





SISTEMA

DELLA

SCIENZA DELLE LINGUE

DI

K. W. L. HEYSE

OPERA POSTUMA edita dal dottore H. STEINTHAL

Professore nell'Università di Berlino

PRIMA VERSIONE DAL TEDESCO CORREDATA DI ALCUNE NOTE

PER CURA DEL CAVALIERE

EMILIO LEONE

DOTTORE IN MEDICINA



TORINO 1864

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

Palazzo Carignano.

FILOSOFIA DELLE LINGUE

DI

K. W. L. HEYSE.

SISTEMA

DELLA

SCIENZA DELLE LINGUE

DI

K. W. L. HEYSE

OPERA POSTUMA edita dal dottore H. STEINTHAL

Professore nell'Università di Berlino

PRIMA VERSIONE DAL TEDESCO E CORREDATA DI ALCUNE NOTE

PER CURA DEL CAVALIERE

EMILIO LEONE

DOTTORE IN MEDICINA



TORINO 1864

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

PALAZZO CARIGNANO

AI CHIARISSIMI ED EGREGI

SIGNORI PROFESSORI

DI GRAMMATICHE E LINGUE COMPARATE

NELLE R. UNIVERSITÀ SOPRA GLI STUDI

DEL REGNO D'ITALIA

NELLA R. ACCADEMIA DI MILANO

E NELL'ISTITUTO SUPERIORE

DI FIRENZE

COME A GIUDICI COMPETENTISSIMI

IL TRADUTTORE

INVOCANDOLI INDULGENTI

QUESTA SUA FATICA

DEDICA UMILIA E RACCOMANDA

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE*

Il celebre filologo tedesco Steinthal, pubblicando l'opera postuma di Heyse, *Sistema della scienza delle lingue*, scriveva: « Colla pubblicazione di quest'opera spero di rendere un grande servigio non solamente ai filologi di professione, ma sopratutto a chiunque abbia qualche inclinazione allo studio delle lingue. Un'opera, siccome è questa, la quale offre i generali e nuovissimi risultamenti della scienza delle lingue, esposti con una chiarezza, brevità e precisione, insolite negli scrittori tedeschi, sarà, ne sono persuaso, generalmente ricercata dai dotti e dalle persone colte dentro e fuori d'Alemagna. »

Ora, coll'intraprendere la versione italiana del libro di Heyse ho procurato di rendermi utile ai miei concittadini, facendo loro conoscere un indirizzo quasi nuovo, per cui altrove prese a progredire la scienza delle lingue.

Giusta il concetto dell'autore questa scienza distinguesi in due parti: una generale, sintetica, e l'altra speciale, analitica. Nella prima parte si considera il

linguaggio nella sua totalità; nella seconda si esamina la lingua nei suoi elementi e si scopre quel procedimento per cui, coll'aiuto de' suoi elementi, la lingua si costruisce. Nella parte generale la lingua si presenta sotto tre aspetti: come organo dell'intendimento umano, vale a dire nella sfera generale dell'umanità (lingua dell'uomo); come organo della mente di un popolo, vale a dire entro la sfera della nazionalità (lingua di un popolo); come organo della mente di un dato uomo, vale a dire entro la sfera della individualità. La parte seconda o speciale sottodistinguesi in altre due, la fonetica, cioè, e la intellettuale del linguaggio.

Nello esporre la progressiva formazione del linguaggio, l'autore dimostra chiaramente come nello esplicarsi la lingua segua ad ogni passo la esplicazione del pensiero; talmente che sotto questo aspetto la scienza delle lingue è, dirò così, un capitolo d'ideologia. Ed infatti vedrà il lettore come i tre periodi essenziali nel progredire delle lingue (1° quello dei suoni naturali o gridi od esclamazioni; 2° della parola; 3° della proposizione) corrispondano strettamente ai tre periodi essenziali del progresso intellettuale: 1° sensazione; 2° idea; 3° nozione. I quali periodi costituiscono le fasi dell'umano pensiero; quella, cioè, della sintesi primitiva e greggia che colpisce i sensi (periodo della sensazione e dei suoni naturali o gridi od esclamazioni); quella del discernimento e dell'analisi, ossia del *raccogliere discreto*, come la chiamerebbe G. D. Romagnosi (periodo dell'idea e della parola); quella finalmente dell'intelletto che riflette, giudica e le raccolte percezioni ricompone nella sintesi ultima o riflessa, come la chiama Romagnosi (periodo della nozione propriamente detta, del ragionamento e della proposizione).

Quanto sia vero il giudizio di Steinthal in ordine alla chiarezza, semplicità e precisione dello Heyse, chiunque il vedrà che legga con quale facilità espone il procedimento della formazione dei vocaboli, cominciando dalla radice ancora informe fino alla parola perfetta, formalmente e grammaticalmente circoscritta, passando per tutte le variazioni della radice stessa (mutazione della sua vocale o rinforzo della sua consonante, ecc.), le quali dan luogo ai vocaboli radicali, non più radice e non ancor parola. Ciò quanto alla parte intellettuale della lingua; chè riguardo alla fonetica nessuno può non ammirare la precisione e la chiarezza con cui t'insegna, per esempio, le leggi da cui sono governate quelle mutazioni delle vocali o delle consonanti che sono cagione di notevoli discrepanze fra molti idiomi, e sotto alle quali ti sarà quindi agevole di scoprire l'originaria somiglianza ed affinità.

Essendomi proposto di volgarizzare una serie di opere intese a promuovere in Italia lo studio comparato delle lingue, ho cominciato da questa, cui faranno buon viso gl'Italiani, perchè concepita con senno e con profonda dottrina, e scritta senza nebulose astruserie.

INTRODUZIONE

OBBIETTO DELLA SCIENZA DELLE LINGUE E SUA DIVISIONE

§ 1. — *Esposizione dell'obbietto in genere.*

L'oggetto della scienza filosofica delle lingue è la lingua, non questa o quella in particolare, ma la favella umana in generale. E siccome non esiste e non può esistere un linguaggio assoluto, generale, così non possiamo studiare ed imparare la lingua in generale se non nelle lingue particolari; ma il punto di vista generale non esclude la singolarità e la varietà degl'idiomi particolari che realmente esistono.

L'oggetto dello studio scientifico e filosofico della lingua non può essere preliminarmente dimostrato se non dopo che se ne saranno determinate le attinenze rispetto ad altri oggetti, fini e metodi del linguaggio.

§ 2. — *Rapporti naturali dell'uomo col linguaggio — Lingua materna — Istinto della favella — Uso della medesima.*

Il primo nostro rapporto colla lingua è totalmente naturale. In questo senso si può dire che la lingua fu a noi data immediatamente. Essa fa parte del nostro essere. Noi l'acquistiamo spontaneamente, senza studio e senza artifizi; non coll'appropriarci un materiale morto, ma collo spontaneo, dinamico sviluppo della facoltà di pensare e di parlare coll'aiuto del materiale vivo di una lingua tradizionale; della quale facciamo uso non ad un dato scopo, siccome strumento estrinseco, bensì come di organo a noi dato dalla natura, di una forza intima in noi, senza riflessione e senza calcolo.

Questa particolar lingua, che noi acquistiamo in questa guisa, dai Tedeschi è chiamata *muttersprache* (lingua materna); bella, significante parola, propriamente germanica. Gli antichi Romani la chiamavano *patrius sermo*, *patria lingua*, il che significa lingua del paese (*vaterländische*), non paterna (*väterliche*). Anche i Greci non hanno vocabolo che al *muttersprache* corrisponda. La parola tedesca esprime la nostra naturale colleganza colla lingua a noi ingenita, succhiata col latte materno, la quale crebbe con noi nel modo più intimo, ed immedesimata colla nostra natura. Per virtù di questa noi siamo un membro dell'uman genere, della famiglia, e quindi della nazione di cui facciamo parte, e come tali sentiamo di essere. Quindi nasce quel singolare sentimento di gioia che ci prende ogni qual volta in paese lontano udiamo parlare la nostra lingua, e vieppiù se udiamo parlare il dialetto del nostro paese. Ci sembra che una parte di noi stessi penetri dentro di noi dal di fuori. Guglielmo Humboldt con efficaci parole dice in una sua lettera: « Vera nostra patria è la lingua; e col mezzo della lingua si perde pian piano, ma più facilmente e prima assai che per ogni altro mezzo, il sentimento della nazionalità » (1).

Nessun'altra lingua, che più tardi s'impari, getta nella nostra mente e nell'animo nostro così profonde radici come la lingua materna. Questa è e resta sempre l'organo naturale dei nostri più intimi pensieri, l'immediata espressione della nostra vita intima, domina tutto l'esser nostro, è una forza veramente viva, creatrice e formatrice. Al contrario, ogni lingua straniera è più o meno un mezzo per noi puramente esterno di comunicazione, il quale si rende tanto più insufficiente, quanto più originali e pellegrini sono i pensieri che dobbiamo esprimere. Colui che da fanciullo, oltre alla lingua del suo paese, impara lingue straniere, parlerà facilmente parecchie lingue, ma finirà col non possedere alcuna lingua propria per formare ed esprimere il proprio pensiero.

Laonde anche la lingua propria di un popolo è intimamente collegato col sentimento della nazionalità. Un popolo si lascia privare d'ogni altra cosa prima che della sua lingua; questa,

(1) Soggiungeremo che la lingua culta e scritta è solo la patria del nostro pensiero; quella del nostro sentimento e dell'animo nostro sta nel dialetto particolare del luogo dove siamo nati.

siccome organo comune della coscienza nazionale, è per la nazione l'elemento vitale del proprio intelletto, epperciò è la sua proprietà più sacra, colla quale la nazionalità stessa sta e cade.

Noi pensiamo prima d'aver imparato le leggi del pensiero; parliamo prima di conoscere le leggi del linguaggio. Quest'attività primitiva, quantunque sia propria dell'umano intendimento, tuttavia non è opera della riflessione; ma ha la forma di una funzione naturale organica; è opera di un naturale istinto, per cui *istinto della favella* possiamo chiamare quello che immediatamente ci lega alla lingua.

Ma quest'istinto della favella, che naturalmente nei varii individui esiste in diverso grado di vivacità e di squisitezza, anche nei gradi più sublimi dell'intelletto e del linguaggio, è e rimane forza più vivace, più feconda e in generale, non altrimenti che ogni altra facoltà istintiva, è la guida infallibile e più sicura.

La lingua vive solo nella vita intellettuale degl'individui, il cui complesso forma la nazione. Ogn'individuo adunque è organo attivo del linguaggio. Ma più particolarmente sono chiamati a perfezionare la lingua coloro che per l'eminente loro coltura sono i rappresentanti dell'intelletto del popolo, gli oratori della nazione. Ma questi divengono tali soltanto in virtù appunto dell'istinto della favella che in loro opera. Infatti, gli scrittori nazionali, poeti, oratori, ecc., formano la lingua non colla diretta intenzione di ciò fare, ma naturalmente col mezzo dei loro scritti.

Quella forma ordinata, in cui viene in un dato tempo fissata una lingua in forza del naturale istinto della favella, noi chiamiamo *uso della lingua*, il quale altro non è che l'istinto della favella divenuto obbiettivo. Quando noi, al fine di spiegare o rettificare un'espressione od una frase, invochiamo l'uso, altro non facciamo se non appellarci dal nostro subbiettivo istinto della favella al sentimento, ossia istinto generale della nazione, divenuto obbiettivo nell'uso della lingua.

§ 3. — *Scrivere e leggere.*

Fuori di questa primitiva, immediata condizione muove i primi passi l'uomo quando impara a leggere e scrivere. Parlare è una funzione naturale dell'uomo; ma lo scrivere è un'arte ch'egli

deve imparare. Col mezzo della scrittura si risveglia, quantunque ancora in guisa assai ristretta, il sentimento ragionato della lingua. La parola scritta si presenta all'uomo come qualche cosa di obbiettivo, non più come un elemento del suo essere, quale è la lingua parlata. La scrittura alfabetica appoggiasi ad uno smembramento del suono della parola ne' suoi elementi, i quali con questo mezzo vengono separati in modo più chiaro e più spiccato. Anche gli elementi intellettuali del discorso, le parole, distinguonsi l'uno dall'altro in modo più chiaro e preciso che non nel parlare, e presentansi agli occhi siccome obbietti fissi. Ma dall'osservazione di questo complesso di elementi non ne consegue ancora una chiara nozione dell'intima natura dei medesimi, sia sensibili, sia intellettuali. Il fanciullo impara a leggere e scrivere senza punto acquistare la cognizione della diversa natura delle parole nè delle leggi che reggono la loro disposizione in guisa da risultarne un discorso. Quindi è che il fanciullo, imparando a leggere e scrivere, non esce ancora dal cerchio de' suoi rapporti naturali rispetto alla lingua.

§ 4. — *Lo studio delle lingue straniere.*

Oltre al vincolo naturale che lega l'uomo al suo idioma, ove questi trovisi a fronte di una lingua straniera, eccolo tosto mancante del vincolo naturale; la lingua straniera è per lui come una materia morta, ch'egli deve trattare coll'aiuto dell'arte. E questo già comincia a verificarsi, quantunque più ristrettamente, nei varii dialetti di una lingua, come pure nel dialetto di un popolo rispetto alla lingua nazionale culta che si scrive. Quest'ultima suole propriamente avere soltanto un'esistenza ideale; è più o meno un prodotto della cultura. Per esempio, la lingua tedesca scritta in nessun paese è dal volgo parlata in tutta la sua purezza, ma deve essere studiata ed imparata nelle sue deviazioni dal dialetto popolare.

Ma più propriamente si studia e s'impara una lingua straniera. Qui manifestasi il bisogno di un'istruzione, di un metodo, il quale renda più breve ed agevole l'imparare. Lo studio di una lingua straniera accresce e richiama l'intelligenza anche sopra la propria lingua. Con ragione Goethe dice: « Chi non conosce alcuna lingua straniera non conosce la propria. » Pro-

posizione verissima. Infatti, alla nostra favella noi siamo troppo avvezzi; questa ci sta troppo dappresso perchè noi possiamo renderla oggetto del nostro studio. Solo coll'accogliere nel nostro spirito un linguaggio straniero e le idee da questo espresse noi possiamo renderci consapevoli della nostra proprietà, collocarla fuori di noi, e renderla per noi oggetto di osservazione. Laonde la teorica delle lingue straniere precede ordinariamente la teorica della nostra, e serve di base a questa; e ciò viene confermato dalla storia dello sviluppo della teoria grammaticale. I Greci non conoscevano che la loro lingua patria; quindi è che anche nella maggiore loro floridezza non si è svolto alcun sistema grammaticale. Hanno bensì, in forza del vivacissimo genio e filosofico istinto di osservazione di cui erano dotati, cominciato assai presto a riflettere sulla propria lingua, ma in generale lo fecero più quanto ai rapporti della lingua coll'intelletto, della frase col pensiero; più nell'interesse della filosofia, del metodo filosofico e della logica, che non in quello della lingua stessa; lo fecero poi anche rispetto alla rettorica; ad esempio, Platone, Aristotile, i sofisti, gli stoici. I primi a svolgere un sistema grammaticale furono i grammatici alessandrini allorquando il periodo classico della vita e letteratura greca già presentavasi all'osservazione come un ben distinto e preparato obbietto di studio, ed il ricco tesoro delle produzioni letterarie di quel tempo potè essere trattato come subbietto di dotte indagini, di disertazioni e di critica, epperciò come qualche cosa di estrinseco. Lo stesso intervenne riguardo al sanscrito. I grammatici indiani formarono il sistema grammaticale del sanscrito sol quando questo cessò di essere la lingua viva del popolo. I Romani coll'aiuto della lingua e della grammatica greca hanno teoricamente trattato il proprio linguaggio, e le nazioni più recenti il proprio col mezzo della grammatica latina.

Il metodo per imparare una lingua straniera deve variare secondo lo scopo cui si mira. Un'esposizione strettamente scientifica non sarebbe atta ad insegnare l'*uso* facile e spedito di una lingua. Colui potrà servirsi con franchezza di una lingua straniera, nel cui animo questa sia stata, per così dire, ingenerata come la lingua materna. Coll'istruzione pratica si risveglierà nell'allievo questa spontaneità in guisa ch'egli potrà, senza l'aiuto

dell'idioma patrio, ragionare immediatamente col mezzo della lingua straniera. Di tale capacità senza dubbio è dotata la mente dell'uomo, in quanto che la favella è l'espressione dell'umano pensiero.

§ 5. — *La grammatica empirico-pratica.*

Lo studio pratico della lingua deve adunque procurare d'imitare e di compiere la via naturale, cui segue l'istinto della favella. Deve con questo mezzo prendere massimamente a coltivare la memoria, e con molte e variate esercitazioni destare un senso, una disposizione, un istinto per l'idioma straniero. Ed un siffatto sentimento può acquistare una tale intensità e sicurezza da quasi pareggiare l'istinto per la lingua materna. La qual cosa vien fatta dall'istruzione pratica per mezzo di un adatto metodo, mentre il naturale appropriarsi della lingua materna è dovuto al caso di circostanze esterne. Certamente vi concorre anche la teoria in aiuto. La natura di questa teoria empirico-pratica consiste in questo, che un complesso di frasi analoghe si raccoglie sotto una *regola empirica.* Le frasi ed espressioni particolari vengono ordinate secondo l'analogia e poste a basi di schemi tratti dall'esperienza. Non si ha la ragione della regola; questa non è che un'istruzione tratta dall'osservazione della pratica comune e adatta all'uso. Oltre a ciò le regole particolari non vengono ordinate a sistema, nè comprese come leggi nella loro necessità e nell'essenziale collegamento fra di loro e col principio di tutto il sistema della lingua. S'imparano queste regole per dimenticarle sì tosto, come famigliare ci si è fatta la loro applicazione. Per adoperare famigliarmente una lingua non abbiamo bisogno di riflettere sul fare della medesima, come non ne abbiamo mestieri nella lingua materna. Il riflettere sulle leggi e le regole è d'incaglio, perchè fa stare sopra pensiero. Infatti, i più profondi conoscitori di una lingua non sogliono in quella conversare o scrivere così speditamente come gl'indotti e le donnicciuole.

§ 6. — *La grammatica scientifica.*

Per lo scopo a cui mira la grammatica empirico-pratica non devesi rigettare; ma non ha base scientifica. Di contro a lei sta la grammatica scientifica o teorica, la quale non mira all'uso

pratico, bensì indaga i fatti della lingua, e guarda dentro alle leggi che a quelli sono di fondamento, ed è uno studio sopra le *ragioni* dell'uso. Non è un mezzo ad un dato fine, ma è fine a sè stessa, e stassene soddisfatta nella scienza e cognizione del proprio obbietto.

Vi sono poi a distinguere tre diversi modi o gradi di questa grammatica teorica: 1° vi è la parte *subbiettiva* (formale) della grammatica presa in astratto; 2° la parte puramente *obbiettiva* (materiale) dello studio storico della lingua e della grammatica; 3° la concreta (che veramente si può chiamare reale) della scienza filosofica delle lingue.

§ 7. — *La grammatica razionale, astratta o generale.*

L'aspetto subbiettivo è quello della grammatica teorica o razionale (in francese *grammaire raisonnée*). Essa dà opera a spiegare ed ordinare a sistema le regole grammaticali. Il principio che serve di guida a quest'ordinamento è la mente subbiettiva del grammatico. Onde ha origine un sistema grammaticale nato da teorie astratte e da principii subbiettivi, non dall'indole essenziale del discorso.

Il carattere subbiettivo di questa specie di grammatica si conosce anche in questo, che la teoria dello scrittore non di rado è in contraddizione coll'uso del linguaggio comune. Il grammatico critica e censura la lingua in quelle parti che non sono conformi alla teoria ch'egli si è fatta. Muove accusa all'*usus tyrannus*, ma per farsi a sua volta tiranno della lingua.

Ne abbiamo esempi in certe innovazioni che si tentò d'introdurre nella lingua tedesca; per esempio, di uniformare quanto più si potesse la coniugazione dei verbi (*ich rufte* invece di *ich rief*, ecc.), od il reggimento di alcuni verbi; per esempio, *er lehrt mir die sprache* (egli m'insegna la lingua) invece di *er lehrt mich die sprache*. Presso i Greci erano i sofisti che davano opera a queste critiche, e tentavano simili riforme. Infatti, Pitagora voleva mutare il genere dei nomi quando non gli pareva appropriato. Laonde sorsero più tardi dispute fra i grammatici, di cui gli uni volevano si prendesse a principio dominante la *ragione* o l'*analogia*, altri l'*anomalia* o l'*uso*. Il principio giusto sta nell'analogia appoggiata allo studio dell'uso.

Quand'anche questo modo di trattare la grammatica non degenerasse in una pedanteria arbitraria, la qual cosa non è possibile riguardo alle lingue morte, tuttavia non perviene alla vera idea della cosa nella sua natura obbiettiva. Il grammatico ragiona intorno alla lingua, ma non ne riflette l'organismo nella propria mente giusta la sua piena ed oggettiva verità. L'obbietto non si dispiega spontaneamente per virtù intima della propria natura, ma viene, per così dire, astretto per forza ad una forma estrinseca.

Ad esempio e spiegazione di ciò faremo alcun cenno intorno all'esplicazione storica della grammatica greca e latina.

Dopo la così detta ristaurazione delle scienze, nel secolo xv, la grammatica di queste due lingue classiche fu anzitutto adoperata soltanto come un mezzo per imparare le lingue e per acquistare cognizioni in letteratura, epperciò rivolta ad usi affatto pratici e fini di pedagogia. Poco a poco si cominciò ad approfondare ed ordinare a sistema le regole od osservazioni particolari offerte dalla pratica, mentre in pari tempo il confronto d'ambe le lingue classiche fra di loro e coll'idioma patrio aguzzava lo sguardo sulle particolarità del discorso, e le differenze grammaticali dei due idiomi eccitavano a studiarne le basi. Il principio, che servir doveva di guida, trovavasi in parte nel sistema di una data lingua, considerata come lingua normale, ed era principalmente la latina (giusta la quale si misuravano e si giudicavano le particolarità delle altre lingue), ed in parte in uno schematismo logico, che fosse come una norma generale rispetto alle altre lingue. Quanto offrivasi in questa norma era la regola, e queste regole erano tenute come fisse ed inalterabili, e venivano soltanto collocate una presso l'altra come principii di natura sua assoluti. I casi poi che da questi fossero disformi erano tenuti a guisa di eccezioni, le quali tuttavia nella sintassi disponevansi in certe categorie, talmente che si trovò modo di assegnare anche a queste alcune regole. Non potendo le irregolarità succedere che in tre modi: 1° per eccesso; 2° per difetto; 3° per deviazione dalla regola, così nelle *figure di sintassi*, chiamate *pleonasmo, ellissi* ed *enallage*, trovarono una maniera facile di comprendere tutte le anomalie d'ogni genere che si potessero immaginare. Camminando per questa via riusciva impossibile una vera spiegazione dei fe-

nomeni della lingua. Si consultino Vigero (1) e Lamberti Bos (2), secondo i quali nel greco idioma non vi è proposizione senza ellissi.

Da questo insulso modo di trattare la grammatica fanno onorevole eccezione, nel secolo XVI, Cesare Scaligero (*De caussis linguae latinae*, 1540) e Sanctius (*Minerva, sive de caussis linguae latinae*), i quali bensì non recedono dal punto di vista subbiettivo ed astratto, ma segnalansi per acume logico, e attraenti ed istruttivi sono anche quando errano.

Nell'insegnamento della grammatica, e principalmente della greca, forma epoca Goffredo Hermann soprattutto pel suo scritto: *De emendanda ratione graecae grammaticae*, 1801. Dalla condizione di ancella egli sollevò la grammatica a quella di scienza indipendente. Egli ha inoltre con molta acutezza e profondamente trattato di molti fatti appartenenti alla lingua. Ma anch'egli al suo sistema grammaticale pose per base uno schema logico, non tolto dal seno della lingua stessa, ma estrinseco, cioè le categorie di Kant.

Questo metodo totalmente subbiettivo fu prima di tutto applicato a lingue particolari (antiche e recenti), a grammatiche speciali. Ma ben tosto se ne estrasse uno schema logico che servisse di base a tutte od alle più conosciute fra loro, una forma astratta, in cui si fanno, per così dire, incastrare tutti gl'idiomi particolari, estraendone, cioè, tutto ciò appunto che costituisce la vita individuale e i fatti proprii di ognuno. In questa guisa si riesce ad avere una grammatica astratta, generale, che niente altro è se non una serie di formole, una logica formale applicata alla lingua, una forma affatto vana e morta, uno scheletro irrigidito, ossia una ossatura spolpata. La generalità in cui si avvolge è una cosa puramente negativa, nella quale è spenta ogni vivacità e realtà individuale.

Al nostro scopo sarebbe inutile annoverare l'intiera serie delle così dette grammatiche generali o filosofiche, le quali spettano a questa categoria; solo osserverò che anche l'*organismo di Becker* vi appartiene essenzialmente, e non contiene un trattato veramente filosofico sulla lingua. È bensì vero che il suo prin-

(1) *De praecipuis graecae ditionis idiotismis*, libro pubblicato testè da Hermann, con note.

(2) *Ellipses graecae.*

cipio *organico*, giustamente inteso, è di un essenziale momento per farsi una conveniente idea della lingua, in quanto che ne mette in luce la naturale vivezza, contrariamente al nudo meccanismo dei precedenti metodi. Ma, per un lato, il Becker di questo principio organico non si fa un concetto giusto, come vedremo in appresso; e per l'altro lato avvolge la sua teoria in un puro formalismo astratto, per cui l'individualità e l'aspetto vario delle diverse lingue, nelle quali si spiega la vita del linguaggio, appare come una cosa indifferente, accidentale, a fronte della nuda sostanza dello schema logico che sta dietro alla lingua. Egli parte esplicitamente dal concetto logico invece di partire dalla forma del linguaggio, come lo richiede la teoria della lingua, la quale non è già l'esposizione teorica del solo pensiero. Quindi è che quest'autore identifica modi diversi del discorso, riducendoli ad un comune concetto logico, e per converso confonde in una forma sola varie forme diverse; per esempio, egli parla di un supino nella lingua tedesca, ammette un caso particolare ch'egli chiama *fattitivo*, ecc. Laonde ci propone inoltre che un solo e medesimo sistema grammaticale (certamente il suo) venga unicamente adottato per tutte le lingue, senza badare che ogni lingua ha un'esistenza particolare ed individuale appunto perchè ha il suo proprio sistema indipendentemente da quella generale forma del pensiero, la quale poi non è grammatica, ma bensì logica.

E questo è anche l'errore fondamentale delle così dette grammatiche filosofiche ed astratte, pretendendo scoprire la natura del linguaggio fuori del linguaggio stesso, nel dominio del solo pensiero. La lingua non è la luce scolorata dell'umano intelletto nella sua forma logica ed astratta, ma tramanda la luce in varii e diversi colori e colleganze di colori rifratta col mezzo dei molteplici prismi delle menti ed immaginazioni dei popoli. La scienza delle lingue nulla ha che fare colla pallida luce del solo pensiero astratto, ma bensì con questa infinitamente varia vaghezza e vivacità di colori, quale in modo particolare manifestasi in ciascun idioma. La così detta grammatica filosofica, che vuole seguire la lingua esclusivamente nel dominio del pensiero, volge il dorso all'obbietto stesso cui mira, per cercarlo dove è impossibile trovarlo.

§ 8. — *Indagine storica del linguaggio — Studio comparato delle lingue.*

Di fronte all'orgogliosa pretensione della sapienza dei grammatici subbiettivi sorge nel secondo sistema quello dello studio storico della lingua, il diritto assoluto, inalienabile dell'istinto glottico nella sua naturale attività, per cui la lingua sta nell'uso della medesima. L'uso non è una cosa fissata una volta per sempre, ma è variabile. La lingua ha la sua storia, ed il suo progressivo svolgimento non è opera di mente calcolatrice, nè dell'arbitrio, nè di un cieco caso, ma bensì dello spontaneo, non calcolato istinto del popolo; svolgimento essenziale, necessario, che si fa dal principio progressivo di formazione naturalmente insito nella lingua.

Questo svolgimento storico è ignorato dalla grammatica presa in astratto. Questa prende il linguaggio in una sua forma determinata, e lo tratta come opera del pensiero calcolatore; considera la lingua, quale è, non quale è divenuta col tempo. Ma bentosto si rende chiaro che molti fenomeni della lingua, quale ella è presentemente o nella sua ultima forma, trovano la loro spiegazione soltanto nei primi periodi della favella. Le idee subbiettive del grammatico sono spesso contraddette dalla storia della lingua.

Laonde lo studio storico dello sviluppo della lingua conduce più da vicino alla nozione della sua indole essenziale; imperocchè il progressivo svolgersi del linguaggio, oggetto di questo studio, è una condizione essenziale del linguaggio stesso. Spetta alla natura stessa della favella l'essere, non un ente dotato una volta per sempre di una forma fissa e determinata, o da fissarsi e determinarsi subbiettivamente dall'intelletto, ma essere bensì un procedimento vivace e progressivo.

Collo studio storico del linguaggio si collega lo studio comparato delle lingue, il quale fa parte del medesimo sistema, e non è che un orizzonte più esteso del medesimo. In quella guisa che i periodi più antichi della vita di una lingua gettano luce sullo stato suo presente, così pure le varie lingue si rischiarano a vicenda. Nella pluralità delle lingue sta una specie di storia.

Nel suo storico progredire una lingua si divide in una moltitudine di varii idiomi particolari. È un tronco che si partisce in più rami, i quali a poco a poco crescono fino a divenire lingue indipendenti. Quanto più indietro noi volgiamo lo sguardo sulla storia delle lingue, tanto più dappresso rimontiamo alla sorgente comune dei varii idiomi, e tanto più questi ravvicinansi fra loro. Coll'aiuto di questa colleganza, che li unisce, i sistemi delle lingue particolari si compiono e si rischiarano l'un l'altro. Una lingua empie i vuoti dell'altra, o getta un raggio di luce sui punti oscuri della medesima. In questa maniera le lingue escono dal loro stato d'isolamento per istringersi insieme siccome propagini di uno stesso tronco, o membri di una stessa famiglia. Ne nasce una *genealogia delle lingue*, un sistema glottico genealogico, il quale pone sotto gli occhi il vincolo storico naturale fra tutti gli stipiti delle lingue.

Ed in questa maniera il metodo storico dello studio delle lingue riesce a produrre una *grammatica generale*. Ma questa assume la forma di una grammatica *comparata*, e sta in un campo diametralmente opposto a quello della grammatica generale astratta. Quest'ultima si rende generale solo astraendo con metodo negativo dagl'idiomi particolari. La grammatica generale comparata, al contrario, ha per ufficio suo di comprendere ed abbracciare tutti i fatti particolari delle lingue.

Or fa appena una generazione d'uomini che, principalmente in Germania, lo studio delle lingue prese quest'indirizzo storico e comparato. I lavori fatti prima in questo senso non erano abbastanza profondi nè evidenti. Giacomo Grimm e Bopp stanno a capi di questa scuola. Il primo ha nella sua grammatica tedesca posto un finora non raggiunto modello del metodo grammaticale storico. Coi lavori di Bopp, dei due Schlegel e dei loro discepoli (1) si è, quanto allo studio scientifico delle lingue, scoperto un nuovo mondo nel sanscrito e nelle lingue dell'India. Questo studio, fino da' suoi primordii, si rese subito comparato, rendendosi note le attinenze delle lingue indiane colle altre dell'Asia, ed anche colla maggior parte di quelle d'Europa. Bopp diede a questo parallelismo delle lingue un fondamento stabile. Le due lingue classiche, la latina e la greca, intorno

(1) Gl'Inglesi, che avevano imparato il sanscrito nell'India stessa, furono i primi ad insegnarlo in Europa coi loro scritti ed anche con lezioni orali.

alle quali fino allora quasi esclusivamente aggiravasi la teoria grammaticale, e che perciò erano tenute come lingue normali, si videro alquanto danneggiate nel loro primato, senza però che punto fosse disconosciuta l'eccellenza del loro edifizio grammaticale. Ma esse sono divenute rami particolari del gran tronco comune, cui pure appartengono, voci che fanno parte del coro dei popoli, ma che non possono da sè sole dare il tono alla musica.

Coll'ampliazione di quest'orizzonte gli antichi principii grammaticali furono essenzialmente riformati e rettificati. In ciò che prima si voleva, come anomalia, metter fuori del sistema grammaticale, lo studio storico invece scoprì che per lo più era la forma principale e propriamente normale, la quale solo più tardi si era piegata ad un indirizzo più uniforme e dirizzato.

L'indagine storica e comparata è un'indispensabile introduzione ad una scienza filosofica delle lingue. Essa schiude bensì la via ed offre la base alla conoscenza della lingua nella sua natura e nel suo vero essere; la qual cosa non può essere conseguita dalla sola riflessione della mente, ma lo scopo non può ancora venire raggiunto col mezzo esclusivo del metodo storico. Con questo metodo si prende in considerazione il materiale delle singole forme delle lingue, e così facendo si riesce bensì a conoscere i loro rapporti di fatto e la storia del loro sviluppo, ma non si acquista la cognizione del loro sistema essenziale e logico. Lo studio storico delle lingue procaccia senza dubbio una nozione storica dello svolgimento progressivo delle medesime, ma non quella dell'essenza del linguaggio in sè e nel suo sviluppo conformemente a certe necessarie condizioni.

Eccoci giunti al punto più sublime dello studio teorico del linguaggio, a quello, cioè, della *filosofia delle lingue.*

§ 9. — *Studio filosofico delle lingue — Filologia.*

Ufficio d'ogni filosofia è quello di scoprire nel fenomeno la legge, nel contingente il necessario e l'essenziale, e di comprendere l'insieme dei fatti osservati come un sistema necessariamente unito di leggi essenziali. La filosofia delle lingue mira a questo scopo per quanto spetta al linguaggio.

Il parziale modo di vedere dei due primi metodi viene compiuto con questo, ed innalzato ad un'intiera e significativa unità. La parte subbiettiva e formale non perde le sue ragioni, ma sollevasi oltre alla sfera dell'intelletto subbiettivo, e si spinge in quello della ragione universale. La parte materiale, obbiettiva viene riconosciuta in tutto il suo valore, ma non più nella forma di un puro dato storico di fatti, non più come una cosa accidentale, una serie di fenomeni successivi e transitori, ma bensì come una serie di necessari gradi di perfezionamento, per cui l'idea viene effettuando le sue condizioni sostanziali. Non ci contentiamo più di conoscere ciò che è, ma di scoprire ciò che deve essere, e la ragione per cui la cosa sta in questo modo e non in un altro.

Per esempio, lo studio storico prende a dimostrare lo sviluppo storico delle parole e delle forme grammaticali; dimostra pure nel materiale glottico e nel sistema grammaticale l'affinità che esiste fra le varie lingue, ed il grado della medesima. Ma lo studio filosofico delle lingue non si rimane contento a tali risultamenti. Questi non sono che i materiali e le fondamenta su cui la filosofia delle lingue costruisce il proprio edifizio. La quale studia quelle forme di progressivo sviluppo, siccome condizioni necessarie e fondate sull'essenza dell'umana favella; ne indaga i rapporti coll'intelletto umano e coll'indole particolare dei tempi e dei popoli.

Da ciò deriva chiaramente che la filosofia delle lingue non procede per via di astrazione dai fatti particolari delle varie lingue, come suol fare la così detta grammatica generale filosofica presa in astratto. Chè anzi la filosofia delle lingue si sforza di comprenderle tutte nel suo cerchio, non certamente nei minuti loro particolari, ma nel loro essenziale significato rispetto all'idea della favella. Lo studio comparato delle lingue procede dalla pluralità degl'idiomi, come da una cosa di fatto, ed attraverso alle varietà delle medesime cerca di penetrare nella loro unità come un dato storico. La filosofia delle lingue procede dall'unità dell'idea della lingua, dal generale concetto e dalle categorie essenziali della favella umana, per quindi svolgere e spiegare la pluralità delle lingue, siccome una necessità fondata principalmente sull'idea della lingua, talmente che le lingue particolari appaiono siccome conseguenze del concetto

logico dell'umana favella. L'idea si estrinseca e si esplica nelle particolari forme, col mezzo delle quali essa si manifesta. Queste forme non derivano dall'idea, nè contraddicono a questa. Alla filosofia spetta bene spesso conciliare la realtà coll'idea, essendo che la filosofia abbraccia quello che è nella sua verità, e la verità è anche un'idea. La filosofia da un concetto subbiettivo ed astratto non costrurrà un vano edifizio fantastico, da collocarsi come un essere ideale opposto a quello che veramente è; ma deve approfondarsi nella realtà, gettare su questa la luce dell'intelletto e della verità.

A fine di meglio chiarire la natura di questa filosofia è mestieri aggiungere qualche parola sopra le *sue attinenze colla* filologia.

La filologia, giusta il suo primitivo significato, non costituisce per sè una scienza particolare, ma bensì una dotta occupazione, e consiste nello studio delle due così dette lingue e letterature classiche dell'antichità, prese quali strumenti di educazione per l'individuo e di educazione pubblica conformemente alle esigenze dell'umanità (d'onde il nome di *umane lettere*).

Nel primo periodo della filologia classica, dopo la metà del secolo xv, lo scopo di questo studio era *umanismo pratico*. Erano così semplici i nostri padri, che volevano ristabilire o restaurare l'evo antico e continuarlo per imitazione. Si voleva scrivere come Cicerone e Tito Livio, poetizzare come Virgilio ed Orazio.

Più tardi, nei secoli xvi e xvii, periodo che si può chiamare *polimatico* o *polistorico* (in cui fiorirono Casaubono, Scaligero, Salmasio, ecc.), gli sforzi erano diretti all'acquisto complessivo di tutte le nozioni relative all'antichità classica per quanto il consentiva lo studio delle antiche letterature.

Solo nella nostra età, principalmente dopo Wolf, si è cominciato a conformare la massa delle relative discipline ad una scienza obbiettiva, ordinarle giusta un principio, ed a disporle sotto un concetto comune, intrinseco alla sostanza stessa dell'argomento. In questa maniera la filologia diventa la *scienza dell'antichità*. È una scienza storica, oggetto della quale è l'essere complessivo dei due popoli dell'antichità classica in tutte le loro manifestazioni e produzioni intellettuali. La letteratura,

nella sua parte materiale, è sorgente e fondamento di questa scienza; nel suo tenore ideale (estetico) è soltanto una parte delle manifestazioni e produzioni del genio dei popoli antichi; ma non è, come nell'antica filologia, la sorgente unica, e meno ancora l'unico obbietto di questa scienza.

Giusta lo stesso metodo e sotto lo stesso punto di vista ora possono tuttavia, anche fuori dell'antichità classica, altre epoche storiche ed altre nazioni venire assoggettate alla scientifica osservazione; epperciò il *concetto della filologia* nei tempi nostri si è ampliato in guisa che per essa s'intende una scienza storica, il cui ufficio è quello di far conoscere quali fossero *lo stato intellettuale, gli sforzi e le produzioni di una nazione, o di più nazioni affini, in una data epoca della storia, rispetto allo storico loro svolgimento.*

Quindi è che si danno parecchie specie di filologie, non per quanto riguarda l'idea della medesima, ma bensì la sfera storica dell'obbietto suo; per esempio, oltre alla filologia classica, vi ha l'indiana, la semitica, la germanica, ecc., oggetto della quale non è solamente la lingua e la letteratura dei suddetti popoli o delle suddette tribù, ma bensì l'intiero complesso della loro vita intellettuale. In questo senso si può con verità affermare che Grimm è il fondatore della filologia germanica, poichè questi non punto restrinse le sue indagini alla lingua, ma spinse le sue ricerche sul terreno della letteratura, della religione, del diritto, ecc., dei popoli germanici; e tutte queste diramazioni della vita germanica vengono da lui studiate nei costanti loro rapporti scambievoli e sotto l'aspetto del progressivo storico sviluppo. Lo stesso Grimm (*Storia della lingua tedesca*, 1848) dice: « Lo studio della lingua, cui ho dato opera e da cui prendo le mosse, non mi ha mai per sè solo soddisfatto in modo che io non abbia sempre volontieri proceduto dalle *parole* alle cose; io non solamente volli fabbricar case, ma anche abitarvi dentro. » Questo è l'oggetto del filologo. Quanto alla pura grammatica ed alla scienza pura della lingua, le *parole* stesse servono di *cosa*, e la lingua è l'unico obbietto di studio.

Colla filologia, intesa nel senso detto or ora, la lingua sta in duplice rapporto. Questa, cioè, 1° serve come *stromento formale*, col mezzo di cui si schiude la via per penetrare nella letteratura; 2° è inoltre per sè un *obbietto materiale* della filo-

logia, in quanto la lingua è una particolare produzione ed è organo del genio popolare, ed è perciò una fra le manifestazioni più importanti della vita intellettuale dei popoli. In virtù del principio storico della filologia, la lingua deve essere presa giusta le sue attinenze colla vita complessiva della nazione, che forma l'oggetto delle indagini, e giusta il simultaneo progresso del suo storico svolgimento. Epperciò la grammatica della lingua tedesca di Grimm è eminentemente filologica; anche Diez ha trattato in ugual modo delle lingue rumene. Così pure la grammatica speciale filologica delle due lingue classiche, trattata in modo più sublime, è anch'essa *storia*, e ne offre i caratteri rispetto alla vita dei popoli antichi. Nella lingua greca, per esempio, devono massimamente essere presi in considerazione giusta le loro attinenze coi caratteri della loro derivazione, le varie epoche della lingua nella letteratura, i modi di parlare per le diverse specie di letteratura.

La *grammatica filologica* non può dunque altro essere fuorchè una *grammatica storica* limitata ad un dato periodo della storia e dell'esistenza nazionale. Ha quindi una sfera più ristretta che non la grammatica generale storica e comparata, e da questa anco differisce in quanto che suo obbietto non è la lingua per sè stessa, non lo sviluppo storico e le attinenze genetiche di un intiero stipite d'idiomi, ma il carattere particolare dell'indole di un dato popolo e di un dato tempo, alla quale si considera la lingua subordinata siccome una delle sue manifestazioni. Tutto quanto oltrepassa questo terreno esce fuori dalla sfera della grammatica filologica.

Ma in modo ancora più essenziale differisce la grammatica filologica dalla *filosofia delle lingue*. Questa non è, come la prima, una scienza o meglio una parte di scienza storica, ma costituisce da sè una scienza filosofica, il cui obbietto è soprattutto la *favella umana*. Questa deve partire dall'idea della lingua considerata in sè stessa, come essenzialmente fondata nella natura umana e nelle condizioni necessariamente inerenti in lei medesima; deve andare dietro all'effettuazione di quest'idea attraverso a *tutte le lingue della terra*, e queste comprendere in un sistema di forme giusta le quali venne svolgendosi quell'idea, talmente che nel complesso di queste forme il concetto logico della lingua sorge alla luce nella sua totalità.

Questo è l'ufficio della scienza filosofica delle lingue. Ma è forse possibil cosa adempiere quest'ufficio?

La ragione umana ha una fede, e fede inconcussa, di poter conoscere e comprendere la verità. Chiunque tenga come impossibile una filosofia delle lingue, nel senso spiegato testè, o deve contestare all'umano intelletto la facoltà di conoscere la verità e la natura delle cose, oppure tenere la lingua siccome un oggetto non adatto all'osservazione filosofica; vale a dire, siccome una cosa fuori d'ogni legge, priva di senso, puramente accidentale ed arbitraria. Or bene, se il pensiero è governato da leggi, come mai potrà essere senza norma e senza legge la parola, che è organo del pensiero?

Ma, convinti che siamo di una possibile e necessaria filosofia delle lingue, per sè in modo obbiettivo ed assoluto, e della sua importanza, rimane tuttavia a vedere fin dove la medesima sia relativamente e subbiettivamente possibile; quali siano, cioè, le estrinseche condizioni che richiedonsi affinchè possa questa scienza adempiere l'ufficio suo.

Noi osserveremo anzitutto che ad ogni filosofia spetta una missione immensa, e non può compierla se non relativamente e da quel punto d'altezza in cui presentemente si trova. Ogni filosofia è un immenso lavoro della mente umana, la quale al salire d'ogni gradino spinge sempre più in alto la meta cui mirano i suoi sforzi. Così dicasi anche riguardo alla filosofia delle lingue.

Inoltre la scienza vive e progredisce appunto perchè il fatto empirico, quando essa crede di averselo rinchiuso entro la sua sfera, spicca fuori un salto, procurando così un nuovo lavoro alla scienza. E questo accader deve in modo particolare rispetto ad una scienza così nuova, siccome è la filosofia delle lingue, presa nel significato nostro. Quanto di meglio si è fino ad ora fatto intorno a questa scienza consiste nei lavori di Guglielmo Humboldt. Questi pose un fondamento per un edifizio da costruirsi. A lui ha tenuto testè dietro il dottore Steinthal, ma assai rimane ancora a scoprirsi, ad osservarsi, a stabilirsi, a spiegarsi. Innumerevoli studi preliminari sono ancora a compiersi, e più che da ogni altra cosa dobbiamo guardarci dal ridurre anzi tempo a sistema definitivo una materia ancora immatura.

Oltre a questo ostacolo obbiettivo ve ne ha un altro subbiettivo nelle forze e nella capacità limitate dell'intelletto. Quanto più alto e grande ci appare l'argomento, tanta minore estimazione abbiamo delle proprie forze. La fede nella potenza e dignità della ragione umana in generale si concilia assai bene colla più modesta estimazione di sè medesimo e del proprio ingegno, cui pur troppo facilmente può accadere di seguire le proprie individuali fantasie, quando pur crede di rendersi l'organo della ragione universale, e di scoprire la natura e la verità delle cose.

§ 10. — *Divisione della scienza delle lingue.*

Tutta quanta la materia della scienza filosofica della favella umana dividesi in due parti principali. La prima parte considera la lingua nella sua totalità. Dal concetto logico, dall'idea della lingua si sviluppano le qualità essenziali che sono in essa, epperciò il concetto ideale ed astratto viene ridotto ed esposto nella sua concreta realtà. Questa parte si potrebbe nel significato più stretto chiamarsi *filosofia della lingua*. Ed è in pari tempo una storia della lingua, essendo questa di sua natura un procedimento storico.

La seconda parte considera la lingua ne' suoi elementi, che sono i materiali del suo edifizio. Questa può propriamente chiamarsi *grammatica filosofica*. Ma è nello stesso tempo una grammatica *comparata*, poichè la lingua in generale si concreta in una pluralità d'idiomi, ed il sistema grammaticale non è se non il risultamento dei varii sistemi particolari.

La prima parte deve contenere i germi e le radici della seconda, e non solamente trattare un dato sistema grammaticale applicandolo ad un determinato materiale glottico.

Nella prima parte noi procediamo dal concetto logico della lingua, e lo seguitiamo ne' suoi tre modi essenziali, per cui è generale, particolare ed individuale.

Il linguaggio viene adunque considerato: 1° nella generale sfera dell'uman genere come organo anzitutto dell'intelletto umano, cioè come *linguaggio degli uomini;* 2° nella particolare

sfera della *nazionalità* come organo del genio popolare, ossia come *lingua del popolo;* 3° nella sfera dell'individualità come favella dei singoli individui. Ma qui la filosofia della lingua tocca i confini della rettorica e dell'estetica.

La seconda parte si suddivide in due altre, corrispondenti alla parte fonetica ed intellettuale della lingua.



PARTE PRIMA

SEZIONE PRIMA.

LA LINGUA CONSIDERATA NELLA SUA GENERALITÀ COME ORGANO DELL'INTELLETTO UMANO

CAPITOLO PRIMO.

Idea e natura della lingua — Necessità ed origine della medesima

A — Idea della lingua.

§ 11. — *Definizione.*

Noi partiamo dai fatti offertici dall'esperienza, e quindi col determinarli in modo più preciso, spiegarli, indagarli, saliremo al concetto logico, scientifico della cosa.

Quando io parlo *estrinseco l'intimo esser mio.*

Il *parlare* ossia il linguaggio, preso *subbiettivamente*, è dunque una estrinsecazione dell'interno dell'uomo, una rappresentazione ed espressione di ciò ch'entro lui succede.

Preso *obbicttivamente*, è il *mezzo* di quest'estrinsecazione.

Non è dunque la lingua un'immagine degli oggetti esterni, come autori antichi e recenti affermarono. Col mezzo della favella l'uomo estrinseca sempre sè stesso e le interne sue percezioni. A queste certamente concorrono gli oggetti esposti alla sua osservazione, ma ciò fanno perchè, assunti, per così dire, entro l'uomo, si rendono parte di lui medesimo; così, e non altrimenti, vengono esteriormente rappresentati colla favella. In altri termini, colla favella l'uomo non rappresenta immediatamente gli oggetti quali sono fuori di lui, ma bensì quali egli se li ha fatti dentro di sè, sotto forma d'idee. Fondasi sopra un

errore la così detta immagine o copia degli oggetti (μίμησις di Platone) col mezzo della lingua. Questa pretensione cade sì tostò che consideriamo la parola siccome l'espressione dell'idea che, come vedremo in seguito, non è una pura immagine dell'oggetto che fu causa della percezione dei sensi. Anche nella volgar foggia di parlare viene espresso questo giusto concetto della natura del linguaggio; esprimersi altro non può significare se non metter fuori qualche cosa che sta dentro; e frase più efficace è questa: io *mi esprimo*, che l'altra: *io parlo*. È dunque il mio *me* che rendo palese col mezzo della lingua.

A fine di rendere maggiormente chiara la nostra definizione abbiamo da rispondere a tre interrogazioni:

1° In che consiste questa cosa interna che l'uomo palesa col mezzo della lingua?

2° Sotto qual forma si opera questa manifestazione? E lo strumento di questa come è fatto?

3° La forma e lo stromento di questa manifestazione quali attinenze hanno colla cosa interna manifestata?

§ 12. — *La lingua è l'espressione del libero pensiero.*

L'uomo palesa il suo interno, che principalmente consiste nell'essere suo spirituale, che distinguesi sotto un duplice aspetto:

1° Di anima senziente;

2° Di mente libera, ragionevole, conscia di sè medesima.

Non sono parti distinte, ma una cosa sola considerata sotto diverso aspetto. Ciò che noi chiamiamo *anima* è un essere solo, immateriale, in quanto che, rinchiusa nel corporeo organismo, diviene un essere materialmente limitato e vincolato; lo chiamiamo *mente* in quanto che perviene alla cognizione di sè stessa, sè stessa comprende, e col mezzo della libera determinazione si solleva al di sopra del materiale legame che lo stringe.

Le funzioni dell'anima sono: sentire e l'appetire istintivo.

Funzioni della mente sono: pensare e volere (mente teorica e pratica).

L'uomo distinguesi dalle bestie per la mente ragionevole; che questa manchi alle bestie lo dimostra il difetto in esse della perfettibilità. Gli uccelli costruiscono i loro nidi, le api le celle dei loro alveari precisamente come nei secoli addietro. Li muove

una spinta della natura, non libera determinazione. Onde nessun progressivo perfezionamento, nessuna storia.

L'uomo si distingue poi dalle bestie massimamente per la parola. Le bestie non hanno la parola perchè non hanno una mente ragionevole, l'intelletto. Ne segue che la favella è strettamente collegata coll'intelletto, e di quest'ultimo è l'estrinsecazione, non della pura anima senziente.

§ 13. — *Indole teorica e pratica della lingua.*

Ne segue inoltre manifestamente che la lingua in sostanza non all'intelletto pratico spetta, bensì al teorico. Chi opera estrinseca parimente il suo interno; cerca di ridurre a realtà una cosa voluta, cioè procura di trovar modo affinchè il soggetto contenuto entro l'animo suo divenga oggetto resistente fuori di sè. Così pure chi parla estrinseca l'interno contenuto dell'animo suo; ma è sotto forma di cosa pensata, ed il tenore della manifestazione è totalmente ideale, non reale; la cosa manifestata non assume la natura di cosa esistente per sè. La manifestazione fatta colla parola non è un fatto che direttamente passi entro gli oggetti. Anche nel linguaggio comune fatti e parole, *that und wort*, *facta et dicta*, si prendono come contrasti. Certamente la lingua può esprimere una cosa voluta, un desiderio, un comando, ecc.; tuttavia non fa che esprimere l'interno contenuto dell'animo sotto la forma logica di una cosa pensata, non lo riduce a pratica realtà.

La parola può senza dubbio assumere il carattere ed il significato di un fatto (per esempio, una formale dichiarazione di volontà, un consenso od un diniego, un discorso ingiurioso), ma questo succede non in forza della manifestazione dell'animo, ma per le sue conseguenze. E scambievolmente, un'azione può divenire l'espressione di un pensiero, in quanto che questo può essere rivelato da quella, ma l'espressione del pensiero non è lo scopo dell'azione, bensì un'accidentale conseguenza della medesima. Fichte dice assai bene (*Opere comparate*, tomo VIII): « Col mezzo del linguaggio non si mira assolutamente ad altro fuorchè ad esprimere il pensiero, e da quest'espressione all'infuori la lingua non ha altro scopo. » Dire e fare sono adunque due cose affatto diverse.

Da quella congenita distinzione che abbiamo segnalata nell'anima intelligente dell'uomo (dalla differenza fra pensare e volere, la quale si palesa col divario che corre fra dire e fare) proviene la debolezza e l'imperfezione della natura umana rispetto alla divina. Pensare ed agire in Dio è una cosa sola. Il pensiero di Dio è parola (λόγος), la parola fatto, ed il suo fatto è l'eterna creazione del mondo. Tutto ciò è un atto solo; mentre nell'uomo, prima pensare e volere, quindi pensare e parlare, volere e fare, sono altrettanti atti distinti.

Del resto non dobbiamo nell'uomo considerare come cose separate il pensare ed il volere. È la stessa e identica anima intelligente, che soltanto si palesa ora col pensiero ed ora colla volontà, ma il pensiero e la volontà esercitano un'azione scambievole una sull'altra. Con ragione disse Spinoza: *Voluntas et intellectus unum et idem sunt*. Anche la dottrina socratica aveva già considerato come cose identiche il sapere e la virtù, la scienza e la moralità. Se l'uomo non potesse liberamente volere ed operare non potrebbe anco pensare, ed operare non potrebbe se non potesse pensare. Nel pensiero sta anche la volontà; nella volontà il pensiero. Altrimenti, il pensare non sarebbe che un semplice percepire, e volere non sarebbe che un istinto sensuale, non libero. L'uomo intelligente non senza la volontà pensa e parla, come non opera senza il pensiero. Ed in questo senso si deve dire che le bestie non operano come non parlano.

L'atto del parlare è adunque essenzialmente subordinato alla libera volontà dell'uomo. Il parlare non è una cosa che abbia del costringimento. Solo il febbricitante, il delirante parla involontariamente.

Ma, nella sua sostanza e nella sua forma, la cosa parlata appartiene all'intelletto teorico, epperciò possiamo nei seguenti termini definire in modo più esatto la lingua.

La lingua è la libera espressione, ossia (obbiettivamente presa) la forma dell'espressione dell'intelletto pensante, ossia dell'intelligenza dell'uomo.

Alla lingua, considerata come la principale forma con cui si riduce ad effetto l'intelletto teorico, sta di fronte la *storia*, come forma con cui si svolge e si perfeziona l'intelletto pratico. Tuttavia conviene osservare che la lingua non è la sola forma con

cui si estrinseca l'intelletto teorico, e quindi non resta ancora esaurito il terreno di questo. E per altra parte, come già fu detto, anche il parlare può essere un atto rispetto a' suoi fini ed alle sue conseguenze. Epperciò anche le persone le quali in sostanza si sono segnalate soltanto col pensiero e colla parola, come i grandi oratori ed ammaestratori del popolo, i fondatori di una religione, i filosofi, ecc., per esempio, Socrate, sono infatti a considerarsi siccome eroi della storia.

§ 14. — *Espressione del sentimento per mezzo della lingua.*

Volgiamo ora indietro lo sguardo sopra l'oggetto del pensare e del sentire. Il tenore essenziale del linguaggio consiste nei pensieri, nelle idee, non nelle pure e greggie sensazioni. Ma queste ultime in quale maniera si esprimono? O non si possono forse anch'esse palesare col mezzo della favella?

Rispondo: del puro sentire immediata espressione sono certi suoni naturali (cui anche le bestie hanno), i quali non costituiscono alcuna lingua. Laonde le interiezioni hanno un non so che di straniero al resto della lingua, e non hanno colle parole del linguaggio ragionato alcun'attinenza etimologica nè di sintassi. Quando per eccezione intervengano e si connettano col resto del discorso, hanno già cangiato di natura. Quando la semplice sensazione viene esternata col linguaggio della ragione, allora quella non più come tale viene esternata immediatamente, ma bensì col mezzo dell'anima intelligente e pensante, e sotto la forma di un pensiero espresso; così, per esempio, la voce *ahi!* colla quale si esprime una pura sensazione, si cangia nella proposizione*: io soffro dolore;* colla quale la sensazione col mezzo del pensiero, in modo astratto, è rappresentata, non più espressa immediatamente, poichè l'intelletto vi riflette sopra, ed assoggetta ad analisi l'impressione sensuale immediata.

Il linguaggio è senza dubbio l'organo di tutto l'uomo, ossia, come Grimm dice: « La lingua è il pieno respiro dell'anima umana; » ma ciò succede soltanto sotto la forma del pensiero. Solo ciò che è *pensato* può essere parlato; e ciò che è chiaramente pensato può essere chiaramente parlato. Colla parola non può essere palesato soltanto quello che non venne ancora compreso dal pensiero, sia che, come semplice sensazione, troppo

in fondo ancora stia, o sia che in luogo troppo alto sia collocato, perchè il pensiero umano possa arrivarvi, vale a dire non possa essere pensato.

La poesia lirica, come espressione subbiettiva del sentimento, non può parimente rappresentare le sensazioni od i movimenti dell'animo in altra guisa fuorchè nella forma del pensiero, quantunque esso, a fine di accostarsi, per quanto può, all'immediata espressione del sentimento, discioglie in certo modo la connessione logica, e, evitando lo sviluppo riflessivo delle idee, procede, direi così, per salti; ed è lirica appunto perchè alla riflessione del pensiero accoppia l'immediata e reale espressione del sentimento. Ma quanto più la lirica si rende linguaggio del sentimento, tanto più abbisogna della musica come compimento; colla quale il pensiero viene ricollocato entro la pura sfera dell'immediato linguaggio del sentimento. La musica è l'immediata espressione del sentimento convertita in arte bella col mezzo della creatrice fantasia.

§ 15. — *La parola è un segno rappresentativo per l'udito.*

Ora siamo giunti alla seconda questione, relativa alla parte esteriore del linguaggio, al come dell'espressione.

Esprimermi vuol dire rappresentare fuori di me, rendere una cosa sensibile per me e per altrui.

Gli organi, col mezzo dei quali noi accogliamo, per così dire, in noi le impressioni esterne, sono i sensi. Gli organi dei sensi sono gli strumenti, coll'aiuto dei quali la natura esteriore si mette in rapporto coll'interno animo nostro. Essi rannodano l'uomo all'universo, e gli uomini fra loro, e fanno sì che ciascun uomo diviene parte dell'ordine fisico e morale del mondo.

Esprimersi adunque altro non significa se non rappresentare una cosa per uno dei sensi.

Se non che ciò potrebbe avvenire per parecchi altri organi de' sensi. Perchè mai, rispetto alla lingua, non succede che pel senso dell'udito?

Noi distinguiamo i sensi inferiori: tatto, gusto, odorato, dai superiori: vista ed udito. I primi, troppo materiali, non possono rendersi raccoglitori e mediatori dell'espressione del pensiero. Si accostano maggiormente all'intelletto i sensi superiori

o ideali, e più della vista l'udito. Una cosa veduta è ancora materiale e permanente nello spazio; una cosa udita ha un'esistenza totalmente ideale, che immediatamente scompare. In virtù di questa sua natura ideale la voce è preferibilmente appropriata a rendersi conduttrice del pensiero, e l'udito diviene idoneo a farsi accoglitore del medesimo.

Per maggiormente dimostrare la necessità della lingua fonetica, e per comprendere la connessione organica che vi è fra la voce ed il pensiero, noi dobbiamo osservare più attentamente quale è la natura del senso dell'udito, e quale è quella del suono, ossia della voce.

Importante è infatti la qualità di temporario o fuggevole, in opposizione all'altra di permanente e durevole. Il pensiero è attività, movimento dell'intelletto; attività necessariamente temporaria e fuggevole. Ciò che è contenuto nell'intelletto col pensiero si svolge e si decompone in una serie di momenti succedentisi uno all'altro. A questo interno procedimento, col quale si sviluppa il pensiero, corrisponde, nella sfera di quanto può essere fissato col mezzo del senso, una serie di momenti fonetici, accessibili all'udito. Ciò che è accessibile all'udito è parimente di sua natura temporario e fuggevole.

La forma appropriata allo sviluppo logico del pensiero è il succedersi nel tempo, non lo starsi a fianco nello spazio, ciò che può solo offrire un'immagine, e non mai l'analisi logica di un pensiero.

Senza dubbio si può anche col mezzo di gesti ed altri segnali far passare davanti agli occhi una serie di momenti di tempo. Ed infatti il gestire, l'azione, la mimica, in una parola, il moto suole accompagnare il discorso. Ma per sè solo non può se non in caso di necessità ed imperfettamente sostituirvisi, come accade col linguaggio dei segni presso i sordo-muti. La ragione si è che i movimenti visibili non possono dividersi in momenti di tempo così nettamente distinti come i suoni. E quindi non ne è tanto efficace l'effetto. Imperocchè, per una parte, è necessaria in chi raccoglie i segni un'astrazione dagli altri oggetti simultaneamente veduti, pei quali resta dispersa l'attenzione; mentre il suono, per l'efficacia con cui colpisce, eccita immediatamente l'attenzione. Per altra parte, rispetto alla persona che vuole esprimersi, non giunge a perfetta manife-

stazione ciò che viene corporalmente rappresentato all'occhio. I gesti e segnali consimili stanno nel corpo di chi vuole esprimersi, mentre il suono se ne distacca totalmente, ed il suo valore, come elemento libero, corrisponde alla forza conduttrice dell'aria.

Meno ancora acquistar possono la naturale ed immediata forza ed il valore dei segni rappresentativi acustici i segnali fissi (immagini, simboli, ecc.). Cessato il movimento, cessa la successione istantanea, da noi riconosciuta siccome essenzialmente necessaria alla naturale manifestazione del logico sviluppo del pensiero. Le immagini immobili e fisse stanno, a guisa di tutte le altre cose visibili, l'una accosto all'altra. Non è giusta la loro natura nè in modo immediato che si percepiscono, ma in virtù di un'astrazione dalla loro simultanea coesistenza. Noi possiamo dare un colpo d'occhio su tutta una pagina scritta, per poi raccogliere e leggere separatamente questa moltitudine di segni a fine di comprenderne il significato; ma questa non è un'azione immediata, naturale dei caratteri visibili della scrittura, ma è un artificiale atto della facoltà di astrarre.

Anche l'udito, per le condizioni esterne della sua trasmissibilità, è più indipendente e libero che non il senso della vista. L'occhio ha bisogno della luce; l'unico elemento necessario all'udito è l'aria, la quale è la condizione più generale della vita. Perfino chi dorme si desta quando i suoi nervi acustici vengono eccitati; prova chiara della forza con cui il suono scuote immediatamente la vita intellettuale.

Il senso dell'udito finalmente, infra tutti gli altri sensi, è il più intimo, il più ideale, ed è quello che sta in più stretta connessione colla natura spirituale dell'uomo. L'orecchio è la porta dell'intelletto sempre aperta. La vista si dirige alla parte esterna degli oggetti corporei; l'udito comprende le cose invisibili, incorporee, e si decompone in altrettanti momenti successivi, sempre vivace ed attivo.

§ 16. — *Il suono considerato come conduttore del pensiero.*

Ora, in riscontro col senso dell'udito, considerato subbiettivamente, dobbiamo esaminare anche l'oggetto delle sue percezioni, il suono per sè, e nella sua natura fisica e nella sua forza

attiva. E rimarrà perfettamente chiaro che il suono è più d'ogni altra cosa atto a rendersi conduttore del pensiero, e che la ragione, quando si esterna, diviene linguaggio vocale.

Il suono della voce è una specie particolare nel concetto generale del suono.

Il suono di natura sua mostrasi sempre come un elemento vivace, in cui si palesa l'intimità della sostanza, è una cosa che si percepisce bensì col senso, ma è tuttavia immateriale, e si accosta alla natura dello spirito.

Anche i corpi privi di vita, scossi da forza meccanica, manifestano col suono la loro natura particolare e l'indole specifica della materia. È un intimo tremolio, un oscillare delle parti, col quale palesano la loro consistenza. Nella diversa maniera del suono si riconosce la natura particolare della materia ed il grado della coesione delle sue parti. In questo modo si distingue l'argento dallo stagno, dal piombo, ecc., mentre il senso della vista può ingannare.

La maggiore o minore purezza di un suono, e soprattutto le diverse specie e gradazioni di quello, dai più ai meno perfetti, dipendono dalla più o meno compatta ed uniforme coesione ed omogenea qualità delle parti di un corpo.

L'acqua, che è priva di coesione, e la cui superficie soltanto ondeggia, è priva di suono. L'attrito delle sue molecole produce un mormorio solamente nella sua parte esterna, siccome quello che non penetra in tutta la massa. E questo suono confuso noi chiamiamo rumore (*Geräusch*) (1).

I Tedeschi chiamano *Laut* la dinamica produzione del suono, come prodotto dell'organismo animale. E chiamano *Stimme* (voce) la facoltà di questa dinamica produzione di suono.

Gli animali di specie inferiori, privi di polmoni, come, per esempio, anche i pesci, elemento dei quali è l'acqua, non conduttrice del suono, sono muti. Gli ordini superiori di animali

(1) Qui l'autore distingue varie specie di suoni con particolari vocaboli, pei quali forse non abbiamo gli equivalenti nella nostra lingua. Chiama *Schall* lo erompere del suono, che immediatamente colpisce l'orecchio; paragonato al senso della vista, corrisponderebbe all'apparire della luce; *Hall* rappresenterebbe meglio le ondulazioni dell'aria; corrisponderebbe alla luce diffusa; *Wiederhall* è la risuonanza o l'eco, e corrisponde alla luce riflessa; *Klang* è il suono continuato, schietto, omogeneo e grato all'orecchio; corrisponde allo splendore. Abbiamo già veduto che cosa sia il *Geräusch*. — *Il traduttore.*

hanno ciascuno una voce loro speciale per cui si distinguono. Tuttavia non si può dire ancora che abbiano una favella. Non esprimono fuorchè il sentimento dell'esistenza ed i bisogni della natura sentiti per istinto; ed inoltre, negli animali dotati di organizzazione più perfetta, esprimono sensazioni particolari anche della vita animale, percezioni ed appetiti.

La voce belluina raggiunge la massima perfezione nel canto degli uccelli, essendo questi più propriamente animali dell'aria; è un canto prodotto dalla natura stessa coll'organo delle sue creature; è la manifestazione della specie in modo astratto. Quando l'usignuolo canta non è l'individuo che esprime determinati sentimenti, ma è la specie che, in virtù della sua naturale organizzazione, si palesa per mezzo dell'individuo. È la natura che manifesta la sua vita.

Anche l'uomo, considerato soltanto siccome creatura vivente ed animata, anch'egli nell'ottuso ed inconscio torpore della vita organica, possiede la facoltà della produzione dinamica del suono (la voce). Il bambino testè nato già si palesa con grida; egli venne alla luce come animale, e non come parte vegetante distaccata dal seno della madre. Egli respira e manifesta le sue sensazioni con suoni naturali, anzi con suoni variamente modificati secondo le diverse impressioni della sua vita animale.

Ma questi suoni naturali non costituiscono una lingua, come non la costituiscono i suoni della voce belluina. Con questi suoni non si rende palese alcuna intelligenza umana, e con questi non può spiegarsi l'origine del vero linguaggio umano, quello della ragione. Non sono articolati, e non volontaria ne è l'origine; altro non sono fuorchè una modificazione ed un più forte ed alto trar di respiro, espressione generalissima della vita, con cui involontariamente si esterna qualunque movimento della vita animale, ma non l'intelletto pensante.

L'indole essenziale dei suoni articolati del linguaggio, per la quale si distingue dai suoni naturali, spiegheremo più tardi. Ora c'importava solamente dimostrare come il suono in tutta la natura sia quello che rende palese l'intima qualità delle cose, e come il suono spontaneamente prodotto sia la manifestazione più ideale della vita negli esseri animati. Nell'uomo ragionevole poi questa facoltà della produzione del suono, ch'egli possiede in grado eminente, col perfezionare e col convertire il suono

naturale in quello articolato del linguaggio, diventa l'espressione dell'anima pensante.

Aggiungeremo ancora una parola sull'azione particolare del suono sopra l'individuo che ne riceve l'impressione.

Nessun'altra impressione sensuale colpisce con forza così efficace come il suono, per la ragione che l'orecchio riceve l'impressione di un movimento cagionato dalle vibrazioni dell'aria, le quali eccitano i nervi dell'udito. Colla voce, inoltre, l'udito riceve in pari tempo l'impressione di un'attività libera. Ora, siccome la voce parte dall'interno di una creatura vivente, così colpisce anche l'interno di chi ascolta, e colla sua energia lo eccita ad una reazione. I gesti, che si vedono, non possono ciò fare; sui quali inoltre, per essere osservati, conviene fermare l'attenzione, mentre il suono della voce richiama per sè l'attenzione. E tuttavia quest'energica azione è totalmente ideale, che non si riferisce al senso, come farebbe un colpo, ecc., ed è analoga perciò alla natura dell'intelletto; energia massima, moto assoluto, ma perfettamente ideale.

Ed inoltre, come ben disse Guglielmo Humboldt: « La voce articolata, per la sua natura netta e spiccata, rende possibile una quantità indeterminabile, incommensurabile di modificazioni, che nella loro unione e simultaneità pur non si confondono; la qual cosa non succede in ugual grado rispetto ad altri sensi. »

Dal sin qui detto risulta potersi una più stretta definizione della lingua dare nei termini seguenti.

La lingua è la manifestazione (oppure, nel senso obbiettivo, la forma di manifestazione) dell'anima pensante fatta coll'aiuto di suoni articolati. È in sostanza la ragione divenuta voce.

Adunque la voce non è il segno accidentale od arbitrario, ma bensì la necessaria, essenziale espressione dell'intelletto, colla quale sta non come un mezzo col fine, ma essa è l'organo naturale dell'intelletto che pensa. L'uomo non ebbe, fra molti mezzi d'esprimere il pensiero, a scegliere la voce come il mezzo più acconcio. Non vi fu alcuna scelta, alcun calcolo, ma sibbene una immediata necessità ed attinenza organica.

Ma certamente in quest'attinenza fra il suono e l'idea esiste nella lingua una distinzione. La lingua si divide in due parti: l'esteriore fonetica e l'interna intellettuale. In quali rapporti

una parte stia coll'altra, e come si conformino ad una organica unità, ecco la terza ed assai importante questione, che procureremo di risolvere in seguito.

§ 17. — *Lingua ed arte.*

Oltre la lingua anche l'arte è una forma di manifestazione dell'intelletto teorico. L'espressione artistica non è un atto, ed in ciò è somigliante alla favella; imperocchè non s'indirizza sopra una meta esistente fuori di sè. L'arte, inoltre, non è soltanto un'immagine sensibile degli oggetti esterni; ma, come la favella, rappresenta idee, indirizzandosi ai due sensi, vista e udito.

Quale divario corre nella manifestazione del pensiero dell'arte e quella della lingua?

La lingua svolge il pensiero in forma logica per l'intelletto.

L'arte lo rappresenta in forma sensibile per la fantasia.

Nella lingua l'elemento sensibile, il suono della voce, considerato obbiettivamente, è solamente un mezzo di manifestazione; tutto sta nell'interno tenore intellettuale, mentre nell'arte l'elemento sensibile è la sostanza in cui esso forma, non solamente un mezzo di esposizione, ma è parte integrante dell'opera d'arte.

Sviluppiamo più minutamente queste proposizioni:

1° Per parte del soggetto che si esprime, la lingua appartiene ad ogni uomo ragionevole; al contrario, l'arte presuppone uno speciale dono dell'intelletto individuale. Anche il conoscere le opere d'arte non è dato a tutti, ma è dato a tutti il conoscere la propria lingua;

2° Confrontiamo la lingua e l'arte rispetto alla materia di cui si compongono. La lingua componesi di parole e di forme di vocaboli, non della sola voce sensibile e materiale colle sue differenze e relazioni fisiche; il puro suono della voce non è ancora l'elemento della lingua di un essere ragionevole. Il materiale stesso della lingua costituisce già qualche cosa di intellettuale, di significativo; le parole e le forme dei vocaboli, anche separatamente prese, sono segni d'idee e di rapporti logici. Al contrario, il materiale dell'arte è per sè qualche cosa di puramente naturale e privo d'intelletto. Per sè è una cosa

morta. Il materiale di cui consta la lingua sta solo apparentemente in istato di quiete, ma in fatti è in un incessante sviluppo, è una continua produzione dell'intelletto. Fra tutte le arti la musica è quella che vieppiù si accosta alla lingua. Ma la materia sua, il tono, giusta la sua natura fisica, è puramente un elemento sensibile;

3° Confrontiamo la lingua e l'arte pei loro prodotti. La lingua non è che un materiale, una raccolta, un approvvigionamento di segni ideali, come per avventura stanno nel vocabolario e nella grammatica. Sono bensì parti collegate fra di loro, ma nella sfera della possibilità, non ancora in quella del fatto. Connessione reale non è se non in un complesso di discorso, parlato o scritto. Così è pure nell'arte; ma l'opera della lingua esplica in forma logica il contenuto, indirizzandosi all'intelletto, mentre l'opera d'arte lo presenta immediatamente in forma sensibile.

Ora la lingua, la quale per sè non è che elemento intellettuale, diviene essa medesima elemento di produzione artistica nella poesia, che è la più universale e la più intellettuale di tutte le arti; epperciò la poesia è simultaneamente opera di lingua ed opera d'arte, una produzione dell'intelletto, in cui la espressione logica del pensiero si accoppia e si confonde colla forma artistica, sensibile. L'elemento della poesia non è, come quello della musica, il tono sensibile, ma la parola col suo intellettuale significato ed il pensiero logico stesso; ma si è la parte sensibile della lingua quella che si mette maggiormente in mostra e più colpisce, ed è artisticamente conformata, mentre l'elemento logico resta indietro. Viene disciolto il sillogismo del pensiero, così che, anche parlando, non è per l'intelletto che il poeta ordina e conforma l'animo suo, ma per la fantasia. La lingua non è la pura, scolorata espressione logica ed astratta del pensiero; ma internamente ed all'esterno ha molti elementi che colpiscono i sensi e la fantasia. Questi sono adoperati dal poeta e posti con arte in ordine armonico. Quindi da un lato deriva l'indole figurativa e simbolica dell'espressione poetica, l'ordinamento degli elementi poetici giusta i rapporti della fantasia, non secondo le categorie logiche; e dall'altro lato si ha l'elemento sensibile della lingua (il quale, riguardo alla puramente intelligibile e prosaica espressione del pensiero, è indifferente)

ordinato conformemente a rapporti armonici di tempo (ritmo) e di suono (rima, ecc.). All'organo del pensiero (alla lingua) vien data nella poesia l'impronta della bellezza sensibile, come, per converso, la pittura, la scoltura e la musica danno l'impronta dell'intelletto all'elemento puramente sensuale.

B — Necessità della favella nella natura dell'uomo.

Cominciammo dalla lingua considerata come un dato pratico, e studiata in ciò ch'essa è, esaminando quali attinenze abbia coll'intelletto nmano; ora noi, penetrando più addentro nell'argomento, ne possiamo dimostrare la necessità; quindi saremo condotti a trattare la questione sull'origine delle lingue.

Conviene adnnque dimostrare come la favella sia parte integrante della natura umana, senza di cui l'uomo non sarebbe uomo; conviene dimostrare come la favella faccia parte dell'idea dell'umanità.

Ciò verrà chiarito: 1° per l'intima organizzazione dell'uomo considerato in sè; 2° pe' suoi rapporti esterni verso la specie umana, in virtù dei quali egli è membro dell'umana società.

§ 18. — *Necessità della lingua per l'uomo come individuo.*

L'organismo umano è un'unità di corpo e d'anima, come l'organismo belluino (corpo animato). All'uomo compete la parola non per la natura animale di lui, altrimenti competerebbe anche alle bestie; come essere animato, l'uomo ha comuni cogli altri animali i suoni naturali, espressioni delle semplici sensazioni. Ma l'anima dell'uomo non è solamente un'anima compresa nel fisico organismo; essa è anche un libero spirito, e come tale sta sollevato al disopra della natura fisico-organica dell'uomo. Ma questo spirito, dotato di un'attività libera, è tuttavia, come anima dell'individuale organismo, compreso e coercito entro un determinato ente corporeo. Egli deve quindi da questo stato di coercimento per virtù propria svincolarsi a fine

di rendersi padrone di sè medesimo; deve, dirò così, *obbiettivarsi* per rendersi conscio di sè stesso.

Qui sta la necessità dell'estrinsecazione, dell'esposizione del pensiero. Per la persona stessa che pensa il pensiero non esiste finchè non lo ha fuori di sè rappresentato. L'uomo, come individuo senziente ed intellettuale, solo allora forma il pensiero, ed in pari tempo acquista la conoscenza di sè, quando è giunto ad estrinsecare il contenuto dell'animo suo, ed a percepire in questa sua libera produzione sè stesso, il suo *me* pensante. Sol quando si esterna egli perviene a conoscersi. Lo spirito è essenzialmente attivo, ma tutta la sua attività si esercita col mezzo della sensibilità, cominciando dalla prima percezione degli obbietti fino alla più sublime espressione subbiettiva del pensiero. Epperciò all'uomo è necessaria la parola non solamente per esporre, ma per formare il pensiero e per isviluppare il proprio intelletto; imperciocchè questa formazione o sviluppo del pensiero procede per gradi, ed ogni grado di sviluppo deve essere estrinsecato prima di progredire ad un altro passo.

Una manifestazione immediata del pensiero non è possibile all'uomo, non essendo egli un puro spirito. La sua attività intellettuale trovasi inciampata dalla barriera del corpo, ch'egli deve superare, penetrando entro l'organismo corporeo per palesarsi ai sensi. L'intelletto signoreggia gli organi del corpo, e fa di questi uno stromento della sua attività.

Così dunque il parlare altro non è che l'erompere dello spirito libero e pensante alla luce pel mezzo del fisico organismo; la parola altro non è che un subordinamento dell'organismo corporeo all'anima pensante; Guglielmo Humboldt dice benissimo: « È la spinta dell'anima, che dagli stromenti corporei dell'uomo trae il suono articolato, base ed essenza d'ogni lingua; e le bestie farebbero altrettanto, se animate fossero da uguale spinta. » Cioè, se non solamente avessero un'anima stretta entro la sostanza corporea, ma vi tenessero pure un intelletto capace di comprendere sè stesso.

Nell'atto del parlare si opera una conciliazione fra la materia e lo spirito entro l'individuo stesso, un pareggiamento delle differeuze che corrono fra la natura corporea e spirituale dell'uomo; nel parlare l'uomo acquista la consapevolezza di una funzione intellettuale e sensuale nello stesso tempo, che compete

alla sua unità ed interezza individuale. Con ciò egli giugne a conoscersi, a comprendere sè stesso personalmente. Come le bestie col mezzo del suono naturale inarticolato palesano il loro sentire, così l'uomo colla parola manifesta la propria coscienza. Il parlare è il primo atto organico della libera coscienza; l'uomo colla parola sollevasi alla coscienza della propria personalità.

Questa coscienza poi è il principio del pensiero, che necessariamente incomincia colla comprensione dell'*io*, ossia col sorgere dalla sola esistenza naturale alla coscienza di sè medesimo. Quindi simultanei si rendono il cominciamento della libera azione del pensiero, ed il cominciamento della parola.

Parlare e pensare è, giusta la natura sua, per l'uomo la stessa cosa, un atto semplice, di cui quello è la parte esteriore, questo l'interna. La parola è il pensiero divenuto suono; il pensiero è una parola interna. Non può darsi un pensiero chiaro senza linguaggio; come darsi non può linguaggio senza pensiero. Il pensare fra sè, quando chiaramente svolto sia il pensiero, è sempre internamente esplicato con parole, e presuppone già una lingua ed una già acquistata facoltà di astrazione. I fanciulli, le persone di temperamento vivace ed eccitabili, ecc., sogliono pure pensare e parlare fra sè. L'uomo, posto ancora all'infimo grado di sviluppo, nel destarsi della sua attività intellettuale, non poteva altrimenti pensare che ad alta voce. Ciò che osservava egli non poteva a meno di rappresentarselo nello stesso istante fuori di sè, a fine di assicurarsene, e di procacciare immediatamente in tal modo un mezzo sensibile alla sua attività pensante.

Per questa essenziale identità fra parola ed idea, fra linguaggio e ragione, noi troviamo in molti idiomi una medesima espressione per significare ambedue queste cose; per esempio, *logos* (*ratio* ed *oratio*); *frazein* (parlare), *frazestai* (parlare fra sè, meditare); *vernunft* (ragione) deriva da *vernehmen*, ed il suo primitivo significato è quello del percepire col mezzo dei sensi, ecc. (1).

Dunque all'uomo, considerato come individuo, ed in virtù del proprio organismo, è necessaria la parola, senza la quale non può rendere compiuta la sua natura umana.

(1) Ond'è che l'antico tedesco *reda* (tedesco moderno *Rede*, discorso) significava pure *ratio*, e *redilich* aveva significato di ragionevole.

§ 19. — *Necessità del linguaggio per la società umana. Comunicazione.*

Ma per vieppiù dimostrare la necessità e l'essenziale ufficio della parola, non meno che il modo con cui nacque, dobbiamo dall'umano individuo salire all'idea collettiva della specie umana, dell'umana famiglia, e considerare l'individuo siccome un membro dell'umana società.

Ogni uomo è di natura sua destinato a convivere co' suoi simili. Il fine della conservazione della specie per mezzo della riproduzione rende necessario l'accoppiamento dei sessi. Quindi si progredisce verso la comunione della vita morale. Ne nasce, prima di tutto, la famiglia, che è la più piccola società umana. Questa, estendendosi, diventa tribù, la tribù popolo.

Secondo la loro origine e base primitiva queste primitive società naturali appoggiansi sopra l'affinità fisica. Viene bensì purificato questo naturale legame e moralizzato coll'aggiunta dell'elemento intellettuale e morale, ma l'intelletto, che vive nel popolo e che costituisce il principio unificante del medesimo, sta nel popolo ancora in uno stato d'inconsapevole naturalezza, non ha ancora compreso sè stesso. Il popolo è un'unione naturale di uomini sorti fisicamente e moralmente da un germe e continuamente riproducentisi, giusta una particolar legge di sviluppo fisico, intellettuale e morale. Ma da queste società umane, opera primitivamente della natura incolta, sorge e svolgesi, ordinata con leggi, ordini e costumi, la società civile, la quale dallo stato puro di natura, in cui l'elemento naturale predomina siccome principio essenziale, s'innalza allo stato di ragione siccome prodotto e regno della libera moralità e del diritto. Qui prevalgono le determinazioni intellettuali e morali, attinenze morali, che non dissolvono i legami della natura, ma che, tenendo questi come base, costituiscono esse medesime il principio e lo scopo di quelli.

Con queste associazioni della famiglia umana la lingua sta nella più stretta connessione; ma primitivamente è connessa soltanto colle associazioni puramente naturali (famiglia, tribù, popolo), perchè il linguaggio, come vedremo in seguito, viene sviluppandosi come un prodotto naturale organico, e questo

sviluppo coincide immediatamente coll'accompagnarsi degli uomini. Lo stato civile è un prodotto posteriore dell'umano e libero intelletto, e più indipendente dai rapporti naturali. Il linguaggio, come il popolo, è un prodotto della mente nello stato di natura. Non è tuttavia dai bisogni dell'umana società che devesi derivare la lingua come fosse un prodotto di quelle unioni. Essa, invece, scorre parallela a quelle associazioni, e sorge dalla medesima fonte, dall'intima natura e dai bisogni dell'intelletto: dell'intelletto teorico la lingua, dell'intelletto pratico lo Stato, ossia la società civile. Amendue si sviluppano insieme, ma non si presuppongono l'un l'altro.

Che la lingua non derivi dai soli bisogni esteriori della società lo dimostrano le specie animali che pur convivono in società quantunque non abbiano linguaggio, ma solamente si esprimano con suoni e grida naturali. E questi anche per le umane società basterebbero se gli uomini fossero semplici esseri organici. Ma poichè l'uomo è anche uno spirito conscio di sè, dotato di libero pensiero e di libera volontà, ne nasce che non può darsi umana società, il cui legame resti soltanto naturale. Sono individui intellettuali che si uniscono; questi devono necessariamente collegarsi anche fra di loro con rapporti intellettuali.

La ragione umana generale si trova nei singoli individui divisa in molte individualità, come finale, limitata, subbiettiva ragione dell'individuo. Così gl'individui sono non solo esternamente separati come organismi indipendenti in virtù del loro essere corporeo, ma sono anche, in virtù della loro individualità intellettuale, come spiriti personali individui, intimamente distinti fra loro; la distinzione corporea si toglie col procedimento della generazione, e l'unità della specie viene ristabilita col mezzo dell'accoppiamento; la distinzione intellettuale viene tolta col commercio intellettuale nella lingua (accoppiamento morale). L'uomo, siccome ha il naturale istinto del sesso, così ha pure quello che lo spinge a rendere intiera la propria intelligenza individuale col mezzo dell'unione con altre intelligenze, l'istinto della ragione universale.

« La tendenza ad una totalità (dice Guglielmo Humboldt) e l'istinto di questa è immediatamente ingenerato insieme con quello dell'individualità. » Ma poichè questa totalità od unione non può mai giungere ad una conclusione assoluta, così l'istinto e

lo sforzo verso la medesima è infinito, e quindi la necessità della parola non cessa mai.

E così, manifestandosi colla parola il pensiero, ogni uomo comunica co' suoi simili, scambia con essi le proprie idee, e con loro conversa.

L'estrinsecazione dell'intelletto col mezzo della parola diventa necessariamente *comunicazione;* la parziale espressione del pensiero diventa *commercio* d'idee; la lingua diventa *colloquio.*

Noi vedemmo che l'uomo col mezzo della parola acquista la consapevolezza della propria personalità; questa è primitivamente individuale, isolata, non essendo che il crudo *io* esistente per sè solo. Ma essendo in pari tempo la lingua necessariamente comunicazione con altri, scambio di pensieri, diviene immediatamente il mezzo col quale si oltrepassa questo stato di subbiettività isolata per passare ad una comunanza di vita intellettuale.

La parola, fattasi organo della vita intellettuale di un complesso d'individui, fattasi, cioè, lingua del popolo, diviene una potenza sostanziale, per cui cessa lo stato d'isolamento in cui era la mente subbiettiva o personale, e convertesi in una specie di disciplina, di regola moderatrice dell'arbitrio del pensiero subbiettivo di ciascun individuo. I pensieri e le idee che l'individuo porta entro di sè, come proprietà personale, divengono bentosto la proprietà comune di una specie di coscienza nazionale; e da questa comune proprietà intellettuale il privato intelletto dell'individuo riceve il suo alimento.

Col parlare adunque, mentre l'individuo umano sollevasi allo stato di una personalità conscia di sè, questa in pari tempo viene subordinata alla mente ed alla lingua della comunanza di cui l'individuo sente di essere organo vivo.

Poichè all'individuo, come tale, si rende già necessaria la parola perchè sia compiuta la sua natura umana, e poichè non la società è il fondamento del linguaggio, ma il bisogno che ha l'intelletto pensante di palesarsi, si potrebbe muovere questione sul punto di sapere se l'uomo fuori della società e nello stato d'isolamento acquisterebbe la parola o qualche cosa d'analogo. Herder risponde affermativamente. Ma non si può ammettere che l'uomo isolato, vivente nel così detto stato di natura, possa in quello stato elevarsi ad una libera attività intellettuale, e

possa sentire il bisogno di esplicare il suo pensiero. L'esperienza contraddice assolutamente a quest'opinione. Si hanno parecchi esempi d'uomini cresciuti isolatamente in luoghi selvatici, e che restarono compiutamente inselvatichiti, e caddero allo stato di animali bruti. In tale stato d'isolamento l'uomo non può sentire il bisogno di una manifestazione intellettuale; e quindi non può darsi linguaggio, nè alcun che d'analogo.

La società umana è senza dubbio la *conditio sine qua non* dello sviluppo della lingua, poichè essa è la condizione indispensabile per cui possa la creatura umana divenire uomo, e la lingua è necessariamente l'organo della convivenza di una umana società, la forma di esposizione comune ad una naturale associazione di uomini, cresciuta con questa, e resa intelligibile a tutti i membri della medesima. Essa è essenzialmente la lingua della tribù, la lingua del popolo.

§ 20. — *Varii usi cui serve il linguaggio.*

Si danno senza dubbio espressioni del pensiero, e principalmente fatte col mezzo della parola, le quali non sono fatte per altri come ascoltatori o spettatori, non indirizzate ad altri individui, ma che sono la pura produzione dei proprii bisogni intellettuali, del vivace stimolo di una mente creatrice, che estrinseca sè stessa per proprio soddisfacimento; per esempio, le opere d'arte (poesia) e quelle di pura scienza. Ma queste presuppongono già, quale mezzo di esposizione, la lingua formata in virtù dell'umana società, e fino ad un certo grado perfezionata.

Ogni vera opera d'arte e di scienza è nella sua origine ed essenza indipendente da particolari fini esteriori, non è indirizzata ad altri in quanto sono singoli, particolari individui; e parimente non possono dirsi produzioni di una mente individuale dell'intelletto subbiettivo e personale; ma è lo spirito generale, assoluto che la produce; e come di lui organo agisce l'individuo autore dell'opera d'arte o di scienza.

Questo generale spirito, in quanto si svela nell'individuo ed è quasi creatore, noi chiamiamo *genio, spirito produttivo, speculativo*. Gli antichi tenevano il poeta come inspirato (veggente, *vates*); la mente divina opera in lui; non parla il linguaggio

dell'uomo, come persona individuale, nè alcuna cosa dice od espone all'uomo individuo. La parola per lui è un mezzo per rappresentare l'idea, lo spirito generale.

Per l'ufficio suo più comune la lingua è manifestazione della mente individuale, che tende ad unirsi con altre menti individuali, ed è perciò un'esposizione fatta ad altri, una comunicazione, uno scambio di pensieri. Primitivamente adunque appartiene alla sfera dell'intelletto subbiettivo giudicante e riflettente. Ma essa diviene inoltre un mezzo di espressione per l'intelletto generale, assoluto, come organo dell'arte (nella poesia) o della pura scienza speculativa (filosofia), le quali non si riferiscono più ai singoli individui, come tali, ed invece di essere l'espressione di pensieri personali divengono esposizione d'idee, come fondo comune della società.

A questo più sublime ufficio della parola sta di fronte un più modesto grado della medesima, quando è ristretta entro la sfera dei bisogni, degl'interessi e delle quotidiane esigenze della vita. Noi contestammo che il linguaggio sia un prodotto della necessità e dei bisogni; ne abbiamo rivendicato l'origine all'intelletto. Ma non v'ha dubbio che la parola, non meno del pensiero, serva alle pratiche esigenze della vita comune. Anzi è questa la sua più ordinaria e quotidiana applicazione. Concederemo di più, che i giornalieri bisogni della vita servirono di primo stimolo allo sviluppo dell'intelletto col mezzo della lingua. Ma ciò non toglie che in ogni caso ed in ogni applicazione sua la sostanza, ossia il tenore proprio della lingua, stia nel pensiero; e che la forma di lei, ossia il suo principio formativo e regolatore, sia essenzialmente logica. Il giudizio viene formolato colla proposizione. Il linguaggio è sempre una manifestazione del pensiero, fatta secondo leggi logiche, qualunque sia lo scopo di questa manifestazione.

C — Origine delle lingue.

Dalle cose fin qui discorse fu dimostrato che cosa è la lingua nella sua essenza e ne' suoi rapporti coll'umano intendimento, e come sia necessaria alla natura umana. A questa si

collega la questione sul punto di sapere per qual via l'uomo sia pervenuto a possedere un linguaggio, e che cosa dobbiamo pensare sopra l'origine delle lingue.

Si potrebbe dire: la lingua è un elemento essenziale della natura umana; non ci resta dunque che ricercare in quale connessione stia con questa, senza curarci di sapere come l'uomo abbia acquistato il linguaggio, come non si può muovere questione sul come l'uomo acquistato abbia la natura umana, l'uso degli organi, de' sensi, ecc.

Ma rispetto alla lingua la cosa corre altrimenti che rispetto alle altre funzioni dell'organismo umano. Non è una pura funzione naturale (come quella dei sensi, come il ridere, il piangere, ecc.), è il prodotto di un'attività libera dell'intelletto, la quale gradatamente si perfeziona nell'individuo e viene in varie guise nei varii uomini esercitata. È una cosa che viene sempre sviluppandosi, non data all'uomo già bella e fatta col fisico organismo. Quindi è che noi dobbiamo esaminarla come è col tempo diventata quello che è dopo il nascer suo. Dal punto di vista filosofico quest'esame è indispensabile.

Lo studio linguistico storico rifiuta quest'esame, e con piena ragione. Essa ha che fare soltanto collo svolgimento storico e progressivo della lingua; ma l'origine della lingua, come quella del genere umano stesso, giace al di là della storia. Non possiamo storicamente nulla sapere intorno all'origine della favella. Presso tutte le tribù da noi conosciute, anche le più selvaggie, noi troviamo già formata una lingua, e non di rado già copiosamente sviluppata. In nessun luogo ci vien fatto di sorprenderle nel suo nascere. Anche nei fanciulli il graduato svolgimento del linguaggio non può somministrarci lume sufficiente a questo riguardo. Il fanciullo non genera da sè stesso il linguaggio, ma soltanto si appropria, col mezzo di una graduata imitazione, una lingua già formata. È una forma che a lui viene trasmessa già fatta ad uso del suo intelletto, che viene man mano sviluppandosi. In ciò non ha luogo alcuno artificiale ammaestramento, alcuno studio per consegnare vocaboli alla memoria. Ciò non può essere. Imperocchè la lingua non è una sostanza morta, e l'intelletto non è una capacità puramente passiva, ma ha una virtù produttiva; e la lingua è una cosa vivace, attiva, generata dall'intelletto per virtù propria. (V. § 2.)

Nell'imparare, che uno naturalmente fa, la lingua, conviene distinguere due cose: 1° lo sviluppo della facoltà di pensare e di parlare, sviluppo della favella considerata come un'attività subbiettiva; 2° trasmissione di una lingua già obbiettivamente formata ed esistente, come materiale, per cui riesce ad esternarsi l'intelligenza che si sviluppa. Ambedue queste cose sono inseparabili. Senza la subbiettiva facoltà e senza il bisogno di parlare la lingua obbiettiva rimarrebbe una sostanza morta; senza questa non si potrebbe la prima sviluppare. Dacchè nei tempi nostri lo studio storico della lingua cominciò a prevalere fu trascurata la questione relativa all'origine della lingua, mentre questa questione occupava dapprima molti cervelli, e principalmente nella seconda metà del secolo precedente fu vivamente discussa. Dal punto di vista filosofico noi dobbiamo rigettare come erronea ed insussistente l'idea di un'origine del linguaggio, in quanto questa si riferisce ad un linguaggio formatosi d'un tratto. Tale idea non potè nascere se non in un tempo in cui si avevano idee storte intorno alla natura della lingua. Noi però acquisteremo un giusto concetto della cosa col mezzo di un critico esame delle opinioni che fino ad ora dominarono intorno all'origine delle lingue, e, ciò facendo, provvisoriamente dovremo servirci anche noi della parola *origine* delle lingue.

§ 21. — *Rassegna critica delle opinioni relative all'origine delle lingue ed all'unità del genere umano.*

Le varie idee intorno all'origine delle lingue dividonsi in due opinioni opposte fra di loro:

1° Il linguaggio è un dono immediato della divinità;

2° Il linguaggio è una produzione dell'uomo.

Alla prima di queste opinioni noi dobbiamo assolutamente aderire in quanto intendasi la favella in astratto, vale a dire la facoltà di parlare ed il bisogno di svilupparla, congenito alla natura umana. Ma si pretende o si pretendeva considerare il linguaggio in concreto come un dono immediato della divinità senza l'opera dell'uomo.

Ed in due modi ciò veniva spiegato: 1° o Dio stesso fu il maestro degli uomini, ammettendosi così un'immediata rivelazione, un misterioso intervento *antropomorfistico*, un'incarnazione

della divinità. A questo sistema oggidì nessuno presterà fede (vedi Grimm, *Sull'origine del linguaggio*); oppure, 2° Dio creò una lingua congenita all'uomo. Se si ammette la discendenza del genere umano da una sola coppia, in quella guisa che si crede ad un tipo primitivo dell'umanità, così devesi anche credere ad una lingua primitiva, divina, perfetta. In quella guisa che le differenze fra le tribù della specie umana devono riguardarsi come varietà più o meno degenerate da quel tipo primitivo della natura umana, pura in origine, così anche (secondo i seguaci di quest'opinione) le varie lingue debbono riguardarsi come degenerazioni o corruzioni della vera lingua primitiva. Ecco una specie di peccato originale anche nella lingua.

Il mito ebraico della confusione babilonica delle lingue (vedi 1 Mosè, c. xi), che dice: « perchè gli uomini più non s'intendevano, si dispersero, » confonde l'effetto colla causa, ed appoggiasi all'ingannevole somiglianza del nome *Babele* col vocabolo ebraico *bebal*, che significa *mescolare, confondere;* appoggiasi, cioè all'etimologia popolare. Del resto il fondamento di questo mito e la sua significanza sta nell'idea che il linguaggio, legame intellettuale fra gli uomini, li unisce, li rafforza e li rende capaci di grandi imprese; ma gli uomini pretendono sollevarsi al di sopra dell'umana loro natura; passano oltre ai loro confini naturali per intraprendere cose smisurate; vogliono fabbricare una torre che salga al cielo. Dio li ricaccia entro i loro confini, e confonde le lingue. Unità della lingua equivale ad unità dell'intendimento; divisione e confusione delle lingue è divisione e confusione delle idee, e perciò infiacchimento della potenza intellettuale.

Non possiamo qui trattare la questione sull'origine dell'umana specie. Io non oso tentare lo scioglimento di questo difficilissimo e forse insolubile problema: se la specie umana derivi da una sola coppia, oppure se le varie razze abbiano antenati d'origine diversa. Non sappiamo se alla fisiologia riuscirà di ridurre le varie razze di uomini ad un solo stipite primitivo, e se lo studio storico delle lingue potrà un giorno derivare da un comune linguaggio primitivo le diverse lingue. Finora non vi riuscirono.

Soggiungerò anzi che, ragionando *a priori*, cioè secondo l'idea dell'umanità e della lingua, non è necessaria questa de-

rivazione da un solo germe naturale. L'essenziale identità, nell'idea dell'umanità e della lingua, sta nel principio intellettuale, non nel naturale punto di partenza. Egli è in virtù dell'umana ragione che tutti gli uomini sono fratelli ed intimamente congiunti. Questa è una base ben più profonda e sostanziale di affinità che non è la derivazione fisica. *A posteriori* poi questa derivazione comune e l'immediata connaturalità di una lingua primitiva, perfetta, dalla quale siano nate tutte le lingue della terra, sono parimente contraddette dalla radicale differenza che corre tra le varie razze e lingue, differenza che per ora deve tenersi come risultamento scientifico. Le lingue esistenti appartengono manifestamente a varii stipiti primitivi. Alcune (come per esempio la chinese) sono rimaste ad un grado inferiore di sviluppo, oppure nel loro svolgimento (come le americane) presero un indirizzo falso, difettoso. L'imperfezione loro non si può spiegare col mezzo di un regresso da uno stato di maggior perfezionamento, ma soltanto col mezzo di un incompiuto sviluppo, o deviante dalla retta strada.

Contro all'altra possibile opinione che ai primi genitori dei varii stipiti originariamente diversi della specie umana siano state congenite le diverse lingue, sta il fatto che individui e popoli intieri scambiarono il proprio linguaggio originario con quello di genti straniere. Ciò sarebbe impossibile altrettanto, quanto impossibile è che una razza dal proprio tipo fisico trapassi a quello di altra razza; per esempio, che un nero diventi bianco, quando la lingua fosse stata ingenerata nell'uomo come un elemento originario del carattere della schiatta. Ciò che è congenito, dice Grimm, appunto perchè è congenito, ha un carattere incancellabile.

Ma l'uomo, per la natura sua intellettuale, è sempre uomo, ad onta d'ogni innata differenza del suo fisico organismo; e la lingua appartiene alla natura intellettuale, non al fisico organismo dell'uomo. Nel linguaggio non può erigersi alcun'assoluta e permanente barriera fra le diverse razze umane.

Ma quest'essenziale identità della ragione umana non esclude le possibili differenze nell'attitudine ad un perfezionamento intellettuale più sublime, tanto nelle varie razze umane, quanto presso i varii individui di una razza. La natura spirituale dell'uomo è per sè identica, ma differisce in varie guise la par-

ticolare attitudine; e sopra questa diversa attitudine intellettuale appoggiasi lo sviluppo infinitamente vario del linguaggio umano essenzialmente *uno* nella sua intima sostanza.

La differenza delle lingue esistenti non è assoluta e sostanziale, ma formale; sono libere manifestazioni di uua identica essenza spirituale, solo in diversi modi sviluppate secondo l'attitudine diversa, i diversi gradi di cultura, le varie qualità proprie delle varie tribù e nazioni, per effetto di condizioni naturali dell'esistenza fisica, intellettuale e morale delle razze, come pure d'influssi esercitati dalla situazione geografica e dal clima. Quindi è che il linguaggio, preso in modo concreto e particolare, deve di fatto considerarsi come una produzione della natura umana stessa col concorso d'influssi fisici, geografici e dei climi.

Che la cosa sia in questi termini, e che perciò sia insussistente l'opinione che ammette una lingua congenita ed ingenerata immediatamente nell'uomo dalla divinità, si rende vieppiù evidente dalla natura dell'umano intendimento e dai rapporti (di cui già abbiamo fatto parola) della lingua coll'intelletto. La lingua è sempre il portato della ragione. Altro essa non può esprimere se non quello che si è svolto ed è presente nella mente. Non può avere un'esistenza separata, indipendente dal pensiero. Essa può bene, quanto al suo formale perfezionamento, restare indietro della cresciuta facoltà dell'astrazione propria all'intelletto, ma non può mai precorrere lo sviluppo del pensiero. Se la lingua fosse concreata coll'uomo, anche la ragione sarebbe data all'uomo già fornita di un sistema d'idee corrispondente alla lingua, e formato coll'aiuto della medesima. Ma ciò viene contraddetto dalla natura della ragione umana. La quale, come libero spirito, consiste sostanzialmente nella facoltà e nell'incessante istinto del perfezionamento di sè stesso. Lo svolgimento e l'energia delle proprie forze intellettuali sono lasciati in cura all'uomo stesso. Solo il principio, il germe e l'istinto del proprio perfezionamento sono in lui congeniti, ma tali non ne sono i risultameuti. Dunque il linguaggio è necessariamente una produzione dell'uomo.

Ciò posto non abbisognano di confutazione coloro che opinano essere il linguaggio di origine immediatamente divina. Aggiungeremo soltanto alcune notizie storiche a questo riguardo.

Già Platone nel suo *Kratylos* respinge recisamente quest'opinione. Ed ancora più chiaramente Aristotele asserisce che il linguaggio è opera dell'umana libertà. Egli pretende che sia originato da una convenzione, od almeno fondato sopra questa. Fra gli autori cristiani l'antico padre della Chiesa, Gregorio Niceese, afferma esplicitamente che l'uomo non ha nella creazione ricevuto da Dio il linguaggio, ma che l'uomo stesso ha dovuto formarselo, avendo Iddio creato le cose, non i nomi. Tuttavia prevaleva ancora in età più recente, fin verso il finire del secolo scorso, l'idea dell'origine immediatamente divina del linguaggio. Ricorderemo fra gli altri Giovanni Pietro Süssmilch, che nel 1766 pubblicò in Berlino un libro col titolo: *Saggio di dimostrazione che la prima lingua non ebbe origine dall'uomo, ma dal Creatore stesso.* In questo scritto trovansi anche esposte le idee degli autori che prima avevano scritto intorno a quest'argomento. Anche Rousseau (*Sur l'inégalité parmi les hommes*) si dichiara convinto essere impossibile che le lingue abbiano potuto formarsi colla sola opera dell'uomo; poichè senza l'uso del linguaggio giammai verun linguaggio si sarebbe introdotto.

Coloro che non ammettevano l'origine divina del linguaggio non potevano efficacemente combattere gli argomenti degli avversari, imperciocchè non meno false erano le loro idee. Non poterono, cioè, abbandonare l'idea di un'invenzione e di una convenzionale introduzione del linguaggio; la quale idea è per verità ancora meno sussistente della prima, e facilmente poteva dimostrarsi assurda (1).

Così fu che il celebre benedettino e critico francese, Riccardo Simon (*Histoire critique du Vieux Testament*), scrisse: « La società, il commercio cogli altri uomini, il bisogno, hanno spinto l'uomo a quest'invenzione. » Tommaso Hobbes (*Elementa philos.*) contesta benissimo che le lingue siano nate da un contratto (*ex*

(1) Infatti gli uomini, siccome hanno per molti secoli pensato e ragionato, e molti ancora oggidì pensano e ragionano senz'avere mai studiato trattati di logica, così hanno parlato prima che esistessero grammatiche e vocabolari. La logica non sarebbe nata giammai se la natura stessa non avesse prima condotto gli uomini a pensare ed a ragionare; e non sarebbe mai esistito un linguaggio artificiale e di convenzione se prima non esisteva un linguaggio naturale. Questa è legge generale: prima la natura, poi la scienza e l'arte. L'arte dell'agricoltura esisterebbe ella forse, quando la terra non avesse una forza produttiva spontanea? — *Il traduttore.*

instituto), ma è d'avviso che siansi poco a poco formate in forza dei bisogni e della vita sociale. Manpertuis crede che i primi uomini abbiano fatto conoscere i loro bisogni più urgenti col solo mezzo di alcuni suoni e gesti; e che più tardi abbiano pensato ad altri mezzi di esprimersi (*on pensa à d'autres manières de s'exprimer*). Anche Mendelsolm, in un suo scritto (relativo alla sua traduzione della citata opera di Rousseau) indirizzato a Lessing, dice che l'invenzione del linguaggio venne operata per imitazione e per associazione d'idee. Lessing dice: la lingua, quantunque non partecipata al primo uomo in forza di un miracolo, non poter tuttavia essere inventata dagli uomini; potere l'uomo averla imparata commerciando con creature superiori, con permissione del Creatore; rendersi verosimile questa opinione per la ragione che l'umana invenzione avrebbe tardato molti secoli; e non essere credibile che la bontà del Creatore avesse privato per così lungo tempo le povere sue creature dell'uso della parola.

Contra queste erronee opinioni si dichiarò nel 1770 Herder nel suo scritto *Sopra l'origine del linguaggio*. Fra le altre cose ei dice: « Il linguaggio si produsse coll'intiero sviluppo delle facoltà umane; » ed altrove: « La progressiva formazione della lingua è così naturale all'uomo come la sua stessa natura. » Lo stesso autore soggiunge: « La remota origine del linguaggio per veneranda che sia pure non è divina; » ed altrove ancora: « L'origine della lingua è degna della divinità appunto perchè umana. »

Una buona esposizione critica delle varie opinioni relative a questo argomento leggesi nel libro di Guglielmo Rodolfo Zobel (*Pensieri sopra le diverse opinioni dei dotti intorno all'origine delle lingue*. Magdeburgo, 1773). L'autore conchiude affermando che « l'uomo stesso ha potuto avere inventato il linguaggio. » Ma, poichè ella è legge di natura che nella creazione nulla vi abbia di superfluo (epperciò nessun intervento soprannaturale della divinità), così dalla suddetta proposizione pare si debba dedurre che l'uomo ha realmente inventato il linguaggio. Zobel non si discosta dall'idea dell'invenzione della lingua, nè mostra mai di conoscere la necessità della sua naturale formazione, cui Herder aveva presentito ed affermato, se non dimostrato, con parecchie ingegnose proposizioni.

Ma più tardi Herder si smarrì, ritrattò l'idea che aveva propugnato dapprima per seguire il mistico Hamann, il quale sosteneva che la lingua è stata immediatamente rivelata da Dio. Le proposizioni principali degli scritti di Herder e di Hamann trovansi esposte e con sana critica discusse dal dottore Steinthal nell'opera: *Dell'origine del linguaggio*, ecc. (Berlino, 1851). Quest'opera, cui diede occasione il trattato di Grimm *Sull'origine del linguaggio*, contiene indirettamente anche una critica di questo, nel quale Grimm in sostanza non si eleva al disopra del punto di vista di Herder, ed ignora del tutto i lavori di Guglielmo Humboldt. Grimm combatte, è vero, con valide ragioni l'idea di una lingua innata, od immediatamente rivelata da Dio; ma la sua dottrina intorno alla formazione del linguaggio è debole e vaga, nè si addentra profondamente nella natura di questo procedimento, come avremmo avuto ragione di attendere dopo i lavori di Guglielmo Humboldt.

Del resto, come il derivare l'origine del linguaggio dalla immediata rivelazione della divinità potesse tenersi per opinione più religiosa e più veneranda, e come Süssmilch principalmente e ripetutamente invocasse la storia biblica della creazione, confessiamo di non potere ben comprendere. Imperciocchè la Bibbia deriva bensì la generazione della specie umana da una coppia sola, e quindi i diversi linguaggi da una lingua sola primitiva, ma punto non ne segue che la lingua primitiva sia innata od immediatamente rivelata da Dio. Nel 1 Mosè, c. II, 19, sta esplicitamente scritto: « Poichè il Signore Iddio ebbe creato ogni specie di bestie sulla terra e di uccelli sotto il cielo, li condusse alla presenza dell'uomo, affinchè egli vedesse con qual nome chiamarli. E l'uomo ad ogni bestia della terra, ad ogni uccello dell'aria diede il loro nome. » Solo gli oggetti creati nei primi tre giorni furono chiamati da Dio stesso; giorno e notte, cielo, terra e mare. Il resto fu lasciato all'uomo. Pensare e volere è, per lo scrittore ebreo, simultaneo al parlare. Dio parla quando crea, e quando alla parola della sua potenza assegna il nome, compie egli allora l'opera della creazione. Le restanti cose spettano all'uomo (*Genesi*, c. I, 28, 29), che se le assoggetta e se le appropria nominandole. La creazione della parola, dice Steinthal, equivale per l'autore ebraico all'atto con cui l'uomo prese possesso del mondo, e determina i rapporti

fra sè e le cose. Il linguaggio non dichiara che cosa sono le cose in sè, ma come appaiono all'uomo.

2. Sta dunque di fatto che la lingua in concreto è una produzione umana. Ora importa sapere come per opera dell'uomo abbia potuto nascere il linguaggio. E già fino dall'antichità greca vivamente si disputò se la lingua sia opera del proposito ed arbitrio dell'uomo (θέσις), oppure della natura e della necessità (φύσις). Tale questione è il tema che fu trattato nel *Kratylos* di Platone. Ambidue questi termini, θέσις e φύσις, ammettono vario significato, e furono presi in vario senso. Il vocabolo φύσις poteva obbiettivamente significare la natura delle cose, dalla quale fossero immediatamente derivati i nomi, come elemento inerente alle medesime, così Eraclito. Oppure poteva subbiettivamente significare la natura fisica dell'uomo, in cui il parlare fosse una funzione organica; così Epicuro, secondo il quale gli uomini parlano non altrimenti che i cani abbaiano, ecc. Il vocabolo θέσις potea obbiettivamente prendersi per arbitrio illimitato della persona che parla; così la intesero alcuni sofisti, la cui opinione viene patrocinata da Ermogene nel *Kratylos* di Platone; o poteva prendersi obbiettivamente, secondo Democrito, significando una fortuita accidentalità, oppure, finalmente, un esplicito proposito, una studiata imposizione di nomi, d'accordo colla natura delle cose. Quest'ultima opinione, la quale comprende in sè le due altre θέσις e φύσις, fu propugnata più tardi dai seguaci di Eraclito, principalmente da Kratylo presso Platone, d'accordo col sofista Protagora.

Le suddette proposizioni: 1° *il linguaggio è una invenzione dell'umano intelletto*, 2° *il linguaggio è un prodotto naturale organico*, sono ambedue erronee e conviene confutarle per conseguire il vero a questo riguardo.

a) Il linguaggio è una invenzione dell'umano intelletto. Questa era l'opinione dominante di coloro che negarono l'origine divina della lingua, partendo da un punto di vista ideale, astratto. Quando non si distingueva la ragione obbiettiva, carattere della specie umana, dall'intendimento personale subbiettivo, non rimaneva certamente che questo dilemma: od il linguaggio è opera di Dio, od è una invenzione dell'umano intendimento. Altra facoltà dell'animo od altra forma della sua attività, fuori dell'intendimento subbiettivo, non si conosceva. Si vide che il

linguaggio, espressione della mente che pensa, non poteva se non essere l'opera di lei. Or bene, se non fu opera della mente divina, fu necessariamente quella della mente umana; se non che questa mente umana non era conosciuta se non come l'intelletto subbiettivo, l'attività riflettente dell'individuo.

E presa in questo senso, tale opinione fu validamente confutata da Süssmilch. Il linguaggio è una invenzione dell'umano intendimento; ma l'uomo non può rendersi intelligente e intelligibile se non in quanto già possiede una lingua; epperciò ne segue che la lingua avrebbe già dovuto esistere prima che l'uomo la inventasse. Se inoltre, insieme colla lingua si comprenda la sua diffusione, con lei necessariamente connessa, in virtù di un accordo e di una convenzione, risulta sempre più chiara l'assurdità di questa ipotesi; imperciocchè, come potevano gli uomini stringere fra di loro una convenzione, se ad essi mancava il mezzo d'intendersi, il linguaggio? Essi adunque, per introdurre fra loro la lingua, dovevano già possederla.

Che il linguaggio non sia un'invenzione, risulta anche da quanto abbiamo già dimostrato; vale a dire, che il linguaggio è una necessaria ed essenziale parte costituente della natura umana, senza la quale l'uomo non sarebbe uomo. Ora, una cosa inventata non è assolutamente necessaria e non fa parte della natura dell'uomo.

Quanto più sono chiare le cose finora discorse, tanto più si fa duro a capirsi come un pensatore di primo grado, Fichte, derivi il linguaggio da una volontaria, arbitraria invenzione dell'umano intendimento (*Della favella e dell'origine del linguaggio*, 1795). Egli dice: « 1° Qualcosa indusse l'uomo alla determinazione d'inventare una lingua, ossia di assegnare ai suoi pensieri segni arbitrarii? 2° Qual è la legge di natura per cui questa idea debba essere espressa così e non altrimenti? » La legge di natura è dunque per Fichte solamente una cosa accessoria, una limitazione, non l'agente primitivo. Nel fatto della produzione linguistica non esiste alcuna necessità naturale, ma un arbitrio subbiettivo. Fichte, infatti, soggiunge: « Se si fosse incominciato con una *lingua geroglifica*, una lingua di segni, parte per la vista, parte per l'udito, chi sa quanti secoli sarebbero trascorsi prima che il linguaggio primitivo fosse

divenuto una lingua per l'udito? » In altro luogo soggiunge ancora che i capitani, i capi delle tribù hanno poco a poco inventato il linguaggio mentre « gli altri si sforzano d'imparare e d'imitare i segni che quelli indirizzano al loro udito » ecc.

Questo fondamentalmente erroneo concetto di Fichte era la necessaria conseguenza del suo sistema filosofico, dell'idealismo subbiettivo, secondo il quale, la ragione non solamente nella sua potenza, ma nel compiuto esser suo, è l'atto primissimo, affatto indipendente nell'uomo. Per essere posta in atto essa non ha bisogno della lingua, ma esiste prima di questa.

b) L'altra proposizione opposta del tutto alla prima ha oggidì preso il sopravvento formolata in questi termini:

« Il linguaggio è un prodotto naturale organico; subbiettivamente considerato, è una funzione organica dell'uomo; preso obbiettivamente, è un organismo naturale. »

Questo concetto ha certamente il suo lato buono; ma quando non venga ben ponderato e reso nettamente preciso, conduce anch'esso all'errore, in quanto che nega nel linguaggio il principio dominante della libertà intellettuale.

Sopra questa falsa via parecchi dotti moderni vennero condotti dalla pur giusta idea della naturale formazione del linguaggio; specialmente Becker (*Organismo del linguaggio*, ecc. Francoforte, 1827) nella seconda edizione del suo libro (Augusta, 1841), molte idee furono ampliate, modificate, ma in sostanza il principio rimase il medesimo. Sopra questo argomento scrive molte cose stringenti il dottore Carlo Hoffmeister (*Esame dei fondamenti della grammatica*, 1830). Inoltre Diestel ha pubblicato un libro col titolo: *Studio razionale della lingua*, ecc. (Königsberg, 1845). Molte cose buone contiene la parte critica di questo ilbro, ma il sistema proprio dell'autore è affatto stravolto, contraddetto dalla storia, ed in sostanza null'altro contiene che vuote astrazioni.

Ora prenderemo ad esaminare più minutamente questa teoria dell'*organismo* ne' suoi principali argomenti.

§ 22. — *La favella considerata come organismo.*

La prima spinta a questa teoria fu data da Guglielmo Humboldt colle seguenti parole, che si leggono nella sua disquisizione

accademica *sopra lo studio comparato delle lingue:* « Immediata esalazione di un essere organico, la favella partecipa alla natura d'ogni essere organico, per cui ciascuna parte esite in virtù dell'altra, ed il tutto vive soltanto in virtù di una sola forza che penetra l'intiero organismo. »

Questa natura organica del linguaggio si può, anzi si deve ammettere assolutamente. Il linguaggio, secondo la sua origine e natura, è una formazione organica, non è una macchina, uno stromento privo di vita.

Ma Becker, nell'idea di una sostanza organica, non vede solamente una qualità formale, un carattere della lingua; nel qual senso la stessa cosa si potrebbe anche dire di un'opera d'arte; anzi dello stesso intelletto si dice che sia un insieme organico, senza con ciò pretendere d'indicare la natura del medesimo; ma Becker vuole che la natura organica costituisca la sostanza della lingua e con questo concetto resti definita l'essenza e l'intima natura del linguaggio. Se la parola ed il parlare non sono tenuti che come una funzione naturale, ne segue veramente, come Becker conchiude, che la *grammatica scientifica non sia che una fisiologia del linguaggio.*

Noi dobbiamo esaminare questa dottrina sotto due aspetti: *a*) dal lato della lingua considerata come *obbietto*; *b*) subbiettivamente dal lato della persona che parla, che usa e svolge il linguaggio.

a) La lingua, come materia obbiettivamente presente, è un organismo. Questa è la prima parte della questione. Ma noi osserveremo essere proprietà d'ogni vero organismo, che, essendo per sè un tutto compiuto ed indipendente, porti in sè stesso il principio della propria vita, del moto e dello sviluppo, siccome anche del collegamento di tutte le sue varietà con una unità, e che tutte le sue parti esercitino l'una sull'altra un'azione vitale scambievole. Ora il linguaggio non ha in sè il proprio principio vitale, ma fuori di sè nell'umano intelletto, di cui esso è un prodotto, e che della parola si serve come di suo organo. Separata dall'intelletto che la produsse, e sempre la riproduce nel parlare, la lingua è una materia morta; non possiede un'esistenza indipendente, non è una totalità in sè chiusa di elementi organici, operanti uno sull'altro, di forze, di funzioni. Le sue parti stanno bensì in iscambievole rapporto

fra di loro, ed hanno la facoltà di poter essere poste in istato di azione scambievole; è bensì vero che tutti gli elementi di una lingua stanno in una certa colleganza fra di loro, che anzi Guglielmo Humboldt afferma che in questa colleganza sta la forma caratteristica del linguaggio; ma questo non ha il suo fondamento nel materiale obbiettivo della lingua, sibbene nel carattere unificatore del popolare intelletto, di cui la lingua è il prodotto. Questa relazione di una parte coll'altra, nel materiale obbiettivo del linguaggio, è soltanto allo stato di possibilità, e non diviene un fatto reale che subbiettivamente in virtù della persona che parla. In sè considerata, la lingua non è che una raccolta e, per così dire, un magazzino di segni e di forme ideali, il quale non riceve vita e non si rannoda ad un tutto se non in forza dell'intelletto. Anzi, a rigor di termini, la lingua non può essere riguardata come un prodotto già preparato ed esistente fuori dell'intelletto, ma ad ogni discorso è sempre una produzione nuova che si fa. Non è un'opera, ma una facoltà. È opera sol quando è pronunziata con discorsi o parlati o scritti.

Con minore diritto si può dire organismo la lingua di quanto si farebbe considerando come tale un' opera d'arte (alla quale non la lingua ma un discorso può paragonarsi), la quale è un complesso totale e porta con sè il legame che unisce tutti i suoi elementi, mentre materia e forma sono unite a rappresentare il concetto intellettuale che in tal guisa è trapassato nella materia. Per essere propriamente un organismo, all'opera d'arte manca la vita fisica, lo sviluppo della sostanza organica vivente.

Ogni organismo vive da per sè, è fine a sè stesso. Ma il linguaggio, lungi dall'avere un'esistenza indipendente, non è che un organo dell'intelletto.

La lingua è dotata di alcune qualità di un essere organico, ma tutto al più potremmo chiamarla un organismo secondario. Tuttavia poichè essa non è un prodotto già preparato, ma bensì un mezzo, una forza produttiva, uno stromento dell'intelletto, ne segue che meglio la chiameremmo *organo* dell'intelletto che organismo.

b) Considerato subbiettivamente come facoltà, attività dell'individuo, possiamo bensì chiamare la favella una funzione

organica, in quanto con questa parola intendiamo che non è una funzione meccanica, tecnica, ma è naturale all'uomo, cogli organi del quale si compie. Ma null'altro è che manifestazione del pensiero. La sua sostanziale natura non è quindi esattamente definita col predicato di organica.

Le funzioni organiche hanno principio e fine entro la sfera dell'organismo corporeo animato. Se fra queste annoveriamo anche la favella, eccola abbassata nella categoria delle funzioni naturali, che si compiono senza l'intervento della volontà e della coscienza; e dovremmo, per essere coerenti a noi medesimi, asserire con Epicuro, che parlare è una funzione naturale come vedere e udire; che l'uomo parla come tossisce e sternuta, o come il cane abbaia, o tutt'al più, come egli stesso ride e piange, o manda fuori suoni che sono l'espressione della pura sensibilità.

Non si può egli estendere l'idea dell'umano organismo in guisa che venga compreso in essa il libero intelletto dell'uomo, ed in questo senso dire che il linguaggio sia nna produzione dell'organismo umano? Allora l'organismo dell'uomo non consisterebbe solamente nel corpo umano animato, ma nel corpo, in cui alberga il principio intelligente, fornito di coscienza e di libertà.

Questa appunto è l'idea fondamentale di Becker; egli dice: « La funzione del parlare procede per una interna necessità dalla vita organica dell'uomo; l'uomo parla perchè pensa. » Benissimo; ma lo asserire che la funzione del pensare spetti alla vita organica dell'uomo e sia una pura funzione naturale organica, comprende nn pericoloso errore, le cui conseguenze condurrebbero ad un crasso materialismo.

Perciò noi dobbiamo guardarci dall'estendere oltre i suoi confini l'idea dell'organismo; l'attività del principio intelligente e libero è sostanzialmente diverso dalla vita organica, non solamente il fiore di questa; ed il pensare come lo esprimere il pensiero, cioè la favella, non possono tenersi in conto di funzioni puramente organiche. Il riso, il pianto e gli accenti naturali del sentire possono ancora essere considerati come atti puramente organici. Al contrario, nell'atto del pensare, l'intelletto ha compreso sè stesso e si è innalzato al di sopra della barriera del fisico organismo, ed il parlare è l'estrinsecazione

di questo affrancamento dell'anima intelligente, la manifestazione della sua libera potenza, superando egli i confini del fisico organismo. La lingua si slancia a quel punto dove il principio intelligente dell'uomo dalla naturale condizione di un essere organico s'innalza all'affrancamento della propria attività intellettuale; quindi non è rinchiuso entro i limiti dell'organismo, ma sta al disopra di quello.

Anche per caratteri esterni si distingue manifestamente il linguaggio da tutte le funzioni puramente naturali. Queste in sostanza sono uguali in tutti gli uomini. Il linguaggio, all'opposto, è vario e diverso in mille guise. In ciò si palesa la libera attività dell'intelletto, e la sua padronanza sopra le forze ed i mezzi organici, per mezzo dei quali si esterna.

Le funzioni organiche sono più o meno sottratte al dominio della volontà; la favella dipende dalla intelligente volontà e sta sotto l'influenza dell'arbitrio dell'uomo. Becker ciò confessa soltanto fino ad un certo punto. Egli dice: « Tuttavia la volontà opera non altrimenti che nel respirare ed in altre funzioni, cioè come moderatrice anzichè essere di eccitamento; l'uomo parla perchè pensa; ma tace solo perchè vuole. » È un paradosso cui si oppone il buon senso comune; io parlo, non perchè mi è forza di parlare, ma perchè voglio; taccio, perchè voglio. Nessuno è che parli involontariamente. Il parlare non è un'azione sottratta all'impero della volontà.

§ 23. — *Il linguaggio considerato come produzione dell'intelletto generale obbiettivo.*

Noi concediamo adunque che il linguaggio è un prodotto del naturale sviluppo dell'uomo, una necessaria produzione della natura umana che viene perfezionandosi; e tuttavia affermiamo che esso è opera del principio intelligente, dotato di coscienza e libertà.

Come si potrà comporre quest'apparente contraddizione? A questo fine dobbiamo distinguere due fattori principali della coscienza umana: 1° *l'intelletto universale obbiettivo*, la ragione umana nella sua natura essenziale, considerata come la generale facoltà ed il bisogno che ha la specie umana di svilupparsi e perfezionarsi a norma di leggi necessarie, e considerata

come l'attivazione della vita intellettuale; 2° *L'intelletto privato subbiettivo*, ossia l'intendimento considerato come facoltà ed atto dell'uomo come individuo.

La mente universale, la ragione che essenzialmente alberga nell'uomo, si crea la lingua per interna necessità, seguendo la via del naturale perfezionamento, ed in virtù dell'istinto che ha di mettersi in atto e palesarsi, istinto che essenzialmente compete alla sua natura. Così non l'organismo fisico dell'uomo, nè la mente subbiettiva costituiscono il principio creatore e modificatore del linguaggio; ma la produzione della lingua avviene per necessità, senza un meditato intento ed esplicito proposito, ma per intimo *istinto del principio intelligente;* ed in questo senso si può dire che vesta la forma di un atto naturale organico. Così viene tolta la sopraddetta contraddizione.

Anche il contrasto fra l'origine divina ed umana del linguaggio pare ridotto a più sublime unità. Cioè, se la mente universale, obbiettiva, la ragione umana, per l'essenziale indole sua è in verità alcun che di divino entro l'uomo, e se da quella deriva necessariamente il linguaggio, ne segue che nell'uomo Dio stesso è l'autore del linguaggio; e poichè la produzione della lingua si opera per mezzo dell'organismo umano e sotto le restrittive condizioni della natura umana, ne segue adunque che l'origine del linguaggio è ad un tempo *divina* ed *umana*. (V. Steinthal, *Origine del linguaggio*.)

A maggiore dilucidazione di questo argomento aggiungeremo alcune osservazioni intorno alla ragione umana considerata nella sua base naturale, alla sua naturale attività, non meno che intorno ai rapporti fra libertà e necessità nel procedimento dello sviluppo della medesima.

Nel suo stato primitivo l'uomo non deve essere riguardato come simile alle bestie, come un essere soltanto senziente. Dal primo istante della sua esistenza l'uomo è un essere dotato di coscienza e di ragione e deve come tale palesarsi. Quindi anche l'origine del linguaggio coincide immediatamente con l'origine della specie umana, la quale non si deve credere che abbia durato alquanto lungamente in uno stato così detto di natura, simile a quello delle bestie, da cui non siasi tratta fuori se non dopo lunghi sforzi per sollevarsi allo stato di ragionevolezza.

Ciò dunque che l'uomo produce come estrinsecazione della sua anima ragionevole, è necessariamente l'opera di un essere dotato di consapevolezza. Nella generazione del linguaggio l'azione dell'uomo è quella di un essere dotato di coscienza e di ragione ; è azione libera ed indipendente ; non è uno svilupparsi puramente passivo come nelle piante, ma attivo, indipendente e libero.

E questo svilupparsi indipendente e libero del principio intelligente e dotato di coscienza vuol essere accuratamente distinto dall'azione subbiettiva dell'individuo, libera anch'essa, indipendente ed avvertita dalla coscienza. L'intelletto umano deve essere consapevolmente attivo, vale a dire che nel tenore e nella sostanza della sua estrinsecazione deve manifestarsi come essere consapevole di sè medesimo (qualità essenziale dell'intelletto), senza essere tale quanto alla forma della sua estrinsecazione, cioè senza riflettere sull'operar suo, senza essere distintamente consapevole del procedimento dell'attività sua.

Così appunto il pensare ed il parlare dei fanciulli e della gran massa del popolo è per lungo tempo un atto privo di consapevolezza, una funzione naturale del principio intelligente, sebbene dotato di coscienza. I fanciulli e la gran massa del popolo hanno il pensiero e la parola sotto forma di una funzione naturale ; e non sanno ciò che fanno. Epperciò, quanto alla *forma*, il parlare veste il carattere di una funzione puramente organica. Ma, nella sostanza, pensare e parlare sono atti dell'intelletto dotato di coscienza. E la sostanza di questi, il loro tenore essenziale esiste per sè, non rispetto alle persone stesse che parlano. Esse non hanno una chiara nozione del loro operato, manca la riflessione sul medesimo. Esse possedono la favella solo per sentimento, come una facoltà naturale.

Si vede adunque chiaramente che anche il principio intelligente, dotato di coscienza e di libertà, ha la sua vita immediata, naturale. Anche la produzione dell'artista è nel suo fondo un operare spontaneo, non riflesso, dell'anima intelligente ; non è opera di mente calcolatrice, ma della facoltà naturale immediata dell'intelletto universale dell'essere *divino* che alberga nell'uomo.

Ora, se anche quando il linguaggio è pienamente formato noi vediamo la massa del popolo usarlo senza una distinta

consapevolezza di quello che fa, tanto più nel primitivo formarsi della lingua doveva l'attività del principio intelligente e dotato di coscienza manifestarsi sotto la forma d'inconsapevolezza e d'irriflessione, epperciò rivestita del carattere di una funzione naturale organica, ma che in sostanza porta un carattere infinitamente più sublime.

La lingua viene prodotta dall'intelletto fornito di coscienza e di libertà per la via del *naturale* sviluppo del proprio essere. In questo perfezionamento dell'intelletto coincidono la libertà e la necessità, le quali nelle operazioni più elevate della ragione sono la stessa cosa (per esempio, nelle opere dell'artista, del pensatore, ecc.). Quando la libertà non è immedesimata colla necessità, vale a dire, quando non opera secondo le leggi generali, eterne, fondate sulla natura del principio intelligente universale, allora essa diventa arbitrio individuale, accidentale, capriccio od opinione dell'individuo.

Libero è lo sviluppo del pensiero col quale procede di pari passo quello della lingua. L'intelletto è essenzialmente libertà, potenza moderante sè medesima, svolgimento del proprio essere per virtù propria. È *necessario* nello stesso tempo, imperciocchè questo indipendente sviluppo e questa libera moderazione di sè medesimo sta nell'essenza del principio intelligente, è condizione naturale in lui congenita, cui *deve* adempiere in quanto appunto è intelletto.

Questa libertà non è un arbitrio personale, perchè è fondata sulla natura del principio intelligente, epperciò è in pari tempo necessaria. Questa necessità non è un costringimento della natura, come nelle funzioni organiche, imperocchè essa è una estrinsecazione della libera vita intellettuale, sollevata al di sopra della natura. Il principio intelligente *deve* svilupparsi; ma quantunque *debba*, tuttavia è padrone di sè; perchè segue la propria natura e determinazione. In questo sviluppo e perfezionamento esso determina sè medesimo.

Nello sviluppo naturale organico vi è la pura necessità senza libertà. Nell'attività individuale della mente subbiettiva, come tale, vi è puramente libertà senza necessità; vale a dire, vi è arbitrio. Nello sviluppo indipendente, essenziale della ragione e del linguaggio vi è libertà e necessità nello stesso tempo.

Il linguaggio è dunque un *prodotto naturale dell'intelletto*

umano. Ma questo col mezzo dello sviluppamento necessario, ma indipendente e libero, del proprio essere (e la lingua è il prodotto esterno di questo sviluppamento), sollevasi gradatamente allo stato della riflessione intellettuale, ossia della mente che giudica.

Raggiunto questo stato, cessa sostanzialmente la naturale e primitiva formazione del linguaggio, quantunque colla quotidiana e, direi, viva applicazione sua non cessi di perfezionarsi nella forma e nel materiale glottico. La lingua è formata nell'esser suo, e serve all'intelletto come organo della sua manifestazione.

§ 24. — *Fino a qual segno si può dire che il linguaggio è organico. — Unione delle parti fonetica ed intellettuale del linguaggio.*

Il linguaggio obbiettivo, considerato come un tutto, non può nel senso proprio della parola chiamarsi organismo. Anzi nemmeno l'azione subbiettiva del parlare non è una pura funzione organica. Nella lingua non possiamo separare questi due lati. La lingua ha la sua vera esistenza solo nell'unione della parte subbiettiva ed obbiettiva; veramente non esiste se non in quanto è parlata.

Ora, se noi al linguaggio applicare non possiamo il predicato di organico, nel significato che suol darsi a questa parola, possiamo tuttavia farlo in un altro e più nobile significato. Ciò che è *parlato* è *organico* in quanto presenta sempre un'unità dell'intellettuale (dell'idea) e del sensuale (della forma fonetica). Il *parlare è organico* perchè un'azione intellettuale (il pensare) vi si unisce e compenetra con un'azione sensibile (la produzione del suono). Quest'unità che costituisce l'essenza della parola è organica, e corrisponde all'unione del corpo coll'anima nell'organismo animale. Presa in questo senso, la lingua è in tutte le sue forme e ne' suoi attributi originariamente una formazione organica. Ma non dobbiamo giammai dimenticare che il principio intelligente è sempre l'elemento essenziale, la potenza dominante, e che il materiale fonetico è l'elemento subordinato.

Le leggi fisiologiche della lingua sono solamente simboli di rapporti fisici, e non hanno valore se non perchè sono l'espres-

sione sensibile di atti intellettuali; perchè l'intelletto è la potenza generativa, la quale crea e regge la forma della voce, e ne fa il proprio organo sensibile. Il principio intelligente e pensante nella lingua crea a sè stesso il proprio corpo.

Quindi è che, per acquistare una giusta idea della vera natura del linguaggio e della sua vita organica, dobbiamo esaminare questa fusione e compenetrazione di ambedue i suddetti elementi; dobbiamo ricercare in quale maniera l'intelletto s'incorpori nel suono della voce, e come il suono della voce divenga rappresentazione dell'idea. Non sopra un sistema preconcetto vuol essere costruito il linguaggio, ma il suo sviluppo deve riguardarsi come un procedimento psicologico-fisiologico, in cui ambedue le parti si fondono insieme perfettamente.

§ 25. — *Due estremi:* Becker *e* Wocher.

Questo problema non fu risolto da Becker. Questi, come già abbiamo dimostrato, non solamente ebbe un concetto inesatto dell'organismo nel linguaggio, ma inoltre nell'esplicare il suo sistema non è rimasto fedele al suo principio.

Ambidue gli elementi organici del linguaggio, suono e idea, sono per Becker cose troppo concrete; egli si ferma sopra il concetto astratto di un contrasto fra l'*essere* ed il *fare*, che sono, secondo lui, i due *poli opposti*, sopra la cui differenza si fonda la natura organica del linguaggio. A questo riguardo convien fare due osservazioni. Becker anzitutto, quanto alla natura dell'organismo, se ne fa un'idea totalmente astratta ed erronea, collocandolo in contrasti di polarità opposte, come nell'elettricità positiva e negativa, nei poli nord e sud, nella contrazione ed espansione, cose tutte inorganiche, attinenti alla materia inanimata. Il vero organismo non consiste in questi astratti contrasti, ma nel concreto concorrere di molteplici forze e facoltà alla totalità di un essere vivente.

In secondo luogo, come mai da un'opposizione così astratta si può spiegare la formazione e la natura della lingua concreta, reale? Diestel osserva con ragione: « Solo l'azione qualificata, non mai l'astratta; solo un essere qualificato, non mai un ente astratto ed un puro specifico contrapposto tra il fare che come un essere, e l'essere che sia presente alla coscienza come un

fare, possono servir di base ad un reale, specificamente qualificato e così determinato organismo, quale esiste nel linguaggio. »

Ma, prima d'ogni cosa, non possiamo concedere che il contrapposto fra l'essere ed il fare veramente sussista in tutte le categorie linguistiche, come idea e suono, consonante e vocale, verbo e sostantivo, nomi proprii ed appellativi, genere maschile e femminile, predicato e subbietto, ecc. Becker, per esempio, dice che questo contrapposto anzi tutto si mostra nella lingua come un'antitesi fra idea e suono; l'idea comprende il fare, il suono, l'essere. Ma ciò è falso; essere e fare esistono in ambedue le parti del linguaggio. L'idea viene generata dall'attività del pensiero; e l'idea generata è una cosa esistente soltanto nel pensiero. Il suono è generato per azione fisico-organica; anch'esso non è materia morta, un puro essere, ma vita e moto.

Dunque la differenza organica non consiste nel contrasto fra l'essere ed il fare. L'attività è in ambedue le parti: qui intellettuale, là sensibile; e la fusione di ambedue costituisce il principio organico-vitale del linguaggio.

Dei due suoi contrapposti Becker mette pel primo il fare, derivandone l'essere, considerandolo come l'attività frenata da sè stessa. Quindi colloca per prima cosa l'idea, colla quale costruisce il linguaggio secondo varie astratte categorie logiche. Ma anche questo è falso. I suoni, prima che esista l'idea, già esistono come espressione della vita animale, della pura sensazione. Non è l'idea che crea il suono, ma solamente gli dà nuova forma, e lo rende organo suo. Ma l'autore primitivo di questa nuova forma nel linguaggio non è propriamente l'idea logica, ma l'intelletto che ragiona, il quale gradatamente perviene all'idea logica passando per molti gradi intermedii di sviluppamento. L'intelletto è l'elemento generatore; ma nulla v'è in esso che in pari tempo non si trasformi in suono e non venga mentalmente fissato nella sua forma sensibile, per cui viene con maggiore sicurezza determinato e compreso come obbietto ideale. Cosicchè, anche la formazione dell'idea si opera col mezzo della formazione del suono, e l'idea stessa nasce nel suono.

Il dimostrare questo simultaneo ed uniforme procedimento

di ambedue le parti è officio di una veramente filosofica ricerca della genesi del linguaggio. Ma, invece, Becker considera ognuna delle due parti separatamente ed in sè. Nota bensì alcune analogie fra di loro, e fra queste annoveriamo la polarità opposta fra l'essere ed il fare; ma nella sostanza si scindono, ed in luogo di una formazione organica abbiamo una costruzione del linguaggio tratta da una logica astrazione, colla quale, secondo Becker, la lingua incomincia invece di finire con quella; imperciocchè, raggiunto questo punto, anche la primitiva formazione del linguaggio è pervenuta al suo termine; viene disciolta l'organica identità dello spirituale e del sensibile, e mentre l'intelletto signòreggia, il suono diviene puramente il segno dell'idea. Così Becker disfa realmente l'organismo della lingua mettendo tutto il peso dal lato dell'idea; ed invece di una esplicazione del linguaggio nella totalità de' suoi elementi, egli espone il procedimento dell'idea dalla facoltà di pensare; invece della formazione del linguaggio espone la formazione dell'idea. La promessa *fisiologia* della lingua, come di un tessuto organico, si converte in un sistema astratto di logica.

A questo imperfetto e realmente inorganico concetto del principio organico del linguaggio, in cui predomina l'elemento *logico*, sta per contrapposto, a guisa di altro estremo, una dottrina in cui tutta la prevalenza vien assegnata all'elemento *fonetico*. Su questa falsa strada si è posto Massimiliano Vocher, autore del libro che porta il titolo: *Fonologia generale, ossia grammatica naturale del linguaggio umano*, 1841. La dottrina di Vocher riduce la formazione della lingua ad una formazione di suoni, ed in luogo del significato ideale, per cui il suono è reso parte organica costituente del linguaggio, il suono altro valore non ha se non quello della natura sua sensuale e del suo eufonismo; come se la lingua non esistesse che pel suono, e l'elemento intellettuale non esistesse che pel sensibile, oppure fosse determinato primitivamente da questo, e tutto l'edifizio linguistico fosse stabilito unicamente sopra le leggi dell'eufonismo; chè, anche le forme grammaticali che pur sono essenzialmente espressione di rapporti logici e di giudizi, tuttavia non vengono spiegate giusta una norma storico-etimologica, come lo richiederebbe la loro indole *formale*, ma bensì a norma di leggi fonetiche.

Noi vedremo in seguito come l'eufonia senza dubbio sia un elemento cooperante, un fattore che tende essenzialmente a prevalere nella formazione del linguaggio. Ma il considerare il principio eufonico siccome elemento primitivamente creatore nella formazione del linguaggio è un grave errore, più grave ancora che qnello di ammettere con Becker ad elemento supremo il principio logico astratto. L'elemento eufonico acquista un primato assorbente solo quando la lingua entra nel periodo di decomposizione, ossia di disorganamento. Nella originaria produzione del linguaggio il suono ha valore non pel sensuale eufonismo, ma solo per la sua significanza rispetto al pensiero, come espressione della sensazione o dell'idea; imperciocchè la natura veramente organica del linguaggio sta nell'equilibrio di ambidue gli elementi, e nell'immediata unità d'idea e di suono. L'idea s'incorpora nel suono, ed il suono altro essere non può che la significante espressione dell'idea.

Iu Vocher adunque, non meno che in Becker, manca il vero concetto dell'organismo nella lingua; trovasi questo intieramente in Jacopo Grimm, secondo il quale è organica ogni forma del linguaggio, in cui il suono corrisponde perfettamente all'idea; mentre si hanno forme inorganiche ogniqualvolta questo primitivo accordo e questa fusione dell'elemento intellettuale e del sensibile viene perturbata, sia che vadano perduti suoni forniti di significato, oppure subentrino suoni privi di senso.

CAPITOLO SECONDO

Effettuazione dell'idea ed interno sviluppo della lingua — Necessari elementi (di antichità pre-istorica) del linguaggio nascente fino all'essenziale suo compimento, cioè all'adequata espressione del pensiero.

§ 26.

Siccome noi non possiamo avere alcuna nozione storica intorno all'origine del linguaggio, così neppure possiamo averne intorno alle condizioni ed agli elementi del suo sviluppo fino al suo essenziale compimento, il quale in ciò consiste, che sia pervenuto all'adequata espressione del pensiero sviluppato logicamente, e corrisponda perciò all'idea. La storia del linguaggio comincia soltanto da questo punto del suo compimento organico, e considera le ulteriori metamorfosi della lingua, non il formarsi primitivo del materiale e delle forme del linguaggio. Intorno a quest'ultimo argomento non possiamo fare che indagini filosofiche. I vari gradi di perfezionamento della nascente lingua devono risultare necessariamente dall'idea. Ma nel linguaggio esistente, già sviluppato, troviamo coll'analisi de' suoi elementi costitutivi i prodotti, realmente sussistenti, di questi varii gradi di perfezionamento. Quello adunque che come necessario risulta dall'idea, noi possiamo in realtà trovar presente nel linguaggio. Ma qui noi restiamo ancora nella sfera delle generalità; imperocchè questi stadii dello sviluppo appartengono ad ogni lingua umana come tale, quantunque non in tutte le lingue particolari si manifestino così esattamente circoscritti, e presentino parecchie varietà nella forma.

Lo svolgimento del linguaggio va di pari passo con quello dell'intelletto umano; epperciò i periodi dello sviluppo linguistico ai necessari gradi dello sviluppo intellettuale principalmente corrispondono e da questi derivano. Due parti in ciò hannosi a distinguere: 1° la parte *intellettuale* o psichica; 2° la

fonetica, sensibile; il naturalmente progressivo sviluppamento del sistema vocale, che viene determinato dal graduato perfezionamento dell'intelletto, fino all'intiero affrancamento del pensiero, ossia alla pienamente libera espressione del pensiero. Ma queste due parti non sono separate, e devono essere considerate nel loro insieme organico.

Ora noi abbiamo a distinguere tre periodi di sviluppo nella vita intellettuale e linguistica:

1° Il *sentimento* e la pura percezione sensuale, ossia lo stato soltanto dell'anima che sente ed appetisce. Vi corrisponde la *voce*.

2° L'*idea*, ossia lo stato della coscienza che discerne (*mens*). Vi corrisponde la *parola*.

3° Il *giudizio*, il *pensiero*, ossia lo stato dell'intendimento umano che giudica e riflette (*logos*, *ratio*). Vi corrisponde la *proposizione*.

Questi periodi, le cui impronte sono permanenti (cioè durevoli anche in uno stato di maggior perfezionamento intellettuale e linguistico), non vogliono considerarsi come epoche cronologiche nettamente circoscritte. L'uomo ragionevole in nessun tempo è pura sensualità o puro intelletto. Negli stadii inferiori traspare il sublime, come pure nello stato superiore non totalmente annientata, ma piuttosto innalzata trovasi la condizione inferiore. Quei periodi sono soltanto le sfere e le direzioni, che entro l'intima vita dell'uomo prevalgono nei varii stadii di progresso, e sotto la cui forma si manifesta la parte intellettuale e l'attività della ragione. Il principio intelligente e pensante, prima ancora che possa esternarsi in una forma perfettamente adequata al pensiero, è in piena attività per mezzo di quelle forme di espressione inferiori ed imperfette. Epperciò anche la pura sensibilità umana è già qualche cosa di più alto che non è il sentire bellulno; imperciocchè in quella già esiste la sostanza, quantunque non ancora sviluppata, della mente ragionevole.

A — Stadio della pura percezione sensuale, ossia della vita naturale dell'anima rinchiusa nella sostanza corporea.

In questo stadio l'intelletto dorme; non si è ancora destato alla consapevolezza di sè medesimo, e si esterna soltanto col mezzo di oscuri, imperfetti accenti, che esprimono la pura sensazione. Esso sta sotto il dominio della sola sensualità. Allora l'uomo non ha che i suoni naturali, sulla natura e sul significato dei quali abbiamo già parlato in generale. Essi sono manifestazioni istintive, non volontarie, dell'anima che si commuove; colle quali l'uomo palesa anzi tutto il sentimento della propria esistenza, di sè stesso, e quindi i movimenti della sua anima eccitata in questa od in quella maniera (da stimoli sensuali) dall'interno o dall'esterno. Con questi segni vocali non si rende conscio del suo essere intellettuale, come neppure rappresenta gli oggetti della sua percezione. Questi suoni naturali non sono un'espressione della propria coscienza, nè d'idee determinate. Non costituiscono ancora una lingua.

In questo periodo l'anima *sente* ed *appetisce*. La sensazione inoltre od è totalmente interna, o viene eccitata dal di fuori. Quindi nascono tre specie di suoni naturali della voce: 1° suoni della pura sensazione; 2° imitazioni di suoni; 3° suoni volitivi o cenni fonetici.

Queste tre specie sono tre essenziali stadii dei suoni naturali. Nel primo stadio si ha una non volontaria espressione della sensazione subbiettiva; nel secondo prevale la percezione sensuale obbiettiva, ed è già un atto d'indipendenza intellettuale grossolana; il terzo, come il primo, ha la sua sorgente nel subbietto, tuttavia non è l'espressione di una sensazione passiva, ma è un'espressione energica della volontà.

§ 27. — *Suoni della sensazione.*

Considerati nella loro origine e sfera, questi suoni sono: *a)* o totalmente circoscritti all'individuo che li produce; sono grida di dolore, esclamazioni di gioia; sono confusi suoni di voce, che non ancora vestirono la forma di vocali determinate; sono affatto inarticolati, vale a dire senza confini, tanto internamente

quanto esteriormente; *b)* oppure sono la conseguenza di una esterna percezione sensuale, riferibile principalmente ai sensi della vista e dell'udito. Questi suoni della sensazione sono già posti alquanto al di sopra degli altri testè mentovati. È vero che non esprimono (come fanno le imitazioni dei suoni) l'impressione obbiettiva percepita, ma esprimono la commozione dell'anima, effetto della percezione; per esempio, lo stupore, il benessere, la sorpresa, il timore, il ribrezzo, ecc. Il suono vocale, che prima era generale e confuso, qui acquista una forma più determinata. Sottentrano vocali più schiette, le quali corrispondono alle sensazioni di vario genere, come sono *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; ed anche *ai*, *ei*, *iu*, *io*, *oi*, ecc.; eziandio accompagnate con aspirazioni, come *ha*, *hu*, *heu*, *ahi*, *ach*, ecc.

§ 28. — *Le imitazioni di suoni.*

Sopra un gradino ancora più alto stanno quei suoni naturali, che sono imitazioni di suoni percepiti, quasi eco di una percezione sensuale. Questi hanno già un'indole obbiettiva, che si riferisce all'oggetto percepito. Qui hanno luogo anche alcune consonanti. È bensì vero che i suoni non sono articolati; ma l'uomo, per la natura de' suoi organi, necessariamente li imita col mezzo di voci articolate; per esempio, *ba*, *krach*, ecc.

Queste voci non sono dirette allo scopo di comunicare con altrui, nè indirizzate ad un individuo che le ascolti. Per sè queste imitazioni di suoni sono un giuoco, direi, fanciullesco dell'individuo, coi quali però nulla vuol dire ad altri.

Ma già cominciano ad essere comunicativi i suoni vocali accompagnati con gesti.

§ 29. — *Cenni fonetici.*

Così chiamo quelle voci, spesso consonanti epperciò non formanti sillaba, le quali, a guisa di gesti visibili, indicar sogliono altrui qualche cosa, e propriamente qualche desiderio; epperciò li chiameremo accenti *volitivi*, come: *st*, *ps*, *sch;* indirizzati anche alle bestie, per esempio, *brr*, *hot*, ecc. Queste voci sogliono anche essere accompagnate o sostituite da gesti visibili: per esempio lo *st* dal porre il dito indice sulle labbra, ecc.

Tutti questi suoni naturali della voce non fanno ancora parte di un linguaggio della ragione, epperciò li rivolgiamo anche alle bestie. Quell'interno, che con questi si estrinseca, non è ancora l'intelletto che pensa, e l'espressione non veste ancora la forma del pensiero. Il primo grado del suono naturale della voce, il suono della pura sensazione, corrisponde assai strettamente al primo periodo dello sviluppamento dell'intelletto e della favella, cioè al periodo dell'anima che sente; l'imitazione de' suoni ha già qualche analogia colla parola rispetto all'idea, e può anche formarsi di parola, come *bu*, *βοῦς*, *kukuk*, ecc.; il cenno fonetico ha qualche analogia colla proposizione, massimamente colla proposizione imperativa; per esempio, *st*, *sta*. In tal modo, nella vita naturale ancor greggia, vengono adombrati i tre periodi principali dello sviluppamento intellettuale e linguistico.

§ 30. — *Affinità organica dello stato psichico e fisico nel suono naturale della voce in generale.*

A fine di considerare più dappresso il suono naturale della voce nella sua sostanza fisica, dobbiamo distinguere soprattutto gli elementi del suono vocale. Sono tre gli elementi essenziali che compongono la sostanza o la materia del suono vocale:

1° L'*aspirazione*, la quale non è che un respiro rinforzato. Come espressione naturale della vita animale l'aspirazione, unita ad una vocale, esprime una maggiore vivezza della sensazione, maggiore intensità d'affetto. Si confronti *a* e *ah*, *u* e *uh*, *ei* e *hei*, *o* e *hoho*, *ai* e *ahi*, ecc., e si pensi allo sbuffar dell'ira, del furore, ecc.

2° La *voce*, la quale si fa udire quando i legamenti laringei della glottide, per effetto di una tensione provocata dall'aria uscente dai polmoni, furono posti in un moto vibratorio come le corde di uno strumento, per cui produconsi anzitutto un *tono*, e, secondo la varia posizione della bocca, le varie vocali, espressione dell'anima senziente.

3° L'*articolazione* fatta dalle consonanti col mezzo degli organi orali della favella, espressione dell'anima pensante e libera.

Quando l'imitazione dei suoni ed i cenni fonetici diventano consonanti indicano bensì d'accostarsi in qualche parte al lin-

guaggio della ragione; ma per altra parte non sono ancora consonanti sufficientemente distinte nè specificamente determinate, e massimamente negli uomini viventi nello stato detto di natura non sono tali. Perciò noi abbiamo ad indicare l'attinenza che vi è fra la vocale, suono della pura sensazione, e lo stato dell'anima senziente, ossia della così detta vita di natura. A questo fine esamineremo anzi tutto gli organi che servono alla formazione della voce ed il procedimento fisiologico per cui si formano la voce ed il tono.

L'organo che serve alla formazione della voce è la laringe. Questa forma la parte superiore della trachea, ed apresi nella parte posteriore delle fauci alla radice della lingua, nella cavità della bocca. Vi concorre pure la cavità delle narici colle loro aperture posteriori. L'inspirazione e l'espirazione normalmente si operano colle narici, colla laringe e la trachea. Verso l'estremità superiore della laringe vi hanno due legamenti fibroso-elastici, distesi in modo da lasciare una fessura più o meno ampia (la glottide) fra di loro, e che col mezzo di particolari muscoli possono venire posti in maggiore o minore tensione. Questi legamenti chiamansi corde vocali. Nell'aspirazione l'aria scorre per la glottide senza mettere in vibrazione le corde vocali, non essendo tese. L'aspirazione dunque non ha tono. Ma se le corde vocali sono messe in sufficiente tensione, allora la glottide si restringe, e l'aria, attraversandola, fa vibrare quei legamenti, producendo un suono intenso e distinto, cioè un *tono*, il quale è alto o basso secondo il grado di tensione delle corde vocali. Nato in tal guisa il tono, cioè il suono della voce, è poi soltanto per la varia forma del canale orale, e per la cooperazione degli organi della bocca inservienti alla favella, che il medesimo viene *articolato* e convertito in vera vocale.

La vocale è perciò necessariamente anche un *tono*. Ciò spiega la natura musicale dell'espressione *vocale* del sentimento. Nella lingua del sentimento la forma organica del suono articolato (la quale nel discorso è l'elemento essenziale e caratteristico) non è la sola cosa che abbia valore, ma l'intensità della voce, cioè il tono (alta e bassa, forte e debol voce) si rende un elemento ugualmente essenziale.

La voce è attiva soltanto nella produzione delle vocali. Le consonanti da sè sole sono mute, cioè senza voce. Ora, il tono

della voce esprime essenzialmente i movimenti dell'animo, i varii modi del sentire, essendo che si fonda sopra i varii gradi dell'interna forza, che tende e fa vibrare le corde vocali. Le consonanti, all'opposto, perchè prive di tono, appartengono ad un'altra sfera che non è quella che spetta alla pura vita dell'anima sensitiva.

L'indole musicale delle vocali sta anche nel loro materiale fonetico, vale a dire in ciò appunto che sono suoni della voce, e come tali fino nel loro nascere entro la laringe acquistano un certo grado d'intensità. Ma inoltre nella loro stessa forma specifica di suono, prodotta per azione degli organi della bocca, sta inerente una diversità qualitativa del tuono. Le vocali formano una scala naturale dal tono più alto al più basso: *i*, *e*, *a*, *o*, *u*. Queste differenze di suoni, indipendentemente dalla tensione delle corde vocali, sono cagionate dalla sola posizione della bocca. In questa serie, cioè, di vocali la lingua viene sempre più tratta all'indietro, mentre simultaneamente si spingono avanti le labbra, talmente che ne segue un crescente prolungamento del canal orale, epperciò anche un prolungamento della colonna dell'aria entro la bocca; per cui, insieme con la formazione del suono proprio della vocale, ne nasce un progressivo abbassamento del tono, senza che perciò varii la tensione delle corde vocali.

Ma, anche per sè, ogni suono proprio a ciascuna vocale può essere prodotto con tono più alto o più basso, mediante una maggiore o minore tensione dell'organo che serve alla formazione della voce. Così l'*a* può passare per tutti i gradi della scala, sia nel discorso come nel canto, e questa diversa altezza di tono della stessa voce esprimerà sensazioni e movimenti diversi dell'animo; per esempio, l'*ah* più basso esprimerà osservazione, sorpresa, stupore, ecc.; l'*ah* più alto, invece, esprimerà viva gioia, ecc.

Epperciò il suono della pura sensazione ed il linguaggio del sentimento accostasi al canto ed alla musica, non altrimenti che al linguaggio del ragionamento. Noi siamo qui presso alla sorgente dell'espressione della vita intima, quando scaturiscono canto e linguaggio, e si sviluppano in diverse guise. Dal lato del tono sviluppasi il canto e la musica a guisa di lingua artisticamente formata di una pura lingua di sentimento; la quale

opera anche sulle bestie e sugl'idioti. All'opposto non è raro trovare insensitivi alla musica uomini in cui l'astratta attività del pensiero è prevalente.

Al contrario, il linguaggio svolge ed articola il suono, annoverando il tono fra gli elementi accessorii ed accidentali. Questo infatti nel linguaggio è, sotto forma d'accento, ridotto a poche varietà, cioè all'essere forte o fiacco, anzi che alto o basso, e la significanza è più logica che musicale.

La prevalenza del tono, ossia dell'elemento musicale, nelle diverse lingue è più o meno estesa. Ciò dipende in parte dalle vocali e dai loro rapporti colle consonanti (per esempio, nelle lingue italiana ed inglese), ed in parte dal grado dell'accentuazione. La maggiore o minore modulazione nell'accentuazione della lingua dipende dalla maggiore o minore influenza che, nell'esprimersi colla parola, esercitano il sentimento, l'affetto, la passione.

§ 31. — *Colleganza della sensazione colle singole vocali.*

Oltre a quest'indole musicale delle vocali in generale dobbiamo ora studiare come il suono generale della voce differisca nelle singole vocali, e studiare il significato di queste rispetto alla sensazione. Dobbiamo perciò esporre la genesi ed il carattere di ciascuna vocale, ed il naturale significato della medesima per quanto spetta alla sensazione. Quest'esame delle vocali, come suono proprio della sensazione, trova qui il suo luogo. Riguardo alle attinenze loro con tutto il sistema fonetico, ciò spetta alla prima sezione della seconda parte di questo libro.

Nella formazione delle vocali ha parte importante la maggiore o minore larghezza delle due aperture della cavità orale, cioè: 1° l'apertura interna (tra le fauci e la porzione posteriore della lingua); 2° l'apertura esterna formata dalle labbra. Cominciando dalla larghezza maggiore, e progredendo fino alla più stretta, le vocali si seguono con quest'ordine: *a, e, i, o, u.* Ma secondo la larghezza dell'apertura interna, e dalla più angusta alla massima larghezza, le vocali si seguono invece così: *i, e, a, o, u.*

Le vocali primitive sono *a, i, u*; la qual cosa è altrettanto

fondata su ragioni fisiologiche, quanto confermata dalla storia; *e* ed *o* nascono dalla miscela, confusione, o da indebolimento delle vocali vicine; l'*e* sta tra l'*a* e l'*i*, l'*o* tra l'*a* e l'*u*. L'*a* viene prodotto dalla naturale apertura della bocca, senza che questa venga ristretta dall'accostarsi delle sue parti; talmente che la voce trova l'uscita affatto libera. Questa è la voce fondamentale della natura; è la prima voce netta del bambino; l'*i* e l'*u* stanno già vieppiù sotto l'influenza dei cooperanti organici della bocca; l'*i*, la cui pronunzia è accompagnata dal massimo restringimento delle fauci e dalla massima dilatazione della cavità della bocca, è la vocale più intima e più alta. All'*i* sta contrapposto l'*u*, prodotto dal prolungamento massimo della stessa cavità, mentre in pari tempo si ha la massima strettezza e rotondità delle labbra.

L'*a* è la vocale che maggiormente si allontana dalla natura delle consonanti, ed è il suono più musicale. Le nazioni che non possedono l'*a* nella sua purezza e pienezza, come gl'Inglesi, hanno per qnesta ragione un canto, per così dire, schiacciato ed ingrato. L'*i* e l'*u* si accostano di più alla natura delle consonanti. L'*i* appartiene alle fauci, l'*u* alle labbra; ambedue stanno ai confini delle vocali, e caricandone la pronunzia si convertono in suoni che hanno forma di consonanti, e possono dirsi semivocali (*j* e il *w* tedesco, cui s'accosta il *v* italiano).

Ora faremo parola del significato delle vocali considerate come espressione del sentimento.

Poichè le vocali non manifestansi pure e col loro carattere speciale se non nei suoni del sentimento, provocati dall'esterna impressione dei sensi, ne segue che le medesime possono anche essere considerate come l'espressione di siffatte sensazioni, le quali vengono eccitate dall'obbiettiva percezione dei sensi.

L'*a* è generalmente l'espressione del quieto e chiaro sentire, della tranquilla contemplazione, dell'osservazione; ma pur anche del guardo fisso e stupido. In ogni caso questa vocale esprime un tranquillo e passivo contegno dell'animo, il quale non faccia che ricevere l'impressione del senso. È questa la vocale che più di tutte ha il carattere dell'obbiettività.

L'*u*, che è la vocale più bassa, esprime il sentimento della resistenza, dell'avversione, dell'orrore, del raccapriccio (*uh!*), epperciò esprime un reagire del subbietto contro agli obbietti

della percezione; ed esprime pure obbiettivamente la causa che eccita questi sentimenti, cioè la qualità per cui un oggetto è temibile, orribile, ecc.

L'*i*, all'opposto, che è la vocale più intima ed alta, esprime il sentimento della brama, dell'amore, come pure esprime il trarre, direi così, dentro di sè l'impressione, e lo assimilarsi della percezione, ed in modo particolare ogni concentrato, intenso sentire; applicato all'espressione obbiettiva, serve, in modo analogo, ad esprimere intensità di forza, di moto, ciò che è acuto, fuggevole, penetrante, fulmineo, ecc.

L'*o*, voce mediana fra l'*a* e l'*u*, accoppia i caratteri di ambedue. La quieta limpidezza, l'osservazione passiva convertonsi in sentimento più vivace, ma che non è quello dell'intima passione, della brama intensa, ma piuttosto dello stupore, cagionato dall'altezza, dalla grandezza, dalla pienezza di qualche oggetto, ecc. L'obbietto, che eccita la sensazione, è tenuto fuori dell'individuo, non assimilato a lui, come nella **i**; ma non è nemmeno respinto, come nella *u*.

L'*e* costituisce la vocale più priva di caratteri e di suono. Come suono di sentimento ha pochissimo valore; ma, quanto più la lingua si accosta al linguaggio del pensiero, tanto più questa vocale tende a prevalere ed a sostituirsi alle vocali più ricche di tono e di sentimento. Così, per esempio, nella lingua tedesca moderna la *e* venne prevalendo mediante l'appianamento o neutralizzamento delle vocali più schiette e piene degli antichi dialetti; per esempio, *sconora*, *tonorota*, *abant* o *abunt*, *gagan* o *gagin*, ecc., del tedesco antico, trasformati in *schönere*, *donnerte*, *abend*, *gegen*, ecc. La *e* è una vocale affatto indifferente, neutrale, scolorata, come l'acqua e che a guisa di elemento, per così dire, fluido dell'espressione, serve solamente alla scorrevolezza delle consonanti. La *e* nello stesso tempo è la più molle e debole di tutte le vocali, che facilissimamente si svapora nella così detta *e* muta, come nei vocaboli tedeschi *Freude*, *Güte*, ecc., ovvero anche scompare del tutto; così le parole *hane*, *sterne* dell'antico tedesco si convertiscono in *Hahn*, *Stern*, ecc.

Le vocali a misura che, decrescendo la sensualità, il linguaggio si accosta alla pura espressione del pensiero vanno perdendo il loro suono pieno, chiaro, e si rendono impure,

confuse, ottuse come, per esempio, nella lingua inglese. Il sistema vocale di una lingua ed i suoi rapporti con le consonanti è cosa di moltissimo valore per indicare le attinenze che, nella mente e lingua di un popolo, la sensazione ed il sentimento serba rispetto al pensiero.

§ 32. — *Cessazione di questo primo periodo.*

Del resto, non dobbiamo dimenticarci che finora non si è tenuto discorso fuorchè del valore del suoni vocali nel linguaggio del sentimento. Si fermi un istante la nostra attenzione sopra le interiezioni ed esclamazioni, e si troverà confermato quanto abbiamo detto intorno al carattere delle vocali. La colta lingua del pensiero oscura in varii modi il significato primitivo del suono vocale, riducendo la parola a puro segno a servizio del pensiero affrancato dal predominio della natura inculta. E vengono inoltre le vocali impiegate ad altri usi (grammaticali), che nulla hanno di comune coll'espressione del sentimento. Lo sviluppo delle attinenze dei suoni e delle idee, nel corso della formazione del linguaggio, avviene in virtù di leggi particolari, le quali non più si appoggiano sopra il significato che il suono vocale ha rispetto al sentimento. La vocale, nel linguaggio già formato del pensiero, diviene un elemento subordinato, epperciò di minore importanza che non è la consonante; e quindi perde in gran parte il suo proprio e naturale valore, come suono esprimente il sentimento.

Ma la poesia, la quale dà una forma artistica all'elemento sensibile del linguaggio, e gl'istrumenti sensibili del medesimo impiega alla rappresentanza del bello, restituisce al suono vocale i suoi diritti. Il che opera anzi tutto col mezzo di un tale e vario succedersi di vocali, per cui l'orecchio ne riceva l'impressione più gradita; come pure col far primeggiare questa o quell'altra vocale, a fine di esprimere od eccitare questo o quel sentimento, questo o quel movimento dell'animo. Su questo principio si fonda l'effetto della rima, principalmente nella poesia spagnuola. La vocale, che in questo modo sempre ritorna al fine del verso, esprime l'affetto dominante, simile al tono che signoreggia un pezzo di musica.

B — Periodo dell'idea, ossia della coscienza, che discerne e fissa le impressioni de' sensi.

§ 33. — *La parola.*

Ora comincia la lingua del pensiero colla produzione della parola. La parola è un segno vocale, riconosciuto così dalla persona che parla come da quella che ascolta, destinato a rappresentare un'idea determinata. I suoni della pura sensazione non sono parole, perchè non fanno che esprimere un fenomeno subbiettivo dell'anima; non indicano alcuna idea obbiettiva, nessun oggetto, nessun'azione, ecc. Anche i suoni imitativi sono, come tali, un puro trastullo fanciullesco dell'individuo, i cui sensi provarono qualche impressione; non danno nome ad alcuna cosa, non sono segni permanenti di alcun'idea. All'opposto, la parola nel linguaggio del pensiero non esprime un puro sentimento od una pura impressione de' sensi, ma indica un'idea.

Per comprendere ora la genesi della parola dobbiamo anzi tutto ricercare:

Che cosa sia l'idea, che è il fondamento della parola, e come nasca;

Quindi come nasca il suono, segno dell'idea, cioè la parola; ed in quale connessione organica stiano fra loro i due elementi l'intellettuale ed il sensibile;

Finalmente, come dovettero essere composte le parole primitive, rispetto alla forma ed alla sostanza.

§ 34. — *Procedimento psichico dello sviluppo dell'idea.*

Nella vita animale della natura inculta l'intelletto è passivo, o solamente attivo nel ricevere impressioni. L'anima dagli oggetti che operano su di lei per mezzo dei sensi riceve soltanto impressioni di varia natura. Per la pura sensibilità il mondo esteriore non è che un caos, in mezzo a cui la parola *fiat* non fu ancora pronunciata; non è che una moltitudine e confusa varietà di fenomeni (colori, forme, suoni, ecc.) che colpiscono simultaneamente i sensi dell'individuo.

Ma, per altra parte, ella è direttamente l'azione dei sensi che collega il mondo esteriore coll'interno dell'uomo, e conduce,

per così dire, gli oggetti esterni all'intelletto, affinchè questo, per virtù propria, se li faccia suoi. I sensi sono gli organi mediatori fra l'uomo e l'universo; la loro stessa attività colloca l'uomo in un costante rapporto col mondo esteriore, e desta con questo mezzo l'intelletto ad un'azione libera ed indipendente. Senza l'influsso dell'azione dei sensi l'intelletto umano non può destarsi.

In quale maniera la percezione sensuale opera sopra lo sviluppo dell'intelletto?

L'uomo percepisce, anzi tutto, il mondo esteriore come una cosa separata e distinta da sè medesimo, ed in questo modo acquista pure il sentimento della propria esistenza, della propria individualità, del suo mondo interno. Col percepire il mondo esterno coincide immediatamente la percezione di sè medesimo, come essere distinto da quello ed indipendente. L'uomo sente il suo *io* a fronte degli oggetti esterni solo perchè si sente separato da questi.

Quanto all'infinita varietà degli oggetti e dei fenomeni dell'universo, l'individuo, che ne sente le impressioni, non solamente la separa da sè stesso come una massa in sè confusa ed indivisa, ma eziandio la distingue nelle sue parti. L'uomo distingue fra di loro le varie forme, i colori, i suoni, ecc., poichè i sensi arrecano a lui i caratteri distintivi delle cose, i quali fanno diverse impressioni sopra i sensi esterni, ed in pari tempo sopra il senso interno, ossia il comune sensorio. Quindi l'uomo si rende consapevole di questa diversità, se la segnala entro di sè, e discerne le cose, i fatti, le qualità, ecc.; distingue ed ordina il mondo dei fenomeni, scevera ogni fatto particolare da ogni fenomeno accidentale, e lo classifica sotto forme generali, opera dell'intelletto, sotto le quali poi lo ritiene come sua proprietà intellettuale. In questa guisa l'intelletto pel suo discernimento s'impadronisce del mondo esteriore e lo converte in proprietà del suo interno.

Ora abbiamo considerato questo procedimento solamente dal lato esterno, cioè da quello dei sensi, come opera di questi. Ma all'opera dei sensi viene incontro dall'interno la potenza indipendente e sempre più rinforzante dell'intelletto. L'impressione esterna dei sensi eccita soltanto l'attività intellettuale; ma a quest'ultima spetta di assimilarsi quella in virtù di una forza

propria. Quindi è che Leibnitz all'antico teorema: *nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu*, aggiunse: *nisi intellectus ipse*, colla quale aggiunta viene indicata la primitiva azione del nostro intelletto a fronte di quella dei sensi. Ogni percezione è il prodotto di un fattore fisico e psichico. Solo in quanto l'anima nella sensazione è già originariamente attiva può rendersi idonea a più alte metamorfosi della sua vita. Noi possiamo figurarci il cominciamento della vita animale siccome un confuso muoversi dell'intelletto, per cui questo, eccitato col mezzo della percezione sensuale, perviene all'acquisto della coscienza e della ragione.

Osserveremo ora più dappresso e seguiteremo passo passo - periodi dello sviluppo intellettuale, pei quali l'uomo passa, par tendo dalla sensazione per arrivare al discernimento, alla conoscenza di sè medesimo ed all'idea.

Il primo periodo è quello dell'*impressione dei sensi*, e della *sensazione* eccitata da quella; l'uomo qui non fa che ricevere le impressioni.

L'impressione dei sensi e la sensazione convertesi in *percezione*, quando non solamente il senso esterno, ma in pari tempo anche l'interno viene portato sopra l'oggetto che fu in contatto coll'organo sensorio esterno; quando io vi attendo, mi accorgo dell'impressione esterna, la ricevo, l'accolgo in me. Qui già sottentra un destarsi della coscienza. La percezione è un'impressione del senso, la quale fu da me avvertita.

Ora, se la percezione sensuale nella sua concreta totalità viene fissata come immagine entro di me, o tenuta presente dinanzi alla mia coscienza anche cessata l'impressione, allora la percezione cangiasi in una interna *immagine* (ideale), reminiscenza, immaginazione, fantasia.

Quando io la totalità della percezione così conservata entro di me scompongo col pensiero ne' suoi elementi, e coll'astrazione comprendo separato dagli altri uno fra gli elementi, fissandolo nella mia coscienza sotto una determinata forma intellettuale, allora io formo un'*idea*. Dunque l'idea è il prodotto di un'astrazione, che l'intelletto fa, dalla totalità di una percezione, il prodotto di un'azione analitica della coscienza e dell'operazione, per cui l'elemento tratto fuori dagli altri viene per questa via fissato sotto forma intellettuale. L'idea è dunque

ogni qual volta si è fissato un elemento della percezione resa durevole anche cessata la prima impressione del senso.

Crescendo l'astrazione e l'azione dell'intelletto, l'idea si converte in *nozione*. Nell'idea non si fa ancora compiutamente l'astrazione da ogni accidentalità empirica della reminiscenza od immagine subbiettiva. Questa fu bensì analizzata, ma l'idea non può fissare l'elemento separato che giusta un unico carattere accidentale. All'opposto, la nozione abbraccia l'obbietto in tutti i suoi caratteri essenziali, a guisa di un compendio di tutti gli attributi che lo costituiscono. L'idea sta alla nozione come ciò che è subbiettivo all'obbiettivo. L'idea è la forma subbiettiva, ideale di un oggetto fissato nell'intelletto; la nozione è la forma obbiettiva della specie; varii individui possono avere idee diverse di una cosa stessa; ma di questa non si può avere che una nozione sola.

Se l'idea è, da un lato, il prodotto di un'azione analitica della facoltà di astrazione, e, per altro lato, è ancora collegata colla sensuale accidentalità del fenomeno particolare, all'incontro la nozione è il prodotto di un'operazione più alta e creatrice dell'intelletto; il quale, comprendendo l'oggetto giusta tutti i suoi essenziali attributi, compie una sintesi, che da sè si forma, ed innalza perciò l'obbietto collocandolo nella sfera della generalità. La nozione ritorna sopra la concreta reminiscenza in quanto essa riduce ad unità un complesso di elementi. Ma quest'unità non è quella che fu immediatamente osservata, ma è unità riconosciuta dall'intelletto che pensa, e stabilita dalla sua azione sintetica.

La nozione, come risultamento di una sintesi compiutasi nel pensiero, presuppone il giudizio; è un prodotto della mente che giudica, e spetta per ciò al terzo grado dello sviluppamento intellettuale.

L'analisi dell'immagine lasciata dalla percezione è ancora materiale, non ancora formale e logica. L'idea disceme bensì cosa ed azione, o qualità, ma non discerne ancora soggetto e predicato. Questa distinzione non si fa che nel giudizio e nella nozione, per opera dei quali comincia il pensiero logico.

La *parola*, pel suo valore nel discorso, non alla nozione corrisponde, ma all'idea. Essa indica l'oggetto della percezione non nel complesso de' suoi attributi essenziali, ma in uno de' suoi

caratteri, per mezzo del quale l'idea si forma e rimane fissata nella mente.

Un esempio potrà dilucidare gli ora esposti gradi di sviluppo.

Vedo un uccello che vola, un albero che fiorisce; questi anzitutto fanno un'impressione sopra un senso esterno, l'occhio. Se non vi bado, o sono distratto od assorto in qualche pensiero, posso lasciar passare quest'impressione senza rendermene accorto. Ma se io, fermando sopra quegli oggetti il senso interno, me ne rendo avveduto, allora l'impressione si converte in *percezione*; e se io conservo in me questa percezione, e dentro di me stesso la osservo come un'immagine permanente dell'oggetto percepito, veduta, per così dire, attraverso allo specchio della coscienza, allora ho in me l'immagine dell'uccello che vola o dell'albero che fiorisce, come un tutto indiviso. Ora se dall'effetto accidentale, empirico, dal fatto particolare della percezione sensuale nel suo complesso astraggo decomponendo la sostanza dell'immagine ne' suoi elementi, e questi comprendo sotto una determinata forma intellettuale, come qualche cosa che a me idealmente spetti, allora acquisto le idee: uccello, volare; albero, fiorire.

Ma l'operazione analitica dell'intelletto s'inoltra sempre più nei particolari; separa gli elementi di un'idea e li comprende come fossero idee esistenti per sè. Così, ad esempio, nell'albero separa foglia, ramo, tronco, radice, oltre alle qualità sue come verde, alto, ecc., e ne fa altrettante idee separate. Distingue inoltre le varietà di un'idea (come quella dell'albero), e ne nascono altrettante idee, come quelle di quercia, faggio, abete, ecc.

L'obbietto che fu percepito comincia adunque coll'essere fissato e indicato con *uno* de' suoi caratteri. Quindi, colla più frequente osservazione, si allarga vieppiù l'idea convertendosi in un complesso di caratteri più o meno adequato alla natura dell'oggetto. Questo complesso noi possiamo chiamare *nozione sperimentale*, la quale differisce dalla nozione logica; poichè questa, essendo un prodotto dell'azione sintetica dell'intelletto che giudica, raffigura nell'oggetto il compendio di tutti gli elementi che costituiscono l'esser suo.

L'intelletto e la favella volgare comprende soltanto idee e nozioni sperimentali, non quelle che *logiche* furono da noi

denominate. Quindi non di rado l'idea volgare di una cosa differisce dalla nozione che ne abbiamo acquistata per mezzo del pensiero, la quale mette in disparte caratteri non essenziali, che tuttavia alla semplice osservazione per avventura parvero essenzialissimi. Per esempio, all'idea volgare è uccello un animale che vola; dunque anche il pipistrello, e potrebbe anche esserlo la farfalla. La scienza naturale definisce altrimenti la nozione di uccello, giusta un complesso di caratteri essenziali, fra i quali non è carattere decisivo quello di volare.

Ma la lingua è surta dall'intelletto del popolo; la parola è espressione dell'idea. Il pensiero che giudica non crea parole. Essendosi per l'azione logica del pensiero acquistata la nozione ossia l'idea distinta di una cosa, l'uomo per esprimerla non si serve che della parola che già rappresentava l'idea. Così l'idea più confusa, sensuale e grossolana, come la più profonda, più perfetta nozione di un oggetto, sono collocate sotto una sola e medesima parola; per esempio, *uomo*.

La facoltà intellettuale subbiettiva, che nel sopra esposto procedimento opera il passaggio della semplice sensazione allo stato d'idea, è l'*attenzione*. Così chiamasi quell'atto per cui l'intelletto si ferma sopra gli oggetti della percezione sensuale. L'intelletto, a fronte della mutabilità e dell'avvicendarsi dei fenomeni sensibili, deve sentirsi e serbarsi uguale in sè stesso, con sè identico. Quando l'uomo, per mezzo della percezione del mondo esteriore, ebbe acquistato contezza di sè stesso, come di un ente distinto ed indipendente, venne per ciò stesso a possedere la forza di mantenersi immutato al mutarsi dei fenomeni e delle percezioni, ed a dirigere sopra gli oggetti della percezione con ugual tensione la sua potenza sempre identica ed indipendente.

All'indole passiva, ossia alla pura recettività della sensazione il mio interno viene dalle impressioni de' sensi modificato in questa od in quella guisa; l'anima soggiace all'impressione che riceve e ne resta modificata. Ma l'intelletto, invece, si mette in vigorosa tensione, dirigendo e determinando sè stesso, epperciò attivamente e liberamente. In forza di questa direzione propria e libera dell'intelletto sopra gli oggetti della sua sensazione, la persona che sente riesce a formare idee.

L'idea è il primo prodotto durevole dell'attività propria ed

indipendente dell'intelletto. Per essa l'uomo dal passivo ricevere le impressioni de' sensi innalzasi all'indipendenza libera e creatrice. Destatasi così la coscienza dell'individuo, s'impadronisce delle cose.

L'uomo riceve l'impressione de' sensi. Alla percezione l'intelletto si rende già indipendente, attento, cioè fissato sull'obbietto con vigorosa tensione. Col richiamarsi la percezione si rende indipendente dall'azione immediata dell'oggetto esterno sul senso; si libera dal predominio della pura sensibilità, mentre ritiene la cosa percepita a guisa d'immagine internamente contemplata. Ma nella formazione dell'idea l'intelletto è inoltre produttivo; non solamente fissa per sua facoltà propria entro di sè l'immagine sensibile, ma la converte in un essere ideale, spirituale, se l'assimila e ne fa una sua proprietà. L'idea è opera sua; se la fa sua.

Qui già sottentra un atto di maggiore astrazione del pensiero sul materiale della percezione. Formandosi l'idea, l'intelletto non è più un'anima puramente individuale, senziente, ma opera come intelletto in generale. Non è più l'individuo nella sua singolarità empirica che riceve questa particolare impressione del senso; ma l'intelletto libero, elevantesi al di sopra della sensualità, è quello che si forma l'idea. Ora il pensiero formato dall'intelletto, e così pure il primo passo verso quello, l'idea, è essenzialmente atto di generalità.

E parimente anche l'idea formata, come prodotto di un atto di generalità, necessariamente deve essere generale. Il tenore dell'idea non consiste più nella prima concreta rimembranza della percezione, ma è generale.

E, non altrimenti che le idee, così pure tutte le parole sono segni di ciò che è generale, comune della specie; non vi è parola che nello stretto senso possa dirsi nome proprio, sia, cioè, la primitiva indicazione dell'individuale concreto oggetto della percezione. La differenza consiste nel maggiore o minor grado di generalità. In questo senso si può dire che tutte le parole sono astrazioni. Il mondo reale degli oggetti e dei fenomeni, in cui ogni cosa è individuale, viene adunque rigenerato dall'intelletto ed informato ad un mondo ideale di idee generali.

§ 35. — *Procedimento fonetico corrispondente allo sviluppo psichico in generale.*

La sensazione e la percezione hanno nei naturali suoni della voce la loro immediata espressione. L'intendimento umano soggiace ancora al predominio della sensibilità pura, e non si è ancora elevato ad una forma di espressione propria ed indipendente.

Colla rimembranza della percezione comincia nel linguaggio il periodo della ragione. A questa rimembranza corrisponde la *radice*. Come vedremo più innanzi, la radice ha il materiale concreto della rimembranza nel totale suo complesso.

Dalla rimembranza si sviluppa l'idea col mezzo dell'astrazione. Così dalla radice, col mezzo della formale circoscrizione del tenore puramente materiale della medesima, sviluppasi la parola fino a divenire una forma determinata di pensiero, la quale anche esteriormente si manifesta con una forma fonetica chiaramente circoscritta.

Quindi nell'esporre l'esplicamento del linguaggio dovremmo prendere le mosse dalla radice; ma quella rimembranza, che è l'immagine concreta della percezione, conservata quando cessò la prima impressione dell'oggetto, quell'immagine, dico, si dilegua nelle idee da lei sviluppate; quindi anche la radice nel linguaggio formato è un elemento fuggevole che trapassò nella parola. Non ha un'esistenza propria, indipendente, ma dalla lingua intieramente formata la radice non si può separare se non decomponendo la lingua stessa ne' suoi elementi.

Epperciò noi passeremo per ora oltre a questo periodo della rimembranza lasciata dalla percezione e della radice, e discorreremo intorno alla parola giusta i suoi rapporti coll'idea. Tuttavia, continuando le nostre osservazioni, c'imbatteremo necessariamente di bel nuovo nella radice, germe primitivo della parola.

Colla formazione dell'idea coincide necessariamente la formazione della parola. Fissare l'idea e darle corpo non è cosa possibile all'uomo (in virtù della sua doppia natura sensuale ed intellettuale) fuorchè mediante un segno sensibile, la *parola*. L'indipendenza creatrice dell'intelletto, nella formazione dell'idea, deve estrinsecarsi con una corrispondente autonoma produzione

nell'organismo fisico. L'idea deve essere segnalata da un segno rappresentativo. L'uomo, all'oggetto di comprendere in sè ed appropriarsi l'idea formata dalla sua mente, deve di necessità immediatamente rappresentare con segno sensibile la percezione convertitasi in idea; rappresentarla per uso proprio e, poichè in virtù della propria natura vive in società, anche per gli altri. Imperocchè, a fine d'impadronirsi intieramente dell'obbietto, di appropriarselo come libera produzione della propria mente, deve, invece dell'essere suo reale, dare al medesimo un essere ideale, cui tuttavia compete un elemento sensibile, essendo che deve essere presente, segnalato, espresso. Vale a dire che solo col rappresentarsi l'idea fuori di sè l'uomo può contemplarla come tale e rendersene consapevole, assicurarsi del suo possesso. Ora l'elemento rappresentativo, come già venne dimostrato, non può essere altro che il suono.

Molte e varie, quantunque imperfette, voci per l'immediata espressione della sensazione possiede già l'uomo come essere animato. Deve fare ancora un passo per isviluppare ed articolare queste voci, e renderle atte a più alto ufficio, e convertirle in segni delle idee ed in suoni costituenti un linguaggio.

Come ciò succede? Che dobbiamo pensare di questa trasformazione in parola del suono naturale della voce?

Abbiamo più sopra dimostrato la necessità della parola per la formazione dell'idea in generale; ma non abbiamo ancora dimostrato come ciascun'idea s'incorpori nel segno vocale. Deve esistere una connessione organica fra la parola e l'idea.

§ 36. — *Onomatopeia.*

Se ora prendiamo a considerare, da un lato, le varietà del suono naturale della voce, e dall'altro lato la raccolta di parole che possiede la lingua già formata del pensiero, troveremo nuove transizioni e nuovi punti di contatto. Troveremo particolarmente sotto il suono naturale della voce due punti di partenza rispetto alla parola nel linguaggio del pensiero; i quali due punti di partenza si riconoscono ancora agevolmente nella lingua già sviluppata. E sono: l'*imitazione de' suoni* ed i *cenni fonetici* o *vocali*. Vedremo come a queste due specie di voci naturali colleghinsi due sorta di vocaboli essenzialmente diverse:

vocaboli materiali e vocaboli formali; sotto le quali due categorie viene compreso tutto il complesso dei vocaboli.

1° L'imitazione dei suoni rappresenta per azione dei proprii organi una percezione dell'udito. Questo suono naturale della voce, con cui si ripete un altro suono esteriore, ha già una indole obbiettiva, un substrato nella realtà delle cose, e perciò una reale connessione coll'oggetto. Il suono percepito e riprodotto offre all'intelletto un segno atto a fissare l'oggetto percepito. Ora, con qual mezzo più naturale poteva l'uomo la concepita idea di un oggetto nominare fuorchè col riprodurne il contrassegno caratteristico? Ma dall'istante che il suono imitatore della voce viene ritenuto e conservato siccome segno dell'idea, convertesi allora in parola. Questo modo di nascimento della parola chiamasi *onomatopeia*.

Così l'uomo denomina il suono percepito col suono imitatore della voce; per esempio, *krack* (rumore, strepito, scoppio), ecc., *βoh* (da *βov*, *βo*); quindi il formarsi del suono, ossia la sua produzione, come *krächen* (strepitare), *krächzen* (crocidare), ecc.; finalmente l'oggetto generatore del suono; per esempio, *krahe* (corvo); nell'antico tedesco *kra; βους, bos, kukuk, cuculus; uhu, eule* (gufo), nell'antico tedesco *uwila, ûla*, latino *ulula; ululare, ὀλολύζειν, heulen*, ecc.

Dovrassi adunque dire che la lingua, in quanto nasce per questa via, sia un prodotto dell'istinto d'imitazione? Opinione è questa assai diffusa, ma del tutto erronea. L'istinto sensuale d'imitazione, cui anche l'animale bruto possiede, genera il suono naturale della voce. Ma nel caso nostro la mente converte l'imitazione a mezzo per soddisfare a bisogni più sublimi. Il suono della voce, con cui si riproduce puramente l'impressione sensuale, si trasforma in segno liberamente formato dell'idea fissata nell'intelletto, in denominazione della medesima, e con ciò si trasforma in parola. E questa parola ha un significato più copioso e nello stesso tempo più astratto, in quanto che non indica più il suono imitato, ma bensì tutta quanta l'idea (*βοῦς*, bue, per esempio, e non solamente il suo grido *bu*, ecc.).

Dal suono naturale della voce alla parola, rispetto alla forma esteriore, può non esservi che un passo. Ambedue possono anzi essere somiglianti quanto alla parte fonetica; ma, per quanto spetta all'intimo significato, si apre fra loro un abisso, che se-

para la vita sensuale dalla libera intellettuale, la percezione dall'idea.

Or bene, quanto si estende questo principio dell'onomatopeia? E qual valore ha nella lingua già formata?

Le lingue già adulte non difettano certamente di vocaboli che hanno l'impronta dell'onomatopeia. Ma, per la massima parte, sono tali vocaboli, che altra cosa non indicano che il suono imitato o il suo formarsi; così abbiamo vocaboli imitatori di suoni sotto forma verbale; per esempio, *rauschen* (romoreggiare), *sausen*, *zischen* (sibilare, fischiare), ecc. In ciò tuttavia non si deve ravvisare la ricchezza di una lingua. Al linguaggio della poesia può bensì giovare l'abbondanza di siffatte indicazioni immediatamente sensuali; ma soltanto per la poesia, in quanto le importi l'imitazione della natura; la qual cosa costituisce senza dubbio un elemento cooperante nella composizione poetica, ma non ne forma la parte essenziale, la quale non nell'imitazione della natura consiste, ma nell'espressione d'idee.

I vocaboli verbali imitatori di suoni occorrono più raramente che non i sostantivi, come *kukuk* (cuculo), *krähe* (cornacchia). La lingua primitiva può essere stata più ricca di queste voci, come tale è pure presentemente il linguaggio dei fanciulli. Ma sì tosto che l'intelletto guarda più dentro alla natura delle cose, sprezza questa grossolana imitazione della natura, e prende a nominare gli oggetti giusta caratteri di maggior momento e più essenziali. Già Platone, il quale pure opinava che l'espressione imitatrice degli oggetti costituisce gli esordii del linguaggio, tuttavia scrive (*Kratylos*): « Chi bela dietro alla pecora o canta dietro al gallo, non li nomina. La *μίμησις* (suono imitativo) della lingua deve esprimere la *οὐσία* (sostanza) delle cose. »

Per quanto spetta alla questione dell'influenza della onomatopeia nella primitiva formazione delle parole sopra l'andamento storico-etimologico del linguaggio, ne risulta che i veri vocaboli imitatori di suoni, per la maggior parte, non sono antiche e feconde radici, ma sono bensì parole di formazione più recente; che anzi, ancora oggidì, ogni qual volta siamo eccitati da qualche vivo sentimento, o siano stati i nostri sensi stimolati da forte impressione, formiamo nuovi vocaboli di questa natura, e sentiamo il bisogno di ciò fare, principalmente nella

poesia, rispetto all'espressione dell'immagine lasciata dalla percezione. Imperocchè ora, lontani noi dalla natura, vogliamo ritornare a lei, mentre i primi uomini, più vicini alla medesima, dalla natura venivano affrancandosi col linguaggio e si raccoglievano in sè stessi. Epperciò la nostra lingua e poesia volgare abbonda di simili vocaboli imitatori di suoni; ed i poeti ne usano più o meno felicemente creando anche nuovi vocaboli di questo genere; come, per esempio, Bürger e Göethe. All'opposto noi non siamo in grado d'inventare una vera e feconda radice con un significato di qualche valore; chè quei vocaboli imitatori di suono stanno isolati nella lingua, e non se ne svolge alcuna serie o famiglia di parole. Il loro significato è troppo ristretto, troppo speciale, perchè permettere possa un'estesa applicazione.

Molte parole delle nostre lingue già formate derivano dall'onomatopea solo in apparenza. Mediante un esame etimologico più attento quest'apparenza scompare; per esemplo *donner* (tuono), nel tedesco antico *donar*, latino *tonitru*, dalla radice *tan*, greco *τείνειν*, donde *τονος*, *ton*, e quindi *tonare*, *donnern* (tuonare). Tali parole sono state formate più tardi a fine di stabilire una grata conformità fra l'idea ed il suono che la indica; conformità che primitivamente non esisteva nella radice della parola.

Sembra quindi che il principio dell'onomatopea si restringa alla superficie della lingua, non in fondo alla medesima. Sono relativamente scarse le antiche e feconde radici che siano voci immediatamente imitatrici. Questo principio è per la lingua solamente un punto di partenza, che rivela un grado ancora piccolo dell'affrancamento dell'intelletto dall'immediata impressione dei sensi; ma al di sopra del quale ben presto, affrancandosi vieppiù, la mente s'innalza.

Conviene soprattutto non porre in dimenticanza che ogni sviluppamento superiore dell'intelletto e del linguaggio fa cessare quel grado di sviluppo che immediatamente lo precedette, o lo riduce a non essere che un periodo percorso. Per l'idea la percezione, per la parola il suono della voce non sono più che mezzi od elementi; pel pensiero e pel discorso, ossia per la proposizione l'idea e la parola non sono a lor volta che elementi subordinati. Sarebbe quindi un errore prendere le mosse

da un grado inferiore, e volere con questo spiegare la natura del linguaggio; spiegare, per esempio, la formazione della parola o della radice dal solo suono naturale della voce, come Wüllner volle fare. La parola non può rimanere una pura immediata eco o ripercussione di un'impressione sensibile. Tra lei e l'oggetto rappresentato dall'idea vi è una connessione libera.

Per qual via l'intelletto s'innalza al di sopra dell'elemento naturale? Come mai si rende egli libero dal predominio della pura imitazione delle cose sensibili?

§ 37. — *Metafora di suono.*

Una grande quantità di oggetti della percezione che l'uomo, fissandoli nella mente, convertì in idee, non fecero impressione sul senso dell'udito, o nol fecero in modo particolare caratteristico. Allora, in luogo del suono vocale immediatamente imitatore d'impressione sentita, sottentra il suono metaforico-simbolico della medesima; invece dell'imitazione del suono, ossia della semplice onomatopea, sottentra la metafora del suono.

In virtù dell'analogia, che hanno fra di loro le varie impressioni de' sensi, anche le percezioni degli altri sensi, oltre all'udito, possono essere rappresentate simbolicamente dal suono caratteristico della favella. Ogni esterna impressione dei sensi opera sul senso interno in modo particolare. Noi dobbiamo considerare tutti i sensi come parte di un tutto, nel quale concorrono aspirando tutti come verso un punto mediano. Non vivono nè operano isolatamente, ma formano un'organica unità. Tutti i sensi unisconsi a riflettere la natura nel nostro interno come in uno specchio; e siccome la coscienza intellettuale forma il punto d'unione spirituale, così il cervello, sensorio comune, forma il punto d'unione organico. In questo coincidono tutte le percezioni ricevute per mezzo dei sensi, e tutti i sensi appaiono come rami di un tronco. È dunque cosa naturalissima che un'impressione ricevuta dal senso della vista, del tatto, ecc., venga tradotta in altra analoga dell'udito. Così una percezione avuta da qualsivoglia senso esterno, viene espressa con una voce, che col mezzo dell'udito faccia sul senso interno un'impressione uguale od analoga a quella cui la percezione, che si vuole indicare, riproduce rispetto a quell'altro senso. Ed è

di uso affatto comune l'applicazione di parole siffatte od impressioni analoghe di sensi diversi.

In questa maniera la materiale imitazione della natura diviene metaforico-simbolica. Questo traslato è naturale, non meditato; in esso già rilevasi parimente in maggior grado l'affrancamento dell'intelletto dalle impressioni della natura. La facoltà, che qui sottentra al luogo dell'istinto, che porta l'uomo all'imitazione della natura sensibile, è l'*immaginazione*. Questa è l'organo di cui si serve l'intelletto nel formare la lingua, rappresentando nella parola l'idea. Essa è la facoltà creatrice, che alle idee dà forma d'immagini sensibili, e pel vario combinarsi di queste genera nuove immagini. Il solo ritenere la percezione come interna immagine, in forma di rimembranza, manifesta già un certo grado d'immaginazione. Ma nel convertire l'interna immagine in una maniera di suono che le sia in qualche modo analoga, l'immaginazione si fa creatrice e dà all'idea una forma sensibile. È la natura intellettuale e sensuale dell'uomo che fonde in uno l'ideale col sensibile, rendendo sensuale l'intelletto ed intellettuale il senso.

L'immaginazione, nella formazione delle parole, opera spontaneamente, senza studio, a guisa di atto non avvertito dalla coscienza. Chi è dotato di sensi acuti, l'uomo vivente allo stato di natura, aperto ad ogni impressione de' sensi, comprende con vivacità i contrassegni caratteristici degli oggetti percepiti, ed immediatamente li riproduce in corrispondenti suoni ch'egli ritiene come segni delle acquistate idee. In questa maniera la parola nasce immediatamente coll'idea.

Questa simbolica applicazione del suono lascia nelle parole d'ogni sorta, anche nella lingua formata e adulta, traccie assai più che non l'imitazione dei suoni; per esempio, le parole *chiaro, limpido, torbido, oscuro, sordo, acuto, ottuso, dolce, molle, duro, ruvido, piano, sdrucciolare, scorrere, ondeggiare, bollire,* ecc.; esempi citati da Guglielmo Humboldt, il quale con ragione avverte voler soltanto dimostrare che queste espressioni simboliche sono un principio costitutivo generale nelle lingue, senza tuttavia voler sottoporre ad accurato esame il suono originario ed il primitivo significato delle parole, ambidue le quali cose, nel progredire dello sviluppamento della lingua, soggiacquero a molteplici alterazioni.

Humboldt inoltre alla voce imitatrice ed all'espressione simbolica aggiunge ancora l'*analogica*. Ma non possiamo vedere chiaramente come questa si distingua dalla simbolica.

Nel primo grado della formazione delle parole la sensibilità genera un'*immagine;* nel secondo l'immaginazione crea un *simbolo;* nel terzo finalmente l'intelletto si procaccia un *segno* obbiettivo; non genera per avventura un nuovo segno, ma raffazzona il simbolo in modo che questo diventa segno, distaccandolo dalla connessione naturale immediata, che aveva colla primitiva percezione. Questo terzo grado sottentra quando la lingua è formata, cioè nella terza epoca quando il pensiero diviene la facoltà dominante dell'anima. Giunti a questo punto cessa la primitiva formazione delle parole, la quale giammai non può essere opera della riflessione. La primitiva produzione della parola presuppone necessariamente una connessione, o sensuale o simbolica, coll'idea. Ma dacchè l'idea venne segnalata e fissata col mezzo della parola, questa connessione è subito dimenticata siccome cosa indifferente, e la parola diviene così un puro segno dell'idea o della nozione. Questa trasformazione può non essere propizia alla poesia; ma qualora noi poniamo mente all'ufficio più essenziale del linguaggio (quello di essere l'espressione del pensiero), vedremo che il graduato spogliarsi che fa la parola, del suo elemento naturale primitivo al quale pur deve il nascer suo, non è punto una perdita, ma bensì un progresso necessario della lingua.

§ 38. — *Metafora d'idea.*

Un altro essenziale stadio nello sviluppo della parola consiste nell'uso metaforico della parola stessa rispetto al suo significato. La forza dell'immaginazione, che in tutto quanto spetta alla lingua, ma soprattutto nel suo storico sviluppamento, prende gran parte, deriva la parola dal significato primitivo sensuale ad un altro morale più astratto.

La formazione delle parole primitive è l'opera di vivace osservazione della natura. Sono oggetti della percezione sensuale, che l'uomo dapprima si fissa nella mente sotto forma d'idee, ed esprime con parole; quanto ad idee puramente intellettuali o morali non ne è ancora capace. Epperciò tutte le parole

primitive (radici) hanno in origine un significato sensuale. Per sì fatto genere d'idee tutte le parole, di cui ci è dato di conoscere per via etimologica il significato primitivo, indicano che è fondamento alle medesime un significato sensuale. Dal lato della vita intellettuale l'uomo, durante la formazione della lingua, non può ancora possedere idee e nozioni puramente intellettuali e morali nella piena loro astrazione, quindi non può per queste formare parola alcuna. Ma in un periodo più avanzato, in cui la facoltà di astrazione è pervenuta alla sua pienezza, l'uomo è già passato oltre all'epoca della generazione delle parole.

Aggiungasi che le idee non sensuali la mente stessa sul principio non concepisce nella loro forma puramente immateriale, ma simbolicamente sotto forma sensibile. Le idee intellettuali sono originariamente comprese nel pensiero giusta il loro apparire sensibile, ossia secondo la loro maniera di esternarsi e di farsi sentire da noi, ovvero in una contro-immagine sensibile. Idee morali, facoltà intellettuali, azioni, qualità sono dapprima ravvisate in un elemento sensibile. Quindi nascono i simboli, la mitologia, la poesia della natura, cui si abbandonano i popoli nell'epoca ancora adolescente del loro sviluppo, quando ciò che è intellettuale e morale vien fuori incorporato in un oggetto e fenomeno sensibile.

Questo periodo dell'intelletto dominato dall'immaginazione deve nella lingua mostrarsi in maggior grado ancora che non nella prima origine della formale estrinsecazione della vita intellettuale; le parole, contenenti propriamente idee di oggetti sensibili, sono dall'uomo in tal modo applicate mediante una naturale metafora per idee di natura puramente immateriale, le quali tuttavia egli non comprende ancora nella loro perfetta astrazione, bensì mira in un'immagine sensibile. Tutto quanto il linguaggio è immaginoso. Noi parliamo dipingendo immagini senza pure avvedercene.

In molti casi noi senza dubbio distinguiamo ancora il significato sensibile di una parola dall'immateriale, quello chiamando *proprio*, e questo *figurato*, ed ambidue i significati stanno uno a lato dell'altro. Ma in molte altre il senso materiale primitivo si è perduto ed è totalmente scomparso dalla lingua comunemente parlata; per esempio, *seele* (anima), dal goto *saivala*

(nell'antico tedesco *séla*, deriva insieme con *see* (mare, lago), (dal goto *saivs*) dalla radice *si*, *siv* (muovere; in greco *σεί-ω* (muovere, scuotere, vibrare, agitare); significa così ciò che muove o si muove, la forza movente e ciò che viene posto in movimento. *Geist* (spirito) originariamente significa aria messa in moto, alito (*spiritus*); così *geisten* per soffiare; nell'anglosassone *gust* (soffio di vento); nell'antico goto *geisian* (muovere, spingere; quindi pure *ἄνεμος* (aria) ed *animus* (che finirono coll'esprimere soltanto *anima*, *spirito*, *animo*), mentre in latino la parola *anima* conserva ancora il primo senso materiale di aria, oltre al figurato di anima, ecc.

Noi possiamo distinguere (secondo Becker, *Organismo*, ecc.) due maniere d'indicare idee immateriali con espressioni riferibili a percezioni sensuali.

1° Un oggetto immateriale viene indicato con una forma riferibile a percezioni sensuali, nella quale forma quello si manifesta; come *seele* (anima), *ψυχὴ* (anima; significato primitivo *fiato*), ecc.

2° Oppure viene indicato mediante l'espressione di qualche idea analoga che si riferisce a cosa sensibile (una *contro-immagine*); così *begreifen* (intendere, conoscere, come pure toccare, contenere, *κρίνειν* (separare e giudicare); il latino *perpendere* ed il francese *penser*, *pendère* (*Wägen*, pesare, bilanciare, sospendere); *clarus*, *candidus*; *angst* (angustia); inclinazione (*zuneigung*), avversione (*abneigung*), ecc.

Osserveremo ancora di passaggio che l'immaginazione esercita la sua potente influenza sulla formazione e l'uso delle parole non solamente nel trasferire il significato sensuale all'intellettuale, ma anche dentro la sfera degli oggetti sensibili, mentre essa tende ad avvivare ogni cosa. Quindi nasce il genere dei nomi maschile e femminile anche per le cose prive di vita.

Denominazioni che si riferiscono a parti del corpo, così di uomini come di bestie, si adoperano applicandole ad oggetti privi di vita; così gamba (della scranna), piede, dorso (del monte); dente (di sega, di pettine), ecc.; così pure piante chiamate con nomi di bestie o di parti ad esse appartenenti, come *dente di leone*, *bocca di leone*, ecc. Anche strumenti inanimati o le loro parti vengono indicati con nomi di bestie. La

nave e l'aratro, così nel loro insieme come nelle loro parti, vengono trattati quasi sempre siccome esseri viventi (vedi Grimm, *Storia della lingua tedesca*). Funzioni ed attributi di esseri viventi vengono trasferiti ad oggetti inanimati; per esempio, *siepe viva* dicesi di un cespuglio che viene ancora crescendo (contrapposta alla *siepe morta*); qui almeno si ha una vita vegetale; ma dicesi anche acqua *viva*, fonte *viva*, argento *vivo*, *viva* voce, *viva vox*, colore *vivo*, contrapposto a colore *morto* (*couleur morte*), cioè molto pallido (*bleu mourant*); il carbone *muore* (si spegne), carboni *morti*. Al contrario diciamo: la vita *si spegne* a guisa di un lume); una chiave *zoppa*; il paragone *zoppica*; così pure le parole *bere*, *succhiare*, *aver sete*, *divorare*, ecc., trasportansi a cose inanimate, come: l'arida terra *ha sete*, *succia* l'umidità, ecc. E per converso, le funzioni della vita vegetale e le parti del vegetale organismo trasportansi alla vita animale ed a quella dell'uomo; per esempio, *albero*, *tronco*, *rami* nel quadro genealogico delle famiglie; *frutto* pel prodotto del concepimento; *seme*; *verde* per fresco, pieno d'umori (*viridis œtas*).

Sono frequenti i traslati delle funzioni ed impressioni dei sensi da un senso ad un altro, od al senso interno ed alle cose intellettuali e morali; per esempio, la *cecità* trasportata all'udito; *cieco d'orecchio*, *di mente e d'occhi*, dice Sofocle nell'*Edipo*; obbedienza *cieca*, *cieca* fede, zelo *cieco*, *cæca mens*, *cæca cupido*; *sordo* per dire privo di sensibilità; così dicesi di un membro che è *sordo*; suoni, parole *dolci*; l'*amara* povertà; esperienze *immature*, ecc. *Oscuro*, *torbido*, *tenebroso*, ecc., applicati a sentimenti interni, *schmecken* (gustare) per *riechen* (fiutare); *gusto* pel sentimento del bello estetico. L'espressione relativa all'azione subbiettiva de' sensi viene non di rado trasferita all'obbietto della percezione, cioè adoperata passivamente; per esempio, *cieco* per non visibile, non trasparente; abbiamo nell'anatomia un intestino *cieco*, cioè un intestino senz'apertura; un tubo *cieco*, il quale non ha che un'apertura, talmente che attraverso al medesimo non si può vedere (*tuyau aveugle*); *cieco* e *sordo* per inoperoso, inutile, per cosa vana, ecc.

Queste metafore non sono meditate, ma fondate nella natura stessa primitiva dell'idea, e devono considerarsi come l'espressione naturale dell'immaginazione nell'atto di formarsi il lin-

guaggio. Oggidì ancora l'espressione metaforica del vero poeta non è un prodotto di un calcolo studiato, ma è il linguaggio a lui naturale della fantasia.

La cessazione del significato primitivo sensuale di tali parole, che esprimono idee immateriali, al perfezionamento della lingua è non meno essenziale di quanto sia la cessazione del significato simbolico primitivo della voce. Solo per questo mezzo la parola si rende pel pensiero un mezzo rappresentativo acconcio. Alcune lingue non sono pervenute a questo grado di intellettualità, ed allora la mente e la lingua del popolo resta sempre al periodo della fantasia poetica. Così, per esempio, accade nella lingua arabica, in cui la parola non ha mai intieramente perduto il primitivo suo significato sensuale. Quindi è che nella lingua arabica prevalgono ancora l'elemento poetico e la pienezza d'immagini. Se noi parimente conoscessimo il senso primitivo di ciascuna parola del nostro linguaggio, anche noi troveremmo non meno immaginosa la nostra lingua. Ma noi, in forza di più matura astrazione, ci siamo affrancati da questo elemento materiale e sensibile.

§ 39. — *Cenni vocali, orali o fonetici.* — *Parole di forma.*

Le parole, che nascono nel modo testè indicato, e *spiritualizzano* il loro significato, compongono propriamente la *sostanza*, la materia del pensiero e del linguaggio. Esse rappresentano gli oggetti della percezione. Ma tutti gli oggetti che si percepiscono vengono sotto le due generali forme percepiti, colle quali esistono e si osservano le cose; *spazio* e *tempo*, sia come permanenti, esistenti nello spazio, cioè come un essere: *cosa* (sostanza) o *qualità* permanente; oppure vengono percepiti come alterantisi, modificantisi, mutabili nel tempo, cioè come *azione*. Vale a dire che questo genere di parole esprime l'*essere* ed il *fare* delle cose. Quindi è che nelle parole di primitiva formazione sta il germe dei *nomi* e dei *verbi*, che noi comprendiamo sotto la comune denominazione di *parole di sostanza*.

Oltre a questa classe di parole il linguaggio ha bisogno ancora di altri vocaboli che indichino sole forme dell'osservazione e del pensiero, vale a dire rapporti formali, sotto cui si presentano all'osservazione dell'individuo e si affacciano al suo pen-

siero; così anche certe condizioni dell'animo puramente subbiettive, rapporti logici, espressioni della volontà (per esempio, l'affermazione, la negazione, l'interrogazione, il dubbio; la cagione, il mezzo, lo scopo, ecc.), richiedono vocaboli distinti. Tutte le parole di questa classe chiamansi *parole di forma*.

Aristotele segnalava già queste due classi principali di vocaboli, mentre distingueva le *voci con senso* (φωναὶ σημαντικαι), alle quali riferiva i nomi, dalle voci per sè prive di senso (φωναὶ ασημοι), alle quali riferiva le particelle e l'articolo. La grammatica storica distingue parimente le radici *verbali* e *pronominali* (vedi Bopp, *Grammatica comparata*). Forse con ugual ragione potremmo quelle chiamare *radici nominali*, e queste *radici di particelle*. Queste ultime non possono riportarsi alle prime, ma ne sono radicalmente distinte.

Il significato dei vocaboli di forma ha un'origine affatto subbiettiva. Quantunque abbia fondamento negli oggetti esterni (come appunto i rapporti di tempo e di spazio), tuttavia non diviene un'idea propria ed indipendente, se non per mezzo dell'astrazione che il subbietto fa dalla sostanza materiale dell'oggetto, e mediante la relazione della medesima sul subbietto. Quanto all'espressione di questo significato, la natura del suono non può avere fondamento in un'impressione sensuale obbiettiva, ma solamente nel subbietto stesso. Quindi, potrebbero forse queste parole avere altrove radice fuorchè in quella specie di voci o suoni naturali, che noi abbiamo chiamato cenni vocali? Con queste hanno indubbiamente una stretta analogia le parole di forma.

Il cenno vocale nasce anch'esso nella sfera della subbiettività; non è imitazione di un obbietto, di cui si è dal di fuori ricevuta l'impressione, ed ha già in sè l'elemento comunicativo; la qual cosa importa essenzialmente alla lingua. Da questo adunque alla parola di forma non vi è che un piccolo passo. Si richiede soltanto che il vago ed indefinito sentimento, l'oscuro, istintivo movimento dell'animo, da cui sgorga il cenno, venga informato ad essere propriamente un'idea, e, come tale, sia fissata e più definitamente circoscritta; con ciò, anche la forma del suono, come segno dell'idea, riceve infallibilmente una forma più netta, e da semplice suono, ch'essa era, si converte in parola.

Ora, quali sono le forme dell'osservazione e del pensiero che hannosi a prendere in considerazione?

Anzi tutto, lo *spazio* ed il *tempo*. Non tuttavia l'idea assoluta di spazio e di tempo, ma bensì relativa, cioè i rapporti di spazio e di tempo in cui stanno le cose e le azioni, il *dove*, il *quando* una cosa od un fatto vennero osservati, il *qui*, il *colà*, l'*adesso*, l'*innanzi*, il *poi*, vengono da queste parole di forma indicati. I rapporti di spazio o di luogo, più esteriori e sensibili che quelli di tempo, sono i primi ad entrare nell'animo dell'uomo. Sono perciò i vocaboli di forma più prossimi all'origine. Ed anche qui la voce, ossia il suono, è un vero cenno, un suono che accenna ad un rapporto attinente ad una percepita impressione sensuale, ad un rapporto di cose. Le parole di forma, relative al tempo, e massimamente quelle che si riferiscono ad attinenze puramente morali, logiche (principalmente causali), nascono dai vocaboli formali di luogo in forza di una applicazione metaforica. Sia ad esempio il senso di luogo, di tempo, e causale delle parole *quindi*, *poscia*, *d'onde*, ecc.

§ 10. — *I pronomi*.

L'uso particolare dei vocaboli di forma, rispetto alla sintassi grammaticale, è ancora indifferente in questo periodo della genesi glottica, in cui, nella loro qualità di parole primitive, abbisognano ancora di una determinazione grammaticale della loro idea (1). Ma una speciale considerazione merita l'origine dei *pronomi*. I quali manifestamente sono parole di forma, non di sostanza. Essi indicano, è vero, le cose stesse, e quindi, giusta il loro valore grammaticale, hanno attinenza coi vocaboli di sostanza, e massimamente coi nomi. Ma essi nominano gli oggetti non nella loro sostanza o nella loro qualità, come materialmente distinti; ma bensì li additano secondo i loro rapporti formali, e precisamente di luogo in origine, fatta astrazione dall'esser loro materiale, che li rende per l'osservazione oggetti concreti, specificamente diversi. In virtù di questo significato formale, non materiale, i pronomi sono realmente parole di forma, e tali sono anche rispetto alla loro origine ed alla voce, ossia alla natura del suono.

(1) In cui, cioè, l'idea, ch'esse esprimono, non è ancora grammaticalmente circoscritta.

Quando si concepisce lo spazio non per sè come luogo, ma come un obbietto, un non so che esistente nello spazio, in questo o quel luogo, allora è che nascono i pronomi, prima i personali e dimostrativi. Questi manifestamente nascono da cenni orali, per cui la persona che parla accenna a sè medesima, alla persona cui parla, o ad altro più lontano obbietto del discorso. Questi sono vocaboli *dimostrativi*, i quali indicano gli oggetti giusta i loro rapporti formali (anzi tutto di luogo) rispetto a chi parla, e fra di loro. Bentosto ritorna l'idea materiale di località, e convertesi in quella più astratta dei varii rapporti, in cui sta il discorso col discorso e col pensiero stesso, ossia delle persone grammaticali e delle forme di sintassi. Indicano l'idea obbiettiva secondo il loro formale rapporto nel discorso, quindi è che ad ogni individuo l'*io*, *tu*, *egli*, *questi*, *questo*, *cotesto*, *quegli*, *quello*, convengono ugualmente, secondo le circostanze.

Nella forma fonetica di queste parole manifestasi avere esse per fondamento i cenni orali, sia, per esempio, il tedesco *ich*, goto *ik*, composto delle voci più intime, e perciò più subbiettive; la forza naturale della voce è già indebolita nel latino e greco *ego*, ed ancor più nell'italiano *io;* fiacchissimo poi si trova nel francese *je*, voce senza carattere alcuno. Il sanscrito *aham*, colla sua forma disillaba, mostrasi già non semplice, nè primitivo; è dubbio in qual parte della parola stia la voce originaria significativa della prima persona. Giace nell'*ah?* Allora la gutturale *h* è la voce caratteristica, e l'*aham* corrisponderebbe al greco antico (epico) *ἐγών*. Ma questa voce originaria significativa potrebbe benissimo ravvisarsi nell'*am*, ed allora la *m* è quella che esprime il rapporto colla prima persona, e la *m*, nei casi obliqui e nella desinenza verbale della prima persona, entra sempre come caratteristica della persona prima. Così opina Pott, il quale in *aham* riferisce l'*ah* alla radice *ah* (*dire*), *aha* (*ait* dei Latini), e traduce l'*aham* per *hic qui loquor*.

All'*io* sta di fronte il *tu* (*du* tedesco, *tu* latino, greco *συ*, dor. *τυ*), il quale la espressiva consonante accoppia alla più espressiva e forte vocale. L'*egli* (*er*) è una indebolita derivazione dall'*is* dei Latini (*ir* nel tedesco antico); è chiaramente e primitivamente un pronome dimostrativo, il cui valore sta nella *i* (come *hic*, *hier*, *qui*).

§ 41. — *I nomi numerali.*

Alla classe delle parole di forma spettano inoltre i *nomi numerali*, la cui origine è uno fra i problemi etimologici più difficili. Il numero è l'osservazione astratta della ripetizione del medesimo oggetto, la ripetizione dell'unità astratta; nella quale operazione non prendesi in considerazione la materia dell'oggetto, la sostanza dell'idea. Il numero è dunque un che di *formale*, di astratto, che non presenta ai sensi alcuna sostanza, alcun obbietto. Ma, per altra parte, è difficil cosa derivare i nomi numerali dai cenni vocali. È chiaro che la fissazione e la determinata distinzione di tutti i nomi numerali potè essere l'opera soltanto del linguaggio assai già inoltrato, e dovette necessariamente essere sottoposta alla prevalente influenza dell'intelletto affrancato dalla sensualità.

Platone (*Cratyl.*) cita i nomi numerali ad esempio per dimostrare che la lingua non si riduce tutta all'imitazione della natura, ma che bisogna anche ammettere l'*accordo* e l'*abitudine*, per rappresentare l'idea coi suoni della voce in modo intelligibile. Ma, siccome il formare e lo stabilire i nomi numerali dovette in massima parte essere necessariamente un'opera del pensiero e della convenzione, così la somiglianza formale dei nomi numerali nelle varie lingue somministra un argomento decisivo per la loro affinità di origine; non potendosi quella spiegare fuorchè coll'ammettere la tradizione di un linguaggio primitivo comune.

Considerando ora i nomi numerali in particolare, solo i più bassi (per avventura fino a *quattro*) possono essere nati dalla percezione e dall'immagine degli oggetti esterni, la quale siasi a questo fine formato un segno con un suono caratteristico della voce. Questi nomi numerali più bassi offrono alla mente una immagine sensibile. Alcuni filologi li considerano come vocaboli d'origine pronominale (così Bopp e Lepsius); tengono massimamente i tre primi siccome pronomi, che si riferiscono alle tre persone.

Bopp fa derivare il vocabolo sanscrito *êka*, *unus* (latino antico *oenus*), *ein*, gotico *ains* (uno), dall'altro vocabolo sanscrito *ênas* (questo). Sembra, secondo Pott, che abbiano lo stesso ele-

mento fondamentale (*é*), e variino soltanto nelle lettere *suffisse*. Lo stesso Pott, invece, assimila il vocabolo greco *ἕν* (uno) ai vocaboli latini *sin*-guli, *sim*-plex, *sem*-el. *Duo*, *δύω* (sanscrito *dwa*, gotico *twai*, tedesco antico *zuênc*, *zwo*, *zuei*), *due*, *zwei*, spiegasi col pronome della seconda persona *tu*, *du*. E non potrebbe dallo stesso tronco pronominale esserne derivato anche il *tre* (*tres*, *drei*) coll'esservisi incastrata la *r*? Senza dubbio non è inverosimile che i numeri più semplici, non altrimenti che i pronomi, riconoscano la loro origine dal segno che accenni ad un luogo. Ma non è meno verosimile che l'immagine del due e del tre abbia vestito una forma sensibile mediante un corrispondente segno simbolico. La qual cosa confermasi massimamente nel *dwa*, *tva* (*twai*, due), poichè il *tv* sembra l'espressione naturale e sensibile della divisione; come, per esempio, nelle parole *zwî*, *zwic* dell'antico tedesco, ed ora *zweig* (ramo). Al *tva* sta opposto il *sam* (*sem-el*, *sim-ul*, *ἅμ-α*, ecc.). Il *tre* (*Drei* in tedesco, *tri* nel sanscrito) Pott crede doversi spiegare col sanscrito *tri*(transgredi), come un passo oltre al primo paio. *Quattro* (sanscrito *katur*, *katvâras*, latino *quatuor*, gotico *fidvôr*, tedesco *vier*, greco *τέσσαρες*) è manifestamente già una forma composta o derivata, che non può considerarsi propriamente siccome una parola primitiva. *Cinque* (sanscrito *panka*, latino *quinque*, tedesco *fünf*, greco *πέντε*) si connette verosimilmente col sanscrito *pâni* (mano). Benary ne trae l'origine da *pâni ka* (*manus-que*, *mano-e*); vale a dire che, mentre il *quattro* era rappresentato dalle dita della mano, escluso il pollice, il *cinque* invece suonava la *mano* e ancora uno. Pott invece lo deriva dal *ki* (radunare, raccogliere), coll'*ammutimento* delle prefisse *upa* e *ni*; d'onde *panka* in luogo di *upanika*; per significare così un mucchio, quasi il pugno della mano.

I numeri alti, che sottraggonsi all'immediata osservazione e sono un prodotto di un'operazione mentale, del calcolo, cioè del successivo ripetersi dell'unità, non era possibile che nascessero immediatamente dalla percezione e dall'immagine di oggetti sensibili. Le loro denominazioni in origine avevano un significato in parte più vago ed indeterminato, in parte più concreto, e poco a poco furono fissate e distinte con un senso totalmente astratto. Così alcuni osservarono che il numero *nove* in tutto il ceppo linguistico indo-germanico è affine alla parola *nuovo*

(tedesco *neun*, nove, *neu* nuovo; latino *novem*, *novus*, greco *ἐννέα*, *νέος*, ecc.), la qual cosa tentarono di spiegare derivandola da un sistema numerico primitivamente quaternale, per cui col *nove* incomincia una nuova *tetrade*, ossia una nuova serie quaternale. Ma di questo sistema di tetradi non abbiamo alcun sicuro vestigio.

Dieci; tedesco *zehn*, tedesco antico *zehan*, gotico *taihun*, da *teihan*, *zihan* (mostrare, additare), si connette forse (quanto alla parola tedesca) con *zehe* (dito), come pure il nostro *dieci*, latino *decem*, col greco *δέκω* (*digitus*, *dito*); indicherebbe in tal modo il numero delle dita, sul quale naturalmente è fondato il sistema decimale.

Il tedesco *hundert* (cento), tedesco antico *hunterit*, od anche *hund*, affine colla parola del tedesco antico *hindan* (raccogliere, ammucchiare, capire, comprendere), in origine indica principalmente un complesso di unità; quindi è che nell'anglo-sassone significa anche *dieci*, non altrimenti chè la desinenza greca *χοντα*, latina *ginta*, *τριάκοντα*, *triginta*, e quindi ancora il latino *centum*.

Il *tausend* (*mille*, gotico *thûsundi*) forse significa dieci volte cento; cioè, il dieci in lingua gotica chiamavasi anche *tigus*, island. *thus;* quindi *thus-hund*, in island. significa mille.

I nomi numerali adunque, non altrimenti che parecchie altre parole di forma, hanno un senso, che in origine non era punto astratto, quantunque indichino un'idea astratta; ma nascono da idee concrete. Nel formare e stabilire le idee dei numeri prendono massima parte le mani e le dita. Ambedue le mani insieme danno il sistema decimale, prevalente nelle lingue colte. Se si sta con una mano, da quella prendendo le mosse per continuare la numerazione, mediante addizione, ecc., allora nasce nel calcolo il sistema quinario, che prevale massimamente nelle lingue africane, e sussiste pure in parecchie lingue dell'Oceania e dell'Asia. Quando, all'opposto, alle dieci dita delle mani aggiungansi le dieci dita dei piedi, ne deriva allora il sistema ventesimale, di cui troviamo ancora alcune vestigia nelle lingue di tutte le parti della terra, e particolarmente in Europa nelle lingue celtiche, e, per la loro influenza, ne abbiamo pure un indizio nel francese *quatre-vingt* = 80. In molte lingue oceaniche i vocaboli corrispondenti alle parole *cinque* e *mano* sono uguali o simili. I Groenlandesi, in luogo di dire *venti*, dicono *un uomo*,

cioè l'intiero numero delle dita delle mani e del piedi; in luogo di 100 dicono *cinque uomini*.

Col vieppiù svilupparsi dell'intelletto all'uopo doveva, per l'acquisto della pura idea del numero, porsi in dimenticanza l'idea della cosa che serviva come di substrato alle parole numerali; rimasero allora pure forme convenzionali, che andarono soggette a varie mutazioni in guisa che si è smarrito ogni vestigio della voce primitiva.

§ 42. — *Le particelle.*

Di quelle parole di forma, le quali contengono l'espressione dell'interno movimento dell'animo, ossia del sentimento, l'espressione dell'opinare o del giudicare subbiettivo facilmente si spiega la natura e l'origine, derivandole dai così detti cenni vocali, od anche dai suoni naturali della semplice sensazione. Siano ad esempio le parole di forma, che esprimono l'affermazione e la negazione. La negazione pura naturale è *ni*, *ne*, sanscrito *na* (proibitiv. *ma*, *μη*), *no*. Il *nein* tedesco nacque da *ni*, *ein*, come il latino *non* da *ne oenum* (*ne unum*); eppercò l'antico latino diceva *noenum*, *nenum*, *nenu*, come leggesi in Lucilio ed anche in Lucrezio. Quindi anche deriva il nostro *non*, quasi voglia dire *nè uno*.

Il tedesco *ja* è chiaramente un puro suono naturale di semplice sensazione. In altre lingue la particella affermativa ha qualche cosa più di convenzionale, ed è derivata da altre parole, quando pure non manchi affatto, come nella latina. Il *sì* italiano deriva dal latino *sic*. Il francese *oui* (anticamente *ouil*) da *hoc illud;* il provenzale *oc* dal latino *hoc*. Pare strano il greco *ναί* (*ηai*), in cui la consonante *n* pare contraddica alla forza affermativa della particella.

La lingua greca particolarmente abbonda di tali parole di forma esprimenti un sentimento subbiettivo, per cui la natura obbiettiva, il corpo, direi così, del pensiero viene sempre dalla sensazione subbiettiva penetrato, riscaldato, avvivato e colorato in moltiformi guise; per esempio, *αν*, *μεν*, *οὖν*, *γε*, ecc. Per noi siffatti vocaboli formali sono in massima parte intraducibili colla loro indole, significato e squisitezza nativa. Quando noi li traduciamo per *veramente*, *certamente*, *in fede*, *in verità*, ecc., noi,

in luogo della naturale espressione della sensazione subbiettiva o del sentimento, adoperiamo una parola di sostanza in origine, la quale, ridotta a vocabolo di forma, si rende più materiale, dura e pesante che non le tenere e scorrevoli parole di forma dei Greci.

§ 43. — *Passaggio delle parole di sostanza e di forma da una all'altra classe.*

In queste particelle abbiamo un nuovo esempio, che ci dimostra come non tutte le parole che nel linguaggio sono parole di forma, tali fossero veramente in origine. Così dicasi di molte preposizioni e congiunzioni. Il *ne*, particella francese di negazione è bensì un puro vocabolo di forma (latino *ni*, *ne*); ma le parole, che gli si collegano, *pas*, *rien*, *point*, in origine erano sostantivi: *passus*, *rem*, *punctum*. Il tedesco *nicht* derivò dal *ni-whit* (*whit* = cosa, sostanza); così pure il latino *nihil* da *ne-hilum* (*quod grano fabae adhaeret*).

Per altra parte, nel linguaggio già adulto, il principio dei cenni vocali, preso come punto di partenza della primitiva formazione delle parole, non si restringe ai soli vocaboli di forma; bensì anche in molte parole di sostanza, massimamente nei verbi, spiegasi la loro origine, derivandola da un cenno vocale, di quelli per lo più che esprimono atti subbiettivi, i quali all'imitazione del suono punto non offrono alcun materiale o modello; per esempio, *sta*, stare (cenno vocale *st*, esprimente moto impedito); *i*, andare (suono caratteristico di ciò che penetra, epperciò indicante movimento); *da*, dare (*da* in tedesco è particella od avverbio di luogo, che si pronunzia nell'atto di additare, mostrare, presentare una cosa, e significa *qua*, *costà*, *colà*, *in quel luogo*).

Sì tosto che l'uomo si è innalzato al di sopra dell'immediata imitazione della natura, e cominciò a fare uso simbolico dei suoni della voce, il suono simbolico obbiettivo si confonde in varii modi col subbiettivo cenno vocale.

§ 44. — *La radice.*

La forma dell'idea determina la *natura delle parole*, cioè la forma permanente *lessicale* del vocabolo; quella dei rapporti

determina *la forma delle parole*. cioè la forma grammaticale mutabile del vocabolo (*flessione*). Ma la parola non prende questa sua forma compiuta che nella proposizione, cioè nel terzo periodo (logico) della esplicazione intellettuale e linguistica. Se noi considerassimo le parole siccome generate colla piena forma propria, dovremmo allora ammettere che una lingua siffatta sia nata d'un tratto già bella e fatta, e che il pensiero siasi manifestato immediatamente in una forma a lui pienamente adequata, mediante quel complesso di discorso che chiamasi proposizione. Ma se noi ammettiamo il graduato e crescente svilupparsi del linguaggio da germi elementari, come chiaramente ce lo dimostra l'intiera economia delle lingue, allora dobbiamo pure alla parola compintamente formata assegnare come fondamento una primitiva forma più semplice, dalla quale il vocabolo si svolge. Queste parole primitive, non essendosi di sua natura originate se non come segni orali simbolici di particolari percezioni od immagini, non potevano essere vocaboli logicamente o grammaticalmente definiti; ma essere soltanto pura materia senza forma determinata, o germi materiali, ossia l'embrione, dal quale siansi poi svolti nella loro piena forma i vocaboli del linguaggio. Questi vocaboli primitivi noi chiamiamo *radici*.

Dal linguaggio pervenuto alla sua pienezza queste radici scompariscono; imperocchè il compimento della lingua consiste pure nel dare alla radice la forma di parola. Qualora in una lingua già perfetta alcune parole incontrinsi che abbiano una forma di radice invariabile, queste tuttavia non hanno più il significato vago ed indeterminato della radice primitiva, ma bensì un significato logicamente e grammaticalmente definito. Del resto questi casi sono un'eccezione.

È inoltre da osservarsi che, per effetto del continuo mutilarsi ed assottigliarsi (che a periodo storico più inoltrato si fa) dei vocaboli già composti, ne deriva che gl'idiomi ed i dialetti più recenti sono quelli che sembrano in apparenza meglio conservare le nude radici. Per esempio, i vocaboli tedeschi *mann* (uomo), *frau* (donna, signora), *kind* (fanciullo), ecc., a noi sembrano parole affatto radicali. Ma, invece, il *mann* è una mutilazione dell'antico vocabolo goto *manna*, avendo così perduto la voce di formazione. Anche *mensch* (uomo) deriva da *mann*

colla desinenza antica aggettiva, gotico *mann-isks*, tedesco antico *menn-isc*, *mennisco*, sanscrito *manu-scha*. *Frau* viene dall'antico tedesco *vrowa*, *vrouwe*, derivazione da *frô* (signore), e significa propriamente signora (*donna*, *duêna*, *dame-domina*). E l'antico tedesco *frô*, a sua volta, è una mutilazione del vocabolo goto *frôio*, *frôo*, ed ha *fru* per radice. *Kind* è formata mediante la *suffissa* lettera di derivazione *d*, dalla radice *kin* (antico tedesco *chinan*, germogliare, pullulare) corrispondente alla radice greca *γεν* ed alla latina *gen* (*γιγνομαι*, *gigno*, *γένος*, *genus*, ecc.), ed alla sanscrita *gan* (generare). *Kind* significa dunque letteralmente *genitum*.

La *radice* corrisponde alla puramente materiale, per sè indivisa e di forma indeterminata immagine della percezione (continuata dopo che cessò la presenza dell'oggetto che fece impressione sui sensi esterni), ed è, al pari di questa, un istante che fugge. Come dall'immagine sviluppasi l'idea, così dalla radice la parola.

Dacchè non ravvisiamo più le radici nella nuda loro forma, ne segue che soltanto col decomporre i nostri vocaboli, collo spogliarli della loro forma grammaticale, col sottoporre così ad analisi la lingua, possiamo quelle separare dal totale complesso linguistico. Ciò si opera cancellando dalle parole ogn'indicazione di forma, e riducendole al solo esprimere la sostanza dell'idea. Imperocchè la radice è il semplice, comune elemento primitivo, l'embrione di un'intiera famiglia di vocaboli; ed è perciò quell'elemento, che rimane superstite, tolti tutti gli altri, per cui si opera la formale determinazione e distinzione di quelle diverse parole di una famiglia. Il numero di siffatte radici *ideali* in tutte le lingue è relativamente piccolo; in qualsivoglia idioma difficilmente supera i mille.

La reale forma primitiva ed il senso originario delle radici non può scoprirsi entro la sfera di una sola lingua. Lo scuoprirli è opera dello studio storico e comparato delle lingue. Le radici, come elementi primitivi della lingua (dai quali soprattutto comincia la formazione del linguaggio), stanno necessariamente al di là della diramazione delle lingue di uno stipite, nella lingua comune primitiva. Appartengono così a tutte le lingue di un medesimo stipite, come fondo o tronco principale, da cui esse sono formate. Sol che non tutte le radici della

lingua primitiva trovansi in ciascun ramo intieramente ed in egual maniera. Che anzi le lingue si completano scambievolmente una coll'altra, essendo che molto esse raccolsero bensì da quel fondo comune, ma questa o quella cosa in questa o quella lingua si è od esclusivamente o meglio conservata. A questo riguardo sono di maggior momento le lingue di più antica e pura formazione, le quali, rispetto al loro materiale glottico ed alle attinenze fonetiche sono rimaste più vicine alla lingua primitiva. In una lingua sola di più recente formazione, massimamente in epoca di maturo sviluppo, le vere radici originarie non possono venire indicate nè rispetto alla forma, nè al significato, ma solamente possonsi dimostrare quelle forme o quei vocaboli che nel presente idioma più si accostano alla radice; e queste non possiamo, strettamente parlando, chiamare radici, ma piuttosto forme radicali.

Dalle cose sopra dette risulta che propriamente non possiamo tener discorso di radici tedesche, greche, latine, ecc., ma soltanto di radici dello stipite indo-germanico. Dal tedesco odierno si deve salire fino al goto; da questo rimontare al greco, al latino, al lituano, al sanscrito, ecc., a fine di scoprire le vere radici. Ora in una, ora in un'altra di queste lingue ben tosto si scuoprirà la radice nella sua forma pura e non alterata, non meno che il senso della radice ancora nell'originaria sensibile della percezione da cui derivava. Ma bene spesso anche la radice vera e pura, rispetto alla sua forma primitiva ed al primitivo suo significato, resterà come elemento ideale al di là di tntte le lingue, ed allora non potrà scuoprirsi che per via di ipotesi, come risultamento dello studio comparato di un'intiera famiglia di vocaboli.

§ 45. — *Ulteriori considerazioni intorno alle radici, loro forma e tenore — Il consonantismo.*

Rispetto alla *forma fonetica* della radice o della parola primitiva, come segno dell'idea, di grande valore, e d'importanza veramente caratteristica è il *consonantismo*. Le consonanti formano propriamente il corpo della radice; esse sono i conduttori essenziali dell'idea, giusta la loro indole essenziale. La vocale, pel suo significato naturale, spetta alla pura sensazione,

e nel linguaggio della ragione perde in gran parte il suo valore proprio. Essa appare come un suono ausiliario per esprimere le consonanti, più che propriamente un suono principale; epperciò ha maggiore mutabilità delle consonanti, e questo scambio di vocali od è puramente di natura fonetica senza alcun'attinenza al significato, oppure ha un valore puramente accidentale, modificante l'idea fondamentale della radice.

Si danno tuttavia anche alcune radici puramente vocali come *a*, soffiare, spirare (onde *ἄω*, spirare, soffiare; *ἄημι*, id.; *ἀὴρ*, aria, *aer*); *i*, andare. Come anche qualche consonante si ebbe pure nel periodo della vita animale puramente sensitiva. Non si può qui trarre una linea di separazione ben determinata, come non si può rispetto allo sviluppo dell'umano intendimento e del linguaggio. Ma si tratta degli elementi più essenziali e caratteristici.

Ora, dove sta la connessione organica delle consonanti coll'idea? La consonante è l'espressione organica e sensibile dell'intendimento (che giudica e discerne) e dell'idea:

1° In quanto che la sua produzione richiede un più alto grado di azione propria e indipendente che non la produzione della vocale; imperocchè la consonante fondasi sopra un poggiare degli organi orali della favella in una qualche parte e in una forma perfettamente determinata. E questo maggior grado di azione autonoma degli organi altro non è che il segno esterno, l'espressione sensibile dell'intelletto, dotato di attività propria e di consapevolezza, il quale per propria virtù genera le idee;

2° Per quanto spetta all'umano intendimento, il valore della consonante sta in questo, che, come parte fissa della lingua, la consonante è l'elemento *organizzatore*, plastico della medesima. Le vocali scorrono indistinte e confuse, corrispondenti alla natura indefinita, non circoscritta, delle sensazioni. Ma, siccome la natura fluttuante e sfuggevole della sensazione è frenata, circoscritta e resa stabile dall'intelletto, così all'elemento instabile della vocale viene opposta dalla consonante una ferma barriera. La consonante è dunque l'elemento essenziale del linguaggio del pensiero.

Egli è colla consonante che il linguaggio diviene perfettamente articolato, epperciò fornito di sillabe. Ora, l'articolazione è, dal lato fisico, l'indizio caratteristico del linguaggio della ragione,

non essendo quest'articolazione dei suoni che l'estrinsecazione dell'intelletto, che organizza ed unifica le impressioni ed i movimenti dell'animo, vale a dire che li scompone riducendoli ad idee chiaramante circoscritte e definite, e poi nel discorso di nuovo li ricompone e rannoda in un tutto organizzato. In quel modo che l'uomo da oscuri sentimenti procede verso idee chiare e distinte nozioni, egli esteriormente progredisce dai puri suoni vocali della sensazione all'articolazione col mezzo delle consonanti. In coloro che hanno imperfettamente sviluppato, od indebolito, od intorbidato l'intelletto (come negli idioti, negli ubbriachi, ecc.), anche il linguaggio si rende oscuro ed inarticolato.

Merita attenzione il vocabolo tedesco *sprechen*, *sprache* (parlare, linguaggio), in tedesco antico *sprehhan*, *sprâcha*, le quali parole manifestamente connettonsi con *brechen* (rompere), nel tedesco antico *prehhan*. La radice *sprah* è una radice secondaria, cui sta per base la primitiva *prah*, latino *frag* (*fragor*, *frangere*). La *s*, posta innanzi, è una voce di formazione, che modifica e principalmente rafforza, rende più intenso il significato della radice fondamentale. Potrebbe così il vocabolo tedesco *brechen* significare *zerbrechen* (rompere, spezzare), cioè *spezzare*, *rompere* la voce (in svedese *sprika*, rompere, ma anche sbucciare, germogliare, spuntare). Tuttavia nello *sprechen* verosimilmente il senso si riferisce all'estrinsecarsi, all'*erompere* del pensiero; vi si potrebbe pur connettere il *rumpere vocem* di Virgilio (*Eneide*, II, 129). Ma l'espressione tedesca si spinge ancora più innanzi. Nel tedesco antico il vocabolo *brechen* significa anche risplendere; ecco qui una metaforica traslazione dell'udito alla vista; quasi volesse dirsi *erompere* della luce; e per converso la parola tedesca *pracht* suona magnificenza, pompa, lusso, che si riferiscono alla vista, mentre nell'antico tedesco *praht*, *braht* significava in origine *rumore*, *fragore*. Un singolare esempio di questa metaforica trasposizione dell'udito alla vista è offerto dalla radice greca *φα*, dalla quale si genera *φάος* (luce), *φάνω* (manifestare, rendere visibile), non meno che *φημί* (dire, parlare), latino *fari*.

Colle cose dette concorda il vocabolo tedesco *wort*, che nasce dalla radice *war*, nel senso di visibile, manifesto, evidente; quindi vero, *verum*. La parola *wort* spetta allo stesso tronco

che il latino *verbum*, colla sola diversità della consonante *suffissa* (*b* e *t*, come in *Bar-t* e *bar-ba*). Significa adunque: idea esternata, manifestata;

3° Riguardo al valore delle consonanti, rispetto all'idea, può venire presa in considerazione anche la natura ideale del suono delle consonanti. Le vocali hanno di natura propria un suono durevole; all'opposto, il suono delle consonanti, massime la esplosione delle consonanti mute (vedi § 46), non può durare, è istantaneo, epperciò ha il *minimum* di sensibile. È notevole la *contradictio in adiecto* nella frase *consonanti mute* (voci mute). A ciò spetta inoltre l'essere le consonanti *prive di tono*. Nella varietà di tono delle vocali si rende manifesta la natura instabile della sensazione passiva. La consonante, invece, suono senza voce, è parimente senza tono, e perciò corrisponde alla spassionata e quieta attività del pensiero e dell'osservazione.

§ 46. — *Genesi e caratteri delle consonanti.*

Alle tre vocali principali *u*, *a*, *i*, corrispondono tre serie di consonanti, che differiscono giusta i tre organi della loro produzione, i quali sono: 1° le labbra; 2° lingua e denti; 3° palato e lingua. Di questi sempre appaiati stromenti della favella una parte è attiva, movibile, che si spinge ed urta sull'altra; e sono il labbro inferiore, la parte anteriore e posteriore della lingua; l'altra è passiva, immobile, resistente alla pressione, cioè il labbro superiore, i denti, il palato. Quindi nasce la distinzione delle consonanti in *labiali*, *linguali*, o meglio *dentali* e *palatine*.

Alcune lingue hanno sviluppato inoltre altre serie di consonanti, le quali debbono essere riguardate come accessorie o semi-suoni. Tali sono le *linguali* o *cerebrali* del sanscrito, che stanno quasi in mezzo fra le dentali e le palatine, essendo esse pronunciate colla porzione anteriore della lingua rivolta all'indietro, e premente contro al palato. Aggiungansi le *gutturali* di parecchie lingue, le quali si formano nella gola più in basso delle palatine; per esempio, il *k* o *ch* degli Svizzeri.

Le consonanti labiali si accostano alla vocale labiale *u* mediante la semivocale *v* (*w* tedesco); le palatine alla vocale palatina *i* mediante la semivocale *j*. Le linguali o dentali potrebbero porsi parallele all'*a*. Ma da questa non si producono in ugual ma-

niera, essendo che l'*a*, siccome la vocale più perfetta e più indipendente, sta affatto lontana dalle consonanti. La semivocale linguale *s* non ha coll'*a* veruna affinità immediata, come *j* con *i*, *v* con *u;* più stretta affinità collega *a* con *h* (specie di respiro vago, senza forma determinata), e quindi è maggiormente inclinata all'aspirazione. Le consonanti dentali sono analoghe all'*a* solo in questo, che ambi questi generi di voci nella serie organica tengono il mezzo; e come l'*a* è la vocale più indipendente e libera, così i suoni dentali sono le consonanti più autonome, le quali stanno in maggior lontananza dalle vocali.

Quindi pare debba risultare che, siccome la vocale *a* è il primo suono vocale puro, è la voce fondamentale della natura, così, all'opposto, le consonanti dentali, siccome quelle che stanno più lontane dalle vocali, sono le consonanti ultime. Il fatto però è che le consonanti dentali sviluppansi prima e più facilmente che non le palatine. I fanciulli pronunziano più facilmente *t* che *k*, e sovente sostituiscono quella a questa. Il movimento della porzione anteriore della lingua, e la sua pressione contro i denti, richiede minore sforzo che non la pressione della porzione posteriore della lingua stessa contro il palato. La lingua è l'organo della favella più attivo e più energico. Quindi in molti idiomi prendesi la lingua come sinonimo della favella: *lingua*, *langue*, *γλῶσσα*, ed anche il tedesco *zunge*. La produzione delle consonanti dentali presuppone la presenza dei denti anteriori; quindi il fanciullo le impara a pronunziare sol quando ha messo i denti, ed allora soltanto incomincia propriamente lo sviluppo organico del linguaggio; mentre le consonanti labiali vengono prodotte prima, quasi giuocando.

La genesi delle consonanti non procede quindi, come quella delle vocali, dal mezzo alle estremità, ma dal di fuori al di dentro. La serie delle consonanti incomincia con *v*, che si sviluppa dalla vocale più esterna *u*, retrocedendo si appressa di nuovo, con *j*, al suono vocale, e termina con *h* e *ch*.

1° *Consonanti labiali*. Queste hanno il carattere meno deciso, e già trovansi in quelle voci che sono propriamente suoni della pura sensibilità; anzi anche nelle voci belluine (come *mû*, *bû*) mostrasi già almeno un principio di voce articolata e di consonanti. Nel suono della pura sensibilità si manifesta particolarmente la consonante labiale sotto la forma della semivocale *v*,

tedesco *w* (*væ*, *weh*, *οὐαί*); come anche in *φ*, *pf*; ma anche in *b* e *p* (*βαβαί*, *παπαῖ*, *papæ*), che devono considerarsi come l'effetto di un involontario tremito delle labbra, in occasione, per esempio, di brividi dolorosi; così leggiamo in Sofocle un intiero verso di queste parole *παπαι*, *παπαππαπαι*, ecc. (*papæ*, *papappapæ*, ecc.) (1). Anche il primo giuoco fanciullesco, direi, delle labbra, prima che propriamente si sviluppi il linguaggio del pensiero, queste voci si producono; quindi le parole dei bambini *papà*, *mamma*, le quali non sono ancora chiare espressioni di un'idea, nè composte da vere radici.

2° *Consonanti linguali* o *dentali* si danno bensì anche nelle voci prodotte dalla pura sensibilità, quando esprimono il dibattersi dei denti per vivo dolore. Ma per la loro natura queste possedono di già un carattere più deciso ed un senso più determinato rispetto all'idea, ed hanno particolarmente un chiaro rapporto coll'esterno oggetto della percezione. La consonante dentale accenna a qualche cosa che esiste fuori del soggetto. La lingua, fra gli organi della parola, è come il dito indice.

3° Le *consonanti palatine*, rispetto alla loro significazione, formano il contrapposto alle consonanti linguali. Vale a dire che indicano maggiormente un interno eccitamento ed affetto dell'animo, un movimento interno che spetta alla subbiettività, un rapporto col soggetto.

Colla consonante labiale il linguaggio si spicca fuori dalla pura voce della sensibilità, e comincia a formarsi il linguaggio articolato della ragione; colla consonante linguale la parola progredisce accennando all'idea obbiettiva; colla consonante palatina il linguaggio ritorna entro l'intimità subbiettiva; non più come espressione della pura sensualità, ma bensì della coscienza ed indipendenza dell'intelletto e della volontà.

Non è possibile in ciascuna delle consonanti determinare così chiaramente il loro valore, come nelle vocali. Queste hanno un significato immediato e naturale, quelle simbolico. Delle consonanti l'intelletto servesi con maggior libertà; l'immaginazione, nella combinazione simbolica della voce coll'idea, scherza, direi così, in un modo che non si può *a priori* determinare per tutti i casi particolari. Ed inoltre una consonante particolare non

(1) Queste parole non rammentano forse quelle famose di Dante: *Pape Satan, Pape Satan*, ecc.? — *Il traduttore*.

esaurisce da sè il significato, ma acquista la propria determinata forma, combinandosi nella radice con altre consonanti e vocali. Nelle parole del linguaggio formato l'originaria efficacia naturale della consonante in generale non è più riconoscibile in conseguenza delle molteplici metamorfosi di voce e d'idea, per le quali sono trascorse. Ciò principalmente è vero riguardo ai vocaboli che abbiamo chiamato *di sostanza*. Quanto alle primitive parole di forma, queste sono di loro natura più semplici, epperciò vanno soggette a mutazioni relativamente minori; esse colleganși immediatamente all'intimo essere dell'individuo, e fondansi sopra un suono simbolico subbiettivo. Quindi egli è nelle radici delle parole di forma che noi ravvisiamo il significato caratteristico delle consonanti, principalmente il contrasto fra le consonanti linguali e palatine.

Si confrontino *ja* (sì), *ich*, *ego* (io), in cui il rapporto col soggetto viene espresso colla consonante palatina (anche nella lingua chinese *io* si dice *ngo*), si confrontino, dico, con *tu*, *du*, *der* (il), *dieser* (questo), che riferisconsi ad oggetti posti fuori della persona che parla. Quindi in tutto lo stipite linguistico indo-germanico i vocaboli dimostrativi, in cui prevale sempre la consonante linguale, formano un notevole contrasto organico rispetto agl'interrogativi, ai quali in origine spetta la consonante palatina. Sia, per esempio, il sanscrito *ta*, *tas*, greco *τός* (quindi *αὐτος*, egli medesimo), gotico *sa*, *sô* (corrisponde al greco *ὁ*, *η*, in cui la spirante linguale *s* è indebolita e ridotta a mero soffio o spiro, ecc.), *thata*; tedesco antico *der*, *din*, *daz*; all'incontro il sanscrito *ka*, *kas*, il persiano recente *ki*, latino *quis* (forma più antica del greco *τίς*), *qualis*, *quantus* (in confronto con *talis*, *tantus*); greco *κως*, *κωσος*, *κοῖος* (forma più antica di *πωσο*, *πόσος*, ecc.), gotico *kvas*, *kvô*, *kva*, tedesco antico *huer*, *huaz*, che più tardi, rigettata la caratteristica gutturale, si addolcì convertendosi in *wer*, *waz*, quindi *wer*, *was*.

Lo stesso contrasto si trova nello stipite linguistico tartarico; nella lingua turca il pronome interrogatore suona *kim*, nella mongolla *ken*, nella magiara *ki*, nella siriaca *kody;* in quella dei Tscermessi *kû*, nella lapponese *kâ* e *kû*, nell'Estonia *kes*. All'opposto i dimostrativi sono: nell'Estonia *se* (questo), *to* (quello); nella lingua siriaca *suja*, *taja;* nella tscermessica *sida*, *tyda*, ecc. (vedi SCHLEICHER, *Introduzione alla storia comparata delle lingue*).

La consonante palatina, formata dall'organo collocato più all'indietro ed all'indentro, esprime l'*interrogazione* che sorge dal profondo dell'anima, da interno movimento dello spirito, e pinge parimente la trepida ansietà dell'anima. L'interrogazione essenzialmente è espressione della facoltà volitiva, ossia dell'anima che vuole.

Si desidera di sapere ciò che non è ancora obbiettivamente riconosciuto, e che perciò, come cosa desiderata, è ancora compreso nella subbiettività. Ma dal contrasto organico fra i vocaboli dimostrativi e gl'interrogativi segue che tanto gli uni quanto gli altri sono primitivi; quindi erra Schömann quando afferma che i pronomi interrogativi siano derivati dai dimostrativi; quantunque lo scritto di Schömann (vedi *Höfer's Zeitschrift*, vol. I, 1846) contenga molte cose eccellenti.

Riguardo al significato obbiettivo delle consonanti, nei vocaboli di sostanza, faremo soltanto brevi cenni.

Le consonanti labiali esprimono anzi tutto il soffiare come atto subbiettivo delle labbra, come *flare*, *ψύχειν*, *spucken* (*spuere*, *sputare*), ecc.; quindi il buttar via (*βαλλειν*), in quanto che il fiato raccolto dietro le chiuse labbra viene gettato fuori (sia ad esempio l'interiezione ripulsiva *bah!*); quindi, pel chiudimento delle labbra, esprimono il vincolare, bendare, stringere (*vincire*); quindi vi si connettono il tedesco *bei* (presso), *επὶ*, *apud;* esprimono anche la dilatazione, per esempio, nelle parole *breite* (larghezza, estensione), *pandere;* ciò che è piano: *platte*, *πλατύ*, la pianura.

Le consonanti linguali o dentali esprimono anzi tutto l'indicare, *deuten*, *δείκω*, *dico*, *indico*, *digitus;* poscia ciò che cagiona o patisce ostacolo, *δεσμος* e *στάσις*, secondo Platone (*Crat.*), in parte da sè medesime (come in *δεῖν*, *θεῖναι*, *tenere*, *halten*, *domare*, *δαμᾶν*, *zähmen*, gotico *tamjan*); *damm* (argine); in parte congiunte con altre consonanti, e particolarmente colla *s* : *stare*, *stehen*, *stellen* (collocare), *setzen* (porre), *sitzen* (sedere), *sitte*, *ἔθος* (costume), ecc., *stemmen* (appoggiare, puntellare, ecc.), *stumm* (muto); esprime inoltre ciò che è denso, fisso, ostinato, secco, duro, durevole. Anche la pressione, l'urto, l'estensione, il tirare, la duttilità, *τείνειν*, *tendere*, *trahere;* quindi pure ciò che è *sottile* (*dünn*), il *suono*, il *tono* (*ton*).

Le consonanti palatine e gutturali esprimono il *gähnen* (lo

sbadiglio, *χαίνειν*, *hiare*), lo *klaffen* (schiattire, abbaiare); quindi ciò che è aperto, cavo, fatto a vôlta; *κοῖλον*, *cavum*, *kelle* (cantina), *kahn* (sciatta, barchetta), *kugel* (globo), ecc., esprimono anche ciò che copre, nasconde, protegge (*das hüllende*, [1]*bergende*, *schützende*), come *casa*, *hans*, *hütte* (capanna), *haut* (*cutis*); *σκῦτος*, *scudo*, *scutum*, tedesco *schild*, tedesco antico *scilt* dall'islandese *skiola*, svedese *skyla*, cuoprire, ecc.

Gli organi che servono alla formazione delle varie consonanti sono quelli che cagionano la formale differenza delle consonanti stesse; e sotto questo aspetto vogliònsi ordinare in tre serie di voci *omorganiche*. Ed inoltre conviene distinguerle in varie specie giusta la loro natura, ossia nel loro materiale tenore.

L'articolazione fatta colle consonanti (cioè il premere od il poggiare degli organi della favella) di sua natura è affatto insensibile all'udito. Tale diviene soltanto aggiungendovisi il respiro, il fiato, il soffio, ossia la voce. Ora, quando nell'espirare si opera dagli organi vocali l'articolazione perfetta, cioè il perfetto chiudimento degli organi che servono alla formazione della voce, allora nascono le consonanti *mute*. L'espirazione, il soffio che ne segue può essere dolce od aspro. Nel primo caso avremo le ordinarie consonanti *fisse*, siano desse molli, dolci (*medie*): *b*, *d*, *g*, e le dure *p*, *t*, *k*. Nel secondo caso avremo le *aspirate*: *bh*, *dh*, *gh* (nel sanscrito); *ph*, *th*, *kh* (nel sanscrito e nel greco). Il suono della voce nelle consonanti fisse è istantaneo; nasce per una subitanea esplosione dell'aria compressa pel chiudimento degli organi. Solo nell'istante della cessazione di questo chiudimento si ode la voce. Epperciò queste consonanti sono anche chiamate *esplosive*.

Il respiro, il soffio che rende sensibile all'udito l'articolazione (ossia la voce) può anche penetrare l'articolazione stessa e confondersi con la medesima, ed allora, poichè il respiro e la voce sono assolutamente scorrevoli, nascono le consonanti dal suono durevole, e chiamansi *continue*. Le quali sono di tre specie: *spiranti*, *semivocali* e *liquide*. Tutte queste specie di suoni si riferiscono alle tre serie formali di consonanti, cioè labiali, dentali, palatine.

Nelle *spiranti* *f*, *s* aspra (*ss*) e *ch* (colla voce secondaria *sch*, mista di *s* e di *c*), il fiato penetra l'articolazione della consonante. Ciò è possibile soltanto quando l'articolazione non è

perfetta, quando non si opera l'intiero chiudimento del canale aereo, ma soltanto si accostano gli organi della voce uno all'altro, talmente che l'uscita dell'aria espirata non ne è totalmente impedita, ma soltanto serrata in mezzo agli organi che servono alla formazione della voce, e quindi ne resta modificata. Queste consonanti vogliono essere considerate siccome una espirazione modificata in tre maniere diverse dagli organi dell'articolazione.

Le *semivocali* *w*, *s* dolce e *j* (cui si aggiunga il francese *j*, miscela di *s* e di *j*) produconsi quando, chiuso pure non totalmente il canale aereo, appressati solamente uno all'altro gli organi, in luogo del fiato è la voce che risuona. Sono *consonanti vocali*.

Nelle consonanti *liquide* la voce penetra anche la materia, direi così, del suono, e sono di natura *vocale*. Ma qui l'articolazione è perfetta, non solo vi è appressamento, ma vero chiudimento degli organi; tuttavia in modo che durante l'articolazione stessa rimane un'uscita alla voce, sia attraverso la bocca, sia per le narici. Epperciò alcune di queste sono consonanti orali: *l*, *r*; altre nasali: *m*, *n*, *gn*. In *l* si opera compiuta l'articolazione, l'apice della lingua preme contro i denti superiori, ma vi succede un piegarsi in basso dei margini laterali della lingua, talmente che per ambi i lati della medesima rimane alla voce un'uscita attraverso della bocca. La *r* viene prodotta mediante una vibrazione della lingua contro il palato, mentre gli organi dell'articolazione si toccano e si allontanano con grande celerità.

Nelle *consonanti nasali* *m*, *n*, *gn*, *ng*, l'uscita della voce per la bocca è chiusa affatto, in *m* dalle labbra, in *n* dalla lingua appoggiata contro ai denti in tutta la sua larghezza, in *gn* e *ng* dalla porzione posteriore della lingua che preme contro al palato; e la voce in tutti tre questi suoni è condotta dalle narici durante l'articolazione stessa.

È chiaro che le spiranti, le semivocali e le liquide sono consonanti meno perfette che non sono le mute. Pel loro suono scorrevole e continuato esse conservano ancora alquanto dell'indole delle vocali, e le semivocali *v* e *j*, di fatto, sviluppansi anzi immediatamente da *u* e da *i*. Esse precedono anche, nell'ordine della genesi loro, le consonanti fisse. Il bambino pro-

nunzia *l*, *m* e *v* prima di *d*, *b*, *g* e *t*, *p*, *k*, *ch*. Solo *r* fa eccezione, la cui pronuncia richiede energia e vibrazione della lingua. Quindi è che questa in un'articolazione floscia, non fortemente articolata, è quasi insensibile (come in molte parole dell'idioma inglese, ed in varii dialetti tedeschi, principalmente in Berlino), ed in alcune lingue manca affatto, come nella lingua chinese.

In virtù della natura vocale di tutte queste consonanti imperfette, esse, rispetto alla sensibilità ed al sentimento, hanno maggior valore e maggiore efficacia sensibile di suono.

Le spiranti e le semivocali *f*, *v*, *s* (aspra e dolce) esprimono in generale e soprattutto l'essere ed il muoversi, ma corrono fra loro assai notevoli differenze. La *v* esprime anzitutto il dolore, il lamento (*ve! veh!*) di carattere più intimo che non la *f*. Questa indica piuttosto il soffio (*flare*), ed unita col *p* esprime nausea e ribrezzo (*pfuh! pfui!*). La *v*, applicata obbiettivamente il muoversi in varie maniere in *vento*, *volare*, *veicolo*, *vehere* (rad. *vah*, *vae*), *venire*, *via*, ecc., esprime anche la vita e la vivacità: *vivum*, gotico *quivs*, inglese *quick*, ed inoltre anche il vasto ed il vuoto: *vacuum*.

La *s* è consonante anzitutto imitativa, come *sibilare*, *fischiare*, ecc., quindi esprime un moto aspro e forte: *σείω* (vedi Platone, *Crat.*), *see* (mare); per applicazione più astratta esprime vivezza di azione, durata e stabilità. Così dicasi della radice del verbo *essere*, tedesco *sein*, sanscrito *as* (*asmi*, io sono), greco e latino *es* (*ἔσμι*, *ἔσσι*, *εστι*, quindi *εἰμι*, latino antico *esum*, quindi *sum*; lituano *esmi*, io sono). Nella radice *was*, gotico *visan*, *wesen* (quindi *gewesen*, stato), la *w* si unisce alla *s* per esprimere anzitutto la durata, quindi l'essere (1). Assai importante è in molte lingue l'uso grammaticale della *s* ad esprimere un individuo vivace, attivo, principalmente maschile, all'opposto dell'ottusa *n* o *m*, voce esprimente meglio un soggetto passivo (nell'accusativo) ed il così detto genere neutro, cioè una cosa priva di senso.

Le liquide *l* e *r* esprimono in generale un moto scorrevole; e massimamente la *l* lo scorrere facile, dolce, sdrucciolo, secondo Platone (*Crat.*) *τα λεῖα*, *το λιπαρὸς* (l'untuoso, l'oleoso),

(1) In italiano questo significato è efficacemente espresso colla *s* unita alla *t*, come nelle parole *stare*, *stato*, *stanza*, *stabile*, ecc. — *Il traduttore.*

καὶ τὸ κολλῶδης (il gelatinoso); lo stesso dicasi del sanscrito *li* (liquefarsi, struggersi, *schmelzen;* quindi *λεῖος*, leve (piano, liscio, *glatt*), *fluv*, *fluire;* quindi anche ciò che è facile, leve (leggiero), la luce, *lux;* in unione con *g*, *k*, *s*, *c*, *h* (*sch*) vale ad esprimere ciò che è liscio, sdrucciolo, *γλυκύ;* ciò che è glutinoso, lubrico, *γλισχρον*. La *r* esprime piuttosto il moto fragoroso, il moto circolare: *rad*, *rota*, *ruota*, *rotundus*, *rond*, *rotondo;* il succedersi rapido di parole nel discorso; e per applicazione al senso astratto in latino *reor*.

Il trattenere la voce nell'interno della testa nella pronunzia delle consonanti nasali dà loro alcunchè di ottuso, di muto, di oscuro, ed alle medesime in pari tempo procaccia un carattere d'intimità, già riconosciuta da Platone nella *n*. Quindi la nasale palatina *ng* esprime l'angustia (*angst*, *ango*, *anscius*); ed alla *n* spetta pure il significare la vicinanza, la prossimità (*nähe*), il presente (*νῦν*, *nunc*), l'inclinazione, la necessità (*noth*), ecc. La *m* poi esprime romorio, mormorio, il *muttire*, il *mussare* dei Latini, il romoreggiare d'un torrente, il rullo del tamburo, ecc. Significa soprattutto l'intimo, il misterioso, il recondito; come, per esempio, *μύειν* (chiudersi) coi numerosi suoi derivati, *mutus* (muto, *stumm*), *μῦς*, *mus*, *maus* (topo), sanscrito *musch* (nascondere), ecc. Ed è da notarsi in ciò l'unione di questa consonante colla *u*, muta, oscura vocale.

Malgrado che la *m* spetti all'organo vocale più esterno, tuttavia, nella sua applicazione subbiettiva, e rispetto alle idee più astratte, in virtù dell'indole sua nasale, si collega assai strettamente colla persona che parla, come *μι*, *μου*, *mein*, *mio*, *me;* sono anche voci proprie al dubitare, allo stare sopra pensiero queste: *hm*, *mah!* latino *hem*.

Ma la *n* ha particolarmente il senso del negare; atto della subbiettiva libertà del principio intelligente e conscio di sè stesso, il quale si rinchiude, per così dire, entro di sè contro ad una pressione esterna: sanscrito *na*, latino, italiano, tedesco *ni*, *ne*, *no*, *nein*. Nella lingua greca quest'officio è stato assoggettato alla *m* in *μὴ* (sanscrito *ma*, particella proibitiva), come negazione accolta nell'idea subbiettiva, o come espressione della volontà della persona che parla; all'opposto il greco *οὐ* pare molto acconcio alla negazione oggettiva, ossia che si riferisce anzitutto all'oggetto; al quale uopo venne qui appunto adope-

rata la vocale più esterna, la quale esprime un contegno come di chi respinge, e negativo relativamente all'oggetto.

Che il riferirsi delle consonanti *m* e *n* all'intimità del subbietto, e quindi massimamente alla persona prima, si fondi sopra la natura stessa della voce risulta anche dacchè le medesime, anche nelle lingue, che non sono propagini dello stesso tronco, prevalgono nei pronomi della prima persona. *Io* nella lingua finnica dicesi *mina*, nell'Estonia *minna*, nella lapponese *mon*, nella siriaca *me*, nella tscermessica *min*, nella mongolla *bi*, genitivo *minu*; nella magiara *en*. Il magiaro esprime il *mio* ed il *tuo* mediante le lettere suffisse *m* e *d*; *atyàm* (*mio* padre), *atyàd* (*tuo* padre) (1).

Anche la radice sanscrita *man* (pensare) trova in ciò la sua spiegazione. Il pensiero, siccome atto puramente intellettuale, non poteva nel linguaggio esprimersi fuorchè in due modi: o metaforicamente per mezzo di un traslato dalla forma sensibile dell'espressione all'atto intellettuale (come nel greco λόγος, nel latino *reor* e *ratio*, nel tedesco *rede*, discorso (preso anticamente anche per ragione), oppure per suono simbolico, il quale, per quanto sembra, sta nella radice *man*, greco e latino *min*, *men*, e per metatesi *mna*; le consonanti *m* e *n* qui esprimono l'intimità subbiettiva, e quindi valgono ad indicare l'interno movimento dell'animo nel pensiero. Da questa radice nasce *μέμονα* (io penso, ho volontà di...), *memini* (mi ricordo, *reminiscor*), il sanscrito *manas* (animo), la parola greca *μένος*, latino *mens* (mente), gotico *munan* (credere, opinare, pensare).

Lo stesso dicasi quanto al significato della particella greca *μέν* ed a quello del suo contrapposto *δέ*; *μέν* è per sè particella affermativa senza che necessariamente richiegga il contrapposto *δέ*. Quella è un'alterazione di *μήν*, in origine *μάν*, la quale serve a confermare un'opinione, una proposizione, ecc., epperciò contiene una subbiettiva assicurazione, ossia l'espressione di una certezza subbiettiva, e che esiste puramente nell'animo di chi afferma. Questo significato sta nella natura stessa della voce senza che abbiasi a derivarla dalla radice *man* e dai verbi che ne nascono. Da *μήν* assai bene si distingue *δή* od originariamente *δά*, particella parimente confermativa, ma che,

(1) In italiano *io*, casi obliqui *me*. — *Il traduttore.*

all'opposto di quella, esprime una certezza obbiettiva, e quindi afferma d'ordinario una cosa di fatto, un atto, ecc. Anche questo senso sta nelle voci sopraddette, le quali accennano ad un che di obbiettivo e reale. Ora, la congiunzione δέ è un'alterazione di δή. Veramente si adopera soltanto come una congiunzione avversativa, che si riferisce a cose antecedenti, e sembra significhi un contrapposto, o qualche cosa d'altro, di nuovo, ecc., siccome il nostro *ma*. Tuttavia in quest'opposizione contiensi parimente una progressione, un accrescimento, un di più. La congiunzione avversativa restringe la proposizione precedente, ed afferma qualche cosa di più su quella. Ora ciò appunto esprimono le particelle μέν, δέ, in guisa che la prima proposizione, ossia la *concessiva*, viene espressa mediante la particella μέν, come cosa subbiettivamente riconosciuta, certa o concessa; ma la seconda proposizione, cioè l'avversativa, contiene invece, e per mezzo della congiunzione δέ, una cosa obbiettivamente certa e reale, siccome un di più sulla medesima.

Facilissimamente si può riconoscere il valor naturale della voce in tali radici, le quali indicano azioni sensibili o naturali; per esempio *at* (mangiare), sanscrito *ad*, gotico *at* (*itan*), tedesco antico *az* (*ezzan*), latino e greco *ed*, comincia dall'apertura più ampia della bocca (*a*) per ricevere il cibo, e termina colla consonante dentale (per accennare all'atto del masticare). Così dicasi della radice πι, latino *bi* (*bibo*, bevo); qui si ha l'apertura delle labbra prima chiuse, e col mezzo della vocale palatina *i* si accenna all'atto del succhiare o del tirare a sè. Il tedesco *trank* (*trinken*, bere) è una radice secondaria, derivata da *trik*, *trahere* (trarre). L'atto del bere è meglio espresso nel tedesco *saufen*, tedesco antico *sûfan*, tedesco plebeo *supen*, dove la radice *suf*, *sup* rappresenta l'atto del sorbire (onde nasce anche *seufzen*, sospirare); ora la parola *saufen* si adopera in senso ignobile (sbevezzare), ma ritorna di nuovo in onore nel vocabolo *suppe*, ed ancor più nel vocabolo francese *souper*. Le cose ora dette possono applicarsi alla radice *suk*, *sug*, da cui nasce *saugen* (succhiare), tedesco antico *sûkan*, *sugan*, latino *suggere*, *succus*, ecc.

È pure da osservarsi che perfino i nomi degli organi della favella per l'ordinario vengono indicati con voci che sono proprie di ciascun organo rispettivo e colle consonanti proprie di

quel dato organo; per esempio *gola*, *kehle*, *collum*, *hals*, *guttur*, *gürgel; lingua*, *zunge*, gotico *tuggô*, latino antico *dingua*, poi *lingua; dente*, *zahn*, tedesco antico *zand*, gotico *tunthus*, sanscrito *danta*, latino *dens*, *dent-is* (sanscrito *danç*, greco δάκνειν); *mund*, *bucca*, *bocca*, *bouche;* il latino *os* ha un significato più esteso, esprime particolarmente *apertura*, *imboccatura*. *Nase*, *nasus*, *naso*, sanscrito *nasas*, quindi *niesen* (starnutare). *Labbra*, *labia*, *lippen*, nei quali vocaboli il carattere della voce sta nel mezzo della parola.

Questi saggi intorno ai caratteri delle consonanti possono bastare. Riguardo a questo simbolismo del suono nella favella poco finora di plausibile si è detto. L'impresa è senza dubbio difficile, e rimarrà inoltre sempre oziosa; imperocchè, quando anche potessimo conoscere la forma prima ed il primitivo significato di tutte le radici, mancherebbe tuttavia la primitiva percezione ed immagine sensibile naturale, mancherebbe, cioè, il sentimento immediato del valor naturale della voce. Ma, quantunque difficile sia l'impresa e forse non mai compiuta, tuttavia devesi riguardare come un portato della scienza.

I recenti filologi e linguisti lasciano da una parte la connessione organica del suono coll'idea. La grammatica storica deve naturalmente lasciare senza spiegazione le radici, siccome quelle cui non arriva la storia delle lingue. Ma anche Becker ha trascurato lo studio di questa connessione. Egli lascia che da una parte svolgansi il sistema fonetico e le forme dei suoni, e dall'altra il sistema delle idee; ciascuna di queste parti starebbe da sè; quindi ambedue concorderebbero, si accosterebbero e si penetrerebbero a vicenda, non sappiamo come e perchè.

§ 47. — *Ulteriore forma delle radici.*

Le radici sono *monosillabe*. Quando le parole sono di più sillabe sono già il risultamento di ulteriore formazione etimologica e grammaticale delle radici, intesa a farne membri determinati di un discorso connesso. Le lingue cui mancò questa ulteriore formale esplicazione restano monosillabe, come la chinese; conseguenza necessaria dell'immediato, istantaneo erompere della voce, e di quella data forma di suono vocale, rispetto al pensiero, ancora indiviso, smembrato, non circoscritto

nella forma. L'unità dell'impressione e dell'immagine sensibile, che lascia dietro di sè, unità che forma la natura della radice, richiede anche l'unità nella forma del suono che la esprime; cioè richiede vocaboli monosillabi. Solo in questa maniera stanno fra di loro in una colleganza organica la parte intellettuale e la sensibile del linguaggio.

Nelle lingue dello stipite indo-germanico trovasi perfettamente confermato quanto abbiamo ora detto intorno all'essere monosillabe le radici. Dobbiamo tuttavia osservare che una notevole anomalia offrono a questo riguardo le lingue semitiche, nelle quali è impossibile la pronunzia della pura e monosillaba radice, essendo che in queste lingue il ceppo primitivo della parola componesi per lo più di tre consonanti, le quali da sè sole, senza l'aiuto di vocali, esprimono l'idea fondamentale. Quando in mezzo vi s'incontrano vocali, allora sorge immediatamente una determinata forma grammaticale. Così che nelle lingue semitiche le vocali non appartengono alla radice, ma alle idee accessorie grammaticali. Per esempio, *ktl* è la radice per indicare l'idea fondamentale *uccidere;* ma non si può pronunziare ed è affatto ideale; la vocale aggiuntavi (*ktal, ktol, kötël*, ecc.) stabilisce forme grammaticali determinate. Ora è difficile dire che cosa si debba pensare intorno al progressivo sviluppo del linguaggio ed alla natura primitiva della parola non ancora determinata e circoscritta nella sua forma. Sembra però doversi ammettere che nelle lingue semitiche la radice fosse primitivamente monosillaba, ma che, per la singolare orditura di queste lingue, restasse poscia intieramente offuscata, e quindi non più riconoscibile negli attuali idiomi. Le tre consonanti radicali, a quanto pare, sarebbero già derivazioni, formate forse anche da preposizioni affissevi, come opina Fürst, il quale cerca dimostrare la connessione storica delle lingue semitiche e indo-germaniche, non meno che la primitiva unità formale e materiale del semitismo e del sanscritismo. Anche Ewald, nella sua grammatica ebraica, dice che in ambedue le famiglie (sanscrita e semitica) si trovano le stesse radici, e che le radici delle lingue semitiche in principio non furono tre consonanti.

Si danno idiomi nei quali dalla radice non immediatamente nascono le parole, ma si ripete, per così dire, il procedimento formativo; vale a dire che si determina in modo ulteriore e

più preciso il fondo della radice, mediante un'aggiunta di voce. Ciò accade non di rado nelle lingue sanscrite, ma per l'ordinario si fa coll'aggiungervi soltanto una consonante *intensiva*, ossia di rinforzo, e non coll'affiggervi una sillaba. In questo modo formansi le radici secondarie (per esempio, *sprach* accanto a *brach*, *trank* a *trah* e *trak*; *βα* si converte in *βαιν*, *τυπ* in *τυπτ*, ecc.). Questo procedimento nelle lingue semitiche è più intimo e meno chiaro nel suo svilnppo. Solo si capisce che l'indicazione delle idee grammaticali di rapporto col mutare delle vocali nel radicale stesso dovea procacciare maggior estensione alla radice.

Dnnque la natnra degl'idiomi semitici non contraddice a quanto abbiamo affermato; vale a dire che le radici sono monosillabe.

La radice pnò essere composta soltanto di vocale, ma per l'ordinario consta di consonanti insieme con vocali; e la vocale può essere aperta (*da-re*; *βα*) o chiusa dalla consonante (*ar-are*, *al-ere*, ecc.), o rinchiusa in mezzo a dne consonanti (*gan*, *kiu*, *γιν*, *βαλ*, ecc.). E la consonante pnò parimente essere molteplice sì avanti come dietro la vocale: *sta*, *grab*, *barg*, *trank*, ecc. Ma il trattare ulteriormente intorno a questo argomento spetta alle grammatiche speciali.

Anzitutto a scoprire le radici è mestieri attendere a quanto segue. Non la forma di una parola, che noi grammaticalmente collochiamo in cima dell'intiera serie delle forme grammaticali (per esemplo, il nominativo, il tempo presente) contiene perciò anche la forma primitiva etimologica, ossia la radice del vocabolo. Sta anzi questa non di rado nel mezzo di qnesta serie ordinata di forme grammaticali, e vuolsi determinare giusta le leggi dell'esplicazione fonetica. Può anzi darsi anche una forma dell'idea (idea formale di rapporto), la quale nel suo significato logico è derivata, sia stata, rispetto all'impressione che creò la radice, la primitiva o la più prossima alla radice. Così, per esempio, in molti verbi delle lingue germaniche la radice devesi massimamente cercare nel preterito monosillabo. Per esempio, *band* (da *binden*, legare), *gab* (da *geben*, dare), *biss* (da *beissen*, mordere), sanscrito *bit*. Così pure in greco l'aoristo II è quello che con maggiore fedeltà ha conservato la forma radicale.

Ciò non vuole certamente dire che la radice stessa avesse il

senso formale e determinato di un preterito; ma non si può negare che in siffatti verbi l'idea del preterito stesse in grande prossimità coll'idea radicale, e quindi siasi da quello immediatamente svolta. Questi verbi, cioè, indicano per lo più un atto, anzi che no, istantaneo, e che perciò venne considerato come un fatto compiuto e passato. In altri verbi, per esempio *schlagen* (battere), *tragen* (portare), *wachsen* (crescere), ed in tutti i regolari la parola più prossima alla radice è nel presente e nell'imperativo.

È quindi manifesto quanto importi all'etimologia il ben conoscere la genesi delle voci. A questo riguardo si abbia per massima quanto segue: la esplicazione delle forme procede necessariamente da voci primitive, brevi, semplici ad altre più lunghe, composte, sviluppatesi più tardi. La vera radice non può dunque contenere una vocale lunga, ossia un dittongo, perchè toglierebbe la semplicità che risiede nell'idea della radice; questa deve avere una delle vocali principali: *a*, *i*, *u*, fra le quali l'*a* primeggia. Nelle forme verbali irregolari, per esempio *brach*, *bruch*, quella che contiene l'*a* devesi riguardare siccome la radicale; *brechen*, *gebrochen* (rompere, rotto) sono di formazione posteriore, perchè *e* ed *o* nascono da un'alterazione o mistura delle vocali *i* ed *u*. Così pure il vocabolo *slac* (antico tedesco, ora *schlagen*, battere) devesi considerare siccome la forma radicale, rispetto a *sluoc*, tedesco antico (ora *schlug*, preterito di *schlagen*). Nella massima parte dei verbi irregolari tedeschi l'*a* è la voce fondamentale; in altri pochi sono invece le vocali *i* ed *u*, come in *biss*, preterito di *beissen* (mordere); in *fluss* (preterito di *fliessen*, scorrere). Dicasi il medesimo delle consonanti; del verbo greco *τύπτω* (battere), non *τύπτ* è la radice, ma *τύπ* (*tup*); nel tedesco *beissen* non *biss*, tedesco antico *biz*, ma *bit*, perchè la *ss* e la *z* qui nacquero dal goto *t*.

Nei nomi è il vocativo quello che sta più vicino alla radice, e non di rado è composto della sola radice nominale. E questo s'intende facilmente, imperciocchè il nominativo è un membro del discorso, il vocativo invece sta da solo, come l'imperativo dei verbi.

§ 48. — *Valore delle radici.*

Che l'idea nella radice entri ancora spoglia di una determinata forma logica e grammaticale, e sia perciò affatto generale nella sua forma, è cosa che già abbiamo dimostrato. Ora si tratta di conoscerne la natura materiale e l'estensione. Si tratta di sapere se la radice in origine avesse un significato individuale, particolare, che poi sia divenuto poco a poco vieppiù generale, oppure in senso inverso, vale a dire se in origine il significato della radice sia stato generale, per restringersi vieppiù in seguito. I grammatici del sanscrito danno alle radici i significati più generali ed indeterminati. I lessicografi arabi, all'opposto, assegnano alle medesime un senso affatto speciale e determinato.

A questa domanda non può farsi una risposta assoluta ed applicabile a tutti i casi.

Se noi consideriamo la radice siccome base di un'intiera famiglia di vocaboli, deve allora il suo significato apparirci certamente più generale, indefinito che non sia quello di ciascuna parola derivata da quella, e primamente quanto alla forma; quindi anche materialmente, perchè forma e materia non si possono in modo assoluto separare, non può determinarsi e circoscriversi la forma del vocabolo senza che la sostanza si muti. Ma se riguardiamo la radice nel suo nascimento siccome il prodotto di una immagine o reminiscenza generata da una percezione sensuale, allora dobbiamo all'opposto tenere la radice in conto di espressione di un che d'individuale e particolare. Essa è più generale e più vaga di ciascun vocabolo da lei derivato, pur tuttavia nel suo tenore primitivo deve parerci come più individuale, più sensibile, più immediatamente vivace

Non dobbiamo però porre in dimenticanza quanto segue. Sì tosto che l'intelletto fissa dentro di sè la percezione e l'accoglie come immagine interna nel regno delle idee, la percezione sensuale non resta nella sua concreta individualità, ma si converte in qualche cosa di più o meno generale; e quindi anche ogni radice deve essere l'espressione di un che di generale; il divario corre soltanto fra il più ed il meno. Ciò dipende dalla natura dell'oggetto fissato mediante l'idea e rappresen-

tato nella parola. Se questo è qualche cosa di speciale, per esempio un suono particolare od una voce di animale, ripetuto immediatamente per imitazione, allora anche la radice e la parola rimangono ristrette ad un significato speciale. e l'idea o non si estende punto, oppure allora può soltanto estendersi, quando per avventura il senso naturale della voce radicale si dissipa o viene dimenticato. Quando poi sia di natura più generale l'impressione, allora anche la radice e la parola, che ne deriva, devono in origine avere maggiore estensione (come, per esempio, *vogel*, uccello, che verosimilmente nasce da una radice che accenna al volare *fliegen*), e le specie che cadono sotto un tale genere vengono distinte giusta caratteri più speciali, mediante denominazioni diverse. Si procede ordinariamente dall'individualità della percezione sensuale verso la maggiore o minore generalità della reminiscenza e dell'idea, e da questa di nuovo si porta sul particolare ed anche sull'individuale mediante i nomi proprii.

Quindi la radice indica bensì qualche cosa di generale, ma che le idee più generali ed astratte non siano nel linguaggio le primitive, da ciò anche si può dedurre, che in parecchie lingue manca l'espressione ad indicare certe idee più generali. Così la lingua chinese in molti casi patisce totale difetto di vocabolo per un'idea alquanto generale; per esempio, la circostanza dell'età non è mai distinta dalla parola *fratello*, e non vi è vocabolo che esprima *fratello* senza che indichi in pari tempo se più vecchio o più giovane sia.

Quindi errano quei filologi che fanno cominciare lo sviluppo del linguaggio da idee fondamentali astratte e generalissime, come fa Schmitthenner (*Trattato della lingua primitiva*), il quale siccome idea originaria pone l'idea dell'ente assoluto. Becker dall'idea del fare deriva tutte le idee espresse nel linguaggio, e principalmente dodici idee cardinali, dalle quali si svolgono tutte le altre.

Lascio da parte il valore logico di questo sistema, perchè la cosa è affatto indifferente quanto alla lingua. Se questo sistema corrispondesse alla via percorsa dal progresso linguistico, dovrebbe questa classificazione delle idee stare come fondamento dell'esplicazione etimologica delle parole. Or bene, le sottospecie di un'idea cardinale partono da radici affatto diverse e

che non hanno alcun rapporto fra loro. Dunque non esiste connessione organica alcuna fra quel sistema logico delle idee ed il sistema etimologico delle parole.

È sistema erroneo quello di subordinare un sistema logico allo sviluppo delle idee nel linguaggio. La lingua prende le mosse da percezioni sensuali. Queste non si possono calcolare logicamente e non possono ridursi ad un sistema d'idee astratte, generali. Se si vuole andare sulle traccie delle idee fondamentali del linguaggio, ciò non può farsi che coll'analisi del complesso reale dei vocaboli, riducendo questi alle radici più prossime all'origine ed al loro significato originario sensibile. Ed anche allora non si potrà mai affermare con certezza quale radice sia nata prima, quale dopo. E le idee radicali di uno stipite linguistico non servono punto di base ad un altro, il quale potè sorgere per avventura da altre impressioni, percezioni ed immagini, per diverse circostanze della vita, e varie condizioni di mente e di animo.

A fine di poter meglio determinare il significato delle radici dobbiamo anche prendere in considerazione la *comunicazione* del pensiero, siccome scopo del linguaggio. Qui viene anzitutto la questione sul punto di sapere come la nascente radice si rese intelligibile alla persona che ascoltava. La qual cosa non col mezzo di una previa convenzione, ma solo era possibile per effetto di un'immediata, naturale intelligenza. In quella maniera che l'uomo, vivente nello stato detto di natura, dotato di viva sensibilità ed immaginazione, senza riflessione od artifizio, guidato dal solo sentimento naturale, produce un suono di voce corrispondente alla percezione ed all'idea, ed acconcia ad esprimerla, così pure per ugual ragione questo suono di voce, rispetto ai suoi simili viventi sotto uguali condizioni naturali, ed in circostanze uguali, e sotto simili influssi di clima, ecc., diviene intelligibile immediatamente per virtù propria, inerente alla natura stessa dei suoni prodotti, e quindi, per tacito accordo, viene naturalmente tenuto come segno dell'idea comune a tutti. Quanto più gli uomini sono prossimi allo stato di natura, tanto più sono simili fra di loro; tutto il loro vivere è un vivere comune alla specie, ond'è che la necessità naturale primeggia sopra la subbiettiva libertà dell'intelletto. La qual cosa osservasi presso i popoli incolti, ed anche da noi presso i contadini

rispetto agli abitanti delle città. Or bene, il linguaggio della ragione è bensì fin dal suo nascere (e quindi fin dalla formazione delle radici) un prodotto del libero intelletto, ma, come abbiamo veduto, dell'intelletto allo stato di natura; scaturisce immediatamente dal fondo naturale dell'intelletto, le cui facoltà nella loro natura, misura e direzione si rassomigliano in tutti gli uomini di una stirpe, e quindi producono risultamenti simili. Ne segue che gli atti dell'individuo sono atti dell'intelletto comune della sua famiglia, tribù, stirpe, di cui egli è organo. Così « nel primo nascimento della favella la parola non appartiene solamente alla persona che parla, ma anche a quella che ascolta ed intende » (Steinthal, *Origine delle lingue*), il quale è pure organo dello stesso comune intelletto. Quindi « intendere e parlare non sono che atti diversi della stessa facoltà di parlare » (Humboldt). Quando cresce la coltura intellettuale, e si rendono molteplici i rapporti e le condizioni esterne della vita, solo allora gli uomini *s'individualizzano* vieppiù nella fisonomia, nelle passioni, nel grado di coltura, nelle opinioni e nelle idee. Ma ciò non accade se non lungo tempo dopo la formazione del linguaggio.

All'uomo vivente nello stato di natura il vocabolo primitivo, formato che sia, rendesi immediatamente intelligibile di sua propria natura. Vi si aggiungano inoltre i gesti visibili che accompagnavano la parola, e che dovevano essenzialmente agevolarne l'intelligenza. L'uomo, allo stato di natura, dotato di viva sensibilità, dovea certamente parlare con tutto il corpo; e solo poco per volta avvenne che la parola bastò da sola, e si rese indipendente dal gesto che l'accompagnava. Quest'ultimo particolarmente giovava ai pronomi.

Se ora noi cerchiamo di più chiaramente spiegare il significato primitivo della radice, poichè questa non rappresenta che il puro tenore dell'idea senz'alcuna determinazione formale (logica grammaticale), vedremo che questa non può essere l'espressione dell'idea individuale determinata, quale viene indicata dalla parola, ma deve corrispondere alla totalità dell'immagine ancora indivisa, che contiene la pura sostanza della percepita impressione. La necessità di questo significato inerente alla radice si rende perfettamente manifesta sì tosto che noi prendiamo a considerarla siccome una forma della co-

municazione di ciò che sta nell'animo. Come tale, non può divenire segno di un'idea individuale, ma deve avere un senso più vasto, essendo che la radice rappresenta la totalità di un pensiero.

L'indicare idee particolari (cose, azioni, qualità, ecc.) col mezzo di suoni equivale solamente al nominarle. Ma ciò non può bastare allo scopo del linguaggio, in quanto è comunicazione del pensiero, ed è in origine comunicazione della totalità di un'impressione od immagine lasciata dalla percezione. Siccome ogni atto dell'intelletto, nel suo tenore subbiettivo, è un pensiero compiuto; così pure ogni comunicazione fatta col linguaggio deve, nell'intenzione di chi parla, necessariamente essere una *proposizione intiera;* e ben disse Becker, che anche la prima parola che viene pronunciata dal bambino è un'intiera proposizione. Ogni singola parola di un bambino non solamente ha virtù nominativa, ma, pronunciando egli la parola, che contiene l'idea principale, l'oggetto della sua percezione o del suo desiderio, fa che questa tien luogo di tutta quanta la proposizione. Nella parola *pappa*, per esempio, sta tutta la proposizione: *io voglio mangiare*, tuttavia sotto una forma non ancora sviluppata. Così dicasi della radice, come parola primitiva. Essa corrisponde al pensiero non ancora sviluppato, ma nella forma ancora greggia dell'immagine concreta della prima percezione; la radice è la proposizione sotto la forma della parola non ancora logicamente e grammaticalmente determinata; è un embrione, un germe di proposizione, non altrimenti che già il primitivo grido naturale aver poteva la sostanza di una proposizione, ma velata ed avviluppata nella forma di sensazione, di desiderio o di cenno volitivo (vedi anche FICHTE, *Opere compiute*).

Sarebbe in errore chi credesse nascere la proposizione da singole parole già prima formate e messe insieme, così direi per apposizione esterna, e che perciò il linguaggio avesse cominciato col solo nominare le cose. Non altrimenti che il pensiero, anche la primitiva formazione del linguaggio procede dall'interno in forma di organica esplicazione. Dalla proposizione, ossia dal suo germe (la radice), si svolgono le parole come fattori di quella.

Anche nel linguaggio già formato e perfezionato troviamo traccie assai manifeste di siffatto procedimento. Nei vocaboli

così detti di forma *sì*, *no*, *qui*, *là*, ecc., contiensi tutta una proposizione. Così dicasi del vocativo e dell'imperativo.

Le radici delle parole dette di sostanza contengono pure materialmente, o ginsta il tenore del suono, l'iutiera proposizione in germe, cioè nome e verbo, soggetto e predicato. Ambidue scaturiscono dal seno della medesima radice. Tali forme radicali ci additano chiarissimamente il senso originario della radice, la quale sul principio non è nè nominale, nè verbale, ma contiene verbo e nome.

Aggiungasi che nelle lingue le quali nel loro svilupparsi sono rimaste al periodo della radice (siccome è la lingua chinese) oppure non pervennero all'acquisto di una forma grammaticale intieramente normale (come sono parecchie altre lingue), un solo e stesso vocabolo radicale serve nello stesso tempo di nome e di verbo, ed all'uopo anche di particella, non acquistando valore grammaticale fuorchè dalla collocazione sua e dalla colleganza colle altre parole. Così, per esempio, nella lingua chinese *ta*, secondo il luogo che occupa nella proposizione, ora significa *grande*, ora *grandezza*, quando *essere grande*, e quando *far grande*, *magnificare*, altre volte significa *molto*. Così anche nell'egiziano antico, per esempio, *misnus* vuol dire: *il fanciullo succhia; him mis* significa: *la donna partorisce; mon hor* vuol dire: *il pastore conduce* (il gregge); *hor mon* significa: *il conduttore custodisce*.

Quindi erra Becker quando dice che « tutti i vocaboli radicali sono verbi, e tutte le idee radicali sono idee di azioni »; imperciocchè tutti i nomi primitivi (sostantivi ed aggettivi) stanno tanto dappresso alla radice quanto il verbo; la radice è materia e fondamento di amendue, ma nella forma non è ancora nè l'uno, nè l'altro. Ed Humboldt dice: « Le parole radicali non possono assolutamente riguardarsi come verbi, nè esprimenti esclusivamente idee verbali. Solo in quanto l'oggetto primitivamente percepito sia in origine energico, attivo, e colpisca con maggior vivezza i sensi che non le tranquille qualità delle cose, e solo in quanto anche queste vengano concepite siccome attive, operanti sopra i sensi, solo in questo senso possiamo accordare una precedenza al verbo, considerato materialmente e non badando alla forma, la quale sola costituisce tuttavia il valore grammaticale del verbo, mentre l'idea

materiale dell'oggetto si accosta altrettanto al sostantivo ed all'aggettivo. Finchè l'idea del fare non è quella che signoreggia l'espressione non esiste ancora il verbo.

Un fatto qualunque eccita il senso interno (il comune sensorio) dell'uomo; l'immagine che gli s'imprime nell'animo egli esprime con un suono della voce. Ma questa radice, sul principio, non indica per sè puramente il fare, nè un soggetto attivo, ma bensì tutto intiero il fatto concreto, quale si presenta ai sensi ed alla mente. Ora, poichè il verbo indica il fatto, l'essere ed il fare, come tale ne nasce che il significato della radice si esprime in generale meglio col mezzo dell'infinito. Ma in molti casi è più prossima al senso della radice l'espressione aggettiva, talvolta anche il sostantivo.

C — Periodo della nozione e del giudizio.

§ 49.

Mentre il germe della proposizione, dato dalla radice, si svolge formalmente in una vera proposizione, mentre dalla radice sorgono il nome ed il verbo siccome forme ideali distinte, e dalla mente che giudica vengono rannodati intorno all'unità di una proposizione, l'intelletto ed il linguaggio arrivano al terzo grado di sviluppo, al periodo della nozione e del giudizio, nel quale il linguaggio acquista il suo compimento, rendendosi esso l'adequata espressione del pensiero. Nello stadio precedente non ravvisammo che un aggregato d'impressioni ed immagini non sviluppate, pura sostanza di pensieri senza forma, la cui espressione linguistica è appunto la radice spoglia di forma. Ma l'intelletto da questa confusione d'impressioni e d'idee ritorna in sè, si raccoglie ed assume la propria autonomia, e sente di essere la potenza ordinatrice ed unificatrice di fenomeni sensibili. Questo raccoglimento dell'intelletto in sè stesso noi chiamiamo *riflessione*, è la facoltà, che nello stesso tempo separa e rannoda, è il *giudizio*, ossia l'intendimento umano.

§ 50. — *Soggetto e predicato — Nome e verbo.*

L'azione della mente che giudica è analitico-sintetica. Per rannodare le idee all'unità del pensiero, queste devono dapprima dalla totalità dell'impressione venir separate in forme

ideali determinate. Nella radice l'idea sta compresa come pura materia, la quale deve poi essere compresa sotto *forme logiche* determinate per divenire idea e nozione logica, la quale viene grammaticalmente rappresentata sotto la forma di *parola*. La parola, grammaticalmente definita, e l'idea indicata dalla medesima, è una *unità di sostanza e di forma*.

Questo procedimento analitico si opera quando dalla informe materia della radice si separa, da un lato, l'oggetto esistente per sè, come sostanza, cosa, ossia il soggetto, e dall'altro, il mutabile, la qualità, l'attributo, e colla forma del suono orale amendue vengono anche esteriormente distinti. Onde nascono dalle radici le due parti principali del discorso: i sostantivi e gli attributivi, ossia i nomi ed i verbi colla loro forma grammaticale. Ma con quest'analisi è immediatamente collegata anche la sintesi dei separati elementi del pensiero. Analisi e sintesi sono un atto solo, imperocchè sostanza ed attributo stanno in necessario rapporto fra loro e tendono a collegarsi immediatamente in un solo insieme. Quindi nasce la proposizione come espressione formalmente compiuta del pensiero.

L'azione del pensare consiste essenzialmente nel dividere colla mente, separare, scomporre, per radunare di bel nuovo, raccogliere, riunificare ciò che dapprima esisteva già come unità sostanziale nella impressione od immagine interna lasciata dalla percezione. Il pensiero distingue ed analizza sempre più sottilmente e chiaramente ciò che contiene, a fine di riunire, in virtù dell'attività inerente all'intelletto che giudica, gli elementi testè separati. Il giudizio adunque nasce e si sviluppa dalla percezione e dall'immagine ch'essa lascia nell'animo: la proposizione dalla radice. L'unità immediata della primitiva percezione si decompone per dar luogo ad altra unità operata dall'intelletto; l'unità dell'impressione cede il luogo all'unità dell'idea. Per esempio, alla percezione di un uccello che vola o di una pianta che fiorisce (nella quale essere, fare, oggetto e qualità sono confusi in uno) corrispondono le radici *flug*, *blu* (radici dei vocaboli tedeschi: *fliegen*, volare; *vogel*, uccello; *blühen*, fiorire; *blume*, fiore). Ma il pensiero separa ciò che è sostanziale dall'accidentale per esplicitamente riunirli nelle proposizioni: *die blume blüht* (il fiore fiorisce); *der vogel fliegt* (l'uccello vola).

In questi esempi nome e verbo scaturiscono da una e medesima radice (quando *vogel*, gotico *fugls* debba derivarsi da *flug*). Ma non è così in tutte le proposizioni. Per esempio, *der vogel singt* (l'uccello canta), ecc. Non è punto necessario che da ciascuna radice sviluppisi tanto un verbo quanto un nome, quantunque ciascuna per natura sua contenga il fondo di ambedue queste parti della proposizione. Ed infatti ambedue stanno in istretto rapporto fra di loro e svolgonsi simultaneamente. La formazione di una di queste parti del discorso si opera solo quando l'altra pure si forma. Esse si determinano a vicenda: una non esiste che per virtù e per mezzo dell'altra.

Dunque sostantivo e verbo, ossia soggetto e predicato (così chiamansi questi elementi logici della proposizione) nello sviluppo del linguaggio devono essere considerati siccome elementi pari in valore nella unità della proposizione, e noi non possiamo ad alcuno di essi accordare precedenza sull'altro. Sotto l'aspetto puramente logico il soggetto può chiamarsi la base della proposizione, siccome quello che contiene e porta il complesso generale, la totalità dell'idea; il predicato all'opposto dev'essere riguardato siccome l'elemento particolare in quello inerente e che da quello venne distaccato. Il soggetto, secondo Hegel, è il complesso concreto, la totalità d'idee, delle quali una è quella appunto che è contenuta nel predicato. Ma, rispetto al linguaggio, il predicato non nasce dal soggetto, ma ambidue sorgono insieme e con ugual dignità. Ed inoltre il predicato, di sua natura e considerato per sè, non è propriamente qualche cosa d'individuale, ma, non altrimenti che il soggetto, è un'idea generale che può convenire ad altri soggetti, ma diventa particolare per la sua unione con quel dato soggetto, al quale, oltre a questa, appartengono ancora altre qualità.

§ 51. — *La copula.*

Oltre al soggetto ed al predicato si richiede un terzo elemento essenziale per dare compimento alla forma della proposizione ed è la *copula*. Mettendosi a lato una dall'altro, sostanza ed attributo, per esempio, *fiore* e *fiorire* o *fiorente*, manca ancora l'espressione acconcia all'accoppiamento dell'attributo, e per cui si afferma che questo appartiene al soggetto. L'attributo non diventa vero *predicato* se non mediante questo esplicito

accoppiamento e collegamento, senza del quale sostanza ed attributo non sono che nominati. Una proposizione non esiste se non quando l'atto unificatore dell'intelletto viene espresso nel linguaggio con questi termini, per esempio: *il fiore fiorisce*, dove la copula sta apparentemente nella desinenza del verbo finito.

Ora come mai il linguaggio pervenne ad una espressione per quest'elemento puramente formale della proposizione?

La copula non è altro che l'atto sintetico dell'intelletto che giudica, l'atto puramente logico, autonomo del pensiero, senza alcun principio materiale, tolto dalla sensazione. Per siffatta idea puramente logica ed astratta nessun suono, nessuna parola può essere espressione acconcia. Quindi è che fin da principio la copula non potè esprimersi nel discorso che in modo ideale. E ciò si fa coll'innestare soggetto e predicato nelle concrete forme del verbo finito. Il collegare ambidue gli elementi materiali della proposizione in una unità di parola questo è l'ufficio della copula.

Se prendiamo ad esame le terminazioni del verbo finito, vedremo che nella natura del loro suono punto non istà la ragione della copula, quelle non sembrano essere che pronomi o radici pronominali *suffisse*, epperciò fatte per rappresentare generalmente le formali espressioni relative al soggetto, secondo la diversità delle persone grammaticali (*μι, σι, τι - m, s, t*). Soggetto e predicato restano così collegati mediante una data forma di vocabolo, e con ciò diviene immediatamente espressa la copula. Quindi nasce una proposizione compiuta.

Qualora, oltre al soggetto formale esistente nella desinenza, ne esista anche uno materiale in forma di un sostantivo, ed il significato pronominale delle desinenze venga oscurato mediante una progressiva mutilazione della piena loro forma e ne venga cancellato il carattere pronominale (come in *lego λέγω* invece di λέγομι o λέγμι), allora queste desinenze assumono la sembianza di pure forme di congruenza relativamente al soggetto esistente fuori di loro; e pare che in loro si contenga non tanto il soggetto formale quanto la copula. Ma nel fatto la forza affermativa del verbo sta unicamente nell'unione di queste desinenze col vocabolo verbale primitivo; e questa efficacia gli resta intiera comunque alterate venir possano in seguito o mutilate queste terminazioni.

Ma egli è solamente perchè l'espressione dell'attributo accoglie in sè quest'elemento formale in cui risiede l'efficacia affermativa, solo per questo l'attributo diventa *verbo*, siccome parte essenziale della proposizione o del discorso, e con ciò la forma della proposizione resta compiuta.

Oltre a questa purissima espressione della sintesi logica, il linguaggio possiede ancora un vocabolo (di forma) proprio per la copula, ed è il verbo *essere*.

Mediante la fusione dell'attributo col soggetto nella forma verbale l'attributo conserva sempre il carattere dell'accidentale di ciò che si fa ed avviene nel tempo. L'attributo verbale appare sempre come un che di energico, di moventesi, di progressivo nel tempo. Quando l'attributo viene concepito senza l'elemento del tempo, siccome qualità stabile, permanente della sostanza, allora, separato da questa, esso sta in guisa indipendente a fronte del soggetto, come denominazione della qualità (*nomen attributivum*). Sotto questa forma nominale l'attributo diviene aggettivo. E l'aggettivo diventa predicato di un soggetto quando viene accoppiato a questo. Ma per ciò fare la lingua ha mestieri di un vocabolo di affermazione distinto, indipendente dall'aggettivo. Ma poichè la sola copula non può trovare un'espressione distinta e indipendente, e l'efficacia affermativa sta solo nel verbo, ne segue che solo un verbo può essere questa parola affermativa, ma tale che sia spoglia affatto, per quanto si può, del suo valore attributivo materiale, compia l'ufficio di solo vocabolo di forma, esercitando la pura funzione grammaticale del verbo.

Ora tale è appunto il verbo *essere*, il quale nel suo significato primitivo ha bensì anche un valore attributivo; ma questo è già di sua natura più astratto che non quello degli altri verbi. Il senso originario delle varie radici del verbo *essere* accennano a durata, a stabilità, permanenza, costanza, dimora, onde sviluppasi l'idea più astratta di esistenza. In virtù di questo significato di esistenza questo verbo si rende acconcio, meglio d'ogni altro, a servire di solo vocabolo formale come copula unificante ed affermante, imperocchè l'esistenza è il carattere più universale e, appunto per questa ragione, anche il più vacuo, ed in pari tempo è la condizione che necessariamente si richiede per l'accoppiamento di qualsivoglia attributo.

Infatti ad una cosa che non esiste non può spettare alcun predicato. Quindi è che non sentiamo che vi sia alcun pleonasmo inutile quando la copula viene espressa coll'*essere*.

§ 52. — *Sviluppo progressivo della proposizione.*

Rispetto all'ordinamento della proposizione possiamo per ora distinguere tre gradi di sviluppo nella lingua. La radice (che esprime l'impressione ed immagine lasciata dalla percezione) è il cominciamento necessario d'ogni sviluppo nel linguaggio, e perciò spetta a tutte le lingue. Anche l'interno procedimento per cui si svolge il pensiero dalla percezione e dall'immagine che lascia dietro di sè, ossia la forma logica del giudizio, è fondata essenzialmente sulla natura dell'intendimento umano. Ma non in tutte le lingue l'interna forma del giudizio si estrinseca con una forma perfettamente adeguata. Il pensiero e la favella non hanno uguale energia in tutti.

1° La lingua nel suo svilupparsi può essersi fermata sulla radice senza spingersi più oltre e senza seguire l'ulteriore svolgimento dell'interna forma del pensiero. Allora la distinzione fra sostanza ed attributo non si opera che nell'intelletto e non viene espressa nella forma del linguaggio. Una stessa radice può esprimere tanto la sostanza quanto l'attributo. Ogni forma dell'idea si esprime soltanto mediante il collocamento rispettivo delle radici. Così accade nella lingua chinese.

2° Oppure la lingua distingue bensì formalmente sostanza ed attributo, ma non si fa che collocarli insieme uno a lato dell'altro, come per esempio *fiore*, *fiorire* o *fiorente*, senza assegnare all'attributo un segno sensibile per la copula il quale serva di parola affermativa, e quindi senza compiere la sintesi logica, per cui solo l'accoppiamento del soggetto col predicato è un atto della facoltà di giudicare. Così nelle lingue tartare, per esempio nella turca la radice *sev* (inf. *sevmek*) significa *amare*, e *sever* equivale al participio *amante*, ed il medesimo serve, senza indicazione di persona, anche per la terza persona: *ama*. Qui adunque non vi è alcuna formale differenza a farsi tra *homo amans* e *homo amat*. L'elemento affermante manca.

3° O finalmente il verbo assume in sè il valore e l'ufficio della copula, e diviene con ciò vocabolo di affermazione. Solo

allora si perviene a conseguire un discorso adeguato alla interna costruzione logica del pensiero.

Sul rapporto che vi ha tra la forma del discorso e quella del pensiero appoggiasi la differenza essenziale delle lingue rispetto alla loro costruzione logica. L'esplicazione più imperfetta nella forma del linguaggio induce a concludere con sicurezza, esservi stato un debole ed impedito svolgimento della facoltà logica, o presuppone anche una debolezza della facoltà organica, plastica della lingua in conseguenza di una precoce attività intellettuale di astrazione, la quale abbia impedito e soppresso l'attività, direi così, artistica della potenza formatrice del linguaggio.

Ora si può muovere la questione se anche le lingue pervenute al compiuto loro sviluppo abbiano dovuto passare per quelli stadii inferiori per arrivare all'altezza cui si trovano, se cioè, abbiano dovuto rimanere per un dato tempo nel periodo della radice, quindi passare al secondo periodo e poscia finalmente al terzo.

A tale domanda non si può rispondere affermativamente. I gradi inferiori di sviluppo, nella lingua pervenuta al suo compiuto sviluppo, stanno come elementi, ma non suole accadere che essi, in periodi succedentisi uno all'altro, abbiano durevolmente determinata tutta la forma del linguaggio. Nello svolgimento del linguaggio tutto dipende dall'ordinamento linguistico di una tribù, il quale non solo nel grado ma anche nella natura sua dagli altri differisce in più modi. Nel migliore ordinamento di una lingua lo sviluppo grammaticale cominciò senza ritardo, come senza ritardo giunse ad una costruzione di discorso normale, corrispondente all'interna forma del pensiero. All'opposto, nelle lingue meno sviluppate, e nelle disposizioni di mente meno acconcie alla formazione di pensieri chiari, lo svolgimento del linguaggio si arresta ad uno stadio inferiore, oppure, guidato da un principio non confacente all'adeguata rappresentazione del pensiero, si smarrì per una falsa via, sulla quale andò sempre errando lungi dalla meta di una perfetta costruzione di linguaggio. Infatti, noi in verun luogo vediamo che una lingua, restata che sia in basso, progredisca mai verso un linguaggio meglio costruito. Solamente fino alla formazione della radice le lingue percorrono *una* via; da quel punto in là divergono e differiscono non solo di grado, ma di principii.

Ma, quantunque noi ammettiamo nel tessuto delle lingue una diversità originaria secondo i varii stipiti delle generazioni umane, tuttavia anche il linguaggio più perfetto non nacque già bello e sviluppato, ma solo nacque sulla via del perfezionamento, epperciò ha dovuto percorrere gli stadii che abbiamo riconosciuto necessari, e che oggidì ancora, mediante l'analisi della lingua, distinguiamo siccome elementi essenziali della medesima. Quindi è che alla forma grammaticale della lingua uno stato dovette precedere, in cui la medesima non poteva essere composta che di radici. Ma questo stato, per la spinta progressiva del pensiero e della favella in una stirpe dotata d'ingegno svegliato, dovette essere necessariamente transitorio, breve e non estendersi oltre ad una o due generazioni; quindi si ebbero tosto i primi rudimenti che diedero alle radici forma grammaticale, il cui perfezionarsi poi, fino ad un compiuto grammaticale sistema, concediamo che dovette essere lungo e progressivo.

Ond'è che non possiamo considerare le forme grammaticali delle parole (anche nelle lingue meglio costruite) siccome giunte d'un tratto, appena nate, ad un sistema perfettamente ordinato di categorie grammaticali. Tale sistema evidentemente venne compiendosi gradatamente. Le idee e determinazioni astratte di rapporti, cui le forme grammaticali sono destinate ad esprimere, oltrechè in principio non erano concepite nella piena purezza e schiettezza della logica astrazione, ma bensì sotto l'immagine d'impressioni sensibili, non erano inoltre sul principio, mediante esterni segni determinati, così stabilmente indicate e segnalate, che lo stesso rapporto grammaticale fosse collo stesso suono di voce costantemente rappresentato. Allo stabilirsi permanente di un determinato sistema di forme grammaticali precedettero molteplici saggi e tentativi oscillanti a fine di dare un'acconcia espressione alle categorie del discorso, le quali venivano man mano presentandosi al pensiero. Anche nell'epoca storica dello sviluppo della lingua il significato delle forme dei vocaboli era mutabile come quello delle parole stesse.

§ 53. — *Formazione di parole e delle loro forme. Flessione ed agglutinamento.*

Ora, come e con quali mezzi dalla radice sviluppasi la parola in una forma determinata d'idea e di rapporto? La compiuta

esposizione di questo svolgimento etimologico-grammaticale della lingua (che in gran parte è l'oggetto dello studio storico e comparato delle lingue), spetta alla parte speciale analitica della nostra scienza. Ora non accenneremo che ai tratti fondamentali di questo procedimento.

Si devono distingnere due modi per cui la lingua si svolge dalle radici: 1° il *procedimento etimologico*, per cui le radici vengono convertite in parole autonome, siccome segni stabili d'idee sotto determinate forme logiche; *formazione dei vocaboli* la quale genera il materiale glottico, ossia la raccolta *lessicale* dei vocaboli; 2° il procedimento *formale* o *grammaticale*, per cui si stabiliscono le forme delle parole, le quali esprimono i mutabili rapporti dei vocaboli nel complesso del discorso, i rapporti grammaticali: *mutazione* o *flessione della parola*.

La formazione della parola generalmente precede la flessione, siccome un primo fatto di formazione. Ogniqualvolta adunque gli elementi del vocabolo sorgono uno dall'altro, ecco l'ordine del succedersi: radice, parola, flessione. Ma in quanto la parola è elemento del discorso, ha dovuto necessariamente mostrarsi con un dato valore grammaticale e con una forma che a questo corrispondesse; così, pei vocaboli semplici, più prossimi alla radice (radicali), coincidono insieme la sostanza e la forma della parola. Solamente negli stadii ulteriori della formazione glottica (derivazione e composizione), nascono uno dall'altro i mezzi della formazione e della flessione delle parole.

Ma anche i vocaboli semplici non vengono regolarmente formati immediatamente coll'aggiunta dell'elemento grammaticale alla radice. Fra la radice e la parola formata grammaticalmente vi è ancora un *vocabolo radicale*, forma di transizione, la quale getta la base di una determinata parola.

La formazione dei vocaboli radicali è dunque il primo stadio in cui la parola nasce dalla radice. Con essa collegasi la formazione e la simultanea flessione dei vocaboli semplici. Il vocabolo radicale non è più la radice, ma non è ancora la parola già fatta. Dalla radice si distingue logicamente in quanto esso circoscrive in una determinata sfera d'idee il senso indefinito della radice, assumendolo a base di un'idea logicamente e grammaticalmente determinata. Le radici, tutto al più,

si potrebbero distinguere in radici di sostanza e radici di forma. I vocaboli radicali, all'incontro, possono essere specialmente nominali, verbali, pronominali, di particelle, ecc. Che anzi, nella serie delle forme di un verbo possono darsi varii vocaboli radicali: uno pel tempo presente, uno *preteritale*, uno participiale, ecc. Ma il vocabolo radicale non diviene propriamente parola se non quando subentrano i segni caratteristici di una definita forma di vocabolo (nome, verbo, ecc.).

Nell'ordine fonetico il vocabolo radicale si forma dalla radice; ora, mediante un intimo mutamento del suono della radice, per esempio, da *band-binden* (legare), da σταλ-στελλω (mandare, ecc.), ora, mediante un'aggiunta estrinseca di voce, che è quando di consonante, come da τυπ-τυπτ, onde τυπτω (percuoto), e quando di vocale, il che avviene per lo più nei radicali nominali, e quando di vocale insieme e di consonante.

I mezzi fonetici della formazione dei vocaboli radicali e della derivazione non variano fra di loro in modo assoluto. Lo stesso mutamento o la stessa aggiunta di voce può essere formativa di vocabolo radicale o derivativa. La differenza essenziale intima sta in questo, che la formazione dei vocaboli radicali si connette immediatamente colla radice, quando, invece, la derivazione presuppone già formato il vocabolo radicale, ossia la parola stessa, e se ne vale come di base per ulteriore formazione d'idee e di parole.

Ora fermiamo un istante lo sguardo sopra i mezzi fonetici della formazione dei vocaboli radicali, della formazione e derivazione delle parole in generale. E sono di due specie:

1° *Mutamento intimo nel suono della radice.* Questo non può colpire che le vocali; imperocchè col mutarsi delle consonanti si cangierebbe nella sua sostanza l'idea stessa della radice. Nelle lingue semitiche questa mutazione di vocali è il mezzo principale della formazione e flessione delle parole, ma in quelle dello stipite indo-germanico si mostra soltanto nel fatto della sostituzione dei suoni, la quale nelle lingue germaniche è manifestamente mezzo di formazione delle parole, e particolarmente dei vocaboli radicali, mentre il raddolcimento della voce non è che un fatto fonetico, una degenerazione di suono priva di significato, e che solo più tardi acquistò un valore etimologico e grammaticale.

2° *Formazione estrinseca delle parole* mediante *aggiunte di voci*, onde viene rivestita la radice, le quali chiamansi *affisse* e sono ora *prefisse*, ora e per lo più sono *subfisse*. Questo è nelle lingue dello stipite indo-germanico il mezzo principale per la composizione materiale e formale delle parole.

Queste aggiunte di voci sono a loro volta di due sorta:

1° O scaturiscono dalla stessa radice: *ripetizione* del suono della radice, in tutto od in parte, *reduplicazione*. Il valore proprio di questo mezzo consiste nella ripetizione o nel rafforzamento dell'idea radicale; coll'emettere due volte il suono della radice è un raddoppiamento dell'idea che si fa, sia come ripetizione di un atto o come rafforzamento d'intensità, per esempio: *tintinnio*, *susurro*, *murmur*, *tintinnabulum*, ecc. Anche nelle parole greche *δίδωμι* (dare, concedere, assegnare, permettere), *διδάσκω* (insegnare), *γιγνώσκω* (conoscere), ecc. La reduplicazione tende in origine a rinforzare l'idea della radice. Ma nel verbo questa reduplicazione, come mezzo di flessione, possiede parimente una forza intensiva ed indica l'atto come compiuto; e ciò non solamente nella lingua greca, ma anche nella gotica; per esempio: *haita* (chiamare, nominare), *haihait* (chiamò); *skaida* (separare), *skaiskaid* (separò),

2° *Aggiunte* di voci estranee alla radice e tolte fuori di essa (*affissione*), e sono di due maniere;

a) Voci e sillabe che nella lingua già formata non hanno per sè alcun significato, e che perciò non si adoprano isolatamente, ma solo come elemento per comporre le parole e le loro forme;

b) Oppure l'aggiunta è di voci, che già di per sè indicano idee, epperciò sono parole, che nel linguaggio occorrono anche isolatamente.

Le formazioni della prima specie noi comprendiamo sotto le categorie della *flessione* e *derivazione;* quelle della seconda specie noi chiamiamo *composizione*.

Rispetto alla lingua formata, questa differenza è senza dubbio manifesta e non deve essere disconosciuta. Tuttavia in parecchie sillabe di flessione e derivazione noi ravvisiamo ancora in modo chiaro parole proprie ed indipendenti o vocaboli radicali. I confini fra derivazione e composizione non sono dunque, anche presentemente, bene stabiliti. Ma nel formarsi della lingua ogni parola e ogni forma di parole, fatta mediante ag-

giunte tolte fuori della radice, sono primitivamente composizione, sintesi. Ad una radice fornita di significato viene aggiunto un suono, fornito anch'esso di significato, a fine di circoscrivere e modificare l'idea contenuta nella radice. Ciò venne recentemente chiamato *agglutinamento*. E questa teoria dell'agglutinamento è certamente, nel suo principio e colle volute modificazioni, l'unica vera (V. Bopp, *Grammatica*).

Secondo Becker le forme di derivazione e di flessione nascono dal vocabolo radicale; ma come e donde? Imperocchè, ciò che nella radice non esiste, non può esserne tratto fuori, nè materialmente (rispetto alla voce), nè virtualmente (rispetto all'idea). Becker e parecchi altri temono di abbassare il valore delle lingue meglio organizzate, qualora facessero derivare la forma organica di flessione dal meccanico accoppiamento dei loro elementi, per quanto chiara si manifestasse questa sintesi; come, per esempio, nella parola φημι dall'unione della radice verbale φα colla radice pronominale μι. Essi fanno nascere queste forme come già concrete, negano l'esistenza antecedente ed indipendente delle radici ch'essi non considerano che come risultamento dell'analisi grammaticale; così, per esempio, attribuiscono l'origine dei pronomi al distacco delle desinenze verbali.

Questa opinione è propugnata principalmente da Maurizio Rapp ne' suoi *Elementi di grammatica delle lingue dello stipite indo-europeo* (Vedasi l'eccellente critica che ne fa Steinthal nel *Giornale per lo studio comparato delle lingue*, fascicolo 4°). Ma la radice non può per virtù propria darsi una forma ulteriore, la quale, se non avviene per una modificazione della radice stessa, avvenir deve dal di fuori per l'aggiunta di un elemento fonetico già fornito di esistenza propria, per mezzo del quale la radice si trasforma in parola od in forma grammaticale di parola.

Ora, d'onde mai l'uomo toglie questo elemento, e quale significato ha in origine?

A questo proposito, egli è certo che la teoria dell'agglutinamento vuol essere modificata. Questa teoria tende ad assegnare a *tutte* le aggiunte di voci un'indipendenza primitiva, come vocaboli isolati. Devono essere pronomi o particelle indipendenti, i quali furono sul principio aggiunti siccome *sub-*

fissi forniti per sè di senso, e quindi poco a poco vennero convertendosi in pure desinenze per sè prive di senso.

Ciò accadde senza dubbio assai sovente, ma non è un fatto costante nè necessario. Non tutte le voci fornite di significato dovettero prima essere state radici o vocaboli indipendenti. I suoni del linguaggio hanno già in sè una forza simbolica, in virtù della quale un suono od una sillaba, che per sè non era segno di un'idea, può tuttavia divenire mezzo acconcio a formazione di parola, come accade nel mutamento intiero della voce. La qual cosa dicasi principalmente dei rapporti più astratti, i quali non potevano essere indicati in modo adequato, se non mediante l'efficacia simbolica di un suono caratteristico.

Noi dunque dividiamo in due specie i modi di flessione e di derivazione: *a*) pure voci o sillabe, che in origine non erano parole indipendenti; *b*) radici in origine indipendenti, convertitesi in sillabe di derivazione e di flessione. Così anche insegna Humboldt.

Nelle lingue indo-germaniche spettano alla prima specie le desinenze di genere, numero e caso. Non possono considerarsi se non come un suono di significato simbolico; così, il nome ed il pronome della terza persona, quando indica un oggetto vivente o che fece impressione come cosa viva, sono in origine segnalati nel nominativo (siccome è il caso del soggetto attivo), mediante la chiara e vivace consonante *s* (sanscrito *tas; quis, is; ὅς; λύκος; lupus*, ecc.); il pronome pel neutro, privo di vita, viene segnalato invece colla *t* (*d*) (sanscrito *tat; id, illud, quid;* gotico *ita*, *thata*); o colla mancanza d'ogni particella subfissa, cioè in modo negativo; o finalmente col mezzo dell'ottusa, muta, negativa *m* o *n*, la quale serve in pari tempo come carattere dell'oggetto passivo nell'accusativo, per contrapposto alla *s* del nominativo.

Ma la subfissa *s* e la *t* sono evidentemente di natura pronominale, ma non aggiunte come pronomi primitivamente indipendenti. Come consonanti linguali, esse hanno virtù dimostrativa. Il contenuto ancora instabile della radice viene con queste aggiunte fissato siccome oggetto presente nello spazio, ed assume perciò natura di sostantivo.

Quindi, la gran classe degli oggetti viventi o che fecero impressione come cosa vera, furono distinti in maschili e fem-

minili. La quale diversità di sesso viene, se non sempre, certamente nella maggior parte dei casi, segnalata con formale impronta. Infatti, il genere maschile per lo più assume la *s*, come carattere positivo del sesso; il femminile la perde e termina con vocale. In modo più evidente notasi questa differenza negli aggettivi dalle tre desinenze (sanscrito *as*, *â*, *am*; greco *ος*, ecc. (*η*) *ον*; latino *us*, *a*, *um*).

È più oscura l'origine e meno chiaro è il significato primitivo delle particelle *subfisse dei casi obliqui*, massimamente del caso genitivo. Il carattere del dativo singolare, che in greco e in latino cade nella vocale *i*, ha nella sua origine un carattere manifestamente locativo (nel sanscrito la *i* è quella che distingue il caso locativo).

Per quanto spetta alle forme verbali, le desinenze personali sono senza dubbio pronomi affissi (subfissi), siccome rappresentanti del soggetto stesso, sono perciò particelle subfisse della seconda specie.

Le forme dei tempi spettano in parte alla prima ed in parte alla seconda specie. Vale a dire, che alcune sono: 1° *forme semplici*, nate dallo stesso vocabolo primitivo verbale, mediante alterazione di voce o pure aggiunte di suoni (e sono, principalmente nella lingua greca, ciò che chiamasi *reduplicatio*, *augmentum*); 2° *forme composte*, in cui il verbo radicale collegasi con particelle affisse, le quali sono scaturite da altri verbi radicali, in origine indipendenti (verbi ausiliari, principalmente *essere* ed *avere*), ma congiunte con quel verbo, divenirono apparentemente semplici mezzi di formazione (1).

Ma di qualsivoglia natura sia l'affissa particella di formazione, sempre avviene che, nel servire di flessione al vocabolo, perde la sua esistenza propria e non appare più che come l'elemento formale di una data parola. Vocabolo radicale e desinenza non vengono più distinti come parole indipendenti, ma bensì come in una totalità organica fuse insieme. Col mezzo

(1) Così la desinenza greca dell'aoristo primo in *sa*, *so*, nacque dal verbo *ἐσμὶ*, *εἰμὶ* (radice *as*; lo stesso dicasi del perfetto latino in *si* (*scripsi*). Al preterito tedesco dei verbi in *te* stanno per base le forme subfisse del verbo *thun*, adoperato come verbo ausiliare (simile al *do* inglese): *ich hörte* (lo udii) deriva propriamente da *ich that hören* (*I dead hear*). Il futuro francese *j'aimer-ai* nasce evidentemente da *j'ai (à) aimer* (lo stesso dicasi dell'italiano *amerò*).

di questa intima fusione di ambi gli elementi l'*affissione* meccanica diviene *assimilazione* organica, e la desinenza di flessione acquista il carattere di un elemento germogliato dal vocabolo radicale stesso e che fuori del medesimo non ha valore proprio, e non possiede che un senso subordinato a quello, e non ha che un significato determinante.

Questo passagglo dell'*affissione* all'*assimilazione* costituisce il carattere proprio della flessione, che manifestamente è la maniera più perfetta, di cui la lingua è capace, per esprimere le forme di rapporti. Ciò dicasi dello stipite indo-germanico. Altre lingue non vanno in là dell'affissione, la quale conserva sempre il carattere di composizione ed aggiunta esterna. Le lingue semitiche, per l'intimo mutamento di voce, cui vanno soggette, devono annoverarsi fra le lingue di flessione, quantunque dotate di un ordinamento meno perfetto delle lingue sanscrite; imperocchè, all'infuori dell'intima mutazione di voce nella formazione delle parole, altro mezzo più non conoscono se non l'aggiunta esterna, esprimendo esse i casi dei nomi colla *prefissione* di preposizioni, e le persone dei verbi colla *subfissione* dei pronomi. Ma le lingue dello stipite tartarico sono semplicemente agglutinative senza vera flessione.

La differenza principale che si nota fra la semplice affissione e la vera flessione, che si fa per assimilazione, consiste in ciò, che 1° le voci subfisse della prima specie sono in pari tempo parole che nel linguaggio hanno un'esistenza propria. Le voci subfisse della vera flessione, all'opposto, non esistono che come elementi di forma grammaticale; 2° quindi è che le voci semplicemente subfisse non sono inseparabili dal vocabolo radicale, ma bensì separabili mediante parole intermedie; le altre, invece, si unificano in modo indivisibile col vocabolo radicale.

Per esempio, nella lingua turca la radice *sev* (amare), participio *sev-er* (amante); presente singolare prima persona *sever-i-m* (amante sono io, da *i-m* prima persona singolare del verbo ausiliare *i-mek*, essere, composto dalla radice *i* e dal subfisso pronominale *m*); seconda persona *sever-sen* (amante tu; *sen* = *tu*); terza persona *sever;* plurale prima persona *sever-i-z* (*z*, cioè *s* raddolcita, subfisso della prima persona plurale); seconda persona plurale *sever-siz* (*siz* significa *voi;* dunque:

amanti voi; terza persona *sever-ler* (*ler* è desinenza nominale del plurale; significa dunque: *amanti*).

Esempii di particelle separabili col mezzo di altre parole intermedie ci vengono offerti dalla lingua turca; per esempio: *mek* è la desinenza dell'infinito turco; così *sev-mek* significa amare; *sev-me-mek* = non amare; *sev-e-me-mek* = non poter amare; *sev-dir-mek* = costringere ad amare; *sev-dir-me-mek* = non costringere ad amare; *sev-dir-e-me-mek* = non essere in grado di costringere ad amare. Con questo meccanismo di agglutinazione la forma verbale cresce fino ad una estensione infinita.

Ancora più oltre si spingono la lingua basca e le americane indigene, le quali incorporano in parte anche i nomi nel seno delle forme verbali; per esempio: nell'idioma messicano, *ni-naca-qua* = io mangio carne; *ni-te-tla-maca* = io do qualche cosa ad alcuno, ecc. La declinazione delle lingue tartare, principalmente negl'idiomi finnico e magiaro, si opera mediante *postposizioni* separabili, donde nascono molti così detti casi, i quali tuttavia non sono veri casi.

Le forme di flessione nel linguaggio hanno essenzialmente ugual valore come i così detti vocaboli di forma. Quelle, al pari di questi, esprimono i rapporti formali delle idee fra di loro, e rispetto alla persona che parla. È quindi nella natura delle cose, ch'esse in generale vengano formate mediante parole formali (o di voci di significato simbolico, analoghe a parole formali) affisse ai vocaboli radicali rappresentanti il valore dell'idea. Così, per mezzo della *flessione*, le radici materiali si uniscono colle radici formali, mentre, all'opposto, nella *composizione*, nello stretto senso di questa parola, e nella derivazione nata da una composizione primitiva, generalmente, nella espressione dell'idea, sono vocaboli di sostanza che si uniscono ad altri vocaboli di sostanza. Gli elementi collegati insieme si fondono bensì intimamente in una unità d'idea; ma esteriormente non si stringono in una forma così semplice, come nella flessione, e nella loro interezza possono venir separati l'uno dall'altro.

§ 54. — *Lingua, scienza e storia.*

Coll'esposto procedimento della costituzione materiale e formale delle parole, la lingua diviene atta ad esprimere adeguatamente il pensiero logicamente ordinato, la cui forma, nel discorso, è la proposizione. Il linguaggio è allora perfettamente organizzato. L'intelletto si è nella lingua incorporato, si è procurato un organo di estrinsecazione.

Ma tutto questo procedimento è anteriore ai tempi storici, essendo opera istintiva della natura. Anche quando l'intendimento umano già analizza logicamente e forma la sostanza del pensiero, tuttavia questa interna operazione non si manifesta all'esterno nel linguaggio in virtù di una riflessione intellettuale, ma in forza della plasticità formativa dell'ancor greggia facoltà della favella, sotto l'influsso dell'immaginazione, per cui i rapporti sensibili delle primitive impressioni vengono trasportati a significare concepimenti del pensiero, i quali sono quindi a poco a poco per astrazione convertiti in pure categorie logiche. La storia, al contrario, componesi di azioni libere d'individui consapevoli di sè medesimi. Fenomeni naturali, non avvertiti dalla coscienza, sviluppamenti dell'intelletto puramente istintivi, non costituiscono una storia.

Ma l'uomo non acquista la consapevolezza di sè medesimo se non per mezzo del linguaggio. Durante la primitiva produzione della lingua tutta l'attività teoretica dell'intelletto, cioè il pensiero, si esaurisce in quest'atto, cioè nel generare il linguaggio (1). La lingua, che viene sviluppandosi, è l'oggetto ed il prodotto dell'operosità intellettuale. Il pensiero confondesi in una cosa sola colla lingua. Parlare e pensare divengono due atti identici. Ma quando la lingua è compiutamente organizzata, rispettivamente all'attitudine della mente di un popolo a svilupparsi, allora all'intelletto, divenuto libero, più non serve che come organo dell'anima pensante. D'allora in poi, e per virtù propria, dalla lingua, considerata come dominio dell'impressione e dell'idea, s'innalza nella sfera del puro, libero pensiero. In tal modo l'intelletto umano, mediante l'esplicazione della lingua, s'innalza al disopra della lingua stessa. La quale rimane bensì

(1) Vedi paragrafi 12 e 13.

ancora l'organo indispensabile di questa più libera operosità della mente, che tuttavia non istà più immobilmente legata alle idee della lingua. La parola, rispetto al pensiero, non è più che un segno per l'idea acquistata dalla libera e indipendente attività del pensiero.

Ma non a tutti i popoli vien fatto di dare alle idee una forma veramente logica, e di estrinsecare questa forma nel linguaggio in una maniera perfettamente adeguata. La proposizione solo allora è chiaramente e definitivamente costituita, quando il nome ed il verbo formalmente si distinguono in forma di soggetto e di predicato, e quando il predicato, come parola di affermazione, è fornito in pari tempo dell'efficacia collegante della copula, che compie l'atto del giudicare. Ma questo non avvenne che nelle lingue di flessione; epperciò in esse, più che in ogni altra, l'intelletto è diventato più libero e consapevole di sè medesimo. Solo presso i popoli, in cui si è sviluppata una lingua siffatta, può anche il pensiero innalzarsi a quell'altezza in cui nasce la vera scienza e la filosofia; imperciocchè sol dove la lingua, per lo svolgimento del più perfetto e normale sistema grammaticale, vieppiù s'appressa alla vera forma del pensiero, essa schiude la via alla libera operosità del pensiero stesso.

E qui si rende chiaro che pensiero e volontà, intelletto teorico e pratico, sono in sostanza una cosa sola; che una mente, la quale giudichi colla maggior chiarezza, è anche quella che è indotta ad operare colla massima consapevolezza e libertà. Infatti, i popoli che possedono lingue di flessione (e sono appunto le semitiche e le indo-germaniche), non solamente sono i generatori ed artefici d'ogni più alta scienza, ma sono in pari tempo i veri popoli storici, gli organi dei grandi progressi dell'umana libertà. I popoli che hanno un imperfetto sistema di linguaggio, anche nella loro vita pratica sono rimasti in uno stato d'immobilità.

Dunque la forma grammaticale del discorso è segno e condizione dell'attitudine di un popolo al vero operare libero, il solo che è oggetto di storia. L'uomo può realmente operare sol quando è pervenuto ad esplicare nel discorso l'espressione adequata all'attività del soggetto; cioè il *verbo*.

SEZIONE SECONDA.

LA LINGUA NELLA SFERA PARTICOLARE DELLA NAZIONALITÀ.

Anche qui, non altrimenti che nello studio della lingua in generale, partiremo dai fatti, cioè dai rapporti di fatto di una lingua rispetto all'altra, nell'intento di ravvisare, in ciò che veramente è, quello che dovette essenzialmente e necessariamente essere.

Noi troviamo nna moltitudine di lingue diverse; questo è un fatto. La prima domanda che ci facciamo è questa: in che consiste la diversità di queste lingue, e quale ha fondamento necessario?

La seconda questione è sul punto di sapere come si opera fra gli uomini questa diversità.

§ 55. — *Osservazioni generali sulla necessità di una distinzione nell'idea del linguaggio.*

La diversità delle lingue non istà nella parte puramente intellettuale e logica, nè solo nella parte sua sensibile, ossia nei soli suoni separatamente considerati.

Non nel solo elemento intellettuale, perchè la ragione umana è generale, comune a tutti gli uomini, essenzialmente identica. Le pure idee e categorie logiche, malgrado l'apparente loro diversità, tuttavia sono in estensione, chiarezza e profondità essenzialmente le stesse, perchè fondate nella natura delle cose e nell'organismo dell'umano intendimento. Considerando adunque la cosa da qnesto lato non esiste che un solo linguaggio umano, siccome non esiste che una sola ragione. Senza quest'intima identità del tenore puramente intellettuale, non sa-

rebbe possibile tradurre da una lingua in un'altra. Se v'ha dunque chi ripone l'essenza del linguaggio nel sistema delle sole idee e delle categorie logiche, per lui non si dà che un sistema di linguaggio; la diversità delle lingue per lui non è che accidentale. Questa è la teoria astratta, logica della lingua; teoria svolta principalmente da Becker.

Ma la diversità non esiste nemmanco nella parte *sensibile* della lingua, cioè nei suoni della voce; imperciocchè tutte le lingue hanno per base un uguale sistema di suoni, il quale nelle diverse lingue non fa che essere o più compiutamente o più imperfettamente sviluppato, od essersi svolto in questa più che in quella direzione. Questo sistema è parimente fondato nel concorso organico degli strumenti dell'umana favella, non altrimenti che il sistema delle idee e dei rapporti logici nell'organismo dell'umano intelletto.

La diversità essenziale delle lingue consiste principalmente nel modo diverso con cui si collegano fra di loro l'elemento intellettuale ed il sensibile, anzitutto nel sensibile collegamento della voce coll'idea, quindi dell'idea colla *nozione*, ossia col giudizio; in una parola, nella diversa maniera di esprimere il contenuto intellettuale, intimamente identico. In tre maniere si manifesta la diversità delle lingue, e sono:

1° Il modo *estrinsecamente* (colla diversità del suono) diverso d'indicare la stessa idea;

2° L'indicazione *intrinsecamente* (cioè rispetto all'impressione ed all'idea stessa) diversa di uno stesso oggetto o di una stessa idea;

3° Il *sistema grammaticale* diverso della lingua, il quale si fonda sopra i rapporti fra la forma del discorso e quella puramente logica del pensiero, ed in generale devesi ridurre ad una diversa maniera di esporre l'interna forma del pensiero.

Discorreremo partitamente di ciascuna di queste tre maniere diverse.

§ 56. — *Diversità nella forma della voce.*

La stessa idea o forma di pensiero è indicata da suoni diversi, e per converso la stessa forma di suono può indicare idee diverse. Questa è la differenza più spiccata delle lingue, e che cade più sotto gli occhi, e viene riguardata siccome la più essenziale anche da Humboldt. Esaminiamo il fondamento di questo fatto; quindi faremo di sapere quale valore esso abbia rispetto alla diversità delle lingue.

Il fondamento sta nel difetto della colleganza fra il suono della voce (in concreto) e quel determinato pensiero che quello serve ad indicare. Se non fosse di questa divergenza fra suono ed idea, non potrebbe sorgere questa differenza estrinseca delle lingue. Se quel dato suono fosse l'espressione assoluta, necessaria di quella data idea, ne seguirebbe che la stessa idea sarebbe in ogni tempo e luogo rappresentata dallo stesso suono. Ma la colleganza fra loro non è che relativa, cioè ha valore soltanto presso una nazione. La forma fonetica necessariamente nacque mediante l'influsso di condizioni naturali, sotto le quali si formò la lingua di una gente. Presso un'altra gente, sotto altre condizioni naturali, può essersi sviluppata con uguale necessità un'altra forma fonetica per la stessa idea. Quantunque il suono della voce sia per sè quell'elemento sensibile, che è maggiormente acconcio ad essere organo del pensiero, conduttore delle idee, tuttavia il mondo dei suoni e quello delle idee, nelle loro scambievoli combinazioni e nei casi particolari e concreti, sono quantità assolutamente ed egualmente incommensurabili. Il segno sensibile fonetico non può mai esprimere con perfetta verità il valore intellettuale dell'idea.

Platone richiedeva una essenziale *rettitudine* della parola, una corrispondenza fra questa ed il pensiero. Aristotele, al contrario, osserva con ragione, che la parola, per sè, non contiene alcuna verità, nè falsità; il vero ed il falso stanno solo nella proposizione; la parola, ei dice, è *σύμβολον*, non *ὄργανον* dell'idea.

Solo i suoni che sono l'espressione immediata della sensazione, e quelli che abbiamo chiamato cenni orali, hanno un significato intrinseco e comune. Ma quanto più il linguaggio si

innalza al di sopra di questi suoni puramente naturali, tanto più libera si rende l'attività formatrice della lingua, e tanto più si allarga il vuoto che separa il suono dall'idea. Già comincia a più non esservi una necessità assoluta nell'imitazione dei suoni. L'uomo imita i suoni inarticolati della natura col mezzo dei suoni articolati; il che non può succedere che in modo approssimativo ed in maniera diversa. Nell'indicazione simbolica delle idee con suoni analoghi è l'immaginazione che opera, facoltà che ama scherzare liberamente, senza costringimento. Nel linguaggio già formato dalla ragione la parola è divenuta puramente un segno dell'idea, e, come segno, non ha veruna intima colleganza coll'oggetto indicato.

Quindi è che la qualità del suono non è nell'ordine delle cose essenziali. Se dunque nei diversi idiomi le idee e le nozioni fossero perfettamente identiche, la diversa maniera di esprimerle non costituirebbe fra quelli alcuna sostanziale differenza, come una lingua, se viene scritta con caratteri diversi, non perciò differisce intrinsecamente dall'altra.

§ 57. — *Differenze nell'indicazione intrinsecamente diversa.*

Le parole *cavallo, ἵππος, equus, pferd*, ecc., servono certamente ad indicare lo stesso oggetto, e così comprendere la stessa idea. Ma, rispetto alla lingua, nessuno di questi vocaboli esprime veramente l'idea nella totalità dei caratteri che la costituiscono. La parola indica l'idea giusta, quello dei suoi caratteri che, secondo la comune maniera di sentire, fu tenuto come distintivo.

La nozione che se ne ha non può essere che una, essendo essa l'oggetto stesso compreso nel pensiero. Ma l'idea generata dalla percezione può variare, appoggiandosi sopra la particolare impressione ricevuta dall'intelletto individuale; essa abbraccia l'oggetto solo da un lato ed in una delle sue parti. In una lingua, per esempio, il cavallo verrà indicato con tale vocabolo, che esprima animale di corsa, in un'altra, invece, di tiro o come animale che nitrisce o che è fornito di chioma, ecc. Su questo adunque si fonda l'intrinseca, essenziale differenza nell'indicazione delle stesse idee nelle diverse lingue, e su questo fondasi la *sinonimia*, in quanto che nella stessa lingua un oggetto

medesimo può essere diversamente nominato secondo parecchi de' suoi caratteri.

Ond'è che la lingua non è un sistema di pure nozioni o idee complesse (*Begriffe*), ma è un mondo in sè chiuso d'idee particolari (*eigenthümlicher vorstellungen*), quali se le ha formate il particolar modo comune di sentire e di pensare di un dato popolo, giusta le ricevute impressioni.

Le diverse lingue adunque, considerate anche dal loro lato intrinseco, non sono punto identiche, ma rappresentano sistemi diversi d'idee; ciascuna lingua rappresenta un mondo intellettuale proprio. È mestieri accuratamente distinguere ciò che può venire espresso *col mezzo* della lingua, da quanto viene esplicitamente detto dalla lingua. Or bene, in quest'ultimo sta la propria sostanza della lingua, come pure l'essenziale, intrinseca differenza delle lingue.

Nella parola troveremo sempre uniti tre fattori: 1° l'idea dell'oggetto nella sua totalità; 2° quello dei suoi caratteri particolari, pel quale l'oggetto viene fissato; 3° la forma fonetica, nella quale viene espresso questo carattere, il quale è l'elemento collegante, mediatore fra l'idea e il suono; e nella diversità di quello sta la diversità sostanziale delle lingue.

Ma il carattere primitivamente contenuto nella parola viene generalmente sottraendosi alla cognizione del volgo, il quale più non sente il significato etimologico primitivo del vocabolo. L'elemento mediatore scompare e la parola si converte in espressione immediata dell'idea nella sua totalità.

Ora, poichè i popoli nell'impressione e semplice osservazione degli oggetti sensibili concordano fra di loro, essendo loro sfuggite le indicazioni caratteristiche dei vocaboli che esprimevano quell'impressione e semplice osservazione degli oggetti sensibili, ne avviene che la differenza apparentemente consiste solo nella forma fonetica. Al contrario, nelle idee immateriali, che sviluppansi per via della metafora, la differenza è permanente ed incancellabile. Per tali idee le parole nelle diverse lingue non sono mai perfettamente congruenti fra di loro, essendo che non hanno per fondamento un reale oggetto sensibile, uniforme. Ma di ciò si discorrerà estesamente più sotto.

§ 58. — *Diversità del sistema grammaticale.*

Il terzo elemento sopra di cui è fondata l'essenziale, intrinseca differenza delle lingue è l'orditura grammaticale, il sistema delle categorie e forme grammaticali, epperciò l'elemento formale, logico della lingua. Le categorie grammaticali in nessuna lingua sono perfettamente conformi alle logiche. La forma del linguaggio non è la forma universale del pensiero, quale è per sè, ma bensì quale fu compresa ed esplicata dal senso ed intelletto volgare d'un popolo, perchè anche sotto questo aspetto la potenza produttrice della favella non è la ragione umana generale, ma l'intendimento particolare del popolo nella sua individuale maniera di sentire e di osservare. E ciò che in esso non si è sviluppato internamente, non può nemmanco estrinsecarsi nel linguaggio. Quindi ogni lingua ha il suo proprio sistema grammaticale, e nel medesimo rappresenta la sua particolare logica volgare. La forma del discorso è quindi una determinata, particolare forma del pensiero. Parlare è esporre a sè stesso le proprie impressioni, osservazioni ed il proprio pensiero, non solamente nella sostanza, ma anche nella forma.

Questa differenza delle lingue rispetto al loro sistema di forme grammaticali è dunque una differenza di principii, fondata nella natura stessa del linguaggio. Quindi supposizione affatto insussistente è quella di una grammatica astratta e così detta filosofica, ed erroneo è pensare che tutte le lingue della terra si fondino sopra un determinato schema comune di logiche categorie. Il sistema generale del pensiero sta dietro al linguaggio, nell'intelletto che s'innalza al disopra delle particolari maniere di esposizione e d'idee. I sistemi particolari di grammatica possono e debbono conformarsi a questo vero, generale sistema del pensiero; e ciò determina il grado della loro perfezione rispetto allo sviluppare ed esporre la forma logica nella forma del linguaggio.

Il particolare sistema delle categorie grammaticali d'una lingua, quale lo ha fatto lo spirito popolare, generatore della lingua, ossia l'*intimo senso glottico* di un popolo, è da noi chiamato *forma estrinseca del linguaggio*. È il genio di Humboldt, che trovò l'idea e il nome nell'osservazione dei sistemi parti-

colari delle lingue, ma non ha assolutamente determinato questa idea nè in sè, nè rispetto alla vera forma del pensiero. Infatti, nella sua teoria non potè intieramente liberarsi dall'errore d'identificare la forma della lingua colla generale forma del pensiero; quindi avviene ch'egli non potè ravvisare e stabilire fra le lingue altra differenza che di gradi (secondo che più o meno si appressarono all'ideale glottico) e non di principii. Secondo questa teoria non esiste alcuna generale, assoluta, intrinseca forma di linguaggio, ma solo esistono forme particolari, e la forma intrinseca d'una data lingua consiste nella forma stessa del pensiero, che lo spirito volgare di un popolo rappresenta a sè stesso in una determinata maniera.

Ora, essendo questo elemento formale il più astratto, il più immateriale, il più ideale, in lui sta la differenza delle lingue più intrinseca ed essenziale e la forma intrinseca del linguaggio è il carattere differenziale più importante per la divisione e classificazione delle lingue.

Ma inoltre importa sapere se la lingua distingue convenientemente l'elemento materiale e il formale, oppure confonde materia e forma, rappresentando le categorie e determinazioni formali col mezzo di quelle parole che noi abbiamo chiamato di sostanza; quindi, se distingue e rappresenta chiaramente soggetto e predicato, secondo la loro formale differenza, come nominativo e verbo finito; finalmente, di quali mezzi estrinseci la lingua si serve per esprimere le categorie ed i rapporti formali mediante la forma fonetica. La forma esteriore in generale non è che l'estrinsecazione dell'interna, la quale si opera mediante e nella forma esteriore fonetica, e non esiste anteriormente a quella. Ma la forma esteriore fonetica non sempre corrisponde intieramente alla forma intrinseca del linguaggio; è anzi mestieri di prendere a questo riguardo in considerazione la natura particolare dei suoni o la loro capacità di articolazione, la forza di plasticità formativa, la quale, a fronte dell'intimo senso glottico, si mostra siccome facoltà indipendente, non sempre equilibrata con quello. Ove debole sia la facoltà plastica formativa dei suoni, allora la forma intrinseca del linguaggio, quand'anche chiaramente sviluppata, non si estrinseca punto, oppure si risolve soltanto in una forma fonetica, rozza ed imperfetta. Al contrario può accadere che, essendo forte

la facoltà articolativa e delicato il senso fonetico, le forme dei suoni assumano sembianze di vera flessione, mentre tuttavia l'intimo senso glottico non abbia acquistato il concetto chiaro delle vere categorie grammaticali; ed allora le forme del linguaggio intrinseco ed estrinseco possono in parte trovarsi una coll'altra in contrasto.

Il principio, che penetra l'intiero edifizio glottico, è quello che determina il vero, intrinseco valore di tali forme ed assegna ad una lingua il suo luogo nel sistema delle lingue.

CAPITOLO PRIMO.

Sistema etnografico genealogico delle lingue.

A — Reale esplicazione della pluralità delle lingue.

§ 59. — *Pluralità delle lingue primitive.*

La pluralità delle lingue essenzialmente è fondata sull'idea stessa del linguaggio, e si è operata per la ramificazione del genere umano in una moltitudine di umane associazioni, e per la divisione del medesimo in tribù e popoli.

Se noi ammettessimo la derivazione di tutto quanto il genere umano da una coppia sola, da una sola famiglia primitiva, allora dovremmo affermare che tutte le lingue della terra nascano da un germe e siano identiche nei loro elementi primitivi; e la diversità non consisterebbe che nella loro formazione ed emanazione dalla radice, per opera dei rami separati dal comun tronco originario; e le radici stesse, colla successiva alterazione del suono, sarebbero divenute così dissimili da quello che erano, che la loro originaria identità non si può più riconoscere.

Ma questa opinione, come già abbiamo detto più sopra (§ 21), è molto inverosimile. Uno è nell'uomo il raggio divino; ma è molteplice il principio della vita animale. Da questo principio (nello stato attuale della scienza naturale e linguistica) deriviamo la diversità originaria del genere umano, e quindi la originaria diversità delle lingue primitive. Queste lingue primitive dovettero radicalmente (cioè fin dalla formazione della radice) divergere una dall'altra, ed ancora più nella formazione delle parole, siccome segni di determinate idee. Poichè la sostanza

obbiettiva dell'impressione od immagine lasciata dalle percezioni, la quale è espressa dalla radice (cioè oggetti sensibili e movimenti dell'animo), essenzialmente è la stessa per tutti gli uomini, ma, al contrario, il subbiettivo concepimento di quella impressione ed immagine dovette essere diversa secondo la individualità fisica, intellettuale e morale dei popoli; così pure la sostanza, essenzialmente identica di quella immagine sensibile dovette primitivamente esprimersi con radici di suono diverso, quand'anche per eccezione (principalmente nelle radici formate immediatamente dalle voci della pura sensazione e dai cenni orali) varii stipiti umani potessero incontrarsi nella formazione delle radici.

Ma ancora maggiore dovette essere la differenza nello svilupparsi di nuove parole, poichè la parola, secondo il suo valore etimologico, non indica l'idea se non giusta uno de' suoi caratteri; e così esprime soltanto il concetto subbiettivo dell'oggetto. E quand'anche da varie tribù fosse stato un oggetto indicato giusta uno stesso fra' suoi caratteri, tuttavia, per questo medesimo carattere, potè la radice essere foneticamente diversa. Ma per lo più un oggetto medesimo fu dalle diverse tribù compreso ed espresso sotto caratteri diversi; quindi nasce una diversità, non solamente estrinseca, ma intrinseca. Le parole indicano lo stesso oggetto, ma quanto al tenore della lingua significano una cosa diversa.

Che se la differenza sussiste fin dal principio; se la radice ed i vocaboli semplici e primitivi, immediatamente svolti dalle radici, sono già dissimili, allora le lingue, nello ulteriore loro formazione, dovettero vieppiù sempre allontanarsi una dall'altra, così riguardo allo sviluppo delle idee immateriali, per via della metafora, come riguardo al sistema etimologico e grammaticale, e, finalmente, anche alla forma sua esteriore.

Noi dunque dobbiamo ammettere parecchie lingue primitive, nate indipendentemente una dall'altra, le quali nella sostanza nulla hanno di comune fra di loro, se non che il sistema dei suoni naturalmente fondato sulla costruzione degli organi della favella, e sulla forma intrinseca puramente intellettuale, in virtù di cui esse corrispondono alla natura ed alle generali condizioni della lingua umana. Imperocchè ogni lingua deve naturalmente essere un sistema di segni fonetici per l'estrinseca-

zione del pensiero, e così deve essere formata secondo le medesime categorie logiche. Ad onta di ogni diversità nella parte materiale, le lingue, nella loro forma intrinseca, sono fra loro conformi nel fondamento principale.

§ 60. — *Lingue primitive e razze umane.*

La differenza radicale delle lingue dovette originariamente corrispondere alla diversità delle razze, cioè alle stirpi originariamente diverse. Se noi sapessimo con certezza in quante razze primitive si divide l'umana famiglia, sapremmo anche quante lingue primitive dobbiamo riconoscere. Ma riguardo al numero ed alla distinzione delle razze la scienza naturale non è ancora sul sicuro.

I naturalisti moderni seguono Cuvier nello stabilire tre razze soltanto: la *caucasica*, la *mongola* e l'*etiopica*. È noto che prima si ammettevano cinque razze, aggiungendosi alle tre suddette la *malese* e l'*americana*. Tale era la distinzione stabilita da Blumenbach. Tuttavia, secondo i fisiologi moderni, la razza malese, non solamente è una forma mista, ma abbraccia varie tribù appartenenti a diverse razze. La razza americana mostra in generale maggiore conformità, e dev'essere riguardata siccome un miscuglio delle razze caucasica e mongola. Zeune, al contrario, ha testè nuovamente considerato la razza americana non solo come distinta ed indipendente, ma la suddivise in tre altre razze, analoghe alle tre dell'emisfero orientale; talmente che sarebbero a distinguersi sei razze umane.

Questa teoria, fondata sulla forma del cranio, non pare confermata dagli altri caratteri della popolazione americana indigena e dall'indole sostanzialmente conforme delle lingue americane.

Tuttavia, anche presentemente, non è scevra di dubbio la triplice distinzione delle razze, quantunque sia oggidì prevalente. Che anzi, al complesso di tutti i caratteri pare che si dovrebbe ammettere il numero di cinque, corrispondente ai proprii sistemi botanici e zoologici dei cinque continenti. Il dotto francese Bory-St-Vincent divide l'umana famiglia in quindici stipiti principali, lo scienziato inglese Prichard in sette.

Ma non è soltanto questa incertezza riguardo al numero delle

razze che impedisce di conchiudere con sicurezza intorno al numero delle lingue primitive. Ma si aggiunge che, in conseguenza delle vicende storiche dei popoli, dovette in più modi turbarsi e sciogliersi la connessione del linguaggio colla razza umana. Le razze si mescolano una coll'altra. Ne sorgono stirpi miste, e quindi necessariamente anche miscugli di linguaggi primitivi diversi. Ed anche senza miscuglio di razze la lingua originaria di un popolo mescesi ad elementi stranieri per effetto di conquista, di lungo commercio, di migrazioni, ecc.; ed allora la lingua si altera e talora anche si cangia; imperocchè il linguaggio non è una funzione puramente organica, ma un atto libero dell'intelletto umano.

Ne risulta il seguente principio, di non lieve momento per lo studio etnografico e linguistico: *l'affinità o la diversità delle famiglie etnografiche non coincidono necessariamente coll'affinità o diversità delle razze*. Devono adunque le razze conoscersi col mezzo delle cognizioni fisiologiche, indipendentemente dal linguaggio, e le famiglie etnografiche col mezzo dello studio etimologico, indipendentemente dai rapporti fisiologici o di razze, checchè ne dicano in contrario Adelung, Balbi, Prichard. Per esempio, i Finni e gli Ungari vengono annoverati nella razza caucasica, quantunque le loro lingue, in seguito di avvenimenti storici, sebbene per noi ancora oscuri, abbiano affinità di radici con quelle della razza mongolica. E per l'opposto, le due grandi popolazioni della razza mongolica (Chinesi e Mongoli) hanno lingue assai diverse. La razza dev'essersi assai di buon'ora divisa, e le due principali tribù, a quanto pare, hanno, ciascuna da sè, proseguito uno sviluppo glottico indipendente.

Potremmo recare esempi di questo scambio di lingue, seguito anche ne' tempi storici. Molti Slavi, che vivono ai confini d'Alemagna o che sono entrati nel territorio tedesco, si sono compiutamente *germanizzati*. Al contrario, le stirpi germaniche si sono compiutamente *romanizzate* in Italia, Spagna e Francia. Qui si tratta di popoli e di lingue di uno stipite medesimo. Ma anche gli Etruschi e gl'Iberi adottarono la lingua romana, quantunque non fossero Indo-Europei; ed i negri d'Haïti hanno adottato come loro propria la lingua francese.

§ 61. — *Ramificazione di una lingua primitiva in più lingue principali.*

Oltre alla differenza radicale di più lingue primitive, di origine indipendente una dall'altra, sorge un'altra differenza di linguaggio entro la sfera stessa di una lingua primitiva per la ramificazione del popolo primitivo in varie tribù, le quali poi crescono per divenire popoli indipendenti. Il linguaggio primitivo si divide in varie lingue di stirpi e tribù, ed il complesso di questi idiomi nati da una lingua primitiva, forma uno stipite etnografico.

Ogniqualvolta, cioè, uno stipite di uomini si divide in varie parti, sia che ciò avvenga per animo di conquista, o per iscarsezza di viveri, o per violenza di altro popolo invasore, accade che le parti disgiunte rendonsi dissimili, come nei costumi, nella maniera di vivere e nella civiltà, così anche nel linguaggio. Col mutamento di suolo, di clima e della maniera di vivere, sotto una moltitudine di nuove impressioni formansi nuove leggi fonetiche, nuove parole; e vien sempre crescendo la dissomiglianza che era piccola sulle prime.

Se rimane superstite nel luogo di originaria dimora un germe ancora del popolo antico, allora la lingua primitiva dura maggior fatica ad alterarvisi, perchè non vi è soggetta all'influsso d'impressioni nuove. Tuttavia non rimane inalterata, 1° perchè la lingua, sempre ed in ogni luogo e ne' suoi primi periodi, va per lo più soggetta ad alterazioni; 2° perchè anche nel luogo originario penetrano elementi stranieri, per commercio e miscela coi popoli vicini, e turbano l'organismo primitivo del linguaggio.

Dunque la lingua primitiva non esiste più in alcun luogo nella sua purezza e da sè sola. Essa non esiste più che in quelle particolari modificazioni che venne acquistando nelle lingue che da lei sono scaturite e non può più da queste venire ricostruita compiutamente se non per deduzione e congettura.

§ 62. — *Punti di divergenza fra lingue di stipite affine.*

In che consiste inoltre la differenza di lingue di stipite affine, a malgrado della loro identità primitiva e che non va mai intieramente smarrita?

a) Il materiale glottico (le radici ed i vocaboli primitivi) soggiace a molteplici modificazioni nella sua virtuale identità, o viene applicato in modo diverso:

1° Nel suono della voce, una radice od un vocabolo può nelle lingue diverse di uno stipite assumere una forma di suono affatto diversa; per esempio, τίς e *wer* (tedesco), mediante il sanscrito *kas*, latino *quis*, italiano *chi*, gotico *kvas*, tedesco antico *hwer*;

2° Nell'applicazione dell'idea primitiva o del significato proprio, a significati diversi;

3° In ambidue i sopraccennati oggetti, cioè nel suono e nel significato, per esempio, la radice sanscrita *plu* (*fluere*, *natare*), greca πλυ (πλέω, πλέυσομαι, navigare, nuotare, galleggiare); polacca *plynac* (*fluere*, *natare*); latina *pluit* (piove). E come forma accessoria o variazione della radice *flu*, *flue*, *flos;* tedesca *flut* (riflusso, onda, fiotto, ecc.); *blut* (sangue); *blühen* (fiorire); *blume* (fiore);

4° Gli oggetti medesimi possono trarre il nome da radici diverse, le quali tuttavia spettino parimente alla stessa lingua primitiva. Per esempio: il vocabolo tedesco *grün* (verde), tedesco antico *gruoni*, dalla radice *gru;* inglese *grow* (crescere) = latino *creo*, *cresco*, *viridis* (vinére), affine forse con *virus* o con *vis?* χλωρὸς da χλὸν (germoglio), da χλίω (struggere, liquefare, gonfiare, gonfiarsi);

5° E per converso, un vocabolo nell'etimologia identico può in lingue diverse di uno stipite indicare oggetti diversi. Per esempio: *vulpes* (volpe), *wolf* (lupo), ecc.

b) Lo stesso materiale glottico può nella forma essere diversamente impiegato.

Il sistema grammaticale può variare nella forma intrinseca e nell'estrinseco sviluppo.

c) Il materiale glottico primitivo:

1° Cresce col prendere a prestito da una lingua di altro stipite;

2° Può diminuirsi.

Famiglie di vocaboli intiere in ogni stipite etnografico vanno perdute, massimamente i così detti vocaboli radicali, mentre conservansi alcune loro derivazioni, le quali per questa ragione diventano oscure e possono spiegarsi coll'aiuto di altre lingue affini per lo stipite etnografico, avendo queste ultime conservato le forme stesse delle radici e dei vocaboli radicali, sia esempio la parola tedesca *bräutigam* (sposo), tedesco antico *prutigamo*, da *gomo;* gotico *guma;* latino *homo*, ecc.

§ 63. — *Caratteri dell'affinità di stipite etnografico.*

L'unico essenziale e per sè bastevole carattere della comunanza di stipite è l'*identità delle radici*, non di alcuni vocaboli per avventura accidentalmente conformi o per esser tolti ad imprestito da altre lingue, e nemmeno di quelle radici, che, come suoni immediatamente naturali, spettano alla favella umana in generale; ma intendiamo identità della grande massa di quelle radici, nella cui formazione ha principal parte un'espressione più indipendente ed un più libero simboleggiamento delle reminiscenze ed immagini lasciate dalle percezioni. Intendiamo pure di parlare dell'identità di tali parole, la cui determinazione, rispetto alle idee ch'esse devono indicare, deve già maggiormente considerarsi come opera di una convenzione, come principalmente sono i nomi numerali, e di quelle altre parole che all'uomo additano oggetti che gli stanno presenti od indicano rapporti; la conformità delle quali parole non può venir attribuita ad alcuna imprestanza, come sono i nomi delle parti del corpo umano, i nomi dei componenti le famiglie. I pronomi personali non possono venir collocati in questa classe in modo assoluto.

Ma l'identità di queste radici e parole non dev'essere presa siccome letterale conformità di suoni. Che anzi, per iscoprirla devono prendersi a guida le leggi delle mutazioni fonetiche, le quali governano la vita storica delle lingue, siccome pure devono studiarsi i rapporti fonetici che ne derivano. La identità radicale ed essenziale delle radici solo per eccezione

è anche letterale. In molti casi, invece, la perfetta conformità fonetica di due vocaboli, appartenenti a due lingue di un comune stipite etnografico, genera un dubbio non infondato circa la loro identità etimologica. Per esempio, il vocabolo greco *αὐγὴ* (luce, splendore; usato dai tragici greci anche per *occhio*, come nel latino *lumina*), e l'*auge* tedesco (occhio), quantunque letteralmente simili, tuttavia nulla fra loro hanno di comune riguardo all'etimologia. Al contrario la parola *auge* ha radice comune con *ὀφθαλμὸς*, quantunque queste parole non siano letteralmente conformi. Imperocchè *auge*, gotico *augô*, lituanico *akis*, sanscrito *akschi*, vuole derivarsi dalla stessa radice, come il latino *oc-ulus*; ma questa, mediante l'assai frequente passaggio di *k* in *p*, è identica col greco *οπ* in *ὄψ* (vista), *ὄπτω*, da cui anche *ὀφθαλμὸς*.

Molte modificazioni di suono, fra le lingue di uno stipite, hanno sembianza di essere puri fatti non soggetti a regola alcuna determinata. Tuttavia questi fatti raro è che siano isolati; per l'ordinario esistono in maggiore o minor numero fatti analoghi, i quali a vicenda si appoggiano. Ma alcuni fatti della mutazione di suono sono così palpabili, che si rendono leggi stabili dell'etimologia comparata.

Non solo ai fatti ed alle leggi delle modificazioni fonetiche è mestieri badare, ma anche alle variazioni nell'idea, allo scambio del significato. Una radice può in lingue affini avere assunto significati assai divergenti. Cioè si deve distinguere l'idea materiale primitiva d'una radice dalle applicazioni metaforiche, le quali possono assai variare.

L'identità delle radici è sufficiente, anzi è indispensabile a stabilire l'affinità originaria delle lingue. Se inoltre si aggiunge ancora una somiglianza nella forma del linguaggio, ed hassi un tipo conforme del sistema grammaticale, l'affinità si rende più stretta, vale a dire, che possiamo allora conchiudere che la ramificazione della lingua primitiva non si compiè subito dopo la formazione delle radici, ma anche dopo quella delle parole e delle forme grammaticali. Tale è la condizione delle lingue dello stipite indo-europeo.

Quando la forma intrinseca del linguaggio è sostanzialmente conforme, ma non tali sono le radici, non possiamo stabilire affinità originaria di lingue; imperocchè la forma intrinseca

del linguaggio è l'espressione della facoltà logica (del raziocinio) sviluppata nella mente comune del popolo. Ora, questa facoltà può benissimo essere ad uguale livello presso popoli diversi. La maniera di esporre le forme del pensiero può essere analoga, epperciò intrinsecamente (idealmente) affine senza tuttavia che si abbia ad ammettere un'estrinseca, fisica, reale affinità di popoli e di lingua. Ove poi non solamente concordino fra loro intrinsecamente le categorie grammaticali (parti del discorso, casi, tempi), ma vengano inoltre espresse in maniera analoga (per esempio, col mezzo di un cambiamento di voce o di particelle o consonanti affisse, di agglutinazione o di flessione), allora nasce il sospetto dell'affinità di stipite.

Ma sol quando le voci, che servono all'espressione di queste categorie, sono identiche nell'etimologia, solo allora si può, sulla base del sistema grammaticale, stabilire affinità di stipite etnografico.

Dalle cose fin qui discorse possiamo dedurre che la classificazione delle lingue, giusta la loro forma intrinseca, ossia il loro sistema grammaticale, non coincide necessariamente col sistema genealogico delle lingue. Lingue di un comune stipite etnografico possono appartenere a classi etnografiche diverse; e, per converso, lingue di diverse famiglie etnografiche possono, per la loro forma intrinseca, appartenere ad una medesima classe.

§ 64. — *Ulteriori divisioni del linguaggio.*

Ogni lingua che abbiasi a considerare siccome immediata ramificazione del linguaggio comune primitivo, noi chiamiamo *lingua principale* o *lingua madre*. Questa, non altrimenti che la primitiva, può a sua volta distribuirsi in molti rami, i quali poi crescono per divenire lingue nazionali indipendenti, ma che naturalmente conservano analogia fra loro, poichè la loro divisione avvenne in un periodo già inoltrato della esplicazione linguistica. Queste lingue costituiscono una *famiglia etnografica* (per esempio, le lingue germaniche, slave, ecc.), nella quale venne a perdersi la lingua madre, che loro serve di base; rispetto alla lingua primitiva ed alle lingue madri che ne derivano, come, per esempio, rispetto al sanscrito, agl'idiomi greco e latino, esse rappresentano uno stipite etnografico.

Finalmente, la diramazione continua ancora fino alla divisione delle lingue particolari di una famiglia in dialetti; per esempio, l'idioma tedesco dell'alta e della bassa Germania rispetto alla lingua nazionale tedesca; il dorico ed il ionico, ecc., rispetto all'ellenico. E tali dialetti locali, massimamente nei paesi montagnosi con difetto di centralità nella vita nazionale. Nel piccolo cantone di Appenzell (Svizzera) contansi quattro sotto-dialetti, i quali notevolmente divergono, in guisa che gli abitanti delle montagne presso Rheineck vengono per loro particolare dialetto presi a scherno dagli altri Appenzellesi.

E finalmente, ogni uomo ha la sua propria maniera di parlare e di scrivere (stile individuale). Humboldt osserva con ragione che « in mezzo ad una generale conformità è così maravigliosa nel linguaggio l'individualità, da potersi con ugual diritto affermare che l'uman genere in massa ha un solo linguaggio, e che ciascun uomo possiede una lingua particolare. »

Egli è in questa individualità che già si mostra la libertà subbiettiva.

§ 65. — *Caratteri dei gradi d'affinità.*

Problema difficile, ed impossibile a risolversi in astratto, è quello che si riferisce ai caratteri dei vari gradi d'affinità nelle lingue. Nelle lingue di uno stipite etnografico, in quelle di una famiglia, nei dialetti, che cosa v'ha d'identico, che di diverso? E nell'affinità di stipite o di famiglia, qual è la lingua nazionale, quale il dialetto? La cosa non si può in modo generale perfettamente stabilire; le condizioni estreme sono le seguenti: per le famiglie etnografiche di uno stipite comune si richiede soltanto identità di radici; tutto il resto può variare; pei dialetti strettamente basta la varietà della pronunzia; tutto il resto può essere identico. Ora, fra questi due estremi possono le condizioni essere varie. Le lingue sorelle di uno stipite etnografico, oltre alle radici, possono avere conformi altre cose assai senza tuttavia essere più stretta l'affinità d'origine. I dialetti, oltre alla pronunzia, possono ancora in molte altre cose fra loro differire, offrire parecchie varietà intrinseche (per esempio in particolari vocaboli, in formazioni di parole, flessioni, ecc.), senza tuttavia essere lingue indipendenti.

In generale tutta questa distinzione si aggira più sul grado,

sul più o sul meno del comune e del particolare, che sopra una differenza specifica, intrinseca o qualitativa. Anche le lingue principali di uno stipite dovettero sulle prime condursi a guisa dei dialetti; ed i dialetti di una lingua, col perfezionarsi da sè, possono acquistare il carattere di linguaggio nazionale indipendente. Ciò dipende in gran parte dalle vicende nazionali e politiche, vale a dire, da condizioni estrinseche. Lo scambievole intendersi o non intendersi non offre un criterio sicuro; il tedesco della bassa Germania (Vestfalia, Holstein) intende più facilmente l'olandese che lo svevo, quantunque l'idioma olandese passi per lingua indipendente, ed all'incontro il linguaggio della bassa e dell'alta Germania non siano che dialetti della lingua nazionale tedesca. Gli Olandesi non vogliono essere tedeschi, sebbene il loro idioma al tedesco si accosti assai più che non sono, per esempio, i dialetti svizzeri od il linguaggio dei contadini della Frisia orientale. Gli Olandesi stessi chiamano la loro lingua *nederduitch*, ed in Inghilterra l'olandese è chiamato *dutch*, ed il tedesco *german*. I costumi, le abitudini e le divisioni politiche fecero tuttavia in modo che l'idioma olandese è tenuto come lingua nazionale indipendente, quantunque propagine della tedesca. Così pure lo svedese intende il danese assai più facilmente che il nativo dell'alta non intenda quello della bassa Germania; e tuttavia gl'idiomi svedese e danese sono lingue separate ed indipendenti. A questo proposito è cosa di momento l'essersi un dialetto coltivato nella lingua scritta ed il possedere una letteratura propria.

§ 66. — *Sistema genealogico delle lingue.*

Presentemente non può ancora darsi un compiuto sistema genealogico di tutte le lingue della terra, cioè un ordinamento delle medesime secondo i loro rapporti di affinità. Io mi restringerò ad esporre i risultamenti più essenziali che si sono fino ad ora conseguiti.

Fra gli stipiti etnografici indipendenti, usciti da lingue primitive diverse nell'origine, sono da annoverarsi le tre seguenti: 1° stipite asiatico: lingua chinese, siccome principale, insieme colle indo-chinesi, di cui fanno parte la bramanica, la siamese, ecc. Questi idiomi sono, quanto all'indole fonetica, affini al chinese, composti unicamente di radici monosillabe, le

quali verosimilmente in origine erano identiche alle radici chinesi. Nella forma intrinseca però il chinese è assai più perfezionato; 2° le lingue africane, quelle cioè dell'Africa centrale e meridionale; 3° lo stipite indo-europeo, od indo-germanico, o giapetico. Questi tre stipiti corrispondono in sostanza alle tre razze principali del genere umano: mongolica, etiopica e caucasica.

Ma oltre ed in mezzo a' suddetti stipiti etnografici ve ne ha pure di altri, che ben possono collocarsi a lato di quelli, ma non subordinarsi ai medesimi senza tema di errare, e che per questa ragione non possiamo conoscere se siano originariamente diversi, oppure formazioni o rami, che da uno o dall'altro dei sopramentovati tronchi siansi staccati tanto per tempo, ed abbiano percorso il proprio cammino in modo, che siasi resa poco chiara la loro radicale identità col medesimo; o finalmente, se piuttosto siano idiomi prodotti dalla miscela di varie razze e delle loro lingue, avvenuta in tempi cui la storia non arriva. Fra questi devonsi annoverare le famiglie etnografiche mongolico-tartarica, malese, le lingue semitiche, le americane, ed inoltre ancora parecchie lingue sporadiche, per esempio, la giapponese, la basca, ecc.

Faremo particolar cenno di queste famiglie etnografiche in particolare per quindi occuparci più lungamente dello stipite indo-germanico.

§ 67. — *Stipite altai-uralico, o mongolico-tartarico.*

A questo appartengono i popoli tungusi nella Manciuria e nella Siberia (principalmente i Manciuri, che dopo il 1644 sono dominanti nella China), i Mongoli; le varie popolazioni turche di Tomske Jeniseisk (in Siberia), le quali, attraverso al Turkestan ed alla Turchia asiatica ed europea, distendonsi fino al mare Adriatico; le popolazioni tscinde ed ugre, fra le quali è mestieri annoverare le tartare, fra il Volga e l'Ural, i Finni ed i Lapponi, ed anche i Magiari in Ungheria, e finalmente, secondo Schott, anche i Tibetani. Questi popoli spettano, in parte, alla razza mongolica (Tungusi, Mongoli e quei della Turchia orientale), ed in parte alla caucasica (quei della Turchia occidentale, i Finni ed i Magiari).

Schott ha dimostrato la comunanza che esiste fra queste lingue,

nel complesso delle radici, e quindi resta provata l'affinità di stipite etnografico. Ma nell'intrinseca loro forma, ossia sistema grammaticale, esse sostanzialmente differiscono, e noi abbiamo qui novella prova della non necessaria connessione fra stipite etnografico e classificazione glottica.

Tre classi distinguonsi in questo stipite: 1° lingue dei Mandosi e dei Mongoli, le quali sforzansi ad esprimere rapporti formali, ma concepiscono la forma troppo materialmente, e ad indicare rapporti di forma usano vocaboli di sostanza, e non sempre insieme agglutinati. La forma, per questa ragione, perde la sua natura formale e si cambia in materia, e queste lingue non hanno vere categorie grammaticali, e particolarmente manca ad esse la forza sintetica del verbo. Alle altre due classi, cioè ai dialetti turchi ed alle lingue uraliche o finniche (le quali fra di loro e dalle prime distinguonsi per la diversa maniera d'impiegare il verbo) non può contestarsi il possesso di categorie grammaticali. Esse distinguono le categorie dell'essere e del fare, ma non hanno ancora una vera flessione del verbo, nè del nome, ma soltanto forme agglutinate. I dialetti turchi hanno coniugazione, in quanto che accoppiano il verbo *essere*. Le lingue finniche (alle quali appartiene anche la magiara), in virtù della loro squisita facoltà articolativa e del loro senso fonetico, danno alle loro forme la sembianza di vera flessione, ma, ad onta del loro sviluppamento mirabilmente felice, non possono tuttavia vincere totalmente il difetto originale del loro principio. Così, per esempio, manca al loro nome un determinato caso subbiettivo ed obbiettivo. Ciò non ostante, gli idiomi finnici si accostano alle lingue indo-europee talmente che si potrebbe credere che queste lingue hanno esercitato un influsso sulla grammatica delle lingue finniche.

L'intiero stipite etnografico mongolico-tartarico adunque sta di mezzo fra le famiglie etnografiche più imperfette e la indo-europea; e lo appressarvisi cresce procedendo dall'oriente all'occidente. Quindi si potrebbe in queste lingue sospettare un progressivo avanzarsi dal monosillabismo alla flessione. Dovrebbero quindi aver radice nel chinese. Questa supposizione diverrebbe certezza, se potesse venir dimostrata un'identità fra le radici chinesi e le mongoliche.

§ 68. — *Stipite etnografico malese.*

La famiglia etnografica malese è sparsa sopra quasi tutte le isole della Polinesia, cioè dalle isole Sandwich e Formosa nel nord, dalla penisola di Malacca, dalle grandi isole indiane di Giava, Sumatra, ecc. (eccettuata Ceylan), dell'Amicizia e della Società fino all'isola della Pasqua, al mezzodì del Messico, fino alla Nuova Zelanda, anzi fino a Madagascar; interrotta però in molti luoghi da linguaggi notevolmente divergenti, che, a quanto pare, spettano ad altre famiglie etnografiche.

La diffusione di questo stipite etnografico sopra tanta estensione d'isole credo possa spiegarsi col mezzo di rivolgimenti naturali, per cui un continente si è rotto in altrettante isole. Molti elementi sanscritici si sono frammischiati alle lingue malesi in seguito di occupazioni indiane; e massimamente l'isola di Giava forma la transizione dal vivere indiano antico al malese, e nella lingua kawi (linguaggio dei dotti e dei poeti in Giava) si mostrano chiaramente i rami di formazione indiana e malese.

Devono distinguersi due rami principali: 1° l'*occidentale*, stretto malese, nelle Filippine, a Sumatra, Malacca, Giava, Borneo, Celebes e Madagascar; 2° l'*orientale* od il polinesico, il quale dalla Nuova Zelanda si distende fino all'isola della Pasqua, d'onde procede verso il nord fino alle isole Sandwich per ripiegarsi ad occidente fino alle Filippine. Questo ramo propriamente non ha quasi grammatica. I rapporti grammaticali non vengono indicati fuorchè mediante la collocazione delle parole e con particelle separate. I vocaboli sono monosillabi ed ancora intieramente radicali, poichè ogni vocabolo adoprasi alternativamente come sostantivo, aggettivo o verbo. Le lingue malesi, strettamente parlando, hanno forme grammaticali proprie. Steinthal le annovera fra le lingue prive di categorie grammaticali, mentre hanno bensì una tendenza alla formazione delle parole, ma col mezzo dei loro prefissi, suffissi ed infissi, non esprimono veri rapporti grammaticali, bensì un significato materiale dei vocaboli. È affatto inverosimile l'opinione di Bopp, il quale pensa che le lingue dello stipite malese fossero lingue sorelle del sanscrito.

§ 69. — *Le lingue semitiche e l'egiziaca.*

Le lingue semitiche dividonsi in tre rami:

1° L'arameo (da *Aram*, denominazione ebraica della Siria), a cui si riferiscono il caldaico e l'egiziano;

2° Le lingue cananee, alle quali spettano l'antico fenicio e l'ebraico, così l'antico, quanto il moderno o rabbinico. Quest'ultimo, fin dal secondo secolo dell'êra cristiana, venne perfezionandosi con una insigne letteratura, sparsa sopra tre parti del mondo. Il dottore Michele Sachs ha pubblicato nel 1845 un libro col titolo: *La poesia religiosa degli Ebrei nella Spagna;* opera eccellente, per mezzo della quale questa poesia dell'ebraico moderno fu portata all'intelligenza di tutti. È maravigliosa la bellezza e la sublimità di quei carmi religiosi!

L'ebraico moderno si è incorporato molti elementi stranieri, non solo tolti da altre lingue semitiche, ma ben anche dal latino e dal greco.

3° La lingua arabica, ch'è la più ricca e più immaginosa fra tutti gl'idiomi semitici. A lei s'accosta l'etiopica. La maltese nacque dall'arabo moderno.

Le lingue semitiche incontestabilmente appartengono al novero delle più perfette e non sono inferiori fuorchè alle indoeuropee. Si è recentemente cercato di dimostrare l'identità delle radici semitiche colle indo-europee (Gesenius, Ewald, Fürst, Schwartze e Lepsius). Se ciò si potesse dimostrare, allora i due stipiti etnografici, semitico ed indo-europeo, sarebbero a considerarsi come due grandi famiglie, le quali ben presto disgiuntesi, ciascuna proseguì la propria via di sviluppamento etimologico-grammaticale. In favore di quest'affinità pare stia anche l'identità di razza (caucasica).

La lingua egiziana, che noi conosciamo nell'antico dialetto sacro delle inscrizioni geroglifiche, nel demotico (dopo il psammetico) e nel copto (nelle scritture cristiane), mostra pure affinità di radici colle lingue indo-europee, e quindi anche colle semitiche. E siccome gl'Indo-europei, i Semiti e gli Egiziani formano la razza caucasica, così i loro tre stipiti etnografici rappresentano la diramazione della lingua primitiva caucasica.

Steinthal annovera il linguaggio egiziano, per la sua intrinseca forma, fra le lingue meglio composte; ma propriamente non ammette ancora vera flessione, ma soltanto agglutinamenti.

§ 70. — *Lingue dell'Africa.*

Delle lingue d'Africa non si ebbe cognizione alqnanto estesa che da poco in qua. Si distinguono: 1° le lingue barbare, vale a dirè le indigene, non arabiche di Fezzan, Tripoli, Tunisi, Algeri e Marocco; sulle quali contrade più tardi si erano sparsi gli Arabi e l'idioma arabo. Non è ancora dimostrata l'affinità d'origine delle lingue barbare colle semitiche;

2° Le lingue dei Cafri, cioè delle stirpi Congo-Negre, nella bassa Guinea, e della popolazione betzuana e degli Ottentoti, estendentisi nel sud dell'equatore dalla costa orientale verso l'occidentale, attraverso all'Africa centrale.

Steinthal annovera queste lingue fra quelle che sono prive di categorie grammaticali. La più perfetta è la lingua congo. Esse, non altrimenti che le lingne malesi, esprimono con voci *subfisse* ed *infisse* le modificazioni e più speciali determinazioni del significato primitivo, hanno il frequentativo, ecc. Ma il carattere loro principale sta in questo, che ai nomi sostantivi agginngono un *prefisso*, e la concordanza delle parole, siccome parti del discorso, esprimono col dare alle parole concordanti la stessa prefissa; epperciò, alla qualità ed all'azione (aggettivo e verbo), spetta una prefissa uguale a qnella della sostanza e della persona. Anche il genitivo è fatto in tal modo, che il vocabolo subordinato ha la medesima prefissa che spetta al vocabolo principale o reggente. E così avviene che non si esprime il generale rapporto grammaticale dell'attributo e del predicato col subbietto, ma bensì esprimesi in ogni caso concreto il rapporto attuale che ciascun vocabolo ha con un altro. Quindi è, che non il predicato è il punto mediano ed il perno della preposizione, ma il subbietto ed il rapporto che viene espresso non è grammaticale, ma è affatto materialmente concepito e materialmente espresso.

3° Al nord dell'equatore, nel Sudan, ci venne fatto di conoscere, non ha guari, molte lingue, alcune isolate ed altre aggruppate in famiglie; come, per esempio, la famiglia nubica

nella Nubia, nel Cordofan e nel Darfur, le lingue di Gallas e Danakil, dell'Abissinia e di Schoa, l'idioma di Bornu, Aussa, Ibo, Acanto, Yoruba; quello degli Yolopi, e finalmente, nel Senegal, la famiglia senegambese, cui spettano gl'idiomi Susa, Mandingo, Bambuk e Vei.

§ 71. — *Le lingue americane.*

Le lingue americane si segnalano principalmente per la loro tendenza ai vocaboli polisillabi; diametralmente opposte in questo alla lingua chinese. Ma questo polisillabismo nasce da estrinseca composizione ed agglutinazione, epperciò nella sostanza non si contrappone al chinese tanto, quanto il polisillabismo delle lingue che hanno vere flessioni. Secondo Steinthal, le lingue americane non molto si discostano dalla chinese, e la loro contraddizione con questa non è che morfologica, cioè non riguarda che la forma estrinseca. Al pari della chinese, le lingue americane non hanno una vera forma grammaticale, e solo in questo dalla chinese distinguonsi, che quelle parti del discorso che la chinese colloca una a lato dell'altra, senza unirle, le lingue americane, invece, fondono intimamente in una sola voce, per modo che ne nasce una sola parola. Per questa ragione vennero chiamate lingue *polisintetiche*. Ciò dicasi principalmente degl'idiomi dell'America settentrionale. Humboldt chiama *incorporante* l'idioma messicano, perchè colloca gli oggetti fra la radice verbale e gli elementi determinativi a lei proposti: per esempio, *ni-qua* (io mangio); *ni-naca-qua* (io mangio carne); *ni-maca* (io do); *ni-te-tla-maca* (io do qualche cosa ad alcuno). L'analogia essenziale di queste lingue colla chinese manifestasi chiaramente ogni qualvolta gli elementi della proposizione per la soverchia loro molteplicità non possono essere collegati in un vocabolo solo, perchè allora stanno parimente separati ed a lato uno dell'altro, come nel chinese.

Quanto grande sia la divisione delle lingue americane ognuno può vedere, sapendo che Gallatin nella sola parte settentrionale degli Stati Uniti contò trentadue famiglie etnografiche.

§ 72. — *Lingue sporadiche.*

Abbiamo finora discorso delle grandi famiglie etnografiche della terra, ora faremo cenno di alcune, almeno, fra le lingue sporadiche.

1° Le *caucasiche*, le quali non sono tartariche, nè indo-europee, e sono proprie delle tribù del Caucaso fra il mar Nero ed il Caspio. Distinguonsi in quattro rami: 1° il ramo iberico, cui spettano il georgico, il colchico, lo suanico; 2° l'abassiano e lo tseerchessico; 3° la lesgica; 4° la mischegica. Tutte queste lingue, a quanto pare, non hanno vere flessioni, ma sono lingue agglutinative; ma sembrano essere sul limitare della vera flessione, principalmente la georgiana.

Bopp riferisce l'idioma iberico alla famiglia indo-europea. Ma, ad onta che vi adoperasse tutta la sua scienza linguistica, non ha potuto scoprirvi se non assai poco d'indo-europeo. Quello che sta più al basso, in fatto di grammatica, è l'abassiano, il quale non ha nè flessione nominale, nè coniugazione di verbo per desinenze di numero e di persona. (V. Schleicher, *Le lingue d'Europa.*)

2° La lingua *tibetana*, non perfettamente monosillaba, sta in mezzo fra le lingue monosillabe e le tartariche;

3° La *coreana*, nella penisola di Corea;

4° La *giapponese*, diversa dalla chinese, quantunque nel sistema grammaticale assai analoga alla medesima. Fino dal secolo terzo dell'èra cristiana le opere di Confucio erano state dalla China introdotte nel Giappone, e dopo il secolo vi, coll'introduzione del budismo dalla China, era divenuto generale lo studio della lingua e scrittura chinese. D'allora in poi ogni giapponese culto è un *homo bilinguis*, e nelle opere scritte in idioma giapponese la lingua indigena è frammista a molte parole e frasi chinesi. La scrittura giapponese è una scrittura sillabica, sviluppata dalla chinese.

§ 73. — *Stipite indo-europeo — Famiglia indiana.*

Finalmente siamo giunti allo stipite indo-europeo. Questo (annoverandovi le lingue celtiche) dividesi in sei famiglie etnografiche:

1° L'*indiana* con in cima il sanscrito od indiano antico. Il

nome di *sanscrito* (da *sam* assieme, e *kri* fare) significa letteralmente: *fatto insieme, composto, ben ordinato, compiluto;* chè tale appunto era tenuta la classica, santa e pura lingua rimpetto alle volgari e basse lingue sorelle della sanscrita.

La forma più antica del sanscrito si è conservata nei *Veda* (libri antichissimi di religione), dal cui linguaggio il sanscritto più recente e classico notevolmente differisce nell'ordine fonetico, lessicale e grammaticale. Quindi sorsero le formazioni più recenti e gl'idiomi viventi di parte dell'India, come:

a) Il *pâli*, il primogenito del sanscrito; lingua non più parlata e solo conservatasi nella letteratura;

b) Il *prakrit*, che era la lingua volgare, dev'essere stato già formato 300 od anche 400 anni prima di Cristo, e non è più parlata.

Finalmente, siccome terzo grado di depravazione del sanscrito, stanno gli attuali dialetti indiani: il *bengalese*, l'*indostanico* e parecchi altri. Più giovane ed assai selvatico germoglio dello stipite indiano è anche la lingua degli zingari, della quale Pott prese a parlare diffusamente e profondamente in una sua opera particolare. (V. Pott, *Gli Zingari in Europa ed in Asia*, 1844.) Gli zingari comparvero in Europa sul principio del secolo xv.

§ 74. — *La famiglia persiana.*

2° La famiglia *medo-persiana* od *arica* (od anche *iranica* da *Iran*, nome di un tratto di paese situato al sud e al sud-est del mar Caspio). Sotto la denominazione di *arica* si comprendono insieme le famiglie arica e medo-persiana. *Arja* od *Airja* è il nome col quale questi popoli in origine si distinguevano; *Iran* è un derivato da *arja*. Ambedue le famiglie stanno in istretta affinità, siccome pure ognuna di esse con altra qualunque dello stesso stipite; ma sono tuttavia distinte per certe leggi fonetiche.

A quest'ordine spetta il persiano, che in epoche diverse mostrasi sotto diversa forma:

a) *Persiano antico*, i cui più antichi avanzi abbiamo in iscrizioni lapidarie del tempo di Dario e di Serse;

b) Lo *zend*, più recente dell'ora mentovato, ma pur tuttavia antico idioma, così chiamato pel libro religioso di Zoroastro:

Zend-Avesta (parola vivente). Il luogo originario di questa lingua dev'essere la Persia. Il sistema fonetico mostrasi già meno schietto che nel persiano antico. Lo zend distinguesi in due lingue diverse pel tempo o pel luogo. Già si mostra la crescente decadenza dell'antico persiano in alcune iscrizioni, che Lassen attribuisce al tempo di re Artaserse II;

c) Nelle iscrizioni dei più antichi Sasanidi (229 anni dopo Cristo). In queste la lingua ha già perduto le sue forme; in questo idioma si hanno traduzioni del *Zend-Avesta*. È conosciuta sotto il nome di *pehlvi* e più propriamente di *huzvâresch*. Essa è in tutte le sue parti penetrata da elementi semitici, più intimamente ancora che non il persiano moderno; imperocchè quest'ultimo toglie all'arabo soltanto i nomi, mentre l'*huzvâresch* da radici semitiche forma verbi;

d) Nel tempo dei Sasanidi posteriori (nei secoli VI e VII, fino al 636, quando il califfo Omar conquistò la Persia) all'huzvâresch succede il *pazend* o *parsi;* perchè amendue sono uno stesso idioma; sol che il pazend è scritto con caratteri zendici, ed il parsi con caratteri arabi. I vocaboli semitici ne souo tolti. Questa lingua sta al persiano moderno ad un dipresso come la lingua di Lutero alla tedesca d'oggidì;

e) Coll'introduzione dell'islamismo ha origine il nuovo persiano, mescolato con vocaboli arabi, al pari di tutte le lingue i cui popoli hanno l'islamismo.

Lo zend ha una scrittura semitica, da cui svilupossi quella dell'huzvâresch; il persiano antico ha adottato una scrittura arabica modificata.

Altre lingue, ancora viventi, della famiglia medo-persiana sono: la bucarica, la curdica, l'ossetica (del Caucaso), ecc. A questa famiglia molto si accosta la lingua armena.

§ 75. — *Famiglia latino-greca.*

3° Le famiglie *greca* e *latina* sono da Schleicher comprese insieme sotto la denominazione di *famiglia pelasgica*. Sotto il nome di famiglia pelasgica egli comprende l'antichissimo comune patrimonio glottico, che sta come base ad ambedue queste famiglie etnografiche, e che è distinto dalle altre lingue indo-europee. La lingua latina non è una derivazione della greca e nemmeno

è lingua mista; nel suo sistema fonetico ha un carattere più antico del greco classico; quindi è che i dialetti greci più antichi, massimamente l'eolico, sono più somiglianti al latino che non i dialetti più recenti.

§ 76. — *Famiglia lituano-slava.*

4° La famiglia *lituanica* e la *slava* stanno a contatto, come ad un dipresso la greca e la latina, e devono essersi disgiunte più tardi fra loro che non dalle lingue indo-europee; ma offrono assai notevoli differenze, principalmente nell'ordine grammaticale. Nella formazione e declinazione dei nomi, specialmente il lituano, è più prossimo all'origine che non lo slavo; quest'ultimo, a sua volta, ha acquistato speciali prerogative nella coniugazione.

Al *ramo lituanico* spettano:

a) La lingua *lituanica* propriamente detta, ossia *prussiano-lituanica* distinta dalla *polacco-lituanica* o *samogetica*), che è la più antica delle lingue viventi indo-europee. Essa, fra le altre cose, possiede ancora *i* sette casi del sanscrito (cioè anche lo strumentale ed il locativo) ed il numero duale. Il verbo *essere* suona: *esmi, essi, esti;* gli originaril rapporti fonetici sono conservati quasi nella loro purezza. Ciò si spiega dall'essere il popolo rurale lituano rimasto lontano da ogni rivolgimento storico; tuttavia è mirabile che questa lingua, puramente parlata, perciò non resa stabile dalla scrittura e dalla letteratura, tuttavia non siasi corrotta ed inselvatichita. Vive ancora, ma è prossima ad estinguersi.

b) La *prussiana*, detta comunemente *prussiana antica*; che era parlata nei paesi di costa all'est della Vistola fino alle vicinanze del Memel, è già estinta fin dal secolo XVII, e ne sono massimamente in colpa i gran mastri dell'Ordine germanico per la durezza del loro Governo e per la persecuzione cui facevano segno i sudditi non tedeschi. L'unico monumento che abbiamo di questa lingua è il catechismo tradotto in quella lingua per ordine di Alberto di Brandeburgo (ultimo gran mastro sul principio del secolo XVI);

c) L'idioma *lettico*, lingua volgare della Curlandia e della maggior parte del Liefland, e sta in rapporto col lituano ad

un dipresso come l'italiano col latino; sono modificate le forme grammaticali ed alterati i rapporti fonetici originarii, conformi alle lingue slave.

Il ramo *slavo*. Le lingue slave, propriamente dette, stanno fra loro in rapporti più stretti che non, per esempio, quelle che spettano alla famiglia germanica. Nei loro rapporti fonetici hanno assai deviato dall'organismo primitivo, massimamente per la tendenza ai suoni sibilanti, che hanno con grande pienezza sviluppato in conseguenza dell'influsso assimilante della i o *j* sopra le precedenti consonanti fisse. Nelle loro forme grammaticali esse sono rimaste in generale più conformi alle antiche e più copiose che non le lingue germaniche. Hanno ancora i primitivi sette casi ed una ricca e sviluppatissima coniugazione. Solo nel comporre i vocaboli mostransi indietro delle lingue tedesca e greca.

Le lingue slave, secondo Dobrowsky, dividonsi in due gruppi, che corrispondono a due stipiti in cui, fin dai primi secoli dell'êra cristiana, si erano separati gli Slavi: gli *Anti*, cioè, e gli *Slavini*.

a) Il gruppo degli *Anti* o del *sud-est*; a questo appartiene massimamente l'*antica lingua religiosa slava*, che era già conosciuta nella metà del secolo undecimo. Questa è la lingua in cui gli apostoli slavi, Cirillo e Metodio, ed i loro successori, nella seconda metà del secolo nono, tradussero la Bibbia ed altre opere religiose; ed era assai raro similmente il dialetto degli antichi Bulgari. L'idioma *bulgaro moderno* è assai corrotto. A questo gruppo ancora appartiene la lingua *russa*, l'*illirica*, vale a dire: 1° il dialetto serbo, scritto con caratteri *cirillici*; quando è scritto con caratteri latini, allora chiamasi *illirica*; 2° lo *sloveno*, cui spetta il *vindico*, il *crainerico*, il *carinzio* e lo *stiriano*.

b) Il gruppo *slavinico* od *occidentale* abbraccia la lingua *polacca*, la *boema* o *zeca*, la *serbica* e la *vendica*. Le lingue slave orientali sono più dolci; ma le occidentali possedono una grammatica più perfetta.

§ 77. — *Famiglia germanica.*

3° La *famiglia germanica* ha per dialetto più antico e puro il *goto* (nella Bibbia tradotta da Ulfila nella seconda metà del secolo quarto). Escluso il goto, questa famiglia dividesi in tre rami:

a) Lingue *scandinave*, cui si riferiscono la *svedese*, la *dano-norvegica* e l'*islandica*. La loro lingua fondamentale comune è l'*antica nordica* o *islandica antica* (conservata nei libri di proverbi e di religione).

b) Lingue della *bassa Germania* (la cui forma più antica è l'antico sassone, contenuto nei carmi evangelici, ecc., del secolo nono). Il tedesco della bassa Germania possiede una letteratura propria che viene al 1622, anno in cui fu pubblicata l'ultima traduzione della Bibbia in questo idioma; l'*olandese* ed il *vlamico* o *fiammingo;* il *frisiano antico*, lingua morta, e l'*anglosassone* (germe dell'inglese moderno).

c) Lingue dell'*alta Germania:* dialetti dell'Alemagna meridionale e della Svizzera. Idiomi principali più antichi: quello così detto di Franconia o *tedesco antico dell'alta Germania* (fra i secoli settimo ed undecimo) e lo *svevo*, ossia tedesco dell'alta Germania dei tempi di mezzo (fra i secoli duodecimo e decimoquarto). D'allora in poi venne formandosi il *tedesco moderno* (principalmente raffermato per opera di Lutero), ma non solamente sulla base del linguaggio dell'alta Germania, ma si è invece, ed assai più, formata una lingua colta e scritta, tolta dal seno degl'idiomi dell'alta e della bassa Germanià e cresciuta sulla base del dialetto sassone superiore.

La più manifesta differenza che corre fra gl'idiomi dell'alta e della bassa Germania, consiste nel sistema fonetico delle consonanti fisse o mute, le quali nello scandinavo e nel basso tedesco sono rimaste siccome erano nell'idioma goto, mentre nell'alto tedesco procederono alquanto oltre, per modo che le consonanti del basso tedesco, *p*, *t*, *k*, nell'alto tedesco diventano *f* (*pf*), *s*, *ch* (vedi più sotto nella seconda parte, dove tratteremo dello scambio dei suoni).

§ 78. — *Famiglia celtica.*

6° I Celti formavano anticamente il principal popolo dell'Europa occidentale; abitavano prima nella Gallia, d'onde vennero nell'Elvezia, nell'Alemagna meridionale, calarono nella Spagna, dove vinsero gl'Iberi, penetrarono nella Bretagna e vi si stanziarono. Tutte queste contrade soggiacquero più tardi all'elemento romano; vi si aggiunse quindi l'elemento germanico, talmente che nelle lingue romaniche moderne l'elemento celtico fu ridotto a più poca cosa. Gli Svizzeri e Belgi (Valloni), che parlano lingue romaniche, sono Celti.

Esistono tuttora sei dialetti celti, che si possono raggruppare in due rami:

a) Uno dei quali comprende il *gadlico* cui spetta l'*irico* od *ersico* nell'Irlanda; il *gaelico* od idioma dell'alta Scozia, ed il *manico* dell'isola di Man. Quest'ultimo differisce tuttavia notevolmente dai due primi, i quali molto si accostano fra di loro;

b) Il *cimbrico*, cui spettano il *gallese*, l'*armoricano* nella Bretagna, ed il *cornico* nella Cornovaglia. L'ultimo di questi idiomi si è estinto or sono sessant'anni. I dialetti cimbri differiscono fra loro più che non fanno i gadlici; ma questi sono più antichi, massimamente l'irico.

L'idioma celtico degenera più di tutti dal tipo della lingua primitiva, essendosi presumibilmente staccato assai presto dal comune tronco. Ha leggi fonetiche sue proprie, e la pronuncia delle parole andò soggetta a molte alterazioni sotto l'influsso della voce terminale del vocabolo precedente. (Vedi Bopp, *Le lingue celtiche*; vedi anche Grimm, *Storia della lingua tedesca.*)

§ 79. — *Rapporti delle famiglie fra di loro.*

Alcune famiglie etnografiche dello stipite indo-germanico stanno fra loro in rapporto più stretto che non ciascuna delle medesime colle altre famiglie. Così la famiglia germanica sta manifestamente in mezzo fra la celtica e la slava, come riguardo alla situazione, così anche riguardo al linguaggio, e con amendue ha comunanza; ritenendo però che la parte nordica è più affine all'elemento celtico, e la meridionale allo slavo (Vedi Grimm, opera citata). Ed a prova di ciò Schleicher

adduce la conformità di molte radici verbali solo proprie di queste due famiglie, non meno che parecchie particolarità del sistema fonetico e grammaticale.

Indipendentemente dal comune patrimonio originario, le lingue germaniche e celtiche hanno molti vocaboli toltisi a vicenda in imprestito, e non sempre si può con certezza riconoscere se un vocabolo sia proprio o tolto in prestito; ed in quest'ultimo caso, da quale lingua la parola sia stata presa.

Il patrimonio primitivo delle lingue indo-germanichc è inegualmente distribnito. Qnanto più procediamo verso levante, tanto più ne troviamo avanzi conservati. Le lingue più occidentali, le celtiche, sono quelle che maggiormente si sono allontanate dal tipo primitivo. Ciò si spiega per la maggiore o minorc lontananza dalla sede originaria del popolo, che fu stipite comune, come anche dal tempo diverso, in cui i singoli rami del medesimo si sono distaccati. Come sede primitiva deve riguardarsi il paese montagnoso che è situato all'ovest del dosso di Mustag e Belurtag, presso il mar Caspio (vedi Lassen, *Antichità indiane*). I popoli più occidentali possono avere emigrato di buon'ora e avere nelle lunghe peregrinazioni modificato il linguaggio. Gli Arii (Persiani e Indi), a quanto pare, furono gli nltiml ad abbandonare il luogo primitivo. E sono in parl tempo l'avanzo di quella primitiva popolazione indo-germanica, che finalmente entrò in Persia e nell'India.

Sarebbe importante sapere fin dove in tutte queste lingue si estenda la conformità e dove comincia la diversità delle particolari famiglie. La conformità del sistema grammaticale dimostra fin dove era pervenuta la facoltà logica del tronco prima della sna diramazione. Comune è bensì la base generale, ma le famiglie, ed anche le singole lingue hanno da sè sviluppato molte cose, talmente che i sistemi grammaticali delle varie lingue assai divergono fra loro.

Dal complesso di vocaboli comnni per le medesime idee si può argomentare sullo stato di coltura in cni era lo stipite prima della sua separazione.

La conformità quasi perfetta dei vocaboli, non solo per quanto riguarda i membri della famiglia, ma anche popolo e Stato (re, signore, padrone, schiavo) lascia credere che il popolo primitivo indo-germanico od indo-europeo avesse già progredito in

civiltà oltre lo stato patriarcale. Sua occupazione principale era l'allevamento del bestiame ed anche l'agricoltura; era un popolo di residenza stabile. Quanto alla conformità col sanscrito delle parole riguardanti l'agricoltura, secondo Grimm, è meno frequente che non quella dei vocaboli, che si riferiscono all'allevamento del bestiame. I pastori emigranti avevano ancora molto di comune, in cui gli agricoltori, che vennero dopo, dovevano fare la scelta. E l'essere in questo i Romani ed i Greci quasi a livello coi Tedeschi e Slavi, fa supporre che assai di buon'ora questi ultimi emigrassero circa ad un tempo.

Nell'opera citata di Grimm si potranno avere cognizioni più estese, massimamente per quanto riguarda la sfera delle idee immateriali, delle idee ed opinioni religiose e filosofiche, ecc.

§ 80. — *Lingue sporadiche d'Europa.*

Le lingue sporadiche d'Europa sono le due seguenti:

1° La lingua *basca* ne' Pirenei, avanzo dell'antico idioma iberico, affatto singolare nelle sue radici come nel sistema grammaticale (vedi Humboldt, *Sopra gli abitatori primitivi della Spagna*, e Schleicher, opera citata). Si volle scoprire qualche analogia fra il suo sistema grammaticale e quello delle lingue dell'America settentrionale. Questo non basterebbe a dimostrare affinità d'origine. Ma Steinthal la distingue dalle lingue dell'America settentrionale, in quanto che queste segnalansi per la loro tendenza alla combinazione di molte parole insieme, epperciò le chiama *vielzusammensetzend* (molto componenti); la basca invece tende maggiormente alla vera flessione.

2° L'idioma *albanese* (nell'Albania, a ponente della Servia e della Bulgaria). Gli Albanesi sono tenuti siccome gli unici discendenti degli antichi Illirii, stirpe indipendente, che abitava al nord-est dell'Adriatico. Dai Turchi sono chiamati *Arnauti*. Secondo Schleicher la loro lingua è indo-germanica e si approssimava alla greca; ma ora è molto degenerata.

§ 81. — *Immigrazione dei popoli d'Europa.*

I popoli d'Europa immigrarono nell'ordine in cui oggidì ancora si trovano diffusi da ponente a levante Celti, Tedeschi, Slavi. Per altro cammino Latini e Greci. Ma queste stirpi indoeuropee o indo-germaniche trovarono già in Europa popoli di

altre stirpi, i quali vennero respinti: gl'Iberi nella Spagna, i Finni verso il nord. Di questo contatto dei Finni coi Tedeschi hannosi traccie nell'idioma goto, e principalmente anche nelle lingue scandinave.

§ 82. — *Lingue d'Europa che non sono indo-europee: finnica, magiara, turca.*

Gl'idiomi *finnici* ossia (giusta la denominazione slava) *tsciudi*, dividonsi in due gruppi, occidentale ed orientale. All'occidentale spetta anzitutto la lingua finnica, propriamente detta, che ha molte canzoni popolari ed una lunga epopea, chiamata *Kalewala*, carme senza rime. Quindi nasce la lingua degli Estenii e dei Lapponi. Il gruppo orientale si estende nell'Ural ed in Siberia; vi spetta la lingua dei Sceremissi, Mordvini, Voguli, Siriani, Permieri, Ostiaki, Votiaki.

In queste lingue, principalmente nello stipite tartarico, è caratteristica una certa armonia vocale, per cui le vocali delle particelle subfisse, ossia sillabe di flessione, vengono poste all'unisono colle vocali delle sillabe radicali, giusta una determinata regola.

Informazioni più minute a questo riguardo si possono avere dal libro più volte citato di Schleicher e da quello di Kellgren, che porta per titolo: *Fondamenti del linguaggio finnico, in relazione collo stipite etnografico altai-uralico.* In questo libro vengono esagerate le particolarità delle lingue finniche. L'eccellenza grammaticale di una lingua non consiste nella sovrabbondanza delle forme, ma bensì nell'essere chiaramente e convenientemente designate le categorie grammaticali. Le lingue finniche sono senza dubbio le più perfette dello stipite tartarico, ma non possono starsi al paro colle indo-europee.

In tempo meno remoto si è operata l'immigrazione dei Magiari in Ungheria. Sul finire del secolo settimo calarono dall'Asia nelle vicinanze del Dnieper e del Don; e duecento anni più tardi, cacciati dai Pescienegi, entrarono nella Dacia, capitanati da Arpad, e nell'896 si stanziarono nella Pannonia (Ungheria), dove si assoggettarono la popolazione slava. La loro lingua (l'ungarese) è molto frammista con parole tolte da idiomi

vicini; ma in origine ed in sostanza appartiene alle lingue finniche e più prossimamente alla famiglia *chazarica*.

I *Turchi* finalmente furono gli ultimi ad immigrare in Europa; eglino chiaman sè stessi *Osmani*. La loro lingua scritta è straordinariamente mescolata con elementi arabi e persiani.

§ 83. — *Età delle lingue.*

Tutte le lingue principali d'uno stipite, le quali hannosi a derivare immediatamente dal linguaggio primitivo, debbonsi considerare come lingue sorelle e di nascita uguale. Se si volesse determinare la loro rispettiva età, non potrebbe ciò farsi rispetto, per così esprimerci, alla loro nascita. Imperciocchè, qualora noi potessimo anche determinare con sicurezza l'ordine cronologico, in cui i singoli rami dal tronco principale si staccarono, tuttavia con questo distacco non vedremmo ancora sviluppata la particolare esistenza dei medesimi, allo svolgimento della quale si richiedono secoli. Il principio che giova a stabilire i rapporti cronologici delle lingue d'uno stipite etnografico sta piuttosto nel tempo del suo consolidamento in quella forma, sotto la quale essa a noi si presenta, o, con altre parole, nel grado di esplicazione della sua vita storica, per cui venne ad acquistare forma stabile. Quanto più questa forma si accosta alla lingua primitiva o se ne allontana, altrettanto è più vecchia o più giovane. Per esempio, la lingua tedesca verosimilmente si è staccata dallo stipite primitivo buon tempo innanzi al sanscrito, ma se ne discosta di più, epperciò lo diciamo più giovane.

Noi diciamo che il sanscrito è la sorella più vecchia delle lingue indo-germaniche, perchè più delle altre ha conservato, così nel sistema fonetico come nel grammaticale, la maggior nativa purezza. Ma in alcuni casi particolari viene superato per vetustà dal persiano antico, dal lituano, dal latino e dal greco, fino anche dal goto.

Riguardo al determinare l'età relativa delle lingue i criterii sono:

1° Quanto alla natura dei suoni: la prevalenza delle tre vocali primitive *a*, *i*, *u*, e delle consonanti semplici, non raddolcite, nè rinforzate od aspirate.

2° La semplicità delle sillabe. Quanto più complicata è la sillaba, vale a dire, quanto maggior numero di consonanti è portato da una sola vocale, tanto è più moderna. Ma ciò dicasi soltanto relativamente alle lingue madri, perchè le derivate sogliono anzi semplificare le sillabe della lingua madre.

3° Le radici. Quanto più n'è semplice il materiale fonetico, quanto più facilmente si possono separare dal lingnaggio, quanto più evidente n'è l'idea primitiva materiale, tanto più antica è la lingua.

4° Le parole e le forme dei vocaboli. Quella lingua è più antica, in cui le particelle affisse più facilmente si possono separare, ed hanno la forma fonetica più chiara ed efficace.

§ 84. — *Le lingue madri e le derivate. Lingue romaniche.*

Le lingue madri si possono chiamare lingue di prima formazione, in quanto che il loro capitale di vocaboli non è frammisto con elementi stranieri ed il loro sistema grammaticale si è sviluppato giusta il proprio genio o istinto di formazione, e non modificato da un altro principio. In queste lingue non è troncato il legame che le unisce al linguaggio primitivo, nessuna forza straniera vi si è frapposta. Esse hanno radice nel loro terreno naturale e per virtù propria sono continuamente in via di perfezionamento, quand'anche nei loro ultimi periodi.

La differenza fra le lingue vive e le morte è assai indifferente per la scienza non solo, ma anche per la natura del linguaggio. Il greco antico ed il latino sono ora storicamente due lingue morte; ma in sostanza sono ancora vivaci e capaci di nuove formazioni. Ciò provano i termini di tutte le nostre scienze e di tutte le cose che riguardano la nostra esistenza. Una lingua può essere morta storicamente, cioè, come lingua volgare, e tuttavia, per l'intrinseca sua efficacia e per la natura sua, può essere tuttora vivente o capace di essere ravvivata. Principalmente la lingua greca possiede una forza vitale indestruttibile. E per converso, una lingua viva può essere intrinsecamente morta od intorpidita.

Dalle lingue principali o madri distinguiamo le derivate o di seconda formazione, le quali nacquero da particolari lingue madri

pel decadimento dell'antico materiale glottico, e per l'aggiunta o prevalente influsso di un nuovo e straniero elemento, e vennero riformate giusta un nuovo principio, e sorsero perciò sopra le rovine del naturale organismo della lingua madre. Non hanno più connessione immediata col linguaggio primitivo; sono divelte dal proprio terreno e così anche sradicate. Quindi è che l'umore vitale in esse è inaridito, la pieghevolezza della lingua è in gran parte estinta. In questa condizione trovansi le *lingue romaniche*, come lingue sorelle della latina.

Si potrebbe muovere la questione sul punto di sapere se questa differenza tra lingue primarie e secondarie sia puramente estrinseca, storica oppur sia essenziale; e così, se fondata sia sopra la particolar natura dello spirito di un popolo, ed eserciti a volta sua un sensibile influsso sullo spirito e sul carattere della nazione.

A quest'ultima domanda si deve rispondere affermativamente. Imperciocchè, non solamente la lingua primaria riesce allo studioso più chiara per sè stessa, portando con sè le proprie radici, mentre la lingua secondaria accenna sempre ad elementi stranieri; ma inoltre, il senso dell'intima vivacità e pieghevolezza naturale della lingua e della tuttora sussistente connessione della parola colla radice, anche nello spirito del popolo è circostanza d'immediata efficacia e non priva d'influenza sulla profondità delle idee, sull'intimità e forza del sentimento.

Recentemente alcuni hanno voluto contestare questa essenziale differenza delle lingue secondarie, rispetto alle primarie, e fra gli altri Augusto Fuchs nel suo libro: *Le lingue romaniche nei loro rapporti colla latina*, 1849, affermando che le lingue romaniche non devono riguardarsi come altra cosa, se non una continuazione, epperciò un compimento della lingua latina. Ma il citato libro (che del resto è dettato con molta accuratezza e perspicacia) dimostra precisamente l'opposto di quanto l'autore vuole provare. Senza dubbio le lingue romaniche nacquero, non solamente dal mutilamento della latina, ma sorsero anche sulla base di un nuovo sistema, conformandosi però ad un diverso formale principio. Ma altra cosa è la stabile, naturale progressione di una lingua, come ce la indica il confronto delle lingue romaniche colla tedesca; confronto fatto dallo stesso Fuchs.

Il sistema formale, etimologico e grammaticale del tedesco moderno, in sostanza è quale era nei più antichi tempi della lingua tedesca. Ne sono bensì raddolcite e modificate le forme; ma le formazioni dei vocaboli e le flessioni si possono seguitare con ordine non interrotto, rimontando fino all'idioma gotico. All'opposto le lingue romaniche si sciolsero affatto dal sistema latino della formazione e flessione dei vocaboli, surrogandolo con un nuovo sistema, sostituendo massimamente vocaboli ausiliari alla flessione.

Con alcuni esempi si renderà chiara questa diversità.

Nella sfera etimologico-lessicale delle lingue latina e tedesca quasi sempre si può chiaramente distinguere e separare il vocabolo radicale dalla particella affissa, e ridurre tutto il materiale glottico a forme radicali semplici. Ma, quanto a radici francesi, non ve n'ha traccia, e quasi non ve n'ha di vocaboli primitivi e radicali; chè anche questi vennero assunti già fatti, e fusi colle desinenze. Quando *aqua* si cambia in *eau; pater* in *père; paucus* in *peu; videre* in *voir*, ecc., dove sta il vocabolo radicale della parola? In *maison*, *raison*, *mais* e *rais* nulla significano; solo il complesso della parola ha con sè un significato convenzionale, mentre nel latino *man-sio* il radicale *man* accenna a *manere;* il radicale *rat* accenna a *rat-us*, *re·or:* e nelle parole tedesche *vohnung* (abitazione), *vernunft* (ragione), *verstand* (intelletto), è chiaro il modo di formazione. La parola francese *jour* (italiano *giorno*) dal latino *diurnus*, appare come il radicale delle parole: *journal*, *journée*, *ajourner*. Dalla parola latina dei tempi di mezzo *disjejunare* venne prima *déjeuner*, poscia *diner;* nell'apparente radicale *din* sta dunque *disjejun;* dal latino, pure dei tempi di mezzo, *met-ipsissimus*, *met-ipsimus* nacque l'italiano *medesimo*, il francese *même*. Il repertorio glottico fu dunque accettato già bell'e fatto, siccome un materiale morto che acquista soltanto una vita convenzionale ed astratta.

Quanto alla sfera grammaticale, venne diminuito il numero dei generi, furono affatto abbandonate le desinenze dei casi. Quindi alterato essenzialmente ne rimase l'ordine della sintassi. Il verbo è, nell'indicare i tempi, ricco più della lingua madre latina (per esempio *amavi* = *j'aimai* e *j'ai aimé*); ma non solamente manca il passivo semplice, ma inoltre la flessione delle persone si è in parte resa così oscura, massimamente nella

pronuncia, che torna indispensabile premettere il pronome, di cui nel latino si può far senza.

Siffatte lingue sono il prodotto di grandi rivolgimenti avvenuti innanzi ai tempi storici, e di violente catastrofi. La lingua inglese nacque da un miscuglio di varie stirpi; le lingue romaniche sono il risultamento del trionfo di un nuovo principio storico universale; del principio germanico-cristiano sopra l'antico romano, onde nacque la fusione dei due elementi, e quindi una forma novella.

Così sorgono nuovi popoli e nuove lingue. Nelle quali una fra le antiche, la latina, forma il tronco principale, ma si scioglie e si frammischia ad elementi stranieri. E ne sorgono allora nuove lingue, perciocchè negli elementi disciolti sottentrano nuovi principii ordinatori, i quali allo spirito particolare dei popoli impartiscono una individuale unità. Imperocchè riesce impossibile una lingua senza di questa intima unità, che rannoda la lingua in un sistema in tutte le sue parti connesso. Le lingue romaniche sono adunque figlie della latina, anche in quanto alla morente madre succedettero con vita indipendente e piene di fresca giovinezza.

Lo spirito pubblico moderno, penetrando e ravvivando l'antico materiale glottico, trasformò ben presto le lingue romaniche in lingue culte e scritte, e generò la *romanza*, carme diverso dalla poesia antica. La letteratura tedesca venne a maturanza assai più lentamente, così quella dei tempi di mezzo, come la moderna, e per lungo tempo mostrò un certo stento, una tardità e rigidezza di movimento. Il sistema glottico antico opponeva allo spirito novello un ostacolo non facile a superarsi. Accade qui come negl'individui. La maturanza precoce è assai sovente indizio di superficialità.

Aggiungeremo ancora alcune cose intorno ad alcune lingue che spettano a questa categoria.

Le lingue romaniche sono: 1° l'italiana; 2° la vallacca o daco-romana; nella Valacchia, Moldavia presso ai confinanti regni di Ungheria, Transilvania e Bessarabia, ed anche nella Macedonia e nella Tracia. Questo idioma molto si accosta all'italiano, ma è frammisto a molti elementi stranieri, particolarmente slavi, e fino verso la fine del secolo scorso si scriveva con caratteri slavoni, ossia cirilliani; 3° la spagnuola; 4° la porto-

ghese; 5° la provenzale, detta anche occitanica, propria della Francia meridionale e del nord-est della Spagna; ridotta presentemente ad essere soltanto lingua del volgo, dopo essere stata dal secolo x fino al xiv lingua scritta e fornita di ricca letteratura poetica (lingua e poesia dei trovatori). Dopo il secolo xiv quest'idioma, per opera della lingua francese, fu convertito in dialetto volgare; 6° la francese, che anticamente era parlata solo nella Francia settentrionale. Alle sopramentovate si può aggiungere: 7° l'idioma reto-romano o l'italiano di Coira, nel cantone dei Grigioni; il quale tuttavia, per la sua ruvidezza e strana mescolanza col tedesco moderno, non può considerarsi come sorella indipendente dalle altre lingue romane, ma soltanto come un dialetto provenzale.

§ 85. — *Antichi popoli italiani.*

Anzitutto faremo un cenno sulle vicende dei popoli dell'Italia antica. Poniamo in disparte lo stanziamento di popoli stranieri, che si riferiscono a tempi antichissimi, ma tuttavia già conosciuti nella storia, e sono: 1° I Fenicii (Cartaginesi) venuti in Sicilia ed in Sardegna; 2° le colonie greche nella bassa Italia ed in Sicilia; 3° la venuta dei Celti nella Gallia cisalpina. Posti in disparte questi popoli, si offrono nell'Italia antica cinque stirpi essenzialmente diverse di popoli e di lingue: 1° gl'Iberi, massimamente all'ovest, nelle tre isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, meno riconoscibili sul continente italico; 2° gl'Illirii, sulla costa orientale d'Italia: gli Heneti o Veneti sono (secondo Erodoto) di stirpe illirica; 3° gli Etruschi o Tuschi, il cui linguaggio (a giudicarlo dagli avanzi che se ne sono conservati) non può riferirsi allo stipite indo-germanico, nè ad altro stipite qualunque; 4° la stirpe sicula, per quanto ci viene indicato dalle iscrizioni conservate, sta anche da sè; 5° stirpe latina (ramo dello stipite indo-germanico), la quale, entrata in Italia verosimilmente per la parte nord-est della Penisola, trovò stanziati tutti quei popoli di stirpi diverse, e cacciandoli man mano dinanzi a sè, li respinse verso la punta meridionale d'Italia. Lo stipite latino dividesi pure in parecchi rami, i quali, a lato della lingua latina, esisterono per lungo tempo come idiomi volgari, e sono: l'umbro, il sabino, l'osco ed il romano.

§ 86. — *Decadenza della lingua latina.*

Il decadimento della lingua latina si deve ripetere assai più da lungi che dal tempo in cui essa vestì apertamente nuove forme. Già fino dal tempo della dominazione romana nelle provincie, la lingua latina, fuori del Lazio ed anche nel Lazio stesso, era dal volgo altrimenti parlata che dai cittadini colti. Ma anche la lingua scritta nel periodo classico vieppiù si allontanava dal volgo e diveniva un prodotto dell'arte. A lato del latino puro e scritto (*sermo urbanus*) esisteva (per testimonianza degli antori antichi stessi e per traccie superstiti che tuttora si hanno) una lingua romana rustica (V. Diez, *Grammatica delle lingue romaniche*), oltre a molti dialetti provinciali (*sermo peregrinus*) con divergenze nella pronnncia, solecismi nelle costruzioni. Da queste lingue volgari, e non immediatamente dalla classica latinità, nacquero le lingne romaniche.

Quando, cioè, presero a declinare la civiltà e letteratura romana, dovettero prevalere le singolarità degl'idiomi volgari, e venne crescendo la degenerazione provinciale, mentre vieppiù rallentavansi i legami che stringevano le provincie allo Stato, e l'idioma provinciale non più era efficacemente domato dall'influsso di un'imponente classica letteratnra. Ed in quel modo che il linguaggio dei Romani si aveva per lo addietro assoggettato ed assimilato tutti gl'idiomi volgari d'Italia, così ora la lingua latina soggiacque ai dialetti delle provincie, nei qnali certamente molti elementi erano rimasti delle antiche lingue volgari del Lazio.

Poscia, le immigrazioni e conquiste germaniche compirono l'opera che nella suddetta maniera già erasi preparata. E non più trattavasi di una progressiva degenerazione delle lingue antiche, ma bensì di una distruzione delle loro forme essenziali. Ma intanto lo spirito del popolo novellamente invalso seppe dare al materiale glottico un nuovo principio ravvivatore ed unificatore.

Mentre nelle varie contrade l'idioma volgare batteva in tal modo una via indipendente allo Stato, alla Chiesa ed alla scienza, serviva di lingua comnne il latino dei tempi di mezzo. Il quale non era nè l'idioma volgare, nè altra forma di lin-

guaggio raffazzonata dietro le regole del latino antico; ma, in quanto da questo diverse, era un aggregato di elementi romani e germanici; ragione per cui esso rifletteva i varii dialetti allora viventi. Le parti componenti il latino di mezzo sono (giusta l'ordine della quantità dei materiali da ciascuno offerti): 1° il latino, tanto l'antico (tratto anche dagl'idiomi volgari del Lazio), quanto di recente formazione, ossia composto dagli antichi vocaboli, modificati tuttavia nel senso; 2° il tedesco; 3° il celto; 4° il greco, specialmente bizantino (per opera massimamente delle crociate); 5° l'ibero basco e l'arabico nella Francia meridionale e nella Spagna.

§ 87. — *Lingue romaniche o romanesche in particolare.*

La *lingua italiana* è l'idioma meno di tutti misto; appena un decimo de' suoi vocaboli semplici non è latino. Prima era chiamata *lingua vulgaris romana;* poscia, fino ai tempi di Dante, *siciliana*, perchè aveva sua sede principale in Palermo; quindi, essendo Firenze divenuta illustre nella letteratura (per opera di Dante, Petrarca, Boccaccio), fu detta *toscana*. Fino dal secolo x era già in uso presso le persone colte del paese. Documenti della lingua italiana cominciarono a prodursi verso il finire del secolo xii, e sono scritti poetici. Del resto riguardo alla lingua italiana scritta interviene il medesimo come riguardo al così detto tedesco nobile; in nessuna regione d'Italia è parlata nella sua purezza, come lingua del popolo. Fernow (*Studii romani*) numera quindici dialetti principali, fra cui il solo toscano ne ha sei varietà o sotto-dialetti. E Dante, nel suo memorabile trattato *Dell'Eloquenza vulgare*, cita quattordici idiomi italiani diversi; ma li respinge tutti, affermando essere necessaria una lingua nobile, generale, per cui possa crearsi una letteratura comune per tutta l'Italia; e di questa letteratura egli stesso ha gettato le fondamenta.

La *lingua valacca* ha pochi elementi germanici; non conta che settanta o tutt'al più ottanta vocaboli tedeschi; molti ne ha slavi, albanesi, greci, ungarici, turchi. Appena la metà de' suoi vocaboli è rimasta latina. È pochissimo informata ad un principio di unità, ed offre un carattere di rozza mi-

stura. La frivola sua letteratura incomincia dal 1580, ed è in massima parte d'argomenti ascetici. I Vallacchi sono i discendenti degli antichi Daci, la cui lingua ci è ignota.

La lingua spagnuola offre una grande mistura. Col secolo v cominciano le immigrazioni dei popoli germanici; nel secoli VI e VII dominavano i Bizantini al mezzodì; dopo il secolo VIII gli Arabi signoreggiavano quasi tutta la Penisola. Ond'è che l'idioma spagnuolo, oltre a vocaboli tedeschi, ne ha molti arabi. Ma la grammatica s'accosta alla latina più ancora che non fa la lingua italiana. Verso la metà del secolo XII si pubblica il componimento epico del *Cid* (diverso dalle romanze pubblicate più tardi). La Spagna oggidì conta tre idiomi principali: il castigliano (ch'è lo spagnuolo propriamente detto), il catalano valenzano, che si accosta al provenzale, ed il gallico.

Alla spagnuola si avvicina la lingua *portoghese*. Quantunque assai affine all'idioma castigliano, tuttavia essa, per importanti proprietà fonetiche e grammaticali, rivendica la propria indipendenza. Si hanno in questa lingua canti lirici del secolo XII.

Materiali ad un dipresso simili ebbero gl'idiomi *provenzale* e *francese*. Sembra che in origine per tutta la Gallia prevalesse una lingua sola, per quanto spetta alla grammatica, con alcune diversità locali soltanto. Di questo comune linguaggio di Francia (che tuttavia non dobbiamo dire con Rainouard che fosse la lingua madre di tutte le lingue romane), noi abbiamo tuttora un memorabile documento nelle formole di giuramento dell'anno 842 in occasione della lega fra Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, conchiusa a Strasburgo contro il loro infedele fratello Lotario; quel giuramento fu pronunciato in lingua romanesca da Ludovico, ed in lingua franca da Carlo, ed è in ambidue gl'idiomi conservato. Dopo il secolo X, la lingua francese si distaccò, per forme alterate e tronche, dalla provenzale, che si conservò più conforme all'antica indole sua, ed è perciò di maggior momento rispetto all'etimologia delle lingue romane.

Nella lingua *francese* il miscuglio è minore che nella spagnuola, maggiore che nell'italiana. La letteratura francese antica incomincia dal secolo XI, fiorisce sul finire dei secoli XII e XIII (novelle, racconti e romanzi popolari); la letteratura moderna comincia dal tempo di Francesco I.

§ 88. — *Lingua greca moderna.*

La lingua *greca moderna* è d'una origine assai diversa dalle lingue romane. Il greco antico soggiacque a morte lenta, dopo ch'era venuto man mano degenerando col degenerare dell'antico genio greco. L'impero greco fu più volte devastato da invasioni straniere, e finalmente i Greci caddero oppressi dalla dominazione dei Turchi. Dovette adunque l'organismo della loro lingua disfarsi col decadere del genio nazionale e coll'intervento di molti elementi stranieri.

Non contando i tempi eroici, sono a distinguersi cinque periodi nella lingua greca: 1° il classico suddiviso egli stesso in due periodi: *a*) tempo in cui fiorivano simultaneamente e liberamente i dialetti da Omero a Pindaro, e *b*) periodo attico; 2° periodo alessandrino; 3° romano; 4° bizantino, dalla traslocazione della sede dell'impero a Costantinopoli. Questo periodo è quello della transizione più decisa verso, 5° il periodo del *greco moderno*, dopo 1453. La lingna allora acquista un carattere vieppiù moderno. Nei secoli XVI e XVII s'introduce la rima nella poesia popolare greca, la quale, dopo il secolo XVIII, per uno slancio della greca nazionalità, assume un fine più nobile ed un tono alquanto più robusto e più pieno. Quanto a letteratura propria ed indipendente il greco moderno nulla produsse.

Non s'introdusse presso i Greci, come presso i Romani, un principio nuovo di vita nel materiale glottico. Humboldt osserva che il greco moderno non è una nuova formazione; sussiste ancora l'idioma antico, ma corrotto; la lingua greca moderna non è sorella della greca antica, ma è la stessa greca antica degenerata.

Le differenze principali fra il greco moderno e l'antico sono: 1° corruzione di voci, solo nella pronuncia, non nella scrittura: *ει*, *οι*, *η*, *υ* pronunziate come *i*; ζ come *z* italiano; φ come *f*; β quasi come *v* (*w* tedesco); 2° sostituzione dell'accento alla quantità; 3° degenerazione delle forme flessive. La declinazione è conservata; solo è poco usato il dativo. Il numero duale è scomparso tanto nelle declinazioni quanto nelle coniugazioni; così pure il modo ottativo; fu mantenuto il verbo passivo; 4° mescolamento della lingua con parole straniere, principalmente nel linguaggio volgare, poichè la lingua scritta tende a serbarsene illesa, e ad accostarsi al greco antico, anche rispetto

alla grammatica. Questa tendenza è possibile nel greco moderno, mentre siffatto pensiero non poteva cadere in mente ad uno spagnuolo od italiano, nemmeno nel secolo XII. E questa è la massima delle differenze fra le lingue romane ed il greco moderno.

§ 89. — *La lingua inglese.*

La *lingua inglese* è la più giovane e nel suo materiale glottico forse è la più mista di tutte le lingue colte d'Europa. Pochi sono gli avanzi che l'idioma inglese ha conservato della lingua primitiva del paese, che era la celtica. Dopo la conquista di Cesare entrò in Bretagna la lingua latina; ma non vi potè mettere radici così profonde come in altre provincie romane. Verso il 450 cominciarono gli *Anglo-Sassoni* ad entrarvi, soggiogando o scacciando la popolazione celtica e rendendo la loro lingua dominante. Nel 780 entrano i Danesi, il cui linguaggio facilmente si combinò coll'anglo-sassone. Dopo la conquista dei Normanni, avvenuta nel 1066, all'elemento dano-sassone si aggiunse il normanno-francese, il quale era già un miscuglio di francese settentrionale, di danese e di celtico. Dal principio del secolo XIII si aggiungono nuovi elementi francesi, e, poco a poco, anche latini, e da questa mistura, nella seconda metà del secolo XIV e nel XV, venne formandosi la lingua inglese odierna. Per lungo tempo sussisterono in pari tempo l'anglo-sassone-danese ed il normanno-francese; quello come lingua volgare, questo come lingua di corte. Furono poi le guerre contro Francia che fecero prevalere il primo idioma. Edoardo III pubblicò un decreto, col quale l'anglo-sassone fu dichiarato come l'unica lingua nazionale; ma l'idioma normanno-francese era già troppo diffuso e non fu possibile svellerlo affatto. Ond'è che le due lingue lottarono lungo tempo fra loro, si toglievano vicendevolmente in prestito parole e frasi e si modificavano a vicenda, finchè ne scaturì finalmente un idioma comune.

Sembra che sia destino comune di tutte le lingue madri primitive quello di soccombere perdendosi nelle lingue di seconda formazione. Così fu del sanscrito, dello zend, del greco e del latino. Gl'idiomi volgari viventi dell'India (di origine sanscrita) stanno al sanscrito, il persiano moderno all'antico persiano, come le lingue romaniche al latino, od il greco moderno al greco antico.

CAPITOLO SECONDO

Esplicazione storica del linguaggio.

Nella prima parte noi abbiamo esaminato lo svilupparsi del nascente linguaggio prima dei tempi storici. Altra cosa è l'ulteriore procedimento storico del linguaggio di già formato nella sua essenza; altra cosa sono le modificazioni cui la lingua soggiace nel progresso della sua esistenza. Se il primo sviluppo consiste in un progressivo organamento, le mutazioni che seguono in altro non possono consistere fuorchè in un progressivo dissolvimento e disorganamento; separare, cioè, l'elemento sensibile e l'intellettuale; quindi affrancare vieppiù l'intelletto, ed *immaterializzare* la lingua, ecco il còmpito di questo secondo periodo glottico.

Ora faremo cenno dei principali elementi della storia del linguaggio senza estendersi nelle minute particolarità.

§ 90. — *Discioglimento dell'organismo primitivo. Omonimia e dittologia.*

Nella lingua primitiva tutto è organico; cioè, perfetta compenetrazione di suono e d'idea. Non esiste suono senza significato; non esiste idea o concetto del pensiero senza un suono che vi corrisponda. Si può ben concedere che il significato di molte forme di suoni solo più tardi venisse esattamente determinato e circoscritto, che la forma fonetica venisse quindi adoperata altrimenti che nel suo significato originario, e che eziandio la massa delle forme venisse più tardi ristretta e semplificato e regolato il sistema formale, ma non può concepirsi una forma fonetica senza significato, questa essendo l'estrinsecazione immediata di un interno ideale. E neppure si può concepire un'idea che non venisse fissata mediante il suono; imperciocchè, nel mentre stesso che il suono la esprime, la fissa in pari tempo nel pensiero.

Quando noi anche nelle lingue più antiche troviamo elementi puramente fonetici (voci esclusivamente eufoniche) è questa una prova che queste lingue hanno già oltrepassato il periodo del linguaggio primitivo e trovansi già nel primo stadio del disorganamento.

Secondo questo principio dell'unità organica di suono e di idea, ciascuna radice (per una stessa stirpe d'uomini creantisi una lingua) non può avere che un solo significato. Non possono darsi radici fornite di più sensi. A questo principio sembra contraddica il fatto, che nella lingua chinese ed anche nella sanscrita trovansi molte radici, alle quali furono assegnati varii sensi, a malgrado dell'identità del suono. La qual cosa è mestieri spiegare: 1° i significati apparentemente diversi possono coincidere in un senso primitivo resosi per noi occulto, e da questo essersi sviluppati; 2° la forma fonetica, primitivamente diversa di due radici, può, in conseguenza del disorganamento, essersi fusa in una forma sola.

Nell'ulteriore disorganamento e miscuglio delle lingue accade assai sovente che molti vocaboli, in origine diversi, acquistino poscia una sola forma fonetica (vedi Pott, *Studi etimologici*); per esempio, la particella francese *en* è uguale alla latina *in* (*en ville*) ed all'altra *inde* (*va-t-en*, ecc.); *aune* (alno) uguale ad *alnus*, ed *aune* uguale ad *ulna*, ecc.

All'opposto avviene talora che una parola, in conseguenza del discioglimento dell'organismo glottico primitivo, assume in una stessa lingua due distinte forme fonetiche. La lingua francese massimamente ne ha molte di simili parole *doppie*, ossia *dittologie*, avendo essa, oltre all'antica forma (nella quale la parola appartiene al linguaggio del volgo), ritolto alla lingua latina il vocabolo per uso principalmente scientifico e tecnico. Così, per esempio, dal latino *fragilis*, *imprimere*, *simulare*, *factio*, *acceptare*, il francese ha, 1° i vocaboli volgari *frêle*, *empreindre*, *sembler*, *façon*, *acheter*; 2° le parole scolastiche *fragile*, *imprimer*, *simuler*, *faction*, *accepter* (vedi Fuchs, *Lingue romaniche*).

Senza dubbio un tale disorganamento comincia a mostrarsi anche nelle lingue madri, dacchè separansi dal linguaggio primitivo; ma si manifesta soltanto in alcune parti, e devonsi perciò distinguere con accuratezza dalla progressiva formazione

positiva, organica, che in tutte le lingue madri si opera indipendentemente dal linguaggio primitivo. Quand'anche, cioè, nella lingua primitiva sia già collocato il fondamento del sistema etimologico e grammaticale, tuttavia l'ulteriore loro formazione e compimento è il prodotto indipendente dei singoli tronchi etnografici principali dopo il distacco dalla lingua primitiva; ed è un prodotto organico, essendo idea e suono fusi insieme. Nel continuato vitale procedimento della formazione delle parole col mezzo della derivazione e della composizione, manifestasi, anche in periodi più avanzati della vita delle lingue, la non disciolta organica attività vitale. Ma, a fianco della medesima, anche nelle lingue madri più antiche e nei più antichi tronchi etnografici, si rende inoltre chiara l'esistenza di divergenze inorganiche dal tipo originario, vale a dire, vi si notano di già alterazioni fonetiche, prive d'idea e di significato.

Così noi vediamo, per tutto il tempo della loro vita storica, le lingue in uno stato di progressivi scomponimenti. Si prendano ad esame non solamente le lingue figlie o derivate, ma anche le germaniche, in cui lo scomponimento non fu conseguenza di un decadimento della nazionalità, nè per effetto di catastrofi storiche violente, ma si è operato puramente in virtù dell'intimo, indipendente procedimento dell'organismo della favella.

La ragione essenziale di ciò sta nel rendersi vieppiù astratto il rapporto fra suono e idea. Quando per l'idea è formata la parola, l'uomo, con questo mezzo, perviene al sicuro possesso del contenuto intellettuale, ossia dell'idea per sè. La quale, d'allora in poi, si vien facendo vieppiù indipendente dalla forma fonetica, e tanto maggiormente, quanto più l'idea primitivamente materiale e simbolicamente incorporata nel suono si rende immateriale, e quindi passa oltre alla forma fonetica. Allora la forma del suono si riduce ad essere soltanto un segno sensibile, indifferente; l'intelletto lo considera siccome una cosa non essenziale; quindi è che, sotto influssi fisici e giusta leggi puramente fisiologiche, questo segno deve andar soggetto a molte alterazioni.

Egli è in tal modo che si scioglie l'immediata, organica unità d'idea e di suono. Il pensiero non si lascia più trattener cattivo dalla parte corporea del linguaggio. La parola e la lingua

si presentano come oggetto e materia sensibile rimpetto all'Idea ed al pensiero. La lingua, compiuta che sia, viene trasmessa alle generazioni future siccome nna materia già formata. Deve adunque necessariamente seguirne una separazione fra quest'oggetto estrinseco, materiale e l'*intellettualità* che sopra quello s'innalza.

Ecco pertanto come l'unità concreta degli elementi, sensibile ed intellettuale, del linguaggio viene sciogliendosi, come ambe le parti vanno vieppiù allontanandosi l'una dall'altra, e come ciascuna di loro acquista una vita indipendente ed un proprio, indipendente sviluppo.

Che si operi una tale separazione e nondimeno la lingua, non che cessar di esistere, pervenga anzi in certo modo a maggior grado di perfezione, ciò dipende dal non essere assoluta la connessione dei suddetti elementi, come già fn dimostrato di sopra.

Ma quali sono i fatti storici delle lingue, nei quali si operò questo scambievole allontanamento delle due parti?

§ 91. — *Parziale esplicazione dell'elemento fonetico.*

L'elemento fonetico si esplica dapprima in modo indipendente dall'intelletto, giusta contingenze puramente fisiche. L'idea a lui si sottrasse, ripiegandosi in sè stessa e lasciando libero e padrone di sè il suono. Quindi è che i suoni del linguaggio primitivo, indipendentemente da ogni valore ideale o significato e sotto l'influsso del particolare istinto fonetico dei varii popoli, di contingenze locali, climateriche, di tempi e di civiltà, soggiacciono a molteplici alterazionl. Onde nascono:

1° La formazione d'un sistema fonetico particolare in ogni lingna d'uno stipite etnografico, fondata sopra una limitazione del primitivo sistema fonetico più esteso o di una degenerazione della pura voce primitiva. Così, per esempio, il sanscrito possiede il sistema fonetico più compiuto, ma non è più il sistema puro, inalterato della lingua primitiva; ma per disposizioni particolari di voce e per iuflussi stranieri ha sviluppato certe maniere di suoni, che si allontanano dalla lingua primitiva. E ancora più divergono le più giovani lingne sorelle dal sistema fonetico primitivo per effetto di siffatte limitazioni o di parziale sviluppamento.

2° Aggiunta arbitraria di voci prive di significato, oppure arbitraria soppressione di voci sfornite di senso. Il principio dell'*eufonia* viene sostituito a quello che in origine esclusivamente prevaleva, cioè al valore significativo della parola. Ora, la piacevolezza del suono è relativa, nazionale. In generale nelle lingue antiche l'eufonia si stabiliva mediante aggiunta di voci insignificanti, vale a dire, con mezzi positivi; nelle lingue più moderne e secondarie prevale la soppressione di voci, vale a dire, cioè, si ristabilisce l'enfonia con mezzo negativo. Per esempio: italiano *pronto*, latino *promptus;* italiano *detto fatto,* latino *dictum factum.*

3° *Mutazione di suono:* cioè scambio inorganico (cioè privo di significato e d'idea) della voce primitiva con altre voci affini rispetto all'organo del linguaggio ed alla loro natura:

a) Questo scambio di suoni, entro la sfera di *una* lingua, segue ordinariamente alcune determinate leggi, le quali costituiscono il particolare sistema fonetico della lingua; legge di assimilazione e dissimilazione, così delle vocali come delle consonanti;

b) Scambio di suoni fra le varie lingue d'uno stipite etnografico, sia che accada in particolari transizioni infinitamente varie, per cui il suono sempre più si allontana dalla sua natura primitiva, sia che avvenga in forza di una legge determinata.

Egli è principalmente nelle epoche più antiche delle lingue che il sistema fonetico si mostra più perfezionato, e le leggi dell'eufonismo più prevalenti in tutto il complesso del linguaggio (per esempio, nel sanscrito e nel greco). La qual cosa dimostra che la parte fonetica della lingua acquista ben presto una vita autonoma ed uno svolgimento indipendente dallo sviluppo intellettuale.

§ 92. — *Parziale esplicazione dell'elemento intellettuale.*

Per altra parte, anche l'intelletto si affranca parimente dal predominio dell'elemento materiale e progressivamente acquista la più decisa prevalenza. Il disorganamento della lingua essenzialmente si connette colla crescente facoltà di astrazione di cui è dotato l'intelletto.

Ecco quali sono a questo riguardo le più importanti conseguenze del disorganamento della lingua:

1° Alterazione del significato materiale primitivo delle radici e delle parole. Dacchè si sono perdute le traccie dell'efficacia simbolica del suono, resta pure in varie guise alterato dal procedimento fonetico il suono significativo, primordiale. In tal guisa il senso materiale primitivo della parola non è più conservato in tutta la sua pienezza; ma nelle varie lingue d'uno stipite etnografico, mediante particolare sviluppo d'idee verso una determinata direzione, è in parte circoscritto, in parte arbitrariamente allargato; in guisa che il significato di una parola etimologicamente identica può in varie lingue d'uno stesso stipite divenire assai diversa.

2° Progressiva cessazione della forma organica del suono. Mentre in virtù del principio eufonico sorgono nuove voci, non fornite di senso, altre, all'opposto, dotate di significato, vengono indebolite, svisate, finalmente soppresse affatto, perchè non sono più necessarie pel concepimento dell'idea già fissata nell'intelletto.

Questo procedimentò di dissoluzione si manifesta:

a) Nella prevalenza e sostituzione dell'accento ai rapporti di quantità, come osservasi nel latino dei tempi di mezzo, nel greco moderno, nelle lingue romaniche. La quantità è un elemento più sensibile; l'accento, l'intensità del suono è un elemento più intimo ed ideale;

b) Nell'abbreviamento, ossia nella contrazione, mutilazione ed anche totale soppressione delle sillabe formative e flessive. Tutto il valore sta nell'idea; quindi le sillabe in cui sta l'idea (sillabe radicali) in tutte le alterazioni fonetiche, cui esse pure soggiacciono, resistono tuttavia al principio distruttivo, che anzi cercano di preponderare mediante anche rafforzamento od estensione di suono inorganici, vale a dire, con voci non significative. Ma intanto il sistema delle forme grammaticali diviene estrinsecamente più debole e vi s'incontrano più lacune senza però che ne scapiti il valore di queste forme, perchè il pensiero le ritiene entro di sè, talmentechè non ha più mestieri di appoggio fonetico. Esso esprime idealmente il rapporto logico mediante la collocazione della parola, o vi supplisce e lo compie mediante il complesso del discorso.

§ 93. — *Disorganamento della lingua e progresso dell'intelletto.*

Sul principio, adunque, il valore del significato era il principio dominante; quindi sottentra l'eufonia siccome elemento determinante; finalmente la pura intelligibilità, rimanendo il suono più o meno indifferente. Se noi consideriamo la lingua siccome un organismo naturale, quest'alterazione deve a noi parere una corruzione. Ma se noi la guardiamo nel suo essenziale officio, siccome organo e forma per la libera estrinsecazione del pensiero, allora nell'innalzarsi dell'elemento intellettuale sopra il materiale non possiamo non iscorgere un necessario progresso verso un più inoltrato perfezionamento.

Ma la lingua non è fine a sè stessa; ufficio suo non è rappresentare un organismo naturale per quanto si possa perfetto; nè equipollente è in lei, come nelle opere d'arte, l'elemento materiale allo intellettuale; ma il materiale non è che segno dell'intellettuale, ed ufficio essenziale della lingua è: rendersi, quanto più può, organo ideale del pensiero. Quindi in quel decadimento dell'organismo glottico sta un progresso verso uno stato più acconcio alla sua vera destinazione. Chi non rimpiange il bello dell'antichità greca, in cui sensibilità ed intelletto stanno bellamente equilibrati e scambievolmente si compenetrano? Tuttavia non esitiamo ad affermare, che il cristianesimo e la filosofia moderna, sublimando ed affrancando l'intelletto dalla sensualità, costituiscono un progresso necessario ed essenziale. Ugual cosa diciamo del linguaggio, considerato come organo della vita intellettuale.

§ 94. — *Carattere delle lingue secondarie.*

Poichè nelle lingue più recenti e di formazione secondaria viene spinto fino all'apice il disorganamento *spiritualizzante* della lingua, noi dobbiamo più particolarmente esaminare il carattere proprio di queste lingue in rapporto colle lingue primarie, ossia coi principali tronchi etnografici.

Al sottentrare di un nuovo principio formativo fra il materiale della lingua principale o madre, che sta come base, resta

nelle lingue di seconda formazione intieramente sconvolto l'organismo naturale. Perfettamente astratta diviene la connessione fra suono e idea, poichè la lingua non getta più radice nel suo terreno naturale; l'intelletto maggiormente si affranca dal predominio dell'elemento materiale e sensibile, assai più che nol potesse nelle lingue di primaria formazione, anche in periodo avanzato di sviluppo; quindi acquista un'illimitata prevalenza sopra il materiale glottico. La facoltà di astrazione non è più vincolata dal suono corporeo e dal significato primitivo materiale della parola, e non è più trattenuto nella sfera della sensualità. Nell'applicazione delle parole ad idee immateriali non si sente più la metafora primitiva; l'intelletto perciò acquista un fare liberissimo nell'uso delle parole.

Quindi è, che le lingue di secondaria formazione sono maggiormente acconcie alla precisa espressione delle idee astratte ed allo studio delle scienze esatte. La parola non ridesta veruna idea accessoria materiale ed è strettamente circoscritta e determinata nel suo senso astratto, non più nel suo significato naturale primitivo; la parola sta come un segno algebrico; in cui la facoltà di fermare nella mente l'idea è opera della convenzione, spesso della moda e dei capricci dell'uso.

Anche per esprimere i rapporti scambievoli della vita pratica comune, come anche per uso delle società di raffinata educazione, nelle quali meno i profondi pensieri quanto le convenienze e la moda si richiedono, meno prevale il sentimento, quanto l'ingegno arguto, le lingue secondarie sono più accomodate. Al contrario esse, per la natura loro sono meno poetiche e meno filosofiche; essendo che nè la poesia nè lo studio filosofico allignano sull'arido terreno di un'astratta convenzione. Amendue vogliono una produzione concreta: loro officio è concretare l'idea colla realtà, il pensiero col fatto sensibile. Quindi è che la natura delle lingue madri offre alla poesia ed alla filosofia un organo più acconcio. In queste lingue esiste già per sè maggior profondità e significanza per un lato, come per l'altro havvi maggiore immaginazione, vivezza di sensi, più vivace fantasia. Hanno ancora maggior quantità di elementi poetici. La parola ha in esse ancora un valore estrinseco, reale; è metallo suonante, se più non è, come nella lingua primitiva, un essere perfettamente organico; nelle lingue secondarie la

parola è simile alla carta monetata, il cui valore è solamente nominale. Quindi è che una lingua secondaria è più accomodata ai traffici ed alle scambievoli relazioni. Essa possiede già pronte le sue formole e frasi convenzionali, mentre una lingua madre si ringiovanisce sempre da sè per virtù propria.

Fichte, nel suo *Quinto discorso* alla nazione tedesca, va troppo oltre quando afferma che le lingue derivate, ch'egli non esita a chiamare lingue morte, non sono atte alla vera poesia. Chi oserebbe dire che gli Spagnuoli e gl'Italiani non hanno vera poesia?

La poesia non nasce dalla lingua stessa, nè in questa consiste, ma bensì nella mente del poeta; è il prodotto del genio, e nella lingua non gli si offre che un mezzo più o meno acconcio d'esposizione. Quando la lingua, per la natura sua obbiettiva o per essenziale indole sua è meno poetica, allora il vero genio creatore del poeta può tuttavia renderla strumento di poesia. Il genio poetico, dice Humboldt, si apre nuove vie interne, nelle quali non gli è più indispensabile siffatto privilegio della lingua. Ciò che le manca riguardo alla consonanza armonica del suono coll'idea, allo stimolo immediato della sensazione, alla naturale immagine dell'espressione, ella corregge mediante una maggiore *intellettualità*, intensità di sentimento, efficacia e grandezza di pensiero, che penetra e signoreggia il materiale glottico.

Oltre a questo carattere generale delle lingue secondarie, rispetto alle loro parole ed al loro significato, altre cose devono ancora prendersi in considerazione riguardo alla loro particolar forma, massimamente per quanto spetta al loro sistema fonetico ed al tenore delle forme grammaticali.

1° Dacchè non è più avvertito il valore etimologico del suono, e non si tratta più che di un segno convenzionale dell'idea, la forma fonetica delle parole si contrae e si accorcia, massimamente nella pronuncia, mentre la scrittura conserva ancora intatta la forma etimologica del vocabolo. Così scrittura e pronuncia vengono in un certo contrasto fra di loro. La pronuncia per mezzo di accorciamenti del suono viene allontanandosi vieppiù dalla scrittura.

Questo contrasto tra la forma grafica e la fonetica della parola non può nelle lingue madri essere tanto manifesta, per-

chè in esse il significato etimologico della forma fonetica della parola è sentita vivamente ancora quale si presenta agli occhi per mezzo della scrittura; quindi è che la particolare forma fonetica di ogni vocabolo deve essere conservata anche nella pronuncia. E così anche doveva essere nella lingua latina e nella greca nei tempi in cui fiorivano. Epperciò gli antichi Greci non possono avere pronunciato *η*, *ει*, *οι* come *i*, alla maniera dei Greci moderni. L'*itacismo* è dunque contraddetto *a priori*, anche senza la testimonianza dei fatti storici che lo combattono.

Noi abbiamo già più sopra veduto come non di rado vocaboli latini, diversi in francese, coincidono nella medesima forma di scrittura. Ma assai più sovente accade che anche le parole graficamente diverse offrono all'orecchio una sola forma di suono. Per esempio: *sans* (*sine*), *sang* (*sanguis*), *sent* (*sentit*), *sens* (*sensus*), *s'en* (*se inde*), *cent* (*centum*), i quali vocaboli hanno un suono perfettamente uguale. Sopra questa inorganica qualità della lingua francese fondasi la sua grande attitudine ai giuochi di parole, ai così detti *calembours*, i quali hanno origine dal doppio senso che nasce da due o più significati di una e medesima forma fonetica. Mentre in apparenza si accenna ad un'idea, si scherza sopra un'altra, espressa colla stessa forma di suono. Questo doppio significato è diverso da quello che notasi anche in vocaboli di lingue madri, nelle quali il doppio senso è intrinseco, essenziale, fondato sull'idea, essendo che una parola, in forza dei varii usi svolti dal suo significato materiale primitivo, abbraccia molte idee.

La soppressione delle voci prevale massimamente nella lingua inglese, in cui pochi dei caratteri scritti si pronunciano, e questi non pronunciansi come stanno scritti. In luogo d'una pronuncia chiara e distinta dei suoni non si ha più, principalmente nel parlare rapido, che un bisbigliamento. Si parla ottimamente l'inglese quando poco o punto si pronunzia.

Ad altre lingue secondarie siffatto accorciamento e tale mutilazione di voci sono vietate dall'istinto e gusto fonetico secondato dal carattere particolare della nazione e dagli influssi del clima. Ciò dicasi della maschia, sonora lingua spagnuola e dell'italiana, più dolce e riccamente fornita di vocaboli. Il senso fonetico degl'Italiani, quale si manifesta nel linguaggio, è l'effetto di quella stessa influenza di clima, per cui l'organo

vocale degl'Italiani è eminentemente idoneo al canto, ed inoltre nasce dall'inclinazione degl'Italiani verso la bellezza sensibile e dal loro gusto estetico. La ragione per cui il suono è mantenuto, non è dunque nel suo valore organico, ma solamente nell'istinto fonetico. Quando una voce etimologicamente significativa fosse in contrasto coll'enfonia, verrebbe anche inavvedutamente sacrificata. Adunque anche nelle lingue italiana e spagnuola il sentimento del valore organico del suono non è maggiore che in altre lingue secondarie. Nelle quali inoltre manifestasi generalmente una grande inclinazione all'addolcimento delle voci, all'alterazione delle vocali, convertendo le vocali pure e fondamentali nelle medie o miste, epperciò anche ai pseudo-dittonghi. La lingua francese non ha veri dittonghi, ma ne ha molti spurii.

2° Per quanto spetta al sistema grammaticale, conseguenza della crescente astrazione e dello svincolamento del linguaggio dalla pura sensibilità, è un compinto risolvimento e disarticolamento delle forme grammaticali sintetiche nei loro elementi ideali. I rapporti grammaticali non vengono più espressi mediante la flessione nella parola stessa, ma col mezzo di vocaboli (di quelli a cui abbiamo dato il nome di formali o vocaboli di forma) separati ed indipendenti, quando non basti la semplice enunciazione dell'idea.

Con tal risoluzione delle forme concrete grammaticali la lingua ritorna in certo modo a quel primo periodo in cui le indicazioni formali di rapporti non si erano ancora rese inerenti al vocabolo radicale; ed anzi la forma del linguaggio esteriormente s'accosta alle lingue monosillabe. Ciò principalmente accade nell'idioma inglese. Ma in sostanza la cosa è assai diversa, e, ad onta di quest'apparente somiglianza, la lingua inglese è infinitamente lontana dalla chinese; imperocchè, a malgrado della riduzione e del risolvimento delle sue forme grammaticali, tuttavia intrinsecamente la lingua inglese è una lingua di flessione. Le categorie grammaticali stanno colla massima chiarezza nella mente di chi parla od ascolta. L'intelletto non ha fatto altro che affrancarsi dalla necessità d'una esplicita e materiale espressione. Il cenno più leggiero a lui basta a rendere manifesti i rapporti grammaticali.

Per questo *spiritualizzamento* della lingua, spinto al suo apice,

per questa chiarezza originata dal collegamento della parola col pensiero, la lingua inglese, infra le altre, innalzasi ad un alto grado di perfezionamento (cui non arrivano le altre) rispetto alla sintassi grammaticale. Essa è l'ultimo e più maturo frutto del genio glottico.

La risoluzione delle antiche forme sintetiche di flessione in espressioni analitiche non è una conseguenza fortuita di mutilate ed accorciate desinenze, ma ha fondamento nel procedimento interno del pensiero. Non ad uno spirito selvaggio di distruzione si deve attribuire questo sgranamento delle forme grammaticali, ma a più libero sviluppamento. Il progresso del pensiero e lo svolgimento delle lingue di flessione consiste essenzialmente nell'analisi progressiva dell'unità sostanziale che primitivamente stava indecomposta nelle forme sintetiche. Dalla radice, che dapprima conteneva totalmente indecomposta la sostanza del pensiero, cominciano a separarsi il nome ed il verbo. Il nome spicca da sè, sotto forma d'articoli e di preposizioni, gli elementi formali determinativi in lui inerenti e che servono a vieppiù distinguerlo; e parimente il verbo, le personali desinenze che prima lo costituivano, separa da sè sotto la forma di pronomi personali; così pure le determinazioni formali di tempi e di modi vengono espresse con verbi ausiliari. In questa maniera sostanza e forma stanno separate ed indipendenti una a fianco dell'altra.

§ 95. — *Colpo d'occhio sopra il complessivo sviluppo del linguaggio.*

Se ora gettiamo uno sguardo sopra l'intiero procedimento, con cui si opera la generazione del linguaggio, e si svolge la sua esistenza storica, noi possiamo distinguere i seguenti periodi principali:

1° Organamento della lingua; incorporamento del pensiero nel linguaggio coll'incarnarsi dell'idea nel suono. E ciò succede in tre tempi:

A) Formazione della radice;

B) Formazione della parola e della proposizione mediante la esplicazione del significato complessivo della radice e la trasformazione del materiale della medesima in altrettante parti

del discorso grammaticalmente circoscritte. Simultaneamente od immediatamente dopo succede,

c) La produzione delle forme acconcie ad esprimere i rapporti grammaticali:

a) Col mezzo di agglutinamento;

b) Della flessione.

Da questo procedimento risulta la costruzione sintetica del linguaggio.

2° Decomposizione o disorganamento del linguaggio. Allora si operano:

a) L'affrancarsi dell'elemento fonetico; il progredire indipendente del sistema dei suoni; l'informarsi della lingua al principio dell'eufonia; scambio di suoni non forniti di significato;

b) Elevazione dell'elemento intellettuale; restringimento del corpo fonetico e massimamente abbreviamento, mutilazione delle desinenze di flessione;

c) Perfetta risoluzione delle forme sintetiche mediante la soppressione delle desinenze di flessione surrogate da vocaboli di forma. Quindi finalmente costruzione analitica del linguaggio.

I sopraddetti due principali procedimenti di formazione non possono venir separati da limiti assoluti e costanti. Fin dai primi tempi dello sviluppamento organico del linguaggio può in alcune parti mostrarsi già una tendenza al decomponimento, generato principalmente dal gusto fonetico. E così pure può accadere che anche nei periodi più avanzati delle lingue madri non ne cessi totalmente l'esistenza organica e sintetica, ma questa si mantenga ancora attiva, principalmente nelle derivazioni e composizioni dei vocaboli. Ma sarà sempre vero che, quanto più una lingua è vicina al linguaggio primitivo, tanto più è prevalente l'organismo sintetico della medesima, e quanto più se ne allontana, altrettanto più prevale l'azione risolutiva, analitica. (V. Grimm, *Sopra l'origine del linguaggio.*)

§ 96. — *I dialetti.*

Nella sfera d'una lingua nazionale il disorganamento manifestasi non solamente nell'assottigliamento delle forme e nella progressiva analisi, ma anche nel risolversi la lingua stessa in dialetti, i quali sul principio divergono fra di loro solamente nella pronuncia, ossia nel sistema fonetico; quindi variano nelle forme del linguaggio, e finalmente nelle stesse parole.

L'essenza adunque del dialetto è fondata sull'alterazione di uno stato anteriore della lingua, il quale era comune e generale (vedi Giese, *Sopra il dialetto eolico*). Il linguaggio nazionale comune, base di queste individualità, si smarrisce in mezzo alle medesime. I dialetti sono la lingua nelle sue divergenze. Alcuni possono a questa essere rimasti fedeli più che altri. Ciò che in tutti i dialetti, o nella maggior parte degli stessi, vi è rimasto di comune, appartiene alla lingua della nazione, siccome patrimonio generale, quand'anche non appartenesse allo stato più antico della lingua, il quale anzi in alcuni punti può essere alterato dai varii dialetti. La natura del dialetto consiste in quelle parti che differiscono dal linguaggio comune della nazione e dagli altri dialetti suoi affini.

Il fatto di un indipendente sviluppo di varii dialetti si mostra in modo evidente nella lingua greca e nella tedesca. La lingua latina non potè dividersi in molti dialetti indipendenti. L'esistenza romana era più politica che nazionale, e partiva da un punto, in cui stava concentrato il nervo motore di tutto l'impero. L'unità ed il fermo punto d'appoggio dello Stato romano erano poco atti a secondare lo sviluppo dell'individualità nazionale, e doveva, coll'assorbire i dialetti del popolo italiano, generare fin dal principio una sola forma di linguaggio, che fosse la lingua scritta, generale ed ufficiale dello Stato, e dovette conservarla fintanto che lo Stato medesimo cadde, col quale dovette tanto più rapidamente soccombere anche la lingua, inquantochè non aveva base che sopra quell'unità. Solo quando cadde lo Stato di Roma si svilupparono le lingue provinciali, e non come dialetti latini, ma bensì come lingue nazionali indipendenti.

La floridezza dell'esistenza nazionale ellenica e della lingua

greca, all'incontro, consiste nell'individualità, nello svolgimento libero del tronco e quindi delle sue diramazioni naturali in tanti piccoli Stati e dialetti. E solo nel periodo di decadimento i dialetti confluirono in una comune forma neutrale, scolorata (*κοινή* dei Greci.)

Al pari della greca, la nazione tedesca è sminuzzata in varii stipiti e Stati, e così nelle lingue di queste due nazioni troviamo analoghe diversità di dialetti (*mutatis mutandis*), sviluppati sotto contingenze analoghe.

Noi chiamiamo *pelasgico* lo Stato glottico più antico dei dialetti greci, e così parimente viene chiamato lo stato di civiltà del popolo greco. L'ellenismo, modificazione di quello, è la base comune dei dialetti. Il primo periodo ellenico offre tre dialetti principali (che corrispondono alle tre stirpi principali) *eolico*, *dorico*, *ionico*. Nel secondo periodo ellenico vi si aggiunge un quarto dialetto, l'*attico;* o, meglio ancora, si dirà che il dialetto ionico antico si divide in due: cioè nel dialetto attico e nell'asiatico, ossia nell'ionio più recente.

Il dialetto ionico in generale è quello che maggiormente si accosta alla forma più antica del linguaggio, quando lo si consideri nella sua forma pura ed antica, la quale più tardi è in molte guise degenerata, per modo che più tardi il dorico era per più rispetti il più fedele all'antica forma della lingua. Il dialetto eolico si era conservato con maggior purezza nell'Asia minore, principalmente in Lesbo. Due altri rami di questo dialetto sono il beotico ed il tessalico; il beotico, divergente assai da quello dell'Asia minore; il tessalico, che ambidue li concilia. I dialetti dorico e ionico sono alterazioni parziali dell'antica forma di linguaggio. L'atticismo, che è il dialetto più recente, dimostra più moderno il suo sviluppamento per la sua tendenza all'addolcimento e raccorciamento del corpo fonetico per mezzo della contrazione, sincope, ecc. Accostandosi al dorismo, il dialetto attico è una modificazione dello stretto ionismo ed è in certo modo una conciliazione di questi estremi. Quindi venne posta la base di una nuova lingua comune, almeno come lingua scritta.

Con questi dialetti greci hanno analogia i tedeschi. All'antico dialetto eolico può paragonarsi il goto, siccome quello che più si accosta alla lingua madre. Ma questo non ha sviluppato

alcuna forma di dialetto più recente, poichè la nazione gota assai presto scomparve dal teatro della storia e non pervenne fino al tempo in cui cominciarono a formarsi i dialetti tedeschi.

I principali dialetti germanici sono i seguenti: Dalle Alpi alla montagna dei Giganti ed all'Erzgebirge ed oltre vi ha il dialetto dell'alta Germania. Al nord delle suddette regioni quello della bassa Germania. Il primo si suddivide in cinque rami: l'alemanno, lo svevo, il boiaro (bavaro-austriaco), il franco ed il dialetto della Sassonia superiore. I primi tre chiamansi dialetti meridionali o dell'alta Germania nello stretto senso; i due ultimi sono conosciuti sotto il nome di dialetti della Germania centrale.

Il dialetto della bassa Germania suddividesi in tre rami: il basso sassone (o della bassa Germania nello stretto senso); il vestfalico ed il neerlandese, ai quali possono aggiungersi ancora: quello del basso Reno (miscuglio di elementi dell'alto e basso tedesco e di forme vestfaliche e neerlandesi), ed il frisiano, avanzo singolare di un terzo fra i principali dialetti.

Ambidue i dialetti principali dell'Alemagna, cioè l'alto e basso tedesco, ebbero anticamente la loro lingua scritta, la quale non mai si è potuta riunire in una sola forma determinata, ma si spartiva continuamente fra l'idioma scritto basso sassone ed il neerlandese (ora olandese), fintantochè il tedesco nobile, moderno, fondato sopra quello dell'Alemagna centrale, venne poco a poco facendosi la lingua scritta comune a tutta la Germania ed alla Svizzera; e l'Olanda fu sola che conservato abbia l'antico suo idioma neerlandese.

Il dialetto dell'alta Germania corrisponde al dialetto dorico, al ionico il basso tedesco, siccome gli estremi della divergenza. Al dialetto attico, resosi base di linguaggio comune, corrispondono l'idioma dell'Alemagna centrale (franco-sassone superiore) ed il tedesco nobile moderno, fondato sul medesimo, siccome lingua che concilia le divergenze dei dialetti.

§ 97. — *Lingua scritta.*

Nei dialetti, siccome idiomi puramente parlati, la lingua ha la sua esistenza naturale nel popolo. Una forma più nobile, più intellettuale, ma anche più astratta il linguaggio ha siccome

lingua scritta. Quest'ultima nasce dal linguaggio del popolo, sia col trasportare immediatamente alla scrittura un dialetto particolare più o meno appurato ed ingentilito (come appresso ai Greci e nell'Alemagna del medio evo); sia conciliando gli estremi dei varii dialetti e fondendoli in una lingua comune, nazionale, come intervenne riguardo alla tedesca nobile moderna ed alla greca *κοινή*.

La lingua scritta, come organo dello spirito di tutta la nazione, ha una sfera più ampia e ricca, principalmente riguardo alle espressioni relative alle cose intellettuali, ed incessantemente progredisce insieme colla crescente civiltà della nazione. All'opposto il dialetto volgare, escluso dal prender parte alla coltura più alta ed al tesoro intellettuale depositato nella letteratura nazionale, se ne sta circoscritto entro un cerchio più angusto d'idee, le quali poco lungi si scostano dalla sfera del vivere naturale quotidiano.

Il dialetto volgare è privo dell'influsso dell'esposizione fatta mediante lo scrivere. Non essendo fissati colla scrittura i suoni della viva voce, questi si alterano, si confondono uno nell'altro; ne nascono voci guaste, suoni misti, pei quali la lingua civile scritta non ha caratteri; e l'articolazione dei suoni (carattere sicuro di una lingua colta) rimane più o meno incompiuta.

La pieghevolezza del linguaggio nei rozzi dialetti volgari si smarrisce più che nella lingua scritta; ond'è che rimangono oscurati i rapporti grammaticali. La lingua scritta mantiene più chiare le forme di flessione e con esse anche i rapporti grammaticali nelle loro differenze. Così, per esempio, il basso tedesco, ad eccezione del non frequente uso della *s* per la desinenza del genitivo, non ha più altra declinazione; l'alto tedesco non ha che scarsi avanzi.

Al contrario, poichè i dialetti persistono pel corso di secoli sullo stesso punto con piccole variazioni (rimanendo lo stesso il cerchio delle idee, ristretto al vivere quotidiano), essi conservano molte radici, parole, molti significati di vocaboli, non poche forme derivative che dalla lingua scritta furono perdute.

Quindi è che il dialetto volgare ha qualche cosa di più confidenziale, intimo, di più immediato nell'espressione. La lingua scritta, siccome lingua coltivata dall'educazione, all'opposto del naturale idioma volgare, ha un carattere più artificiale o di

convenzione, un'esistenza più ideale che reale. Essa è più idonea ad appropriarsi parole e costruzioni tolte da altre lingue e a fare delle proprie parole applicazioni ardite ed individuali. La lingua scritta è in più stretto rapporto colle facoltà intellettuali dell'individuo, le quali acquistano preponderanza col mezzo di più squisita coltura, mentre nell'idioma volgare resta prevalente il carattere originario della stirpe.

In questo modo si apre un abisso fra la lingua letteraria e il linguaggio volgare; abisso che tuttavia viene facilmente da ambi i lati colmato ogni qual volta vive intiero il sentimento nazionale. A questo fine la lingua scritta deve guardarsi dai forestierismi; deve inoltre intimamente ritemprarsi all'idioma volgare, procurando di appropriarsi le espressioni pure e quelle antiche d'una efficace evidenza, tolte dall'ubertoso tesoro dei dialetti volgari. Lutero, che nella formazione della sua eccellente lingua, modello di purezza, mostrasi altrettanto fornito di vivace e squisito gusto di lingua quanto di chiarezza e discernimento, dice non doversi far la domanda in latino, come si debba parlare tedesco, ma essere mestieri osservare come parlano la madre in casa, i fanciulli sulle piazze e per le vie, l'uomo di affari sul mercato, ecc. Göthe introdusse molti provincialismi dell'alta Voss della bassa Germania.

Se la lingua scritta si distacca intieramente dagl'idiomi volgari corre pericolo di rimanere intirizzita e finalmente divenire lingua morta; ed allora gl'idiomi volgari, secondati da influssi propizi, sorgono fino a rendersi nuove lingue vive e scritte. La qual cosa toccò al sanscrito rispetto agl'idiomi indiani più recenti, al latino, rispetto alle lingue romane.

Ed affinchè il dialetto volgare a sua volta non s'inselvatichisca è mestieri che quegli il quale fu educato nel medesimo impari la lingua scritta nazionale, a fine di prender parte alla vita pubblica della nazione e di non perdere l'influsso educativo che ne deriva. Ben disse Humboldt, che quando la lingua è destinata a rimanere popolare e colta, deve regolarmente dal popolo agli scrittori e grammatici, e da questi al popolo rifluire.

CAPITOLO TERZO.

Sistema naturale delle lingue.

§ 98. — *Officio massimo della scienza delle lingue.*

L'officio massimo dello studio comparato delle lingue, nel senso filosofico, consiste nel segnalare i caratteri delle lingue, nel classificarle giusta la loro intima natura e l'indole loro essenziale; onde nasce un sistema delle lingue, conforme alla nozione che si ha della loro natura, nel quale ad ogni lingua è assegnato il suo luogo, siccome forma particolare, in cui si traduce alla realtà l'ideale della lingua. Un tale sistema offrirebbe quindi un'immagine intiera e fedele del linguaggio umano, e perciò anche dell'umano intendimento, in quanto si manifesta nel linguaggio.

Alcuni lineamenti di questa fisonomia delle lingue sono stati già tratteggiati nei due capitoli precedenti. Nei rapporti naturali d'affinità, in quelli d'una lingua rispetto ad altri rami dello stesso tronco, nel periodo in cui si svilupparono e stabilirono nella distinzione fra le lingue primarie e secondarie, stanno parimente riposti gli elementi della loro intima natura.

Ma tale impresa è difficilissima e presentemente è anzi cosa impossibile eseguirla nella sua totalità; poichè molte lingue non ci sono sufficientemente note e quindi non possiamo apprezzarne il carattere proprio. Ma anche rispetto alle lingue che noi abbiamo studiato e conosciamo fondamentalmente, una determinazione esatta e compiuta dei loro caratteri, la quale penetri nella loro indole essenziale e nella loro intima connessione colla individualità intellettuale delle nazioni, è impresa irta di gravi difficoltà.

Anzi tutto esporremo chiaramente la natura e l'estensione della medesima.

§ 99. — *Lingua e spirito popolare.*

Il linguaggio umano è sopratutto la manifestazione dell'umano pensiero nella forma dell'idea. La lingua è perciò anche necessariamente la manifestazione dell'intelletto particolare di un popolo, da cui fu generata in questa speciale e determinata forma d'idea. La lingua adunque, non altrimenti che l'uman genere, si ramifica in stirpi, popoli, ecc., forniti di proprie qualità fisiche ed intellettuali. Lingua e spirito popolare sono due termini che si corrispondono. Nulla può essere nella lingua che non abbia fondamento nel pensiero. Da questo possiamo argomentare di quella e scambievolmente.

A questo proposito però osserveremo:

1° La lingua non è l'esclusiva espressione dell'intelletto del popolo, ma solamente una forma ed un indirizzo determinato della stessa, allato di cui l'intelletto popolare si manifesta anche in altre direzioni e sotto altre forme. La religione, i costumi, le arti, le leggi, la costituzione civile, la forma politica, ecc., tutto ciò insieme offre un'immagine compiuta dell'intelletto nazionale, il quale può contenere più di quanto il linguaggio possa esternare.

2° L'intelletto popolare è bensì certamente la potenza generatrice del linguaggio, ma non può tuttavia darsi popolo e pensiero di popolo prima che sia nato il linguaggio, che anzi popolo e pensiero di popolo produconsi e sviluppansi nella lingua e per mezzo della lingua. Popolo, spirito popolare e lingua si formano un l'altro in ugual tempo.

Ma questo procedimento identico, in cui la formazione del linguaggio e quella del particolare genio di un popolo inseparabilmente coincidono, estendesi tuttavia solo fino al punto in cui la formazione della lingua pervenne alla meta. Dopo il qual tempo l'intelletto, divenuto libero nel suo esplicarsi proprio, autonomo, procede più o meno indipendentemente dalla lingua; il pensiero non nasce più nel linguaggio; lingua e intelletto stanno di fronte siccome forze indipendenti.

Ambe le quali non istanno tuttavia un istante inoperose, ma vanno continuamente svolgendosi. Ond'è che nessun periodo storico particolare di tempo può definire compiutamente le

qualità e la natura del popolo e della lingua, ma solamente può esporre la serie dei fatti progressi. Siccome l'esposizione storica della vita di un uomo segnala il carattere di lui, così pure quello di un popolo e di una lingua viene segnalato dalla loro storia. In quest'andamento storico dell'esistenza nazionale e glottica, non solo l'intelletto di un popolo opera sul linguaggio, ma questo a volta sua reagisce su quello. Ogni periodo riceve dai precedenti, come in eredità, il materiale glottico esistente in una determinata forma. A nessun periodo può esclusivamente attribuirsi la lingua come produzione di quello. Il materiale glottico trasmesso opera adunque necessariamente siccome una forza indipendente ed estrinseca sulla mente di un popolo, dandole una determinata forma e direzione, spingendolo innanzi o trattenendolo e limitandolo. Quello che spetta in proprio alla mente di un popolo in un periodo formativo particolare, è solamente l'uso che fa della lingua statagli trasmessa e la particolare impronta grammaticale e letteraria che esso imprime alla medesima.

Così operano scambievolmente una sull'altra la lingua e la mente di un popolo, si determinano, si circoscrivono; è questione oziosa ricercare quale dall'altra derivi. Non possiamo che simultaneamente considerare lingua e carattere nazionale, studiando le analogie, ma non possiamo derivare quella da questo, quasi cosa preesistente già formata.

§ 100. — *Lingua e letteratura.*

In qual parte o sfera del linguaggio devesi cercare il suo carattere e quello dell'intelletto o genio popolare che a quello corrisponde?

Il linguaggio non è un organismo indipendente, vivente per virtù propria, ma tuttavia, in forza dell'unità del principio formativo, che l'ha generata e la compenetra, esso è un materiale che collima in tutte le sue parti. Una forma intrinseca particolare domina il complesso di una lingua, talmente che tutti i suoi elementi si corrispondono fra loro. L'unità di questa forma compone la natura propria di una lingua.

Il carattere di una lingua non può quindi riporsi in alcuna parte o verun elemento della medesima esclusivamente; esso

è inerente in ogni suo elemento anche minutissimo; ognuna delle sue parti viene in qualche modo determinata dalla forma caratteristica del linguaggio. È soltanto mestieri avvertire che questi elementi non devono essere considerati isolatamente, ma in rapporto costante fra di loro, quasi membri di un corpo.

Ma egli è nel discorso e nella letteratura che gli elementi della lingua stringono insieme una vera e vitale connessione. Dal discorso e dalla letteratura, non dal vocabolario e dalla grammatica può riconoscersi il carattere di una lingua nella sua pienezza e nel suo rapporto colla mente e col genio di un popolo.

Ora, nella letteratura ci si offre nuovamente innanzi non pura la natura obbiettiva del linguaggio. La forma della lingua è fusa con sostanze di qualunque natura, dalla quale viene modificata in questa od in quella maniera. Una lingua stessa acquista carattere diverso nella prosa e nella poesia e nelle diverse parti delle medesime. Inoltre, al carattere oggettivo della lingua aggiungesi quello subbiettivo di chi parla o scrive. La potenza intellettuale dell'individuo informa il linguaggio all'espressione della medesima e dell'indole sua. Il genio del poeta e dello scrittore spazia più o meno liberamente coll'aiuto di una data lingua, e può coll'opera propria dare alla medesima un nuovo carattere; può, per esempio, poetare in una lingua che per natura sua è poco acconcia alla poesia. Bisogna dunque prendere in considerazione l'elemento subbiettivo dello scrittore, anche per estimare il giusto valore obbiettivo della lingua.

Quindi lingua e letteratura non sono sempre e necessariamente fra loro in quel rapporto, per cui dall'indole della letteratura sempre si possa con sicurezza affermare quella del linguaggio. La vera letteratura non dipende puramente dalle contingenze nazionali e dalla natura intrinseca della lingua, ma parimente da molteplici estrinseche influenze e principalmente dall'impulso d'ingegni eminenti. Una lingua dotata di ottima struttura grammaticale (per esempio, la lituana) può essere priva di letteratura; altra invece, meno perfetta, quando sia da propizie congiunture secondata ed innalzata da egregii scrittori, può pervenire a floridezza letteraria. Non possiamo adunque

assumere la letteratura di fatto di una nazione a criterio della sua lingua; ma dobbiamo indipendentemente da quella esaminare in lei stessa la forma intrinseca e la natura della lingua per giudicarla.

§ 101. — *Carattere della lingua nel suo elemento fonetico.*

Dal lato fonetico della lingua è d'importanza caratteristica la struttura del sistema dei suoni. Le lingue madri più antiche hanno un sistema di voci compiuto in tutte le parti, principalmente il sanscrito ed il greco. Gl'idiomi di formazione più recente e le lingue meno perfette sono prive di alcune consonanti o di serie intere di consonanti; per esempio, nel latino mancano le aspirate, nel chinese la *r;* per altra parte prediligono certi suoni o specie di suoni. Presso gl'Italiani prevale la voce pura; presso i Francesi le consonanti nasali prevalgono; nei Tedeschi le linguali e dentali (principalmente *s*, *d*, *t*, *l*, *n*); nei popoli slavi le linguali e palatine; talmente che predomina il carattere proprio di questi organi come tono fondamentale di tutto il linguaggio.

Di essenziale momento è considerare particolarmente, se e fino a qual punto l'eufonia prevalga, come nella lingua italiana, a guisa di principio regolatore nella formazione della parola, oppure se prevalga il principio logico, siccome interviene nella lingua tedesca.

Ma principalmente è mestieri prendere in considerazione il rapporto in cui stanno fra loro e sono mescolate le varie classi di voci nel discorso:

1° Il rapporto delle vocali colle consonanti;

2° Delle vocali fra di loro;

3° Delle consonanti fra di loro.

Questo rapporto si può con facilità determinare numericamente risolvendo nei loro elementi molte e, quanto più si possa, varie pagine di componimenti in poesia ed in prosa, e confrontandole fra di loro nel numero delle lettere. Così, secondo Fernow (*Grammatica italiana*), nella lingua italiana le vocali stanno alle consonanti come 10 a 11 fino a 12; fra le consonanti, le liquide *l*, *m*, *n*, *r* e la *s*, ed inoltre le consonanti *c*,

ch, *q*, *d*, *p*, *t* sono le più frequenti, e finalmente le vocali *a*, *e*, *i*, *o* sono per ugual proporzione distribuite; la *u* occorre più di rado. Quindi si spiega il carattere chiaro e musicale della lingua italiana.

All'opposto, nel tedesco nobile moderno le consonanti stanno alle vocali come 9 a 5, cioè ammontano quasi al doppio di queste ultime. La proporzione delle consonanti fra di loro è ad un dipresso come nell'italiano; sol che, fra le liquide, assai più frequente occorre la sorda *n*. Vi si aggiungono le aspirate *h* e *ch*, ignote alla lingua italiana, e la lingua tedesca permette molte combinazioni di consonanti, che ad orecchio italiano tornano dure ed insopportabili, per esempio: *schlucht*, *sprichst*, *standst*, ecc. Ma le vocali sono distribuite talmente senza proporzione che la *e* occorre quasi altrettanto frequentemeute quanto tutte le altre vocali prese insieme; la *i* è circa della metà meno frequente della *e*; *a* ed *u* stanno a tutte le altre vocali insieme come ad un dipresso 1 a 8 o 9; la *o* è ancora più rara.

La lingua italiana in generale è dolce e morbida; ma nel linguaggio eufonia e morbidezza non sono due cose identiche. Per l'eufonia richiedesi anche un miscuglio di forza. Questo miscuglio si manifesta nella lingua spagnuola. La massima proporzione nella combinazione delle voci notasi senza dubbio nella lingua greca, in cui tuttavia il senso e l'idea non sono mal sacrificati all'eufonia.

Nel sanscrito il sistema delle consonanti è ancora più perfetto che nel greco. Ma le vocali non vi conservano lo stesso rapporto armonico; *é* ed *ó* mancano affatto, e fra le tre pure vocali fondamentali, l'*a* prevale talmente che occorre quasi nei cinque sesti di tutte le radici.

Ecco, secondo Förstemann, la proporzione delle voci negli idiomi greco, latino e goto; di cento voci nel greco si hanno 46 vocali, in latino 44, in goto 41, nel sanscrito 42. Quanto alle vocali semplici rispetto ai dittonghi, di 100 vocali, in greco se ne hanno 81 semplici, 97 in latino, 70 in goto. Molto scarsi sono i dittonghi nel sanscrito (in cui i dittonghi in parte non sono sviluppati ed in parte si risolvono in vocali lunghe: *ai* in *é*, *au* in *ó*), e del latino, relativamente al goto, che per la moltitudine de' suoi dittonghi compensa la scarsezza

delle vocali. Le tre vocali *a*, *i*, *u* stanno ad *e*, *o* in greco, come 30 : 51; in latino, come 59 : 38; in goto, come 62 : 8; nel sanscrito come 90 : 8. A questo riguardo il goto sta più vicino al sanscrito, il greco ne sta più discosto. In questo calcolo anche la *v* fu numerata fra le vocali primitive; ma, non essendo più la pura vocale *u*, spetta quindi alle vocali più recenti; ne risulta che la proporzione è di 24 vocali primitive sopra 57.

Riguardo a ciascuna vocale, la lingua latina è quella che serba una più giusta proporzione: 16 *a*, 24 *e*, 27 *i*, 14 *o*, 16 *u*; nel greco: 17 *α*, 32 *ε* ed *η*, 19 *ο* e *ω*, 6 *υ* e 5 *ου* (oltre a 6 *αι*, 4 *ει*, 2 *οι*, 1 *αυ*, 1 *ευ*); nel goto: 35 *a*, 4 *e*, 18 *i*, 4 *o*, 9 *u* (oltre a 12 *ai*, 6 *ei*, 11 *au*, 1 *iu*); nel sanscrito; 71 *a* (fra cui 18 *a*), 5 *e*, 11 *i*, 3 *o*, 8 *u* (oltre a 1 *ai*, 1 *au*.)

Per quanto spetta alla proporzione delle consonanti fra di loro, le esplosive o mute stanno alle continue (spiranti, semivocali e liquide); in greco, come 4 : 56, in latino 3 : 58, in goto 35 : 63, nel sanscrito 38 : 62. Sempre maggior quantità di continue che di mute; più tuttavia nell'idioma goto, meno nel greco, in cui mancano *j*, *w*, *f*, *ch*.

Quanto alla proporzione delle consonanti mute fra di loro, giusta gli organi inservienti alla favella: in greco 12 labiali, 22 dentali, 8 gutturali; in latino 8 labiali, 22 dentali, 9 gutturali; in goto 3 labiali, 20 dentali, 12 gutturali; in sanscrito 8 labiali, 18 dentali, 6 gutturali. In tutte queste lingue adunque più dentali che labiali e gutturali (palatine).

In generale il latino sta nel mezzo fra il greco ed il goto; ma si accosta più al primo che al secondo di questi due, mentre il goto più si avvicina al sanscrito. Förstemann dice che nel goto vedesi da un lato una piccola quantità di vocali, e per altro lato vi hanno poche consonanti dure. Il greco, al contrario, predilige le classi estreme delle voci, sia quanto alle vocali molli e facili, quanto alle consonanti più dure. La lingua latina, pell'antichità del suo sistema di vocali ha, mediante la conservazione delle vocali primitive nella loro pienezza, un suono pieno e robusto, il quale esprime la gravità calma e la maestà solenne. La lingua greca fluisce più facile e più scorrevole; il greco parlava senza dubbio più rapidamente che non facesse il romano; e ciò era conforme alla maggior vivacità,

mobilità, molteplice coltura e prevalente facondia, che erano proprie della nazione greca.

Riguardo alle combinazioni di voci, l'idioma greco, insieme col sanscrito, è quello che manifesta il sentimento fonetico più squisito ed il gusto più vivo per l'affinità delle voci e per l'eufonia che nasce da una giusta loro combinazione. La lingua latina nelle sue leggi fonetiche ha qualche cosa di duro; si dà minor cura di evitare le antiche e dure combinazioni di suoni, preferisce la forza e la pienezza del suono alla delicatezza e scorrevolezza del medesimo. Nel greco, all'opposto, le voci collimano in modo che ne risulta un complesso fermamente e bellamente articolato.

Meno ancora del latino, l'idioma tedesco mostra simpatia per quell'eufonia che nasce da una combinazione armonica di suoni. Le voci più eterogenee stanno miste insieme, e per la combinazione di più consonanti insieme, particolarmente al fine delle parole, ne nasce un aspro incaglio alla fluidità del discorso. L'eufonia è sempre in lotta col principio del significato logico della parola.

Sono inoltre da prendersi in considerazione come caratteristici i principii della quantità (ossia misura delle sillabe) e dell'accento; secondo che o si equilibrano fra di loro, come nel greco, od è in prevalenza l'accento, come accade nelle lingue più recenti. Nell'accento vi è qualche cosa di musicale, nella quantità, invece, qualche cosa di plastico.

Riguardo all'accento è importante osservare se la sua collocazione viene determinata sempre da leggi logiche (come nella lingua tedesca, in cui l'accento impreteribilmente sta sopra la sillaba radicale), oppure sopra leggi fonetiche, rapporti di quantità, ecc., come nelle lingue greca e latina. Nel primo caso prevale il senso logico, nel secondo la tendenza al bello armonico.

Le lingue di quest'ultima specie distinguonsi poi fra loro per la maggiore libertà dell'accentuazione. La lingua latina ed il dialetto eolico non hanno accenti acuti; onde viene a questi idiomi un carattere di gravità; poichè l'accento baritono ne rende l'espressione più grave e misurata, mentre dall'accentuazione della sillaba finale nasce una maggiore vivacità e rapidità nella pronuncia. In simil modo distinguonsi fra loro l'idioma italiano,

nel quale scarseggia l'accento acuto ed il francese, in cui suole rendersi alla sillaba finale. L'inglese suole accentuare secondo il principio logico le parole di origine tedesca (*lóve*, *lóvely*, *lóveliness*), ma in quelle d'origine romana, senza alcun riguardo al significato delle sillabe, colloca l'accento quanto più può lungi dalla sillaba finale (*cómpany*, *expérience*, ecc.). Per questa cadenza delle sillabe finali priva d'accento, la lingua inglese acquista un certo fare flemmatico, mentre una massima vivezza viene espressa nel rapido eloquio dei Francesi.

Finalmente è da prendersi in considerazione anche il grado dell'accentuazione. Questa diviene sempre più debole, quanto più nel linguaggio lo scopo dell'intendersi convenzionale prevale all'espressione del sentimento.

§ 102. — *Carattere della lingua, considerata dal lato intellettuale.*

Sotto questo aspetto devono prendersi particolarmente in considerazione le parole ed i loro significati. Di speciale importanza è poi la maggiore o minore abbondanza assoluta di vocaboli, di cui è ricca una lingua, come pure d'idee chiaramente indicate col mezzo di ben distinte espressioni; nella qual cosa rendesi manifesto il maggiore o minor grado della coltura dell'intelletto e della lingua. Anche la ricchezza relativa delle lingue in fatto di vocaboli, per quanto spetta a certe specie e sfere d'idee, giova ad indicare il carattere particolare di un popolo.

In generale noi possiamo distinguere un triplice indirizzo nell'intelletto e nella lingua d'un popolo; secondo cioè le percezioni ed immagini della sensazione o dell'interno sentimento, oppure secondo il pensiero preso in astratto. Ma, in realtà, questo o quello dei suddetti indirizzi non è esclusivo nella lingua. Quello che prepondera è pur quello che nello stesso tempo produce la particolar forma, sotto la quale l'universo viene compreso dall'uomo e scolpito nel linguaggio. Così nel carattere della lingua greca prevale l'immagine delle impressioni sensibili, la fortemente scolpita obbiettività; nella tedesca l'interno sentimento, la più intima subbiettività; nella latina prevale l'intelletto astratto, logico. Tuttavia il genio greco pure

si addentra nella natura delle cose; dall'impressione sensibile esterna sa trar fuori il più profondo e copioso significato; sente profondamente e pensa sottilmente, ma sentimento e pensieri esso attinge (conforme al prevalente indirizzo intellettuale e glottico di quella nazione) al di fuori, ossia all'indole concreta delle impressioni esteriori, mentre il tedesco si ripiega maggiormente nell'intimità della mente e dell'animo; la lingua latina poi si aggira preferibilmente nella sfera delle cose intellettuali, praticamente utili ed efficaci ad un dato scopo.

Per quanto spetta a sfera più ristretta d'idee, si osserva, per esempio, nel sanscrito una preponderanza d'idee filosofico-religiose; questa lingua, dice Humboldt, porta la stessa impronta che si trova in tutta l'antichità indiana, cioè tendenza verso la Divinità ed il sacerdozio. La lingua latina abbonda di espressioni spiccatamente distinte, tolte dalla sfera della giurisprudenza, della vita politica e militare; è all'opposto scarsa di vocaboli relativi a nozioni filosofiche (i vocaboli *realitas*, *possibilitas*, *causalis* e *causalitas* sono barbari) ed idee astratte, quantunque posseda una struttura etimologica atta a formarli, mediante le desinenze *tas* ed *io*. Prepondera nel latino idioma l'espressione verbale del fare e delle cose pratiche. Ora, poichè la teorica abbraccia il fare e le cose contingenti nella forma della sostanza, quindi è, che riesce vana fatica voler filosofare nella lingua classica latina.

Se ora paragoniamo fra loro le lingue tedesca e francese, risulta che la prima è più ricca di espressioni chiare, distinte e di profondo significato, relative ai movimenti dell'animo e della mente; essa possiede elementi più filosofici e più poetici. Per esempio, la differenza fra *verstand* (intelletto) e *vernunft* (ragione) non ben si scorge nei vocaboli *entendement* e *raison* od *esprit*. Il francese *esprit* si accosta maggiormente al tedesco *geist;* ma il *geist* è qualche cosa di più profondo, sodo e assai più grave che non è l'*esprit*, il quale è più frizzante, sottile, vivace. Si confrontino, per esempio, i vocaboli *geistreich*, *geistvoll* (ingegnoso, spiritoso) col francese *spirituel*. La lingua francese può ben esprimere principalmente nozioni chiare, ma non idee molto profonde nè profondi sentimenti, ma bensì esprime con facilità e disinvoltura i sentimenti delicati, fugaci, volubili. L'idioma francese non ha vocabolo che esprima *tiefsinn*

(profondità di sentire.) Ciò che i Tedeschi vogliono significare col vocabolo *gemüth* (animo), i Francesi non possono nè chiaramente capire nè esprimere con parola alcuna; la loro lingua esclude ciò che vi ha di profondo e di arcano nell'animo, siccome esclude ogni epsressione che abbia del vago e dell'indefinito; essa è eminentemente precisa. I Tedeschi hanno maggiore moltiplicità di vocaboli per esprimere l'ansia del presentimento, l'orrido, il misterioso. *Schicksal, gescick, verhängniss, loos* (destino, fortuna, fato, sorte) sono parole dai Francesi tradotte col vocabolo *sort*. Le espressioni singolarmente poetiche dell'animo, per quanto principalmente spettano ai sentimenti di famiglia e di patria, sono, per la loro intimità e squisitezza, intraducibili; tali sono, per esempio, *heim, daheim, heimath, heimweh* (in casa, in patria, luogo nativo, nostalgia.) Le parole francesi *chez soi, patrie, pays, mal du pays*, non recano il vero senso di quei vocaboli. E nessuna parola il francese ha che sia adequata al vocabolo tedesco *sehnsucht; désir* indica desiderio (di cosa sensuale); *désir ardent* non è che un grado maggiore di desiderio; ma in queste parole manca quel senso intimo di mestizia, che viene espresso dalla parola tedesca *sehnsucht*. Mancano anche nella lingua francese parole che corrispondono alle tedesche *zucht, sittsamkeit* (disciplina, costumatezza); i vocaboli francesi *modestie* e *décence* accennano piuttosto al contegno esteriore. Per tradurre *innig* ed *innigkeit* mancano le parole in francese; *intime* ed *intimité* accenna a qualche altra cosa ben diversa; nessuna parola per *weiblichkeit* (effeminatezza), *häuslichkeit* (domesticità.) Nessuna parola francese per la tedesca *wandern* (viaggiare alla ventura), la quale è tutt'altra cosa che il *voyager;* il vocabolo francese *flaner* non la traduce esattamente, perchè *flaner* significa propriamente girare da ozioso, andare a zonzo, cui corrisponde il tedesco *bummeln*.

Ma per compenso il francese abbonda di vocaboli e di espressioni per le idee che si riferiscono alla società ed alla sociale convivenza; delle parole di questa sfera è assai più ricca la lingua francese, e queste parole esprimono assai maggiori e più delicate graduazioni d'idee. Pei vocaboli francesi *pointe, saillie, trait d'esprit, bon mot*, il tedesco non ha che la parola *witz*. Per le parole *moquerie, raillerie, persiflage, ironie, sarcasme*, i Tedeschi non hanno che *spott*. Per *list* e *betrug* hanno *ruse, four-*

berie, *friponnerie*, *espièglerie*. Parole come queste: *chicane*, *cabale*, *intrigue*, *liaison*, *coterie*, *perfide*, *malice*, *attention* (nel senso di sociale urbanità), *courtoisie*, non si possono tradurre in tedesco.

È inoltre singolare come la lingua francese sa coonestare con vocaboli onesti ed in apparenza innocenti le cose laide ed immorali, come sa velare il vizio. Per le parole *maitresse*, *grisette*, *dame de maison* (donna che tiene casa di prostituzione): i Tedeschi non hanno che espressioni grossolane, o che muovono anche nausea. Quanto agli Inglesi poi spingono la ritrosia al punto da non nominare in società molti oggetti del tutto indifferenti, come *gambe*, *calzoni;* parole che presso gl'Inglesi in buona società sono *inexpressibles*.

Che la lingua tedesca sia più profonda, immaginosa e poetica in confronto colla francese lo riconobbero anche dotti e letterati francesi, per esempio Philarete Chasles. Egli scrive: « L'idea che dal vocabolo tedesco *blume* (fiore) e dall'inglese *bloom* viene destata nell'uomo del nord, è la fioritura, l'odorosa esalazione, la qualità fisica e caratteristica del fiore. Pei popoli meridionali, invece, il vocabolo che significa fiore, non ridesta che l'idea della pianta, priva d'ogni annessa poesia. » Quindi è che in un verso tedesco od inglese basta una sola parola a produrre tutto l'effetto, ad eccitare tutta l'emozione cui mira il poeta; desta una moltitudine di simpatie, colpisce vivamente la sensibilità e ti spiega un quadro intiero.

L'indirizzo proprio ed immaginoso del genio di un popolo si manifesta inoltre nella diversa idea fondamentale etimologica nelle varie lingue, e nella diversa sfera del significato e nell'uso di vocaboli corrispondenti ed essenzialmente equivalenti, principalmente per quanto spetta ad idee immateriali. Confrontiamo alcuni vocaboli tedeschi coi corrispondenti latini e greci: *kunst* (arte) deriva da *können* (potere), ed indica in origine la potenza subbiettiva di produrre qualche cosa, il potere di un individuo, siccome una forza in lui naturale, ed in pari tempo, siccome un'attività libera dell'intelletto, conscio di sè stesso, ossia una forza di produzione intellettuale; imperocchè *können* (*chunnan*), primitivamente significa *wissen* (sapere), mentre *mögen* indica il poter fisico, la forza corporea, attività intellettuale, intesa come una potenza subbiettiva

naturale. Τέχνη (arte) affine a τέκω, τικτω, τεύχω (generare) ha parimente in origine soltanto il senso materiale, fisico di produzione subbiettiva, ma bentosto trascorre alla produzione obbiettiva dell'opera d'arte, principalmente d'industria e di mestieri; *ars*, invece (affine ad ἄρω (acconciare, aggiustare), ἀρτέω (allestire, apprestare), parte anch'essa dall'esterna composizione, ma poscia nell'applicazione di questo vocabolo prevale il significato subbiettivo intellettuale e dinota più particolarmente cognizione ragionata dell'arte, la teoria, ed in questo senso è vocabolo contrapposto al vocabolo *ingenium*. In guisa che arte e scienza, che noi fra di loro sogliamo distinguere, sono comprese in latino nella parola *ars*. L'arte, per l'antico romano, è opera di cognizione e di studio, pel tedesco è una facoltà naturale dell'intelletto, pel greco è prodotto obbiettivo sensibile od atto esterno di formazione. Il vocabolo tedesco *dichten* (poetare) accenna ad un pensare affatto subbiettivo, intenso ad una interna invenzione (quantunque non sia propriamente di origine tedesca, ma derivi dal atino *dictare*); il greco ποιεῖν, all'incontro, è affatto obbiettivo, un fare, un produrre. Anticamente in tedesco il poeta si chiamava *scof*, nell'antico sassone ed anglo-sassone *scop*, il qual nome lo addita come creatore (V. Wackernagel, *Storia della letteratura tedesca*, 1851). La lingua latina, non altrimenti che la francese, non ha vocabolo corrispondente al *dicthen*, poetare; ma deve piuttosto perifrasare l'idea: *carmen pangere*, *versus facere*, ed il *carmen* non significa soltanto *poesia*, ma in origiue equivaleva a canto e ad ogni forma di canto. *Vernunft* (ragione) da *vernehmen* (intendere), accenna alla facoltà d'intendere, subbiettiva ed interna; λόγος, all'opposto, accenna propriamente al discorso, al manifestarsi obbiettivo della ragione; *ratio* è cosa più pratica, derivata da *reor*, che accenna a calcolo, a riflessione. *Tugend* (virtù), da *tügan* (valore, essere buono a qualche cosa), significa soprattutto idoneità, capacità; quindi in particolar maniera si applicò il vocabolo alla capacità, bontà morale, ed in istretto senso a purezza di costumi, innocenza, castità; ἀρετὴ (virtù, valore, da ἄρω, aggiustare, acconciare, disporre, adattare) deriva dalla stessa idea fondamentale di capacità, idoneità, attitudine; quindi si applica particolarmente alla virtù militare, al valore (in Omero); ma

si riferisce specialmente a doti estrinseche, da cui sono colpiti i sensi; bellezza, ricchezza, nobiltà di nascita, onoranza, fortuna, ecc.; presso gli Attici si applica bensì anche a doti morali, ma in relazione sempre ad idoneità ed attitudine pratica; *virtus* da *vir* significa propriamente virilità, maschiezza; indica quindi anche idoneità, forza, bontà, ed in modo particolare perfezione morale, ma più d'ogni cosa, valore; ecco la virtù dei Romani. *Hostis* (nemico) e *gast* (ospite) sono, quanto all'etimologia, identici ed accennano a persona straniera; e lo straniero pei Romani era un nemico finchè non era assoggettato. Il francese *hôte* passa nel senso tedesco, ma significa tanto *gast* (ospite) quanto *wirth* (oste). Il tedesco *lieben* (amare) ha la massima intimità di sentimento; abbraccia tanto il *φιλέω* quanto l'*ἐράω*; quello indica un grado meno intenso d'amore, e l'esternazione del medesimo, un trattare amichevole, un ospitale ricevimento, od anche un semplice far qualche cosa di buon grado; ma inoltre significa anche baciare, abbracciare. Ad eccezione di quest'ultimo significato concordano colla parola greca suddetta i vocaboli *amare* latino ed *aimer* francese. Se non che s'indebolisce per lo più il senso della parola nel francese *aimer*; il francese dice: *j'aime le vin, le bœuf.* Dire *ich liebe* (io amo) per dire *mi piace* sarebbe un pretto gallicismo.

§ 103. — *Varia plasticità delle lingue.*

È inoltre a considerarsi come di significanza caratteristica la maggiore o minore attitudine di una lingua alla formazione di nuovi vocaboli col mezzo di derivazioni e composizioni. Quest'attitudine in generale è tanto maggiore quanto più stretta è la sua connessione colla lingua primitiva.

Il sanscrito possiede la massima capacità di composizione, e se ne serve anche oltre misura. Le lingue greca, latina e tedesca, per loro indole e capacità, stanno per questo rispetto e ad un dipresso al medesimo livello. Ma la lingua greca di questa sua facoltà fa un uso copiosissimo e generale, osservando tuttavia una bella misura, siccome in ogni cosa fatta e buon gusto formano i tratti principali del carattere del genio greco. Nella lingua tedesca Klopstock e Voss, e recentemente Rückert hanno assai osato a questo riguardo, ed anche il lin-

guaggio comune e famigliare forma giornalmente nuove composizioni secondo il bisogno. La lingua latina non ha la stessa attitudine formativa. Ma che la medesima non sia priva di mezzi di composizione lo dimostra l'antica letteratura romana, principalmente Plauto, al tempi del quale la lingua scritta era ancora più strettamente connessa coll'idioma del volgo, siccome suo terreno naturale.

Nelle lingue derivate trovasi naturalmente in grado minore la capacità di formazione. Quando mirano ad arricchirsi, come intervenne testè nella lingua francese, accade che richiamano in parte a vita vocaboli della stessa lingua antichi già caduti in disuso, e tolgono a prestito nuovi vocaboli da altre lingue, principalmente dalla greca. Ma, quanto a siffatta maniera di arricchirsi della lingua francese nella letteratura della così detta scuola romantica, io non posso tenerla in conto di progresso. Solo può esservi progresso quando si svolga conformemente alla natura ed indole della lingua stessa, e non in contraddizione colla medesima, giusta il geniale arbitrio d'una casta di scrittori. Alla lingua francese è, conformemente alla natura sua, assegnato un discreto confine entro la sfera di forme convenzionali. Tale appare nella letteratura del secolo di Luigi XIV che è e rimarrà il secolo classico della lingua francese. Dal proprio fondo non può trar fuori nuove formazioni. Non può crescere fuorchè attingendo al di fuori nuovo materiale, che, rispetto alla lingua attuale, appare straniero, e perturba la complessiva armonia che prima esisteva, trasformandola in un miscuglio incoerente e disuguale.

Ma da queste innovazioni introdotte dagli scrittori è mestieri distinguere quelle che la lingua attinge dal volgo. Ovunque si agita libera e vivace una particolar vita di popolo, ivi è pure libertà e creazione in fatto di lingua, fin dove lo permette la natura di questa. Se la lingua non ha esistenza alcuna organica naturale in sè, allora le nuove creazioni popolari sono più sciolte da freno, perchè non sono impedite da alcuna legge formativa inerente alla lingua, presa obbiettivamente, ed il genio inventivo e l'ingegno del popolo spazia liberamente in mezzo a produzioni intieramente nuove, la cui origine etimologica è oscura e problematica; alle quali tuttavia non può contestarsi un'efficacia naturale di espressione, inerente in modo imme-

diato nella voce stessa. In questo caso avviene senza dubbio (in minor grado) una nuova formazione primitiva di parola. Egli è in questa maniera che nel linguaggio dei *gamins* di Parigi si è introdotta e poco a poco si è anche sancita una moltitudine di vocaboli nuovi che non si trovano in alcun dizionario, e dei quali nessnno conosce l'origine; per esempio, il vocabolo stesso di *gamins*, quello di *rococo* (cose vecchie rimodernate), *bisquer* (corrucciarsi), *flaner* (badaloccare, andare a zonzo), ecc.

Tali vocaboli furono trovati dalla plebe, ma poscia arrivano man mano alla classe colta, passando giornalmente di bocca in bocca. La moda scende dall'alto in basso, la lingua procede dal basso in alto; le classi inferiori sono le più produttive a questo riguardo, perchè più prossime allo stato di natura, e ciò che trovano ed inventano, esse lo trasportano fino alle regioni più alte, a dispetto di tutti i grammaticl e di tutte le accademie. È ben vero che a siffatti vocaboli non è assicurata un'esistenza perpetua; figli del giorno che fugge, traggono la vita dal favore di un giorno.

§ 104. — *Differenze nel sistema grammaticale.*

La differenza di maggior momento nelle lingue sta nel sistema delle forme grammaticali e nella sintassi a quello annessa. Nella struttura grammaticale noi scorgiamo i gradi della facoltà di pensare, la logica del popolo, la maggiore o minore perspicacia e chiarezza del senso logico e l'estrinsecarsi più acconcio delle forme del pensiero, mediante la forma del linguaggio. Presentemente non si può ancora dare, a questo riguardo, una classificazione definitiva delle lingue. Esporremo soltanto i tentativi fatti sinora a questo intento, aggiungendovi alcune osservazioni.

Federigo Schlegel (*Sopra la lingua e la sapienza degl'Indiani*) stabilisce tre specie principali delle lingue: *senza flessioni, con particelle affisse*, e quelle *con flessione*.

A. W. Schlegel (*Osservazioni sopra la lingua e letteratura provenzale*) aderisce alla classificazione suddetta, ma suddivide la terza classe in *sintetica* ed *analitica*, ch'egli assai bene descrive (Vedi Steinthal, *Classificazione delle lingue*).

Bopp (*Grammatica comparata*) prende le mosse dalla *tecnica* della lingua, cioè dai mezzi pei quali la lingua si forma la propria grammatica, e distingue quindi: 1° le lingue con radici monosillabe, senza attitudine alla composizione delle parole, epperciò senza organismo, senza grammatica (lingua chinese); 2° lingue con radici monosillabe, capaci di composizione, e che quasi unicamente per questo mezzo procacciansi la propria grammatica; a questa classe bisogna annoverare il sanscrito e tutte le altre lingue; eccettuate, 3° le lingue semitiche, le quali generano le loro forme non solamente mediante la composizione delle parole, ma anche mediante la sola, intima modificazione delle radici.

Pott distribuì le lingue nelle seguenti classi: 1° in lingue *isolanti*, nelle quali materia e forma stanno ancora perfettamente separate (lingue monosillabe; tali sono la chinese e l'indo-chinese); 2° *agglutinanti*, in cui materia e forma stanno insieme quasi per esteriore apposizione ed agglutinamento (lingue tartara, turca, finnica); 3° lingue propriamente *flessive*, in cui si opera l'intima compenetrazione di sostanza e di forma, talmente che ambedue fondonsi in una indissolubile unità. Questa ultima è la classe normale: le due prime stanno al disotto della normalità, la quale, all'opposto, viene oltrepassata dalle lingue americane, formanti una quarta classe, sotto il nome di 4° lingue trasnormali, *incorporanti*. Alla classificazione di Pott aderisce Schleicher, senonchè questi comprende le lingue della quarta classe fra le agglutinanti.

Tutte queste classificazioni si fondano soltanto sopra la forma esteriore, ossia la tecnica grammaticale della lingua. Ha un concetto più profondo il principio di classificazione abbracciato da Humboldt. Egli, in tutto il terreno etnologico conosciuto, considera due punti estremi, diametralmente opposti, e sono: la lingua *chinese*, priva d'ogni espressione fonetica pei rapporti grammaticali, e le lingue *sanscrite*, che li esprimono nella più perfetta maniera col mezzo di vere forme flessive. Tutte le altre lingue stanno fra questi due punti estremi e non si possono alle medesime assegnare fuorchè caratteri negativi, inquantochè non sono, è vero, prive d'ogni carattere grammaticale, ma tuttavia non possedono propriamente la vera flessione. E quindi non possono che collocarsi in una sola classe indi-

stintamente. L'espressione materiale dei rapporti grammaticali si fa generalmente in un modo più o meno chiaro col mezzo di particelle (vocaboli di forma), le quali anche per sè hanno un proprio significato. Queste lingue non fanno alcuna distinzione (formale) tra nome e verbo, e quindi non di rado avviene che ogni parola può essere indistintamente assunta a verbo. Riguardo al modo con cui possono essere impiegate queste particelle, Humboldt distingue due specie di questa classe di lingue: *a*) *lingue con particelle* nello stretto senso, le quali non danno al verbo alcun segno distintivo materiale; tali sono le lingue indo-chinesi, le polinesiche ed anche la mandsciuica e la mongolica; *b*) *lingue agglutinanti*, le quali distinguono il verbo col mezzo di pronomi annessi in forma abbreviata ed alterata.

Steinthal è quegli che finora abbia fatto la migliore classificazione delle lingue nel suo libro, che ha per titolo: *La classificazione delle lingue*, ecc., 1850, e che contiene pure una savia e compiuta critica degli scrittori che lo precedettero. Il progresso fatto da Steinthal consiste in ciò, che in luogo della distinzione graduata in lingue più o meno perfette (come fece Humboldt) egli introduce una distinzione di principii, e che non colloca il principio della classificazione in una forma esterna e tecnica del linguaggio, ma bensì nell'intimo senso glottico, specificamente diverso nei varii popoli, e quindi nella forma della lingua dal medesimo generata. Al sistema di Steinthal non ho ad opporre, se non che nella classificazione principale trascura soverchiamente la forma esterna delle lingue, mentre non istabilisce chiaramente la differenza tra la forma agglutinante e la vera flessiva.

Io opino che il monosillabismo delle lingue rimaste allo stadio della forma radicale offre nella genesi ed esplicazione del linguaggio una differenza principale da tutte le altre lingue, che, col vestire le radici di determinati elementi, divennero polisillabe.

Nelle divisioni ulteriori tre cose è mestieri considerare:

1° Se la lingua confonde sostanza e forma, oppure chiaramente le distingue;

2° Se distingue o no il verbo dal nome col mezzo di una forma stabile caratteristica;

3° Con quali mezzi esprime i rapporti grammaticali, se in forma agglutinativa o flessiva.

Qui potremmo aggiungere alcune osservazioni sul carattere tutto proprio della lingua chinese. Col suo monosillabismo essa non può avere tono od accento sillabico, quale l'hanno le lingue polisillabe. Ma, in sua vece, ha nelle parole un tono particolare, che è di maggior momento pel significato della parola. Vale a dire, che il significato non istà intiero nei suoni della voce, ma eziandio dipende dall'intonazione diversa. Il tono appartiene alla sostanza della parola, non altrimenti che nella espressione del sentimento col mezzo dei gridi naturali; non è una semplice emissione, ma un alzare e un cader della voce. Epperciò tutto intiero il linguaggio assume un carattere esclamativo d'interiezione, ed il parlare diventa una specie di canto. (Vedi Steinthal, *La scienza delle lingue*, ecc.)

La lingua chinese non procede veramente oltre alla forma radicale, e ciò perchè i Chinesi non hanno chiaramente compresa la differenza che passa fra parola e proposizione, e quella ancor più originaria fra idea e giudizio o pensiero. Tutte queste distinzioni, nella mente dei Chinesi, stanno in una indifferente unità, compresa quella del nome e del verbo. Egli è per questa ragione che tutti i nostri termini grammaticali non possono applicarsi alla lingua chinese.

Ma appunto perchè la lingua chinese esprime soltanto la pura sostanza del pensiero per mezzo di suoni, mentre ai rapporti formali solo idealmente accenna mediante la collocazione e l'ordine delle parole, ne segue che la distinzione fra sostanza e forma vi è più chiara che non è in quelle lingue, che pei rapporti formali cercano l'espressione in mezzi materiali che stanno da sè, che hanno natura dei vocaboli di sostanza o che dai vocaboli di sostanza non si possono essenzialmente distinguere. La lingua chinese, inoltre, non collocando uno immediatamente a lato dell'altro che vocaboli di sostanza, e rigettando tutti i rapporti accessorii, acquista una semplicità che non esclude grandezza, dignità ed efficacia (1).

Le lingue *indo-germaniche* sono certamente le più perfette.

(1) La ragione di questa particolar maniera di lingue consiste da un lato in una minore facoltà di articolazione e dall'altro in un difetto di fantasia e di plasticità, tuttochè prevalga il ragionamento.

Meno perfetta è la struttura delle lingue *semitiche*. La loro flessione consiste in un intimo mutamento di suoni ed inoltre ha il carattere di agglutinamento di vocaboli subfissi indipendenti.

Lo scambio intimo di suoni corrisponde maggiormente alla formazione che alla flessione della parola. Quando cioè la forma fonetica del vocabolo radicale rappresenta la sostanza dell'idea, scevra di rapporti, necessariamente un mutamento nella voce radicale è quello che deve modificare il valore stesso dell'idea ed anche la forma intima della medesima, non potendosi, al valore dell'idea rimasto inalterato, aggiungere ed ammetterà esteriormente un rapporto di forma. Ne soffre così la chiara distinzione dell'idea e dei suoi rapporti.

§ 105. — *Differenze nella sintassi.*

Col sistema delle forme grammaticali strettamente collima la sintassi della lingua, ossia il formarsi della proposizione. La sintassi regolare, quella cioè che corrisponde alla forma del pensiero, dipende per una parte da chiara e stabile unione e separazione delle parole, e per altra parte dall'unità e dal complesso della proposizione; unità e complesso riconoscibile mediante una chiara indicazione della formale connessione dei membri della proposizione. Le lingue così dette incorporanti sono prive della prima delle suddette qualità; alle monosillabe manca la seconda. Anche per questo riguardo le lingue indoeuropee sono le più perfette, massimamente le sintetiche, le quali nella struttura del periodo primeggiano d'assai sulle analitiche.

§ 106. — *Influenza della lingua sul pensiero.*

L'influsso reagente che da una perfetta struttura di linguaggio viene esercitato sopra lo sviluppo del pensiero, così per gl'individui come per le nazioni, è di un valore che non si può mai abbastanza apprezzare. Non può essere cosa indifferente che l'uomo svolga il suo pensiero in una lingua, in cui gli ele-

menti logici del pensiero stanno per avventura oscuri e confusi senza una visibile separazione di ciò che dev'essere distinto e senza collegamento delle parti che devono stare connesse; o che, all'opposto, svolga il pensiero in una lingua che si fonda sopra una chiara osservazione dei formali rapporti del pensiero, e li esprime nella forma del discorso, mediante un acconcio sistema. Una struttura simile di linguaggio informa l'intelletto ad un regolare perfezionamento e ad una ordinata azione di tutte le sue forze.

SEZIONE TERZA.

LA LINGUA CONSIDERATA SICCOME ORGANO DEL PENSIERO INDIVIDUALE.

---

§ 107. — *Lo stile* — *Libertà subbiettiva.*

Sotto quest'aspetto considerata, la lingua comincia ad acquistare la sua concreta realtà. Ora, l'azione del pensiero individuale, di sua natura è libera. La subbiettiva espressione, fatta col mezzo della lingua, sorge immediatamente dall'attività libera della mente che pensa; non ha la forma di una semplice funzione naturale, nè parte dalla obbiettiva naturale condizione della favella, come funzione che necessariamente si eseguisce giusta determinate leggi della natura; ma procede bensì dal pensiero individuale e penetra nella lingua, signoreggiandola e plasmandola a modo suo. Il pensiero adopera la lingua come suo stromento. La forma individuale del linguaggio, o la maniera particolare con cui un individuo si esprime (che da noi chiamasi *stile subbiettivo*), non può dunque comprendersi sotto la distinzione speciale della lingua in idiomi e dialetti; lo stile non appartiene ad una specie, ma ha il suo proprio principio subbiettivo; esso dipende dalla libera determinazione della volontà.

§ 108. — *Limitazione della subbiettività.*

Ma la libertà subbiettiva dell'individuo nel linguaggio per sè stessa non è assoluta, ma soltanto relativa. Essa è determinata e circoscritta dall'indole naturale e dal grado di coltura. Siccome ogni uomo nel parlare ha un suo organo proprio, il quale non solo consiste nel tono della voce, ma anche

nella particolare pronuncia dei suoni (entro la sfera del comune dialetto), così pure ognuno ha, senza saperlo e volerlo, la sua singolar maniera di esprimersi, nella scelta ed unione delle parole, in certe frasi, ecc. Nessuno in particolare possiede tutto quanto il tesoro glottico della sua lingua materna; ognuno è limitato ad una porzione maggiore o minore della medesima.

Oltre a questo restringimento subbiettivo della libertà nella favella, aggiungasi la limitazione obbiettiva, la quale sta, parte nella natura di una data lingua, parte nell'obbietto della esposizione.

A — Rapporto dell'individuo con una data lingua.

§ 109. — *Proprietà dello stile.*

Si muove questione sul punto di sapere fin dove arriva la potenza della libertà subbiettiva nel linguaggio. L'individuo nulla può alterare quanto al sistema glottico. La sua libertà si restringe all'uso ch'egli fa dei mezzi che la lingua gli offre. Ciò che propriamente spetta allo stile subbiettivo si rende manifesto: 1° nella scelta; 2° nel collegamento, disposizione e collocamento delle parole.

È chiaro che l'individuo che parla non può con subbiettiva libertà spaziare se non in quelle lingue che concedono al pensiero di liberamente muoversi e di conseguire l'acquisto della coscienza di sè stesso ed il regolare sviluppo della facoltà di pensare. In quelle lingue in cui i rapporti formali vengono espressi affatto inadequatamente, oppure colla sola collocazione di radici informi, non può darsi stile, se non rispetto alla scelta dei vocaboli, se pure la lingua è sufficientemente copiosa da permettere la scelta.

Ogniqualvolta è possibile una libertà di stile, la vi si trova in grado diverso nelle varie parti della lingua:

1° Parte fonetica della lingua. Sopra le voci di cui può una lingua disporre, le leggi che governano le combinazioni dei suoni, le proporzioni nel miscuglio delle voci, l'individuo non ha impero alcuno, all'opposto di quanto interviene nel dia-

letto, il quale appunto consiste essenzialmente in una modificazione del sistema fonetico, così pure non è un prodotto della propria libertà la pronuncia particolare dell'individuo. Ma la parte fonetica del linguaggio può (entro i confini delle condizioni obbiettive della medesima) venire informata ai principii del bello (numero, ritmo, rima, eufemia);

2° Egli è nella sfera lessicale ed etimologica del linguaggio, nella scelta e nella formazione delle parole che mostrasi principalmente la libertà subbiettiva. A questo riguardo importa a disposizione della persona che parla stia per ogni idea una parola acconcia; che sia ben chiaro il vero significato della parola, e principalmente ben chiara sia la sottile gradazione dei vocaboli sinonimi (*proprietà* dello stile); che inoltre chi parla sappia anche usare i mezzi etimologici per formare all'uopo nuovi vocaboli (*originalità dello stile*). La *purezza* dello stile viene alterata e guasta dalle parole straniere, dai provincialismi (quando non abbiano una particolare efficacia) e dai nuovi vocaboli formati in modo disforme dalle analogie della lingua (neologismi);

3° Quanto alla sintassi è chiaro che sopra le forme grammaticali e le leggi con cui le parti della proposizione reggonsi a vicenda, l'individuo, come tale, non ha potenza alcuna. Colla stretta osservanza delle leggi grammaticali della lingua lo stile diviene *corretto*. Ben pochi sono gli scrittori tedeschi, i quali abbiano uno stile perfettamente corretto.

Lo spazio più vasto che si offra alla libera azione dell'intelletto individuale è quello che si riferisce alla disposizione ed al collocamento delle parole ed alla struttura della proposizione. Il grado di libertà è senza dubbio limitato dalla natura particolare della lingua, così in questi come negli altri punti. L'ordine delle parole, per esempio, nelle lingue analitiche sono vincolate a leggi più stabili. La maggior libertà cui possa pervenire l'intelletto mediante la sintassi analitica consiste nel subordinare il discorso alla forma logica del pensiero. Ma questa forma è già per sè stessa una limitazione di libertà.

Un pensiero, di qualunque natura sia, nello estrinsecarsi col mezzo della lingua, deve necessariamente divenire un discorso complessivo, corrispondente all'intima sua connettitura od articolazione, la cui forma è determinata dalla sostanza

del medesimo, e le è aderente nel modo più intimo. Onde nasce la forma del discorso *adequato* all'interna forma del pensiero. Con ciò si ottiene anche la *chiarezza* del discorso; imperocchè l'esposizione fatta col linguaggio è naturalmente tanto più chiara ed intelligibile, quanto più fedelmente ed esattamente rende palese l'interiore architettonica dei pensieri. Anche il complesso del discorso deve essere chiaro, cioè agevolmente compreso. Non tollera periodi troppo lunghi e meno ancora un successivo trascinarsi di membri subordinati od incidentali di una proposizione; altrimenti ne avverrebbe oscurità e confusione.

Soddisfatte le esigenze dell'intendimento, che vuole la chiarezza e l'evidenza, manifestasi il sentimento del bello, colle sue esigenze anch'esso. È mestieri avere riguardo anche alla specie del discorso.

Il carattere analitico delle lingue mostrasi anche nella sintassi, in quanto che fanno succedere una all'altra, slegatamente, varie proposizioni di piccola estensione (*stile coupé*). La lingua tedesca, meno della greca e della latina, è atta ad uno stile *periodato*, ma è tuttavia, di natura sua, più inchinevole allo stile periodato che al tronco.

§ 110. — *Stile — Manierismo ed ostentazione. Stile scolorato.*

In tutte le sfere del linguaggio trova dunque la libertà dell'individuo i suoi confini nella natura obbiettiva della lingua. Se i confini si oltrepassano, si cade nel *manierismo* e nell'ostentazione. Se all'opposto manca il colorito individuale della lingua, nasce allora una maniera di esprimersi monotona, pallida, priva di carattere, cui non si può dare il nome di stile. Gli scrittori moderni, per affetto di esagerata subbiettività, cadono facilmente nel manierismo; gli antichi, invece, offrono piuttosto un certo difetto di colorito ed una certa sobrietà. Il vero stile subbiettivo classico sorge dall'unione del genio glottico col genio creatore individuale dello scrittore.

Quanto al manierismo conviene distinguere quello che è grande, nobile, da un altro che è debole e meschino. Un esempio del primo ci viene offerto da Jean Paul. Il suo modo di

esprimersi è *manierato*, ma corrisponde allo stato dell'animo suo, alla sua particolar maniera *umoristica* di sentire e di osservare. La subbiettività, in questo caso, sempre signoreggia nel pensiero e nel modo poetico di trattare gli argomenti; e poichè essa prevale anche nella forma del linguaggio, è perciò stabilita una perfetta armonia dell'interna sostanza e della forma esteriore; e quest'armonia è la condizione essenziale di ogni forma artistica.

Ma il manierismo e l'ostentazione trae più spesso origine dall'imitazione dello stile proprio di scrittori veramente originali che non da una vera originale subbiettività. Vale a dire che la pura imitazione dei grandi scrittori, separatamente dal valore delle idee ossia dalla sostanza del pensiero, e priva di quella singolarità subbiettiva che in essi generò quella data forma, diventa necessàriamente ostentazione e manierismo, perchè in tal caso la sostanza non corrisponde alla forma. Prendiamo ad esempio gli imitatori di Schiller. Peggior cosa è poi quando l'*imitaturom servum pecus* tolga a modello scrittori, il cui stile ha già del manierato. L'ostentazione allora cresce alla seconda potenza, come intervenne ai numerosi imitatori di Heine.

L'originalità dello stile si fonda meno sulla coltura intellettuale che sul carattere dell'individuo. Non è quindi cosa che si possa insegnare; v'hanno assai scrittori, i quali non solo scrivono correttamente, ma hanno inoltre una maniera di scrivere bella e scelta, e tuttavia non hanno uno stile veramente originale.

B — Rapporto dello stile coll'oggetto del discorso.

§ 111. — *Stile obbiettivo.*

Parlando del discorso periodato abbiamo dovuto prendere in considerazione i confini della maniera individuale di esprimersi, circoscritti dalla natura e dalla sostanza stessa dell'argomento, ossia del pensiero che si deve estrinsecare. Lo stile informato a queste condizioni può essere da noi chiamato *stile*

obbiettivo, la teoria del quale spetta alla rettorica ed alla poetica.

A questo riguardo distingnonsi principalmente fra di loro la poesia e la prosa per le fondamentalmente diverse forme di esposizione.

Per ora osserveremo soltanto in generale, che la forma linguistica di esposizione non è come un abbigliamento che arbitrariamente si applica ad un corpo, vale a dire che non è cosa estrinseca alla sostanza stessa del discorso, ma deve essere inerente a questa e deve apparire siccome l'effetto della naturale esplicazione della medesima. Se è dunque vero che lo stile è l'uomo, parlando dello stile subbiettivo; possiamo pur dire, parlando dello stile obbiettivo, lo stile è la cosa stessa.

Se la forma di esposizione non corrisponde alla natura dell'obbietto, da tale contrasto nasce un'altra volta il *manierismo*. E così, anche lo stile puramente subbiettivo, ne' suoi rapporti coll'obbietto in discorso, ossia considerato nelle sue attinenze collo stile obbiettivo, può diventare manierato.

Siccome nel formarsi primitivo del linguaggio l'intelletto umano giunge alla libertà per mezzo d'una esplicazione che si opera in virtù di leggi necessarie della natura (epperciò non liberamente nè consapevolmente), così pure nella maniera individuale di esprimersi l'intelletto, divenuto libero, consapevolmente e liberamente si sottopone alla legge che governa la forma del linguaggio, senza però sagrificare la propria libertà ad una necessità sentita, come fosse un costringimento; imperocchè, nel conformarsi a quella legge, egli trova le condizioni sue proprie, si solleva alla natura di sè stesso, a quella dell'intelletto generale, assoluto: « Il vero stile (dice Schiller) è un innalzamento al disopra di ciò che è accidentale verso ciò che è universale e necessario. »

PARTE SECONDA

§ 112. — *Osservazione preliminare.*

La grammatica filosofica, per compiere l'ufficio suo, dovrebbe abbracciare i sistemi grammaticali di tutte le lingue della terra. Ma ciò presentemente è impossibile ad eseguirsi, perchè siamo ben lontani dal conoscere tutte le lingue della terra; e quanto alle lingue note, non tutte sono profondamente conosciute in tutte le loro parti.

Riguardo al metodo dobbiamo osservare che il metodo veramente scientifico altra cosa non è se non la forma stessa in cui il materiale glottico s'incorpora e si esplica. Se noi vogliamo comprendere l'obbietto delle nostre ricerche nella sua vera natura, non dobbiamo applicargli un principio estrinseco di classificazione e di ordinamento, dividendolo quindi in altrettante rubriche, ordinate giusta quel principio (la qual cosa non produrrebbe altro che un'opera superficiale ed arbitraria); ma bensì dobbiamo esaminare come quest'obbietto in sè medesimo si distingue e si divide ne' suoi proprii elementi. E se la materia che abbiamo a trattare (e tale è la lingua) è un procedimento di esplicazione progressiva e storica, allora dobbiamo seguitare questo progressivo andamento dal suo inizio fino al termine, passando pei varii stadii della sua esistenza. Il nostro metodo adunque dev'essere genetico.

Ciò posto, alcuni autori recenti hanno affermato che la teorica del linguaggio deve prendere le mosse dalla proposizione e da questa sviluppare gli elementi in essa contenuti, siccome parti costituenti del discorso, essendochè la lingua stessa comincia dalla proposizione. Quest'opinione si fonda certamente sopra una verità

importante. Ogni discorso è per dire qualche cosa, esprimere cioè un pensiero. Ora, l'espressione del pensiero nel linguaggio non consiste nella sola parola, ma nella proposizione, siccome manifestazione d'un giudizio ; le singole parole non hanno il pieno loro significato grammaticale, se non come parti del discorso, costituenti il complesso della proposizione. Il parlare non consiste nell'estrinseca apposizione di singoli vocaboli in modo che formino l'insieme della proposizione ; ma, all'opposto, sono i singoli vocaboli che partono dall'insieme della proposizione, in quel modo che il pensiero non risulta dal meccanico accoppiamento di singole idee, separate in guisa che formino l'unità del pensiero, ma questo sorge nella mente siccome un tutto concreto, che per mezzo della facoltà di giudicare, di cui l'intelletto è dotato, si distingue ne' suoi elementi logici. Ond'è che nello studio elementare e pratico della lingua (il quale ha per obbietto la lingua quale è formata, senza curarsi della sua generazione) è, senza dubbio, il vero e giusto metodo quello di partire dal complesso della proposizione, per poi, col mezzo dell'analisi di questa, spiegare il valore grammaticale delle parole e delle loro forme.

Ma sarebbe erroneo affermare che la lingua comincia dalla proposizione, se con ciò s'intendesse dire che la lingua, fin dal suo nascere, assunto avesse la forma d'una compiutamente articolata proposizione. La genesi del linguaggio procede da vocaboli primitivi, ossia radici: vale a dire, da elementi semplici, i quali sono bensì rappresentanti di proposizioni, ma che tuttavia non sono vere e sviluppate proposizioni (vedi § 48). In tale maniera comincia anche il linguaggio del fanciullo ; cioè, con semplici vocaboli, che hanno il significato, il valore, ma non la forma di proposizioni intiere, poichè il fanciullo esprime soltanto l'oggetto della sua percezione o del suo desiderio, ma con ciò indica tutta intiera l'immagine ideale della percezioue e il movimento della volontà, che lo spingono ad esprimersi col mezzo del linguaggio.

Se adunque è mestieri che sia genetico il metodo che deve guidarci ne segue che dobbiamo partire dalle radici, e ricercare in qual modo da questi germi del linguaggio sviluppinsi i vocaboli, siccome segni d'idee determinate e circoscritte, per quindi immediatamente combinarsi in forma di parole, facienti

parte della proposizione, in cui esse appaiono in pari tempo come indipendenti e come membri di un'organica unità. Il nostro metodo è dunque non altrimenti che quello stesso dello sviluppamento della lingua, analitico-sintetico, svolgendo noi dalla radice gli elementi del discorso, per quindi riannodarli al complesso della proposizione.

Ma la lingua è rivelazione del pensiero immateriale nell'elemento sensibile del suono orale. Voce e pensiero sono in tal modo mescolati e confusi come nell'organismo vivente l'anima ed il corpo. Non possiamo divellere uno dall'altro questi due elementi. Tuttavia sono due cose diverse, e noi dobbiamo considerarle separatamente; che anzi, nell'esistenza stessa e nello svolgersi del linguaggio, questi due elementi divergono in molte guise uno dall'altro (vedi § 90).

Se noi, nella nostra esposizione, facciamo precedere l'elemento sensibile o fonetico all'intellettuale, ciò si fonda sopra l'origine naturale del linguaggio. Il suono, infatti, precede l'idea propriamente detta; esso nasce dall'esprimere la sensazione e il desiderio dell'anima nella vita naturale dell'uomo. La lingua ha dunque e presuppone già l'esistenza sensibile del suono, siccome condizione del suo formarsi. Noi dunque comincieremo dallo studiare la teoria fonetica, indipendentemente dal significato e dall'idea.

SEZIONE PRIMA.

TEORIA FONETICA.

CAPITOLO PRIMO.

Natura del suono orale nel linguaggio.

§ 113.

Noi ora prendiamo ad esaminare il suono come elemento sensibile del linguaggio secondo la sua qualità fisica.

Intorno alla natura del suono orale vedi § 16; intorno a quello dell'articolazione della voce vedi §§ 30 e 45. Ora dobbiamo anzi tutto distinguere gli elementi e le qualità del corpo fonetico; imperocchè, quantunque semplice e fugace sembri l'essenza del suono, e quantunque il suono non sia materia, ma solamente moto, tuttavia possiamo discernere le sue condizioni essenziali giusta l'analogia di una sostanza materiale:

1° Alla materia specifica del corpo stesso corrisponde la natura propria del suono;

2° Al peso specifico di un corpo corrisponde un dato *peso del suono* che, al pari di quello, è inerente alla qualità stessa della materia.

La sostanza materiale del suono ed il suo peso sono i due elementi sostanziali al suono della voce nel linguaggio. Vi si aggiungono due elementi accidentali;

3° All'estensione nello spazio, al volume del corpo corrisponde, rispetto al suono, l'estensione nel tempo, la sua quantità;

4° Il tono è certamente cosa sostanziale pel corpo, di cui esso palesa il modo di coesione e l'intima struttura. Quanto alla lingua, all'opposto, sia alto o basso il tono, è cosa indifferente; ma, come accento, dipendente da maggiore o minor pressione di voce, il tono è cosa accidentale.

CAPITOLO SECONDO.

Differenze e rapporti dei suoni della voce nel linguaggio, secondo la loro sostanza materiale.

A — Sistema fonetico. — Varietà dei suoni. Gravità o peso dei medesimi.

§ 114. — *Elementi sostanziali dei suoni.*

Il procedimento fisiologico per cui si producono i varii suoni della voce, non tanto spetta alla grammatica quanto alla fisiologia. Noi abbiamo a considerare in qual modo i suoni, prodotto di quel fisiologico procedimento, rendonsi elementi del materiale glottico, e dobbiamo distinguerli giusta i loro materiali elementi. La sostanza del suono è determinata dal modo della sua produzione; epperciò non mancano i principii fondamentali fisiologici a questo riguardo.

Gli organi che servono alla produzione della voce sono i polmoni, la laringe, la bocca, le narici. Questi organi somministrano il principio formale, secondo cui si distinguono le consonanti (vedi §§ 30 e 46). Gli elementi che formano la sostanza dei suoni orali sono: aspirazione, voce, articolazione (§ 30), dalla cui particolare combinazione nasce il sistema dei suoni.

L'articolazione od è perfetta quando gli organi che producono il suono sono appoggiati uno all'altro, in modo da chiudere perfettamente la bocca (per esempio, *p*, *k*), od imperfetta quando non fanno che avvicinarsi (*v*, *f*). In ambidue i casi, l'articolazione per sè non è plausibile all'udito; l'aspirazione e la voce al contrario si sentono e colla loro presenza l'articolazione si converte in un suono sensibile.

La voce può condursi tanto pel canale e per la cavità della bocca quanto per le narici chiusa quella (*m*, *n*, *gn*, *ng*). L'aspirazione non passa che per la bocca; il respiro nasale non può entrare come elemento nel discorso.

Duplice è l'aspirazione: dolce ed aspra. I Greci le esprimevano ambedue con un segno sopra la vocale. Altri popoli indicano l'aspirazione forte od aspra mediante una lettera propria, ma non l'aspirazione dolce. Il fatto è che ogni vocale, che viene pronunciata senza una precedente consonante o senza un'aspirazione forte, è preceduta da un'aspirazione leggiera, risultamento dell'urto dell'aria che schiude la via alla voce. Queste aspirazioni sono i suoni orali più imperfetti; è, secondo l'espressione di Müller, l'espressione più semplice della risuonanza delle pareti orali quando si espira dell'aria senza incontrare ostacolo per parte degli organi della bocca.

L'aspirazione precede la vocale oppure la segue, ma non può penetrare nella sostanza stessa della vocale. Aspirazione e voce sono due cose perfettamente distinte, e non possono unirsi insieme; quando incomincia il suono della voce l'aspirazione cessa (1).

Alcune consonanti sono di loro natura sensibili all'udito, per la voce che ne penetra la sostanza (intonazione) e queste possono chiamarsi *consonanti vocali* (*stimmlaute*); altre, all'opposto, si rendono sensibili pel fiato che le penetra, e sono le consonanti *spiranti* o *sibilanti;* altre finalmente pel fiato, ossia per l'aspirazione che vien dopo all'articolazione della consonante, e sono le consonanti *mute*.

Quindi, riguardo alla loro materiale essenza, le consonanti si possono distinguere in tre sorta:

1° Consonanti aspirate o spiranti (ed anche sibilanti), le quali non possono esistere che in un'articolazione imperfetta; imperocchè nascono dal passare che fa l'aria durante l'articolazione stessa; la qual cosa non può accadere se non per effetto del solo appressarsi degli organi orali, senza che ne avvenga totale chiusura della bocca (*f*, *s* = *ss* dei Tedeschi; *ch* francese e tedesco; *sch*, lo stesso);

2° Consonanti vocali; queste hanno altrettanto origine da un'articolazione imperfetta (le così dette *semivocali* *v* = *w* tedesco; *s* dolce; *j* tedesco e francese), quanto dall'articolazione perfetta (le liquide sia nasali, come sono *m*, *n;* sia orali, cioè *l*, *r*);

(1) Steinthal osserva che l'aspirazione si rende sensibile mediante la risuonanza delle pareti orali, non essendo in istato di tensione le corde vocali. La voce è il risuonare delle corde vocali.

3° Consonanti formate da un'articolazione perfetta e seguite dall'aspirazione; e sono le mute, dolci od aspre, secondo la intensità del suono.

Poichè le consonanti vocali e le aspirate formansi in modo che la voce o l'aria aspirata passi per la cavità aperta della bocca e delle narici, mentre gli organi produttori della voce non cangiano situazione, ne segue che queste consonanti sono durevoli o *continue;* e tali appunto, insieme con le vocali, souo le consonanti aspirate, le semivocali e le liquide. Le mute, all'opposto, hanno per condizione il subitaneo aprirsi della bocca dopo il perfetto chiudimento della medesima. In questo caso adunque la produzione del suono coincide col cessare dell'articolazione. Ond'è che il suono delle consonanti mute non può essere continuo, ma non è che un erompere istantaneo: sono consonanti *esplosive*. Nella denominazione delle consonanti esplosive la vocale viene collocata dopo la consonante (per esempio, *be*, *ea*, ecc.); nelle continue, invece, suolsi collocar prima (per esempio, *ef*, *el*, ecc., ad eccezione di *ve*).

Si può anche parlare senza voce, in guisa che il fiato o l'aria espirata sia l'unico elemento che renda sensibile il suono. Allora dicesi parlare *a bassa voce*. In questo caso la voce viene surrogata dallo *spiritus lenis*.

§ 115. *Sistema delle vocali.*

Riguardo alla conformazione della cavità orale nell'articolazione delle singole vocali vedi § 31; per quanto spetta alla scala del tono formata dalle cinque vocali vedi § 30; intorno ad altre cose riguardanti la natura di ciascuna vocale abbiamo pure parlato nel § 31.

Sebbene le vocali *e* ed *o* non possano fisiologicamente considerarsi fuorchè vocali accessorie e nell'ordine storico siano anche nate più tardi delle vocali primitive, *a*, *i*, *u*, sono ciò nondimeno tutte cinque vere vocali. Vocali miste o *impure* sono le vocali (tedesche) *ä*, *ö* (che corrispondono all'*eu* francese), *ü*, nate dalla mescolanza della *i* con *a*, *o*, *u*. Nelle vocali miste l'apertura delle labbra è circa come in *a*, *o*, *u;* ma l'apertura palatina è come in *i*. Ond'è che *ü* offre la massima ristrettezza della cavità orale; è più sottile ed acuta che la stessa *i*.

la quale offre un'apertura labiale mediana, mentre questa, non altrimenti che la palatina, è assai più ristretta nella *ü*. Comprendendo le vocali miste, la scala del tono delle vocali è nell'ordine seguente: *u*, *o*, *a*, *ö*, *ä*, *ü*, *e*, *i*. Le vocali miste, non essendo dittonghi, possono essere promiscuamente brevi o lunghe.

Riguardo al loro carattere, rispetto al sentimento, osserverò ancora che essendo esse una modificazione del puro e spiccato suono fondamentale, hanno un non so che di dolce e molle (e per questa ragione Quintiliano trovava *jucundissimum* l'*υ* greco), simile ai semi-toni nella musica od alle mezze tinte nella pittura.

Le vocali secondarie *e* ed *o* stanno più prossime all'*a* che all'*i* ed all'*u*, e possedono in maggior grado la natura di vocale. Noi possiamo adunque chiamare *a*, *e*, *o* vocali *liquide* o *fluide; i* ed *u* invece si possono chiamare *vocali fisse* o *vocali consonanti*.

Le vocali fluide possono offrire molte gradazioni. Le più importanti sono le seguenti:

A si avvicina all'*o* nella lingua inglese (*all*, *hall*), nello scandinavo (*å*) e nei dialetti della bassa Germania;

O si avvicina all'*a* in francese, quando è lungo innanzi alla *r;* per esempio, *or*, *corps;* l'*o*, invece, è puro in *eau*, *porter*, ecc.

E ha una natura alquanto diversa; sono tre le sue voci principali:

1° *e* stretto, vero suono della *e* accostantesi alla *i;*

2° *e* aperto, appressantesi all'*a;*

3° *e* debole o muto nelle desinenze prive d'accento.

Acquistano indole *nasale* le vocali nella lingua francese e portoghese, nelle lingue slave e nel sanscrito, quando nel pronunciare la vocale s'impedisce la libera uscita della voce per l'avvicinamento della parte posteriore della lingua al palato, dovendo così la voce risuonare per le narici. Queste vocali nasali non si debbono confondere colle consonanti palatine nasali (*ng*) in *ἐγγυς*, *ἄγγελος*, *engel* (angelo), *lang* (lungo), *singen* (cantare).

§ 116. — *Sistema vocale dei Tedeschi, Latini e Greci.*

Il sistema delle vocali non è in tutti i luoghi perfettamente formato. Nelle lingue di antica formazione mancano le vocali *ä*, *ö*, *ü*. Perciò l'*a* prepondera notevolmente come nel sanscrito; non vi è che un *e* lungo ed un *o* che viene originato da *ai* ed *au*. In altre lingue invece prevalgono le vocali secondarie od accessorie.

Nell'idioma goto (V. Grimm, *Grammatica*) esistono soltanto, come nel sanscrito, tre vocali semplici *a*, i, *u*. L'*e* e l'*o* non esistono che lunghi. Ma già vi comincia una transizione delle vocali fondamentali *i*, *u*, in *e*, *o*, mentre quelle, dinanzi a *h* e *r*, e mediante l'aiuto di *a* convertito in *ai* ed *au*, restano troncate; le quali, in questo caso, non sono dittonghi o vocali lunghe, ma bensì vocali brevi, tronche od indebolite. Eccone un esempio: *saihvan*, *fauho*, *bairan* participio *bauran* (invece di *sihvan*, *fuho*, *biran*, *buran*, che nell'antico tedesco si convertirono in *sehan* = vedere, *foha* = volpe, *peran* = portare, *poran* = portato).

Nel tedesco antico esistono tutte le cinque vocali; cominciano a mostrarsi anche le miste *ä*, *ö*, *ü*, le quali però non cominciano ad essere in tutta la loro pienezza sviluppate che nel tedesco dell'età di mezzo.

Nel latino le vocali miste *æ* e *œ* sono solamente lunghe; *ü* (*u* francese) manca totalmente. Il sistema delle vocali semplici è rimasto in generale più antico che nel greco, e per essersi conservata maggior pienezza di vocali è più sonoro che non il vocalismo tedesco. L'*u* originario è bensì stato in molti vocaboli addolcito e convertito in *o* (per esempio, *adolescens*, *epistola*) od in *i* (per esempio, *lubet*, *libet*, *maxumus*, *optumus*, *existumo*, *artufex*, cangiati in *maximus*, *optimus*, *existimo*, *artifex*), ma in molti casi questo addolcimento non fu che passeggero, essendo ritornato l'*u* al suo stato primitivo (per esempio, le parole di Plauto: *parvos*, *volt*, *voltus*, *volnus*, ecc., sono ritornate ad essere: *parvus*, *vult*, *vultus*, *vulnus*, ecc).

La lingua greca ha le vocali *a*, *e*, *i*, *o* tanto lunghe quanto brevi; ma l'*u* non l'ha che lungo in forma di dittongo *ου*. L'*u* primitivo breve fu assai per tempo addolcito ed in parte con-

vertito in *o* ed in parte trapassò alla vocale mista *υ*; per esempio, *lupus*, *λύκος*; *Romulus*, *Ῥώμολος*; *Numa*, *Νομᾶς*. Questo convertirsi dell'*u* in *υ* si spiega per quella certa repulsione dei Greci dal vero e profondo *u*, e dalla loro predilezione verso il suono alto dell'*i*; la quale, del resto, si manifesta in molte guise, e nel greco moderno è degenerato in un pieno disorganamento dell'antico sistema fonetico; talmente che *ει*, *η*, *οι*, pronunciansi come *i*. La stessa inclinazione hanno anche i Francesi, presso i quali il latino *u* è diventato *ü* (*u* francese), mentre il pieno e lungo *u* viene espresso con *ou*.

Il vocalismo adunque greco è alquanto meno antico del latino, ma più flessibile e scorrevole.

§ 117. — *Sistema delle consonanti.*

Intorno al sistema delle consonanti ed al suo duplice principio di classificazione, si è parlato più sopra nel § 46, e se ne parlerà in seguito nel § 120. Ora non faremo che offrire una tabella del sistema delle consonanti, quale risulta dal principio formale e materiale di classificazione.

A. — CONTINUE.

	Labiali	Dentali	Palatine
I. Consonanti o spiranti, od anche sibilanti; articolazione imperfetta, penetrata dal fiato o dall'aria espirata	*f*	s aspra	*ch* francese e tedesca
		sch francese e tedesca	
II. Consonanti vocali od intonate:			
1° Semi-vocali: articolazione imperfetta, penetrata dalla voce	*v*, *w* ted.	*s* dolce	*j* francese
2° Liquide: articolazione perfetta, penetrata dalla voce, la quale:			
a) Passa per la cavità della bocca; orali		*l*	*r*
b) Passa per le narici; nasali	*m*	*n*	*ng*

B. — ESPLOSIVE.

	Labiali	Dentali	Palatine
III. Consonanti mute o fisse: articolazione perfetta, seguita dall'aspirazione.			
1° Collo *spiritus lenis*:			
a) Molli (medie) . . .	*b*	*d*	*g*
b) Dure (tenui)	*p*	*t*	*k*
2° Collo *spiritus asper*: consonanti aspirate, propriamente dette:			
a) Molli.	*bh*	*dh*	*gh*
b) Dure.	*ph*	*th*	*kh*

La *h*, siccome materia fonetica elementare, priva di forma, non può naturalmente trovar luogo nel suesposto sistema.

Tutte le consonanti soprascritte sono pure o semplici. Ma il loro sistema non è compiutamente sviluppato in tutte le lingue europee. Il sanscrito è quello che lo ha più sviluppato.

§ 118. — *Osservazioni sopra il sistema fonetico di varie lingue. Le spiranti.*

Le *spiranti f*, *s* aspra, *ch* (francese e tedesca) e le *semivocali v* (*w* tedesco), *s* dolce e *j*, esistono tutte coi loro suoni nell'idioma tedesco; ma non in tutte le sue epoche storiche, nè in tutti i suoi dialetti. Nell'idioma goto manca il *ch;* se non che in molti casi l'*h* aveva il suono di *ch*, il quale nell'antico tedesco si svolge in parte da *h* ed in parte da *k;* per esempio: *lachen* (ridere) dal gotico *hlahjan*, tedesco antico *hlahhan; ich* (io), gotico *ik*, ecc. Nel primo caso è originariamente una aspirazione rafforzata; nel secondo è un *k* aspirato (*kh*), ma che è trapassato nelle spiranti.

La lingua inglese non ha il *ch;* la derivazione dell'*h* è indicata mediante *gh*, ma o non viene pronunciata affatto; per esempio, *light*, *night;* o si pronuncia come *f;* per esempio, *laugh;* sussiste il *k: break.*

Il tedesco *ch*, dopo *a, o, u*, ha un suono più gutturale; dopo

e, *i*, *ä*, *ö*, *ü* e dopo le consonanti ha un suono più palatino.

La consonante *j* trovasi distinta da *i* vocale in tutti i tempi della lingua tedesca ed in tutti i suoi dialetti, compreso il goto.

Per la spirante labiale I Tedeschi hanno due segni alfabetici, giusta una regola arbitraria di ortografia, e sono *f* e *v* (che si pronunzia come *f*). Nel tedesco nobile antico sta *f* quando deriva dal goto, *p* e *v* nasce dal goto *f*. Dappoichè il segno *v* fu preso per indicare la spirante, divenne anche nella lingua gota necessario un altro segno particolare per indicare la semivocale *w* (*v* italiano), il qual segno fu composto d'un doppio *v* o da *u u*. La lingua inglese ha un suono del doppio *v*, ossia di *w*: 1° quello del tedesco *w*, ma espresso col segno *v*, corrispondente al *v* latino ed italiano; per esempio, *veil* = *velum*, *very* = *verum*; e non di rado viene adoperato in mezzo alla parola, derivandolo da un raddolcimento del *b* tedesco; per esempio, *give*, tedesco *geben* (dare); *have*, tedesco *haben* (avere); 2° il suono quasi vocale del *w* in *will*, *wind*, *wit*.

Nella lingua greca mancano le spiranti *f* e *ch* e le semivocali *w* e *j*; l'*h* non vi è che nella voce iniziale; φ e χ sono aspirate. L'originario *j* in greco si è perduto parte in *i* ed in parte si è cangiato in altre consonanti, quando non fu intieramente soppresso. (Vedi SCHLEICHER, *Storia comparata delle lingue*, 1848.)

La lingua greca manifesta adunque una ripulsione contro le aspiranti e le semivocali, vale a dire, contro l'articolazione imperfetta e tende alla perfetta; per questa ragione il corpo fonetico della lingua acquista una maggior fermezza ed un'articolazione più determinata. Ma nel greco moderno il β si pronuncia quasi come il *w* tedesco, l'γ sovente pronunciasi come *j*, φ come *f*, χ come *ch*.

La lingua latina possiede la consonante *f* fra le aspiranti; ma quasi sempre come suono iniziale; non possiede il *ch*. Nei vocaboli *pulcher*, *brachium*, *inchoare* il *ch* non è la sibilante *ch* francese e tedesca, ma piuttosto l'aspirata *kh*. Ed inoltre il vero latino era *pulcer*; il vocabolo *brachium* pare formato sotto l'influenza della parola greca *βραχίων*; ed *inchoare* sembra effetto d'una trasposizione; infatti, nei manoscritti antichi sta scritto *incohare*. Anche *h* occorre di rado in latino; e quando sta scritta non viene pronunciata, od assai poco sensibilmente.

Quintiliano dice che gli antichi dicevano *œdos* ed *ircos* in luogo di *hœdos*, *hircos*. Dicasi lo stesso quanto alle lingue italiana e francese, in cui la cosiddetta *h* aspirata non è pronunciata che come *spiritus lenis*. La lingua spagnuola possiede il suono *ch*, indicato nell'ortografia antica dal segno x e nella nuova da j, con pronuncia alquanto più gutturale che il *ch* tedesco. Ma nel latino l'*h* entra, come voce iniziale, in luogo della consonante aspirata sanscrita *gh*, greco *χ*. Raramente occorre nelle voci intermedie, in cui suole entrarvi invece il g (come b per $f = \varphi$).

La scrittura latina non distingue, è vero, fra *i* vocale e *j*, fra *u* vocale e *v* semivocale (*w* tedesco); ma che tutte queste due semivocali avessero una pronuncia determinata, risulta chiaramente dacchè formano esse una sillaba colla vocale che vien dopo: per esempio, *jubeo*, *juvenis*, *via*, *valeo*, ecc., non fanno *hiatus*, fanno pausa. Senza dubbio esse moltissimo si accostano alle vocali affini, e non di rado si sostituiscono a vicenda; per esempio: *jam*, *iam*; *pariete*, *fluviorum*, presso i poeti *parjete*, *fluvjorum*; *siluæ* invece di *silvæ*. La lettera *j* trovasi già in alcune iscrizioni romane, ma di rado; e non solamente come *j*, ma anche per *i* lungo, risultante dall'abbreviazione di *ii*.

Le lingue *romaniche* esprimono tutte il *w* tedesco (semivocale) col segno *v*; ma l'*j* ha modificato il suo suono primitivo, e trovasi come *j* solo quando è combinato con *l* e *n*: *mouiller*, ecc., o nei pseudo-dittonghi *bien*, *rien*, *nation*; trovasi anche espresso col segno *y*: *yeux*, *payer*, ecc.

§ 119. — *Della consonante* s, *come spirante o sibilante e semivocale.*

La consonante *s* è una voce di natura affatto particolare (1); essa, in parte, accostasi più alla natura delle consonanti, somigliante ad un respiro, cui si è dato un corpo; ed in parte accostasi alla natura delle vocali. Essa trovasi in tutte le lingue. Conviene anzitutto distinguere la *s* sibilante (che è la doppia *s* dei Tedeschi) dalla *s* più dolce, che è una vera semivocale.

(1) Anche gli antichi già riconobbero questo. Diomede scrive: « *s*, littera suae cuiusdam potestatis est, ideoque apud Graecos μοναδικόν appellatur. »

Ambedue queste consonanti trovansi tanto nella lingua tedesca quanto nella greca e latina, ma impiegate in maniera diversa.

La lingua gota distingue la *s* acuta, fischiante dalla raddolcita *z*. La *s* nel mezzo della parola, presso alle desinenze dei vocaboli, soggiace al raddolcimento, convertendosi in *z*, onde si prepara il passaggio della *s* alla *r;* il qual passaggio non intervenne ancora nel goto. Nella lingua tedesca la *s*, sempre semivocale nella voce iniziale ed anche intermedia, quando precede una vocale (*sagen*, *lesen*, *linse*), è sibilante soltanto nella desinenza: *haus* (casa), *hals* (collo), e quando è immediatamente connessa con una consonante che venga dopo, cioè con *p* e con *t;* per esempio: *bist* (sei), *stein* (pietra), *haspel* (naspo). La *s* sibilante viene in tedesco espressa anche con doppia *s*, e può allora, anche come voce intermedia, stare innanzi ad una vocale, come in *reissen* (lacerare); tuttavia non mai come voce iniziale. Questa *ss*, quando la si riguardi storicamente, è nata dall'antica tedesca *z*, fondata sopra il *t* ancora più antico; per esempio: *reissen*, nell'antico tedesco *rizan*, gotico *vritan*, inglese *write;* tedesco della bassa Germania *riten;* la doppia *s* è sempre sibilante, e già in parte anche nel tedesco antico, e in parte è nata dall'antica tedesca *z* o *zz*, e dall'ancor più antica *t: hassen* (odiare), tedesco antico *hazzen*, inglese *hate*, ecc.

La *s* greca, all'opposto della tedesca, era nel suono iniziale pronunciata sempre come acuta e sibilante, e non tornava grata alle orecchie dei Greci; e quindi non di rado le sostituivano lo *spiritus asper*. Al contrario la *s*, voce intermedia ed anche finale, era come una semivocale, di un fiato così lieve, che per lo più si smarriva infra due vocali: *τύπτεσαι* = *τύπτεαι*, ecc. Nel dialetto laconico la *s* in mezzo alla parola, fra due vocali, si cancellava: *μῶσα*; la *k. μῶα*.

Come nel greco e nel latino, così pure nelle lingue romaniche ed anche nell'inglese la *s* è sibilante nella voce iniziale, in mezzo è semivocale: francese *saison*, inglese *season*, ecc. Tra due vocali, ed anche nella desinenza delle parole, la *s* semivocale spesso convertesi in *r: Papisius* = *Papirius; Valesius* = *Valerius; honos* = *honor; arbos* = *arbor; corpus* genitivo *corposis* = *corporis*, ecc.

Lo stesso cangiamento della *s* raddolcita in *r* trovasi anche

nella lingua tedesca: *wesen*, *war* (già *was*); *frieren*, tedesco antico *friuzan*, inglese *freeze*; *verlieren*, tedesco antico *farliusan* (radice *lus*, *los*). In *frest* e *verlust* la *s* doveva rimanere quale era, perchè innanzi al *t* è sibilante, e come tale non poteva cangiarsi in *r*. Che in latino anche la *s* al fine della parola fosse raddolcita nella pronuncia risulta dal venire essa nei carmi antichi elisa nelle desinenze *is* ed *us*; per esempio: Ennio, *volito vivu (s) per ora virûm. Tum laterali dolor certissimu' nuntiu' mortis.* Con ciò spiegansi anche queste forme di dire: *ain'* per *aisne*, *viden'* per *videsne*. In somigliante maniera scompare, in mezzo alla parola, la *s* in francese; per esempio: *insula*, italiano *isola*, francese *île*, ecc.

§ 120. — *Del* sch *e del francese* j.

Consonanti secondarie od accessorie particolari della sibilante palatina e semivocale sono *sch*, ed il francese *j* o *g* innanzi ad *e* ed *i*; ed occorrono ambidue anche nelle lingue slave. *Sch* è una modificazione di *ch*, più per un avvicinamento a *s* che per miscuglio colla stessa consonante; sta fra *ch* e *s* e si forma avvicinandosi, allargata la parte media della lingua, al palato, e facendovi quindi, come in *s*, passare l'aria espirata attraverso ai denti. La stessa posizione hanno gli organi in *j* francese, il quale è una modificazione del *jot*. Ambedue, *sch* e *j*, sono consonanti semplici, quantunque il *sch* tedesco sia in parte originato da una combinazione di consonanti. L'origine etimologica del *sch* tedesco è duplice: 1° da *sk* quando sta dinanzi ad una vocale od a *r*, e quando è voce terminale; per esempio: gotico *skip*, antico tedesco *scif*, tedesco medio *schif*, tedesco moderno *schiff* (nave), ecc.; 2° da *s*, mediante semplice alterazione di suono, senza fondamento etimologico, dinanzi a *l*, *m*, *n*, *w*; per esempio: *schlaf* (sonno), tedesco antico e medio *slâf*; *schmeissen* (percuotere); tedesco antico e medio *smîzan*; *schneiden* (tagliare), tedesco antico e medio *snidan*; *schwarz* (nero), tedesco antico e medio *swarz*. Anche nel tedesco moderno si osserva questo scambio di voce, principalmente nel dialetto dell'alta Germania, in cui esso ha luogo quando *s* sta dinanzi a *p* e *t*, quantunque non si scriva che *s* semplice; per esempio: *spielen*, *stehen*, le quali parole si pronunciano *schpielen*,

schtehen. L'idioma della bassa Germania non ha seguìto questo procedimento, ma ha conservato la semplice *s*, come nel tedesco antico e nel goto.

Nella lingua francese il *ch* ha per lo più origine dal latino *c*, seguìto dall'*a*: *champ, chef, cheval, coucher* (*collocare*); quando il *c* latino precede *e, i, u* allora rimane *c* anche in francese: *sec* (*siccus*), *sèche* (*sicca*) (1).

§ 121. — *Le consonanti liquide.*

Sono di lor natura penetrate dalla voce, e perciò le abbiamo chiamate consonanti vocali, non altrimenti che le semivocali; ma sono maggiormente articolate di queste ultime. Possono tuttavia venir prodotte anche senza voce, col fiato, ossia coll'aria espirata; ma ciò non è possibile in *m* e *n*, quando vogliansi da sole prouunciarsi, perchè sono formate mediante le narici. Or bene, il fiato, come elemento del linguaggio, non passa per le nari. Possono bensì *m* e *n*, in combinazione con una vocale che venga dopo, essere pronunciate siccome consonanti mute. Anche le liquide orali possono senza voce prodursi, e solo coll'aria espirata, ma allora sono più ottuse e più deboli.

Le tre nasali liquide *m, n, ng* esistono tutte nelle lingue latina, greca e tedesca. Per *ng* manca un segno particolare, ma è tuttavia un suono particolare, al quale in latino e nel tedesco serve la *n*; e non era necessario un segno particolare, in quanto che sta esclusivamente innanzi a consonanti palatine. I grammatici latini chiamano spuria questa *n* in *mancus, longius, inquam, anxius, Anchises*, ecc., come in tedesco *wanken, lang, sinken, menge*.

Nella lingua francese le consonanti *m* e *n* finali acquistano un suono puramente nasale, con carattere palatino. Così pure in latino, secondo Quintiliano, la *m* terminale era una modificazione nasale della vocale che le stava innanzi, la quale perciò perdeva la purezza della sua voce. Quindi è che le desi-

(1) Questi due suoni non esistono nelle lingue greca e latina; il greco σχ ed il latino *sch* (che non si trova nelle parole tolte dal greco), si pronunciano con voci distinte. Non è poi provata l'opinione di Cursio, che cioè il greco σσ, quando derivava da γι, κι, χι, si pronunciasse come il tedesco *sch*.

nenze *am*, *em*, *um* potevano conglutinarsi colla vocale che veniva immediatamente dopo. Non era un'elisione, ma una *synalöphe*. Nelle parole latine composte la *m*, fra due vocali, talora scompariva del tutto; per esempio: *circuitus* in luogo di *circumitus*.

Delle due *liquide orali* *l* e *r*, la prima è la più dolce, molle, soave, l'altra è la più aspra, robusta, virile. La *r* pura richiede una notevole energia degli organi. I fancinlli e i dialetti molli non fanno che accennarla da lungi. In alcune lingue manca affatto, come nella lingua chinese, in quella dei Caffri e della Polinesia. All'opposto manca la *l* al rozzo idioma armeno ed allo zend.

La *r*, pronunciata come consonante vocale, sta assai prossima alle vocali. Nel sanscrito vi è una *r* vocale. Noi abbiamo collocato la *r* fra le consonanti palatine, perchè ordinariamente ne vien prodotto il suono mediante una vibrazione della porzione media o posteriore della lingua contro il palato; ma può anche prodursi col mezzo della porzione anteriore della lingua, appoggiandola ai denti della mascella superiore, ed allora si può dire contigua alla semivocale *s*. I Greci esprimono la *r* iniziale collo *spiritus asper*, con che certamente non viene espressa una estrinseca combinazione di *r* con *h*, ma bensì l'aspirazione forte, che penetra la *r* stessa. La *r* dei Greci (ρ) era dunque, come la *s* (σ), un suono aspirato quando era iniziale; in mezzo ed al fine della parola era, all'opposto, una consonante vocale semplicemente.

Nella lingua tedesca alla *r* anticamente si preponeva un *h*, la quale però era una voce radicale. *Rabe* (coneo), tedesco antico *hraban*, sanscrito *kârava*, latino *corvus*; *rein* (puro), gotico *hrains*, tedesco antico *hreini*, affine probabilmente al vocabolo greco *κρίνειν*, *cernere*.

§ 122. — *Consonanti mute.*

Nei dialetti tedeschi le tenui e le medie trapassano facilmente una nell'altra; *g* ora diviene *j*, ora *k*, ora *ch*. Le medie non possono conservare nella loro purezza quell'espressione dolce, che loro è propria, se non quando sono combinate con una vocale od una consonante liquida; quando sono terminali, epperciò vengono pronunciate isolatamente, allora il suono ne

resta spontaneamente indurito per effetto del premersi e subitaneo aprirsi degli organi orali; si confronti la pronuncia di *b* e *d* in *ba* ed *ab*, *da* e *bad*, ecc. Sappiamo da Quintiliano che anche in latino *ab*, *ad*, *ol* avevano suono terminale duro; talmente che si trova anche scritto: *haut*, *set*, *aput* in luogo di *haud*, *sed*, *apud*, ecc. In greco le consonanti mute raddolcite non s'incontrano come terminali.

La consonante palatina tenue, nel tempo più antico della lingua latina, si esprimeva con *k*; la media, cioè la *g*, con *C*, che pel luogo che tiene nell'alfabeto, corrisponde al greco Γ. Alcuni nomi, come *Cajus*, *Cnæus*, anche più tardi scrivevansi con *C*, quantunque si pronunciassero con *G*, come sappiamo da Quintiliano. In alcuni casi il suono variava fra *k* e *g*; quindi anche *c* e *g* non di rado si sostitniscono a vicenda: *vicesimus* e *vigesimus*; *succus* e *sugo*; *digitus* e *dicere* (indicare); *necotium* per *negotium*. La lettera *k* venne poco a poco in disuso (ad eccezione di alcuni nomi proprii e del vocabolo *kalende*), subentrandovi il *c*. Per la palatina media fu introdotta la lettera *g*, probabilmente verso il tempo della seconda guerra punica.

Le consonanti molli *b*, *d*, *g* in greco si accostavano nel suono alle molli aspirate *bh*, *dh*, *gh*; erano pronunciate con respiro più forte che le dure π τ κ, epperciò chiamavansi μέσα (*mediæ*), per dire che stanno in mezzo fra le tenui e le aspirate. Nel greco moderno β si pronuncia quasi come il *v* (*w*); il δ quasi come *dh*; il γ dinanzi ad *a* ed *o*, come *gh*; dinanzi ad αι, ε si pronuncia con suono simile a *j*.

Le *aspirate* sono tanto molli o dolci, quanto dure; per esempio: *bh*, *dh*, *gh* e *ph*, *th*, *kh*. Le molli solo nel sanscrito stanno intiere accanto alle dure; ma anche nell'anglo-sassone *dh* sta con *th*, amendue espressi con segni particolari. Il *th* duro esiste anche nell'idioma goto, e se ne ha traccia nel tedesco antico. Ma in tempi meno antichi della lingua tedesca scompare per confondersi coll'affine tenue e media. Le aspirate labiali e palatine in nessun tempo esisterono in tutta la loro purezza di suono nelle lingue germaniche, quantunque nel tedesco nobile antico si trovi *ph* come lettera alfabetica particolare (per *f* e *pf*). Nel tedesco nobile moderno *ph* e *th* in vocaboli, come *ephen*, *westphalen*, *thal*, *werth*, non sono che segni ortogra-

fici, o meglio pseudo-grafici, in luogo di *f* e *t*. In *epheu* (edera) il *ph* è tuttavia fondato sopra una ragione etimologica, imperciocchè chiamavasi nel tedesco antico *ebeheu*, e dovrebbe quindi propriamente pronunciarsi *ep-heu*. Ma il vestfalese nell'antico tedesco chiamavasi *westfalo*, ed invece di *ph*, nel tedesco medio non si trova che *f*. Quanto ad *h* presso a *t* non è che l'alterazione di un segno per allungare la vocale: *thal* (valle) per *tahl*. Dunque il tedesco nobile moderno non ha vere consonanti aspirate: così dicasi della lingua latina e delle romane. Ma nella lingua greca trovasi compiutamente sviluppata la serie delle aspirate dure: φ, ϑ, χ. Nei vocaboli etimologicamente identici la lingua latina, in luogo del greco φ ha *f*, *p*, o *b*; per esempio: φηγὸς, *fagus*; φοῖνιξ, *pœnus*; νεφέλη, *nebula*; ἄμφω, *ambo*. Al ϑ corrisponde in latino *t*; a χ corrisponde *h*, o *c*, *g*; per esempio: χόρτος, *hortus*; σχίζω, *scindo*; ἄγχω, *ango*. Che le tre suddette consonanti nel greco antico fossero aspirate non può esistere dubbio. Lo attestano Dionisio di Alicarnasso e Dionisio Trassimeno. Anche Quintiliano distingue la spirante latina *f* dalla consonante aspirata greca φ; ed anche Prisciano colle seguenti parole: « Non tam fixis labiis est pronuntianda *f*, « quomodo *ph*, atque hoc solum interest inter *f* e *ph*. » La conservazione delle vere aspirate contribuì a mantenere nella lingua greca l'indole sua robusta e plastica. Nel greco moderno il ϑ è spirante, come l'inglese *th*; φ e χ suonano come *f* e *ch*. Già Sesto Empirico annoverava ϑ, φ, χ fra le ἡμίφωνα (così i Greci chiamavano tutte le consonanti con suono continuo), soggiungendo che altri le considerano siccome ἄφωνα, cioè mute. Dovevano già dunque avere assunto la natura delle spiranti fino dal secolo secondo dell'èra volgare.

§ 123. — *Consonanti composte.*

Semplici sono tutte quelle consonanti, la cui sostanza consta di un'articolazione che, operata d'un tratto, è resa sensibile all'udito mediante una voce od un fiato. Le consonanti *composte* o *miste* hanno un'origine analoga a quella delle vocali miste, e nascono quando due consonanti semplici si confondono in un suono solo.

Non può esservi fusione fra due mute, essendo che per po-

ter essere udita ogni consonante muta richiede la propria risonanza di respiro, la quale non può essere rappresentata da un'altra muta che le venga immediatamente dopo. Due mute contigue stanno dunque sempre separate dal respiro, dallo *spiritus*, che vi si mette in mezzo; per esempio: *p'ta, k'ta, b'da.*

In più stretta unione sta una consonante muta con una liquida che la segue immediatamente; perchè quest'ultima, siccome penetrata dalla voce (consonante vocale) si colloca immediatamente in luogo della risuonanza suddetta; per esempio, *pr, bl, kn.* Ma anche qui si hanno due suoni, uno a lato dell'altro, perchè la consonante liquida sussiste mediante un'articolazione sua propria, e perciò non può penetrare nel corpo fonetico di una consonante muta. Solo ha luogo una fusione intiera quando la muta si combina con una spirante o semivocale, che le viene immediatamente dopo; imperocchè queste, per la poca fermezza della loro propria sostanza, possono perdere intieramente la loro autonomia e divenire un elemento stesso della consonante muta. Allora non solo collocansi immediatamente nel luogo del respiro risuonante della consonante muta, ma penetrando più profondamente di questa nel materiale fonetico della muta, operano in modo dissolutivo sopra il medesimo, e con lui producono suoni di voce nuovi e particolari.

In generale, queste consonanti miste non appartengono allo stato organico primitivo del linguaggio, ma nacquero in conseguenza di un procedimento puramente fonetico.

Ma le semivocali e spiranti di tutti i tre organi orali, sono capaci di mescersi alle mute. Ond'è che abbiamo consonanti miste palatine, dentali e labiali.

§ 124. — *Consonanti miste palatine.*

Le miste palatine, rispetto alla loro sostanza, nascono dalla fusione della semivocale palatina *j* (o dalla sua voce accessoria che è l'*j* francese) con *g*, e della spirante palatina *sch* con *k*. Ma queste due mute, per effetto di tale mescolanza, si accostano alle dentali, ed il suono misto viene indicato non tanto da *ksch, gj,* quanto da *tsch, dj,* approssimativamente. Si potrebbero anche chiamare consonanti schiacciate o ram-

mollite, imperciocchè sono prodotte da un rammollimento della consonante palatina dura. Esse trovansi già totalmente nel sanscrito. Per questo rispetto la lingua latina e la greca sono rimaste più conformi all'antico essere del linguaggio. Anche la lingua tedesca non possiede queste consonanti. All'incontro, le lingue slave, principalmente la polacca, abbonda di queste voci e ne offre molte gradazioni, ed è per questa loro qualità che le lingue slave hanno la loro particolare impronta fonetica. Ve ne ha inoltre anche nelle lingue italiana e spagnuola. Anche la lingua inglese ha di queste voci. Nelle lingue romaniche il puro suono *j* è fuso anche con *l* e *n*, in guisa da divenire un suono misto. Abbiamo un esempio di consonanti ammollite nelle parole: *taille*, *campagne*.

§ 125. — *Consonanti miste dentali.*

Queste hanno origine dall'*assibilazione*, cioè dall'unione della dentata sibilante (*s* aspra *ss*) o semivocale (*s* dolce) colle consonanti mute di tutti tre gli organi orali: *pss*, *tss*, *kss*, *bs*, *ds*, *gs*.

La lingua greca ha introdotto l'assibilazione col mezzo di tutti gli organi orali: ψ, ξ, ζ. Senza dubbio queste tre consonanti sono miste. È certamente degno di osservazione che queste consonanti miste nella prosodia producono l'effetto di due consonanti, facendo esse pausa. Tutte tre s'incontrano in mezzo alle parole non solo, ma pure come voci iniziali; ψ e ξ anche terminali. Questi due ultimi segni alfabetici spettano certamente ai più recenti, con cui credesi che Simonide, nel tempo della guerra di Persia, arricchì l'alfabeto greco. Egli è quest'alfabeto che, compiuto per l'aggiunta di *η* e *ω*, fu chiamato *jonico*, a fronte dell'antico che si chiamava *attico*. Per l'addietro queste consonanti miste erano espresse con φσ e χσ. La lettera ζ non esisteva ancora nell'alfabeto di Cadmo che è il più antico; ma esisteva già nell'antico alfabeto attico, e si trova nelle iscrizioni più antiche.

Il suono di ψ e ξ era aspro, secondo che attesta Dionisio d'Alicarnasso, ed è tale anche presentemente nel greco moderno. Ma, sotto l'aspetto etimologico, questi suoni non solamente nacquero da πσ, κσ, ma anche da βσ, φσ, γσ, χσ. Il suono di ζ,

all'incontro, non era quello della nostra *z*, ma più molle e simile piuttosto a *ds*. Per la sua pronuncia molle non è mai terminale.

Anche in ragione della sua origine la lettera ζ differisce da ψ e ξ. Non deriva mai da δσ, θσ, τσ, ma per lo più da δj o da *xj*.

In alcuni casi ζ sta in luogo di σδ; per esempio, Ἀθήναζε per Ἀθήναςδε, ecc. Ciò si spiega colla *metatesi*. Nel dialetto dorico è invece avvenuto il contrario, in quanto che per ξ, ψ, ζ esso pronuncia: σκ, σπ, σδ. (V. Ahrens, *De dialecto dorica.*) Che ζ non si pronunciasse come un suono simile a σδ lo abbiamo da Aristotele, il quale mette insieme ξ, ψ e ζ siccome *sinfonici*. Del resto, la ζ ben presto si è convertita nella semivocale *s*. Già Luciano ed Eustazio pronunciano con ζ la *s* dolce, quando precede μ e β.

La lingua *latina* possiede solo la consonante assibilata palatina $x = ks$, e solo come voce terminale o media, ed il più delle volte come risultamento della confluenza di un *c* o *g* radicale con una *s* flessiva o di derivazione; per esempio, *lux* (*luc-s*), *lex* (*leg-s*), *dixi* (*dic-si*), *rexi* (*reg-si*); talvolta anche è come voce radicale o primitiva: *ex;* ma allora suole avvicendarsi con *s* o *ss;* per esempio: *ascis* = *asciz; axamenta* = *assamenta; Sextius* = *Sestius; Exquiliae* = *Esquiliae; Ulysses* = *Ulyxes*. Nella lingua francese il latino *x* dinanzi ad una vocale si cangia in *gs;* per esempio: *exemple;* ma dinanzi ad una consonante conserva suono duro: *exciter, expliquer*.

La *z* non è consonante latina. Anche *c* e *t* suonavano come pure tenui. Si cominciò nel medio evo a corrompere l'antica pronuncia latina, e, prima di tutto, appunto in *ci* e *ti*, seguiti immediatamente da vocale. In questo caso, cioè, già fino da tempo antico *ci* e *ti* si pronunciavano con suono simile, ed anche l'ortografia di molte parole variava a questo riguardo; per esempio: *conditio* e *condicio; nuntius* e *nuncius; Attius* e *Acius*. Ma non ne segue tuttavia che fino dal tempo degli antichi Romani la pronuncia fosse di *z*, ma soltanto che la medesima variasse fra *t* e *k*. Ora, poichè *i* quando lo seguiva una vocale si accostava a *j*, ne venne che *c* e *t* assumevano ugualmente il suono di *z*, e questa pronuncia rendevasi ancora più frequente riguardo a *c*. La prima traccia di *tia* pronunciato

come *zia* (per esempio, *militia*) occorre sul principiare del secolo VII presso Isidoro (*Origines*, ecc).

Questa pronuncia assibilante schiuse poscia la via per una parte al suono schiacciato del *c* italiano e, per altra parte, alla pronuncia del *c* francese, puro sibilante. Ugual suono ha in francese il *t* innanzi ad *i* seguìta da altra vocale (per esempio: *nation*, *diplomatie*). Questo *t* in italiano si pronuncia col suono duro del *z* tedesco (per esempio: *nazione*, *avarizia*, ecc.); ma la lingua italiana ha inoltre un *z* dolce, simile a *ds*, il quale svolgesi principalmente dal latino *di;* come, per esempio: *mezzo* da *medius*, *razzo* da *radius*. In francese invece e nella lingua inglese la lettera *z* fu introdotta in luogo di *z* dolce.

La lingua tedesca ha solamente l'assibilante linguale *z* = *tss*. La consonante *x* fu introdotta nel tedesco moderno solamente in poche parole come terminale e media: *axt* (asta), tedesco antico *ahhus*, *aches*, *akes;* *hexe* (strega), tedesco antico *hazisa*, ecc. Quando la voce è terminale allora si scrive *chs: fuchs* (volpe), ecc. La consonante *z* è veramente tedesca; non esiste, è vero, ancora nell'idioma goto, in cui *z* non è che *s* dolce; ma già essa sviluppasi nel tedesco antico coll'assibilazione, in luogo dell'aspirazione di un *t* primitivo; per esempio: *zahn* (dente), tedesco antico *zand*, *zan*, gotico *tunthu;* tedesco della bassa Germania *tän;* *zehn* (dieci), tedesco antico *zehan*, gotico *taihun*, tedesco della bassa Germania *tein;* *herz* (cuore), tedesco antico *herza*, *herze;* gotico *hairto;* basso tedesco *hart*. La *z* antica tedesca, nata da *t*, ha tuttavia conservato la pronuncia *z* solamente nella voce iniziale e dietro *l*, *r*, *n*, e così pure nel nuovo tedesco; dopo una vocale ha ordinariamente la pronuncia della semplice sibilante *fs*, scritta *ss* dopo una vocale breve; per esempio: *heissen*, tedesco antico *heizan*, gotico *haitan;* *haz* (tedesco antico), *hass* odio (tedesco moderno); *wizzan* o *wizan* (tedesco antico), *wissen* (tedesco moderno, sapere); *wazar*, *wasser* (acqua), come voce erminale *z* è divenuta *s: auz*, *aus;* *daz*, *das;* *waz*, *was*, ecct.

§ 126. — *Consonanti miste labiali.*

Le consonanti miste labiali nascono dall'unione delle mute con *f* o *v* (*w* tedesco). Nella lingua greca mancano affatto, poichè in questa mancano *f* e *w;* ma occorrono talvolta nella lingua tedesca, nella latina e nelle lingue slave :

1° L'unione della muta labiale tenue con *f* (*pf*), quando non è una esclamazione naturale, tenue nel tedesco del medio evo e nel tedesco moderno, sviluppasi a lato della semplice *f* (rappresentando la vera aspirata *pf*, *φ*) dalla consonante primitiva *p;* nel tedesco antico vi sta invece *ph;* *pfad* (sentiero), tedesco antico *phad*, *fad*, basso tedesco *pad*, inglese *path;* *pfaffe* (prete), tedesco antico *phaffo*, basso tedesco *pape*, dal latino *papa;* *pfeffer* (pepe), basso tedesco *peper*, dal latino *piper;* *pflanze*, tedesco antico *phlanza*, inglese *plant*, dal latino *planta*. Questa consonante mista è pure adoperata come terminale e media.

2° L'unione di *v* (*w* tedesco) colla dentale tenue e media (*tw*, *dw*), occorre nel sanscrito e nelle lingue slave ed anche nel goto, e talora anche nel tedesco antico; per esempio: *twaljan*, *twalôn*, inglese *dwell* (abitare); *twer*, *twerch* = *zwerh* (trasversalmente); ma principalmente nei dialetti della bassa Germania, essendochè nel tedesco nobile moderno *tw* è ordinariamente mutato in *zw*, che non può più considerarsi come una consonante mista.

3° L'unione di *w* con *k*, propria alle lingue latina e tedesca; *q* e *qu* a compimento dell'aspirata *x* (V. Graff, *Sopra la lettera* Q, negli Atti dell'Accademia delle scienze di Berlino. 1839). Questa consonante mista ha nel goto un segno semplice ed è talora convertita in *k;* per esempio: gotico *queman*, tedesco moderno *kommen* (venire). Anche in latino si muta in *c* rispetto all'etimologia ed alla scrittura : *quum*, *cum;* *loquor*, *locutus*; *relinquo*, *relictus*. Ad un candidato che era tenuto per figlio di un cuoco, Cicerone disse: *ego coque* (per *quoque*) *tibi favebo*.

Per quanto spetta al carattere delle lingue secondo le attinenze del loro sistema fonetico vedi § 101.

Ora citeremo solamente un esempio che dimostra come in

parecchie lingue il sistema fonetico sia ristretto. L'idioma degli abitanti delle isole Sandwich (della stirpe polinesica) non ha che sei consonanti, oltre all'aspirata *h*, e sono: *w*, *l*, *m*, *n*, *p*, *k*; quindi non v'ha muta dentale, nessuna media ed aspirata, non *s*, non *r*. La *r* delle lingue affini viene cangiata in *l*, *k* in *t*. Una tale lingua, in cui le vocali e e le consonanti liquide dominano quasi esclusivamente, è come una massa molle di carne senza ossa e senza giunture.

§ 127. — *Gravità o peso dei suoni.*

Dobbiamo in fino aggiungere alcune parole intorno alla gravità relativa dei suoni. Il suono delle voci in ciascuna vocale risuona con maggiore o minor pienezza ed estensione, ond'è che le vocali hanno un peso diverso; questo trova così la sua espressione numerica sensibile nel grado di dilatazione delle due imboccature del canale orale, la cui somma rappresenta tutta la estensione del suono della voce che si fa sentire sotto la forma di vocale.

La vocale *a* è quella che suona colla maggior pienezza. La somma d'ambe le dilatazioni della cavità orale è di otto gradi; dopo lei viene *u* con sei gradi, quindi l'*i* con quattro gradi. Epperciò la vocale *a* è quella che ha il maggior peso; *i* ha il peso minore; *u* sta in mezzo. Le vocali accessorie *e* ed *o* hanno bensì una dilatazione di sei gradi uguale a quella di *u*; sono tuttavia più leggiere, imperciocchè per la pienezza e per il peso della vocale è mestieri principalmente badare alla larghezza dell'imboccatura palatina, la quale riceve la voce immediatamente dalla laringe, mentre l'imboccatura labiale non fa che dare uscita al suono. Ora l'imboccatura palatina in *u* ha cinque ed in *o* quattro gradi di dilatazione, ed in *e* soltanto due. La vocale *u* è dunque più pesante di *o*, questa di *e*. Per la stessa ragione *u* è sol di poco più pesante di *a*; imperocchè i due gradi di dilatazione che *a* possiede più di *u*, spettano all'apertura labiale, mentre l'apertura palatina di *u* sta a quella di *a* come 5 a 3. Egli è appunto per la dilatazione palatina, che il peso delle tre vocali accessorie è minore che non quello della vocale primitiva corrispondente. La serie delle vocali rispetto alla loro gravità è dunque giusta l'ordine seguente, comin-

ciando dal grado maggiore al minore: *a*, *u*, *o*, *e*, *i*, *ö* (*eu* francese) *ü* (*u* francese).

Riguardo alle consonanti il peso si misura dal grado della intensità del suono, ossia dalla densità del corpo fonetico. I suoni più leggieri sono quelli delle spiranti e delle semivocali, non contando la pura aspirazione o *h*, più leggiera delle vocali. Vengono quindi le liquide nel seguente ordine, progredendo dal suono più leggero al più grave: *r*, *l*, *n*, *m*. I suoni più gravi sono quelli delle consonanti mute, giusta quest'ordine di progressione: medie, tenui, aspirate. Così che queste ultime sono le più gravi; se non che, degenerando, convertansi in spiranti, ed allora divengono fra le più leggiere.

Sembra inoltre che le consonanti omogenee, labiali e palatine (*k* e *p*, *g* e *b*, ecc.), abbiano maggior gravità delle dentali corrispondenti (per esempio, *k* più pesanti di *t*, ecc.). Per quanto spetta alle consonanti miste, le dentali e le labiali hanno maggior peso delle consonanti principali semplici; ma le mute palatine sono più leggiere, perchè queste sono collegate con indebolimento e risoluzione della consonante principale.

Vocali e consonanti non possono confrontarsi fra loro nel peso. Non si può nemmeno con certezza affermare che le vocali siano più leggiere delle consonanti, poichè quelle vocali che più si accostano alla natura delle consonanti (*i* ed *u*), sono anzi le più leggiere.

II — Accoppiamenti fonetici.

Sono di tre sorta: vocali, consonanti e sillabici.

§ 128. — *Accoppiamenti fonetici vocali.*

Agli accoppiamenti fonetici vocali spettano le vocali lunghe ed i dittonghi.

La vocale, siccome quella che è un suono assolutamente fluido e continuo, è per natura sua di una durata indefinita. Nel linguaggio articolato acquista tuttavia una misura di tempo determinata. Ora, poichè nel linguaggio il suo valore, paragonato a quello delle consonanti, è subordinato, ne nasce che la sua durata viene ristretta ad un *minimum*. Quindi è che ogni

vocale primitiva radicale è breve. Ma, sviluppandosi in progresso maggiormente la lingua, assai sovente si allarga, in parte per ragioni esclusivamente fonetiche, come sarebbe per ristabilire l'equilibrio nel suono, o per dare preponderanza alla sillaba radicale a fronte delle affisse; in parte anche per via etimologica, in conseguenza di un estrinseco accoppiamento dei suoni in varii procedimenti formativi delle parole, ed in parte anche intrinsecamente, all'oggetto di esprimere differenze grammaticali, ed in questo caso, il crescere in durata della voce, ha un significato simbolico.

L'allungamento della vocale breve può solamente operarsi coll'aggiunta di un nuovo elemento vocale. Questo elemento è o non è identico alla vocale primitiva. Nel primo caso si hanno le vocali lunghe, nell'altro i dittonghi.

§ 129. — *Vocali lunghe.*

La vocale lunga è una vocale breve presa due volte, ma siccome una cosa continua e non con nuovo aggiungersi di voce, nè separata da altro distinto respiro. L'ortografia tedesca non solamente esprime talora la vocale lunga con raddoppiamento, ma pur anche l'ortografia latina faceva lo stesso nei più antichi tempi: *paacem*, *aceetum*, *moos* (Ritschl, *Monumenta epigraphica tria*, capitolo 3). Il greco *ω* si compone evidentemente da *oo*.

Ora la vocale lunga può senza dubbio avere anche origine dalla fusione di due vocali differenti (contrazione). Ma in questo caso una vocale viene dapprima assimilata all'altra, e poscia si confonde con essa nella vocale lunga; per esempio: *τιμαομεν, τιμόομεν, τιμῶμεν; αιδια, αιδόο, αιδῶ.*

Ma non sempre due vocali brevi identiche fanno la vocale lunga corrispondente, e sovente formano invece un'altra vocale lunga, ossia un dittongo. Così accade nella lingua greca, che da *oo* per contrazione derivi non *ω*, ma *ου*, da *εε* non *η*, ma *ει*. Ciò dipende dalle leggi particolari che reggono la contrazione nelle lingue particolari, e spetta al cangiamento di suono.

§ 130. — *Dittonghi.*

Per la formazione del dittongo si richiede che due vocali diverse trascorrano in un suono di voce continuo, e che, inoltre, si conservi il suono particolare di ciascuna delle vocali suddette. Non sono dunque dittonghi le vocali miste *ä*, *ö*, *ü*, come tali non sono le greche *ου*, *ω*, *ᾶ*, nate da contrazione. Ma non di rado il dittongo trapassa in una voce mista, oppure semplice lunga, ed allora cessa di essere un dittongo; come nel sanscrito *ai* si converte in *ê*, *au* in *ô*. Il dittongo è unità di un suono vocale di natura diversa.

Ma non tutti gli accoppiamenti di due vocali brevi formano un vero dittongo. Se noi collochiamo in ordine le vocali dalla più alta ed intima procedendo alla più bassa ed estrinseca: *i*, *e*, *a*, *o*, *u*, vedremo che solo cominciando dal mezzo e muovendo verso le due estremità, ossia collegando una vocale fluida con una dura si produce un vero dittongo; *a*, *e*, *o* sono le voci iniziali, *i* ed *u* le terminali del vero dittongo. Procedendo in ordine inverso non si ottiene quel perfetto accoppiamento, che si richiede; fra le due vocali vi è una fermata, o l'iniziale *i* si condensa in semivocale *j* e *v;* ed allora, in luogo di un dittongo avremo una sillaba. Si confrontino *ai*, *au* con *ia*, *ua*.

Quindi è che sono soltanto sei i veri dittonghi: *ai*, *au*, *ei*, *eu*, *oi*, *ou*. I due primi sono i più antichi e sono essi soli nel sanscrito; gli altri nacquero dappoi.

Dittonghi spurii sono:

1° Tutte le altre combinazioni di vocaboli brevi: *ea*, *eo*, *ua*, *ue*, *uo*, *iu*, *ie*, *ia*, *io* (*ae* ed *ao* si accostano ai veri dittonghi);

2° Le combinazioni monosillabe d'una vocale lunga con una breve, sia che questo preceda (*ἔω*, può nascere anche un trittongo: *εοι*) o venga dopo: *ωυ*, *ηυ*. Se la vocale breve, che vien dopo una lunga, sia *i*, allora in greco nascono i dittonghi impropriamente detti: *ᾳ*, *ῃ*, *ῳ*, in cui la vocale breve fu ridotta ad una risuonanza bassa e muta, ma che non era scomparsa affatto, almeno in origine; per esempio: *τραγῳδὸς*, *tragœdus*. Più tardi, è vero, non si fece più distinzione fra *ῳ* e *ω*.

Nella pronuncia dei dittonghi può prevalere, fra gli elementi, il primo od il secondo; d'ordinario prepondera il primo:

così è nel greco quanto ai dittonghi, che hanno *υ* terminale: *αυ*, *ευ*, *ωυ*. Al contrario, nei dittonghi *ει*, *οι* sembra prevalere *ι* (i). Ond'è che questi dittonghi finirono col diventare *i* semplice. Nell'età classica *ai* era certamente un dittongo genuino col suono prevalente di *a* (Vedi Curtius, *Jahrb. für. wiss. Krit* 1846). Ma già fino dal tempo dei Tolomei prevaleva il suono di *ä*, il quale potè benissimo esistere anche antecedentemente come alterazione di dialetto. Presentemente i Greci pronunciano *ai* = *ä*; *ει* ed *οι* = ι; epperciò non hanno quasi più alcun dittongo.

La lingua greca dunque ha i genuini dittonghi *αι*, *αυ*, *ει*, *ευ*, *οι* (*ου* non è che una vocale lunga). Dei dittonghi spurii il dialetto attico non ha che *υι* e *ηυ*.

La lingua tedesca non ha presentemente che quattro veri dittonghi: *ai*, *ei*, *au*, *eu* (*äu*). Mancano dunque *oi*, *ou*; ed inoltre, i dittonghi *ai*, *ei* nella pronuncia non bene si distinguono fra di loro; *eu* suona quasi *oi*, ed *au* non suona puro, come in italiano, ma si accosta ad *ou*. Non esistono in tedesco dittonghi spurii, fuorchè nei dialetti: *ie* non è dittongo, ma è una lettera alfabetica che indica un *ī* (cioè *i* con suono allungato). L'idioma goto aveva soltanto tre veri dittonghi: *ai*, *au*, *ei*; non aveva *eu*, ma in suo luogo aveva il dittongo spurio *iu*, che nel tedesco nobile moderno si mutò ora in *ie*, ora in *eu*: *liub*, *lieb*: *niun*, *neun*. Nell'antico tedesco era ancora più ristretto il numero dei veri dittonghi, perchè *ai* vi si cangiò in *ei*; non vi rimanevano così che *au* (poscia convertito in *ou*) ed *ei*. Ma vi era una moltitudine di dittonghi spurii, che variavano secondo i dialetti: *oa*, *ua*, *uo* (pel gotico *ô*; per esempio: *gôd*, antico tedesco *guot*, *guat*), *iu*, *eo*, *io*, *ia* (pel gotico *iu*). Nel tedesco del medio evo si era introdotto *ou* invece di *au*, come nel dialetto ionico si era introdotto *ωυ* invece di *αυ*; e ciò per un offuscamento di *a*, in virtù di un'azione assimilatrice di *u*. I dittonghi veri del tedesco del medio evo sono adunque: *ei*, *ou*, a lato dei quali vi sono gli spurii: *uo*, *ie*, *iu*. Il dittongo spurio *uo* nel tedesco moderno divenne *u* (*guot*, *gut* = buono, in dialetto dell'alta Germania *guet*); *ie* divenne *i* con suono allungato, quantunque si scriva ancora *ie*; *iu* si è mutato in *eu* (*niuwe*, *neu* = nuovo); *ou* si è convertito, scrivendolo, in *au* (*boum*, *baum* = albero); ed in poche parole ri-

torna in vita *ai*, quantunque più nella scrittura che altrimenti *waise* (orfano), tedesco antico *weise; weise* (saggio), tedesco antico *wise*.

Dal lato puramente fonetico la lingua tedesca si è appurata nel suo sistema di dittonghi. Ma sostanzialmente, cioè dal lato organico, vi ebbe molta parte l'arbitrio, e ne restarono oscurate le attinenze etimologiche. (Vedi *Manuale della lingua tedesca*, dell'autore.) In tal modo il tedesco *au* corrisponde, ora al tedesco antico *û*, ora ad *ou*, pure tedesco antico; *ei*, ora ad *ei* ed ora ad *î* del tedesco antico.

I dittonghi spurii appaiono sempre come una formazione posteriore o degenerazione di dialetto, fondata sopra una particolare flessione di voce di alcune genti.

La lingua latina manifesta una notevole antipatia contro ai dittonghi. Nell'età classica trovansi *ae*, *oe*, *au*, *eu*. I due primi sono spurii, che hanno origine da *ai*, oi. Secondo Benary, il latino *ae* non nacque etimologicamente da *a* + *e*, nè *oe* da o + *e*, ma sempre col mezzo di *i* o di *j* dopo l'*a*. Leggesi ancora in parecchie inscrizioni *Aimilius*, *aiternus*, *aidilis*, *quairere*, ecc., vi si trovano ancora le antiche forme del dativo *terrai*, *aulai* (corrispondenti al greco ᾳ); *coitus* per *cœtus;* il vocabolo latino *cœlum* venne dal greco κοῖλος. Nel passaggio di *ai*, *oi* in *ae*, *oe* havvi un raddolcimento della vera pronuncia dittongale. Sul principio si pronunciava certamente come vero dittongo; quindi ne nacquero voci miste, ä, ö. Frattanto *ae* si riduce ad *e* semplice e vi si avvicenda: *sæculum* = *seculum ; hæres* = *heres ; cærimonia* = *cerimonia*. Anche *oe* si conservò solamente in poche parole; per esempio: *fœdus*, *amœnus*, *cœpi ;* e per l'ordinario si muta in *ae : prœlium* = *prælium*; *cœlum* = *cælum;* talora in *u : mœnus* = *munus; pœna* = *punio*. Benary ha dimostrato che *oe* non solamente ebbe origine da *o* + *i*, ma anche da *u* + *i;* ond'è, che non di rado si trasformò nuovamente in *u*. Per esempio, dalla radice *pū* (purificare) nasce *pu* + *ina* = *pœna*, *punire ;* da *mū* (*ligare*) nasce *mu* + *inia* = *mœnia*, *munire*. Più anticamente vi era spesso *oi* od *oe* per *u*, che venne più tardi: *oinom*, *unum; oitilis*, *utilis; ploirume*, *plurime; oinversei*, *foideratei*, *comoinem*, ecc. (Vedi Ritschl, opera citata). Anche *au* si conservò in vocaboli relativamente pochi; in molti si cangia in *o;* solo poche parole latine hanno

eu, come: *ceu*, *neu*, *seu*, *heu*, *heus*, *neuter*; *ei* (che il latino più antico aveva assai frequentemente nelle sillabe radicali e nelle terminali), si trasformò in *ī* e talora in *ē*: *heic*, *hīc*; *aureis*, *aurīs*, *aurēs*; *fontei*, *fonti*. Il greco *ει* nei vocaboli latini è surrogato ora da *ī*, ora da *ē*: *Darīus*, *Alexandria* ed *Alexandrēa*, *Ænēus*, *Medēa*, *Nīlus*. In latino adunque si manifesta una tendenza alla trasformazione dei dittonghi in vocali semplici e lunghe.

Nel cancellare i veri dittonghi procederono ancora più oltre le lingue romaniche, massimamente la francese. Questa non ne ha più: *ai*, *ei* è uguale ad *ä* tedesco; *au* uguale ad *o*, *ou* uguale ad *u*. Ma invece ha dittonghi spurii: *oi* = *oa*, *ui*, *ie* ed altri, comincianti con *i*.

La lingua italiana, per la sua predilezione verso le vocali, ha conservato maggior numero di dittonghi, e massimamente spurii, comincianti con *i* ed *u*: *ia*, *ie*, *io*, *iu*; *ua*, *ue*, *ui*, *uo*, nei quali tutti la seconda vocale è quella che ha maggior forza: meno frequenti sono i veri dittonghi: *ai*, *au*, *eu*, e con essi anche i dittonghi più deboli: *ae*, *ao*, *eo*; e tutti, tanto quelli quanto questi ultimi, con prevalenza della prima vocale: *láido*, *áura*, *Éuropa*, *áere*, *Páolo*, *Éolo*.

§ 131. — *Accoppiamenti di consonanti. Geminazione.*

Qui non si tratta di miscugli fonetici, ma solamente dell'accoppiamento di due o più consonanti, identiche o differenti.

Il collegamento di due consonanti uguali chiamasi *raddoppiamento* o *geminazione*, e corrisponde alla vocale lunga. Esprime cioè un fermarsi più lungo della pronunzia sopra la consonante, ossia, per così dire, esprime una maggiore estensione della consonante. Questo raddoppiamento non può sussistere nella voce iniziale nè terminale, ma soltanto fra due vocali e nel passaggio da una sillaba alla sillaba seguente. Esso, quindi, non consiste in una pronunzia distinta in due tempi, come accade nelle composizioni di consonanti (*auf-fallen* = cader sopra; *an-nehmen* = accettare, ecc.); ma, non altrimenti che la vocale lunga, il raddoppiamento consiste in una continuità

di suono, dal finire d'una sillaba al cominciare di un'altra (1). La geminazione per l'ordinario coincide colla pronuncia breve della vocale che la precede; nella lingua tedesca la consonante doppia esprime sempre un aguzzamento della vocale precedente, ed è soltanto un segno ortografico, che indica questo assottigliamento di vocale, anche in fine della parola, dove la geminazione non è usata nel tedesco antico. Nelle lingue greca e latina anche vocali lunghe possono precedere doppie consonanti: θᾶσσον, μᾶλλον, γλῶσσα: *amāssem*, *ēssem*.

Nella lingua tedesca tutte le consonanti semplici possono essere raddoppiate, ad eccezione di *v* (*w* tedesco), *j* e di *s* dolce; e possono anche raddoppiarsi le mute molli o raddolcite *b*, *g*; per esempio: *ebbe* (marea bassa), *egge* (erpice), e nei dialetti anche *d*. La lingua latina e la greca raddoppiano preferibilmente le liquide e la *s* (ma più tardi, in luogo di *ss* s'introdusse *tt*); meno frequentemente le mute, per lo più in conseguenza di un'assimilazione nei vocaboli composti: *appello*, *attingo*, *affero*. Le consonanti liquide, per la continuità del loro suono, hanno certamente maggior attitudine ad essere raddoppiate. Le consonanti esplosive non permettono durata di suono, ed in esse la geminazione non può significare altra cosa fuorchè un fermarsi alquanto più prolungato degli organi orali sul punto dell'appoggio, mediante il quale viene formata la voce. In greco la consonante esplosiva aspirata si raddoppia, premettendovi la tenue corrispondente Σαπφω. Nella scrittura latina più antica fin verso l'anno 640 prima dell'êra cristiana, non vi era alcuna consonante doppia. Nelle inscrizioni antiche sta

(1) Steinthal nota che questa teoria della geminazione può essere esatta soltanto per le consonanti continue, imperocchè, quanto alle esplosive, è impossibile una maggiore estensione e continuità, od un più lungo soffermarsi della pronuncia. Aggiunge essere meno propria la parola *geminazione* e *raddoppiamento*, perchè, all'opposto, si opera una *divisione* di consonante, di cui la prima metà spetta alla vocale che precede, la seconda a quella che vien dopo. E si può facilmente comprendere la divisione delle consonanti continue, ma anche le esplosive sono divisibili. Nelle continue la divisione si fa necessariamente con allungamento od estensione; nelle esplosive, invece, si opera con raddoppiamento della metà. Mezza la consonante muta, cioè il chiudimento della cavità orale, si riferisce alla vocale precedente; l'aprimento, cioè la muta intiera, si riferisce alla vocale che vien dopo. Nella geminazione delle consonanti mute abbiamo adunque una consonante e mezzo: per esempio, *ippos* $i + \frac{p}{2} + p + os$.

scritto: *tabelarius, suma, jusit, rededi*. (Vedi Ritschl, opera citata).

Per quanto spetta al significato e all'origine della geminazione, è in parte conseguenza di un'assimilazione (nata perciò da due consonanti in origine diverse), ed in parte essa nasce dal bisogno di dare maggior durata e peso alla sillaba radicale col rafforzare una consonante terminale, che si opera in altri casi collo allungare o dittongare la vocale.

§ 132. — *Composizione di consonanti.*

L'accoppiamento di consonanti diverse (analogo ai dittonghi), trovasi in parte nel principio della parola, parte in fine d'una sillaba radicale, ed anche in mezzo, mediante l'aggiunta di particelle subfisse. Variano le leggi a questo riguardo, per questi tre casi:

1° Le combinazioni di consonanti fisse colle liquide e colla sibilante *s* sono le più frequenti ed intime. Le semivocali *j* e *v* (*w*), teoricamente considerate, si acconciano pure esse a siffatto collegamento; ma esse hanno così poca consistenza, che, trovandosi con una consonante fissa, ambe si confondono in semplici consonanti miste (1). Così pure la *s*, quando viene dopo una consonante muta. Che *ks, ps* siano più strettamente collegate di *kl, pl*, lo dimostra il confronto fra σψ, *vox, nix* con *opl, vocl, nicr*.

Cominceremo, 1° dal considerare gli accoppiamenti delle consonanti mute colle liquide. Nel principio della parola deve la liquida seguire la consonante muta; deve invece precederla nel mezzo e nel fine. Imperciocchè la consonante liquida deve immediatamente essere contigua alla vocale (*pla* od *alp*) affinchè la voce non sia interrotta; *b-la, t-ra*, oppure *al-b, ar-t*; la consonante muta, interponendosi fra una vocale ed una consonante liquida, interromperebbe la voce per ricominciarla: per esempio: *l-p-a, r-t-a, a-p-l, a-t-r*.

(1) Steinthal però osserva che nelle lingue monosillabe le semivocali *j* e *v* (*w* tedesco), combinansi realmente colle mute; che anzi nella lingua chinese queste combinazioni sono le sole: *Kjan, Kwau*, ecc., e sono anche ternarie, per esempio: *Kjwan*. Ma si accostano alle vocali e formano pseudo-dittonghi e trittonghi, e scrivesi per lo più *Kian, Kuan, Kiuan*. — *Il Traduttore*.

a) Consonante muta iniziale + liquida: con *l* nelle lingue greca, tedesca e latina: *bl*, *pl*, *φλ* (*fl*), *gl*, *kl* (*cl*), *χλ*, e nella greca solamente *τλ*, *ϑλ*, non *dl*, che esiste soltanto nelle lingue slave.

Con *m*: soltanto in greco, nelle sole voci *δμ*, *τμ*, *κμ* (*δμώς*, *τμῆσις*, *κμητός*).

Con *n*: in greco, in latino ed in tedesco: *gn*, *kn*, ed in greco anche *χν* (*χνόος* = schiuma); *gn* in tedesco raramente; in latino il *g* è per lo più respinto; *natus* in luogo di *gnatus*, ecc., ma esiste ancora *gnarus*. *Cn* nel latino si trova solamente in *Cneius*, che si dice anche *Gnæus* — *N* combinata con consonanti dentali e labiali si trova solamente nel greco: *δν* (*δνόφος* = oscurità); *ϑν* (*ϑνήσκω* = morire), ma non *τν* — (*πνέω* *πν* = soffiare).

Con *r* tutte le consonanti mute in tutte tre le lingue (invece del greco *φρ*, in latino ed in tedesco si ha *fr*).

Le combinazioni con *r* e *l* sono adunque le più frequenti: con *m* le più rare, perchè questa possiede maggior consistenza e si accosta alla natura delle mute. Nella lingua greca *m* si accoppia con *n* a guisa d'una muta: *μνᾶ*, latino *mina*. Questa lingua permette, a questo riguardo, maggior numero di combinazioni, che non fanno le altre due lingue prese insieme.

b) Consonante liquida, terminale e media + muta: *lb*, *rp*, *nk*, ecc. Nella lingua greca non occorrono queste combinazioni, fuorchè in mezzo alla parola, cioè fra due vocali (1). La lingua latina non ha che *nt*, *lt*, *rt* e *nc* (*sunt*, *vult*, *fert*, *nunc*); ed anche con *s* terminale: *urbs*, *calx*, *arx*, *lanx*. Nella lingua tedesca, all'opposto, quasi tutte le combinazioni terminali di consonanti sono possibili.

2° Quanto alle combinazioni colla sibilante *s*, questa può precedere la consonante muta, così al principio come al fine della parola; se le vien dopo, allora ne nascono consonanti mite. La sibilante *s* collegasi pure colle liquide, alle quali può stare innanzi solo quando la voce è iniziale, e venir dopo, a guisa d'una muta, solo quando è terminale.

1° *Combinazioni della sibilante* s *con consonanti mute.*

a) Iniziali: *s* + consonante muta. Nelle tre lingue: *sp*, *st*,

(1) Può solo stare in fine di parola un tale accoppiamento di consonanti, quando l'ultima consonante è una *s*, come *ἅλς*, *σαρξ*, *σφιγξ*.

sk (in tedesco *sch*). Queste tre combinazioni permettono ancora una liquida dopo di loro: *spl*, *spr* (in latino e tedesco, non in greco); *stl* (raramente in greco, non in tedesco); *skn*, *skl* solo in greco; *skr* (*scr*); per esempio *scribere*, *schreiben* (questo accoppiamento non esiste nella lingua greca).

Colle mute raddolcite la *s* non trovasi mai nelle lingue latina e tedesca. Occorre in greco *sb*, e nella lingua italiana anche *sd* (*sdegno*), *sg* (*sgraffiare*).

In greco esistono pure combinazioni della sibilante *s* colle mute aspirate σφ, σϑ, σχ.

b) Terminali: 1° *s* + muta, non in greco; *st* in latino ed in tedesco; *sk* in tedesco, in cui diventò *sch;* *sp* in nessuna di queste lingue; 2° muta + *s*, in greco (ψ, ξ, ma non ζ), in latino (*x* e *bs* che non è consonante muta) *trabs*. In tedesco *z:* *schatz* (tesoro), *salz* (sale), *schwarz* (nero); per esempio *schnapps* (acquavite); *ks*, *chs:* *stracks* (incontanente), *wachs* (cera).

2° *Accoppiamento della sibilante* s *con liquide.*

a) Iniziali: *s* + liquida. Non in latino, nel greco solamente *sm;* nel tedesco *sl*, *sm*, *sn*, divenuti *schl*, *schm*, *schn*, ma non *sr* (imperciocchè *schr* viene sempre da *skr*). In tedesco anche *sw* (*schw*), come pure in latino (quantunque in questo caso, nello scrivere la semivocale si adoperi *u*) *suavis*, *suesco*.

b) Terminali: liquida + *s:* *ls*, *ms*, *ns*, *rs;* tutte occorrono nella lingua tedesca queste combinazioni, nella latina solamente *ns* e *rs;* nella greca solo *ls* e *ns;* quanto a *rs* non occorrono fuorchè in dialetti greci.

2° Gli accoppiamenti di due mute sono meno frequenti e meno intimi, e non si fanno che fra una consonante labiale o palatina con una dentale; aggiungasi che nella lingua greca si richiede pure che ambedue le consonanti siano omogenee (cioè media con media, tenue con tenue, aspirata con aspirata). Ne segue che in greco non sono possibili che sei di siffatte combinazioni: *bd*, *gd*, *kt*, *pt*, *phth* (φϑ), *chth* (χϑ), le quali possono essere terminali e medie; *gd* in greco occorre soltanto nel mezzo. La lingua latina non ha veruna di queste combinazioni, nè iniziali, nè terminali; la tedesca ne ha di terminali e non d'iniziali: *liebt* (ama), *denkt* (pensa), ecc. Ma innanzi a *d* non ha che *g:* *magd* (fantesca), *jagd* (caccia).

Anche per questo riguardo adunque si palesa una profonda

differenza nel sistema fonetico delle tre lingue. La greca gode la massima libertà nelle voci iniziali, la tedesca nelle terminali. Quella non soffre accoppiamenti fuorchè di consonanti omogenee; la tedesca invece non è tanto schifiltosa. La lingua latina non ha combinazioni di mute se non in mezzo della parola, e solo di consonanti omogenee nei vocaboli semplici (*aptus*, *actum*); ma, nei vocaboli composti, anche di eterogenee (*obtrudere*, *subtrahere*, ecc.).

Può anche l'accoppiamento di consonanti essere triplice, ed in tedesco anche quadruplice: *wirbst* (da *werben*, arruolare), *denkst* (da *denken*, pensare). Ma in questo caso almeno una delle consonanti accoppiate deve essere liquida, oppure deve essere la sibilante *s*.

Le lingue slave (massimamente la polacca e la boema, in minor grado la russa) sono quelle che possiedono la maggior varietà e libertà negli accoppiamenti di consonanti. Ma nella bocca dello slavo di nascita la durezza di queste combinazioni viene assai raddolcita, imperciocchè, per la straordinaria flessibilità e mobilità dei loro organi orali, le consonanti composte, anzichè rendersi sensibili all'udito una dopo e a lato dell'altra, si confondono invece in semplici consonanti miste.

§ 133. — *Accoppiamento sillabico.*

La sillaba, come già fu definita da Aristotele (*Poetica*, c. 20), è accoppiamento di consonante e di vocale, per modo che ne risulti un suono di voce intiero. Ambedue stanno fra loro siccome elementi di unità. Può tuttavia benissimo anche una vocale od un dittongo formare per sè una sillaba; epperciò questa si potrebbe definire in questi termini: sillaba è ogni parola o parte di parola che forma una sola pausa di voce.

La semplice vocale forma una sillaba nuda; quando è collegata con una consonante, la sillaba è vestita; questa è *aperta* quando la consonante precede (per esempio: *ba*, *de*, ecc.); *chiusa* quando vien dopo (*ab*, *im*, ecc.); *circoscritta* quando la vocale è prima e dopo rivestita di consonanti (per esemplo: *bal*, *lab*, *cum*, ecc.).

Nei vocaboli polisillabi la consonante semplice terminale della

sillaba radicale viene regolarmente presa ad iniziale della desinenza, cominciante con una vocale: *a-mo*, *lie-be* (amore), *sa-gen* (dire), ecc. Due o più consonanti terminali della sillaba radicale nella lingua tedesca si partiscono in maniera, che solamente l'ultima viene assunta ad iniziale della desinenza: *seg-nen* (benedire), *men-schen* (uomini), *wes-pe* (vespa), *hung-rig* (famelico).

Nelle lingue greca e latina, all'opposto, si preferisce di chiudere la prima sillaba con una vocale, assumendo ad iniziali della seconda sillaba tutte le sillabe che seguono, accoppiate al principio della parola (per esempio: *ἄ-κμη; a-mnis, a-sper, po-sco, re-gnum*); che anzi quest'inclinazione si estende anche ad accoppiamenti di consonanti, che non si trovano sul principiare della parola (*φά-τνη* = mangiatoia, ecc.). Così anche in latino, secondo l'insegnamento dei grammatici più antichi: *o-mnis*, *a-ctus*, *a-gmen*. E questo è conforme alla tendenza generale che hanno le lingue greca e latina a terminare le loro sillabe e parole con una vocale, mentre la lingua greca massimamente non abborre da più consonanti nel principio della parola; la lingua tedesca invece preferisce caricare la desinenza di consonanti.

Per quanto spetta alla natura più o meno primitiva delle sillabe, ne abbiamo fatto cenno nel § 47. Che ogni sillaba abbia in origine dovuto terminare con una vocale è opinione priva di fondamento tanto storico quanto fisiologico. All'opposto le liquide e spiranti si acconciano maggiormente a rendersi terminali, e *al*, *ar*, *an*, *im*, *ar*, *ur*, che sono tutte radici verbali, sembrano più originarie e naturali che *la*, *ra*, *na*, *mi*, *ru*, perchè di natura loro queste consonanti hanno maggior efficacia quando suonano terminali.

§ 134. — *Sillaba e parola.*

La sillaba, come tale, non è che un elemento del corpo glottico, una parte del discorso priva, per sè, di significato, puramente fonetica. A formare una parola si richiede una sillaba od unione di sillabe, in quanto è segno intelligibile di un'idea. L'unione puramente fonetica della voce passa oltre alla parte

intellettuale della lingua. Dalla sillaba che non istà da sè la lingua distingue, rispetto alla sua forma fonetica, la parola che ha un significato indipendente; la distingue foneticamente per alcune qualità che ne determinano la natura, le quali stanno per lo più al fine della parola (che ha significato da sè), la quale regolarmente non ammette indistintamente le stesse voci terminali come desinenza sillabica. Ed a questo riguardo si distinguono fra di loro le varie lingue.

Tutte le lingue ammettono vocali d'ogni sorta in fin di parola. Nella lingua tedesca qualunque consonante può terminarla (vedi § 132) ad eccezione delle semivocali, che non possono pur chiudere la sillaba.

In latino stanno in fine di parola le liquide e la sibilante *s*; le due mute *b*, *d*, e le due dure *t*, *c* si trovano in pochi vocaboli, per lo più monosillabi, oltre al *t* della desinenza verbale: *ab*, *ad*, *at*, *lac*, *caput*. Il genio della lingua, a questo riguardo, va tant'oltre da rigettare nella desinenza le consonanti dure. Ond'è che l'ablativo singolare ha rigettato il suo *d* caratteristico. Nelle inscrizioni più antiche della *Columna rostrata* e nel *Senat. Cons. de Bacchanalibus* tutti gli ablativi terminano ancora con *d*: *prædad*, *in altod*, *marid*, *senatud*.

Nella lingua greca non si tollerano che *ς* (comprese ξ, ψ) e le due liquide *ρ*, *ν* in fine di parola, e *κ* soltanto nei vocaboli monosillabi.

La lingua italiana non tollera, in generale, che vocali in fine delle parole, ad eccezione d'alcuni pochi vocaboli monosillabi, terminantisi colle liquide *l*, *n*, *r* (*il*, *con*, *per*), e di vocaboli polisillabi accorciati, la cui vocale finale sia preceduta da una consonante liquida; per esempio: *amar*, *veder*, *buon*, ecc. Lo stesso dicasi della lingua francese, in cui tutte le consonanti finali, ad eccezione di *l* e *r*, sono mute, ed in cui *n* e *m* non sono distinte che da un respiro nasale.

Queste leggi fonetiche sono assai importanti per ispiegare molti fatti etimologici, e servono di base essenziale allo studio delle forme dei vocaboli, apparentemente diverse nelle varie lingue, quantunque in sostanza identiche. Vale a dire che, secondo le leggi particolari che in ciascuna lingua governano le combinazioni fonetiche e le desinenze delle parole, i vocaboli e le forme grammaticali andarono soggette a molte alterazioni,

per cui la forma fonetica organica e primitiva del vocabolo restò spesso notevolmente sfigurata. Lettere alfabetiche, caratteristiche e significative scompaiono o si scambiano con altre più confacienti all'indole della lingua.

Per queste leggi fonetiche si spiega, per esempio, come nelle lingue latina e tedesca la terza persona singolare termini in *t*, e nella lingua greca in *ει*: *legit*, *lieset*, *λέγει*; come la terza plurale nella lingua latina termini in *nt*, e nella greca in *ουσι* da *onti*. Già nel sanscrito le leggi fonetiche esercitano grande influenza sopra le forme organiche. Due consonanti, per esempio, non sono tollerate in fine di parola, ma l'ultima viene cancellata. Quindi è che nei vocaboli radicali che terminano colle consonanti manca la *s* caratteristica al nominativo.

Per queste leggi fonetiche ciascuna lingua acquista nella sua forma esterna un tipo particolare, con un'impronta così manifesta, che ad ogni accoppiamento di voce ogni uomo, anche indipendentemente dal significato di quella, s'accorge subito se una parola possa essere di questa o di quella lingua. In ciò si palesa l'intima armonia di tutti gli elementi d'una lingua, l'unità del suo principio formativo.

C — Mutazione di suoni.

§ 135. — *Definizione e divisione.*

Noi intendiamo per alterazione o mutazione di suono ogni cangiamento cui soggiacciono così le singole voci nella loro qualità e quantità o nel loro collocamento, come pure intiere sillabe e parole nel progressivo esplicarsi della lingua; o più brevemente: intendiamo per alterazione di suoni tutti i cangiamenti del materiale fonetico dei vocaboli, in quanto non riguardano il significato e l'idea; chè altrimenti il cangiamento di suono cesserebbe d'essere semplicemente fonetico, ma sarebbe pure organico, e siccome formazione significativa di parola e di forma, spetterebbe alla parte intellettuale del linguaggio.

L'alterazione puramente fonetica, relativa esclusivamente al

corpo della lingua, può distinguersi in tre diverse sfere della esistenza glottica: 1° *storica*, quando spetta a diversi periodi della esplicazione d'uno stipite etnografico o d'una lingua particolare; così dal confronto d'un periodo glottico più antico con altro od altri più recenti risulta, per esempio, *ποῦς*, *pes*, *fôtus*, *vuoz*, *fuss* (piede); 2° od è alterazione *operata da dialetti* quando, cioè, la parola in varii dialetti offre forme fonetiche diverse; 3° è *scritturale* o *grafica* quando il vocabolo ha due o più forme fonetiche nella stessa lingua scritta dominante; per esempio: *nackend* e *nackt* (nudo, iguudo), *trotz* e *trutz* (dispetto), *athem* ed *odem* (respiro), *born* e *brunn* (sorgente).

Questa triplice distinzione non è scientificamente essenziale, quantunque pur sia praticamente importante. I dialetti si comportano pure nello stesso tempo ordinariamente come periodi glottici, storicamente diversi, ed anche l'alterazione grafica consiste regolarmente nella simultanea esistenza d'una forma più antica con una più recente.

Il lato storico è dunque di tutti il più essenziale. Ma qual è tra le forme fonetiche la più antica o più prossima all'organismo primitivo? ed in quale rapporto stanno fra di loro le forme che sviluppatesi più tardi dall'organismo primitivo vennero gradatamente allontanandosi?

A questo riguardo il lettore richiami alla mente quanto abbiamo detto nel § 91 intorno al disorganamento delle lingue.

Non si danno che tre forme capitali dell'alterazione fonetica:

1° Scambio d'una voce con un'altra;
2° Aggiunta, abbandono, trasposizione di voci;
3° Restringimento, ossia contrazione.

1° — Scambio di voci.

Si opera in tre maniere: *a)* senza notevole azione di altre voci od altri elementi fonetici della parola, che non contengono almeno in sè la causa primitiva ed essenziale del mutamento di suono, quand'anche pure esercitassero in modo accessorio un'influenza sulla maniera con cui il mutamento si opera;

b) per influenza delle voci o sillabe vicine: 1° influenza del materiale fonetico (assimilazione, disassimilazione); 2° influenza del peso ossia della gravità del suono: legge di compensazione; *c*) per l'influenza dell'accento.

A) — **Scambio di voci senza influsso di voci vicine.**

§ 136. — *Scambio di vocali.*

La direzione che prende regolarmente lo scambio delle vocali fra di loro comincia regolarmente dalle vocali primitive: *a*, *i*, *u* per progredire alle vocali accessorie *e*, *o*; può *a* cangiarsi in *i*, *u*, non queste in quella. Il vocalismo uniforme del sanscrito si svolge in questa maniera, principalmente nella lingua greca, ed acquista una maggior varietà, per cui la lingua si avvantaggia non solamente nell'eufonia, ma può inoltre distinguere con maggior sottigliezza varie cose attinenti principalmente alle forme grammaticali. Il sanscrito *ă*, per esempio, distinguesi nella lingua greca in *ᾰ*, *ε*, *ο*; nella latina si trasforma anche in *i* ed *u*. Il sanscrito *ā*, nella lingua greca diviene *ᾱ*, *η*, *ω*. Il sanscrito *ē* (= *ă* + *i*) ed *ai* (= *ā* + *i*) greco *αι*, *ει*, *οι*, latino *e*; per esempio: *emi*, (io vado), *ειμι*, *eo*; *rai* (nominativo *rās*), latino *rēs*. Il sanscrito *ō* (= *ă* + *u*) ed *au* (= *a* + *u*) diviene in greco *αυ*, *ευ*, *ου*.

Il sanscrito *u* diviene in greco *ο*, *υ*, in latino *o*, *i*; per esempio: sanscrito *tup*, greco *τυπ*; sanscrito *swadu* (dolce), greco *ηδυ*.

Su questo argomento abbiamo già più sopra detto assai, trattando del sistema fonetico delle lingue particolari.

§ 137. — *Scambio di vocali con consonanti.*

Le vocali *i* ed *u* sono affinissime, direi contigue, alle semivocali *j* e *v* (*w*) e condensandosi si trasformano spesso in queste consonanti, o, per converso, queste si assottigliano, convertendosi in quelle: *ajebam*, *aibam*; *ajo*, *ais*; *jam*, *iam*; *quoniam* (= *quum jam*), *etiam* (= *et jam*); — gotico *havi;* antico tedesco *hewi*, tedesco del medio evo *höu*, tedesco moderno *heu* (fieno); tedesco antico *vrôwa*, tedesco medio *vrouwe* o *vrou*, tedesco moderno *frau* (donna), ecc.

Oltracciò è da notarsi la stretta affinità di *u* a *l*, la quale principalmente si palesa nelle lingue romaniche in due maniere: 1° trasformandosi la primitiva *l* in *u*, ma solo quando innanzi a *l* sta una vocale, che allora forma con *u* un dittongo od una vocale lunga: latino *collum*, francese *col* e *cou*; *mollis*, *mol* e *mou*; *talpa*, *taupe*; *falco*, *faucon*, ecc.; *al* diventa *au*, *del* si fa *du*; 2° una vocale che precede *l* si cangia in *u*: *ἕλκος*, latino *ulcus*; *scalpo*, *sculpo*; *vitulus*, *φιταλός*, *ἰταλός*; *mulgeo*, tedesco *melken*, *ἀμέλγω*.

In latino la consonante *l*, quando sta in mezzo ad una muta e ad una vocale, si cangia in *i*: *planus*, *piano*, *placere*, *piacere*; *plenus*, *pieno*; francese *blanc*, *bianco*; *clarus*, *chiaro*; *claudere*, *cludere*, *chiudere*.

Nella lingua spagnuola deriva da *li* la gutturale spagnuola *j*: *melior*, *mejor*; *allium*, *ajo*.

§ 138. — *Consonanti scambiantisi fra di loro.*

Solo le consonanti affini possono scambiarsi una coll'altra. Esse poi sono affini per due versi, che s'incrocicchiano fra di loro: sono, cioè, omorganiche ed omogenee.

1° *Scambi di consonanti omogenee.*

a) Semivocali, spiranti e *h* — *v* (*w*) e *h*: *vesper*, *ἕσπερος*; *ruowe* (tedesco del medio evo), *ruhe* (tedesco moderno = *riposo*); — *v* (*w*) e *j*: gotico *saian*, tedesco antico *sâwan*, tedesco medio *saejen*, tedesco moderno *säen* (seminare); — *j* e *h*: tedesco medio *bluejen*, tedesco moderno *blühen* (fiorire); *maejen*, *mähen* (mietere). È notevole lo scambio di *w* e di *s* in *sinister*, tedesco antico *winistar*, tedesco medio *winster*; — *f* e *ch* (spirante) si scambiano non di rado: tedesco antico *after*, dialetto della bassa Germania *achter*; *klafter* (catasta), *lachter*; *neffe* e *nichte* (nepote), in dialetto *niftel*; *luft* (aria), *lucht*; *sanft* (inglese *soft* = dolce, placido, mite) e *sacht*, ecc. — Le spiranti trapassano sovente nel respiro (*spiritus*): *höch* (alto), *höher* (più alto); *nach*, *nah*, *nächst* (appresso, vicino, prossimo); — la *f* latina si converte in *h* spagnuola: *faba*, *haba*; *fabulari*, *hablar*, *filius*, *hijo*, *filum*, *hilo*. Chi sa che il latino *hilum* in *nihilum* non sia che una forma derivata da *filum* (vedi più sopra, § 119).

b) Liquide — *l* e *r*: sanscrito *ruk*, latino *lux*, *luceo*; *λείριον*, *lilium*; *peregrinus*, pelegrino, francese *pèlerin*, *pilger*; — e per converso la consonante latina *l* trapassa in *r*; *luscinia*, *lusciniola*, italiano *rossignuolo*, francese *rossignol*; *capitulum*, *chapitre*; *apostolus*, *apôtre*. La lingua portoghese ha una singolare avversione dalla consonante *l*, cui si suole surrogare *r*; — *m* e *n* sul principio della parola di rado: *mespilum*, italiano *nespola*, tedesco antico *nespil*, tedesco moderno *mispel*; più spesso in fine: sanscrito *am*, latino *um*, greco *ον*; e particolarmente in tedesco: dativo plurale gotico *fiskam*, tedesco antico *viscum*, *om*, *on*, *en*, *fischen* (al pesci); prima persona plurale: gotico *lisam*, tedesco antico *lesames*, tedesco moderno *wir lesen* (noi leggiamo); — *l* e *n* (le quali sono nello stesso tempo omorganiche): gotico *himins*, tedesco antico *himil*, tedesco moderno *himmel* (cielo); *νύμφη*, *lympha*; *πνεύμον*, ionico *πλευμον*, *pulmo*, polmone; *asinus*, gotico *asilus*, tedesco antico *asil*; *kind* (fanciullo), inglese *child*.

c) Medie; raro lo scambio: *hügel* (collina) ed *hübel* (in dialetto): *βλέφαρον* e *γλέφαρον*, *γλυκὺς*, *dulcis* e dolce (qui vi è inoltre una metatesi, ossia trasposizione).

d) Tenui: *πέντε*, *quinque*; *linquo*, *λειπω*; *quis*, *τὶς*; *equus*, *ἵππος*; *lupus*, *λύκος*; *vox*, *οψ*; *ταὼς*, *pavo*; *kuss*, svedese *puss* (piede); *conditio* e *condicio*, ecc.

e) Aspirate e spiranti: *ϑήρ* (*ther*), eolico *φηρ* (*pher*), latino *fera*; *ϑυμὸς*, *fumus*; gotico *thliuan*, tedesco moderno *fliehen* (fuggire).

2° *Scambi di consonanti omorganiche.*

a) Continue ed esplosive dello stesso organo: *v* (*w*) e *b*: latino *volo*, greco *βούλομαι*; *vivo*, *βιόω*; latino *vervex*, latino del medio evo *berbix*, italiano *berbice*, ecc. — *j* e *g*: tedesco antico *jetan*, *jäten*, tedesco moderno *gäten* (sarchiare); — *h*, *x* e *g*: sanscrito *hima* (brina, freddo), *hiems*, *χεῖμα*; sanscrito *hansa*, *anser*; *χὴν*, tedesco *gans* (oca); *χόρτος*, *hortus*, ecc.; — *d*, *t* si scambiano sovente in *s*, principalmente nella lingua greca, talvolta anche in latino; il che accade talora senza influenza di voci vicine, come per esempio: dialetto eolico *τύ*, greco comune *σύ*; *τήμερον*, *σήμερον*, ecc.; e tal altra per influenza d'un *t* che vien dopo: *ἀνύτω*, *ἀνυσϑῆναι*; *claudo*, *claustrum*; *cædo*, *cæstus*, *tondeo*, *tonstrix*; anche dinanzi a *m*: *πείϑω*, *πεπεισμαι*, e dinanzi ad *i*: *medius*, *μέσος*. Questo scambio è proprio dei dialetti ionico ed at-

tico, e corrisponde allo scambio del romanico *ti* in *zi*, *si*. Il dialetto dorico conservò il *t* primitivo; — *l* e *d*: δάκρυ, tedesco antico *zahar*, tedesco moderno *zähre*, *lacrima*; *lingua*, tedesco antico *dingua*; — *m*, *b*, *p*: sanscrito *mri*, *mori*, *mortuus*; greco *brotos* (*ambrosia*); *marmor*, francese *marbre*, inglese *marble*; *hummel*, francese *houblon*; ὕπνος, *somnus* (*sopor*, *sopire*). La consonante fissa è ordinariamente primitiva, che poi si addolcisce, convertendosi in liquida.

b) Lo scambio di consonanti fra le mute omorganiche è così frequente, che non è mestieri addurne esempi: confrontando i dialetti greci e tedeschi si conosce che la consonante aspirata è più frequente nel dialetto attico ed in quello dell'alta Germania, la tenue nei dialetti eolico e della bassa Germania; è comune anche in latino. Anche il dialetto ionico sostituisce χ, φ a κ, π.

È meritevole di considerazione il procedimento storico dello scambio de' suoni, per quanto spetta alle consonanti omorganiche, imperocchè offre una regolare progressione circolare da un grado di articolazione ad un altro, giusta la *legge del trasmutamento dei suoni* scoperta da Grimm. Secondo questa legge le lingue greca, latina, sanscrita sono comprese in un periodo fonetico: il goto coll'antico sassone, l'anglo-sassone colle lingue scandinave e colla neerlandese in un secondo: il tedesco antico nel terzo. Con una progressione conforme a questi tre gradi ciascuna delle nove consonanti mute viene smossa dal suo luogo, seguendo la serie fondata sopra la naturale esplicazione del sistema fonetico: vale a dire, che la media d'ognuno dei tre organi orali trapassa nella tenue, questa nell'aspirata, e quest'ultima nuovamente nella media, e qui si chiude il circolo. (Vedi Grimm, *Storia della lingua tedesca*.)

Ecco adunque l'ordine di progressione:

Primo grado fonetico (Greco-latino)	Secondo grado (Gotico)	Terzo grado (Tedesco antico)
Media	Tenue	Aspirata
Tenue	Aspirata	Media
Aspirata	Media	Tenue

Il terzo grado fonetico non si estende più al di là del tedesco antico. Il tedesco medio e moderno se ne stanno generalmente entro la sfera dell'antico tedesco, manifestando solamente una maggiore tendenza all'addolcimento delle consonanti dure e riaccostandosi così al goto ed al neerlandese.

Ma quest'ordine di progressione va soggetto ad alcune perturbazioni. In primo luogo, per quanto spetta al secondo grado, mancano nel goto le vere aspirate, e così pure nell'anglosassone e nelle lingue scandinave, in cui non si trova che il *th* fra le consonanti aspirate. Mancano poi totalmente nel terzo grado, cioè nel tedesco antico. Ora il regolare trasmutamento dei suòni è fondato sopra l'esistenza delle vere consonanti aspirate; dove a queste sottentrino le spiranti, quello ha fine. Dalla spirante non può svolgersi alcuna media, perchè in quelle l'elemento fisso è totalmente disciolto e non può essere ristabilito. Onde è che in goto da *f* non può nascere *b*, da *h* non può derivare *g*, ma ben può il gotico *th*, siccome vera consonante aspirata, trapassare nell'antico tedesco *d*. Nel tedesco antico in luogo delle aspirate si hanno le spiranti *f*, *ch* (francese e tedesco), *z*. Un altro perturbamento nella suddetta serie vi è nel terzo grado e nasce dal facile trapasso, nei dialetti, delle consonanti mute, aspre e dolci, una nell'altra. Così, per esempio, *b*, *t*, e *d*, *c* e *g* nell'idiòma dell'alta Germania non erano, nè sono oggidì ancora chiaramente distinte.

Eccone alcuni esempi:

1.	2. Goto	3. Tedesco antico	4. Tedesco moderno
b	*p*	*f* (*ph*, *pf*)	*pf*, *f*
(*pondus*)	*pund*	*phunt*, *funt*	*Pfund*
(*pavo*)	angs, *pawa*	*phāo*	*Pfau*
κάνναβις	altn. *hanpr* engl. *hemp*	*hanaf*	*Hanf.*
p	*f*	*v*, *b*	*f*, *v*, *b*
s. *padas*, *pes*, *ποῦς*	*fôtus*	*vuoz*	*Fufs*
piscis	*fisks*	*visc*	*Fisch*
s. *pitri*, *πατήρ*, *pater*	*fadrs*	*vatar*	*Vater*
s. *upari*, *ὑπέρ*, *super*	*ufar*	*ubar*	*über*
aper	angs. *eofor*	*ebar*	*Eber.*

1.	2. Goto	3. Tedesco antico	4. Tedesco moderno
f, φ	*b*	*p*	*b*
s. *bhu; φυ, fu*	angs. *beon*	*pim*	*bin*
φηγός, fagus	altn. *beyki*	*puocha*	*Buche*
frango, ῥαγ	*brikan*	*prehhan*	*brechen*
s. *bhratri, frater*	*brothar*	*pruodar*	*Bruder*
γράφειν	*graban*	*krapan*	*graben.*
d	*t*	*z*	*z, ß, s*
s. *dantas, dens*	*tunthus*	*zand, zan*	*Zahn*
dingua (lingua)	*tungo*	*zunka*	*Zunge*
δαμᾶν, domare	*tamjan*	*zeman*	*zähmen*
δακρυ	*tagr*	*zahar*	*Zähre*
ἡδυ, s. *swadu*	*suti*	*zuozi*	*süß* (dolce)
ἕδος, sedes	*sitan*	*sizzan*	*sitzen.*
t	*th*	*d*	*d*
tu	*thu*	*du*	*du*
s. *tam, tendo, τείνειν*	*thanjan*	*denan*	*dehnen*
s. *tri, τρεῖς, tres*	*threis*	*drî*	*drei*
ratio	*rathjo*	*redja*	*Rede*
iterum	*vithra*	*widar*	*wider*
	thiuda (Volk; *Theoderich*)	*diot, diet; diutisk*	*deutisch, deutsch* (non *teutsch*).
ϑ	*d*	*t*	*t, d*
ϑυγάτηρ	*dauhtar*	*tohtar*	*Tochter*
ϑύρα (fores)	*daur*	*tor*	*Thor*
ϑαῤῥεῖν	*ga-dauran*	*turran*	*dürfen*
s *madhu, μέϑυ*	angs. *medo*	*metu*	*Meth*
ἔϑος	angs. *sido*	*situ*	*Sitte.*
g	*k*	*ch*	*k, ch*
γένυς, gena	altn. *kinn*	*chinni*	*Kinn*
γόνυ, genu	altn. *knê*	*chnio*	*Knie*
s. *gô*	altn. *ku*	*chua*	*Kuh*
gelidus, gelu	*kalds*	*chalt*	*kalt*
ἐγώ, ego	*ik*	*ih*	*ich*
ἀγρός, ager	*akrs*	*achar*	*Acker*
jugum	*juk*	*joh*	*Joch.*

1.	2. Goto	3. Tedesco antico	4. Tedesco moderno
k (*c*)	*h*, *g* (invece di χ)	*h* (invece di *g*)	*h*
caput	*haubith*	*houpit*	*Haupt*
καρδία, *cord(is)*	*hairto*	*herza*	*Herz*
κάλαμος calamus		*halam*	*Halm*
pecus	*faihu*	*viho*	*Vieh*
decem, *δέκα*	*taihun*	*zehan*	*Zehn.*
χ, *h*	*g*	*k* (*g*)	*g*
χην s. *hansa*	*gans*	*kans*	*Gans*
χέω, *χυτός*	*giutan*	*kiozan*	*giessen*
χόρτος, *hortus*	*gards*	*karto*	*Garten*
hostis	*gasts*	*kast*	*Gast*
ἔχειν	*aigan* (haben)	*eikan*	*eigen*
λείχειν, *tingo*, s. *lih*	*laigon*	*lekon*	*lecken.*

Questa legge ha una massima influenza sullo studio etimologico delle parole. Offre un criterio sicuro per conoscere l'affinità primitiva e distinguerla da una somiglianza puramente accidentale di suono o dai vocaboli tolti più tardi ad imprestito. Per esempio: *πολὺς* e *πλέος*, latino *plus*, *plenus*, *populus* hanno affinità di origine col goto *filu* con *viel*, *fulls*, *voll* e *volk*, tedesco antico *folk*, lituano *pulkus*, slavo *pulk*. All'opposto, *vulgus* = greco *ὄχλος* non è affine con *volk*. Il vocabolo tedesco *pöbel* in origine non è tedesco, ma è tolto dal latino *populus*, francese *peuple*. *Frucht* è tolto dal latino *fructus*. Ma *φέρειν*, *ferre*, gotico *bairan* (tedesco antico *peran*) sono affini.

B) — **Scambio di suoni sotto l'influenza di voci vicine.**

Considereremo anzitutto la mutazione operata dalla qualità materiale del suono. Questa si palesa sotto le forme di assimilazione e disassimilazione.

§ 139. — *Assimilazione delle consonanti.*

L'assimilazione è generalmente la conseguenza della forza di affinità, ossia del principio di attrazione, che tanto nella parte fonetica quanto nella parte logica del linguaggio assai si diffonde (vedi Pott, *Studi etimologici*, ecc.). In forza dell'assimilazione

una voce o si rende *uguale* a quella che le sta vicino, per esempio *illustris* (in luogo d'*inlustris*), *irridere* (invece d'*inridere*), oppure la si rende *analoga : imbucre, ἐμβάλλω*. L'assimilazione inoltre è regressiva, come negli esempi testè addotti, o progressiva come, per esempio, *quippe* = *qui-pte*, ecc. Finalmente è di consonante, siccome in tutti gli esempi fin qui addotti, oppure è di vocale, come *nihil* da *ne-hilum*. Generalmente l'assimilazione è regressiva. La lingua corre innanzi ed anticipa sulla voce che segue. L'assimilazione progressiva è piuttosto a riguardarsi come una eccezione.

Col prevalere dell'elemento intellettuale nel linguaggio e col restringersi dell'elemento materiale o sensibile, si rende anche più ristretto il dominio della legge di assimilazione. Tuttavia, anche nelle lingue di secondaria formazione, presso le quali si è smarrita la traccia del senso etimologico dei suoni, l'assimilazione ciò nondimeno trova ancora, parte nella pronuncia e parte nella scrittura, luogo di spaziarsi alquanto liberamente, sia per naturale sentimento del bello nel suono (come nella lingua italiana), sia pel bisogno di pronunzia più facile e più rapida.

Offriremo alcuni esempi dell'assimilazione regressiva di consonanti:

A) Uguagliamento di voci; questo è assai diffuso nella lingua greca, nella latina e nelle lingue romaniche, sotto l'influsso principalmente delle liquide e di *s*. In latino ed in greco la liquida si assimila un'altra liquida che la precede. Così *n* si trasforma in ogni altra consonante liquida che le venga dopo. Solo *cn* greco prima di *r* suole stare immutato. Si osservino in latino le parole *corolla* invece di *coronula*, *puella* in luogo di *puerla*, *libellus* (*liberlus*), *cultellus* (*culterlus*). In greco la *m* si assimila la precedente labiale e così anche in latino: *summus* per *sup(!)mus*, *summotus* per *submotus*. In latino la consonante *l* esercita anche un'azione assimilatrice sopra *d*: *sella* da *sedla*, *lapillus* da *lapidlus*; così pure *r* sopra una muta labiale e dentale: *surripio* per *subripio*, *parricida* per *patricida*.

In greco la *s* assimilasi *n* di *syn* (con) e *palin* (di nuovo, al contrario, indietro), *syssitos*, *palissitos*, ecc; eccetto quando la *s* è seguita da altra consonante. In latino anche la dentale muta,

quando è seguita da *s*, cambiasi in questa: *cedo, cessi; quatio, quassi*. La desinenza supina *tum*, quando la radice cade in *t* o *d*, si cangia in *sum;* ma la dentale della radice viene soppressa quando sia lunga la vocale della radice stessa; *caed-tum*, *caed-sum*, *caesùm; laesum, lusum* (vedi § 147); ed invece quando la vocale è breve si assimila alla consonante *s; missum* per *mitsum*, ecc.

In alcuni casi anche *b, r, m* vengono assimilati a *s* che vien dopo di loro: *jussi, gessi, pressi*.

L'assimilazione di una muta ad altra muta, od a *f*, non accade che in latino nei vocaboli composti da *ad, sub, ob: affinis, aggredi, accipio, appetere, attendo, suffragium, suggestus, suppone, succedo;* ma non innanzi a *d* e *t*.

Nella lingua italiana occorrono molte assimilazioni di questo genere, anche in vocaboli semplici, per opera principalmente di *t: factus*, fatto; *dictus*, detto. Nella tedesca avviene solo questa: *hatte* (aveva) in luogo di *habte; hoffahrt* in vece di *hochfahrt* (superbia).

β) Assimilazione per analogia.

a) *Omorganica*, cioè mutamento della consonante in altra che appartenga all'organo orale medesimo, cui spetta la consonante che vien dopo. Per questa ragione le consonanti *m* e *n* hanno ad essere omorganiche colla consonante muta, che loro vien dopo: *cum, confero; confinium*, ecc. Ma qui la *f* viene considerata come dentale e non labiale; *clam, clandestinus; tam, tandem, eorundem; primus, princeps; num, nunc; tum, tunc* (1).

Quanto alla lingua tedesca devono qui annoverarsi: *empfangen, empfinden* per *entfangen, entfinden;* tedesco antico, *intfahan, int-findan*, in cui il *t* omorganico a *f* cangiossi in *p*, e quindi assimilossi *n* cangiandola in *m* omorganica a *p*. A questa categoria spetta il vocabolo italiano *pronto* da *promptus*, come pure il francese *printemps* da *primum tempus*.

b) *Analogia omogenea*, cioè cangiamento di una consonante in un'altra, che appartiene allo stesso grado di articolazione, cui spetta quella che segue. Quest'analogia forma nella lingua greca la legge fondamentale per ogni accoppiamento di due

(1) Quest'assimilazione omorganica succede adunque non esclusivamente colle preposizioni, come nel primo esempio: *cum, confero*.

mute: *tribo* (triturare), *tetriptai*, ecc. Solo la preposizione *ek* fa un'eccezione.

Anche in latino si nota questa legge: *scribo, scriptum, rego, rectum*. Si scriveva bensì *obtineo, subtilis;* ma nella pronunzia in tutte le particelle di composizione senza dubbio si operava l'assimilazione per analogia.

La *s* spirante rende dura la consonante media che la precede: *scribo, scripsi; labi, lapsum; regere, rexi* (*rec-si*). All'opposto, le liquide ammolliscono le consonanti dure o tenui che vogliansi chiamare: *populus, publicus; quatuor, quadraginta; seco, segmentum*, ecc.

Nella lingua greca κ e χ trapassano in γ: *διώκω, διωγμός; βρέχω, βέβρεγμαι;* ma non sempre: per esempio, *ἀκμή, δραχμή; d, t, th* in greco, dinanzi a *m*, si convertono in *s: ἀνύτω, ἤνυσμαι; ὀδμή, ὀσμή*.

Nel tedesco nobile del medio evo le liquide operano una progressiva assimilazione col raddolcire la consonante *t* in *d*, quando la medesima è preceduta da una liquida, massimamente se questa è *l* o *n;* in luogo di *walten, rümte*, si scriveva *walden, rümde*, ecc. (vedi Wackernagel, *Storia della letteratura tedesca*).

E qui faremo anche menzione dell'influenza di *i* o *j* sopra *k* o *t*, che precedono una di quelle. Mentre *i* o *j* si assimilano queste mute, in virtù della loro natura palatina, operano lo schiacciamento o sibilamento delle medesime. Quindi in latino *c* e *t* trapassano in *z;* in greco *t* dinanzi a *i*, in *s;* quindi schiacciamento di *c* e *g* in italiano, e derivazione in greco di ζ da *δj, γj* e di *σσ* da *τj* e più sovente da *γj, κj, χj*. A questo riguardo si consulti Schleicher, il quale nel suo libro *Storia comparata delle lingue*, segue in quasi tutte le lingue conosciute questo procedimento di assimilazione chiamato *zetacismo*, e lo spiega anche con ragioni fisiologiche. (Vedi anche Höfer, *Sull'origine delle voci sibilanti nella lingua inglese*.)

Gli esempi addotti dimostrano l'assimilazione nella sfera di una parola. Ma nella pronunzia ed in molti vocaboli anche nella scrittura, essa estendesi pure alle voci confinanti dei vocaboli in un discorso continuato. Ciò principalmente accade nel sanscrito, il quale male tollera la più leggiera asprezza di voci che si urtino, e modifica qualunque conso-

nante finale di una parola a norma della voce iniziale della parola che vien dopo.

A quest'ordine di analogia spetta l'azione che in greco è esercitata dall'aspirazione (*spiritus asper*) sopra una tenue precedente *οὐχ ὁσίως, ἀφ' οὗ, ἀνθ' ὧν*, la quale azione estendesi anche talora a due consonanti *νύχθ' ὅλην* in vece di *νύκτα ὅλην*. E nella pronuncia l'assimilazione va oltre ancora. In alcune iscrizioni si legge: *τὸμ* (in luogo di *τὸν*) *βωμὸν* (l'altare). Nel greco moderno *ton patera* (il padre), si pronuncia *tom batera*.

§ 140. — *Assimilazione delle vocali.*

L'assimilazione delle vocali in ciò si distingue da quella delle consonanti, che quella non è, al pari di questa, la conseguenza dell'immediato contatto di due voci, ma bensì la vocale di una sillaba modifica quella della sillaba precedente, operando al di là della consonante che separa le due sillabe. Si potrebbe riguardare come un'assimilazione per immediato contatto l'addolcimento dei dittonghi *ai*, *au* (nel tedesco) in *ei*, *ou*, e dei dittonghi *ai*, *oi* (in latino) in *ae*, *oe*; quella è assimilazione regressiva, perchè *i* ed *u* cangiano la precedente vocale *a* in *e*, *o*, che loro stanno più prossime; questa è assimilazione progressiva, che spiegasi per la preponderanza della prima vocale *a*, *o* sopra la seconda *i*. La vocale *e* sta pure organicamente più prossima ad *a* che ad *o*.

L'azione assimilatrice regolare delle vocali di una sillaba sopra la precedente è di due sorta: di uguaglianza cioè o di analogia:

1° Assimilazione per uguaglianza: *nihil* da *ne hilum*, *nisi* = *ne si*, *tibi* in luogo di *tubi*, ecc. Nella lingua latina è principalmente la vocale *i* che esercita influenza sulla vocale precedente, massime sopra la vocale *u* separata da *i* mediante *l*; *exul*, *exilium*; *consul consilium*; *famulus*, *familia*; *facultas*, *facilis*; *simul*, *simulo*, *similis* (vedi Freund, *Vocabolario latino* al vocabolo *assimulo*). Nel tedesco antico da *bittar* (*bitter* = amaro): *bittaran* amarum, *bitteres* amari, *bittorî* amaritudo, *bittorô* amara, *bitturu* amara.

2° Assimilazione per analogia; cioè influenza perturbante di

una vocale sulla vocale della sillaba precedente. Da qui nascono nella lingua tedesca le vocali raddolcite *ä*, *ö*, *ü*, essendo le radicali *a*, *o*, *u* alterate dalla vocale *i* della desinenza. Quest'azione regolarmente perdura anche quando, più tardi, la vocale *i* fu modificata in *e*, od è scomparsa affatto. Così la vocale raddolcita acquista apparentemente il valore di flessione terminale, da cui fu determinata, e la rappresenta, quantunque in origine non fosse che di natura fonetica. *Vater* (padre), *väter* (padri), *dachte* (preterito indicativo di *denken*), *dächte* (preterito soggiuntivo). Ma nell'antico tedesco il preterito indicativo terminava in *ta* ed il soggiuntivo in *ti;* ora quest'*i* (e non la vocale raddolcita) era il segno del soggiuntivo.

In altre lingue, per esempio nella latina, questo raddolcimento di voce esiste solo in apparenza; imperocchè nelle parole come queste: *barba; imberbis, annus; perennis, aptus; ineptiae*, l'addolcimento di *a* si opera senza il concorso della vocale *i*, ed è quindi un cangiamento di suono senza il concorso di un suono vicino; imperocchè si dice anche *ineptus*, *discerpo* da *carpo*, *refello* da *fallo*, *iners* da *ars*. Così pure in francese *raison* da *ratio*, *maison* da *mansio*, *palais* da *palatium*, *gloire* da *gloria*, *commentaire* da *commentarius*, non per assimilazione, ma per la tendenza che la lingua francese soprattutto ha di modificare o dittongare la vocale pura mediante l'opera di un *i*, a fine di dare maggior corpo alla sillaba principale in un vocabolo polisillabo, anche dove l'*i* non segue nella desinenza: *amare, aimer; fames, faim*; *granum, grain; sanus, sain; pes, pied; bene, bien.*

Nel zend anche *u* cagiona raddolcimento di vocale, mediante il cangiamento di *a* in *ai* per opera della vocale *i* susseguente, ed in *au* per opera di *u*.

È ancora meritevole di essere notato il raddolcimento di vocale progressivo nello stipite etnografico tartaro-finnico. Giusta la legge propria che in questa lingua governa l'armonia vocale *a*, *o*, *u* nella desinenza, cangiansi in *ä*, *ö*, *ü* quando la vocale radicale è *i* od *e*.

§ 141. — *Disassimilazione.*

Il nome di *disassimilazione* è, se non erro, di Pott. Consiste nell'evitare una somiglianza di voce ingrata cangiando una voce omogenea in eterogenea, una voce omorganica in eterorganica. Nella lingua greca, per esempio, non sogliono due sillabe seguirsi immediatamente cominciando da consonanti aspirate; la prima si cangia nella sua omorganica tenue. Ma non va più oltre nel greco la tendenza all'assimilazione. Lobeck (*Paralipomena*, *grammaticæ græcæ*) osserva che i Greci difficilmente fanno seguire due sillabe colle stesse consonanti. Essi non hanno alcun vocabolo semplice della natura di questi latini: *scisco*, *proprius*.

Un esempio di disassimilazione progressiva ci viene offerto dalla lingua latina nelle desinenze aggettive *alis*, *e*, od *aris*, *e;* se un *l* sta sul fine del vocabolo radicale, allora nella sillaba della desinenza si ha *r:* si dice *singularis*, ma *pluralis; ruralis*, *muralis*, ecc., ma *solaris*, *ocularis*, *capillaris*, *talaris*, ecc.

Anche la lingua tedesca sfugge due *l* vicino in *knoblauch* (aglio) in luogo di *cholibolouch; kneuel* (gomitolo) in luogo di *kleuel*, tedesco antico *chliuua*, latino *globus;* sfugge pure la prossimità di due *r:* latino *turtur*, inglese *turtle*, *peregrinus*; italiano *pellegrino*; francese *pèlerin*; tedesco *pilger*.

§ 142. — *Equilibrio delle sillabe.*

Ora faremo cenno del cangiamento di voci dipendente dall'equilibrio fonetico e dalla quantità. Qui sottentra quanto al principio fonetico un sentimento estetico più delicato e più ideale che nell'assimilazione e disassimilazione; qui si ha in mira un equilibrio ed una giusta misura negli elementi fonetici della parola.

L'alterazione che ne nasce o consiste in un rinforzo od in un indebolimento di suono, giusta la legge di compensazione. Questa nelle varie lingue trova un'applicazione diversa; ma non ci è dato in tutti i casi di esattamente determinarne la regola.

Il principio di quest'alterazione od è puramente fonetico, in

guisa che non si mira che a conseguire un equilibrio delle sillabe, od è intellettuale e mira a dare una preponderanza anche fonetica alla sillaba che è principale nel significato; ed opera perciò anche in modo simbolico, senza tuttavia accennare specialmente ad una forma linguistica determinata.

§ 143. — *Rinforzo di suono.*

Qui conviene annoverare anzitutto quegli accrescimenti di voci che spesso occorrono nel sanscrito, i quali dai grammatici indiani vengono chiamati col nome di *guna* (*virtù*, fra gli altri significati), e *wriddi* (accrescimento). Tale accrescimento consiste nel rendere dittongo una vocale radicale, o nell'allungamento della medesima: la *guna* è l'allungamento di un *a* breve (*ă*), il *wriddi* è l'allungamento di un *a* lungo (*ā*). Col mezzo della guna da *i* od *u*, preceduti da *ă* nascono *e* lungo (*ē*) od *o* lungo (*ō*); col *wriddi* da *ā* + i : *ai*; da *ā* + *u*: *au*.

Fatti eguali accadono pure nelle lingue greca e tedesca. Il valore di questo rafforzamento di suono consiste principalmente nel porre in equilibrio la sillaba radicale colla desinenza, od anche nel darle la preponderanza; epperciò ha un'azione simbolica rispetto all'unità della parola. Sia ad esempio la radice sanscrita *i* (andare), in causa della guna *ēmi* (io vado), *εἶμι*; al contrario *imas* (noi andiamo), *ἴμεν* senza guna, perchè qui la desinenza diventa preponderante ed impedisce l'allungamento della vocale radicale, mentre una desinenza di minor peso provoca la guna per la sillaba radicale. Da ciò si rende anche chiaro che in questo caso il principio esclusivamente fonetico è il preponderante; imperciocchè, stando al principio intellettuale si dovrebbe anzi, quando prepondera la sillaba della desinenza, tanto più rinforzare la sillaba radicale quanto più la desinenza tende a prevalere (1).

Fino a qual segno nella lingua tedesca i rafforzamenti di voce analoghi alla guna si svolgano, e dove il rinforzo di suono cessi di essere un procedimento esclusivamente fonetico

(1) Secondo Steinthal, questa tendenza al rinforzamento della sillaba radicale dovrebbe sussistere anche pel principio esclusivamente fonetico, imperocchè s'immedesima col principio stesso. Infatti tra la sillaba radicale o la terminale l'equilibrio si distrugge sia che si affievolisca la sillaba radicale quando prepondera la terminale, sia che quella si rinforzi quando debole è quest'ultima.

per divenire una modificazione di suono fornita di significato etimologico o grammaticale, non è facile a determinarsi. Bopp, il quale considera siccome fatti puramente fonetici tutte queste modificazioni di suoni, va tropp'oltre, per quanto a me pare. A mio giudizio, noi possiamo riguardare come fatto puramente fonetico il rafforzamento di suono allora solamente quando non è collegato ad alcuna etimologica o grammaticale modificazione d'idea, quando, per esempio, avviene entro la sfera di un solo e medesimo tempo nei verbi. Che se invece si riferisce alle varie forme dei tempi, sembra allora che sia un procedimento di formazione, fornito di significato in quanto che ha per iscopo la formazione di varii vocaboli primitivi o radicali, tratti dalla pura radice, e destinati ai varii tempi dei verbi. Questo genere di rafforzamento di suono spetta dunque alla dottrina che tratta sulla formazione delle parole.

Nella lingua latina non si trova il rafforzamento di voce puramente fonetico. L'allungamento o l'accrescimento della vocale radieale vi appare sempre significativo : *dico*, vocabolo radicale *dīc* (δεικ), radice *dĭc; ludo*, vocabolo radicale *lūd*, radice *lud*; *cœdo*, vocabolo radicale *cœd*, radicale *cad*. In questi casi il rafforzamento sta per tutta intiera la flessione. In altri casi sta essenzialmente connessa con la flessione : *lĕgo — lēgi*, *vĭdeo — vīdi*, *făcio — fēci*.

§ 144. — *Raddolcimento od affievolimento di suono.*

All'opposto nasce per lo più nella lingua latina da un principio puramente fonetico il raddolcimento di suono. Regolarmente la vocale della sillaba radicale si cangia in altra più debole quando innanzi a lei il vocabolo acquista un accrescimento col mezzo di una composizione o di un raddoppiamento. Così, per esempio, *ă* diviene *ĭ* nelle sillabe aperte : *facio, efficio; placeo, displiceo*; *jacio, objicio; ago, abigo*; *amicus, inimicus; tango, tetigi*; in *e* nelle sillabe chiuse : *annus, perennis; barba, imberbis; fallo, refello; castus, incestus; facio, efficio, effectum.*

Questo contrasto fra sillaba chiusa ed aperta, ossia fra *e* ed *i*, si manifesta pure in *flumen, fluminis; judex, judicis*, ecc.; fanno eccezione : *abactum, exactum;* ed inoltre : *tango, contingo; pango, compingo;* essendo che la lingua latina non ama

l'accoppiamento *eng*. Affatto inalterata rimane la vocale *a* in *comparo, reparo, subtraho, permaneo*, ecc. Innanzi a *l* la vocale *a* si trasforma in *u* ed anche in *ē: calco, conculco; salsus, insulsus; pello, pepuli.*

La vocale *ĕ* si converte in *ĭ: lego, diligo, colligo* (ma *dilectum, collectum;* vedi più sopra); *emo, perimo; teneo, abstineo; vego, corrigo; sedeo, insideo*, ecc. Qui la vocale i è più leggiera che *e*, ed in pari tempo è la vocale primitiva.* Innanzi a *r* sta tuttavia immutata la vocale *e : dissero, obtero, infero, congero, compero*, ecc., ed anche *abnego, obedo.*

Æ trapassa in *i : quœro, inquiro; æstimo, existimo; æquus, iniquus*; *lœdo, collido*, ecc.; fanno eccezione : *hœreo, adhœreo;*

AU talora diventa *ū: causa, excuso; claudo, includo; defrudo*, più tardi *defraudo;*

ō si converte in *ī: notus* (propr. *gnotus*), *cognitus;*

ū in *ē: juro, dejero, pejero.* Questi sono casi isolati.

Ma il raddolcimento non si fa quando il secondo membro del vocabolo composto è monosillabo : *impar*, ecc. ; fanno eccezione : *iners, dolers* da *ars, expers* da *pars.*

Lo scambio di suono inoltre si applica soltanto alla vera composizione; epperciò non, per esempio, nelle parole : *perfacilis*, ma bensì in *difficilis;* ed ordinariamente non si fa dopo *post, ante, circum*, le quali particelle non si fondono col verbo in una perfetta unità : *posthabere, antehabere, circumagere;* così pure *satisfacio, tepefacio*, ecc.

Il principio di questo scambio di suono è anzitutto puramente fonetico ; ma è anche di un significato generale simbolico. L'idea del vocabolo primitivo viene modificata, circoscritta dalla particella che vi si annette; la particella, siccome elemento determinante, acquista una preponderanza di significato : *scandere, adscendere, descendere ; facere, efficere, conficere, perficere, efficere*, ecc. A ciò collegasi il raddolcimento della vocale radicale (1). Con questa mutazione si opera una più compiuta fusione dei membri della parola , poichè il vocabolo radicale, assumendo una forma che lo rende subordinato alla composizione, manifesta anche esteriormente la propria dipendenza.

(1) Nella lingua tedesca, invece, vi si collega un indebolirsi del tono od accento : *absteigen* (discendere), *aufsteigen* (salire), ecc.

C. — **Scambio di suono sotto l'influenza dell'accento.**

§ 145.

Questo fatto si manifesta principalmente in quelle lingue in cni l'accento, siccome l'elemento più immateriale, venne poco a poco acquistando una preponderanza sopra la sostanza fonetica materiale nella sua natura quantitativa e qualitativa; e quindi sconnette i legami organici del suono. Questo accade massimamente nella lingua tedesca, ponendo in disparte le lingue di secondaria formazione. Nella lingua tedesca l'accento è sempre stabile; in tutte le alterazioni della parola rivendica il proprio posto sopra la sillaba principale del vocabolo. Nelle lingue greca e latina invece è movibile; cangia luogo giusta il numero o la quantità delle sillabe di una parola. Nel latino e nel greco l'accento deve acconciarsi alla quantità; nel tedesco, all'opposto, l'accento domina le attinenze fonetiche e varia i suoni delle sillabe fornite o prive di tono.

Nelle sillabe radicali fornite di tono l'accento mutò le vocali brevi in lunghe: *vătar*, *vater* (padre), *gëban*, *geben* (dare), *vŏgal*, *vogel* (uccello), *übil*, *übel* (male); oppure vi sottentrò un raddoppiamento della consonante seguente: *hamar*, *hammer* (martello), *himil*, *himmel* (cielo), ecc. Talvolta trovansi ambedue queste maniere insieme: *vater*, dialetto della bassa Germania *vatter*, ecc.

Nelle sillabe non radicali prive di tono le vocali sono raddolcite, infiacchite, e talora anche intieramente scomparse.

Questo struggimento delle vocali prive d'accento notasi già nel tedesco nobile antico, e vi si rende palese per mezzo di un oscillare incerto di queste vocali; così la sillaba di prefissione *ge* trovasi scritta quando *ka*, quando *ki* e quando *ke*; oscillanti pure vi si vedono queste altre: *ent*, *ant*, *int*, *unt*; *abend* (sera); *abant*, *abunt*, *abent*; *gegen*, *gagan*, *gagin*, *gegin*; fintanto che sin dal medio evo la lingua tedesca si è decisa per *e*. Non di rado l'indebolimento trapassa fino a divenire soppressione della vocale: *durah*, *durih*, *duruh*, *dureh* (per attraverso, ecc.); *silabar*, *silabor*, *silber* (argento); *gilid*, *gelid*, *glied* (membro); *welih*, *solih*, *welch solch* (tale).

2° — Aggiunta, soppressione e trasposizione di suoni.

Queste maniere di cangiamenti fonetici occorrono in parte storicamente, vale a dire nelle scambievoli attinenze di lingue affini di stipite etnografico, o nei varii periodi di una lingua; in parte etimologicamente, o grammaticalmente, in seno di una lingua, nelle formazioni e flessioni delle parole. In quest'ultimo caso suolsi dar loro il nome di *figure grammaticali*, distinguendole in quelle per eccesso, ed in altre per difetto.

§ 146. — *Aggiunta.*

In conseguenza del disorganamento del linguaggio nasce ancora l'aggiunta di voci, per sè insignificanti, introdotte per soli riguardi di eufonia. Essa è:

1° Aggiunta di una voce iniziale, *prostesi* o *protesi;* per esempio: *ἀμέλγειν* = *mulgere*, *melken* (ma qui forse la particella *a* vale *ἀπό*); *ὀφρύ*, sanscrito *bhrû*, tedesco *braue* (sopraciglio); *établir* (*establir*), *stabilire; état*, *status; esprit*, *spiritus; estomac*, *stomachus*, ecc. — Talora si prepongono consonanti: anglo-sassone *meltan*, inglese *melt*, tedesco antico *smeltan*, tedesco moderno *schmelzen* (liquefare); *tego*, *decken*, *στέγω*. La prefissione di *s* è di assai valore nella formazione di radici secondarie;

2° Aggiunta di una voce terminale *paragoge*, *epitesi:* di *n* nella terza persona in greco *ἐστιν*, *ἔλεγεν*, ecc., e nel dativo plurale; *παῖσιν*, ecc. — di *d*, *t* in tedesco: *jemand* (alcun), *niemand* (nessuno) da *ie-man*, *nie-man; saft* (sugo), tedesco antico *saf; mittelst* (per mezzo) dal genitivo *mittels*, ecc.;

3° Inserzione di una voce nel mezzo di una parola, *epentesi:* latino *mina*, greco *μνᾶ; Æsculapius*, *Asclepios*. Nel tedesco antico fra *lf*, *lp*, *lh*, *lw*, *rg*, *rh*, *rp*, *rf*, *rm*, *rw* (i quali congiungimenti di consonanti spettano sempre a vocaboli radicali) viene intramessa una vocale: tedesco antico *werah*, tedesco moderno *werk* (opera); *aram*, *arm* (braccio); *wurum*, *wurm* (vermi, ecc.). Ma principalmente le consonanti sogliono entrare mediatori eufonici fra due consonanti eterogenee; in

latino *p* fra *m e t o s* : *promptus, emptus, sumpsi sumptum*; *s* dopo *ab*, *ob* innanzi a *c*, *q*, *t* : *absque, obscondo, obstergo;* francese *dompter;* anche in mezzo a due liquide: francese *gendre, gener* (genero); *tendre*, *tener* (tenero); *nombre*, *numerus; combler, cumulare; chambre, camera*. Anche fra due vocali per separazione di sillabe: tedesco antico *ma-h-an*, tedesco moderno *mae-j-en*, anglo-sassone *ma-w-an*, *mähen* (mietere); *e-h-e* (matrimonio), tedesco antico *ea*, *ewà*, tedesco medio *é*.

§ 147. — *Soppressione.*

Questa di rado trae origine dalla tendenza all'eufonia, ma per lo più dalla tendenza ad abbreviare la forma fonetica. Quindi è che si manifesta preferibilmente in formazioni glottiche posteriori:

1° Sul principio della parola — *afercsi* : soppressione di vocale: *sum* da *esum*, greco antico *ἐσμι*; latino *extraneus*, italiano *estraneo*, francese *é(s)tranger*, inglese *stranger; excommunicare, exquisitus* : italiano *scomunicare, squisito*.

Soppressione di consonante: *sthaurin, sthōrin*, gotico *stiur, stier, ταῦρος, taurus;* svedese *tijur;* gotico *snaiv*, *schnee, nix* (*niv-is*); latino *gnutus, natus, gnotus, notus; lac* verosimilmente per *glac*, greco *γάλα(κτ)*; *χλαῖνα, λαῖνα, laena, lana; historia*, italiano *storia*, inglese *story*.

2° Al termine di una parola — *apocope* : soppressione di una consonante: *ἐγώ* in luogo di *ἐγών* (sanscrito *aham*); *νύ* e *νύν; πρόσθε* presso gli Attici *πρόσθεν*; e presso i poeti anche *ὄπισθε* per *ὄπισθεν*. Tutte le mute terminali vengono nella lingua greca soppresse per apocope: *παν* in luogo di *παντ*, ecc. Così pure nella lingua tedesca: tedesco antico *lesant*, tedesco medio *lesent*, tedesco moderno *lesen* (3 per plurale: *leggono*). In latino viene soppresso *d* dall'ablativo singolare: *mari, senatu* in luogo di *marid, senatud;* in tedesco si sopprime *s*, contrassegno del nominativo: *fisks, fisch* (pesce); *mackts, macht* (potenza); si sopprime *r* ; tedesco antico *thar*, tedesco moderno *da* (là). — Soppressione di una vocale; c'è apocope nel latino *dic, duc, fer;* è assai frequente nella lingua tedesca: tedesco antico *hane*, tedesco moderno *hahn* (gallo); *imu, iru, ime, ire, ihm, ihr.* —

Soppressione d'intiere sillabe terminali: gotico *handus*, tedesco moderno *hand*, *heriro*, *herro*, *herre*, *herr* (signore); *amicus*, francese *ami*, *formica*, *fourmi*.

3° In mezzo della parola: *a*) soppressione di una vocale innanzi ad altra vocale: *Elisione;* nell'urto di due vocali, nei vocaboli composti, la prima si elide: *ne-ullus*, *nullus; ne-unquam*, *nunquam; iste-hic*, *istic; ante-ea*, *antea*. In tedesco *ni-ein*, *nein*. Per lo più l'elissi accade fra due vocaboli vicini; per esempio: *Lieb' und treue* (*Liebe und treue* = amore e fedeltà). Questa maniera di elissi è anche un'apocope di vocale; ma, poichè viene provocata da una vocale che segue, perciò assume il carattere di una interna soppressione di voce, e le parole, fra le quali resta elisa, si uniscono in guisa da formare unità di suono.

b) Soppressione di una vocale fra due consonanti — *sincope*. Questa occorre sovente in greco, latino e tedesco nella formazione e flessione delle parole, e colpisce massimamente la vocale *e* fra una consonante muta ed una liquida: *pater*, *patris; πατέρ*, *πατρός; liber*, *libri; zitteren*, *zittern; tadelen*, *tadeln; höret*, *hört*. In tedesco occorre anche fra una muta e *s* o *t*: *lebest*, *lebst*, *lebet*, *lebt;* e nelle fusioni di due vocaboli: *sprach's*, *ist's*, ecc. (in luogo di *sprache es*, *ist es*, ecc.). In latino colpisce anche *i* ed *u*, più raramente *a* ed *o*, fra una liquida ed una muta: *valide*, *valde; tegimen*, *tegmen; hercule*, *hercle; periculum*, *periclum; sæculum*, *sæclum;* ed anche fra due liquide. In tedesco avviene inoltre lo sincope spesso in conseguenza di un abbreviamento introdotto sotto l'influenza dell'accento in una forma fonetica precedente: *durach*, *durch* (v. § 145).

c) Soppressione di una consonante o di una sillaba intiera; questa maniera di soppressione chiamasi *ectlipsi;* può accadere fra due vocali che poi si contraggono in una; colpisce, massimamente in latino, la consonante *h*: *mihi*, *mī; nihil*, *nīl; prehendere*, *prendere*, francese *prendre*, ecc.; e *v*: *audivi*, *audii; amavisti*, *amasti; retroversum*, *retrorsum; ne volo*, *nōlo; mavelle*, *malle*, ecc. Colpisce in greco la *s* fra due vocali nelle forme flessive: *τύπτεσαι*, *τύπτεαι* — fra una vocale ed una consonante: nella lingua greca colpisce regolarmente la linguale muta e *n*, fra una vocale e *s*; *σώμασι* per *σωματσι*, ad eccezione di *πέφανσαι* e dei sostantivi desinenti in *sis*, derivati dai verbi in

αίνω, per esempio: *ἀπόφανσις*, ecc. Anche *ντ* si sopprime innanzi a *σ*, ed allora resta od allungata o dittongata la vocale precedente; così *πᾶσι* per *πάντσι*.

In latino si sopprimono *d*, *t* fra una vocale e *s*, e la vocale si allunga: *mīsi*, *cāsum*, *plausum*, *cæsum* (vedi § 139), *rīsi*, *līs* (per *lits*); sovente anche *g* e *c* si sopprimono, principalmente innanzi ad una liquida: *jugum*, *jumentum*; *luceo*, *lumen*; *fruges*, *frumentum*; *hoc die*, *hodie*; parimente la *s*: *aes*, *aeneus*; *is*, *idem*; *jus*, *judex*; ed anche *v*: *movtus* per *motus*. Anche intiere sillabe si sopprimono: *accessisti* per *accesti*; *venenum*, *veneficus*; tedesco antico *weralt*, *werolt*, *werlt*, *welt* (mondo); *zum*, *zur*, *ans*, *ins* (per *zu dem*, *zu der*, *an das*, *in das*); *im*, *am*, *vom* (per *in dem*, *an dem*, *von dem*).

Tra due consonanti: in latino si sopprimono *c*, *g* fra *r* o *l* e *t* o *s*: *parco*, *parsi*, *mulsi*, *indultum*, *sartum*, *tortum*, *furctum* e *furtum*, *arctus* ed *artus*. Fra consonanti liquide: *fulgeo*, *fulmen*; *arceo*, *arma*, ecc. Sopprimonsi *d* e *t* fra *n* o *r*, o *l* e *s*: *ardeo*, *arsi*; *sensi*; *ars*, *gens* per *arts*, *gents*; si sopprimono anche sillabe intiere: *surgo* per *surrigo*, *vendo* per *vemendo*.

§ 148. — *Trasposizione* — *Metatesi*.

Non infrequente nella lingua greca: *καρτερός* e *κρατερός*; *θάρσος*, *θρασός*, ecc.; nella latina: *Trasimenus* e *Tarsimenus*; *sterno*, *stravi*; *ferveo*, *fretum*; nella tedesca: *born*, *bronn*, *brunnen* (fontana); *brennen* (bruciare), nella bassa Germania *bernen*, onde *bernstein* (ambra gialla); — *pro*, *πρό*, spagnolo *por*, francese *pour*, gotico *faur*, tedesco moderno *vor*, *für*; *νεῦρον*, *nervus*; *γλυκύς*, *dulcis*; *ὄχλος*, *vulgus*; *ψύω*, *spuo*; *σκέπω*, *σκέπτω*, *speco*, *specto*; *temperare*, francese *tremper*; *vervex*, italiano *berbice*, francese *brebis*; francese *fromage* da *forma*; *mutilus*, italiano *moltone* (comunemente *montone*), provenzale *molto*, *mouto*, francese *mouton*.

L'idioma anglo-sassone, sopratutto poi quello della bassa Germania, fa volontieri precedere a *r* la vocale, che nelle lingue affini viene dopo la *r*: gotico *rinnan*, *rinnen* (scorrere), anglo-sassone *irnan*; *brinnan*, *brennen* (bruciare), anglo-sassone *birnan*, inglese *burn*. E per converso, le lingue slave amano premettere la liquida alla vocale: *gold* (oro), *zlato*; *halm* (elmo),

slama; kalt (freddo), *chlad; milch* (latte), *mleko; volk* (popolo), *pluk; bart* (barba), *brada*, ecc. La lingua russa suole innestare una vocale fra la muta e la liquida: *zoloto*, latte; *boroda*, barba; *beneza*, betulla; così pure nell'antico tedesco, per esempio: *halam*, elmo; *miluh*, latte; *piricha*, betulla.

3° — Contrazione.

La contrazione è l'unione o fusione di due o più vocali appartenenti a sillabe diverse, in guisa da formare una vocale sola od un dittongo. Essa mira primitivamente all'eufonia, ad evitare l'*hiatus;* ma più tardi mira sopratutto a conseguire maggiore brevità. Di tutti i procedimenti fonetici questo è quello che meno degli altri perturba l'organismo glottico, perchè le vocali contratte sono, almeno virtualmente, conservate. Ed in tal maniera dove predomina (come nel greco) attesta il vivo sentimento dell'organica forma del linguaggio.

§ 149. — *Contrazione imperfetta. Sinizesi e Sinalife.*

Se la contrazione non esiste che per l'orecchio o nella pronuncia, non nella scrittura, allora chiamasi *sinizesi* ed anche *sinalife*.

Propriamente *sinizesi* chiamasi l'unione di due vocali in modo che nella pronuncia formino un dittongo; *sinalife* invece la fusione di due vocali in una voce mista, non necessariamente lunga. Amendue non costituiscono che una libertà temporaria del linguaggio ritmico, e non valgono che per ciascun caso particolare.

La sinizesi avviene: *a*) entro una parola δεός; *beatus* (Plauto), *quia, omnia* (Virgilio), *prius*, *Veronensium* (Catullo), *deinde*, *cui puellam;* *b*) fra due vocaboli: μὴ οὐ, ἢ οὐ, ecc.

La sinalife, nella lingua latina, è il mezzo principale che serve a togliere l'*hiatus* nel verso. Giusta l'esplicita testimonianza degli antichi, nella vocale finale, che precedeva la vocale iniziale di un vocabolo successivo, si operava non l'ellissi,

ma la sinalife; e così pure quanto a *m* finale (vedi Cicerone, *Orat.* 24; Quintiliano, ix, 4, 36, 40. Prisciano). Si pronunciava dunque: *hi summo in fluctu pendent;* non *summ' in;* — *multu (m) ille et terris jactatus et alto; verum haec;* come appunto accade anche oggidì nella poesia italiana.

Del resto, la sinalife era fondata sopra il linguaggio volgare; ed i poeti più antichi, la cui lingua è più popolare, sono quelli che maggiormente ne usano. I poeti classici cominciarono a restringerne l'uso. Meno frequente trovasi in Orazio che in Virgilio. In Ovidio occorre qua e là una volta sopra sette versi ad un dipresso.

§ 150. — *Contrazione perfetta. Contrazione e Crasi.*

La contrazione perfetta, la quale anche nella scrittura si manifesta, succede: *a*) nel seno di un vocabolo; ed è la *contrazione* propriamente detta, *συναίρεσις*, che in greco si pratica nella declinazione e coniugazione. Nella lingua latina la contrazione è più rara, e si fa quando la forma non contratta ha cessato di essere in uso nella lingua: *gratis* per *gratiis; fili* per *filie;* ma *norunt* e *noverunt*, *audibant* ed *audiebant* esistevano simultaneamente. In altri casi la lingua sopprime nuovamente la contrazione: *Tullii* in luogo di *Tulli*, *ingenii* in luogo d'*ingeni; b*) fra due vocaboli separati: *Crasi*, solamente in greco e non solo in poesia, ma è manifestamente una maniera di fusione, praticata nel fugace linguaggio del popolo; quindi è che i comici anzitutto l'adoprano. La *crasi*, al pari della contrazione, forma sempre un suono lungo, per cui si distingue dall'ellissi e dalla *sinalife* latina.

Bisogna inoltre osservare che nella contrazione e crasi, oltre al principio fonetico, anche l'ideale determina la natura della vocale lunga di nuova formazione. Col prevalere della desinenza dei casi, per esempio, il nominativo plurale ἁπλόα, λεοντέαι non si fa per contrazione ἁπλῶ, λεοντῆ, siccome si dovrebbe, secondo la legge fonetica, ma bensì ἁπλᾶ, λεονταῖ. Parimente per questa contrazione, che si chiama *crasi*, si dice κἆσος in luogo di και ἴσος; κεισ invece di καὶ εισ, ecc.; perchè la seconda parola pel significato prepondera.

Inoltre, in virtù di una specie di attrazione grammaticale, ossia per quell'attrazione che una forma grammaticale od affine esercita sopra quella che va soggetta alla contrazione, l'accusativo plurale si fa sempre uguale al nominativo plurale; da ἱππότεω, primitivamente ἱππόταο (da ἱπποτης = cavaliere) si forma nell'idioma attico ἱππότου per l'influenza del genitivo della seconda declinazione.

CAPITOLO TERZO.

Elementi o qualità accidentali della parte fonetica della lingua.

---

§ 151. — *Quantità.*

La quantità, siccome è una estensione di durata della voce, appartiene principalmente alle vocali (vedi §§ 128 e 130). La vocale breve sta alla lunga od al dittongo, siccome 1 a 2.

Questa varia massa delle vocali trapassa nella sillaba e determina la durata o la massa delle sillabe. L'allungamento è regolarmente il prodotto di una combinazione fonetica estrinseca, e trovasi perciò sovente nella desinenza, confondendosi la vocale terminale del vocabolo primitivo con la vocale della desinenza. La massa fonetica non ha quindi primitivamente alcun significato rispetto all'idea.

Ora, quale influenza hanno le consonanti sulla quantità delle sillabe?

Le consonanti, principalmente le esplosive, sono istantanee; esse quindi non procacciano alle vocali alcuno accrescimento sensibile nella durata, tanto più se precedono: *ba* non è più lungo di *a*. La consonante non fa qui che prendere il luogo dell'aspirazione che, se non vi fosse la consonante, sarebbe necessaria per la pronunzia della vocale. Se, all'opposto, la consonante vien dopo alla vocale, per esempio, *ab*, allora la vocale assume certamente un aumento nella durata. Ma quando due o più consonanti trovansi assieme dopo una vocale breve, ne nasce una sensibile pausa nella pronuncia, siano quelle diverse o identiche.

Su questo fatto è fondata la legge della *positio*, ossia *pausa*, cioè della lunghezza delle sillabe con vocale breve, e ciò per effetto di più consonanti successive. Questa legge è tanto più strettamente osservata, quanto più squisito è il sentimento dell'armonia fonetica quantitativa; onde è che particolarmente nella lingua greca è osservata, e meno strettamente nell'antica prosodia latina (per esempio, in Plauto ed in Terenzio); nulla affatto poi nelle lingue, in cui i rapporti organici fonetici sono distrutti dalla prevalenza dell'accento.

In virtù di questa legge non è che si allunghi la vocale breve precedente, ma solo la sillaba acquista maggior durata.

È fatto costante che le consonanti geminate fanno pausa, cioè allungano la sillaba. Ma in generale di due consonanti una muta con una liquida ciò non accade; imperocchè la liquida, come semivocale, aderisce per una parte alla muta precedente senza l'intermezzo di aspirazione alcuna. Ed inoltre è omogenea alla vocale che segue; talmente che nella pronunzia della liquida e della vocale, l'organo della voce rimane uniforme nell'azione; πατρὸς non è più lungo di πάτοσ. Ma vi concorre anche la natura più o meno vocale delle consonanti liquide e la maggiore o minore loro attitudine a congiungersi colle mute, giusta la varia indole loro. Nella lingua greca, principalmente le medie, fanno certamente *pausa* con *l*, *m*, *n*: βίβλος, εὔοδμος, ecc. Una consonante liquida con una muta fa sempre pausa, poichè, collocata in tal modo la liquida, si percepisce come un suono separato e indipendente. Anche ψ, ξ, ζ fanno pausa, perchè in esse trovasi un doppio elemento di consonante, l'ultimo dei quali, σ, non è, a guisa di una liquida, omogeneo alla vocale che vien dopo. Ma, anzi tutto, due mute fanno pausa, poichè un tale accoppiamento di consonanti cagionano maggiore ostacolo e ritardo alla pronunzia per l'aspirazione che vi si intromette.

Del resto, molte cose a questo riguardo sono mutabili, anche arbitrariamente, secondo i varii tempi, dialetti, i varii generi di poesia e le forme ritmiche. Così nella poesia d'Omero la muta con la liquida generalmente allunga la sillaba; non così nel dialetto attico. La quantità delle sillabe, fondata sopra la *positio* non ha un fondamento essenziale come quella

che si fonda sulla durata della vocale. Quindi è che una sillaba in cui concorrano lunghezza di vocale e la *positio*, non è perciò più lunga di quanto sia quando un solo di questi fatti esista; imperocchè alla prosodia era necessario conservare il rapporto semplice di 2 : 1. Tuttavia, nel suo principio, la *positio* poggia sopra una base naturale.

§ 152. — *Accento.*

Nel discorso l'accento è puramente accidentale. È bensì nelle lingue monosillabe un elemento sostanziale della stessa parola obbiettiva, ed è fornito di significato; chè qui il valore delle vocali non consiste, come nelle lingue maggiormente sviluppate, solamente nella loro differenza formale (*a*, *i*, *u*, ecc.); ma inoltre anche nel tono in cui la vocale viene prodotta dal suono della voce. Una radice medesima ha significati diversi, si trasforma essenzialmente in vocabolo diverso, secondo che il tono si alza o si abbassa, o risuona uniformemente. Anche sotto questo aspetto le lingue monosillabe palesano l'indole loro *interjezionale*.

Nelle lingue polisillabe il tono non consiste più essenzialmente in determinati rapporti di suoni alti o bassi, ma nei gradi della forza e dell'espressione della voce. Col rinforzarsi veramente s'innalza anche il tono, coll'indebolirsi si abbassa; ma la natura dell'accento non istà nell'alto e basso musicale, ma nel tono forte o debole, nell'espressione della voce, per cui l'uomo che parla manifesta le proprie impressioni ed il suo animo. Il tono è dunque una forza comunicata alla voce da chi parla; è un elemento ideale inspirato alla medesima.

Da ciò risulta ancora la legge primitiva dell'accentuazione. Il suo principio originario deve essere sempre il valore del significato, la relativa importanza che hanno gli elementi del discorso per la persona che parla. È legge naturale che nel discorso quell'elemento che ha maggior valore di significato, col mezzo di più forte accentuazione si distingua dagli altri. L'accentuazione adunque, nel suo principio, non è fondata sopra leggi unicamente fonetiche, fisiologiche, siccome è la quantità; non è nella lingua un soprappiù di puramente musicale o rit-

mico e di abbellimento, ma è un elemento del discorso che si appoggia sopra un principio intellettuale.

Noi dobbiamo distinguere due specie di toni: *grammaticale* cioè e *rettorico;* quest'ultimo, che forma il tono del discorso, ha carattere di subbiettività, e va soggetto intieramente all'influsso della libertà subbiettiva e può cadere sopra alcune sillabe grammaticalmente prive d'accento; per esempio: *er ist nicht érzogen, sondern vérzogen* (1).

L'*accento grammaticale*, che è il tono della lingua, dipende dal valore logico-grammaticale, stabile e costante, degli elementi del discorso nelle loro scambievoli attinenze. Esso adunque ha natura più obbiettiva e stabile. Il rapporto logico dei singoli elementi del discorso è lo stesso per tutti. Onde è che l'accentuazione grammaticale fa parte obbiettiva della lingua.

L'accento grammaticale è di tre sorta, secondo che si riferisce alla *sillaba*, alla *parola*, alla *proposizione*.

L'accento o tono della proposizione consiste nel far risaltare un membro della proposizione a preferenza degli altri, nelle proposizioni composte e nei periodi, a tenore delle attinenze logiche delle parti componenti.

L'accento o tono della parola mette in maggiore evidenza un vocabolo nella proposizione semplice.

L'accento della sillaba, *accento* propriamente detto, segnala nei vocaboli polisillabi una sillaba distinguendola dalle altre, facendola spiccare col mezzo di una particolare maniera di espressione.

Attenendosi al significato siccome nella lingua tedesca viene logicamente praticato, questa sillaba così accentuata è la sillaba principale o madre; è la sillaba che contiene in sè il valore dell'idea.

Ma l'azione dell'accento è nel tempo stesso anche materiale e sensibile. Vale a dire che essendo una sillaba di un vocabolo distinta dalle altre, ne segue che le sillabe di un vocabolo si collocano fra sè in una maniera di scambievole subordinazione, percettibile all'orecchio, per cui vengono anche

(1) *Egli non è educato, bensì male educato;* qui l'accento rettorico sta nel premere sulle particelle *er* e *ver;* le quali in questo caso sarebbero grammaticalmente prive d'accento. *Il Traduttore.*

sensibilmente aggruppate in guisa da formare una cosa sola. Affinchè una parola sia sentita dall'orecchio come una cosa sola, è mestieri che abbia un solo *accento principale*. Nelle parole composte alquanto lunghe, possono tuttavia darsi *accenti secondari* od *accessorii*.

Per quanto spetta all'accento sillabico, se noi mettiamo per legge fondamentale che la sillaba principale o madre, rispetto al significato, è quella che deve essere mediante l'accento distinta dalla sillaba accessoria, converrà fare alcune osservazioni riguardo al fatto che notasi nelle lingue madri (come la latina e la greca), le quali assai poterono discostarsi da questo principio.

Nelle lingue latina e greca, non altrimenti che nella tedesca, la legge prima dell'accentuazione è legge etimologica; cioè l'aumento vien posto sopra la sillaba più significativa. Nei vocaboli semplici questa è la sillaba radicale: γράφω, *lego*, ecc.; nei vocaboli composti è il membro determinante la composizione: *colligo*, ἐπίγραμμα; *inschriften* (inscrizioni; da *schriften*, scritti).

Ma questa legge nelle lingue antiche va soggetta a notevoli restrizioni che si fondano sopra i rapporti quantitativi delle sillabe e nascono dalla tendenza verso la simmetria ritmica delle medesime. Anzitutto l'accento non può cadere oltre all'antipenultima sillaba, perchè una sillaba accentuata non può dominare più di due sillabe successive non accentuate e stare in equilibrio con loro. Siccome nei rapporti di quantità una sillaba lunga ha il valore di due brevi, così anche per l'accento sta il rapporto numerico semplice di 1 : 2. Quindi se l'accento, quando vi è un maggior numero di sillabe, non può restare sopra la sillaba più essenziale, è mestieri tuttavia che le sia più prossimo che è possibile; così nella parola greca *epigramma* l'accento è sopra l'*i*; ma nel vocabolo *epigràmmata* è sopra il primo *a*.

Lo stesso dicasi quanto alla lingua tedesca. Ma nei vocaboli polisillabi qua e là sottentrano accenti secondari od accessorii, con questo però che l'accento principale in tedesco prende sempre per norma il significato, mentre nella lingua greca varia a seconda delle condizioni ritmiche; per esempio: *inschrĭftenkùnde* (scienza delle iscrizioni), ἐπιγραμμάτιον.

Altra restrizione era in ciò che una sillaba lunga ha qui valore ed efficacia di due brevi; ora la lingua greca mirava soltanto all'ultima, non alla penultima; per esempio: *ántropos, pólemos*, ed *antrópov;* all'opposto la lingua latina invece solo alla penultima lunga, non all'ultima lunga: *dícimus, dicāmus, misĕrō.* Vale a dire, che la lingua greca correva più rapida verso la sillaba finale e lasciava che questa risuonasse nella piena sua quantità. Il romano invece lasciava che le sillabe finali suonassero con indifferente uniformità, dando egli, nella sua pronunzia più lenta e grave, maggior fermezza alle sillabe precedenti della parola, e quindi si sentiva maggiormente la misura della penultima che non dell'ultima sillaba. Onde è che appo i Greci la penultima, appo i Romani l'ultima sillaba perdè il proprio valore quantitativo. Le desinenze greche *ai, oi*, le quali lasciavano cadere l'accento sulla terz'ultima sillaba (fuorchè nel modo ottativo dei verbi), non dovevano avere per l'orecchio dei Greci il pieno valore di vere sillabe lunghe, quantunque nella prosodia per lunghe si tenessero.

Colle cose fin qui discorse abbiamo esaurito la legge latina di accentuazione. Ma, quanto alla lingua greca, si aggiungono altre cause di sviamento, e sono:

1° L'uso di distinguere mediante l'accento i vari significati o le varie applicazioni di una parola; per esempio: *Axiós*, nome proprio e *áxios* = degno; *myríoi* = innumerevoli, e *myrioí* (coll'accento acuto sull'*y*) = diecimila;

2° Molte anomalie sono apparenti soltanto; perchè non è il nominativo che dà l'accento, ma bensì il vocabolo radicale sovente mutilato. Si pronunciava, per esempio, *τιμήεις, τιμῆεν*, non coll'accento sul primo *i* perchè il vocabolo primitivo o radicale terminava con due consonanti (*τιμήεντ*), e quindi la sillaba finale era lunga per *positio;* dicasi lo stesso dei participi presenti attivi: *παιδεύων, παιδεῦον* (*τ*); *ὑπάρχων, υπαρχοῦ* (*τ*), ecc.;

3° È degna di considerazione la tendenza che hanno i dialetti più recenti, all'accento acuto, estranea affatto all'antico dialetto eolico ed alla lingua latina.

E qui conviene osservare che l'accentuazione sanscritica **non solo è conforme alla greca in molti casi, ma anche per quanto massimamente spetta all'accentuazione acuta. I vocaboli mo-**

nosillabi nei casi obliqui (ad eccezione dell'accusativo) rimandano anche qui l'accento alla desinenza del caso. Per esempio: greco *ποῦς, ποδός* = sanscrito *pas, padás*, ecc. Questa maniera di accentuazione devesi annoverare fra le anomalie più oscure; imperocchè, se con ciò si voleva significare che la desinenza del caso, come elemento determinante, acquistava una innormale preponderanza, allora non si capisce perchè ciò accadeva solamente nel genitivo e nel dativo e non pure nell'accusativo. Sembra che la cosa debba attribuirsi a corruzione di dialetto, e già si trova nel sanscrito. Nel sanscrito gli aggettivi in *us*, greco *υς*, sono, come in greco, *oxitoni* (con accento acuto); così pure dicasi della desinenza in *mas, μος*, in ambe le lingue.

Da ciò sembra doversi dedurre che l'accentuazione baritona non può esclusivamente vantare origine vetusta. Che anzi la tendenza all'accentuazione acuta ed al deviare dalla legge organica dell'accentuazione (dopo la diramazione dell'intiero stipite etnografico), deve essersi manifestata ugualmente nel sanscrito e nel ramo attico degli Elleni. Ma i Romani ed il ramo eolico degli Elleni resistettero a questa sorta d'accentuazione fondata soltanto sopra il gusto fonetico, non sopra il significato intellettuale.

Del resto l'accentuazione acuta, in generale, riguarda solamente i nomi e le particelle bisillabe; queste ultime già nel dialetto eolico erano acutamente accentuate. Ma non penetra nelle vere forme verbali.

§ 153. — *Quantità ed accento — Ritmica.*

Da quanto fu detto sino ad ora risulta chiaramente che la quantità e l'accento sono due elementi del linguaggio affatto distinti, che nulla fra di loro hanno di comune, e quand'anche esercitino fra di loro una scambievole azione determinante, tuttavia possono benissimo starsi a fianco senza nuocersi a vicenda (1). Lunghezza ed espressione accentuata di una sillaba, estensione ed intensità sono due cose diverse.

(1) Nei vocaboli greci *polemos, thanatos* e nei latini *amo, lego domus, modus* la prima vocale si pronunzia accentuata, e tuttavia breve. Così pure in parecchi vocaboli tanto greci quanto tedeschi si accentua la prima sillaba senza accordare l'ultima.

La quantità è un elemento più sensibile e materiale dell'accento. Col prevalere dell'elemento intellettuale, assumendo la lingua un carattere più musicale od anche intellettuale che plastico, i rapporti quantitativi vengono perdendo di valore, e l'accento acquista preponderanza (vedi §§ 93, 101, e 145).

Ciò si rende particolarmente chiaro pel principio diverso della ritmica del linguaggio, la quale consiste in parte nelle condizioni materiali della quantità ed in parte nei rapporti ideali dell'accento; e quindi fondasi sopra la misura delle sillabe e del tono.

Nella lingua latina l'accento esercitava ancora, riguardo alla ritmica più antica, una notevole influenza; ma più tardi la ritmica si avvicinò maggiormente alla greca, ed alla quantità venne artificialmente data l'assoluta signoria.

La lingua tedesca aveva una volta una quantità vocale assai determinata; ma più tardi fu intieramente distrutta dal dominio assoluto dell'accento. I Tedeschi distinguono bensì ancora vocali lunghe e brevi; non però conformemente alla primitiva quantità organica, ma piuttosto subordinatamente all'influenza dell'accento; e rispetto alla ritmica questa differenza è senza valore.

I Greci, come i Romani, nella loro poesia stabilirono sempre i loro versi sulla quantità; ma alla lettura si sente in pari tempo l'accento, perchè sarebbe stata cosa non conforme alla natura nè all'organismo della lingua che essi nella poesia usassero accenti diversi da quei della prosa.

Nel greco moderno più non si bada alla quantità. E questo modo di pronunzia è cominciato fino dal secolo v dell'êra cristiana; andò crescendo ed era già perfettamente stabilito nel secolo viii. Infatti, i versi popolari di Giovanni Damasceno, Tzetzes e di altri, regolati giusta la pronunzia volgare, sono misurati a norma dell'accento.

§ 154. — *Eufonia della lingua* — *Ritmo e rima.*

Alla lingua primitiva non possiamo attribuire una tendenza all'eufonia: in essa il significato di ciascun suono è la sola legge. Col disorganamento della lingua sottentra il principio eufonico (vedi § 91), vario secondo il gusto fonetico dei popoli. Questo principio scompare quando predomina l'astrazione, come nel tedesco moderno e nell'inglese. Per altra parte esso trova tanto maggiore e più libero spazio, quanto meno si conserva il significato simbolico del suono, come nelle lingue romaniche.

Dall'eufonismo *relativo* di ciascuna lingua, il quale si fonda sopra il gusto fonetico particolare delle varie nazioni, si deve distinguere l'eufonia *assoluta*, e bisogna studiarne i criteri generali e scientifici.

L'eufonia nasce in primo luogo dai rapporti con cui stanno fra loro le voci nel linguaggio, dal modo con cui si mescono e si collegano (*eufonia* propriamente detta); nasce inoltre dalle attinenze degli elementi accidentali più ideali: quantità ed accento (*euritmia, armonia* del linguaggio).

Quando (come avviene per esempio nella lingua francese) non esiste più alcuna vera quantità di sillabe e la legge di accentuazione è intieramente uniforme può appena darsi ciò che si chiama numero del discorso, e particolarmente la collocazione delle parole è tale che non può venir alterata per riguardi ritmici. Questo numero ritmico non può manifestarsi fuorchè nella scelta di vocaboli di varia lunghezza, nel loro ordinamento e nella sensibile simmetria della proposizione che ne risulta. La lingua greca è quella che offre l'euritmia più perfetta, in cui quantità ed accento stanno insieme nella maggiore purezza, l'accento viene regolato nel modo più vario secondo leggi ritmiche, e l'abbondanza delle forme permette la massima libertà nel collocamento delle parole. Nella lingua tedesca permetterebbe eziandio una notevole ritmica; ma nella maggior parte degli scrittori ed oratori ne manca il sentimento ed il gusto. La prosa, in cui è maggior copia di numero ritmico, è senza dubbio quella di Göthe. Nel tedesco, quanto

all'euritmia, si prendono soltanto in considerazione i rapporti fonetici. La sillaba accentuata vuolsi avvicendare con una o due sillabe prive di accento o con accento secondario. L'accumulamento di sillabe accentuate o prive di accento o di vocaboli di ritmo uguale suona male.

La forma eufonica ed euritmica della lingua viene anche determinata dalla natura del discorso e dal genere di esposizione. Quanto alla prosa essa deve in generale restringersi ad evitare i suoni ingrati. Solo la prosa oratoria deve tendere anche al numero ritmico. La poesia all'opposto vuole una forma ideale, cioè informata al sentimento del bello.

La forma poetica si estende in parte agli elementi ideali del linguaggio, quantità ed accento; in parte al materiale fonetico. Nel primo caso nasce il *ritmo*, sì *quantitativo*, plastico, come qualitativo, *accentuante*. Quest'ultimo ha un carattere più intimo ed intellettuale, corrispondente all'indirizzo fondamentale della poesia moderna, diverso da quello dell'antica poesia. Se il materiale fonetico è egli stesso poeticamente informato, allora col mezzo dell'*omofonia* si conseguisce una somiglianza materiale di suono. L'omofonia delle consonanti iniziali dei vocaboli vicini si chiama *alliteratio*, che era in vigore nella più antica poesia germanica e principalmente nella scandinava; l'omofonia semplicemente vocale chiamasi *assonanza* (e si usava principalmente nella lingua spagnuola); quando è di vocale ad un tempo e di consonante, allora nasce la *rima* (1). Quando il ritmo è puramente quantitativo, la rima sarebbe un difetto. Gli esametri rimati (versi leonini) sono un aborto del cattivo gusto che venne dappoi. Le omofonie negli antichi poeti, in Eschilo, Plauto (il quale predilige quella che chiamasi *alliteratio*), non formano un elemento essenziale della composizione poetica, ma una figura rettorica, un giuoco di parole.

Cominciò la rima in Oriente, principalmente fra gli Arabi, ed anche nella poesia ebraica del medio evo. In Europa penetrò non solamente nella poesia delle lingue di recente formazione, ma anche nel greco rimodernato e nella lingua latina, tosto dopo che i versi cessarono di essere fabbricati giusta la

(1) Molte omofonie adopransi nei motti e proverbi volgari. Se ne servivano anche come di artifizio oratorio gli Arabi. Il moltiplicare omofonie nella prosa cade nel bisticcio e diviene cosa di cattivo gusto.

misura delle sillabe (negli antichi inni della Chiesa); e ciò prova chiaramente che la ritmica dell'accento e la rima sono opera di quella più intima vita dell'animo, generata ed alimentata dal Cristianesimo, siccome un nuovo principio rinnovatore che penetrò entro le viscere dell'universo.

Dove la rima assunse il suo più alto valore, se non la sua pienissima risuonanza, è nella lingua tedesca; siccome in tedesco la rima sempre colpisce la sillaba accentuata, e questa è sempre quella che è la essenziale rispetto al significato, ne segue che la rima è il valore dell'idea portata alla più alta potenza.

Il discorrere più estesamente su questo argomento spetta alla rettorica ed alla poetica.

APPENDICE ALLA DOTTRINA DEI SUONI

LA SCRITTURA.

§ 153. — *Idea, origine e diffusione.*

La scrittura in generale è l'esposizione delle idee e dei pensieri, resi già sensibili all'orecchio col mezzo del linguaggio, fatta con segni permanenti e sensibili all'occhio. Differisce dalle arti plastiche in ciò che queste, indipendentemente dal linguaggio, presentano un concetto ideale sotto forma sensibile.

La scrittura è una invenzione dell'intelletto umano. Il bisogno della scrittura cominciò a farsi sentire dopo che fu compiuta la generazione organica del linguaggio.

Il bisogno della scrittura si fa sentire nella convivenza di un popolo più che nella vita individuale. Essa serve in origine alle necessità pubbliche generali dello Stato, alla storia, alla religione; le inscrizioni sui monumenti, le inscrizioni sacre nei templi e santuari, leggi, editti ecclesiastici, ecc., sono i più antichi monumenti scritti.

Ma anche per questi usi pubblici noi troviamo relativamente tardi praticata la scrittura appo i Greci. Le leggi di Licurgo non erano ancora scritte. Le prime leggi scritte dei Greci, per quanto sappiamo, sono quelle di Zaleuco nella bassa Italia (secondo Eusebio, *Olimpiade*, 29). Quindi le leggi di Dracone in Atene (*Olimpiade*, 39), e quelle di Solone (*Olimpiade*, 46) sopra tavole di legno.

Il diffondersi della scrittura in un popolo si opera poco a poco, e richiede anzitutto che il materiale per iscrivere non sia difficile a procacciarsi; sol quando esso è alla mano può venir adoperata la scrittura ad usi quotidiani e privati. In Omero non se ne fa parola. Tutto si faceva oralmente; non si conosceva ancora la comunicazione per iscritto.

Anche per quanto spetta a produzioni poetiche, l'uso della scrittura è di un'età posteriore. Nei primi tempi la poesia non aveva bisogno di scrittura che agl'inspirati cantori sarebbe tornata più d'impaccio che di giovamento. Anche la poesia più sublime, quand'anche scritta, in origine non era fatta per lettori, ma bensì per uditori. Senza dubbio noi dobbiamo pensare che Omero ed Esiodo, o gli autori dei poemi che sono pubblicati col loro nome, scrivessero, ma non pei lettori, bensì per fissarsi nella mente i carmi e ricordarseli per uso dei *rapsodi*. Così dicasi dei drammi più antichi.

Quanto alla prosa, l'uso spedito della scrittura ed il suo diffondersi è certamente condizione che di necessità deve supporsi. Il genere più antico della letteratura prosaica è lo storico che per un lato si connette all'epopea, e per l'altro lato al racconto di gesta e fatti storici importanti. Lo storico è scrittore, e scrive pei lettori. Tuttavia nell'età più antica anche lo storico leggeva l'opera sua, intieramente od in parte, al popolo radunato.

§ 156. — *Influenza della scrittura sopra la lingua.*

Ma la scrittura è condizione essenziale pel compiuto perfezionamento della lingua, anche indipendentemente dalla sua applicazione ad usi letterari. Solo con e mediante la scrittura il linguaggio si coltiva. Questa influenza della scrittura sul linguaggio si fonda sopra le seguenti ragioni:

1° La scrittura è quella che compie l'articolazione della lingua, sovente oscura ed incerta, poichè essa separa e rappresenta agli occhi vocaboli e suoni. La persona che parla si avvezza a pronunziare lo stesso segno fonetico mediante lo stesso suono, e sempre colla stessa chiarezza e colla purezza medesima. Nelle lingue e nei dialetti puramente parlati nascono

voci miste impure, per cui la lingua scritta non ha segno alcuno. (Vedi § 97.)

2° La scrittura, rendendo stabile il suono della parola, ne assicura in pari tempo la forma etimologica e grammaticale. La lingua semplicemente parlata è compresa in un torrente non interrotto di mutazioni, senza incontrare mai una fermata sicura. La scrittura in qualche modo arresta il torrente senza totalmente impedire l'ulteriore esplicazione della lingua, che continua tranquillamente il proprio corso. La scrittura impedisce che la lingua inselvatichisca. Per averne una prova, si confronti la lingua tedesca scritta coi volgari dialetti d'Alemagna. Il dialetto della bassa Germania non ha più declinazioni di nomi sostantivi; quello dell'alta Germania non ne possiede più che alcun avanzo, ed i rapporti grammaticali di casi vengono in più guise scambiati e confusi, perchè oscuramente determinati dalla forma del linguaggio.

3° L'idea della lingua viene essenzialmente innalzata mediante la scrittura, e con ciò si schiude la via allo studio teorico della lingua. La parola, acquistando colla scrittura una forma visibile, può divenire obbietto di meditazione.

La scrittura dunque, sebbene non sia un prodotto immediatamente naturale necessario dell'uomo, tuttavia è certamente necessaria al compiuto sviluppo, alla purezza ed alla perfetta formazione della lingua. È un complemento essenziale del linguaggio, l'ultima pietra di tutto l'edifizio glottico. Ma si richiede che il particolare sistema di scrittura sia essenzialmente e strettamente connesso colla data lingua particolare, che per quello viene rappresentata. L'essenza della scrittura dipende dalla natura della lingua, dal grado di sua perfezione e, rimontando vieppiù alle origini, dalla particolare attitudine di una nazione rispetto alla lingua. Non per semplice caso i Chinesi possedono soltanto una scrittura che rappresenta immediatamente l'idea o la parola, e non per semplice caso altri popoli hanno invece una scrittura di sillabe, altri finalmente la vera scrittura alfabetica.

§ 157. — *Varie specie di scrittura.*

La scrittura può rappresentare le idee esplicate nel linguaggio, od indipendentemente dalla forma fonetica che hanno nel discorso (scrittura *ideografica*); oppure mediante l'indicazione degli elementi fonetici, di cui si compone la parola rappresentante nel linguaggio l'idea (scrittura *fonografica*).

Anche l'esposizione ideografica dei pensieri è scrittura, in quanto che presuppone ed ha per base lo sviluppo del pensiero, e non espone le idee se non in quella forma od in quel modo d'essere che esse, come parola, acquistaronsi.

Queste due maniere di scrittura, diverse affatto nel loro principio, sottodistinguonsi poi fra sè in varie guise: la prima, cioè l'ideografica, si divide in 1° chiriologica, ossia esposizione propriamente detta *di immagini*, e consiste nella immagine immediata degli oggetti: chiamasi anche *scrittura figurativa mimetica;* 2° scrittura *simbolica* che consiste in una metaforica applicazione degli oggetti sensibili ad idee immateriali od astratte; 3° scrittura di *segni* o di *cifre*, scrittura *sematica*, senza connessione sensibile del segno coll'oggetto indicato; questa è perciò una scrittura astratta, ideale.

La scrittura d'immagini od ideografica è naturalmente più antica della fonetica. Essa offre un'immagine dell'idea, una esposizione visibile del pensiero, come lingua particolare per l'occhio, a fianco dell'altra, fatta pel senso dell'udito. E così questa maniera di scrittura, lungi dal compiere la formazione del linguaggio, allontana sempre più dalla lingua l'intelletto, offrendogli un'altra via per l'espressione dei pensieri. Quindi essa è più o meno indipendente e separata dal linguaggio stesso, e può essere per convenzione fra le nazioni capita, come avviene dei segni del calendario, delle cifre numeriche, dei caratteri matematici ed astronomici.

A malgrado della natura totalmente ed essenzialmente diversa dei due generi di scrittura (ideografica e fonografica), quella dei caratteri alfabetici trasse tuttavia in gran parte origine dalla figurativa, in quanto si applicarono ai segni fonetici i caratteri che prima erano rappresentativi immediati delle idee, alterandone così il principio.

§ 158. — *Scrittura egiziana.*

L'antica scrittura egiziana fatta con immagini, ci offre un esempio del progressivo trasformarsi dei caratteri ideografici in fonografici. Non può realmente darsi una scrittura puramente *chiriologica* e figurativa; essa non potrebbe in alcuna maniera bastare all'esposizione del pensiero fatta col mezzo del linguaggio. Dovrebbe inoltre siffatta scrittura d'immagini divenire continuamente metaforica, in quanto un oggetto sensibile dovrebbe servire a rappresentare una delle qualità in esso inerente; per esempio: il *cavallo* dovrebbe indicare la *sveltezza*, il *correre;* il *cane* la *vigilanza*, ecc. Or bene, il significato dell'immagine diverrebbe più o meno oscuro: l'immagine può avere più significati, oscuri e misteriosi. Infatti, la scrittura simbolica era misteriosa e segreta, il cui senso era aperto solamente agl'iniziati. La cognizione dei geroglifici egiziani era un mistero dei sacerdoti.

Fino dai più antichi tempi si distinguevano due sorte di scrittura egiziana: 1° la pura o propriamente detta geroglifica; 2° la scrittura corsiva, la quale si suddivideva in due altre varietà: *a*) la jeratica o sacerdotale; *b*) la epistolografica o volgare, detta anche *demotica.* Questa ultima cominciò ad essere in uso nel secolo VII prima di Cristo.

Tutte e tre le suddette scritture trovansi fino al secolo III dopo Cristo. D'allora in poi prevale la scrittura *cofta*, vale a dire l'alfabeto greco, accresciuto di sei caratteri tolti alla scrittura demotica. Finalmente, verso il secolo XI, questa scrittura, in un colla lingua cofta, cessò per opera della lingua e scrittura araba.

Ora, tutte le varietà dell'antica scrittura egiziana, oltre a caratteri figurativi e simbolici, ne contengono anche di fonografici, la cui scoperta è dovuta agli studi di Champollion (*Grammaire égyptienne*). Per esempio: l'immagine di una mano (detta *tot* nella lingua egiziana) servì di segno fonetico pel *t;* l'aquila (*achôm*) per l'*a;* ambe le immagini insieme davano la sillaba *ta.*

Ma quest'elemento fonetico non pervenne ad acquistare un dominio esclusivo; ed inoltre non vi era un segno distinto per

ogni voce; ma la voce medesima veniva rappresentata in varii modi.

Nella scrittura corsiva le immagini sono ridotte ad essere segni simili ai caratteri alfabetici.

§ 159. — *Scrittura chinese.*

La scrittura chinese è una pura, astratta scrittura di segni o d'idee. Essa rappresenta i vocaboli monosillabi, simili a radici, dei quali è composta tutta quanta la lingua chinese; e ciò fa col mezzo di caratteri che indicano le parole non giusta il loro materiale fonetico, ma secondo il loro significato, epperciò indicano idee, ma tuttavia non hanno alcuna riconoscibile connessione figurativa o simbolica coll'idea stessa; sono caratteri arbitrari, astratti al pari dei nostri segni numerali.

Ma in origine hanno per base disegni grossolani di oggetti sensibili. La maggior parte dei segni ideali procede, cioè, da circa duecento segni primitivi, i quali sono simboli elementari, di cui si compongono tutti gli altri segni, ed a norma dei quali i medesimi vengono classificati e lessicalmente ordinati; e questi segni radicali sono tolti da immagini di oggetti.

Per tal modo la scrittura chinese rappresenta nello stesso tempo la esplicazione delle idee presso i Chinesi, e ci offre l'andamento progressivo della civiltà nel popolo chinese (Vedi Abel-Remusat, *Journal Asiatique*, II, pagina 129). Dalle poche immagini primitive sviluppansi col mezzo di addizioni caratteristiche i segni complicati per le idee da quelli derivate o subordinate alle idee fondamentali. Per esempio: lo stesso segno che serve ad indicare il metallo in generale, coll'aiuto d'un'aggiunta significa *argento*, con un'altra *ferro*, ecc. (1).

(1) Queste aggiunte però hanno per lo più un valore fonetico. Nella lingua chinese un elemento esclusivamente fonetico non acquista una esplicazione copiosa e regolare (Steinthal).

§ 160. — *Scrittura fonografica od alfabetica.*

La sillaba non è che l'elemento fonetico del corpo glottico, senza significato ideale; epperciò non può essere rappresentata mediante una immagine. Egli è dunque colla scrittura sillabica che incomincia il principio fonetico. Essa può essere applicata senza grave incomodo solamente a lingue che posseggano sillabe molto semplici e poche.

La scrittura dei Giapponesi è sillabica, alla quale stanno come base i segni ideali chinesi (vedi § 72). Già nell'VIII secolo una parte di segni chinesi, astrazione fatta da ogni loro significato ideale, fu raccolta in forma abbreviata, perchè servisse di sillabario, come scelta di segni sillabici. Questo sillabario col tempo andò soggetto a parecchie variazioni. Così, per esempio, se un Giapponese volesse scrivere *arasuna* (arena), esprimerebbe ciascuna delle quattro sillabe (*a*+*ra*+*su*+*na*) con un segno ideale chinese, il quale rappresenti la voce corrispondente a ciascuna di loro. Siffatta scrittura sillabica per la grande semplicità della lingua giapponese in fatto di sillabe poteva bastare, perchè assai scarso vi è il numero delle sillabe diverse.

L'opera principale che è stata pubblicata intoruo alla scrittura, lingua e letteratura giapponese, è quella che fu pubblicata da Siebold ed Hoffmann col titolo: *Bibliotheca Japonica.* Lugduni Batavorum, 1833-1841.

La scrittura sanscrita, la cosiddetta *Dewanagari*, cioè scrittura degli Dei, fu, per quanto sembra, la prima scrittura fonografica. Essa distingue consonanti e vocali, ed è quindi in parte veramente alfabetica. Ma, per altra parte, è anche sillabica in quanto impiega le sillabe siccome un complesso elementare. Quindi a ciascuna consonante sta già inerente per sè la vocale *a*, che quando chiude le sillabe non viene espressa, e solo allora è mentalmente ripresa, quando un'altra vocale, finale della sillaba, viene esplicitamente scritta. Quindi inoltre non si osserva con rigore la regola di scrivere ciascun suono nell'ordine con cui si pronunzia; ma, per esempio, la vocale *i* si prepone alla consonante anche quando nel parlare vien dopo; oppure la consonante, in luogo di farla seguire dai suoni dittonghi, viene dalle parti scompagnate del dittongo circondata. Questo genere di scrittura non procede propriamente di voce

in voce, ma da un gruppo sillabico ad un altro. Nell'idioma tamulico (nelle Indie) (1), la consonante è chiamata il *corpo* della lingua, la vocale l'*anima*, la sillaba *corpo ed anima*. I numerosi idiomi viventi dell'India hanno ciascuno la propria scrittura, sebbene questi varii modi di scrivere si somiglino più o meno.

L'alfabeto semitico nella sua origine è un alfabeto d'immagini. I nomi e le forme delle lettere ritraggono oggetti sensibili, la cui denominazione incomincia col suono che serve a rappresentare quel dato segno alfabetico. Le vocali non sono scritte che assai imperfettamente.

Dall'alfabeto semitico nacque per opera dei Fenicii l'alfabeto greco. L'introduzione della scrittura alfabetica presso i Greci fu fatta assai presto, ne' tempi eroici. Eschilo ne attribuisce l'invenzione a Prometeo, altri a Cecrope, Orfeo; la maggior parte l'attribuisce a Cadmo; alcuni ne dicono inventore Palamede (al tempo della guerra trojana). Si cercò di conciliare queste contraddizioni, ammettendo quindici o sedici lettere alfabetiche introdotte da Cadmo (γράμματα Καδμήια o φοινικά), alle quali Palamede aggiunse le tre aspirate φ, ϑ, χ e la ζ.

Col mezzo di una colonia fenicia potè l'alfabeto semitico essere per la prima volta introdotto nella Beozia e quindi, dopo alcune variazioni, essere adottato dagli Jonii, coi nomi semitici e nello stesso ordine. Ma alcune lettere di quell'alfabeto andarono fin sul principio perdute; ed altre vennero aggiunte più tardi; finalmente, verso l'anno 500 prima dell'êra volgare furono da Simonide di Keos introdotte le seguenti ξ, ψ, ω ed η, e quest'alfabeto di 24 lettere, adottato dagli Jonii, fu officialmente introdotto in Atene nell'anno 403 prima di Cristo, sotto l'arconte Eucleide.

Dall'alfabeto greco, sia per traduzione immediata (secondo le tradizioni mitiche attribuite ad Evandro), sia più verosimilmente per mezzo dell'alfabeto etrusco (il quale non è che una variazione del greco), nacque l'alfabeto latino colle note modificazioni, cangiate anche le antiche denominazioni dei segni alfabetici con altre più semplici e puramente fonetiche. Secondo la tradizione gli Etruschi ebbero la scrittura da un esule corinzio, per nome Demaratos, verso l'anno 660 prima di Cristo.

(1) Ma che non appartiene al ceppo indo-germanico, bensì alla popolazione primitiva (Steinthal).

Prima del 450 avanti l'êra volgare, i Romani non avevano una scrittura propria. Ma poscia la scrittura romana cacciò fuori ogni altra, anche l'etrusca, e si fece dominante in tutta Italia.

L'alfabeto greco da un lato ed il latino dall'altro, sono ora il fondamento di ogni sistema di scrivere, anche per tutte le altre lingue d'Europa.

Gli antichi popoli germanici avevano bensì già prima dell'èra volgare un alfabeto di sedici lettere, dette *runiche*, le quali perdurarono ancora nella Scandinavia alcuni secoli dopo l'introduzione del cristianesimo. Quelle lettere la tradizione le fa discendere dall'antico nume Odino. Servivano nei tempi pagani ad epigrafi ed iscrizioni sui monumenti (lapidi runiche) ed a pratiche di magia, ma non ad usi letterari (vedi Tacito, *Germ.*, c. 2 e 3; *Annal.* I, 88). Più tardi furono impiegati in libri, ma eziandio ancora in epigrafi, e poscia cessero alla scrittura latina. È meritevole di osservazione come nelle denominazioni delle lettere runiche si trovi anche il principio acrofonico dei geroglifici fonetici, quantunque i segni stessi non siano più immagini di oggetti sensibili, ma siano puramente fonetici; tuttavia vengono denominati con nomi di oggetti sensibili, i quali hanno per iniziale la voce che si vuole indicare; per esempio: *f* si chiama *fe* (capra); *h: hagl* (grandine); *b: biarkan* (betulla).

Nel secolo IV Ulfila formò l'alfabeto goto di 25 lettere, tolte dall'alfabeto greco, servendosi in parte anche del latino e delle lettere runiche. Ma l'alfabeto goto non si diffuse, e pochi secoli dopo cadde insieme colla nazione e colla lingua dei Goti.

Nel secolo IX l'apostolo degli Slavi, San Cirillo, coll'aiuto dell'alfabeto greco, e per uso degli Slavi della chiesa greca, formò l'alfabeto dell'antica lingua della chiesa slava; del quale ancora oggidì si servono i popoli slavi nei paesi danubiani, ed i Russi con alcune modificazioni di poco momento. Oltre a questo alfabeto *cirillico* esiste anche l'alfabeto *glagolico* (dal nome di una lettera di quest'alfabeto detta *glagola*), chiamato anche *gerolamico*, perchè attribuito a San Gerolamo. Questo è più antico. San Cirillo, coll'aiuto dell'alfabeto greco, lo ha quasi trasformato. Ma gli Slavi che passavano alla chiesa romana, applicarono alle loro lingue la scrittura latina; ma nel modificarla divergono fra di loro.

Dopo i Goti le popolazioni tedesche, i Franchi, gli Svevi, i Sassoni, insieme col cristianesimo, adottarono la scrittura latina. Questa fu riformata principalmente nei chiostri e ne nacque la presente scrittura tedesca tanto corsiva che stampata. I popoli romanici conservarono la forma più antica. Nelle Gallie i sacerdoti (Druidi) furono nei più antichi tempi verosimilmente in possesso della scrittura greca. Dopo Cesare la scrittura latina vi fu generalmente diffusa; così pure nella Spagna e nella Bretagna, dove nulla si sa di più antica scrittura.

Dalle cose finora discorse risulta che la scrittura semitica o fenicia è la madre di tutti i sistemi grafici d'Europa.

Ma nell'Asia, oltre della scrittura indiana pei monumenti antichi, trovasi pure un'altra scrittura fonetica, la *scrittura conica*, di cui si distinguono varie specie: l'assirica, su monumenti nei dintorni di Ninive; la babilonica, ambe non ancora decifrate; ed inoltre se ne trovarono tre diverse della antichità persiana fra i ruderi dell'antica Persepoli, delle quali una scrittura era alfabetica ed è quasi totalmente decifrata. Un'altra sembra sillabica, ma non è ancora conosciuta.

§ 161. — *Ortografia.*

L'accordo fra pronunzia e scrittura non è possibile che per approssimazione. Una stessa voce, secondo il luogo che occupa nella parola e la sua unione con altre voci, va soggetta a modificazioni cui l'alfabeto non può tener dietro.

Un doppio principio esiste per l'ortografia: il fonetico e l'etimologico. Nè l'uno nè l'altro può essere studiato a parte.

La differenza più evidente fra pronunzia e scrittura sta in ciò che quest'ultima è fissa, mentre il linguaggio incessantemente si modifica. Questa differenza dev'essere di quando in quando appianata. Per le lingue madri, come è la tedesca, il principio etimologico quando è in lotta col fonetico cede a quest'ultimo. Nelle lingue secondarie, all'opposto, come nella francese ed inglese, il disorganamento è proceduto troppo oltre, perchè la scrittura tiene dietro puramente alla pronuncia senza alcun riguardo all'etimologia. Sarebbe una ortografia non solamente incomoda e disacconcia, ma che oscurerebbe la cognizione stessa della lingua quella, per esempio, per cui in francese si scrivessero con *san* i vocaboli *sang*, *sans*, *sens*, *cent* (vedi § 94).

SEZIONE SECONDA.

PARTE INTELLETTUALE DELLA LINGUA

§ 162.

Qui devonsi annoverare tutti quei fatti e quelle leggi del linguaggio che riguardano il pensiero estrinsecato nel linguaggio, ossia la parte intellettuale della forma fonetica. La lingua non si presenta più come un sistema di suoni, ma come un sistema d'idee e di determinazioni del pensiero.

Esistono due unità glottiche, le quali presentansi come espressione del pensiero: la *parola*, siccome segno di un'idea, e la *proposizione*, siccome espressione di un pensiero. Onde è che la parte intellettuale della grammatica si divide nella dottrina, che ha per obbietto la parola e quella che tratta della proposizione.

Ma il valore grammaticale dei vocaboli non può svilupparsi fuorchè dall'idea della proposizione, e questa idea deve perciò già venir esposta in quella parte della scienza che tratta della parola (vedi § 112).

Ma frattanto la parola, oltre a questo lato grammaticale e proprio alla sintassi, ne ha ancora uno etimologico lessicale; cioè la formazione stessa della parola, il suo senso materiale, la sostanza del vocabolo, non meno che la esplicazione del pieno suo significato dal senso primitivo, che la parola ebbe connesso colla primitiva percezione e colla impressione od immagine da lei lasciata. Sotto quest'ultimo aspetto la parola è un elemento del materiale glottico, è una parte della lingua. Considerata

sotto il primo aspetto, la parola è la parte di un tutto, è parte del discorso (vedi § 53).

Ma non si deve porre in dimenticanza che pel procedimento con cui si forma la parola, questa nel tempo stesso rimane logicamente circoscritta ed acquista una forma ideale grammaticalmente determinata. Il vocabolo, per la sua forma etimologica, diviene simultaneamente una parte del discorso rivestita di forma grammaticale. Anche il procedimento fonetico esterno non è essenzialmente diverso nella formazione e nella flessione delle parole, se non che quest'ultima presuppone già quella.

CAPITOLO UNICO.

Della parola

—

A — Formazione della parola

I periodi principali della formazione della parola e gli stadii del procedimento etimologico sono quelli che noi chiamiamo *radice*, *vocabolo primitivo* o *radicale*, *derivazione*, *composizione* (vedi §§ 39, 44, 48 e 62).

§ 163. — *Variazione della radice.*

Il primo procedimento formativo organico, al quale va soggetta la radice prima ancora che si formino i vocaboli primitivi, è la variazione della radice che consiste in un'alterazione fonetica insieme ed ideale della medesima, con la quale tuttavia non cessa di essere radice. Questa variazione organica, siccome formativa od ideale dev'essere ben distinta dal cangiamento puramente storico-fonetico. Vale a dire, che non di rado noi vediamo coesistere due o più radici affini nella forma fonetica assai poco dissimili e di significato sinonime, sia in una lingua che in varie lingue dello stesso stipite. Esse o stanno fra sè parallele siccome radici collaterali, oppure una di loro appare primaria e l'altra secondaria.

La variazione accade in parte per sola alterazione di una o di più voci; per esempio: *γλαφ*, *γραφ*, *grab* (radici parallele); *γλαφ*, *γλυφ*, *scalp*, *sculp* (la forma con *a* è primaria, con *u* è secondaria); in parte per aggiunta di suoni; per esempio: *tranck* (da cui *trinken* = bere), da *trak* (nella bassa Germania

trecken = tirare), latino *trah ;* dunque *tirare a sè; sprak*, *sprach* (onde *sprechen* = parlare); da *brak*, *prah*, *brechen* (rompere); *spranc*, *sprang*, accrescimento di *sprak* = erompere, ecc. La maggior parte delle radici di maggiore ampiezza di significato devono considerarsi come radici secondarie, quand'anche la radice primitiva, che loro sta siccome base, non potesse più essere dimostrata.

La variazione della radice tende a modificare o temperare l'idea fondamentale della radice primaria, epperciò a restringere il valore della radice, ma non la forma ideale della medesima. Per questa ragione siffatta variazione si distingue dalla formazione dei vocaboli radicali o primitivi, per mezzo della quale non si modifica coll'aggiunta di voce il significato della radice, ma se ne determina e restringe la forma e la sfera etimologico-grammaticale.

Ora studieremo i mezzi per cui la radice viene trasformata in vocabolo radicale e primitivo.

§ 164. — *Formazione dei vocaboli radicali mediante l'alterazione della vocale della radice.*

1° *Deviazione di voce*, cioè scambio delle vocali primarie *a*, *i*, *u;* le due ultime si convertono anche in *e*, *o*, la qual cosa avviene massimamente nella lingua greca. Ma in questa lingua la deviazione di voce non è un mezzo principale di formazione; e non è tanto un elemento costituente della forma della parola, quanto un cambio di voce accessorio che riguarda piuttosto il colorito fonetico della lingua anzi che il significato ed il pensiero.

Nella lingua latina la deviazione della voce non esiste affatto. Nell'idioma tedesco è il mezzo principale e primitivo di formazione della parola, anche per le forme grammaticali di una stessa parola; per esempio: radice *brach*, vocabolo radicale *brich* (per raddolcimento *brechen*), ecc. La flessione più antica ha ancora il carattere di formazione del vocabolo; la diversa forma di rapporto fu in origine concepita siccome una diversa forma d'idea, e rappresentata da un particolare vocabolo radicale mediante una variazione nella vocale della radice.

2° *Affievolimento* della vocale radicale, per cui *a* ed *i* can-

giansi in *e*, *u* in *o*. Questa è da ammettersi in tutti i vocaboli radicali greci, latini e tedeschi, che hanno *ĕ* ed *ŏ* a vocale del vocabolo radicale; per esempio: *ten-e-o*, *ten-d-o*, radice *tan;* *λέγω*, *lego*, radice *lig* (o *lag*); *rego*, radice *rig*; *volo*, radice *vul* (*vult*); *floss*, radice *fluss*.

3° *Rafforzamento* della vocale radicale; si opera: *a*) *allungando* una vocale breve, per esempio: *λήθω*, dorico *λαθω*, radice *λαθ*; *τήκω* (*ἐτάκην*), *σήπω* (*ἐσάπην*), *τρῖβω*, *θλῖβω* (*ἐτρῖβην*, *ἐθλῖβην*; *făcio*, *fēci*; *capio*, *cēpi*; *ago*, *ēgi*; *fŏdio*, *fōdi*; *fŭgio*, *fūgi*; *ĕdo*, *ēdi*; *lĕgo*, *lēgi*; in latino, quando siffatto allungamento di sillaba succede nel tempo presente, continua per tutta la coniugazione; *b*) *dittongando* la vocale, od aggiungendo una voce (*guna*), per esempio: *φεύγω* (*ἔφυγον*), *κεύθω*, *τεύχω*, *λείπω* (*ἔλιπον*): qui l'aggiunta e sul principio del vocabolo; *χαρ* — *χαίρω*, *φαν* — *φαίνω*, qui, invece, è in fine della parola.

Nella lingua latina non si pratica il dittongamento e la vocale di derivazione *i* rimane al suo luogo nei verbi della terza coniugazione in *io*: *specio*, *morior*, *capio*, *facio*, *jacio*. In tedesco è frequente la guna: *beissen*, *fleiss* (*beflissen*) *greifen*, *gleiten*, *gedeihen* (*dick*, *dicht*), *reiten*, ecc.; e così anche nella forma d'*iu* = *ευ*, che più tardi divenne *ie*, ed oggidì è un puro *i* lungo; tedesco antico *vliuzan*, *giuzan*, *sciuzan*; tedesco moderno *fliessen*, *giessen*, *schiessen*. Propriamente tedesco è *uo*, più tardi *ü*, proveniente dalla vocale radicale *a*: *graben*, *gruop*, *grub*; *schlagen*, *schluog*, *schlug*; *wachsen*, *wuochs*, *wuchs*. Quest'*uo* non si è immediatamente svolto da *a*; ma risulta da un disfacimento del goto *ô*, che verosimilmente era derivato da *au*. Questo scambio di vocali nel tedesco si colloca comunemente fra le deviazioni di voce. Ma teoricamente dev'esserne distinto.

§ 165. — *Formazione di vocaboli radicali mediante rinforzamento della radice.*

1° Raddoppiamento della consonante ultima. È assai frequente nella lingua tedesca: *schallen*, tedesco antico *scellan*, radice *scal*; *schwellen*, *suellan*, radice *sual*; e sovente succede in forza dell'accoppiamento di un *j* derivativo colla consonante terminale della radice; per esempio: *stellen* (collocare), dall'antico

tedesco *staljan*, ecc. Ma spesso accade anche nel tedesco moderno per effetto del tono od accento: *bitten* (pregare), tedesco medio *biten*, ecc., latino *pello*, *tollo*, *curro*, ecc. Così in greco si ha una doppia *l*, una doppia *r* od una doppia *s*. Ma Curzio dimostra che questa doppia *l* e doppia *s* nascono dall'accoppiamento di una consonante fissa terminale, linguale o palatina colla vocale *i*, che in origine era vocale di derivazione. Nel greco, inoltre, da *dj*, *tj* e *gj* nacque *z* invece di doppia *s*;

2° Aggiunta di una consonante fissa estranea alla radice, che spesso in greco è un *t*, come pure in latino nei vocaboli *pecto*, *necto*, *plecto*;

3° Aggiunta od innestamento di una consonante nasale:

a) In mezzo della parola; frequente in latino: *tango* (prima *tago*), *pango*, *frango*, *fingo*, *pingo*, *linquo* (radice *liq* = λιπ, λείπω), *vinco*, *tundo*, *cumbo*, *rumpo*. In tedesco si ha: *denken*, *bringen*, *haugen* (tedesco antico *hahen*), *fangen* (*fahen*), *sinken* = cadere (tedesco antico *sigen*, *seigen*, radice *sig*).

b) In fine della parola: 1° dopo una vocale. In tedesco: da *ga*, *gan*, *gang* (tedesco antico *gangan*) andare; *sta*, *stan*, *stand*, (*standan*), *stân*, tedesco moderno *stehen*, stare. 2° dopo una consonante: *sterno*, *cerno*, *sperno*. L'un caso come l'altro interviene pure nella lingua greca.

c) Aggiunta d'intiere sillabe. Ciò solo accade nella lingua greca; le sillabe aggiunte sogliono essere *ne*, *na*, *an*; in quest'ultimo caso si suole rendere nasale anche la vocale della radice: λαμβανω, (radice λαβ). Se ne eccettuano ἶκανω, κῖχανω, dove l'allungamento della vocale principale si è sostituito al renderla nasale. Se ne eccettuano pure altri vocaboli, in cui la sillaba principale è già fortemente caricata;

4° Raddoppiamento di consonanti: γίγνομαι, in luogo di γιγενομαι, *gigno*, *sisto*, *bibo*, ecc., in cui il raddoppiamento si è reso costante, come anche in μιμέομαι, τιτράω, ecc., e principalmente per onomatopea nei vocaboli imitatori di suoni, come λαλαγέω, καχλάζω, ἐλελίζω, ecc.

Queste sono le maniere più importanti di formazione delle parole, oltre ad alcune altre poche, come in μισγω (da μιγ), *misceo*, ecc., dove l'ufficio di rinforzare è affidato a *s*.

Bisogna guardarsi dallo scambiare per la radice la forma del vocabolo primitivo e radicale: φαν, κριν sono già derivati

da *φα*, *χρι*, *tremo* da *tre*, come lo dimostrano *τρέω*, *terreo*, *terror*. I vocaboli radicali derivati vogliono essere distinti dai primitivi; *φιλέ(ω)*, *τιμά(ω)*, *λόγο(ς)*, *fructu(s)* sono semplici vocaboli radicali a fronte delle desinenze movibili che hanno aggiunte. In *ἔπος*, *opus*, *corpus*, tutta intiera la parola è vocabolo radicale: *ἔπεσ-οσ*, *ἔπεοσ*; *corpos-is*, *corporis*; *opes-is*, *operis*.

§ 166. — *Vocale connettiva.*

Colla formazione dei vocaboli radicali si schiude bensì la via alla distinzione grammaticale delle parole come parti del discorso, ma l'opera non è ancora compita. È vero che alcuni vocaboli radicali sono esclusivamente verbali, altri nominali, ma altri molti stanno con ugual forma a base tanto del verbo, quanto del nome. Ora, tutte le parole in cui la determinazione grammaticale della forma è immediatamente innestata nel puro vocabolo radicale (cioè senz'altro mezzo di derivazione), sono da noi considerate come vocaboli primitivi semplici.

Ma l'elemento formale (principalmente quando si compone di consonante ed il vocabolo radicale, ossia lo stipite della parola, termina pure in vocale) non è sempre immediatamente innestato nel vocabolo radicale. In conseguenza di questo immediato innesto la voce terminale dei vocaboli radicali dovrebbe modificarsi in più maniere, ed il vocabolo radicale stesso rimarrebbe mutabile e non più riconoscibile. Ma, all'opposto, il vocabolo radicale tende a guarentire sè stesso. Ond'è che la lingua nel maggior numero dei casi giovasi di una vocale che si entromette fra il vocabolo radicale e la desinenza, e che primitivamente non ha valore etimologico nè grammaticale, ma puramente fonetico. Questa *vocale connettiva* è sempre breve e di natura assai mutabile. Non produce alcuna derivazione e non toglie la semplicità del vocabolo radicale.

Ma, formatosi una volta la vocale connettiva, venne a poco a poco riguardata siccome una parte integrante della desinenza grammaticale. Quindi venne vieppiù estendendosi e penetrò anche colà dove non era indispensabile. Impresa di non lieve momento e spesso difficile della etimologia è quella di accuratamente distinguere la vocale connettiva dalla vocale di de-

rivazione, distinguere con ciò la forma principale dalla derivata.

Studieremo anzitutto l'origine etimologica dei verbi radicali primitivi e di quelli che sono nel primo stadio della derivazione, e quindi dei nomi esaminando come si sviluppino dai vocaboli radicali.

§ 167. — *Verbi radicali o primitivi.*

I vocaboli primitivi semplici, in cui il vocabolo principale immediatamente e senza vocale connettiva si collega con particelle, ossia pronomi personali subfissi, nella lingua greca sono i verbi in *μι*, nei quali ad un tempo le desinenze personali sono conservate nella loro forma originaria. Ad eccezione di *εἶμι* (primitivamente *ἔσμι*, (radice *ες* = *as*, sanscrito *asmi*), stanno loro a base vocaboli radicali terminanti con vocale: *εἶμι* (radice *i*, *ἵμεν*). In *τίθημι*, *δίδωμι*, oltre allo allungamento della vocale della radice vi ha inoltre in alcune forme raddoppiamento.

Nella lingua latina solo poche traccie si hanno di siffatta coniugazione priva di vocale connettiva, specialmente *sum* (*es-u-m*, in cui la vocale connettiva è *u*; ma si coniuga *es*, *est*, *estis*) ed alcune forme dei verbi *edo*, *volo*, *fero* (*fer-s*, *fer-t*), *eo* (*i-s*, *i-t*, *i-mus* (1).

I verbi primitivi che assumono la vocale connettiva sono nella lingua greca tutti i verbi baritoni bisillabi ed anche trisillabi (quando il vocabolo radicale è bisillabo), non solamente quelli il cui radicale termina con una consonante, come *λεγω*, *βαλλω*, *τύπτω*, ma anche i puri verbi bisillabi, come *τιω*, *λύω*, *δσαω*; imperocchè anche questi vanno in massima parte dietro all'analogia dominante, quantunque la vocale con cui termina il radicale non richieda indispensabilmente la vocale connettiva. Si sarebbe potuto loro dare la flessione *λυμι*, *λυσι*, *λυτι*. Qui de-

(1) Nella lingua tedesca spettano a questa categoria alcune forme di verbi irregolari; per esempio: *sein* (essere), *gehen* (andare), *stehen* (stare); tedesco antico *gan*, *stan*. Nel verbo *thun* (fare) è solo riconoscibile la pura forma primitiva; anticamente era un verbo derivato mediante la vocale *o*: *tuon*, ecc.

vonsi annoverare in latino tutti i verbi semplici della terza coniugazione, ed in tedesco tutti i verbi irregolari.

La vocale connettiva è in sanscrito *a*, in greco *ε*, *ο*, in latino *i*, *u*, nel tedesco antico *i* ed *a* od *u*, nel tedesco moderno *e*. Nella lingua greca *o* sta dinanzi a *m*, *n*; nella latina *u* dinanzi a *n*: *τύπτ-ο-μεν*, *τύπτ-ε-τε*, *ἔ-τυπτ-ο-ν*; *leg-i-mus*, *leg-i-tis*, *leg-u-nt*.

§ 168. — *Primo stadio della derivazione: ossia forma mediana.*

Ovunque fra il radicale e la desinenza si metta una voce che non possa essere presa per una voce connettiva semplicemente fonetica, è mestieri considerarla strettamente siccome una derivazione. Ma se questo mezzo di derivazione entri in un vocabolo radicale non ancora informato ad essere una vera parola, ed abbia un'autonomia così piccola che il suo valore derivativo non sia comunemente avvertito, allora ne nasce una specie di derivazione, cui si è dato il nome di *forma mediana*, perchè segna il passaggio tra la formazione del radicale e della derivazione chiaramente riconoscibile, la quale, accostandosi più alla natura della composizione, costituisce nuovi vocaboli non immediatamente tolti dai radicali, ma dalle parole primitive già formate, talmente che la derivazione si palesa chiaramente.

Nella lingua greca spettano alle forme mediane i verbi polisillabi, cioè più che bisillabi, siano essi capaci di contrazione, o non, in *άω*, *έω*, *όω*, *ύω*. Qui sono le vocali *α*, *ε*, *ο*, *υ*, che costituiscono i mezzi di derivazione. Del resto, i verbi di questa specie non sono, rispetto all'etimologia, tutti di ugual natura. Presso alcuni di loro, principalmente le vocali *ε* ed *α* sono puramente un elemento formativo di radicali, come in *ἱκ-νέ-ομαι*, *κυ-νέ-ω*, *δαμ-νά-ω*, *κιρ-νά-ω* (vedi § 165). In altri, all'opposto, vi è una manifesta derivazione di vocaboli primitivi cui spettano quelle vocali *a*, *o*, come *ἑστιάω* da *ἑστία*, ecc. Ma in molti casi la vocale è realmente ed immediatamente un mezzo di derivazione annesso al radicale all'uopo della formazione verbale.

A queste forme mediane spettano nella lingua latina tutti i

verbi della prima, seconda e quarta coniugazione, eccettuati quelli che hanno un infinito bisillabo, il cui radicale termini con una vocale, come *dă-re, stā-re, flē-re*. In *dare* la desinenza entra immediatamente nel radicale, epperciò la vocale *a* è breve; negli altri vocaboli suddetti la vocale della radice è contratta insieme con la vocale connettiva. Le vocali di derivazione *a, e, i* sono per sè brevi, come nella lingua greca, ma diventano lunghe confondendosi colla vocale connettiva, che in questo caso entra senza necessità.

La derivazione di questi verbi si palesa pel conservarsi della vocale flessiva in tutta quanta la flessione, mentre la semplice vocale connettiva è mutabile e rimane comunemente breve. Quando la vocale di derivazione rimane breve, ciò accade perchè sta a fianco della vocale connettiva senza contraersi con lei, o perchè non vi è alcuna vocale connettiva, o finalmente perchè la consonante finale *t* non soffre vocale lunga dinanzi a sè; talmente che si dovrebbe, per esempio, presupporre un *docēt*, che per riguardi puramente fonetici fu cangiato in *docĕt*. Lo stesso dicasi di *aud-ĭ-io*, *aud-ĭt*, *amăt;* ma *amō* è contrazione di *am-ă-o*. Nella lingua greca in questi casi vi è regolarmente contrazione; per esempio: *φιλῶ (doceo), φιλεῖς (docēs), φιλεῖ (docet), φιλοῦμεν (docēmus), φιλεῖτε (docētis), φιλοῦσι (docent).*

Questa formazione verbale è ancora più chiara negli idiomi goto e tedesco antico, dove i verbi soltanto irregolari sono primitivi, nati immediatamente dalla radice o dal semplice vocabolo radicale; tutti i verbi che nòn sono irregolari sono derivati mediante le vocali *i* (*j* innanzi ad altre vocali), *o* ed *e* (gotico *ai*). Anche qui sono primitivamente brevi le vocali di derivazione, ma *e* ed *o* si confondono, come in latino, colla vocale connettiva, epperciò divengono *ê, ô*. Ond'è che nel tedesco antico solamente i verbi irregolari hanno nell'infinito la desinenza in *ăn*, mentre i regolari, giusta la loro vocale derivativa, l'hanno in *jan* (in luogo di *ian*); per esempio: *nerjan*, gotico *nasjan* (nutrire), ecc.; in *ôn: sulpôn* (tedesco moderno *salben* = ungere); od in *ên: habên* (avere); *wachên* (vegliare), come il latino *habēre* (1).

(1) Nel tedesco moderno non si conserva traccia di questa derivazione, fuorchè nei verbi *causativi* e *fattitivi* di coniugazione debole, formati da

Il significato di questa derivazione sta generalmente in ciò che, mentre i puri verbi radicali rappresentano in modo più immediato l'idea verbale, siccome un fatto puramente subbiettivo od un'azione ristretta nella sfera del soggetto (e sono perciò intransitivi), quella derivazione, all'opposto, comunica all'idea verbale un rapporto estrinseco oltre alla sfera del soggetto, indirizza l'idea sopra un oggetto. Nella lingua tedesca particolarmente sono per lo più intransitivi i verbi primitivi, così detti di *coniugazione forte*, ed i transitivi hanno comunemente la forma così detta *debole, derivata*. Anche in greco ed in latino suole intervenire il medesimo. Si confronti, per esempio, *legare* con *legere*, *docere* con *discere*, *monere* con *meminisse*, *terreo* con *tremere*, ecc. È particolarmente a notarsi il significato *fattitivo* nella maggior parte dei verbi della quarta coniugazione, per esempio, *finire*, *vestire*, *punire*, *partiri*.

Ma questo è un principio che senza dubbio non è senza eccezioni. Si danno anche intransitivi in *ire*, come *venire*, *sitire*, e specialmente la vocale di derivazione *e* esprime uno stato di permanenza, oppure anche uno stato prodotto da un'azione: *dolere*, *tenere*, *tacere*, *jacēre* (conseguenza di *jacĕre*), *sedere* (si confronti col fattitivo *sedare*). La vocale *a* forma quasi esclusivamente verbi transitivi, derivati per la maggior parte da nomi, come *curare*, *cavare*, *umbrare firmare*.

Nella lingua greca non esiste una differenza ben determinata rispetto ai verbi in *αω*, *οω*, *εω*. La vocale di derivazione è massimamente e primitivamente *α*, la quale poi si scinde in *ο*, *ε*. Queste formazioni in sanscrito terminano tutte in *ăjami*. Ma *οω* è piuttosto transitivo e causativo; *εω* più spesso intransitivo ed indica la durata; *αω* sta in mezzo ad amendue e deriva più facilmente dai nomi in *α*, *η*; *οω*, invece, dai nomi della seconda declinazione; *εω* è affatto indifferente.

verbi irregolari, nei quali il raddolcimento della vocale della sillaba radicale nacque per effetto della vocale terminale di derivazione *i*; per esempio, *fallen* (cadere), *fällen* (abbattere), propriamente *valjan*, *trinken* (bere), *tränken* (abbeverare), goto *tragkjan*, tedesco antico *trankjan*, *trenkjan*, *trenchan*, ecc. La vocale derivativa *i* ha dunque lasciato una traccia nel raddolcimento, il quale solo in apparenza è mezzo formativo di vocabolo. L'efficacia derivativa sta nella vocale *i* soppressa.

§ 169. — *Formazione dei nomi primitivi.*

Siccome la natura dei verbi viene segnalata dalle desinenze personali, così quella dei nomi dalle desinenze di generi e di casi affisse al radicale. Il radicale nominale, privo della desinenza, è rappresentato dal vocativo; vale a dire, che il vocativo esprime in sè l'idea del nome, senza connessione con le altre parti del discorso, e quindi esso fa senza il segno dei casi, che accennano a tale connessione. Ma non sempre coincide col vocativo la forma del radicale; epperciò, studiando la formazione dei nomi, non prenderemo per base il vocativo, ma il nominativo.

Ed anzitutto, nella distinzione dei tre generi conviene distinguere gli oggetti dotati di vita da quelli che ne sono privi. Senonchè la fantasia dell'uomo, nello stato materiale di natura, rappresentò siccome viventi cose prive di vita. Checchè ne sia furono anzitutto gli oggetti dotati di vita distinti in maschili e femminili.

Il carattere glottico degli oggetti rappresentati siccome viventi è in origine una *s* affissa al radicale del nome; quello degli oggetti privi di vita è *ṭ* (vedi § 46), ambedue affini ai pronomi dimostrativi, il cui valore determinativo rende stabile il valore della radice, che nel radicale è tuttora fuggevole; lo fissa a guisa di cosa esistente nello spazio, dandogli perciò corpo e sostanza. Il significato della radice rimane con questo mezzo formalmente determinato nella sua qualità di denominazione caratteristica di un oggetto. Queste desinenze hanno adunque in sostanza lo stesso valore cui ha l'articolo delle lingue recenti, il quale parimente si connette col pronome dimostrativo.

Il *t* neutro non si è conservato che in pochi casi: *id, illud, istud, quid, quod, aliud.* Nell'idioma osco la desinenza neutra suonava *od.* Nel tedesco antico si è trasformato in *z.* Nel greco questo *t* è quasi soppresso: *τὸ* per *tot* = sanscrito *tat.*

Comunemente a *t* sottentrò *m* o *n*, che primitivamente sono carattere di accusativo; ciò avvenne in conseguenza d'una certa affinità ideale fra l'obbietto passivo ed il neutro privo di attività e di vita. Il *t* ha qualche cosa di ottuso e torpido;

la consonante *m* esprime difetto di genere positivo, ossia esprime il genere negativo. In molti casi tuttavia (e nei sostantivi della lingua tedesca sempre) il genere neutro non viene indicato se non per la totale mancanza d'una particella subfissa che esprima il genere.

Ma anche la consonante *s*, siccome carattere del nominativo degli oggetti dotati di vita, andò in più maniere perduto. Massimamente nelle lingue greca e latina la maggior parte dei nomi di genere femminino la rigettò quando vien dopo ad una vocale; e qui si fa luogo alla formale differenza fra i nomi di genere mascolino e quelli di genere femminino. Quest'ultimo predilige la terminazione vocale e le desinenze con vocali lunghe. Ciò si palesa principalmente negli aggettivi che possedono le tre desinenze: sanscrito *as*, *a*, *am;* greco *ος*, *α* (*η*) *ον;* ma anche i mascolini sovente perdono la *s*. In tedesco non vi ha che l'idioma goto il quale abbia la *s* nel nominativo dei nomi sostantivi di genere mascolino e femminino, con radicali terminanti con vocale. La conservarono uel mascolino gli aggettivi ed i pronomi. L'antico tedesco non l'ha nel sostantivo, e la trasformò in *r* negli aggettivi e nei pronomi: goto *gôd'-s*, *gôd-a*, *gôd'-ata;* antico tedesco *guotêr*, *guotu*, *guotaz;* tedesco moderno *guter*, *gute*, *gutes* (*buono*, *buona*, ecc.).

§ 170. — *Vocaboli puramente radicali.*

I vocaboli puramente radicali sono (presi nello stretto senso) quei nomi monosillabi, i quali imprimono immediatamente al radicale l'impronta nominale senza l'intermezzo d'una vocale di derivazione. Nomi siffatti in greco ed in latino non esistono fuorchè nella terza declinazione.

Quanto alla lingua greca sono qui da annoverarsi:

1° Radicali terminanti con vocale: *κί-ς*(mascolino genitivo *κι-ος*), *βοῦς* (propriamente *βοϝ-ς*), ecc.

2° Radicali terminanti con una consonante, sia essa labiale: *φλέψ* (*φλεβ-ς*); dentale: *ποῦς* (*ποδ-ς*), ecc.; palatina *φλόξ* (*γ*), oppure con consonanti liquide.

Altri nomi terminanti con *ν* non hanno carattere nominale. Lo stesso dicasi di radicali desinenti in *ρ* come *θήρ*, *χείρ*, *ψάρ*,

φώρ. Di neutri con carattere negativo per difetto di particella subfissa, non ve ne ha in greco che terminino con una vocale (1).

Nella lingua latina di radicali che terminino con una vocale non abbiamo che *vis* (radicale *vi;* quando cioè la *r* del plurale *vi-r-es* non sia che eufonica), *sus* e *grus*. Quanto a radicali terminanti con una consonante, questa può essere labiale: *urb-s, stirp-s, dap-s, op-s*, ecc.; dentale: *pons, fons, dens, cors, pes, glans, vas* (per *pont-s, font-s*, ecc.); palatina: *lex, grex, rex, dux, nux, nox*, ecc.; semivocale: *bo-s* (per *boo-s*), *nix* (*niv-s*); in *mus, ros, flos, ās* (*assis*), la *s* è inerente al radicale e manca il segno caratteristico del nominativo. Quando la vocale è lunga la *s* nei casi obliqui si converte in *r*, quando è breve si raddoppia. Liquide senza segno caratteristico del nominativo: *sōl, sāl, lăr,* (nominativo *lār*), *pār, pān, splēn, fūr, vĭr.* Neutri senza particella subfissa: *ōs, ŏs, jūs* (ma *vās, vāsis*, plurale *vāsa*), *fĕl, mĕl, vĕr*. Sovente questa pura forma radicale del nome si trova in latino nel secondo membro dei vocaboli composti: *re-dux, ex-lex, arti-fex, aru-spex* (radicale *spic*), *iu-dex* (radicale *dic*), *prae-ses* (*ses*), *tibi-cen* (per *can*), *con-sul*.

§ 171. — *Forma media nominale.*

I nomi formati coll'intervento d'una vocale stanno, a guisa d'una forma media nominale (corrispondente ai verbi in *άω, έω ίω*, ecc.), fra i puri vocaboli radicali e le derivazioni; ma essi, meno ancora che quei verbi, possedono il carattere della derivazione, ed ordinariamente sono riguardati come radicali rivestiti di vocale.

La vocale che si aggiunge al radicale può soltanto essere una delle tre vocali fondamentali *a, i, u;* ma per l'affievolimento di queste sottentrano più tardi anche *e, o*, e particolarmente *a* passa in *o* ed *u*, *ā* in *ē*, *i* in *e*.

(1) Ve ne ha che terminano colla consonante; per esempio: *πῦρ, πᾶν* (*παντ*); *οὖσ* (genitivo *ωτ-ός*), dorico *ὦς*, non sta per *ὦτ-ς*, ma per *ὦτ*. Il radicale *τ* è divenuto *ς*; salvo che ammetter si voglia che sia subentrato il carattere nominale *ς*, dinanzi a cui sia scomparsa la consonante *t*. In *ὁ μῦς* la *s* è radicale ed il carattere nominale manca; il genitivo *μυ-ός* sta per *μυσ-ος* = *muris*.

1° Appartengono in primo luogo ai puri vocaboli radicali le forme con la vocale *i*, la quale, massimamente nella lingua latina, ha il carattere d'una pura vocale connettiva. In questi radicali dalla *i* sottentra in latino spesso *e*, ed in greco *υ*, nei casi obliqui *ε*.

Nella lingua greca: mascolini e femminini della terza declinazione in *ις*, genitivo *ιος*, *εος*. Nel greco volgare non abbiamo *ι* fuorchè nell'accusativo e nel vocativo. Neutri in *ι* non ce ne ha, ad eccezione di *ὄσσι* (= sanscrito *akschî*); ma ve n'ha in *υ*; per esempio *ἄστυ*, *εος*; oltre a molti aggettivi, come: *ταχύς*, *εῖα ύ* (genitivo *ταχέ-ος*) ecc.

Nella lingua latina, mascolini e femminini della terza declinazione in *is* ed *ēs*, che nel genitivo non crescono di sillaba; per esempio *civis*, *aedēs*. Quelli che terminano in *is* sono in parte mascolini ed in parte femminini; quelli in *ēs* sono tutti femminini, ed hanno quindi vocale lunga; anche nel sanscrito *î* è particella subfissa di radicali femminini. Parecchi vocaboli oscillano fra *is* ed *es*, come: *aedis*, *apis*, *vulpes*, *fames*. La vocale formatrice del radicale, sia dessa *ē* od *ī*, scompare nei casi obliqui innanzi alla vocale della sillaba di flessione e comunemente anche dinanzi alla vocale connettiva; per esempio genitivo *civ-is*, *aed-is*, come *niv-is*, *reg-is*. Accusativo *civ-em*, *aed-em*, come *reg-em*, ecc. (1). Solo in pochi vocaboli si conserva per eccezione la vocale *i* nell'accusativo: *sitim*, *navim*, *tussim*; ecc.

Si confrontino ora *piscis* col goto *fisks*, *navis* col greco *ναῦς*, e si renderà chiara la non essenzialità di questo *i* ed apparirà siccome voce connettiva anche nel nominativo. Anche le forme bisillabe in *is* ed *es* si scambiano con forme radicali monosillabe, come: *ops* ed *opis*, *scobs* e *scobis*, *trabs* e *trabes*, *stips* e *stipes*.

I vocaboli latini di questa classe tengono la *s* del nominativo anche nel vocativo.

Invece della vocale *i* i neutri hanno una *e* breve, ma danno

(1) Ecco in qual modo l'autore spartisce il vocabolo: *civ-i-s* (*i* è vocale formativa del radicale, la consonante *s* è segno del nominativo); genitivo *civ-is* (soppressa la vocale *i* del radicale); *is* segno del genitivo; accusativo *civ-e-m* (*e* vocale connettiva, *m* carattere dell'accusativo). Bopp invece non considera fuorchè la *m* segno dell'accusativo, dinanzi alla quale la vocale primitiva *i* si è mutata in *e*, e la *s* carattere del genitivo. Dunque: *cive-m*, *civi-s*.

ricetto alla *i* per le desinenze del plurale: *mar-ĕ*, *mar-is*, *mar-i-a*.

Qui si annoverino pure i radicali aggettivi, come *brevis*, *dulcis*, *levis*, ecc.

2° I radicali della vocale *a* sono di due sorta: ora l'*a* primitivo si è conservato oppure si è trasformato in *ē*; altre volte si è convertito in *o* (nella lingua greca) ed in *u* (nella latina). Quelli della prima specie si suddividono secondo che la vocale *a* è lunga o breve.

a) Ai vocaboli che hanno un'*a* primitiva breve spettano soltanto nomi mascolini, ed in latino quelli della prima declinazione, come *scriba*, *advena*, *incola*, ecc., i quali hanno perduto la *s* del nominativo seguendo l'analogia dei femminini di questa declinazione. A quest'ordine spettano in greco i mascolini della prima declinazione in *ας*, *ης*, come *βορέας*, *ερμεας*, per contrazione, *ερμῆς*, ecc.

Questi nomi hanno conservato la consonante *s*, ma hanno arbitrariamente allungato la vocale primitiva *a*. Ma Pott attribuisce questo allungamento di vocale ad una contrazione. Del resto i vocaboli di questa forma, a quanto sembra, sono tutti, così in latino come in greco, vere derivazioni già secondarie di radicali nominali e verbali. Nella maggior parte di essi questa derivazione si può ancora riconoscere, principalmente nella lingua greca e nei nomi in *της*, come *κρίτης*, *ποιήτης*, *πολίτης*, ecc., in cui l'intiera sillaba *τη* è una particella subfissa di derivazione. Nel vocativo, mediante il rigettarsi della *s* del nominativo, ritorna comunemente la vocale breve di formazione *ă*, e nuovamente si palesa la pura forma radicale, come *πολιτᾰ* (ma tutti i nomi in ᾱς l'hanno lunga: *νεανίᾱ*).

b) Le vocali *ā*, *ē* spettano primitivamente al genere femminino della prima declinazione, così nella lingua greca come nella latina. Essi rigettano la *s* del nominativo, ed in latino l'*ā* si abbrevia, mentre in greco si conserva sotto la forma di ᾱ o di *η*; come *χώρᾱ δικη*, ecc. (fanno eccezione *σφῦρᾰ ῥίζᾰ*). Il vocativo qui resta simile al nominativo.

All'opposto la lingua latina nella quinta declinazione, la quale non è se non una forma più antica della prima, ha conservato la primitiva vocale lunga nella forma di *ē*, oltre alla *s* del nominativo: *di-ē-s*. Anche il vocativo conserva la *s*. Alcuni voca-

boli oscillano fra la prima e la quinta declinazione, come *canities* e *canitia*, *planities* e *planitia*, *materies* e *materia*.

Il passaggio di *a* (che nel sanscrito, nello zend e nel lituano è conservato) in *o* greco ed in *u* latino, si fa nei vocaboli della seconda declinazione in *ος*, *ον*, *us*, *um*. Quelli in *ος*, *us* sono generalmente mascolini (nel sanscrito la desinenza in *as* è sempre di genere maschile) e solo per eccezione ve n'ha di femminili, come *ἡ νῆσος*, *ἡ τάφρος*, *fagus*, *alnus*. — Il vocativo è organicamente senza *s*. ma abbrevia l'*o* e l'*u* convertendoli in *ĕ*; nei neutri suona come il nominativo. Qui debbonsi pure riferire gli aggettivi in *us*, *ă*, *um*; *ος*, *ᾱ* (*η*), *ον*. Nella lingua latina il femminino ha pure la vocale abbreviata; non così la lingua greca. Alcuni aggettivi greci non distinguono il femminino: *βάρβαρος*, *ον*; *ἥσυχος*, *ον*.

Dalle cose sopra discorse risulta che in origine la differenza dei generi non era indicata dalla diversa qualità della vocale, poichè la vocale era anche *a* in origine. Ma era la lunghezza della vocale *a* che esprimeva il genere femminino. Lo scindersi di *a* in *a* ed *o* od *u* rende più chiara la differenza dei generi.

3° Ai radicali colla vocale *u* spettano i vocaboli latini della quarta declinazione; sono mascolini generalmente e per eccezione ve n'ha dei femminini desinenti in *us*: *carrus*, *gradus*, *manus*. Per la maggior parte sono derivazioni, come i verbali, in *tus*: *motus*, *ductus*. Ve ne ha di neutri in *ū*: *cornu*, *genu*. Il vocativo è come il nominativo.

Questo primitivo *u*, formativo di radicali, è molto più stabile di quello della seconda declinazione, derivato dalla vocale *a* primitiva. Ma l'*u*, di cui ora discorriamo, non viene mai cancellato dalla vocale della desinenza di flessione, ma invece assorbe la vocale flessiva nel genitivo singolare, nel nominativo e accusativo plurale, *fructus* in luogo di *fructuis*, *fructues*, ecc. La declinazione intera non è che una forma secondaria e contratta della terza. Più tardi l'*u* fu raddolcito nel dativo e nell'ablativo plurale; così da *fructubus* venne *fructibus*; in alcuni vocaboli si è conservata la vocale *u*: *acubus*, *lacubus*, ecc.

Quanto alla lingua greca qui si devono annoverare i vocaboli in *ῦς* della terza declinazione, i quali mantengono l'*υ* nei casi obliqui, come: *ὁ ἰχθύς*, genitivo *ἰχθύος*, vocativo *ἰχθύ*.

4° Nella lingua greca vi sono alcuni nomi, il cui radicale è formato mediante ω; sono per lo più di genere femminino, che generalmente non prendono la s al nominativo ἡ ἠχώ, genitivo ἠχό-ος con abbreviamento di ω e contratto in ἠχοῦς.

Ma per eccezione hanno anche la s: ἡ αἰδώς. A questa forma si annettono alcuni nomi di genere mascolino, i quali conservano l'ω anche nei casi obliqui, epperciò non si contraggono: ἥρως, ἥρωος, πάτρως, *patruus*; μήτρως.

§ 172. — *Forme mediane, che terminano con una consonante.*

Ma anche con sillabe terminantisi con una consonante si danno forme medie nominali. Queste possedono di già il carattere della derivazione ad un grado più alto che non i radicali formati dalla pura vocale. Molte formazioni di questo genere sono realmente derivazioni di secondo stadio. Quando siffatte forme nominali non partono da vocaboli già formati, cui accennano siccome a propria base etimologica, ma la sillaba formatrice del radicale si collega immediatamente ad un elemento radicale, per sè non intelligibile (talmente che il procedimento formativo non può più riconoscersi come una derivazione), allora noi dobbiamo riferirle a radicali della forma mediana.

Nelle formazioni di questo genere il radicale non si presenta puro che nei casi obliqui, imperocchè nel nominativo non si riconosce più, essendo in parte mascherato dalla s ed in parte alterato da altre mutazioni della vocale. In alcuni casi tuttavia anche il nominativo reca il radicale puro ed intiero, il quale viene alterato nei casi obliqui per mutamento o mutilazione di voce. Ora, la forma in cui il radicale nominale si mostra innanzi alle desinenze dei casi obliqui (e che perciò costituisce pure la base della flessione) è da noi chiamata il *tema*, il quale può benissimo essere il radicale stesso, ma può anche deviare dal medesimo, mentre il nominativo si tiene il radicale.

Negli aggettivi di questa specie noi dobbiamo assumere a base il neutro, perchè mostra il radicale con maggior purezza, scevro dai rinforzi e dalle aggiunte delle forme dei generi maschile e femminile.

§ 173. — *Radicali con* s *finale.*

1° Neutri della terza declinazione, latino in *us*, greco in *ος* (sanscrito *as*). Nel nominativo si mostra il radicale puro. Innanzi alle desinenze dei casi obliqui la sillaba di formazione viene in latino raddolcita e convertita in *ŏr: corp-us, corp-or-is* (in luogo di *corp-ŭs-is*); od in *ĕr: gen-us, gen-er-is*. Nella lingua greca l'*ο* si attira un *ε*, quindi si fa contrazione : *γένος, γέν-ε-ος, γέν-ους*.

2° Aggettivi : in latino non vi ha che *vet-us*, *vet-er-is*. In greco gli aggettivi in *ης, ες: σαφής, σαφές*. Per la distinzione del neutro si è nel nominativo allungata la vocale, che nei casi obliqui si fa nuovamente breve: *σαφ-έ-ος* (in luogo di *σαφ-έ-σος*), contrattò in *σαφοῦς*.

3° Sostantivi mascolini e femminini: nella lingua greca vi ha dei sostantivi in *ης, εος* = *ους*, i quali voglionsi intieramente collocare a paro degli aggettivi sopra nominati; nella lingua latina sono pochi: *Ven-ŭs, tell-ŭs. Cer-ēs, cin-is* e *pulv-is;* ed inoltre: *honōs, labōs, arbōs*, la cui *s* più tardi è stata nel nominativo tramutata in *r*.

§ 174. — *Radicali terminantisi con consonanti liquide.*

Nella lingua greca sono *ν* e *ρ*; nella latina si aggiunga *r;* in ambedue le lingue non mai *m*.

I neutri nel nominativo mostrano il radicale puro senza veruna particella subfissa di declinazione, ed in greco hanno sempre la vocale breve. La forma positiva del genere in greco od è indicata mediante la *s* del nominativo, innanzi alla quale cade la consonante liquida, od ordinariamente collo allungarsi della vocale della sillaba di formazione. Nella lingua latina non succede una cosa nè l'altra e si confondono le forme positiva e neutrale del genere.

1° *l* terminale; *ăl* primitivamente *al*, *animăl*, genitivo *animā-lis* (propriamente parlando è una formazione di aggettivo con particella subfissa di derivazione *ālis*); *il:* mascolino *pugĭl*, *mugĭl;* aggettivo *vigĭl*.

2° *n* terminale; *ăn:* aggettivi, greci: neutri *μέλᾰν, τάλᾰν;*

mascolini *μέλᾶς, τάλᾶς*, cacciatone *ν* ed allungata la vocale. Nei casi obliqui mostrasi di nuovo il radicale puro *μελᾰν-ος; ān:* mascolino *παιάν*, genitivo *παιᾶνος;* — *ĕν:* neutro *αρρĕν*, mascolino e femminino *ἄρρην*, sostantivo mascolino *λιμήν*, genitivo *λιμĕν-ος; ēn:* Ἕλλην; — *in* mutato in *en* nella lingua latina *pecten;* particolarmente nella forma *men*, genitivo *minis*, come particella subfissa di derivazione del secondo stadio, come *fulmen, flumen, lumen, tegmen, nomen* (da *novisse*), *carmen, flamen*. Per eccezione *sanguis* ha la *s* nel nominativo, rigettata quindi la *n;* così che la *n* sta per *ns* = *sanguin-s;* — *īn:* *ἡ ακτῖς*, più tardi anche *ἀκτῖν*, che sta in vece di *ἀκτίν-ς*, genitivo *ακτῖνος;* — *ŏn:* aggettivo greco *πέπον*, mascolino e femminino *πέπων;* genitivo *πέπονος;* sostantivo mascolino *ὁ ἄξων, δαιμον;* femminino *ἡ ἀηδών, εικών*. Nella lingua latina la consonante *n* è soppressa e generalmente la vocale *o* viene convertita in *i: homo, ordo, margo;* vi ha qualche eccezione come *Macĕdo, ŏnis;* — *ōn:* *ὁ χειμών-ῶνος; ἡ μήκων; leo, latro, carbo*. Qui voglionsi annoverare, fra le derivazioni del secondo stadio, i femminini verbali in *io* (propriamente *ion*); *actio, ratio*, ecc.

3° r terminale; *ăr: τὸ ἔαρ, νέκταρ; jubar, Coesar; ār: calcăr, calcāris;* — *ĕr:* *ὁ ἀηρ*, genitivo *ἀερος; anser, uber* (aggettivo e poi sostantivo); in molti vocaboli di quest'ordine l'*e* si cancella nei casi obliqui: *πατήρ*, genitivo *πατρός; pater, patris;* — *ēr:* *κρατήρ;* questa particella subfissa *ηρ* o piuttosto *τηρ* è, propriamente parlando, una sillaba di derivazione per vocaboli verbali; — *ōr:* in latino *ŏr* (*amŏr-ōris, liquor*). Con questa forma si collega la particella subfissa *tor* e *sor* (*lector, cursor*); — *ŭr*, in latino neutri, di cui alcuni conservano l'*u* nei casi obliqui: *sulfur, murmur* (propriamente parlando non è che il radicale raddoppiato, senza particella snbfissa); altri convertono nei casi obliqui *ŭ* in *ŏ: ebur-eboris, femur femoris, robur, jecur;* i mascolini conservano l'*u: augur, ligur, turtur* (radicale raddoppiato) e l'aggettivo *satŭr*.

§ 175. — *Radicali terminantisi con consonanti mute.*

Nella lingua greca i neutri di quest'ordine, i quali hanno tutti una consonante dentale per voce terminale, comunemente la rigettano nel nominativo, solo per eccezione talvolta in luogo di *t* pongono *s* o *r*. Nella lingua latina non si riferiscono a questa classe che due neutri: *caput* ed *halec*. Gli aggettivi di una desinenza conservano anche nel neutro la *s*: *cœlebs*, *felix*, ecc. I mascolini e femminini di questa specie in ambedue le lingue hanno comunemente la *s* al nominativo, colla quale si fonde la consonante muta terminale.

a) Consonante labiale terminale (in greco con *s*, fusa col *p* in forma ψ): *ib* latino aggettivo *cœlebs*, genitivo *cœlibis*; — *ὕβ*: ὁ χάλυψ — ὕβος; — *ἀπ*: ἡ λαίλαψ; — *ĭp*: latino sostantivo mascolino e femminino *adeps-ĭpis* (*ceps* negli aggettivi *princeps*, *particeps* è radicale puro); — *ŏp* ed *ōp* solo nei vocaboli composti come radicale: Αἰθίοψ-πος; Κύκλωψ-ωπος.

b) Consonante dentale terminale, sostantivi neutri: in latino non vi è che *caput-capitis* convertito *u* in *i*. In greco: *ἀτ*, comunemente senza τ nel nominativo: σῶμα-τος, ecc.; sono per lo più derivazioni verbali mediante la particella subfissa *ματ*: πρᾶγμα, δρᾶμα, τάγμα, ecc.; per eccezione τ viene talvolta surrogato da ρ: ἧπαρ-ατος, ecc., o da ς: πέρας, ecc. In alcuni vocaboli di questa specie la consonante τ, innanzi alla desinenza dei casi, viene soppressa e si fa contrazione, come in κέρας (κέρατος, κέρως; κέρατι, κέρα). La *s* dunque non è qui, come nei neutri in *os*, una *s* di nominativo, ma è nata da un affievolimento di *r*. Affatto anomali sono γόνυ, δόρυ; γόνατ-ος, δόρατ-ος, dove stanno commisti due radicali diversi — *ĭt*: μέλι, μέλιτ-ος.

Sostantivi mascolini e femminini, ed aggettivi. La consonante muta dentale semplice cade nel nominativo innanzi a *s*, e ciò nonostante la quantità della vocale rimane comunemente inalterata, così in latino come in greco, *ăd*: λαμπάς, *Pallas*; — *ēd*: *haerēs*, *mercēs*; *ĭd*: ἐλπίς, *lapis*, *cassis*, *cuspis*. I vocaboli del radicale *sĭd* (*sedes*) hanno *sĕs* al nominativo: *praeses*, *ĭdis*; — *īd*: κρηπίς-ῖδος; — *ōd*: *custos-ōdis*; — *ŭd*, solo in greco *ὑδ*: χλαμύς; — *ūd*: *palūs*, *incūs*; — *ăt*: *anus*, *anătis*; — *ăt* nella par-

ticella subfissa *tāt : pietas (piet-ātis) libertas, veritas, aestas ; — ĕt: segĕs (seg-ĕtis), tegĕs ;* in alcuni vocaboli l'*e* breve del nominativo dopo una vocale si rende lunga: *abiēs-ĕtis, ariēs-ĕtis, pariēs-ĕtis*, ecc.; — *ēt : ἐσθής-ῆτος, quiēs*, ecc.; *ĭt :* nella lingua latina l'*i* si converte in *e : milĕs, hospes, dives ; īt : Samnīs-ītis ; — ŏt : compos-ŏtis* (propriamente parlando è la particella *con* insieme col radicale puro *pot*); *ōt : nepōs ; — ūt : sălūs-ūtis, virtus, senectus, servitus*, ecc.; — in greco *ιθ* ed *υθ*.

Nella lingua greca si danno anche radicali in *ντ, νθ*, ma non *νδ*. Consonanti nasali e mute cadono nel nominativo dopo *a* ed *e*; ma allora queste vocali brevi si allungano o si dittongano: *αντ : ιμας-αντος ; — εντ*, particella subfissa di derivazione degli aggettivi in *εις, εσσα, εν ; — οντ* conserva la nasale, e rimane senza la *s* del nominativo, ma allunga l'*o : γερων-οντος*, ecc. A quest'ordine si annettono i participii in *ων, ουσα, ον ; — ινθ* solo in *ἕλμινς-ινθος*, che eccezionalmente conserva la *ν* innanzi alla *s*.

c) Consonante palatina terminale; non ve n'ha che un vocabolo di questa specie in latino ed è neutro: *halec-ēcis*, che tuttavia si usa anche sotto la forma di *halex* (*halec-s*, cioè colla *s* del nominativo) come mascolino e femminino. Negli aggettivi di questa specie resta la *s* del nominativo anche al neutro: *audax* per *audac*.

Manca la subfissa *ag ; — ēg : lelex-ĕgis, aquilex ; — īg : nemex-īgis ; — ŭg : conjux*, in cui *jug* è radicale puro; — *ῠγ : πτερυξ-υγος ; — ᾰκ : πιναξ*. A questa forma si annette la subfissa *ακτ : αναξ-ακτος ; — ᾱκ, āc θωραξ, fornax*, e gli aggettivi colla subfissa *ac : audax, ferax, fugax, capax*, ecc.; — *ĕκ : ἀλώπεξ-εκος ; — ēc : vervex-ēcis ;* così anche *halex ; — ĭc*, solo in latino, ora con la vocale *i* immutata: *calix, salix*, ed ora con *e* in vece sua nel nominativo: *judex, artifex*, ecc., i quali vocaboli non hanno la subfissa *ic*, ma sono composti; — *īx, īc : φοινιξ, radix, cervix ; — ŏc : Cappadox* in *praecox* è *coc* radicale puro; — *ōc : velox, ferox ; — ūc : redux, tradux* (*dux* è radicale semplice); — *ūc, ῡκ : κῆρυξ* o *κήρῡξ-ῡκος, Pollux*.

§ 176. — *Vocaboli radicali tedeschi.*

Noi abbiamo potuto paragonare fra loro la composizione dei radicali nominali greci e latini sotto tutte le forme. Si sono procacciati tutti gli elementi di formazione e si possono chiaramente distinguere. Affine di conoscere le vere attinenze dei radicali nominali tedeschi è mestieri di rimontare fino all'idioma goto.

Vocaboli radicali puri sono, a quanto pare, tutti i sostantivi monosillabi della declinazione forte (1), i quali, come mascolini o femminini, vengono in goto segnalati da *s* al nominativo, mentre il neutro sta senza particella subfissa: mascolino *fisk-s*, *dag-s*, *balg-s*, *gast-s*; femminino *an-st-s* (tedesco moderno *gunst*, favore), *vaurt-s* (*wurzel*, radice), *deth-s* (*that* = fatto); neutro *vaurd* (*wort*, parola), *leik* (*leib*, corpo), *swein* (*schwein*, maiale). Queste forme hanno totalmente la sembianza di vocaboli radicali puri, siccome i vocaboli greci e latini: *θρίξ*, *αἴξ*, *urbs*, *pons*, *mel*, ecc. Ora, osservando noi la declinazione di quei vocaboli tedeschi vi scorgiamo una differenza essenziale. I nomi greci e latini di questa classe congiungono, cioè, sempre le desinenze dei casi al radicale in ugual modo, vale a dire od immediatamente o col mezzo delle stesse vocali connettive. All'opposto i vocaboli goti recano, massimamente al plurale, vocali diverse; per esempio: *dags* al plurale fa nominativo *dagôs*, dativo *dagam*, accusativo *dagans*; *gasts* invece: nominativo *gasteis*, dativo *gastim*, accusativo *gastius*. Quindi si può argomentare che fra questi radicali esista una differenza originaria di forma; differenza che nell'idioma goto è scomparsa solamente nel singolare. Una vocale diversa (ora l'*a*, ora l'*i*) ha dovuto, nella

(1) Si distinguono generalmente nella lingua tedesca due forme di declinazione, cioè la forma *forte* e la forma *debole*. Segni distintivi di queste due forme sono il *genitivo singolare* ed il *nominativo plurale*. Il genitivo singolare della declinazione forte si forma aggiungendo alla desinenza del nominativo un *s* oppure *es*, quando il sostantivo fosse già terminato in *s*, *ss*, *te*. In tutti gli altri casi del singolare i nomi della declinazione forte non ricevono alcuna inflessione, salvo alcuni che prendono un *e* al dativo. Il genitivo singolare della declinazione debole, all'incontro, aggiungendo al nominativo *n* od *en*, la quale desinenza resta tale in tutti i casi del singolare e del plurale. — *Il Traduttore.*

lingua madre germanica, vestire il radicale nominale, e questa vocale fu soppressa nella lingua gota; quindi *dagas* per *dags*, *gastis* (= *hostis*) per *gasts* (vedi Grimm, *Storia della lingua tedesca*).

Quindi l'idioma germanico, quantunque sembri possedere la maggior parte di radicali nominali puri, tuttavia nella realtà non avrebbe quasi che radicali vestiti di una vocale terminale. Queste vocali non formano realmente ancora una derivazione. Grimm le chiama *vocali di declinazione;* esse corrispondono alle vocali *a*, *i*, *u*, formatrici dei radicali latini e greci.

1° *radicali A*. Mascolino *dagas*, *fiskas*, *shalkas*, sincopati in goto; *dags*, *fisks*, *shalks;* nominativo plurale *dagôs*, ecc.; — femminino *giba*, *bida* (*petitio*), *tharba* (*penuria*); — nominativo plurale *gibôs*, ecc.; questi adunque hanno conservato l'*a* anche nei casi obliqui in forma di *a* e di *ô*, ma hanno rigettato la *s* del nominativo; — neutro *vaúrd*, *leïk*, *svein;* nominativo plurale *vaurda;* la forma organica del nominativo singolare qui sarebbe *vaurda* o *vaurdam* (= *verbum*). Questi radicali corrispondono così a quelli del sanscrito in *as*, *â*, *am*, ai latini *us*, *a*, *um*, greco ος, α, ον.

2° *radicali I*. Anche il femminino conserva qui la *s* del nominativo, epperciò suona come il mascolino; ma nel genitivo e nel dativo singolare ha desinenze più ripiene, dittongali, che, secondo Grimm, in origine erano anche proprie del mascolino; mascolino *balgis*, *gastis*, *gardis*, sincopati in goto; *balgs*, *gasts*, *gards* (*domus*); nominativo plurale *balgeis;* femminino *anstis*, *dêdis*, *vaurtis*, sincopati in goto *ansts*, *dêths*, *vaurts;* nominativo plurale *ansteis*, ecc.; — genitivo mascolino *gastis*, femminino *dédeis*, dativo mascolino *gasta*, femminino *dédai*. — I neutri di questa forma non esistono. Questi radicali corrispondono ai mascolini e femminini latini e greci in *is*, come *hostis*, *civis*, πόλις, πόσις.

3° *U radicali*. Questi nell'idioma goto non sono sincopati. Il mascolino ed il femminino nel nominativo terminano in *us*, il neutro in *u;* per esempio: mascolino *sunus* (tedesco moderno *sohn*, figlio), *fôtus* (*fuss*, piede), *vulthus* (gloria); nominativo plurale *sunjus;* femminini *handus* (*hand*, mano), *vrithus* (*heerde*, gregge); nominativo plurale *handjus*, neutri *faihu* (*vieh*, bestiame), *witu* (*holz*, legno).

Questi radicali corrispondono ai latini della quarta declinazione in *us* ed *u*, ai greci in *υς*.

Nel tedesco nobile antico era ancora restata la vocale *u* al mascolino ed al neutro di questa forma; ma nel plurale è trapassata nella forma *I*, e nel tedesco del medio evo fu soppressa del tutto, confondendosi colla forma *I* nel mascolino e femminino, e colla forma *A* nel neutro.

Anche nella forma *A* ed *I* scompare già nel tedesco antico la *s* del nominativo, e solo nel plurale si mostra la vocale della declinazione: nominativo *tagâ*, *gestî*; genitivo *tagô*, *gestiô*; dativo *tagom*, *gestim*.

Nel tedesco medio e moderno ed in amendue le forme la vocale *e* si mostra sempre nelle desinenze, e la declinazione della forma *I* si distingue solamente pel raddolcimento della vocale: *tage*, *gäste*.

§ 177. — *Radicali primitivi aggettivi della lingua tedesca.*

Gli aggettivi non derivati offrono in origine le stesse differenze di forma siccome i sostantivi (dai quali tuttavia si allontanano nella ulteriore flessione). Anch'essi dividonsi in radicali dalle forme *A*, *I*, *U*, corrispondenti ai latini in *us*, *a*, *um*; greci *ος*, *α*, *ον*: latini in *is*, *e*; greco *υς*, *εια*, *υ* (se non che in tedesco gli aggettivi di quest'ultima forma sono simili tanto nel mascolino quanto nel femminino). Ma questa diversità primitiva dei radicali aggettivi è in gran parte già scomparsa nell'idioma goto. Dei radicali della forma *I* non se ne ha più che poche traccie; solo pochi vocaboli hanno la forma *U*, e questi non riconoscibili che nel nominativo, poichè i casi obliqui trapassano nella forma *A* coll'aggiunta di un *i* derivativo. In questa forma media, formata colla vocale *i* (vedi § 178), si è affatto fusa la forma radicale rivestita dell'*i*. Così non abbiamo ancora a distinguere fuorchè le forme *A* ed *U* negli aggettivi della lingua gota. Nel tedesco antico anche la forma *U* si estingue, restando la sola forma *A* per tutti gli aggettivi.

Ma, quantunque negli aggettivi la diversità delle vocali di formazione venisse cancellata prima ed a più alto grado che nei sostantivi, tuttavia nella forma cosiddetta *forte* dell'agget-

tivo i caratteri grammaticali del genere si sono conservati dall'idioma goto fino al tedesco moderno. La forma *A* in goto ha nel mascolino *s*, nel femminino *a*, nel neutro *ata;* nel neutro adunque il goto è più originario che il greco, il latino ed anche il sanscrito stesso; nel tedesco antico abbiamo: mascolino *ĕr*, femminino *u*, neutro *az*, ed in ciò è da osservarsi il ritorno della vocale *a* del radicale nella forma *ĕ* innanzi alla lettera subfissa del mascolino. Nel tedesco medio abbiamo: mascolino *er*, femminino *iu*, neutro *ez;* nel tedesco moderno, *er*, *e*, *es*. Il vocativo, anche nella lingua gota, per ragione non organica, ritiene questi caratteri del nominativo.

Eccone alcuni esempi:

Forma *A*.

	Mascolino	Femminino	Neutro
Forma primitiva...	*blindas, gôdas*	*blinda, gôda*	*blindat, gôdat*
Goto sinope......	*blinds. gôds*	*blinda, gôda*	*blindata, gôdata*
Tedesco antico....	*plintêr, guotêr*	*plintu, guotu*	*plintaz, guotaz*
Id. medio....	*blinder, guoter*	*blindiu, guotiu*	*blindez, guotez*
Id. moderno..	*blinder, guter*	*blinde, gute*	*blindes, gutes.*

Forma *U*.

	Mascolino e Femminino	Neutro
Goto..................	*hardus, filus*	*hardu, filu.*

§ 178. — *Nomi della forma media — Derivazione mediante l'i.*

I nomi della forma media formati mediante una vocale sono di due sorta. Anzitutto formansi nomi col mezzo di un *i* (j) frapposto tra il radicale e la vocale di declinazione. Essi non costituiscono alcuna flessione propriamente detta, ma solamente una forma secondaria della forma *A*. La declinazione resta di quella che chiamasi forte. Nell'idioma goto quest'*i* si conserva in tutti i casi innanzi alla desinenza. Nel tedesco antico rimane soltanto nel nominativo singolare; nel tedesco medio viene convertito in *e;* per esempio: goto *harjis* in luogo di *haris*, nella piena forma organica *karios* (vocale *hari*). Se la

sillaba del radicale è lunga o terminantesi con due consonanti, allora *ji* si cangia in *ei;* per esempio: goto *hairdeis* in luogo di *hairdi-s,* in origine *hairdi-as;* tedesco antico *hirti;* genitivo colla soppressione di *i: hirtes;* tedesco medio *hirte,* genitivo *hirtes;* tedesco moderno *der hirte* (il pastore), genitivo *des hirten.* Così dicasi della maggior parte dei vocaboli di questa forma; solo *der käse* (il cacio) fa *des käses* al genitivo.

I femminini in goto e nel tedesco antico sono di due sorta: pochi vocaboli cioè hanno ancora la forma organica intiera, come *vrakja* (persecuzione, vendetta), tedesco antico *rahha* con soppressione dell'*i* od *j;* in alcuni casi l'*i* è conservato anche nel tedesco antico sotto forma di *j* o di *e: suntja* (peccato), *hizea* (tedesco moderno *hitze,* calore). Ma comunemente tanto nel goto quanto nel tedesco antico l'*a* è soppresso. Nel tedesco medio tutti i sostantivi di questa specie hanno voltato in *e* l'*a* e l'*i* del tedesco antico, e concordano colle forme del radicale non derivate. — Neutro in goto è, per esempio, *kuni,* tedesco moderno *geschlecht*=famiglia (genitivo *kunj-is*), invece di *kunj-a* o *kunj-am;* tedesco antico *chunn-i; arb-i* (erede, tedesco moderno *erbe*); genitivo e gli altri casi obliqui colla soppressione dell'*i: chunn-es, chunn-e,* ecc. Nel tedesco nobile del medio evo *i* è cangiato in *e* nel nominativo, e non lascia traccia fuorchè nel raddolcimento della vocale del radicale: *künne, erbe.*

Aggettivi: goto *mid-i-s, mid-j-a, mid-j-ata* (la forma intiera del mascolino sarebbe *mid-j-as*); nel tedesco antico suonar dovrebbe: *mit-j-êr, mit-j-u, mit-j-az;* ma generalmente la vocale di derivazione si è conservata solamente nella forma scevra di flessione *mit-i,* in modo analogo al sostantivo *hirti, chunni,* e si sopprime nella forma con flessione, cominciando dal nominativo; si ha dunque: *mittêr, mittu, mittaz* con doppia *t* per compenso alla soppressa *j.* Così dicasi degli aggettivi *lâri, muodi, niuodi, plôdi, scôni, gruoni, rihhi,* i quali nel tedesco medio assumono la *e* con raddolcimento della vocale del radicale: *laere, muede, niuwe, nütze, bloede, schoene, gruene, riche;* nel tedesco moderno per lo più scompare la *e,* e solo il raddolcimento della vocale è una traccia della derivazione della forma *I: leer* (vuoto), *neu* (metodo), *nütz* (utile), *blöde* (debole, timido), *schön* (bello), *grün* (verde), *reich* (ricco).

A questa derivazione della forma *I* corrispondono in greco

ed in latino i sostantivi ed aggettivi in *ιος, ια, ιον; ius, ia, ium; medius, media, medium* = goto *midis, midja, midiata; κύριος, ἴδιος*, ecc.; *filius, fluvius, genius; filia, hostia, venia; gaudium, odium; ὑιος, λείριον*.

§ 179. — *Declinazione debole.*

Come una seconda specie delle forme medie vocali appare ora quella che serve di base alla declinazione debole, epperciò dà origine ad una forma nominale di natura particolare. Anche questa forma debole, la quale evidentemente è di origine più recente della forte, spetta così ai sostantivi come agli aggettivi; e nei periodi più antichi della lingua è totalmente conforme in tutti i casi; ma gli aggettivi comunemente di amendue le forme sono capaci tanto della declinazione forte quanto della debole per usi grammaticalmente diversi; i sostantivi, all'opposto, appartengono esclusivamente all'una o all'altra forma.

Le vocali derivative della forma nominale debole sono:

	Mascolino	Femminino	Neutro
Goto	*a*: *hana* (1)	*ô*: *tuggô*	*ô*: *hairto*
Tedesco antico	*o*: *hano*	*a*: *zunga*	*a*: *herza*
Tedesco medio	*ε*: *han* (2)	*e*: *zunge*	*e*: *herze*

Questa forma debole si connette anzitutto colla forma forte *A*. Vi è inoltre un numero non piccolo di femminini della flessione debole, i quali si collegano alla forma *I*. Questi nell'idioma goto in luogo di *ô* prendono il dittongo *ei*: *managei*, genitivo *manageins;* quest'*ei* nel tedesco antico diventa *î*: *manakî*, o *manakîn;* tedesco medio *menege;* tedesco moderno *menge* (quantità).

La forma aggettiva debole suona nel modo seguente:

	Mascolino	Femminino	Neutro
Goto	*blinda, gôda*	*blindô, gôdô*	*blindô, gôdô*
Tedesco antico	*plinto, guoto*	*plinta, guota*	*plinta, guota*

Tedesco medio *blinde, guote* (cieco, buono), senza distinzione di generi.

(1) Quindi anche in goto senza la *s* del nominativo.

(2) L'*e* del mascolino sovente scompare; il che avviene ancora più spesso nel tedesco moderno: *hahn* (gallo), *mensch* (uomo), ecc., per *hahne mensche*.

Nel nominativo adunque la forma debole si distingue dalla forte pel terminarsi dei tre generi con una vocale. Ma il carattere proprio della flessione di questa forma debole consiste in una *n*, che in tutti i casi (ad eccezione del nominativo singolare e del dativo plurale di tutti i generi) si entromette nella desinenza della flessione. Per esempio:

Forma forte : Dags, genitivo *dagis*, dativo *daga*, accusativo *dag*, plurale nominativo *dagôs*.

Forma debole : Hana, genitivo *hanins*, dativo *hanin*, accusativo *hanan*, plurale nominativo *hanans*.

Nell'idioma goto le desinenze della flessione rimangono intatte a lato di *n;* ma già nel tedesco antico il genitivo, in luogo di *hanins*, suona semplicemente *hanin;* in vece di *tuggôns*, semplicemente *zungun;* in vece di *hairtins*, semplicemente *herzin;* e nel tedesco medio, in luogo delle desinenze diverse pei casi del singolare e plurale (ad eccezione del nominativo singolare e dell'accusativo singolare del neutro) sottentra la invariabile desinenza *en: zunge*, *herze*, ecc.; *zungen*, *herzen* per tutti i casi.

Questa *n* in origine deve avere appartenuto alla stessa particella subfissa formatrice del radicale, epperciò anche al nominativo; ma era già scomparsa dal nominativo anche nel goto. Quindi le forme organiche intiere erano: nominativo singolare *hanan*, *tuggôn*, *hairtôn*. La *s* del nominativo, che Grimm loro aggiunge, non l'ebbero mai. Una traccia della primitiva *n* al nominativo si scorge ancora nei nomi mascolini di declinazione debole in *ei*, i quali nel tedesco antico per la maggior parte formano il nominativo in *in: manakin* (tedesco moderno *menge*, quantità), *ôdhin* (*öde*, solitudine), *sterchin* (*stärke*, forza). Nel tedesco moderno molti mascolini di questa forma assunsero al nominativo una *n*, e perciò trapassarono nella flessione forte, come *bogen* (arco), *graben* (fossa), *garten* (giardino), *samen* (seme), *namen* (nome), ecc.

La forma debole nominale non è quindi prodotta da una semplice vocale, ma dalla particella subfissa *an* od *in*, fornita di consonante. Ma i sostantivi di questa serie sembrano tutti appartenere ad uno stadio ulteriore della esplicazione etimologica, ed avvicinarsi alla derivazione propriamente detta; sembrano

cioè non immediatamente scaturiti dai radicali, ma bensì da verbi ed aggettivi già formati. La lingua greca e latina nulla hanno che corrisponda esattamente alla forma nominale debole dei Tedeschi. Vi si potrebbero riferire i nomi formati mediante la subfissione di *n*, come *homo* (*hominis*), *nomen*, ecc., i quali tuttavia rimangono fedeli alla declinazione forte, epperciò non costituiscono una forma particolare, quantunque nella loro origine siano identici ai sostantivi tedeschi deboli: *homo*, *hominis* = gotico *guma*, *guminis*; *ratio*, *rationis* = gotico *rathiô*, *rathiôns*; *nomen*, *nominis* = gotico *namô*, *namins* (vedi Grimm, *Storia della lingua tedesca*). Quindi le lingue greca e latina non hanno sviluppato la duplice forma dell'aggettivo, la quale è una proprietà caratteristica della lingua tedesca (1).

Ora, come hassi a spiegare questa subfissa di formazione *n*? Non altrimenti che il carattere del nominativo *s* della forma forte si collega col pronome dimostrativo e coll'articolo *sa*; così pure questa *n* sembra essere di origine pronominale, affine alla radice del nome numerale *ein* (uno), gotico *ain*, *unus*, cui Bopp con ragione dice doversi derivare dal pronome sanscrito *ênas*. Questo *ein* tuttavia qui non ha il significato numerale, ma il valore indeterminato dell'articolo *ein*.

Grimm riferisce la *n* al pronome *jener* (quello), gotico *jains*, tedesco antico *enêr*. Ma questo *jains* è manifestamente formato da *ains*, mediante l'affissione del dimostrativo *i* (latino *is*, *id*). Ed inoltre la derivazione voluta da Grimm non spiega abbastanza chiaramente il divario che corre fra la forma forte e la debole. Del resto, *s* e *n* non possono collegarsi in una forma nominale, e la forma organica debole del nominativo non è da supporsi con Grimm *hanans*, *tuggôns*, ma *hanan*, *tuggôn*.

Se, all'opposto, noi riferiamo la *n* ad *ein*, allora ci si presenta chiara la differenza organica della forma forte e debole insieme con la duplice forma dell'aggettivo. La *s* della forma forte accenna ad un oggetto concreto dell'osservazione. Essa forma nomi di osservazione (*anschanungsnamen*) concreti, i quali additano l'oggetto nella totalità della natura sua, non rimanendo più nel comune degli uomini la coscienza di quel ca-

(1) È ben vero che anche gli aggettivi slavi hanno una duplice forma; ma il loro significato è la formazione loro dalla forma duplice aggettiva tedesca. (Steinthal).

rattere particolare che servì primitivamente di base al nome. La *n*, all'opposto, della forma debole si connette preferibilmente con radicali verbali ed aggettivi, all'oggetto di nominare un oggetto individuale giusta la qualità, la cui idea è contenuta in quei radicali. Essa forma nomi, direi, qualitativi, i quali additano l'oggetto in modo più astratto e soltanto giusta uno dei suoi caratteri, una delle sue qualità, senza offrire all'osservazione tutto l'esser suo. Essa dà forma di sostantivo e rende individuale l'idea generale della qualità, traendo fuori l'individuo dalla specie indicata da quella. Onde è che il sostantivo della forma debole partecipa in qualche modo della natura dell'aggettivo.

E per converso, la forma debole degli aggettivi partecipa in certo modo alla natura dei sostantivi; imperocchè rende, per così dire, individuale l'idea contenuta nell'aggettivo, sia che stia a lato del sostantivo immedesimata in esso; per esempio: *der gute mann* (il buon uomo), sia che venga adoperata sola a guisa di un nome qualificativo, in forma di sostantivo: *der gute* (il buono); *der reiche* (il ricco); in tal modo parecchi oggetti furono realmente ridotti a natura di sostantivo, come: *der junge* (il giovane); *ein junge* (un giovane).

Questa origine e questo significato della forma debole dell'aggettivo vengono anche confermati dall'uso che ha la lingua inglese di accompagnare con *one, ones* (uno, uni) l'aggettivo ed il participio (privi affatto d'inflessione), ogni qualvolta per sè solo viene reso individuale a guisa di un nome di qualità, oppure deve adoperarsi a guisa di sostantivo, in relazione ad un sostantivo che non si ripete; per esempio: *a little one; the little one. I trust, that the development of Africa is to be essentially a Christian one. — If not a dominant and commanding race, they are, at least, an affectionate, magnanimous and forgiving one* (*Uncle Tom's Cabin*).

Al contrario, la forma forte degli aggettivi, in virtù della natura dimostrativa delle sue desinenze, ha la forza dell'attributo. L'aggettivo di questa forma non è *sostantivamente individualizzato*, ma ha la natura genuina di aggettivo qualificante, epperciò *individualizzante*. Colla sua desinenza accenna al sostantivo che si vuole determinare, e rappresenta l'idea della qualità, siccome quella che è mestieri attribuire all'individuo:

ein guter mann (un uomo buono), cioè *un uomo che è buono*; per lo addietro si diceva pure: *der guter mann*, quando si voleva dire *l'uomo che è buono*, e non semplicemente s'intendeva parlare di uomo già conosciuto buono siccome individuo. Vale a dire che l'attribuzione si compie ora che si parla. Nella forma semplice, all'opposto, è già compiuta, e l'idea dell'aggettivo è già resa individuale nel sostantivo cui essa appartiene.

§ 180. — *Forme medie, costituite col mezzo di consonanti.*

Riguardo a queste forme si consulti la *Grammatica tedesca* di Grimm. Ora solo a modo d'esempio addurremo alcuni nomi che più frequentemente occorrono, i quali si formano mediante sillabe subfisse con consonanti liquide terminali: *l, n, r*. Hanno presentemente, ed avevano già nel tedesco del medio evo, le desinenze *el, en, er;* ma nel tedesco antico trovansi: *al, il, ul; ar, ur; an*, raramente *in, un*; per esempio: *vogal* (tedesco moderno *vogel*, uccello), *himil* (*himmel*, cielo), *snabul* (*schnabel*, becco), ecc.; femminini: *nadala* (*nadel*, ago); — *donar* (*donner*, tuono), *hamar* (*hammer*, martello), *snehur* (*schwäher*, suocero); femminini: *dauhtar* (*tochter*, figlia), *suistar* (*schwester*, sorella); *adura* (*ader*, vena), *vedara* (*feder*, penna); — *morgan* (*morgen*, mattino), *degan* (*degen*, spada); neutri: *isan* (*eisen*, ferro), *lehan* (*lehen*, feudo).

Così dicasi degli aggettivi: *ital* (*eitel*, vano), *upil* (*übel*, cattivo); *heitar* (*heiter*, sereno), *eigan* (*eigen*, proprio), ecc.

I sostantivi sovramentovati seguono la declinazione forte; ma altri si declinano sotto la forma debole. Anche gli aggettivi possono avere l'una o l'altra forma di declinazione.

Gli addotti esempi appartengono tutti alla forma media. Ma le stesse desinenze servono anche come subfissi alla derivazione, facilmente riconoscibile, del secondo stadio; per esempio: *hebel* (leva), *deckel* (coperchio); *reiter* (cavalcatore), *schreiber* (scrittore); *golden* (d'oro), *leinen* (di lino), ecc.

La formazione dei radicali e dei vocaboli primitivi fu qui da noi trattata con molta estensione, perchè quest'argomento, oltrechè è il più oscuro e difficile, serve inoltre di base ad ulteriori formazioni etimologiche e grammaticali.

§ 181. — *Derivazione propriamente detta.*

La derivazione propriamente detta si distingue dalla forma media per ciò che non procede immediatamente da radicali, ma da vocaboli già formati, e la parola derivata è strettamente e sensibilmente collegata col vocabolo primitivo, al quale chiaramente accenna e si riferisce. Col mezzo di un affisso che non è privo di significato, ma che non può stare da sè come parola separata, la derivazione propriamente detta fa di una parola un'altra nuova, sia col modificare la sostanza dell'idea, sia col mutarne la forma. Queste derivazioni furono da autori tedeschi chiamate *sprossformen* (forme germinative); denominazione non affatto propria, imperocchè il mezzo di derivazione non germoglia dalla parola stessa alla quale esso aderisce, ma le viene aggiunta estrinsecamente a guisa di materiale fonetico indipendente, quantunque poi vi aderisca in modo da formare un solo complesso organico.

Nel trattare minutamente questo argomento dovremmo considerare partitamente: 1° quali vocaboli sono derivati e da quali derivano; 2° con quali mezzi si opera la derivazione, e quale è l'origine etimologica ed il significato delle varie particelle affisse di derivazione. Non faremo che alcuni cenni intorno a ciò.

Si derivano verbi da verbi (incoativi, intensivi, iterativi o frequentativi, desiderativi, diminutivi), verbi da nomi, nomi da verbi, nomi da nomi (diminutivi, nomi femminili, come *löwinn* = leonessa, ecc., gentilizi patronimici, astratti da concreti), sostantivi da aggettivi, aggettivi da verbi.

I mezzi di derivazione sono:

1° Semplici, vale a dire, voci e sillabe per sè prive di significato, non iscaturite da vocaboli che esistano da per sè, ma che tuttavia modificano l'idea del vocabolo primitivo. La loro forma originaria può col tempo alterarsi in più guise, ed il loro naturale significato è quindi più oscuro e difficile a riconoscersi. Queste voci e sillabe sogliono coincidere colle semplici vocali di derivazione della forma media (1).

(1) Tali sono *σκ*, *sc* degli incoativi, *it* dei frequentativi (in tedesco *er*, *el*), *el* ed in latino *il*, *ul* dei diminutivi; qui debbono anche riferirsi l'intensivo

2° Sillabe affisse, non prive di significato proprio, le quali correvano dapprima come vocaboli esistenti da sè, e perdettero nella lingua l'esistenza propria ed indipendente, divenendo semplici mezzi atti alla formazione di vocaboli. Queste non penetrano addentro negli elementi del vocabolo primitivo, sono più estrinseci e più facilmente se ne lasciano distaccare. La derivazione fatta mediante queste particelle affisse, secondo la originaria natura di queste è composizione (di due radicali), e costituisce nella lingua la transizione alla composizione propriamente detta, la quale è, come tale, riconosciuta nel linguaggio.

Le particelle affisse di questa specie sono o subfisse (sillabe finali, *nachsilben*) o prefisse (sillabe iniziali, *vorsilben*). Queste ultime hanno il carattere più manifesto di esistenza propria, ed i vocaboli formati da particelle prefisse si accostano a quelli che sono realmente composti da particelle indipendenti, talmente che questa maniera di derivazione, e la composizione fatta mediante le particelle, si confondono insieme. Ed è solo per maggior comodità di linguaggio che noi le distinguiamo, dicendo che nella derivazione un vocabolo primitivo ed indipendente si unisce ad un elemento che non ha esistenza indipendente da sè, mentre nella composizione due vocaboli con si-

rafforzamento delle consonanti, per esempio: in tedesco *schlugen* (percuotere), *schlacten* (ammazzare, macellare), *hören* (udire), *horchen* (ascoltare); le subfisse greche *eu*, *az*, *iz*, *yz*, *ain*. Anche le subfisse nominali sembrano in greco ed in latino d'indole per lo più semplicemente fonetica in origine; per esempio: la particella latina *tio* (propriamente *ti-on*, da due subfisse insieme contratte); le particelle greche *ton*, *tas*, che Benfey fa derivare dal sanscrito *tati*; le particelle aggettive *eus*, *icus*, *alis* (*ic-u-s*, *al-i-s*), *inus*, *osus*, *ilis*, *ax*. Qui spettano pure le particelle derivative tedesche: *el*, *er*, *ung*, *chen*, *inn*, *ing* pei sostantivi non meno che le aggettive *en*, *ig*, ecc. Subfisse nominali di una semplice consonante sono in tedesco *t*, *d*: *fluch-t* (fuga), *mach-t* (potenza), *bran-d* (incendio), ecc.

Ma il significato di queste affisse non era punto strettamente circoscritto. In origine servivano piuttosto a distinguere i nomi di natura diversissima fra loro, ma poco a poco vennero destinate ad alcune determinate idee nominali. Se le lingue si fossero stabilite sopra un piano o sistema ideale logico, poche subfisse basterebbero a derivare dal verbo l'azione in astratto, la persona che agisce, lo stromento e finalmente il prodotto dell'azione. Le quali sono le sole idee nominali essenziali che hannosi a derivare dal verbo. Ma invece di distinguere queste categorie con forme determinate, vediamo che una stessa idea nominale spesso esprimesi con varie subfisse e che una stessa subfissa ha significati diversi.

gnificato proprio ed indipendente sono unite in guisa da formare una sola parola.

Le subfisse derivative di questa specie sono, per esempio, in tedesco le desinenze *heit*, gotico *haidus*, tedesco antico *diu heit*, per dinotare l'essere, lo stato, la qualità, la sostanza; *schaft*, tedesco antico *scaf*, è il radicale sostantivo di *schaffen* (*creare*, *formare*, *procacciare*, ecc.); epperciò dinota la forma, la maniera (inglese *shape*), la natura d'una cosa, ecc.; *thum*, gotico *dôm*, tedesco antico *tôm* e *tuom*, per dinotare autorità, potere, giurisdizione, dominio, dignità, ecc. Sono inoltre le desinenze aggettive: *bar*, radice di *beran* = portare, produrre (presentemente non si usa da sè come vocabolo separato, se non nella frase: *bares geld* = danaro contante); *lieh* (nacque dal sostantivo *lih* = corpo, forma) esprime anche aggettivamente forma o qualità d'una cosa; *sam*, radicale che indica comunanza, colleganza, somiglianza; quindi nell'antico tedesco e nel dialetto dell'alta Germania *sam* è particella che si adopera come *wie* (come), gotico *samo*, inglese *the same;* onde nascono: *sament*, *zusammen* (insieme, unitamente), *sammeln* (radunare, raccogliere); *ἅμα*, *simul*, *similis*, ecc.

Nelle lingue greca e latina non troviamo particelle subfisse derivative in modo così chiaro. Le latine di questa forma: *fex*, *spex*, *dieus*, *fieus*, non meno che le greche: *ειδης*, *εργος*, *φορος*, ecc., sono a riguardarsi piuttosto come composizioni, essendo troppo manifesto il significato indipendente di questi radicali. Corrispondono in qualche modo alle desinenze avverbiali tedesche in *weise;* per esempio: *schriftweise* (per iscritto), *theilweise* (in parte), ecc.

Le prefisse derivative in tedesco sono: *be*, *ge*, *ent*, *er*, *ver*, *zer*, *un*, *ur*, ecc., tutte di natura preposizionale od avverbiale; in latino *dis* (= *zer*, che in goto suona anche *dis*) (1), *com* (*con*, *co* = *ge*), *re*, *in* (= tedesco *un*), *amb* (= greco *ἀμφὶ*, intorno, tedesco *um*); in greco si ha l'*a* privativo (od *an*), l'*a* collettivo, l'*a* intensitivo, *δυς*.

Questo modo di formazione dei vocaboli col mezzo di par-

(1) *Dis* anche in italiano, od anche semplicemente *s*. — Questa particella, premessa a nomi o verbi, serve anche in italiano ad indicare l'opposto della voce primitiva, e significa pure di *malavoglia*, *a stento*, ecc., equivalendo alla greca *δυς*, tedesco *miss*. — *Il Traduttore.*

ticelle prefisse ha intieramente il carattere della composizione. È cosa affatto accidentale che la voce prefissa possa o non possa venire anche nel linguaggio adoperata separatamente con significato proprio e indipendente; così, per esempio, si hanno in latino *referre*, *conferre*, come *inferre*, *deferre*.

Non si possono adunque assegnare confini ben distinti riguardo ai vari stadii della formazione delle parole.

Dalla semplice forma del radicale alla forma media, da questa alla derivazione e finalmente alla composizione, la parola nel formarsi cammina per gradi impercettibili e per stadii oscuri.

§ 182. — *Composizione.*

La composizione, ultimo stadio nella formazione della parola, è la colleganza di due o tre vocaboli (che nel linguaggio hanno esistenza e significato proprio ed indipendente) insieme congiunti in modo da formare unità di parola e d'idea. È l'ultimo dei procedimenti formativi del linguaggio. La forza formativa del radicale (mediante alterazione di suono intrinseca od estrinseca, cioè deviamento o rafforzamento di voce) è la prima che si estingue; la derivazione che si fa col mezzo di sillabe iniziali o terminali rimane ancora in parte. La composizione non si estingue se non quando la lingua, come la latina, è rimasta immobile, allo stato di lingua morta.

Ogni vera composizione consta di due parti, una delle quali contiene l'idea principale o fondamentale, l'altra contiene l'idea accessoria, da cui la prima viene più strettamente determinata e circoscritta. Ciascuna parte può essere già composta. La parola fondamentale è comunemente l'ultima nel complesso della parola, mentre la parola determinante è la prima. Quella contiene la base di tutta la composizione, e quindi determina anche la parte del discorso cui appartiene il vocabolo; cioè, se è un sostantivo, un aggettivo, ecc. Per altra parte il vocabolo determinante diviene il membro principale della parola, imperocchè per questo si ha il significato più stretto, che è lo scopo ed il risultamento della composizione. Ond'è che anche nella lingua tedesca, in cui l'accentuazione è governata dal significato, il vocabolo determinante ha comunemente l'accento princi-

pale; per esempio: *ölbaum* (olivo, *albero dell'olio*) e *baumöl* (= *olio dell'albero*, olio d'olivo).

Per questo minor valore e più debole accento della parola fondamentale si spiega perchè molte di queste, per affievolimeuto od abbreviamento della loro forma fonetica, assunsero la forma di sillabe terminali, e le composizioni si convertono in derivazioni: *junker* da *jungherr* (giovane gentiluomo), *jungfer* (vergine, zitella) da *jungfrau* (giovine signora), ecc. Così pure le particelle subfisse *bar, haft, schaft, thum, heit* sono parole principali ridotte ad essere sillabe formative; e la parola principale del vocabolo composto corrisponde perciò alla subfissa della derivazione.

Le parti del vocabolo composto sono tenute strettamente congiunte dall'unità dell'idea. Questa unità viene esternata dall'unità dell'accento, ed inoltre assai sovente (massimamente nei primi stadii della lingua) da una voce connettiva, frammessa tra le due parti della parola; la qual voce nella lingua greca è spesso *ο*, più di rado *ι* od *ε*; in latino *i*, talvolta, ma eccezionalmente, *o, u*; nel tedesco antico ora è comunemente i, e più tardi *e*; nel tedesco moderno la vocale connettiva per l'ordinario è soppressa, oppure fra le due parti del vocabolo si mette *es* od *en*, che sono propriamente desinenze di flessione, ma che anche allora si adoprano quando realmente non sono tali; per esempio: *ἡμεροδόμος, παχρόχειρ, πυρίπνους, ἑλκεχίτων*, *carnifex, pedisequus, aeripes, altisonus, quadriennis, sacrosanctus, primogenitus, graiugena, troiugena, quadrupes: bräutigam* (sposo), *nachtigall* (vignuolo), *tagebuch* (diario), ecc.; mentre in *tageslicht* (luce del giorno), *menschenhand* (mano d'uomo), *herzensangst* (angustia di cuore), le particelle *es, ns*, ecc., sono vere desinenze di flessione.

Nelle lingue più antiche la vocale connettiva si trova solamente nelle composizioni nominali, non in quelle dei verbi con particelle.

La composizione delle parole resta ancora più fortemente esternata col mezzo di un'alterazione, cui soggiaccia una delle parti od anche ambedue le parti del vocabolo stesso; alterazione percui vieppiù smarriscono la forma di esistenza propria ed indipendente, ed appaiono siccome elementi d'una formazione affatto nuova. Qui devesi riferire quanto abbiamo più sopra detto

intorno al raddolcimento delle vocali del radicale nei composti latini: *cadere*, *accidere*, *legare*, *colligere*, ecc., come pure la soppressione della desinenza grammaticale del primo membro del vocabolo composto: *grossvatter* (avo), *κακοδαίμων* (genio cattivo), ecc. Comunemente il primo membro, sia desso un nome od un verbo, appare nella sua pura forma di radicale (talvolta colla vocale connettiva), e solo l'ultimo conserva le desinenze che indicano la specie del vocabolo.

In molti composti l'ultimo membro del vocabolo, nella forma con cui entra a far parte della parola composta, non esiste come vocabolo separato ed indipendente, non essendo che un radicale, il quale solo in virtù della composizione ha assunto forma di parola.

Così, per esempio, in tedesco non esiste la parola *macher* (fattore; da *machen*, fare), ma bensì *schuhmacher* (calzolaio, letteralmente = fattore di scarpe); così pure non esi-stono gli aggettivi *füssig* (da *fuss* = piede), *seitig* (da *seite* = lato, parte), i verbi *armen* (da *arm* = braccio), ecc. Ma esistono bensì gli aggettivi composti, per esempio: *vierfüssig* (di quattro piedi), *einseitig* (di un solo lato, parziale), il verbo *umarmen* (abbracciare, da *um* = intorno ed *armen*), ecc. Ciò accade pure in greco ed in latino; *γεω-γράφος*, *honori-ficus*, *arti-fex*, *long-aevus*, *homi-cida*, ecc., mentre *γράφος*, *ficus*, *fex*, *aevus*, *cida*, ecc., non esistono come vocaboli indipendenti (1). Cosicchè questo è un procedimento formativo, per cui non solamente si congiungono due parole già fatte, ma realmente si creano nuovi vocaboli.

Ma così, rispetto alla natura intima dei composti come alla loro natura fonetica, dobbiamo distinguere la propriamente detta e vera composizione dalla spuria. Finora non abbiamo fatto parola che della composizione vera. Ma può esser meno stretto ed intimo il rapporto fra le due parti della parola, e meno semplice l'idea che ne risulta, ed in questo caso, anche tra le vere composizioni, possiamo distinguere: 1° la *fusione*, per cui le idee dei due membri della parola vengono più o meno modificate, e si trasformano in quella sola dell'intiero vocabolo, come, per esempio, i seguenti vocaboli tedeschi:

(1) Sarebbe facile addurne anche molti esempi tratti dalla lingua italiana; come, per esempio, nei vocaboli *ore-fice*, *omi-cida*, ecc. — *Il Traduttore.*

augapfel = globo dell'occhio (*auge* = occhio, *apfel* = pomo), *weinstock* = vite, (*wein* = vino, *stock* = bastone), *handschuh* = guanto (*hand* = mano, *schuh* = scarpa), ecc. Qui la composizione esprime un'idea semplice, la quale non può essere espressa dal solo accoppiamento dei due vocaboli separati. Non di rado questi composti possono essere cambiati con vocaboli semplici, come per esempio a *landmann* (uomo di campagna) può sostituirsi *bauer* = contadino, ecc.; 2° il *congiungimento*, cui voglionsi riferire quei composti, i quali nel discorso possono decomporsi, senza che ne resti sostanzialmente alterato il loro significato, perchè la loro idea viene bene rappresentata come un concetto solo, ma non si offre come idea semplice, e le loro parti si presentano alla mente siccome idee separate ed indipendenti: *vollmond* (luna piena, plenilunio), *königssohn* (figlio del re), *tageslicht* (luce del giorno), *lobenswerth* (degno di lode); *κακοδαίμων* (genio cattivo), *sacrosanto*, ecc.

Ma la *composizione impropriamente detta* o *spuria* consiste nella semplice apposizione di vocaboli, che stanno in un'immediata relazione di congruenza o dipendenza grammaticale, ed esprimono anche questa relazione col mezzo dell'usata forma grammaticale; per esempio: *hohepriester* (sommo sacerdote; da *hoch* = alto, *priester* = prete); *dreizehn* (*tre-dieci* = tredici), *nachdem* (dopochè), *ventidue*, ed altri vocaboli così detti *copulativi*, come *ususfructus*, ecc. (1).

I verbi composti con particelle, rispetto al significato, spettano bensì alla vera composizione, poichè comunemente ne risulta una nuova idea semplice; ma, rispetto alla forma, principalmente nella lingua greca, sono assai sovente composizioni spurie (*παραθεσις*), come: *ἐκβαίνω* (uscire, discendere da, ecc.), *περι-ελαύνω* (spingere, menare intorno), ecc. Quindi fra particella e verbo succedono anche l'*augmentum* e la *reduplicatio*.

Nella lingua tedesca questa composizione ora è vera e genuina, epperciò indecomponibile, inseparabile; altre volte è

(1) Nel sanscrito esiste regolarmente una composizione *copulativa*, che bene spesso viene adoperata, per mezzo della quale si accoppiano due vocaboli, come per esempio: *padre* e *madre*, *matapitrau*, che in greco equivarrebbe a *μητροπατέρε* nel numero duale; il qual numero si riferisce a tutto il composto.

impropria o spuria, ed allora è separabile; per esempio: *umgèhen* (trattare, conversare), *úmgehen* (girare).

Dai composti veri (poichè assumono natura di vocaboli semplici) si formano poi nuove derivazioni con particelle subfisse e prefisse.

Noi abbiamo indicato soltanto le differenze principali della composizione. Spetta alle grammatiche speciali trattare più minutamente quest'argomento, e fare le volute distinzioni giusta la specie dei membri componenti la parola, secondo le diverse attinenze loro scambievoli ed il significato che risulta dalla composizione. I grammatici indiani hanno esposto un sistema compiuto di composizione, il quale è pure in gran parte applicabile ad altre lingue, le quali tuttavia non hanno la stessa ricchezza nelle maniere della composizione, ma che nello stesso tempo non hanno eguale intemperanza.

La lingua greca, che ha una egualmente grande capacità di composizione, serba tuttavia una giusta misura. I loro composti sono formazioni organicamente articolate in una unità di concetto, mentre i composti sanscriti offrono spesso il carattere d'inorganici ammucchiamenti.

§ 183. — *Genesi dei significati della parola. Attinenze lessicali.*

Fra gli essenziali offici che spettano allo studio scientifico del procedimento con cui si formano le parole, è quello di chiarire la formazione dell'idea che cammina di conserva collo esplicarsi progressivo della forma esterna della parola.

La legge più generale a tale riguardo è questa, che ad ogni stadio formativo della parola l'idea diviene più strettamente determinata e circoscritta. Quanto ad altre leggi che riguardano particolari più minuti riguardo a questo procedimento formativo dell'idea non si può stabilire un principio generale. Ogni lingua ha i suoi mezzi e le sue leggi particolari a questo riguardo, e spettano alla grammatica speciale; imperocchè la grammatica, essendo una esposizione delle leggi che governano il linguaggio, deve certamente prendere in considerazione (quantunque in termini generali) le leggi ed i mezzi

con cui si forma l'idea. Essa deve esporre accuratamente e minutamente la parte formale di questo procedimento. Il materiale glottico formato per questa via e con questi mezzi spetta al vocabolario. Ciò non ostante non può assoggettarsi a calcolo l'uso delle leggi formative della parola. Non tutte le formazioni possibili si svolgono realmente sempre da una radice o da un vocabolo radicale. Un radicale ha, per dir così, diramato una ricca famiglia di vocaboli, mentre un altro ha gettato appena un paio di rampolli, od anche è rimasto isolato senza ulteriore produzione.

Onde è che ogni radicale ed ogni vocabolo nel linguaggio ha la storia della propria vita e del proprio sviluppo. E mentre la grammatica dimostra ciò che, secondo le leggi formative esistenti, potrebbe formarsi e svilupparsi, ed offre la norma atta a spiegare ed intendere ciò che si è realmente formato e sviluppato, il vocabolario, per parte sua, offre le formazioni esistenti e gli sviluppi realmente ottenuti nel linguaggio.

Ne segue che un vocabolario scientifico deve necessariamente seguire un ordine etimologico. Non solamente gli spetta l'officio di registrare e presentare il materiale glottico, qual è di fatto, ma come si è fatto. Il vocabolario scientifico deve ordinare il materiale glottico non solo come un aggregato di cose dispaiate accidentali e giusta un principio puramente estrinseco, ma deve bensì ordinarlo giusta le sue naturali attinenze, che nelle origini hanno il loro fondamento.

Il vocabolario comparato di un intiero stipite etnografico deve ricondurre tutto il materiale glottico, per quanto è possibile, alle radici più semplici e da queste prendere le mosse. Il vocabolario speciale di una lingua particolare, deve almeno prendere le mosse dalle forme più originarie delle radici o dei vocaboli radicali che si possano dimostrare attinenti a questa lingua, e chiarirne geneologicamente le derivazioni e le composizioni. Ed è mestieri sviluppar la genesi, così della forma del vocabolo come del significato. Conviene massimamente dimostrare come, entro la sfera di una sola e medesima forma di vocabolo, il significato, dalla impressione concreta e sensibile, sia metaforicamente passata ad idee astratte, immateriali; come, inoltre, nelle derivazioni e composizioni l'idea venga sempre più determinata e circoscritta.

Ma in questo esplicarsi del significato delle parole è anche necessario prendere in considerazione le attinenze dei varii vocaboli quanto alla sinonimia, la quale od è connessa colla etimologia od è stabilita dall'uso, ma non per solo caso fortuito. La lingua perfezionata non tollera alcuna superfluità, e se per alcuna contingenza estrinseca sorga qualche sovrabbondanza, ella sa trarne profitto per meglio distinguere e circoscrivere l'idea.

B — La parola considerata come parte del discorso — Flessione delle parole.

§ 184. — *Vocabolario e grammatica.*

Il vocabolario contiene vocaboli; la grammatica tratta delle parole considerate come parti del discorso. Il valore materiale dei vocaboli non ispetta strettamente alla grammatica; è officio di questa dichiarare il significato di quei vocaboli soltanto, il cui valore è puramente formale, e che servono ad esprimere rapporti grammaticali (vocaboli di forma). Imperocchè la grammatica non si aggira che nella natura formale e nelle attinenze dei vocaboli di sostanza, in quanto i medesimi sono parti del discorso.

1° — Sistema delle specie grammaticali delle parole.

§ 185. — *Proposizione e pensiero. Loro elementi.*

Il linguaggio del ragionamento incomincia colla proposizione (vedi § 48). Che il pensiero sia nel suo complesso la cosa primitiva, può anche dimostrarsi dacchè chiunque ragionevolmente pensi e parli, cerca e sceglie le parole per il pensiero, non i pensieri per le parole.

La differenza grammaticale delle parole non può quindi sussistere fuori della proposizione, e non può essere intesa che per la natura della proposizione.

Ma la proposizione è un pensiero estrinsecato. La natura e la struttura della proposizione dipende adunque da quella del

pensiero. Ora, il pensiero è una impressione e percezione del principio senziente e pensante ed esplicito in forma logica (vedi § 50). I suoi elementi necessari sono sostanza ed accidente. La *sostanza* consiste nell'obbietto stesso dell'impressione e percezione, il quale sta da sè ed in sè compendia tutte le qualità che lo costituiscono; *accidente* è quella particolare qualità che in ogni proposizione si afferma appartenere all'obbietto stesso.

In quanto l'elemento accidentale viene collegato col sostanziale, quello chiamasi anche *attributo*. Ma, rispetto alla sintassi logica ed al complesso della proposizione, la sostanza chiamasi *soggetto* della proposizione; l'accidente chiamasi *predicato*.

La proposizione, composta in tal modo, ha la forma del giudizio, senza tuttavia che nel tenor suo corrisponder debba necessariamente al concetto filosofico del giudizio. Imperocchè il giudizio logico nasce dalla decomposizione di un'idea, in cui l'unione del soggetto col predicato è necessaria, essenziale; è l'espressione di una cosa generale; per esempio: *Dio è uno spirito assoluto*. Ma la proposizione può anche risultare dalla decomposizione di una percezione affatto subbiettiva, di una cosa puramente di fatto; può esprimere una condizione, una qualità puramente accidentale che per avventura è benissimo vera in fatto, ma non è il vero nel suo senso più sublime, cioè il vero necessario, generale ed assoluto; per esempio: *Il sole splende; piove; io scrivo*. (Hegel, *Enciclopedia*, § 167.)

Ed inoltre la proposizione può anche essere interrogativa, desiderativa, imperativa; ed allora differisce dal giudizio anche nella forma.

Ma per ora ci limiteremo a trattare della proposizione giudicativa, la quale contiene l'espressione di una percezione o di un pensiero sotto la forma di un giudizio.

§ 186. — *Sostantivo, verbo ed aggettivo.*

Ai due elementi principali della proposizione corrispondono le due principali specie delle parole: *sostantivi* ed *attributivi*. Si aggiunge come terzo elemento la *copula*, espressione della sintesi logica, del formale accoppiamento del soggetto e del predicato.

La forma più semplice della proposizione è quella che offre soggetto e predicato fusi in una forma verbale concreta, come *φη-μι* = *penso*. Qui noi abbiamo soltanto i due elementi materiali della proposizione: l'attributivo *φη* ed il soggetto *μι*. L'elemento formale, la sintesi logica è anche espressa soltanto nella forma, mediante l'accoppiamento dei due elementi materiali. Col mezzo di questa fusione degli elementi della proposizione in un vocabolo la sostanza del pensiero ritorna in certo modo nella forma semplice della percezione ed impressione primitiva in sè indivisa, come appunto era nella radice. Quindi tale forma di proposizione esprime il pensiero nella maniera più immediata, la percezione, il fatto, quale all'individuo che sente e percepisce, immediatamente si offre; ed è da lui percepito come un fatto accidentale, temporario. Il *verbo*, il cui carattere sta appunto in questo concremento dell'attributo al soggetto, porta quindi sempre con sè il concetto dell'essere temporario, del divenire, ossia dell'accidentalità. L'attributo verbale appare sempre come una cosa attiva, moventesi che si esaurisce in un istante, oppure si estende nel tempo.

Ora, se l'attributo non venga concepito siccome cosa transitoria ma durevole, siccome una qualità permanente della sostanza, allora quello vuol essere distinto da questa, non fuso col soggetto, ma contrapposto a lui in modo separato ed indipendente, e come denominazione della qualità. In questa forma nominale l'attributo diviene *aggettivo*.

La distinzione del verbo dall'aggettivo non consiste nella natura primitivamente diversa degli attributi, quantunque certamente di loro natura alcuni attributi siano soltanto transitorii, altri essenzialmente permanenti costituenti la sostanza siccome elementi durevoli. Ma può essere inoltre che uno stesso attributo, quantunque transitorio, verbale, venga concepito come durevole nella forma di aggettivo (per esempio: *l'albero è verde; l'albero verdeggia*); ne risulta che l'elemento della transitorietà, della mobilità non istà nell'attributo, ma si produce mediante la sua fusione col subbietto nella forma verbale.

La formazione dell'aggettivo è l'opera di un'astrazione più inoltrata di quanto lo faccia presupporre la semplice forma verbale, poichè l'attributo viene concepito come un essere quasi indipendente a fronte della sostanza e da questa distaccato.

L'aggettivo è un nome tanto quanto il sostantivo. Nomina l'attributo, come il sostantivo nomina la sostanza ossia l'obbietto. Quello è un nome attributivo, questo è un nome sostantivo. L'aggettivo sta dunque in mezzo fra il sostantivo ed il verbo. Ha comune col verbo il valore attributivo, ma senza averne l'efficacia affermativa. È inoltre, non altrimenti che il sostantivo, una parola nominativa e vi si approssima in guisa che non di rado queste due specie di parole si scambiano a vicenda nelle loro funzioni. Quando all'idea della qualità espressa dall'aggettivo si aggiunge nella stessa parola la determinazione della sostanzialità, allora l'aggettivo si rende sostantivo: *un povero; il sapiente; un giovane;* imperciocchè il sostantivo indica l'oggetto anche giusta una delle sue particolari qualità, e molti sostantivi, come già abbiamo più sopra osservato, sono evidentemente formati da aggettivi mediante derivazione. Ma anche quando ciò non sia, e noi non più ci avvediamo dell'idea fondamentale attributiva, tuttavia parte pur sempre da una determinazione di qualità esistente nella primitiva percezione ed impressione (nella radice), la quale determinazione o denominazione qualitativa veste il carattere della sostanzialità. Ed a vicenda può anche il sostantivo divenire un puro attributivo ed assumere natura di aggettivo, quando l'idea qualitativa in esso inerente viene, per dir così, tratta fuori ossia astratta dalla sostanzialità; per esempio: *Alessandro era un eroe = valoroso, eroico.*

Poichè adunque nell'aggettivo manca l'elemento della sostanzialità, perciò doveva anche esternamente distinguersi dal sostantivo, privo essendo dei segni che caratterizzano il sostantivo come denominazione di sostanza. Ha dunque, filosoficamente considerato, fondamento di ragione l'uso per cui la lingua inglese sempre, e la tedesca talvolta (cioè quando impiega l'aggettivo in forma di predicato), esprimono l'aggettivo mediante il nudo radicale nominale: *gut* (buono), *gross* (grande), *klein* (piccolo), ecc., senza le desinenze proprie del sostantivo. Se non che qneste lingue hanno poi ricondotto a nuda forma di radicale anche il sostantivo, spogliandolo del carattere nominativo, e con ciò hanno di bel nuovo cancellato la differenza formale fra ambe queste specie di parole.

Le lingue antiche, così anche la gota, rivestono bensì l'ag-

gettivo delle stesse desinenze che sono proprie dei sostantivi, ma ciò che nel sostantivo costituisce il segno della sostanzialità è allora il segno dell'attribuzione, della dipendenza od inerenza dell'attributo rispetto alla sostanza. Questa differenza in ciò chiaramente si manifesta che al sostantivo spetta una sola forma stabile, mentre all'opposto l'aggettivo è mutabile nella sua forma, ed è per questa ragione appunto che si accomoda ogni volta al suo sostantivo. Queste forme non appartengono alla natura dell'aggettivo, ma sono segni del suo rapporto formale col sostantivo; sono *forme di congruenza*, o di concordanza (*congruenz formen*).

Ora, l'attributo che nell'aggettivo si offre separato dalla sua sostanza deve, qualora si adoperi nella proposizione come predicato, essere applicato ad un subbietto; deve cioè essere affermato appartenere al medesimo. Questa efficacia affermativa manca nell'aggettivo come tale, ed ove questo, come accade nel verbo, dovesse esprimersi immediatamente concreto col subbietto, allora l'aggettivo diverrebbe verbo e perderebbe la natura di attributo stabile e permanente. Adunque, affinchè l'aggettivo si accoppii al subbietto come predicato, la lingua ha mestieri di una parola affermativa distinta dal medesimo, di una espressione separata ed indipendente. E questa consiste nel verbo *essere* (vedi § 51). Poichè questo verbo ha una funzione formale senza alcun valore attributivo, perciò lo si chiama *verbo astratto*, mentre gli altri verbi (siccome vocaboli forniti per sè di significato) chiamansi *verbi concreti*.

Le radici, col mezzo delle quali nelle varie lingue indo-europee si esprime il verbo *essere*, sono : 1° sanscrito *as*, latino e greco *es*, tedesco *is* e *si*; 2° sanscrito *bhû*, greco *φυ*, latino *fu*, tedesco *pi*, *bi*; 3° in tedesco anche *was*, gotico *visan*, tedesco antico *wesan*, poi *wesen*, che in origine significava *rimanere*, *abitare* (vedi § 46).

Anche in altri stipiti etnografici l'idea del puro essere suole astrarsi dal verbo concreto. Il vocabolo arabo *kāna* significa propriamente *stare;* l'ebraico *hāja* è affine a *chajā* (vivere); il turco *dür* (è) è affine a *dur* (stare); il chinese *wei* abbraccia in sè i significati di fare e di esistere.

Le lingue romaniche, oltre al verbo astratto latino *esse* (italiano *essere*, spagnuolo *ser*) hanno anche lo *stare* (italiano *stare*,

spagnuolo *estar*, francese *être* = *estre; je suis* = *sum*; ma poi ha *j'étais* = *stabam*, *été* = *status*, italiano *stato*).

Ma anche preso nella sua pura astrazione, il verbo *essere* non può tuttavia esprimere propriamente la pura idea della copula; imperocchè nell'essere stanno necessariamente e sempre comprese l'idea dell'esistenza e la determinazione di tempo, la quale è inseparabile da ogni verbo, e che estranea è alla semplice copula (vedi § 51).

Quanto sia difficile pervenire all'astrazione che si richiede per concepire la pura idea logica della copula, lo dimostrano le lingue che questa astrazione non pienamente conseguirono; e di queste lingue ve ne ha pure nello stipite indo-germanico. Nelle lingue slave il predicato in alcune contingenze non si accoppia al soggetto nella forma nominativa, come lo richiederebbe la natura dei rapporti grammaticali, ma nella forma del caso istromentale (ablativo di natura avverbiale). Gli Arabi pongono sempre il predicato nel caso oggettivo che è propriamente un caso avverbiale. Così il predicato in questi casi diventa un'avverbio aggiunto al verbo della pura esistenza, cioè dell'essere. Nel tedesco moderno, dopo la copula, sta l'aggettivo senza flessione. Ora, poichè nel tedesco moderno l'avverbio ha perduto la sua desinenza caratteristica, ne nasce che l'avverbio sembra posto accanto alla copula. Ma il tedesco antico, che mediante una particolar forma distingue l'avverbio dall'aggettivo, al verbo *essere* aggiunge sempre la forma aggettiva con tutte le desinenze di concordanza, come nelle lingue latina e greca.

§ 187. — *Varie specie di sostantivo.*

Il sostantivo può indicare una cosa obbiettivamente indipendente, ossia una materia o sostanza, ed è *sostantivo concreto*; oppure indica una cosa soltanto subbiettivamente sostanziale, una idea di qualità puramente concepita siccome separata ed indipendente e sotto la forma della sostanzialità, *sostantivo astratto*, il quale indica qualità, facoltà, azioni, ecc., sotto la forma logica della sostanzialità.

La differenza grammaticale fra i sostantivi concreti ed astratti non è fondata sul contrasto fra il materiale e l'immateriale,

ma sull'essere la sostanzialità o reale (cioè dotata di una esistenza obbiettiva indipendente), oppure solamente ideale, siccome una forma ideale data mentalmente ad imprestito a ciò che realmente non ha una esistenza indipendente.

Anche la denominazione di ciò che è immateriale è un sostantivo concreto, quando viene concepito siccome una sostanza che abbia un'esistenza individuale, indipendente; per esempio: *Dio*, *spirito*, *anima*, *tempo*, ecc. E per converso anche il significato del sostantivo astratto può essere cosa che i sensi possono percepire, per esempio: *la bellezza*, *la grandezza*, ecc.; imperciocchè la sua essenza in ciò consiste, che comprende, come tale, la qualità, l'azione, ecc., inerente alla sostanza, nella forma della sostanzialità. Ond'è che le vere astrazioni derivano sempre da aggettivi o da verbi. Sono anche comunemente senza plurale, perchè la qualità o l'azione non è individnalmente circoscritta, ma rimane unica quand'anche appaia in molti oggetti.

La sostanza concreta si concepisce:

1° Come sostanza non circoscritta, una materia composta di parti simili, senza limitazione individuale, cioè nè come un tutto in sè chiuso, nè distinto in individui; sostantivo *materiale*, per esempio: *acqua*, *vino*, ecc. Ad ogni parte della massa è propria la denominazione dell'intiero. La goccia è acqua non altrimenti che il mare.

2° Come un tutto circoscritto, ossia come un individuo; e ciò in tre maniere:

a) Come individuo nella sua singolarità empirica, senza riguardo alcuno alla sua natura generale o specie: nome sostantivo *proprio;*

b) Come esemplare e rappresentante di una specie; cioè secondo la sua natura generale: sostantivo *comune* od *appellativo: nome*, *bestia*, *albero*, ecc. Con ciò si denomina ogni oggetto di una specie, in quanto a questa appartiene come idea della specie stessa;

c) Come un complesso d'individui di una specie compresi in una totalità od essere complessivo, epperciò come individuo ossia un tutto determinato e circoscritto; per esempio: *popolo*, *esercito*, ecc., e chiamasi sostantivo *collettivo*. Questa denominazione appartiene al complesso considerato siccome unità in-

dividuale, non alle parti di cui è composto. Se il collettivo si concepisce non individualmente circoscritto e la massa degl'individui vien presa non come un essere individuale, ma indistintamente, allora il collettivo si fa materiale; per esempio: *bestiame*, *gente*, *legna*. Il vero collettivo ha il plurale, non così il nome collettivo materiale.

Rispetto ai nomi proprii ed ai comuni bisogna ricordarsi che il sostantivo nella sua origine deve indicare l'idea generale della specie, essendo la formazione dell'idea sempre collegata con un'astrazione dalla particolare, accidentale individualità della percezione sensuale, ed essendo l'oggetto particolare sempre indicato giusta una qualsiasi sua qualità, in forza di cui l'oggetto vien posto sotto una categoria con altri oggetti della sua specie. I nomi adunque sono primitivamente comuni; anche i nomi proprii sono tali in origine, sol che questi all'oggetto di servire a denominare l'oggetto nella sua individualità, abbandonarono l'idea comune della specie che in loro era, sono in pari tempo adoperati puramente come segni di esseri particolari ed individui, e furono spogliati del significato che era ad essi proprio.

§ 188. — *Il pronome.*

Ai sostantivi conviene riferire i pronomi, quelli, cioè, che sono veri pronomi sostantivi, non vocaboli pronominali aggettivi, e che possono per altro rispetto venir collocati anche in questa classe, ma non di questi è ora discorso.

I pronomi sono vocaboli di forma (vedi § 40) sostantivi. Tutto il loro valore consiste nella forma: la forma della sostanzialità nella sua generalità astratta, collegata colla determinazione formale della persona grammaticale, che null'altro è se non l'espressione dei rapporti che ha il subbietto nel discorso e della funzione che compie.

Le differenze della persona grammaticale non sono adunque sostanziali, per sè attinenti all'oggetto, ma solamente formali e fondate sui rapporti fra le parti del discorso. La loro necessità e ragione di essere non consiste nella natura obbiettiva (il quale viene compiutamente rappresentata dal sostantivo e dal verbo, o dall'aggettivo), ma nella forma subbiettiva del discorso.

Ogni manifestazione fatta mediante il discorso è in origine la partecipazione d'un pensiero fatto da un individuo che parla ad un altro cui si parla; e per questi individui che compariscono nel discorso è mestieri che si metta, come di mezzo, e venga indicato un terzo oggetto, posto fuori di loro. Ora il sostantivo non può esprimere queste differenze che sorgono dalla forma subbiettiva del discorso, perchè il sostantivo indica la sostanza sempre secondo la sua natura obbiettiva, indipendentemente dai rapporti del discorso. Quindi è che sono necessarii alcuni vocaboli di forma particolari, i quali sono anche sostantivi, tuttavia non sono nomi, ma bensì pronomi sostantivi, rappresentanti dei nomi, ma che realmente sono qualche cosa di più che soli rappresentanti dei medesimi, poichè esprimono attinenze formali, cui i nomi, come i vocaboli solo di sostanza, non possono esprimere.

Tra le varie specie del sostantivo il nome proprio è quello che ha maggiore analogia col pronome. Ambedue additano l'individuo come tale. Invece di pronunciare il mio nome, dico *io;* invece di pronunciare il nome della persona cui parlo, dico *tu.* I fanciulli prima di formarsi l'idea astratta pronominale pronunciano il nome proprio invece del pronome. La differenza consiste in ciò, che il nome proprio indica l'individualità concreta, il pronome l'individualità astratta. Il mio nome è un segno permanente, il quale indica *me* in concreto siccome un essere particolare determinato, ed a me appartiene in proprio e non ad altri. Ma la parola *io* spetta ad ognuno che si consideri come individuo o persona, e che come tale parli. Lo stesso individuo può un istante dopo essere *tu* od *egli,* secondo la parte che rappresenta nel discorso. Il pronome è la forma generale astratta dell'individualità spogliata d'ogni significato concreto.

Riguardo all'origine di questi pronomi vedi i §§ 39 e 40, e massimamente il § 46. Quanto alle forme dei pronomi personali si consulti Grimm, *Storia della lingua tedesca.*

§ 189. — *Varie specie del verbo — Verbo subbiettivo e verbo obbiettivo.*

Si è già parlato del divario che corre tra il verbo astratto ed i verbi concreti (vedi § 181). L'astratto sta al concreto come il pronome al nome. In quella guisa che il pronome indica soltanto la forma della sostanzialità senza il materiale della medesima, così pure il verbo astratto esprime la forma dell'affermazione senza valore attributivo di cosa affermata.

In origine la sfera del verbo è limitata al subbietto senza relazione al di fuori: verbo *subbiettivo* od *intransitivo*. Questi verbi sono per lo più semplici verbi radicali, ed in tedesco per la massima parte sono irregolari. In altri verbi, all'opposto, l'idea che contengono si riferisce a cose che sono fuori del soggetto. Questi costituiscono i verbi *obbiettivi*, i quali si sono comunemente sviluppati più tardi dei subbiettivi, epperciò non sono puri radicali, ma derivazioni. Si chiamano poi *transitivi* quei verbi obbiettivi che hanno un'azione diretta sopra un oggetto come termine (accusativo); per esempio, *battere*, *amare*, ecc. Al contrario, quei verbi obbiettivi che a compimento del loro significato non ammettono che una relazione indiretta con un oggetto (genitivo o dativo), si raccolgono tutti sotto la denominazione d'*intransitivi*, insieme coi verbi subbiettivi; per esempio, *er spottet deiner* (egli si beffa di te); *er hilft dem armen* (egli soccorre al povero); *dankt dem vater* (porge grazie al padre). Ma se l'oggetto sia in rapporto diretto o indiretto ciò dipende dalla maniera particolare con cui le cose sono osservate, come anche dalla formazione del verbo; così in tedesco si dice: *er spottet deiner* (*deiner* = di te) ed *er verspottet dich* (*dich* = te: egli ti schernisce); così in latino, *adjuvat me; auxiliatur, succurrit mihi*, ecc.

È miglior consiglio adunque comprendere nella classe degli obbiettivi tutti quei verbi che esprimono un rapporto d'una cosa posta fuori del subbietto, qualunque sia il caso obliquo, e quindi fare distinzioni più speciali secondo i vari casi, ossia secondo il reggimento dei verbi.

§ 190. — *Il verbo medio.*

Tra i verbi transitivi ed intransitivi, ossia obbiettivi e subbiettivi, havvi una specie media, in cui sono compresi i verbi *riflessivi*, i quali esprimono il fare o l'essere del subbietto sotto la forma di un'azione, che si ripiega sul subbietto medesimo, talmente che questo appare nel tempo stesso come oggetto attivo e passivo; per esempio, *io mi rallègro, mi maraviglio*, ecc. Quali idee verbali la lingua presenti come riflessive, ciò dipende dal modo particolare di compire le cose; per esempio, *ich freue mich, io mi rallegro; gaudeo, lætor.*

La lingua greca esprime l'idea di riflessione mediante una particolare forma verbale, quella del verbo medio: *αἰδέομαι* (mi vergogno), ecc.; e la lingua latina col deponente. Vale a dire, che i verbi deponenti sono in origine a considerarsi come riflessivi o verbi medii; per esempio, *utor, vereor*, ecc., quantunque nel significato accada che questa idea primitiva non sempre sia più riconosciuta; per esempio *hortor, sequor*, ecc.

La forma media si accorda in sostanza colla forma passiva. Ma il medio è una specie particolare di verbo, mentre il passivo non è che una forma particolare di flessione dei verbi transitivi rispetto all'attivo. Il medio è di epoca più antica ed il passivo si è primitivamente da lui svilnppato. Ciò ci insegna la forma stessa. Nella lingna greca le desinenze dei verbi medii sono sempre più lunghe e piene che quelle del verbo attivo.

Da *μι, σι, τι, ντι* si fanno *μαι, σαι, ται, νται*. Bopp crede che queste desinenze siano mutilazioni da *mami, sasi, tati*, talmente che il pronome vi fosse contenuto doppiamente come subbietto e come obbietto (*io-me, tu-te*). Questa opinione è combattuta da Curtius con buone ragioni. L'allargamento delle desinenze è di natura puramente fonetica. Vi è *dittongamento* o *guna*. Col rinforzarsi della particella subfissa pronominale simbolicamente si esprime che l'azione si riflette sul subbietto o rimane circoscritto nella sfera del medesimo.

Questo mezzo non si poteva impiegare nella lingua latina, la quale avea totalmente respinto in fin di parola le vocali delle desinenze personali. Essa usava per tutte le persone il

pronome riflessivo *se*, a guisa di particella subfissa pel verbo medio; in ciò tuttavia la *s* ora è cangiata in *r* ed ora viene innestata una vocale connettiva: *utor* equivale a *uto-s* (*e*), *uteris* ad *utis-i-s* (*e*), *utitur* ad *utit-u-s* (*e*), ecc. (Vedi CURTIUS, *Formazione dei tempi*).

In modo affatto analogo producesi la forma mediana nell'idioma lituano (vedi BOPP, *Grammatica comparata*) e nell'islandico, nei quali la formazione del passivo (in origine riflessivo) si opera coll'aggiungere *st* a tutte le forme del verbo attivo; il quale *st* è derivato da *sc* (che si adoperava più anticamente), ossia da *sic* (se). Anche nelle lingue slave si applica a tutte tre le persone il pronome riflessivo della terza persona.

Del resto, non sempre esiste nel verbo medio l'idea riflessiva nello stretto senso che noi esprimiamo mediante l'accusativo del pronome; ma sovente non si ha che un'azione che si compie entro la sfera del subbietto; per esempio φράζομαι = *parlo a me medesimo*, ossia *penso*. Altre volte è un transitivo che si applica al subbietto stesso, ed allora non è un vero riflessivo; per esempio *egli loda sè stesso, conosci te stesso*. In questo caso il subbietto è per una parte attivo e per l'altra passivo, ed è oggetto o scopo della propria azione. Nel verbo riflessivo propriamente detto, ossia nel verbo medio, il significato è essenzialmente subbiettivo; non esprime che un interno movimento del subbietto stesso; per esempio: *io mi lagno della patita ingiustizia, io mi lagno di me medesimo e di nessun altro; io mi servo d'una cosa*, ecc.

§ 191. — *Verbi impersonali.*

I verbi impersonali potrebbero chiamarsi con maggior proprietà verbi privi di subbietto. Vale a dire, che si danno azioni o fatti, i quali non appartengono a subbietto alcuno, come, per esempio, i fenomeni naturali: *piove*, ecc. Nella lingua tedesca al verbo impersonale si premette la particella *es*, la quale si mette in luogo del subbietto senza indicare un oggetto reale.

Vi sono pure altre azioni le quali hanno in realtà un subbietto, ma possono concepirsi come prive del medesimo e adoperarsi sotto la forma di verbi impersonali; per esempio: *es schlägt*

vier = *batte le quattro* (cioè l'orologio); ciò accade particolarmente in modo passivo: *es wurde gespielt* (si è giuocato). Nella lingua tedesca viene alquanto più determinato il subbietto col vocabolo *man*, per cui almeno qualche cosa si esprime di personale; per esempio, *man sagt* (si dice).

Si danno anche verbi impersonali obbiettivi, pei quali uno stato od atto, così del corpo come dell'animo d'una persona, si esprime non come proveniente da lei quale subbietto, ma come privo di subbietto, e che opera sulla persona stessa; per esempio, nella lingua tedesca: *es friert mich* (ho freddo); in latino: *poenitet me* (mi pento) (1). Con questi verbi non bisogna confondere le espressioni tedesche: *es ärgert mich* (mi corruccia), *es reut mich* (mi pento; la traduzione letterale sarebbe: *ciò pente me*); *es verdriesst mich* (mi noia), ecc.; in queste frasi la parola *es* (ciò) rappresenta o può rappresentare un vero subbietto: *questa cosa*, *questo fatto*, *quest'azione mi corruccia*, *mi cagiona pentimento* (preso il verbo *reuen* in senso attivo), ecc.

Col mezzo dell'espressione priva di subbietto nasce la specie più semplice ed imperfetta delle proposizioni: una forma di proposizione, che indica semplicemente l'essere od il fare, senza subbietto.

§ 192. — *Vocaboli determinativi.*

I sostantivi ed i pronomi come vocaboli subbiettivi, verbi e aggettivi come vocaboli predicativi, sono le parti più essenziali della proposizione semplice. Ora dobbiamo prendere in considerazione gli elementi accessorii, secondari e determinativi, che nel più ampio sviluppo della proposizione si aggiungono alle parti principali, e vengono aggiunti quando al subbietto, quando al predicato e quando alla copula; sono inoltre di natura o materiale o formale. Le determinazioni materiali non possono essere che qualitative, indicanti le proprietà o qualità d'una cosa. Le formali (che in parte si fondano sopra la percezione dei sensi ed in parte sono determinazioni del pensiero e rapporti del discorso) sono: quantità, numero, luogo, tempo, relazione. Studieremo anzitutto i vocaboli deter-

(1) E come, per esempio, nella lingua italiana i seguenti: *mi sovviene; mi duole; mi rincresce*, ecc. — *Il Traduttore.*

minativi del sostantivo, i quali devono essere fondati nella natura del sostantivo, esplicarsi dagli elementi e dalle condizioni accidentali della sostanza, e devono riconoscersi come necessari.

§ 193. — *Attributivi* — *Participio*.

La sostanza è dotata di particolari qualità od attributi, epperciò il sostantivo ha vocaboli terminanti *qualitativi*, aggettivi e participii, e sono vocaboli di sostanza. Questi non possono essere fuorchè un attributo annesso al subbietto e di natura loro corrispondono ai vocaboli spettanti al predicato (vale a dire, che corrispondono all'aggettivo ed al verbo). La diversità consiste solamente nella maniera di collegarli, essendo che l'attributo (in quanto è il predicato della proposizione), viene aggiunto al subbietto, e questo opporsi del predicato al subbietto costituisce la sostanza dell'affermazione; per esempio: *l'uomo è ragionevole;* all'opposto, lo stesso attributo, preso come vocabolo determinante del subbietto, si connette immediatamente al medesimo, come una qualità già in lui riconosciuta inerente; per esempio, *l'uomo ragionevole*. L'aggettivo, quando è vocabolo determinante, suole chiamarsi *attributivo*.

Nella maggior parte delle lingue questi due usi dell'aggettivo, come predicato e come attributo, quanto alla forma non si distinguono fra loro. Solo la lingua tedesca distingue l'aggettivo predicativo dall'attributivo, imperocchè a quello non assegna desinenze di concordanza, mentre, all'opposto, fa il secondo concordare col sostantivo, come fosse cosa già prima in questo incorporata (vedi § 186).

Non solamente l'aggettivo, ma anche l'idea contenuta nel verbo, epperciò l'attributo verbale, può divenire, come vocabolo determinante, immediatamente connesso col sostantivo. Allora il verbo assume forma di participio, la quale ha in sè il valore materiale del verbo, ma non possiede più l'efficacia formale della copula; per esempio: *l'uomo pensa; un uomo pensante;* un *aggettivo verbale* privo del valore affermativo del verbo, e che tuttavia è partecipe dell'efficacia verbale.

Che l'efficacia verbale dell'attributo non sia ancora estinta

nel participio, lo dimostra particolarmente il reggimento dei participii, che suole corrispondere a quello dei verbi. È tuttavia vero che l'idea dell'essere o del fare nel tempo scompare o si rende più debole, quando il verbo assume nel participio la forma di aggettivo, si affievolisce l'efficacia verbale e finisce coll'assumere natura di aggettivo permanente. E infatti non pochi participii sono totalmente diventati aggettivi: *potens*, *prudens*, *sapiens*, *constans*, ecc.

§ 194. — *Quantitativi e numerali.*

Le idee determinative formali del subbietto sono: quantità, luogo, rapporti del discorso. Esse, cioè, si riferiscono, in parte alle forme della percezione, vale a dire alla quantità tanto continua (massa), quanto divisa (numero), ed ai rapporti di spazio di un oggetto rispetto agli altri oggetti ed alla persona che parla, ed in parte si riferiscono alle forme del pensiero ed ai rapporti logici di sintassi.

La quantità è indicata dagli aggettivi quantitativi, i quali servono ad esprimere la quantità divisa ossia il numero degli esseri particolari divisibili: *nomi numerali* (determinati: *due*, *cento*, ecc., od indeterminati: *molti*, *alcuni*, *tutti*, ecc.), e la quantità continua, ossia l'estensione; per esempio, *molt'acqua*, *poco vino*, ecc.

I vocaboli numerali determinati distinguonsi inoltre in numerali propriamente detti o *primitivi*, ed in *ordinali*. Quelli esprimono il numero degli oggetti presenti o pensati, questi assegnano ad un oggetto un luogo determinato in una serie di oggetti numerati.

§ 195. — *Dimostrativi — Luoghi e rapporti del discorso.*

Il luogo di un oggetto, rispetto alla persona che parla, è espresso dai *pronomi dimostrativi*. Questi, propriamente parlando, non sono rappresentanti del soggetto, ma solamente vocaboli determinativi del medesimo. Non dovrebbero quindi chiamarsi pronomi, ma piuttosto aggettivi pronominali, poichè, non altrimenti che i pronomi primitivi, essi sono vocaboli di forma e per la maggior parte sono derivati da questi. *Hic*,

radice *hi*, non è che voce rinforzata di *i*, che sta come base ad *is*, ed è unita alla particella subfissa *ce* (*c*). Traccie di questo dimostrativo (che nel goto doveva suonare *his*, nel tedesco antico *hir*) trovansi negli avverbi tedeschi di luogo: *hier* = qui; *her* = qui, qua, a questa parte; *hin* = colà (che primitivamente erano forme casuali di quel pronome); in *heute* (oggi), tedesco antico *hiutu*, abbreviativo di *hiu-tagu* = *hoc die*, ed in *heuer* (in quest'anno), tedesco antico *hiure*, da *hiu-jaru*. *Iste* ed *ille* (questi e quegli), sono chiaramente derivati da *is*: il primo mediante la particella subfissa *te*, che verosimilmente ha valore dimostrativo; il secondo (in luogo di *is-le*) mediante *le*, che, come ragionevolmente pensa Pott, è una subfissa diminutiva, perchè gli oggetti che nello spazio sono lontani agli occhi s'impicciolisecono. In amendue la subfissa si è perfettamente agglutinata col radicale in modo da rimanere una forma inseparabile, e quindi la flessione sta inerente alla particella subfissa; non così in *i-dem*. Il greco *ὅδε* è formato dal pronome primitivo *ὁ*, *ἡ*, *τὸ*, mediante la particella subfissa *δὲ* (come in latino *is-te*) *οὗτος*, *αὕτη*, *τοῦτο* (*questi*, *questa*, *questo*, ecc.), di natura sua più astratto e che indica non tanto il luogo che l'oggetto occupa nello spazio, quanto il luogo che occupa nel discorso, è di formazione più oscura. È composto, ed il secondo elemento è *τος*, *τη*, *το*. Il primo elemento verosimilmente è l'altro pronome primitivo *ὅ*, *ἡ*; ed *οὗτος* sarebbe = *ὅ-τος* (Vedi Massimiliano Schmidt, *De pronomine graeco et latino*). Ma d'onde ha origine il dittongo? Bopp crede che *οὗτος*, *αὕτη*, *τοῦτο* tragga origine da *ὁ-αὐτὸς*, *ἡ-αὐτὴ*, *τὸ-αὐτὸ*; ma quest'opinione sembra meno fondata sul vero; perchè dal pronome più astratto della medesimezza *αὐτός* non potrebbe svilupparsi un dimostrativo di significato più sensibile e meno astratto: *ἐκεῖνος* (*quegli*, *quello*) non ha affinità col tedesco *jener*, ma trae origine da un radicale proprio: *εκ*, *κε*; onde *ἐκεῖ* = *ecce*, e la subfissa *ce* in *hic* = *hic-ce*, *istic*, ecc.

I vocaboli determinativi pei rapporti nel discorso sono di natura più astratta, e nel linguaggio non nascono da radici proprie, ma sono formati da espressioni tolte dai rapporti sensibili delle percezioni e degli oggetti. Si chiamano pronomi aggettivi. Dei pronomi personali e dell'interrogativo sostantivo non è qui il luogo di parlare, non essendo essi adoperati sic-

come vocaboli determinativi del subbietto, ma bensì ne occupano il luogo (pronomi sostantivi). Ma i pronomi possessivi, i quali al sostantivo certamente si riferiscono a guisa di pronomi aggettivi, altro non sono fuorchè il genitivo dei personali, al quale si è data forma di aggettivo.

§ 196. — *Interrogativi, relativi, determinativi. Articolo e correlativi.*

I veri vocaboli determinanti i rapporti del subbietto nel discorso sono: l'interrogativo, il relativo ed il determinativo.

Il pronome aggettivo interrogativo mette in questione il predicato del subbietto. Od è identico coll'interrogativo sostantivo: *qui, quis, τίς*; o da questi deriva: *welcher* = quale; *qualis*.

Il pronome determinativo ed il relativo che gli corrisponde, sono correlativi: *der* = quegli; *welcher* = il quale. Amendue indicano l'oggetto del discorso giusta un particolare rapporto che ha nel discorso stesso, essendo che il determinativo a quello accenna, siccome all'obbietto della proposizione, il quale nella proposizione relativa viene più particolarmente qualificato; per esempio: quell'*uomo è più sapiente*, che *per ottimi intenti sceglie ottimi mezzi*. Il relativo alla determinazione dei rapporti nel discorso accoppia efficacia di congiunzione, collegando la proposizione relativa colla principale. Così il determinativo come il relativo possono stare senza sostantivo ed adoperarsi sostantivamente; anzi quest'ultimo è comunemente adoperato come sostantivo, talmente che l'obbietto della relazione, siccome già precedentemente nominato, non suole essere ripetuto; tuttavia di propria natura questi pronomi sono vocaboli determinanti aggettivi. Ambidue in quest'uso non sono vocaboli primitivi, ma tolti a prestito: il determinativo dal dimostrativo che addita ai sensi; il relativo comunemente dall'interrogativo, poichè la proposizione relativa, mettendo condizioni alla principale, ne mette nel tempo stesso in questione l'oggetto; se, cioè, una data cosa possa di lui affermarsi. In qual modo accada che gl'interrogativi si adoprino come relativi, si spiega facilissimamente pel passaggio di una proposizione interrogativa in una relativa. Per esempio: *io potrei sapere a quale uomo tu pensi; — io potrei sapere l'uomo al quale*

tu pensi. La cosa si rende ancora più chiara quando la proposizione relativa precede. Allora il determinativo risponde al relativo, come in una vera interrogazione il dimostrativo risponde all'interrogativo: *quale uomo ha ciò fatto? — questo uomo dev'essere punito. Quell'uomo*, che (= *wer*) *ha ciò fatto*, (egli) *dev'essere punito*, ecc.

Ed inoltre il dimostrativo viene impiegato anche come relativo, sebbene con qualche leggiera modificazione. Allora la relazione si esprime col mezzo di un doppio invio all'oggetto; ciò accade nella lingua tedesca: *der mann* (l'uomo), *der* (*il*; qui = il quale), ecc.; *ich* (io), *der ich glaube* (che credo; ma letteralmente: *l'io credo*), ecc. La lingua non può avere radici particolari pel dimostrativo e pel relativo, perchè non hanno a base una percezione, una impressione de' sensi, ma nascono nel contesto della proposizione, come idee logiche di rapporto e di sintassi.

Dopo la copula, il relativo è l'elemento della maggiore importanza per la sintassi logica. Siccome per mezzo della copula la proposizione semplice si forma, così per mezzo del pronome relativo vien formata la proposizione composta, in quanto che per esso una intiera proposizione si aggiunge o s'innesta quale membro di un'altra. La sintassi compiuta del linguaggio, la formazione di un più vasto complesso di discorso, riesce cosa impossibile senza il pronome relativo; imperocchè anche tutte le congiunzioni subordinanti sono essenzialmente vocaboli relativi; sono cioè relativi avverbiali, in quella guisa che il pronome è un relativo aggettivo o sostantivo (vedi Steinthal, *De pronomine relativo*).

L'*articolo* è il vocabolo più astratto fra i determinanti del sostantivo. È bensì un determinativo, ma senza averne tutta l'efficacia. Esso esprime in generale l'indipendenza inerente nell'idea del sostantivo e al di fuori del medesimo, ed è perciò un segno della sostanzialità del sostantivo. Egli è adunque l'efficacia *sostantivante* che forma il valore essenziale dell'articolo. Quanto più questa è chiaramente improntata nella desinenza stessa del sostantivo, tanto meno è sentita la necessità dell'articolo. Questo adunque non è parte essenziale e necessaria del discorso, e non si sviluppa che più tardi nella vita delle lingue. Nei tempi più remoti la lingua greca, la lingua di

Omero, non lo conosceva ancora; la lingua gota non ne ha che poche traccie. Nel tedesco moderno ed in altre lingue più recenti l'articolo divenne un vocabolo formale di necessario aiuto, poichè il sostantivo non è, come tale, indicato con caratteri sufficienti, nè con forme proprie esprime con sufficiente chiarezza i suoi varii rapporti. L'articolo adunque venne sostituito alla flessione, o soppressa od affievolita.

Questa indicazione esterna di forma non è tuttavia lo scopo unico e la sola ragione d'essere dell'articolo. Ciò è dimostrato dalla lingua greca, la quale, sebbene possegga una flessione altrettanto chiara ed efficace quanto la lingua latina, ciò nondimeno ha l'articolo, quantunque non abbia che l'articolo determinato, perchè l'indeterminato si esprime col sostantivo senza articolo, oppure col pronome indefinito *τις*, il quale è solamente interrogativo, spogliato del tono d'interrogazione in quanto che lascia indeterminato l'individuo che è l'oggetto dell'interrogazione.

Oltre alla generale efficacia *sostantivante*, ambidue gli articoli hanno la facoltà d'*individualizzare*, cioè di dare forma d'individuo ad una intiera specie di oggetti di una specie; onde è che i nomi proprii non hanno mestieri di articolo. L'articolo determinato ha inoltre virtù di definire, circoscrivere, indicando esso con maggiore esattezza l'essere particolare che stava confuso nella specie, della quale facoltà è privo l'articolo indeterminato.

Finalmente pel congiungersi delle generali determinazioni della qualità e quantità coi tre rapporti del discorso: interrogazione, relazione e determinazione, traggono origine i correlativi aggettivi pronominali della qualità e quantità:

	Interrogazione	Relazione	Determinazione
Qualità:	*ποῖος* —	*οἷος*	*τοῖος* (*τοιοσδε*, *τοιοῦτος*)
	qualis —	*we-lich* (*welch*)	*talis* — *so-lich* (*solch*)
Quantità:	*πόσος* —	*ὅσος*	*τόσος*
	quantus		*tantus*.

Oltre ai seguenti *πηλίκος*, *ἡλίκος*, *τηλίκος*, i quali si riferiscono più specialmente all'età.

§ 197. — *Vocaboli determinativi dell'attributo.*

Le idee determinanti dell'attributo, sia questo in forma di aggettivo oppur di verbo, non altrimenti che quelle del subbietto, sono ora materiali ed ora formali. Le prime sono di specie qualitativa, riguardano la qualità, la maniera d'essere dell'attributo, e sono o concrete od astratte. I vocaboli determinativi concreti esprimono la qualità o la maniera in tutta la sua pienezza; chiamansi *avverbi qualitativi* e *modi*, derivati da aggettivi o sostantivi; talora, ma più raramente, anche da verbi. Nel riferirsi l'avverbio all'attributo, questo viene considerato come fosse una sostanza da qualificarsi. Nella lingua greca gli avverbi di questa specie vengono derivati mediante la desinenza in *ως*: *καλῶς* (bellamente); in *δόν* (da sostantivi): *βοτρυδόν* (in forma di grappolo), *ἀγεληδόν* (in folla); in *δην* (da verbi): *κρύβδην* (di nascosto). Nella lingua latina in *ter*, *tus*, *tim*: *funditus*, *tractim*, *carptim*. Nella lingua tedesca anticamente questi avverbi si facevano col mezzo di *o*, *e*; dall'aggettivo *scôni* (tedesco antico = bello), *schoene* derivava l'avverbio *scono*, *schone* (onde *schon* che più tardi assunse significato di *già* = *bereits*, tedesco moderno). Presentemente, sopprimendo la desinenza, l'avverbio suona come la forma fondamentale dell'aggettivo, e talvolta soltanto vi si aggiunge *lich*: *höchlich* (altamente; *höchlich*), ecc.

Gli avverbi qualitativi per lo più sono in origine forme di casi di aggettivi o di sostantivi; od accusativi, come i latini in *im*, *um*, i greci in *ον*, *ην*; ora genitivi, come i greci in *ας*; od ablativi, come i latini in *o*, *e*, ed i greci in *ως* (vedi Düntzer, *Declinazioni delle lingue indo-germaniche*; vedi anche la *Grammatica della lingua tedesca* dell'autore).

I vocaboli determinativi astratti dell'attributo indicano soltanto una maniera d'essere della qualità. Essi stanno ai concreti come il pronome al nome e possono chiamarsi *avverbi pronominali*, tanto più che vengono formati dai pronomi: *ὡς* (*come*) *οὕτως* (*così*, *in questa guisa*), *ὧδε* (*così*; *qui*, *qua*, *verso qua*), *ita* da *is*; anche *sic* ha origine pronominale.

Ai confini dei vocaboli determinativi materiali e formali dell'attributo stanno gli avverbi d'*intensità*, i quali esprimono la

quantità della qualità: *molto, appena, quasi, poco*, ecc.; il suo grado d'intensità: *più, meno, magis* (diverso da *plus*), ecc.

Gli avverbi di qualità astratti sono, quanto all'idea, vocaboli di forma, perchè non hanno alcun significato materiale; essi determinano la natura qualitativa dell'attributo solo col mezzo della indicazione pronominale, oppure determinando il grado della qualità.

I vocaboli determinativi formali dell'attributo non ne esprimono il significato materiale, ma non riguardano che le loro esteriori attinenze. Qui devonsi distinguere le categorie: *quantità, luogo, rapporto logico.*

I vocaboli determinativi di quantità sono gli *avverbi numerali.* Ora, l'idea del numero, collegata coll'attributo, può avere la forma particolare di una ripetizione, di una serie ordinatamente disposta o di moltiplicità. Quindi è che gli avverbi numerali sono, iterativi: *semel, bis, ter*, ecc.; *einmal* (una volta), *zweimal* (due volte), *mehrmals* (più volte); *sovente, di rado*, ecc.; ordinali: *prima, primieramente, secondariamente, ultimamente*, ecc.; moltiplicativi: *unico, semplice, duplice, molteplice*, ecc. Gl'iterativi, propriamente parlando, non istanno che innanzi ai verbi, essendo che la loro ripetizione cade nel tempo, e solo il verbo rinchiude l'idea del tempo. Ma non di rado vengono anche adoperati sotto forma moltiplicativa ed allora si usano anche innanzi agli avverbi, perchè i moltiplicativi esprimono una molteplicità simultanea, non successiva; per esempio: *terque, quaterque beati.*

I vocaboli determinativi di luogo, di tempo e di rapporto logico sono od avverbi o preposizioni. Gli avverbi per sè rappresentano compiutamente l'idea determinativa, quantunque in modo astratto: *qui, oggi, perciò*, ecc. L'indicazione delle attinenze logiche si toglie dalle determinazioni materiali di tempo. Gli avverbi esprimenti attinenze logiche divengono congiunzioni, poichè contengono una intiera proposizione relativamente ad un'altra.

Gli avverbi d'ogni specie, oltre al loro significato, esprimono anche i rapporti di sintassi che sono contenuti nei radicali pronominali, che formano la base di questi vocaboli. Epperciò in quella che quando l'indicazione di rapporti nel discorso (interrogazione, relazione, dimostrazione e determinazione) si con-

giunge coll'idea generale (aggettiva) di qualità e di quantità, ne nascono i corrispondenti aggettivi pronominali, così pure dall'unione di questi stessi rapporti del discorso colla determinazione avverbiale di qualità, quantità e grado, di luogo e di tempo nascono i relativi avverbi pronominali:

	Interrogazione	Relazione	Dimostrazione (corrispondente all'interrogazione) Determinazione (corrispondente alla relazione)
Qualità . .	πῶς, *quî*, come, *wie*	ὡς, *uti*, come *wie*	οὕτως, ὧδε, *sic*, *ita*, così, *so*.
Quantità ed intensità .	τωσον, *quam*	ωσον, *quam quo*, quanto, ωσω	εο, τόσω, τοσούτω, *tanto* (avverbi proporzionali).
Luogo . .	ποῦ, *ubi*, *wo*, dove, πόθεν, *unde*, *woher*, donde, ποῖ, *quo*, dove, *wohin*.	οὗ, *ubi*, dove, *wo*, ὅθεν, *unde*, *quo*	*ibi*, ivi, da, *inde*, *eo*, *illuc*.
Tempo . .	πότε, quando, *wann*	ὅτε, *quum*, quando *wann*	τότε, *tum*, *dann*.

Tutti questi avverbi *correlativi* o sono derivati avverbiali, o forme di casi dei corrispondenti pronomi aggettivi. Al valore avverbiale congiungono efficacia di congiunzione e quindi si annoverano fra le congiunzioni: sono *avverbi congiunzionali*; chè tale è l'effetto della relazione che significano, come nel pronome relativo.

§ 198. — *Preposizioni.*

Le preposizioni esprimono una formale determinazione del luogo, del tempo e dei rapporti logici, in quanto che presentano l'essere od il fare del subbietto in relazione con un altro oggetto, talmente che esprimono l'idea determinante, non in modo assoluto come fanno gli avverbi, ma solo congiunta-

mente ad un vocabolo indicante oggetto che esse pongono in rapporto coll'azione del subbietto, e insieme col quale esse formano una idea avverbiale concreta, fornita di significato.

Le preposizioni adunque sono gli esponenti del rapporto in cui nell'essere o nel fare un subbietto della proposizione sta con un altro oggetto. In origine esse indicano tutte rapporti di spazio, e poscia si applicano a rapporti di tempo, e finalmente a rapporti intimi, immateriali, di origine, di causa, di mezzo, ecc.

Dobbiamo distinguere le preposizioni vere (*in*, *presso*, *sopra*, ecc.) da quelle che sono così chiamate impropriamente, ossia dalle preposizioni nominali, derivate da sostantivi od aggettivi, come in tedesco sono le preposizioni : *wegen* (a cagione), *laut* (secondo, conformemente, ecc.) *kraft* (in forza), *neben* (appresso, accanto), *längs* (lungo), *nächst* (vicino), ecc.

Le preposizioni propriamente dette sono senza dubbio vocaboli primitivi, ma in origine non furono subito preposizioni nel senso grammaticale; imperocchè il bisogno di un esponente dei rapporti non si fece sentire se non quando si ebbe formata nel discorso una proposizione compiuta. Erano primitivamente avverbi, vocaboli formali di luogo, i quali, perduto il loro significato indipendente, acquistarono nella sintassi la facoltà di esprimere il rapporto con un oggetto. Molte adopransi anche presentemente come avverbi; per esempio: *innanzi*, *dopo*, ecc. ; e si usano, principalmente nella lingua tedesca, composte coi verbi come particelle separabili. Ed è chiaro come per lo più gli avverbi di luogo siano per derivazione o composizione formati da questi avverbi primitivi convertiti in preposizioni; per esempio : *innen* ed *aussen* (dentro e fuori) da *in*, *aus*; *intra*, *extra* da *in*, *ex*, ecc.

Le preposizioni per sè non reggono, propriamente parlando, alcun caso determinato; cioè di natura propria non hanno reggimento. Il caso che vien dopo alla preposizione è determinato dal rapporto di luogo e di direzione, connesso col verbo. Onde è che nella lingua greca ed anche nei primi tempi della lingua tedesca, più chiara essendo ancora la natura avverbiale delle preposizioni, il caso dipendeva quasi totalmente dall'idea contenuta nel verbo, cosicchè per la maggior parte delle preposizioni ciascuna di esse era seguita da due ed anche tre casi obliqui. Ma poco a poco il rapporto si rese cosa più

fissa e stabile, e nel maggior numero delle preposizioni non si adoprò che un caso determinato, come appunto accadde per lo più nella lingua latina. Chi dicesse che la preposizione si aggiunge al caso a complemento dell'idea di rapporto (contenuta nel verbo), avrebbe egual ragione come chi affermasse che il caso dipende dalla preposizione : cioè, i casi per sè non esprimono fuorchè i rapporti più generali di luogo e di direzione, mentre le preposizioni indicano un rapporto individuale di spazio.

§ 199. — *Vocaboli determinanti della copula.*

Quella forma del pensiero sotto la quale il giudizio della persona che parla accoppia al subbietto il predicato (ossia la maniera del collegamento logico di subbietto e predicato), è da noi denominata *modalità*, la quale è di tre sorta secondo le categorie logiche : *realità*, *possibilità*, *necessità*. La realità è affermata, negata o posta in dubbio; la possibilità viene espressa sotto forma di congbiettura o di desiderio; la necessità od è riconosciuta obbiettivamente od è subbiettivamente richiesta, intimata. Ora, i vocaboli determinanti che servono ad esprimere queste categorie diverse, noi chiamiamo *avverbi di modalità;* per esempio : *sì*, *no*, *forse*, *veramente*, ecc.

Ecco esaurito l'argomento che tratta delle parti principali ed anche accessorie della proposizione semplice, in quanto esse vengono rappresentate da particolari maniere di vocaboli. Che anzi coi vocaboli che noi chiamammo *correlativi*, abbiamo oltrepassato i confini della proposizione semplice. Ora, l'elemento connettivo, quello che rappresenta l'intima relazione di più proposizioni informate ad unità di pensiero, è anche esso un distinto vocabolo formale ed è la *congiunzione*.

§ 200. — *La congiunzione.*

La congiunzione è il vocabolo di forma ultimo a svilupparsi e più astratto. Essa non è un vocabolo determinante di una qualsiasi parte della proposizione, ma bensì di tutta intiera la proposizione. In quella maniera che la preposizione, collocando in iscambievole rapporto alcune parti di una proposizione sem-

plice, le collega insieme, così la congiunzione fa rispetto alle proposizioni intiere a guisa di sostanze semplici che si vogliono determinare e collegare fra loro giusta gl'intimi loro rapporti, e le connette perciò in modo che ne risulti una proposizione composta. Essa adunque è una parola *relativa* delle proposizioni, è l'esponente dei rapporti fra le proposizioni.

Le congiunzioni sono in parte avverbi nominali ed in parte avverbi formati da pronomi od avverbi pronominali; e sono quindi in origine avverbi di luogo e di tempo, i quali vengono convertiti a significare rapporti logici e forniti della facoltà di collegare insieme proposizioni. I varii avverbi non differiscono dalle preposizioni fuorchè per la loro sfera di azione.

Le congiunzioni, giusta un duplice aspetto, vogliono essere classificate secondo la funzione loro nella *sintassi*, e secondo il loro significato *logico*.

Sotto il primo aspetto esse sono *coordinanti* o *subordinanti*. Quelle congiungno le proposizioni siccome quelle che hanno nella sintassi eguale rapporto d'indipendenza fra loro; per esempio: *e*, *quindi*, *o*, *ma*, *così*, *dunque*, ecc. Le subordinanti incastrano od innestano una delle proposizioni congiunte a guisa di subordinata, accessoria o di una proposizione che sta in mezzo rispetto all'altra, e la pongono in un rapporto di dipendenza da questa ; per esempio : *poichè*, *come*, *perchè*, ecc. Ecco alcuni esempi di proposizioni in varia guisa congiunte: *non può uscire; — dunque è ammalato* (coordinante); — *non può uscire perchè è ammalato* (congiunzione subordinante; proposizione accessoria); — *egli*, *perchè è ammalato*, *non può uscire* (proposizione posta in mezzo); — *perchè è ammalato* (essendo ammalato) egli *non può uscire* (proposizione preliminare).

Giusta i rapporti logici si manifestano tre distinzioni principali: rapporti copulativi, avversativi e di causalità. Le congiunzioni esprimono anche rapporti di luogo e di tempo.

Le congiunzioni si distinguono dai vocaboli relativi e correlativi in ciò che quelle si riferiscono alla totalità di una proposizione, mentre questi collegano le proposizioni solamente col mezzo di una parte della proposizione. Le congiunzioni coordinanti non hanno però la forza della relazione, la quale non sussiste fuorchè nella forma del rimando, come in *quindi*, *perciò*. Strettamente parlando manca in questo caso la connes-

sione di relazione. Ond'è che le proposizioni non si fondono in una perfetta unità, ma stanno indipendenti una rispetto al-l'altra.

Le preposizioni, le congiunzioni ed i vocaboli di forma avverbiali chiamansi *particelle*.

Ora, per quanto finalmente spetta alla serie delle parti del discorso al nascere della lingua, è mestieri osservare che tutte ebbero vita in egual tempo, una a lato dell'altra; nessuna può vantare una precedenza genealogica. Se non che la percezione ed impressione sensibile, materiale, precedette sempre l'astrazione intellettuale. Quindi è che tutte quelle specie di vocaboli i quali non fanno che indicare rapporti puramente logici, non sono primitivi rispetto a quest'uso e significato, ma vennero tolte dai vocaboli che esprimevano percezioni ed impressioni sensibili e materiali.

2° — Sistema delle flessioni e delle forme grammaticali dei vocaboli.

La parola dev'essere qui considerata nella sua limitazione siccome determinata dalla forma di relazione, per cui si connette nell'insieme del discorso. Dobbiamo esporre il sistema delle forme grammaticali dei vocaboli acconcie ad esprimere i rapporti logici delle parole.

§ 201. — *Significato generale ed importanza della flessione.*

Sotto il nome di *flessione* comprendiamo tutte quelle significative mutazioni nella forma dei vocaboli, le quali, lasciando intatto il senso ed intatta la forma ideale della parola, aggiungono tuttavia un'idea formale determinativa o di relazione. In quanto che l'espressione di questa determinazione si connette colla forma fondamentale della parola, ne nasce una *forma grammaticale*. Se la forma ideale della parola (la specie della parola, ossia parte del discorso) si mutasse, allora avremmo una formazione anzi che flessione della parola.

Ora, le idee che si esprimono col mezzo della flessione sono o determinazioni di particolari idee, che sono in relazione colle

percezioni di chi parla; per esempio: numero, tempo, modo; od esprimono un rapporto scambievole di alcune idee fra di loro nel discorso, e quindi non sono puramente idee determinanti, ma anche di rapporto. Tali sono i casi, i gradi di paragone degli aggettivi e tutte le forme di concordanze.

Da queste idee determinative o di rapporto non possono di loro natura essere circoscritte fuorchè quelle parti del discorso, le quali costituiscono la sostanza materiale del discorso: sostantivi e pronomi sostantivi siccome rappresentanti di quelli, verbi ed aggettivi. Solo questi sono perciò flessibili. Tutti i vocaboli, che nón hanno significato materiale, o che almeno non fanno le veci (a guisa dei pronomi) di un vocabolo fornito di significato materiale, ma che sono nella forma puramente determinativi non hanno flessione; epperciò, insieme colle forme flessive, comprendonsi nella stessa categoria. Essi esprimono determinazioni formali e rapporti del discorso, ed a loro volta non possono ulteriormente venir da tali idee determinative circoscritti. Ond'è che le particelle sono necessariamente inflessibili. Se i vocaboli di forma determinanti del subbietto (nomi numerali, pronomi aggettivi, articolo) sono capaci di flessione, ciò non dipende dalla loro propria natura, ma dalla legge di concordanza, fondata sul rapporto logico dell'inerenza. Tali forme di flessione si possono chiamare *secondarie*.

In primo luogo esamineremo le idee che sono espresse dalla flessione, poscia studieremo le forme della flessione (forme dei vocaboli).

1° — Idee espresse dalla flessione.

§ 202. — *Idee fondamentali della flessione.*

I vocaboli determinanti delle parti principali della proposizione furono distinti giusta le categorie seguenti: *qualità, intensità* o *grado*, *quantità*, *spazio* o *luogo*, *tempo*, *modalità*, *rapporto logico* od *ideale del discorso*. Queste categorie devono pure servir di base alle flessioni. Non sorgono nuove idee determinanti, ma si ha soltanto una maniera diversa di espressione delle medesime. Mentre nel primo caso queste categorie produssero vocaboli determinativi esistenti per sè, qui invece

coi vocaboli che vogliónsi circoscrivere collegansi in modo da formare unità di parola sotto una forma grammaticale. Questa intima identità delle idee si estrinseca anche in questo, che col progresso dell'analisi la lingua discioglie di bel nuovo le forme grammaticali, ed in luogo della desinenza di flessione colloca un vocabolo formale che corrisponde all'idea che quella esprimeva; per esempio, le preposizioni in luogo dei casi.

§ 203. — *Qualità* — *Diminutivi* — *Genesi.*

La qualità non può rendersi base di alcuna flessione, perchè dessa è una determinazione materiale, la cui mutazione cangierebbe la sostanza stessa dell'idea; la qual cosa non è nella sfera della flessione, ma della formazione delle parole. Se dunque venga espressa una determinazione qualitativa, è una formazione etimologica, non grammaticale. A quest'ordine spetta la formazione dei diminutivi. Qui non si ha solamente una modificazione quantitativa dell'idea, ma resta modificata la qualità dell'oggetto. Una casetta, per esempio, è un particolar genere di casa, che da una casa grande si distingue nella qualità. In altre lingue questa modificazione si esprime in più maniere; per esempio: *libro, librone, libraccio; — homo, homuncio*, *homunculus*. Qui si deve inoltre annoverare la formazione dei nomi femminini di persone o di animali: *leone, leonessa; regina*, ecc. Anche questa è derivazione da cui nascono nuovi vocaboli indipendenti, non nuove forme grammaticali.

Ma quest'ultima idea determinante qualitativa, il genere dev'essere più minutamente considerato; imperocchè è base di una flessione secondaria in virtù della concordanza, e nel sostantivo non genera bensì alcuna flessione, ma produce tuttavia certe varietà di forma inerenti al medesimo. Il genere nel discorso procede dal sesso naturale, e questo è proprio soltanto di esseri che esistono da sè, ed è loro inerente siccome una qualità sostanziale. Uomo, donna, fanciullo, ragazza; leone, leonessa, ecc., differiscono fra di loro *qualitativamente;* quindi è che vengono distinti con denominazioni diverse. Il genere o sesso naturale è duplice e non ispetta che agli esseri dotati di vita; tutti gli oggetti che sono privi di vita non hanno che un

genere negativo (neutro). Quando siffatte differenze naturali di genere non vengano formalmente espresse nel linguaggio col mezzo di sègni fonetici, ma soltanto di vocaboli diversi (come *uomo*, *donna*, ecc.), allora la lingua rimane affatto indifferente rispetto alla diversità dei generi (sessi), e si può dire che la lingua allora, grammaticalmente parlando, è priva di generi. Naturalmente nessun popolo v'ha che possa disconoscere la diversità dei sessi; ma se non la esprime nel discorso mediante forme diverse di vocaboli, allora questa diversità non sussiste rispetto alla grammatica. Colle denominazioni essenzialmente diverse pel sesso diverso di una specie la lingua dimostra comprendere essa ciascun sesso per sè siccome una specie. Col mezzo soltanto di certe diversità di forma nei sostantivi, il genere naturale, cioè il sesso, diventa gènere nel discorso.

Ora, le lingue che ammisero la diversità del genere (1) non hanno totalmente seguito le differenze naturali. Esse hanno fantasticamente collocato tutto od in parte gli oggetti privi di sesso sotto l'uno o l'altro dei generi positivi (maschile o femminile). Le lingue indo-germaniche hanno solo parzialmente compreso gli oggetti privi di vita e di sesso nei generi positivi; ma hanno formato una particolare forma di genere negativa, cui hanno dato il nome di genere neutro. Le lingue semitiche, all'opposto, hanno tutte le cose collocato sotto i generi maschile e femminile.

Riguardo alle lingue indo-germaniche nella formazione dei puri nomi radicali si rende soltanto palese il contrasto fra le cose viventi e percepite come tali e quelle che sono prive di vita, ossia fra i generi positivo e negativo. I generi tanto maschile quanto femminile sono ugualmente segnalati col mezzo di una *s* innestata nel radicale; il neutro ha un carattere negativo, privo essendo a questo riguardo di una voce formativa. Quando poi si generano i nomi della forma media col mezzo di vocali innestate nel radicale, solo allora la forma femminile viene distinta dalla maschile, poichè questa conserva la *s*, mentre quella per lo più se ne spoglia dando invece alla vo-

(1) Queste lingue sono quelle dello stipite indo-germanico e del semitico, oltre alla lingua egiziaca. Tutte le altre lingue innumerevoli della terra sono prive di generi. Ciò basta perchè si abbia a collocare i primi tre stipiti in un gruppo collegato per affinità primitiva.

cale terminale maggior pienezza coll'estenderla od allungarla (in sanscrito *ā, ī, ū*; in greco *α, η, ω*); ma, rispetto al genere maschile, il neutro viene segnalato coll'ottusa *m* o *n* (*os, ă, am*; — *ος, η, ον*; *us, a, um*), ed aggiungasi che nel neutro l'accusativo non differisce dal nominativo.

La ragione fondamentale dei generi consiste nel significato; imperocchè la forma del vocabolo che esteriormente indica il genere è in origine la conseguenza del modo con cui l'immaginazione ha concepito l'oggetto sotto un certo carattere, direi così, animato e sessuale. Commette adunque un errore Becker quando dice essere mestieri nella forma del vocabolo cercare l'origine e la ragione del genere. Ma non è sempre l'oggetto nella sua individualità che dà alla parola il carattere del genere; ma anche una generale idea di maniera di essere imprime a tutti i sostantivi che vi si riferiscono il tipo conforme di questo o di quel genere; per esempio, l'impicciolimento per cui nascono i diminutivi, rende neutro nelle lingue tedesca e greca ogni qualsiasi oggetto. Le idee ed i nomi di qualità sono per lo più di genere femminino, siccome sostanze dipendenti ed inerenti. Questa determinazione di genere si collega certamente con una forma corrispondente di vocaboli, con certe desinenze di derivazione; ma la base, la ragione di essere del genere non istà nella forma per sè, ma nel significato della forma stessa.

È ben vero che col tempo si smarrisce la coscienza di questa connessione del genere coll'obbietto dell'idea. Ciò che in origine costituiva l'elemento sostanziale dell'idea stessa, diviene poscia per l'intelletto un elemento formale inerente al vocabolo. Quindi, poco a poco anche la sola esteriore analogia della forma del vocabolo può divenire un principio determinante rispetto al genere.

Nelle formazioni glottiche secondarie, massimamente quando conservano ancora una formale distinzione di generi, senza dubbio accade che la forma del vocabolo tradizionale o modificata divenga base di determinazione rispetto ai generi stessi; imperocchè il significato che risultava dall'impressione primitiva è già dimenticato. Così dicasi delle lingue italiana, francese, ecc., in cui i tre generi della lingua latina vengono ridotti a due. La forma del genere femminino si è conservata;

il neutro si fuse nel mascolino, perdendo il carattere proprio del genere. La lingua inglese ha cancellato ogni forma di genere, solo distinguendo i sessi naturali e gli esseri inanimati col mezzo del pronome della terza persona; *he*, *she*, *it* (1).

La forma del genere sostantivo non è di flessione, ma è la propria forma stabile e lessicale; ma essa, in virtù della legge di concordanza, genera una forma di flessione nei vocaboli determinati chè si riferiscono al sostantivo. Ciò che nei sostantivi è l'elemento qualitativo della sostanza, si rende nei vocaboli determinanti una pura forma grammaticale di relazione esprimente il rapporto logico dell'inerenza. Che anzi l'articolo assume in parte la funzione di surrogare il carattere soppresso del genere del sostantivo, e per questa ragione diviene parimente *vocabolo di genere*.

§ 204. — *Intensità o grado.*

Il determinare l'intensità od il grado può solamente riferirsi all'attributo, non all'oggetto. E poichè concerne la natura qualitativa dell'idea stessa, perciò non genera per sè alcuna flessione, ma si esprime col mezzo di distinti vocaboli determinanti: *molto bello*; *discretamente buono; troppo piccolo; si rallegra assai; corre molto; respira appena*, ecc. Si fa anche col mezzo di derivazioni; e particolarmente da verbi, formando vocaboli intensivi o diminutivi: *capere, capessere; facere, facessere; uro, ustulo; posco, postulo.*

In tale maniera la intensità viene determinata in modo assoluto. Quando il paragone, epperciò un'idea di rapporto, si aggiunge alla determinazione del grado; quando cioè questa si fa in modo relativo, allora soltanto l'espressione concreta di questo rapporto ammette, mediante l'aggettivo, il carattere della flessione. Ne nasce la graduazione comparativa dell'aggettivo, per la quale, propriamente parlando, non l'idea della qualità per sè è quella che si esprime cresciuta, ma in quel rapporto con cui gli oggetti paragonati stanno fra loro rispetto a quella data qualità. La qualità paragonata nelle cose

(1) Ma non sempre le cose inanimate vengono nella lingua inglese indicate da *it*. John Bull è così pieno di fantasia, che, per esempio, rassomiglia una nave ad una donna, e parlando di quella dice *she*.

confrontate è quella solamente che si distingue per gradi. Solamente adunque come paragone la qualità graduata acquista il carattere di flessione. Ogni aumento o diminuzione nell'idea della qualità, considerata in sè, modificherebbe la sostanza stessa dell'idea e non genererebbe più flessione, ma una nuova formazione di parola. Così dicasi delle forme diminutive di molti aggettivi, come *pulchellus, duriusculus; kränklich* (infermiccio), *gelblich* (giallognolo); dei vocaboli composti: *subalbus, subdifficilis, permagnus*, ecc. Epperciò se il comparativo od il superlativo acquista un valore assoluto, allora esso piglia il carattere di un vocabolo distinto.

Le forme del comparativo sono: nel sanscrito *îjas*, latino *ior* (in origine *ios*), gotico *iza*, tedesco antico *iro*, tedesco medio e moderno *er*, greco *ιων* apposto al radicale aggettivo, soppressa la vocale della desinenza *alt-ior* *κακ-ίων* (peggiore), ecc. La desinenza superlativa è: in latino *timus*, che corrisponde al sanscrito *tama; optimus, intimus, ultimus;* quindi *imus* col raddoppiamento di *r* o *l* terminali del radicale: *liberrimus, facillimus*; finalmente *issimus: altissimus, audacissimus*, ecc., in greco *ιστος*: *κακ-ιστος* (pessimo), ecc.; in goto, tedesco antico e tedesco moderno *est*. Di formazione più recente sono le desinenze greche *τερος* pel comparativo, *τατος* pel superlativo.

§ 205. — *Quantità e numero.*

La prima determinazione puramente formale è la quantitativa. La distinzione dei numeri si esprime col mezzo dei nomi numerali. Ma quella dell'unità e della pluralità viene espressa dai sostantivi e pronomi sostantivi col mezzo di forme flessive: *singolare* e *plurale*. Nei primi periodi del linguaggio o nelle lingue rimaste ai primi stadii di esplicazione hanno inoltre una forma particolare pel numero due, il *duale;* così il sanscrito, la lingua greca ed oggidì anche la lituana; l'idioma goto ed il tedesco antico hanno il duale solamente nel pronome personale. Il dialetto eolico e la lingua latina non posseggono il numero duale. Il duale, siccome forma particolare di flessione, è fondato sopra una singolare vivezza di percezione; poichè, dopo l'unità, il due è il numero più sensibile, epperciò si distingue dalla indeterminata e confusa pluralità, la

quale non offre alcuna immagine chiara. Ond'è che il numero duale regolarmente ha le più ampie desinenze. Anzi tutto, l'espressione del numero due mediante una particolare forma di flessione è fondato sopra la relazione che passa fra la persona che parla ed un'altra che ascolta, e sull'essere appaiati due a due i membri del corpo umano.

L'idea del numero genera soltanto nei nomi sostantivi una flessione primaria, perchè solo gli oggetti sono numerabili, vale a dire, possono essere considerati come semplici o molteplici, senza che ne venga alterata la sostanza dell'obbietto stesso. Rispetto agli aggettivi, all'opposto, non è così; imperocchè la qualità inerente è sempre *una*, sia dessa considerata in uno od in più obbietti.

Relativamente al verbo l'idea del numero appare sotto la forma della ripetizione dell'atto. O si esprime col mezzo di avverbi iterativi, oppure, qualora venga assunta nella forma stessa del verbo, penetra nella sostanza e nell'idea dell'azione stessa, modifica il significato materiale del verbo, assume così il carattere di una determinazione qualitativa, e ne nascono vere derivazioni anzichè non forme di flessione: *iterativi* o *frequentativi*: *ventitare, dictitare*, ecc.

Le forme numeriche degli aggettivi, dei pronomi aggettivi, dell'articolo e delle desinenze personali dei verbi spettano adunque non a queste specie di vocaboli, ma quelle dei vocaboli determinanti aggettivi non sono che secondarie, quelle della desinenza verbale esprimono soltanto il numero del subbietto.

§ 206. — *Spazio.*

I rapporti più generali di luogo e di direzione, il *dove*, il *donde*, si esprimevano in origine, ed in alcune lingue ancora oggidì, non per mezzo di vocaboli determinanti particolari, ma bensì con forme flessive dei sostantivi stessi. Queste forme costituiscono i casi obliqui. In origine, ed in alcune lingue anche presentemente, il *dove* è indicato da un caso particolare, il *locativo*, che per lo più si è poscia fuso col dativo: il *donde* dal genitivo o da un altro caso distinto, l'*ablativo*. Il *dove* è anche rappresentato dall'accusativo. Ma, poichè i casi hanno perduto col tempo questo significato, proveniente dalla primi-

tiva impressione e vengono quasi esclusivamente applicati in senso astratto a rapporti intimi del discorso, mentre per indicare una vera relazione di spazio si adopera una proposizione unita al caso; perciò i casi, considerati nel loro presente valore grammaticale, devono collocarsi sotto la categoria di quelle forme che indicano rapporti del discorso.

§ 207. — *Tempo.*

Il tempo è la forma della mutabilità, presa totalmente in astratto, indipendentemente dalla sostanza stessa che si muta: all'opposto dello spazio, il quale è la forma dell'essere durevole delle cose o della materia, indipendentemente dalla sostanza compresa nello spazio. Ma l'idea del divenire ossia della mutabilità esiste soltanto nell'azione, nell'attributo verbale. La sostanza e gli attributi, considerati come tali, sono qualche cosa di durevole e persistente, e non possono presentarsi sotto la forma del tempo. Ond'è, che la determinazione del tempo si riferisce solamente ai verbi, coi quali è inseparabilmente congiunta.

Il tempo è per sè una continuità non interrotta, i cui momenti sono indivisibili. Ma per la mente dell'uomo vi hanno limitazioni nel tempo, le quali non esistono per sè, ma in relazione alla mente dell'individuo, e necessariamente, rispetto ad essa, esistono tre divisioni o dimensioni del tempo. La media è il presente, che è solo un punto, confine subbiettivo fra il passato e l'avvenire: *praesens, praeteritum, futurum.*

Il passato ed il futuro ci si offrono siccome estesi, come spazio di tempo, in cui tuttavia alcuni punti possono essere fissati. Ma il presente, rispetto alla nostra percezione, è un punto istantaneo. Ma la mente umana può abbracciare anche siccome presente uno spazio di tempo, anzi tutto uno spazio di tempo in cui ci aggiriamo. Allora noi spingiamo la mente ai momenti già passati ed a quelli che hanno ancora a venire, comprendendoli nel momento presente, il quale, come punto, coincide con questa linea di tempo, in quanto che questa linea è tutta compresa, riempita da quello stato o da quel fatto al quale la riferiamo, e che, direi così, occupa l'estensione di quella linea. In tal modo avviene che la mente allarga, con-

vertendolo in durata od estensione di tempo, l'istante che fugge. Per esempio, noi vediamo un uomo che cammina; un passo dopo l'altro non è pur sempre che un passo solo, il quale viene dai sensi percepito. Tuttavia noi colla mente congiungiamo questa percezione unica colle altre simili che precedettero, e con quelle che aspettiamo, convertendole così in una continuità *presente*. Quando ci viene udita una musica è sempre un suono dopo l'altro che ci colpisce l'orecchio; ma colla mente comprendiamo tutta quanta la serie dei suoni siccome un tempo presente. In tal guisa passiamo i giorni, gli anni ed i secoli considerare siccome presenti, quando noi fermiamo la nostra riflessione sulle cose che durano per questo spazio di tempo. È dunque intieramente subbiettiva la differenza che si è posta fra le tre dimensioni del tempo.

§ 208. — *Tempi subbiettivi.*

Ora, le forme dei tempi del verbo, le quali rappresentano un'azione, un fatto, giusta una delle tre accennate dimensioni del tempo, chiamarsi possono *tempi subbiettivi* o (siccome chiamansi comunemente) *aoristi*, tempi indefiniti, perchè l'azione viene rappresentata solamente giusta la sezione od il periodo di tempo sotto cui cade, senza essere altrimenti determinata e circoscritta. È allora affatto indifferente, sia che l'azione si riferisca ad un periodo di tempo o ad un punto. Per esempio: *Cesare fu assassinato* (punto di tempo, ossia istante); *Cesare scrisse la storia delle sue campagne* (periodo di tempo). Aoristo del presente è per esempio: *io leggo Platone* (quando ciò non succede veramente nell'istante che parlo). Qui devono annoverarsi particolarmente le proposizioni generali, in cui il tempo presente indeterminato viene convertito in forma di tempo assoluto, scompare l'idea relativa e subbiettiva del tempo e sottentra la considerazione dell'Essere, del Vero assoluto e dell'Eterno: *l'usignuolo canta* (posso ciò dire anche nell'inverno, quando realmente non istà cantando); — *Dio è onnipotente;* — *due e due fanno quattro:* questi sono tutti aoristi del tempo presente. Vi sono anche aoristi del futuro: per esempio: *una volta o l'altra leggerò Platone;* — *verrà il giorno,* ecc.

Quanto all'aoristo del passato la lingua greca ha una forma

particolare di tempo: *εγραψα* (*scrissi*). Anche le lingue romaniche lo hanno, come il francese *je lus, il vint* (diverso da *je lisais, il venait*). L'aoristo del presente e quello del futuro non avendo generalmente una forma loro propria, non si distinguono; tuttavia quando io dico in modo assoluto e generale: *l'usignuolo canta*, questo tempo presente differisce essenzialmente da quest'altro: *udite l'usignuolo che canta* (mentre, per esempio, passeggiamo nel giardino). Lo stesso dicasi di questi due futuri: *una volta o l'altra leggerò Platone; — domani, mentre tu scriverai, io leggerò Platone.*

§ 209. — *Tempi obbiettivi.*

Oltre ai tre periodi di tempo, rispetto all'individuo che sente e percepisce, ogni azione significata dal verbo ha una certa estensione o durata, comprende un determinato spazio di tempo, sia che si consideri l'azione siccome passata, presente o futura. Or bene, in ognuno di questi periodi di tempo noi possiamo di bel nuovo distinguere altri determinati punti o momenti che sono i momenti dell'azione, o *punti cronologici obbiettivi;* e sono tre: il punto iniziale, il finale e la durata dell'azione, ossia cominciamento, compimento e durata.

Noi distinguiamo adunque i momenti obbiettivi dell'azione nel modo seguente:

1° Azione che incomincia: *actio seu res inchoanda, seu instans;*

2° Azione che dura, o si sta compiendo: *actio seu res durans, seu infecta* (*nondum facta, imperfecta*);

3° Azione compiuta: *actio seu res perfecta, seu exacta.*

L'azione incominciante è analoga al futuro, la durante al presente, la compiuta al passato. Il futuro, il presente, il preterito sono porzioni di tempo subbiettive, sono i tempi del subbietto; ma i tre momenti obbiettivi sono i tempi dell'azione stessa per sè, e vengono espressi col mezzo delle forme dei participii e degl'infiniti. Il participio e l'infinito, cioè, esprimono il significato materiale del verbo, l'attributo verbale in sè nella forma nominale, senza l'efficacia dell'affermazione, cioè, senza che questo significato venga applicato ad un subbietto. Dacchè contengono un attributo verbale, sta in loro anche l'idea

del tempo, ma solamente nei suoi momenti obbiettivi, inerenti all'azione stessa. Solo questi loro possono appartenere. Le differenze subbiettive del tempo si palesano solamente nelle forme affermative del verbo, perchè solo queste si riferiscono al subbietto che parla.

La lingua greca è la sola che abbia compiutamente sviluppate le forme dei participii e degli infiniti nell'attivo e nel passivo.

	Attivo	Passivo
Actio, seu res inchoanda seu instans.	*γράψων*, *scripturus*	*γράφθησόμενος*, *scribendus.*
Actio infecta	*γράφων*, *scribens*, scrivente o scrivendo	*γράφόμενος* (non participio del presente, ma dell'imperfetto).
Actio perfecta . . .	*γεγραφώς*	*γεγραμμένος*, *scriptus.*

Che questi participii non le varie dimensioni di tempo subbiettive, ma solo esprimano i momenti obbiettivi dell'azione, da ciò risulta che con ciascuno dei tre tempi subbiettivi essi possono collegarsi; per esempio: *io li trovo scrivendo; lo trovai scrivendo; mi troverà scrivendo; la lettera è, fu scritta, sarà scritta; scripturus sum, eram, ero*, ecc.

La lingua greca ha pure infiniti e participii dell'aoristo; in questi tuttavia non istà l'idea del passato subbiettivo, ma bensì dell'azione in sè concepita, totalmente separata da ogni idea di tempo; vale a dire, che vi è l'idea del presente aoristico (epperciò manca in essi l'*augmentum*, che nella lingua greca è il segno del tempo passato), però senza determinazione del momento dell'azione.

§ 210. *Tempi definiti.*

Se i participii e gli infiniti, siccome forme nominali, esprimono solamente i momenti obbiettivi del tempo, all'opposto, ogni forma di affermazione verbale indica necessariamente l'azione in uno dei tre periodi subbiettivi. La persona che parla

deve necessariamente rappresentare il fatto affermato, siccome in relazione all'istante della sua affermazione, quindi o che coincide coll'istante medesimo (presente), od abbia preceduto (passato), od abbia a seguirlo (futuro). Qualora la forma della proposizione non contenga che questa relazione di tempo subbiettiva, ne nascono gli aoristi (vedi § 208). Ma insieme con la determinazione subbiettiva del tempo può congiungersi l'espressione del momento obbiettivo dell'azione stessa, considerata per sè in modo assoluto; ed allora in ognuno dei tre periodi traggono origine tre tempi circoscritti; *tempora definita*, e così in tutto sono nove; imperciocchè l'azione, così nel passato come nel presente e nel futuro, può essere concepita in ognuno dei suoi tre momenti, cioè nel cominciamento, nella durata o nel compimento.

Questi tempi definiti sono adunque un accoppiamento del significato dei participii coi tre tempi subbiettivi: presente, preterito e futuro; il quale accoppiamento è anche esteriormente riconoscibile nelle forme analitiche del tempo.

Noi abbiamo così il seguente schema dei tempi definiti, ossia *definitae rei:*

Praesens.

1) Actio s. res inchoanda oder instans in praesenti: *scripturus sum, μέλλω γράφειν, je vais écrire*, altd. *ich werde schreiben* (d. i. *schreibend*).
2) Actio durans s. infecta: *scribo, γράφω, ich schreibe, I am writing.*
   Praesens imperfectum: *ἐνεστώς παρατατικός (χρόνος).*
3) Actio perfecta: *γέγραφα, scripsi, dixi, ich habe geschrieben.*
   Praesens perfectum: *ἐνεστώς, τέλειος.*

Praeteritum.

4) Actio instans in praeterito: *scripturus eram, j'allais écrire, ich war im Begriff zu schreiben*, altd. *ich ward schreiben.*
5) Actio infecta: *scribebam, ἔγραφον, ich schrieb, I was writing, j'écrivais.*
   Praeteritum imperfectum: *παρωχημένος, παρατατικός.*
6) Actio perfecta: *ἐγεγράφειν, scripseram, ich hatte geschrieben.*
   Praeteritum perfectum: *παρωχημένος τέλειος.*

Futurum.

7) Actio instans in futuro: *scripturus ero, j'irai écrire, ich werde im Begriff sein zu schreiben.*

8) Actio infecta: *scribam, γράψω, ich werde schreiben, I shall be writing.*

Futurum imperfectum, s. simplex: *μέλλων παρατατικός.*

9) Actio perfecta: *scripsero,* griech. nur passiv *τετύψομαι, ich werde geschrieben haben.*

Futurum perfectum oder exactum: *μέλλων τέλειος.*

I tre aoristi e questi nove tempi definiti fanno i dodici tempi, che si possono idealmente concepire.

Un'altra questione sta sul punto di sapere, quali di questi tempi e con quale ordine ogni lingua abbia formalmente ed esplicitamente sviluppato, quali le manchino e debbano perciò venire surrogati da altri, talmente che una forma sola debba esprimere parecchi tempi, come il perfetto latino, che rappresentava in pari tempo l'aoristo preterito, e nella lingua tedesca il preterito rappresenta anche l'aoristo e l'imperfetto: *scripsi* = *γέγραφα* ed *ἔγραφα; ich schrieb* (io scrissi, scriveva) = *ἔγραφα* ed *ἔγραφον.*

E siccome l'azione acquista comunemente la determinazione dei suoi momenti pel rapporto che essa ha con un'altra azione che con quella coincida in uno qualsiasi de' suoi momenti, così tutti questi tempi possono anche chiamarsi *relativi;* gli aoristi all'opposto chiamarsi possono *tempi assoluti.* Per esempio: *quando io entrai (tum cum intravi* aoristo), *egli stava per iscrivere (scripturus erat), scriveva (scribebat), aveva scritto (scripserat).* Solo i tempi definiti del presente non hanno per l'ordinario alcun esplicito rapporto con un'altra azione, perchè il rapporto col presente di chi parla ed ascolta sta già nella espressione stessa: *io sto per iscrivere (ora, in questo momento)* ; *io scrivo (in questo momento)* ; *io ho scritto (ora)* ; *dixi (nunc),* ecc., *fecimus Troes.*

Noi duriamo fatica a comprendere giustamente e senza confusione il tempo perfetto siccome *praesens perfectum.* Siamo inclinati a considerarlo siccome un *tempus praeteritum,* scambiando col passato l'azione che si è terminata. Il tempo per-

fetto non esprime certamente sempre un'azione, che in realtà siasi compiuta nel momento presente, ma può benissimo anche applicarsi ad un avvenimento seguito molto tempo prima. Tuttavia anche questo viene allora sempre, in relazione al presente della persona che parla, indicato siccome un'azione presentemente compiuta ed ancora presentemente durevole nelle sue conseguenze. Per esempio, quando io dico: *tramontò il sole*, il senso è ben diverso che quando, verso la mezzanotte, io dicessi: *il sole è* (sono già più ore) *tramontato*. Nella frase: *Colombo ha scoperto l'America* il senso non è identico a quello della frase seguente: *Colombo scoprì l'America; — exegi monumentum aere perennius*, è un presente perfetto. Finalmente la considerazione dell'attuale permanenza dell'azione nelle sue conseguenze può rendersi prevalente: *novi*, *οἶδα*, *io so* (1); frasi in cui il tempo presente dell'azione terminata trapassa nel presente *rei durantis*. La nota sentenza: *quod scripsi scripsi*, non è una *tautologia;* imperocchè nel primo *scripsi* l'azione è considerata soltanto come presentemente compiuta; nel secondo invece la si considera nella permanente sua conseguenza, vuol dire ciò: *ciò che ho scritto sta scritto*.

È mestieri ancora osservare come la lingua latina abbia potuto usare il *praesens perfectum* promiscuamente come il preterito indefinito, ossia come aoristo. Con quest'uso il passato assoluto si considera come una cosa terminata rispetto al momento presente.

Anche nei dialetti volgari tedeschi ciò accade, per esempio: *ich bin bei ihm gewesen und habe ihm gesagt* = *io sono stato da lui e gli ho detto*, in luogo di: *ich war bei ihm und sagte* = *io fui da lui e gli dissi*.

§ 211. — *Modalità*.

L'idea della modalità è già stata da noi spiegata (vedi § 199). L'esprimerla mediante una flessione del verbo costituisce il *modus verbi*.

Se il modo del verbo sta essenzialmente nell'atto dell'affer-

(1) Οἶδα è, propriamente parlando il perfetto di οἴδω (io so), ma si applica al tempo presente, siccome il *novi* del latino. — *Il Traduttore*.

mazione, è chiaro che il participio e l'infinito non sono modi di verbi, poichè non contengono efficacia di affermazione.

Le tre categorie della modalità (realtà, possibilità, necessità) sono espresse nella maniera seguente in diversi modi. Il modo della realtà è l'*indicativo;* per esempio *: egli scrive, egli scrisse; egli è ammalato,* ecc. Il modo della possibilità è generalmente il *congiuntivo,* il quale però vuol essere considerato sotto più aspetti. La possibilità infatti ,

1° Od è presa *obbiettivamente*, siccome una realtà condizionata o dipendente da un altro essere o fare. La condizione determinante od è, *a*) cosa *reale* e di *fatto*, ed allora il modo che ne deriva è il congiuntivo propriamente detto, ossia il *soggiuntivo;* per esempio : *io voglio ch'egli scriva; — si dice ch'egli sia ammalato; b*) *ipotetica* o cosa semplicemente pensata, ed allora il modo che ne dipende è il *condizionale : egli scriverebbe se avesse tempo ; — se fosse più temperante, non sarebbe ammalato.* Nella lingua greca , tanto nella proposizione ipotetica quanto nella condizionale si usa in questo caso un preterito dell'indicativo, congiunto nell'ultima colla particella ἄν: *ει τοῦτο ἔλεγες, ἡμάρτανες ἄν, si hoc diceres, errares;*

2° Od è presa *subbiettivamente* , come cosa soltanto ideale, posta nell'animo di chi parla : *a*) come possibilità riconosciuta , *potenziale :. egli può bene avere scritto; — può essere ammalato.* In questo caso nella lingua greca si adopera l'ottativo colla particella ἄν: ἁμαρτάνοις ἄν: *potresti errare; b*) come cosa *desiderata*, ed allora si ha il modo *ottativo*, che nella lingua greca ha una forma sua particolare senza la particella ἄν: εἴθ' ἀπόλοιτο (*possa egli perire !*). Sono in italiano del modo ottativo le seguenti frasi: *faccia sì ch'egli mi scriva ! — Possa egli esser sano !* ecc.

Il modo della *necessità* subbiettiva, ossia della realtà richiesta come necessaria, è l'*imperativo : scrivi.*

§ 212. — *I modi nelle varie lingue particolari.*

In nessuna lingua avviene che le forme modali dei verbi corrispondano perfettamente con questo sistema dei modi , e massime della molteplice divisione del modo della possibilità. Ond'è che molti affermarono non avere le accennate categorie

logiche servito di base ai modi, ma bensì aver questi dovuto essere distinti ed ordinati giusta le forme di fatto, sviluppate in ciascuna lingua. Ma se è vero che in alcuna parte debba la logica essere di guida alla grammatica, in questa parte ciò deve principalmente avvenire. La copula è un elemento puramente logico, e le forme del pensiero, sotto le quali il predicato si applica al subbietto, sono quindi sempre fondate su attinenze logiche. Ogni grammatica speciale deve quindi ricercare in qual guisa ciascuna lingua traduce in atto questo sistema logico, o quali mezzi adopera per rappresentare le forme della proposizione volute dal pensiero; nella quale bisogna la lingua può talvolta rimanere al di qua delle esigenze della logica, tal altra procedere oltre alle medesime. Ora non faremo che pochi cenni a questo riguardo.

La lingua *latina* e la *tedesca* non hanno che una sola forma modale per esprimere la possibilità, ed è il così detto modo congiuntivo; e questa forma si applica ai varii tempi. Ma le varie forme dei tempi del soggiuntivo, propriamente parlando, non esprimono diversità di tempo, ma servono ad esprimere varie idee di modalità. Così, per esempio, nella lingua tedesca le forme del presente e del futuro del congiuntivo servono pel soggiuntivo; le forme preteritali pel condizionale, che in altre lingue ha una forma sua propria, come in francese ed in italiano: *il écrirait, il viendrait; scriverebbe, verrebbe.* Pel modo condizionale anche la lingua latina adopera la forma preteritale; ma essa viene pure in questo caso usata come soggiuntivo. Quanto al potenziale adopransi ora delle perifrasi col verbo *potere* ed ora le forme condizionali. Riguardo all'ottativo, secondo la diversa natura del desiderio, usansi tanto le forme del soggiuntivo, quanto le condizionali.

La lingua greca pel modo della possibilità ha due forme diverse: il congiuntivo e l'ottativo. Il congiuntivo ha in generale un significato obbiettivo, mentre l'ottativo ha un significato subbiettivo. Il modo congiuntivo rappresenta la possibilità siccome da tradursi in atto, indica la tendenza dell'azione alla realità. Il modo ottativo invece è l'espressione della pura subbiettività, ed è sempre adoperato quando l'obbietto della proposizione, posto come possibile, non esce fuori dall'intimità del subbietto e non si esprime come da tradursi in atto.

Questa differenza adunque corrisponde generalmente al sopra detto sistema logico. Ma nell'uso particolare delle forme modali si complicano e si modificano in varie guise le idee fondamentali, principalmente in greco, per l'intervento dell'avverbio di modalità ἄν. È principalmente meritevole di considerazione, quanto alla lingua greca, l'uso della forma indicativa nel preterito pel condizionale. La non realità *modale* viene espressa col passato siccome una non realità *di tempo*. Lo stesso usasi nella lingua francese: *si je pouvais, je le ferais.*

§ 213. — *Rapporti od attinenze del discorso. Attivo e passivo.*

Questa categoria non vuol essere qui considerata se non in quanto genera particolari flessioni, mentre la maggior parte delle attinenze del discorso si esprimono col mezzo di vocaboli formali distinti, o mediante la collocazione del vocabolo. Ma la natura di questi rapporti nella sintassi non può essere perfettamente dilucidata se non per lo allargarsi della proposizione semplice.

A quest'ordine spetta in primo luogo il cosiddetto *genus verbi*, διάθεσις: *activum et passivum*, i quali non sono, come il *transitivum*, il *medium*, ecc., specie particolari del verbo, ma solamente due diverse forme di dire e due aspetti, in cui i verbi transitivi possono presentarsi; è *attivo* il verbo quando il fatto verbale viene indicato sotto la forma dell'azione, essendo l'obbietto operante il subbietto stesso della proposizione; è *passivo* quando il fatto assume la forma del patire l'azione, quando cioè l'oggetto che riceve l'impressione del fatto, diviene esso il soggetto della proposizione.

Solo le lingue antiche esprimono il verbo passivo col mezzo di particolari forme di flessione. Solo poche traccie ne aveva conservato la lingua gota. Per quanto spetta alla sua origine, la forma passiva delle lingue antiche nacque dalla forma *riflessiva* o *mediale*.

Nella lingua greca il così detto verbo medio concorda intieramente nella forma col passivo; e quantunque alcune forme vengano indicate siccome esclusivamente proprie del medio o

del passivo, tuttavia questa distinzione di forme non fu mai ben rigorosa nè costante. Per esempio : in origine *τυπομαι* significava *mi batto;* ma poscia il suo significato fu: *l'azione del battere è indirizzata su di me;* quindi : *io sono battuto.* La prima espressione è più sensibile e materiale, mentre nel puro passivo, nel quale il subbietto operante è totalmente innominato, vi è una maggiore astrazione. Anche nelle lingue moderne si adopera spesso la forma riflessiva nel significato passivo; per esempio : *il sole si oscura; s'intende,* ecc. Nella lingua italiana è questa la forma ordinaria per l'espressione impersonale dei verbi : *si crede ; si dice,* in luogo di *è creduto; è detto,* ecc.

Ma nella lingua tedesca la forma passiva viene comunemente generata da una perifrasi mediante il verbo *werden* (divenire). Questo verbo è in certa maniera un puro verbo passivo, non altrimenti che il latino *fieri,* in quanto che contiene l'idea di una mutazione passiva, epperciò di un contegno passivo del subbietto. Ma questa idea della passività ha congiunta in pari tempo quella di un'azione temporaria, ed è perciò più acconcia a descrivere il passivo che non è il verbo *essere,* adoperato a quest'uopo dalle lingue romaniche e dalla inglese. Per esempio: *er wird unterrichtet* (egli viene istruito); *der brief wird geschrieben* (la lettera viene scritta); *das buch wird gelesen* (il libro si legge), ecc., hanno un senso essenzialmente diverso che non hanno le seguenti espressioni : *er ist unterrichtet* (egli è istruito); *der brief ist geschrieben* (la lettera è scritta); *das buch ist gelesen* (il libro è letto). Differenza questa che le lingue romaniche col verbo *essere* non possono esprimere. L'*essere* rappresenta il participio siccome qualche cosa di terminato, di conchiuso, siccome un predicato permanente del subbietto; il *werden* indica il subbietto come quello che presentemente patisce l'effetto di un'azione, in conseguenza della quale gli spetta il predicato contenuto nel participio.

§ 214. — *Concordanze degli aggettivi e dei verbi.*

Le concordanze degli aggettivi e di tutti i vocaboli di forma aggettivali esprimono parimente un rapporto del discorso, cioè il rapporto logico dell'*inerenza*. Anche le forme personali e numerali del verbo, alloraquando un vocabolo subbiettivo indipendente è congiunto colla forma verbale (come avviene nelle lingue più recenti) appaiono come pure forme di concordanza: *io scrivo; tu scrivi*, ecc. Ma queste forme erano primitivamente espressioni sintetiche, in cui gli elementi di tutta intiera la proposizione erano fusi in unità di parola. Il subbietto adunque sta contenuto in queste forme stesse, e la forma non sottentra puramente come concordante con un subbietto posto fuori di lei.

§ 215. — *Casi.*

Nelle attinenze del discorso i casi sono le forme di flessione più importanti. Essi esprimono i varii rapporti in cui gli oggetti possono stare, così rispetto alla intiera proposizione, come alle singole sue parti. Ond'è che solamente i vocaboli forniti di significato materiale, ossia di sostanza, e che indicano oggetti hanno una flessione primaria di casi, che è propria di loro medesimi, fondata sopra l'idea che loro è inerente. Quanto alle forme dei casi pei vocaboli determinanti che si riferiscono ai sostantivi, esse sono puramente forme secondarie di concordanza.

Noi distinguiamo i casi retti e gli obliqui, gl'indipendenti ed i subordinati. I casi retti, nominativo ed accusativo, esprimono una relazione principale ed indipendente del vocabolo indicante l'oggetto, ossia rappresentano l'oggetto come viene percepito immediatamente ed indipendentemente da altre idee. Nel vocativo l'oggetto è chiamato, o gli si parla; il sostantivo appare allora in una condizione indipendente, senza alcun legame di sintassi colla proposizione. Quindi è che la forma del vocativo si accosta al puro radicale nominale, o rappresenta il radicale stesso. Ma il chiamare è qui la sostanza stessa del discorso; epperciò il vocativo rappresenta una proposizione intiera. È analogo al modo imperativo dei verbi. Ambidue s'in-

dirizzano immediatamente alla seconda persona. Il vocativo è l'espressione nominale di una proposizione *volitiva*.

Nel nominativo il nome viene già determinato siccome parte della proposizione, ossia membro del discorso, ma indipendente, governante la proposizione, obbietto del discorso, ossia come subbietto. Oud'è che esso acquista allora una terminazione acconcia a segnalarne l'indipendenza, ed in egual tempo questa connessione coll'insieme del discorso. La quale desinenza tuttavia bene spesso cancellasi col tempo (e viene surrogata dall'articolo). Ed ecco perchè nella lingua tedesca, già nel tedesco antico, non ancora nel goto, ma spesso già nelle lingue latina e greca; ecco, dico, perchè il vocativo ed il nominativo hanno perduto la loro differenza di forma. Il nominativo per la sua indipendenza corrisponde all'infinito.

I casi obliqui esprimono un rapporto di dipendenza di una cosa rispetto ad un'altra; esprimono cioè i rapporti scambievoli delle cose fra di loro. Il rapporto espresso dai casi obliqui è quello della dipendenza, diverso da quello dell'inerenza, sul quale si fondano le forme di concordanza.

Quanto al rapporto di luogo che un obbietto nel suo essere o fare può avere con un altro è di tre maniere. L'obbietto del rapporto può essere punto di partenza il *donde;* punto della meta il *dove* (di direzione o di moto : tedesco *wohin*); punto di riposo, il luogo, il *dove* o la sede del subbietto o del suo essere o fare.

Da questi rapporti di luogo nascono quindi le idee più astratte di relazione logico-grammaticali dei casi.

Il *genitivo* indica in origine il punto di partenza, sia nello spazio come nel tempo; quindi i rapporti della distanza, separazione, la relazione del tutto colla parte (partitivo) della sostanza, della discendenza o dell'origine, della causa, del possesso, e finalmente della dipendenza in varie guise, o della scambievole connessione, massimamente come caso connesso col nome (*adnominale*, cioè immediatamente subordinato ad un vocabolo indicante un obbietto) facendo la parte di determinante completivo.

L'*accusativo* esprime in origine là meta, un moto, una direzione, il punto finale, così nello spazio come nel tempo; ed è sotto questo aspetto il contrapposto del genitivo; quindi pure

la estensione del moto nel tempo e nello spazio; quindi la via e lo spazio percorso da un moto e la durata di un'azione. Quindi anche impiegasi a determinare la misura, il peso, il valore. Nel suo significato più generale ed astratto l'accusativo è il caso dell'oggetto che riceve o patisce l'azione, siccome quello sopra il quale l'azione opera immediatamente come fine suo. Sotto tale aspetto l'accusativo è il contrapposto del nominativo.

Lo stato di quiete, il dove di un'azione o dell'essere somministra la base al *dativo*. Al dativo greco e latino corrisponde nella forma il locativo in *i* del sanscrito (1). Ma se ne svolge il significato astratto della partecipazione personale. L'obbietto personale cui l'azione è destinata a vantaggio od a danno del quale è diretta, ecc., si riguarda siccome il dove dell'azione siccome fosse lo spazio ideale della medesima. Il dativo è in sostanza un caso subordinato della persona, l'accusativo della cosa (2); il genitivo sta in mezzo ad ambidue; è più personale dell'accusativo, più reale del dativo.

Nelle lingue greca e tedesca sono questi i soli casi obliqui. Altre lingue hanno inoltre particolari forme di casi per altri rapporti meno essenziali che nelle lingue greca e latina, o si esprimono con preposizioni o col mezzo di uno dei tre casi obliqui sovraccennati. Infatti il sanscrito ha un caso *locativo* pel *dove* materiale e sensibile, e questo caso è diverso nella forma dal dativo. Anche le lingue slave hanno un caso locativo. Il sanscrito, oltre ad un *ablativo* pel *donde* relativo allo spazio, possiede anche un caso *stromentale*, il cui significato primitivo materiale era verosimilmente soltanto una modificazione di quello del locativo, vale a dire, significava probabilmente il coesistere, lo stare insieme degli oggetti, epperciò anche non di rado le relazioni sociali, quindi ancora il rapporto più astratto del mezzo o dello stromento e, come caso modale, anche la maniera con

(1) Nel latino questa forma spetta anche talvolta al genitivo (genitivo in *i* ed *ae*), ed in parecchi vocaboli costituisce un vero caso locativo: *domi, humi, Romae, Corinthi*, ecc. In tutto il ceppo indo-germanico il vero carattere del genitivo sta nella consonante *s* (*as, os, is*).

(2) Questa *personalità* del dativo e *realità* dell'accusativo è molto sentita nella lingua spagnuola. Infatti, in questa lingua all'accusativo di persona si applica l'articolo *al* del dativo; e l'accusativo, quando è di cosa, non ha segnacaso, ed è come l'accusativo italiano, ma se è di persona richiede il segnacaso *a* del dativo. — *Il Traduttore*.

cui si compie l'azione. Anche la lingua latina ha un ablativo che terminava primitivamente in *d* (sanscrito *t*), epperciò non identico al dativo. Ma l'uso di questo ablativo latino congiunge il significato del *donde*, cioè del punto di partenza, con quello del *dove*, del *con* e *per cui* e del *come*. In questo modo s'incrocicchiano in molte guise le forme e le idee dei casi nelle varie lingue.

In quelle lingue in cui, oltre ai casi grammaticali più astratti, si hanno ancora casi, direi, materiali e sensibili di significato puramente locale, ciò si deve attribuire ad una pluralità di forme primitivamente sviluppatesi per un identico od analogo rapporto di luogo; delle quali forme una fu conservata per esprimere la percezione del rapporto sensibile, l'altra per l'analogo rapporto puramente grammaticale.

I grammatici, quanto all'opinione relativa all'origine ed al valore dei casi, dividonsi in due parti, che vivamente lottano fra di loro, e sono: i localisti, come Wüllner, Hartung, ed i causalisti, come Michelsen e massimamente Rumpel. In ambe le parti sta ragione e torto. I localisti vanno tropp'oltre, volendo essi derivare il significato anche più astratto di un caso immediatamente da quello della località. Or bene, il rapporto di luogo non è che il fondamento da cui trae origine la forma dei casi ed il punto di partenza per l'idea, ossia il senso dei casi stessi. Nella esplicazione ulteriore del senso grammaticale dei casi la considerazione di questo rapporto scompare; il caso non viene più concepito se non come l'espressione di una relazione puramente logica; e quindi non ogni applicazione di un caso può riferirsi o farsi risalire al suo significato materiale primitivo, od immediatamente da questo derivarsi. Ma per altra parte i causalisti han torto quando negano assolutamente, che nei rapporti di luogo stesse il significato primitivo dei casi, affermando consistere il senso primitivo nelle relazioni logico-grammaticali; han torto, perchè la lingua procede sempre dal sensibile all'astratto. Le prime differenze logiche della modalità non possono essere citate contro a quanto abbiamo ora detto; imperocchè queste di loro natura sono pure forme del pensiero, nell'elemento più astratto, puramente formale del linguaggio, che sta nella copula. Onde è che solamente per approssimazione la lingua può in concreto rappresentare formalmente queste differenze logiche del modo di

esprimersi. Ora i casi esprimono i rapporti scambievoli di oggetti. Ma gli obbietti del discorso in origine sono obbietti sensibili, dei quali l'essere ed il fare sono percepiti dai sensi. La teoria della pura causalità è contraddetta anche dalla storia del linguaggio e dal fatto dei sistemi diversi dei casi. A lato dei casi causali ne troviamo anche dei locali; e dove il sistema dei casi è ridotto a casi puramente grammaticali, questi nelle epoche più remote del linguaggio trovansi per lo più applicati al significato della località, come in Omero. Ma è pregio delle lingue greca e tedesca lo avere appurato il sistema dei casi, riducendoli all'espressione delle essenziali attinenze grammaticali. È questo il frutto della più giusta considerazione delle attinenze logiche e della distinzione di queste dai rapporti materiali percepiti dai sensi.

2° — Forme di flessione.

A) Flessione nominale.

§ 216. — *Singolare — Accusativo.*

Il carattere dell'accusativo nel sanscrito, nello zend e nella lingua latina, sta nella lettera *m*; in greco nella lettera *n* (ν). Già abbiamo più volte fatto cenno del significato simbolico di queste voci.

La *m* dell'accusativo si ha:

Nella lingua *latina*, in tutti i nomi mascolini e femminini, tanto sostantivi quanto aggettivi; e ciò:

a) Immediatamente affissa al radicale *A* (*U*, vedi § 171) ed *U*, epperciò nelle declinazioni prima, seconda e quinta, per esempio: *via-m, bonu-m, die-m* (vedi § 171), *fructu-m;*

b) Mediante la vocale connettiva *e* nei radicali *I* (*E*), in in cui la vocale di formazione cade innanzi alla vocale connettiva, ed in tutti i radicali terminantisi con una consonante; quindi in tutta intiera la terza declinazione: *civ-em, reg-em, felic-em.*

Nella lingua *greca* la *n* (ν) si affigge immediatamente al radicale terminantesi con una vocale:

a) Radicali puri: *κι-ν, βοῦ-ν*, ecc.;

b) Colla vocale di formazione: *Μοῦσα-ν; πολίτη-ν*, ecc.

Se ne eccettuano i radicali in ω ed in εv, i quali seguono l'analogia dei radicali, che hanno alla desinenza una consonante. Essi prendono la vocale connettiva *a* (onde *αν* = sanscrito *am*); ma la *n* (ν) è scomparsa: *πόδ-α* (in luogo di *ποδ-αν*), ecc.

La lingua *tedesca*, già fino dal tempo dell'idioma goto, cancellò il segno dell'accusativo nei sostantivi. Onde è che l'accusativo offre sempre il radicale *nudo: fisk, sunu, handu.* I nomi della declinazione di forma debole (vedi § 179), mascolino e femminino, hanno una *n;* ma questa appartiene alla sillaba di formazione e solo nel nominativo è cancellata: *hana, hanan; tunggô, tunggôn;* tedesco medio *zungen;* tedesco moderno *zunge* (lingua).

Ma il segno dell'accusativo è conservato nel mascolino degli aggettivi e pronomi: il goto *na* (in cui l'*a* non è che un'aggiunta inorganica); tedesco antico, medio e moderno *n;* per esempio, gotico *blinda-na,* tedesco antico *plinta-n, blinde-n;* gotico *tha-na, de-n.* Il femminino non ha mai una desinenza di accusativo.

§ 217. — *Genitivo.*

La desinenza primitiva del genitivo nello stipite indo-germanico è la lettera *s*, la quale nel sanscrito s'innestò immediatamente nei radicali terminantisi con una vocale; in quelli pure che hanno nella desinenza una consonante colla vocale connettiva *ă* (= greco *ος*, latino *is*); nei femminini dai radicali terminantisi con una vocale nella forma *âs;* nei radicali in *ă* finalmente, e nei pronomi della terza persona nella forma *sya* (sia). — Oscuri sono il significato e l'origine della subfissa del genitivo. Bopp la dice identica alla *s* del nominativo; il che difficilmente possiamo capire. Il rapporto annesso al genitivo richiede una subfissa di natura avverbiale o preposizionale, che esprima l'idea del *donde.*

Le sopra indicate quattro forme del genitivo nel sanscrito trovansi tutte nelle lingue greca e latina, sebbene in parte con tinte oscure.

1° Nella lingua greca la semplice *s* hanno i femminini della prima declinazione in *α, η;* e qui l'*a*, inorganicamente abbre-

viata nel nominativo, si converte in *ā* od *η* = sanscrito *ās*; Μοῦσᾰ, Μούσης; σοφία-ς, ecc. Colla vocale connettiva occorrono i radicali terminanti con una consonante, e fra quelli che hanno desinenza vocale, i puri semplici radicali e quelli che sono rivestiti da una di queste vocali: ι, υ, ω, ευ; per esempio: ποδ-ός, χειρ-ός, ῥήτορ-ος, σώματ-ος; κι-ός, βο-ός (βοϝ-ός), δρυ-ός, γρᾶ-ός; τείχε-ος, ἀληθέ-ος, ἄστε-ος, ἰχθύ-ος. La desinenza attica ως nei radicali *I* è probabilmente una tradizione del sanscrito *ās*. Ma questa desinenza non è circoscritta al solo femminino, e si applica anche ai mascolini, per esempio: βασιλέ-ως. I nomi della seconda declinazione, nei quali l'*a* primitivo è trapassato in *o*, come pure i radicali *A* mascolini della prima declinazione in ης, ᾱς, non offrono alcuna *s* nel genitivo, ma bensì *ου* nel dialetto attico. Ma più anticamente e nei dialetti quest'*ου* nella seconda declinazione nacque da *οο*, nella prima da *αο*, onde il dorico *ᾱ* divenne lo ionico *εω*, e seguendo la preponderante analogia dei mascolini della seconda declinazione si è convertito in *ου*. Bopp fa derivare queste forme dalla desinenza sanscrita *sja*, la quale prima divenne *σιο* (λογο-σιο), e poscia scomparendo *σ* si è convertita in *ο-ιο* e finalmente *οο* ed in *ου* per contrazione.

2° Nella lingua latina i radicali *A* della prima declinazione formavano più anticamente senza dubbio il genitivo in *ās* (*terrās*), non altrimenti che i corrispondenti greci; e di questa forma si conservarono anche posteriormente alcune poche traccie (*familias*). La *s* unita alla vocale connettiva *i* (quindi *is*) hanno i radicali desinenti con una consonante e fra quelli che hanno desinenza vocale, i puri radicali semplici e quelli che assunsero la vocale *i* (*e*); epperciò tutti i nomi della terza declinazione ed anche gli antichi genitivi *mis*, *tis*, *sis* in luogo di *mei*, *tui*, *sui*. Se il radicale termina con *i* od *e*, allora queste scompaiono dinanzi alla vocale connettiva (vedi § 171). Nei radicali *U* della quarta declinazione la *u* ha fatto scomparire la vocale connettiva *i*; *fructus* in luogo di *fructu-is*. La vocale connettiva, nei periodi più antichi della lingua, non era *i*, ma *o* od *u*; ond'è che nelle iscrizioni ed epigrafi più vetuste leggesi: *nomin-us*, *Vener-us*, *Senatu-os*, *domu-os*; più tardi *domu-us*, *exercitu-us*; più tardi ancora: *senatu-is*, *fructu-is*. Del resto, la *s* del genitivo scomparve e *ui* venne contratto, non altrimenti

che nel dativo, in *u* od *i*: *De senatu sententia*; — *senati, tumulti*, presso i poeti principalmente; di rado in Cicerone e Sallustio. La desinenza genitiva *ius* di alcuni pronomi ed aggettivi è da Bopp attribuita ad una trasformazione del sanscrito *sja* in *jus*; *hu-jus, cu-jus, e-jus, illius* per *illi-jus*. Krüger, Pott e Düntzer sostengono che *us* è la desinenza antica del genitivo, epperciò *alī-us, illī-us* ed *ei-us, cui-us, hui-us* fossero *gunizzati* (vedi § 143) in luogo di *i-us, qui-us, hi-us*.

I nomi della prima, seconda e quinta declinazione, cioè tutti i radicali *A*, formano il genitivo senza la *s*, mediante l'affissione di un *ī*, che nella seconda declinazione scaccia del tutto la vocale del radicale: *serv-i, scamn-i*, nella prima declinazione con l'*a* si dittonga *āi*, quindi *ae*: *aulā-i, aulae*; nella quinta declinazione sta da sè dopo la vocale *e*: *rē-i, diē-i, fidē-i*. Quest'*i* non è la vocale connettiva della desinenza *is*, da cui fosse scomparsa la *s*, ma è desinenza primitivamente locativa, la quale si sostituisce al genitivo.

3° La lingua tedesca, in tutti i mascolini e neutri della declinazione di forma forte, ha conservato la *s*; ma i femminini la perdettero già fino dai tempi del tedesco antico. La vocale connettiva, nell'idioma goto e nei mascolini delle forme *A* e *I*, è la *i*, nel tedesco antico comunemente l'*e*: goto *fisks, dags, balgs, gasts* (1), genitivo *fisk-is, dag-is, balg-is, gast-is*, tedesco antico *visc-es, gast-es*, ecc., e così pure nei neutri; per esempio: gotico *vaurd*, genitivo *vaurd-is*, tedesco antico *wort*, *wort-es* (parola). I mascolini di declinazione forte, derivati con la vocale *i*, formano il genitivo in conformità col nominativo. Nei vocaboli della forma *u* si fa una *guna* (vedi § 143); gotico *sunus* (sole), genitivo *sun-aus*, tedesco antico *sunu, sun-es*; femminino *handus*, genitivo *hand-aus* (in tedesco antico trapassa nella forma *I*: *hant* (mano), *henti*). Uguale rinforzo nella vocale del radicale provano in goto innanzi alla *s* del genitivo i femminini della forma *A* ed *I*. Questa forma è da paragonarsi al sanscrito *as*. È vero che nel tedesco antico la *s* è scomparsa, ma rimane la vocale lunga. Nel tedesco medio si rende breve anche la vocale terminale, ma nei radicali *I* resta ancora al genitivo la sua forma distinta: *kraft* (forza), genitivo *krefte*,

(1) Tedesco medio *fisch* (pesce), *tug* (giorno) *bulg* (pelle, guscio), *gast* (ospite). — *Il Traduttore*.

tedesco moderno *der kruft* (della forza). Nel tedesco moderno i femminini hanno perduto nel singolare ogni flessione.

Le suddette forme valgono solamente pel sostantivo, non per l'aggettivo.

I nomi della declinazione di forma debole, sostantivi ed aggettivi, solo nell'idioma goto hanno ancora la *s* del genitivo dopo la subfissa formativa *n*. Dal nominativo mascolino goto *hana*, tedesco antico *hano*, tedesco medio *hase*, si è formato il genitivo *han-ins*, *han-in*, *has-en*; dal neutro goto *hairtô*, tedesco antico *herza*, tedesco medio *herze*, si è tratto il genitivo *hairt-ins*, *herz-in*, *herz-en*; dal femminino goto *tuggô*, tedesco antico *zunga*, medio *zunge*, si è fatto il genitivo *tugg-ôns*, *zung-ûn*, *zung-en*. E qui si osservi la vocale lunga della desinenza femminina nel goto e nel tedesco antico.

§ 218. — *Dativo* (*locativo*, *strumentale*).

Nelle lingue greca e latina il carattere del dativo corrisponde ad *i* in tutte le declinazioni. In origine quest'*i* ha manifestamente un significato locativo. Nel sanscrito e nello zend *ê* è la subfissa dal dativo. Il senso originariamente di luogo e di tempo sovente anche in greco si esprime colla forma dativa, cioè colla vocale locativa *i*.

1° Nella lingua greca la vocale *i*, come voce distinta si affigge ai radicali nominali della terza declinazione: *βο-ί*, *ποδ-ί*, ecc. Solo colle vocali *ε* ed *ο* fa dittongo: *πόλει*, *αἰδοῖ*, ecc. Nei radicali *A*, cioè nei nomi della prima e seconda declinazione, la vocale *i* si fonde colle vocali del nome *α*, *η*, *ο* a guisa di pseudo-dittongo: *νίκῃ*, *ἡμέρᾳ*, *λόγῳ*. L'*ῳ* nacque da *οι*; infatti da *οἴκοι* abbiamo *οἴκῳ*, ecc.;

2° Nella lingua latina la vocale *i* si mostra distinta e lunga in tutti i vocaboli della terza e quarta declinazione: *su-i*, *v-i*, *urb-i*, *civ-i* *fructu-i*, ed anche nella quinta, nella quale il dativo ed il genitivo hanno perciò la medesima forma. Nelle forme dative *tactu* (Plauto), *usu* (Lucretio), *facie* (Lucilio), le vocali *u* ed *e* hanno divorato la *i*. Nella prima declinazione la vocale *i* del dativo si fonda con l'*a* del radicale in *ae* in luogo di *ai*. Nella seconda declinazione la *i* è scomparsa; ma è virtualmente compresa in *o*, come nel greco *ῳ*. E si hanno ancora

scritture antiche con *populoi romanoi* in vece di *populo romano*. Mentre così nel genitivo di questa declinazione la vocale del nome scomparve dinanzi alla vocale locativa *i*, questa, a volta sua, ha fatto scomparire quella dal dativo.

La desinenza dativa *bi* in *tibi* (= *tu-bi*) *sibi* e *mihi* (dove la consonante *b* si è raddolcita mutandosi in *h*), corrisponde al sanscrito *bhyam*, *hyam*: *tu-bhyam* = *tibi*, *ma-hyam* = *mihi*. Questa sillaba *bi* o *bhi* aveva in origine un significato locativo ed è di natura avverbiale e preposizionale. Bopp la paragona alla preposizione sanscrita *abhi* (a, di, in, là, verso), da collocarsi col greco ἐπὶ e col tedesco *bî*, *bei* (presso). Nel latino *ibi* è un locativo del radicale pronominale *i-s*; ed *ubi* gli è analogo. Inoltre, con questo *bi* è identica l'antica epica desinenza greca φι, φιν. Aufrecht osservò sagacemente come nella lingua latina alle desinenze di luogo *bi* (in *ibi*, *ubi*) ed *im* (in *illim*, *istim*) stia come base la sillaba *fim* (d'origine comune con *fem* dell'idioma umbro), e come nel greco φιν si trovi la stessa subfissa di caso. L'uso omerico, dice Dronke, concorda perfettamente con questa etimologia. Ed infatti, nei 192 luoghi in cui Dronke trovò questa sillaba in Omero, in 113 essa ha un significato di luogo; poi significa anche il punto di tempo, ossia l'istante in cui accade qualche fatto; ha poi anche in 72 luoghi significato causale ed istromentale. Finalmente la scomparsa della sillaba locativa φιν fece sì che il significato dativo, il quale sottentrò in vece sua, anche al locativo si applicasse.

Nella lingua tedesca la formazioue del dativo si allontana essenzialmente da quella delle lingue greca e latina.

I sostantivi della declinazione forte, mascolini e neutri della forma *A* ed *I*, nel goto e tedesco antico hanno il carattere dativo *a*, che immediatamente si affigge al puro radicale; nel tedesco medio e nel moderno il carattere dativo di questi nomi sta nella vocale *e*; per esempio: goto *daga*, *gasta*; tedesco antico *taga*, *gasta*; tedesco moderno *tage* (al giorno), *gaste* (all'ospite). Anche i mascolini della declinazione forte, derivati colla vocale *i*, hanno il carattere dativo *a*; ma le forme medie (vedi § 171), fatte mediante consonanti subfisse anche nell'idioma goto, hanno già perduto questo carattere del dativo. Quest'*a*, secondo Bopp, era in origine una subfissa del caso stromentale = sanscrito *â*: *thê*, *hvê* da *tha*, *hva*, più tardi *svê*,

da cui nacque il tédesco *so*. La lingua tedesca, nella sua forma più antica, aveva una forma particolare pel dativo ed un'altra per l'istromentale, e ne conservarono qualche traccia i radicali pronominali goti, che si terminano in *ê* = sanscrito *â*: *thê*, *hvê* da *tha*, *hva*; inoltre *svê* (come ὡς) onde nacque il *so* (così) tedesco, che nel tedesco antico suona anche *wie* (come). Questa desinenza gota *ê*, del caso stromentale, nel tedesco antico si era convertita in *u*: *thé*, *hvê* si sono convertiti più tardi in *diu*, *hviu*, tedesco moderno *wie*. Ed inoltre, anche i sostantivi ed aggettivi, mascolini e neutri della forma forte *A* ed *I* hanno nel tedesco antico un caso istromentale desinente in *u*; i femminini in *a*. Questo strumentale *u* trasse origine da *a*. Così la forma stromentale primitiva *a* nel tedesco antico si sarebbe diviso in due forme foneticamente diverse, delle qnali una assunse il significato del dativo, l'altra conservò quella del caso istromentale.

I radicali *u* nell'idioma goto formano il dativo in *au*; vale a dire che ammettono come nel genitivo un'*a* di rinforzo. Manca la desinenza propria del dativo. Nel tedesco antico in luogo dell'*a* viene incastrata una **i**; per esempio: *sun-ju*, *hand-ju*.

I radicali femminini *A* nella lingua gota si terminano al dativo in *ai*. Anche qui il carattere del dativo *a* scomparve colla dittongazione della vocale femminina del radicale; per esempio: *gibai* sta in lnogo di *gibai-a*.

I nomi della declinazione di forma debole non hanno in tutti tre i generi alcuna desinenza dativa; ma la subfissa formativa, nel mascolino e neutro e nel goto, e tedesco antico suona *in*, nel femminino goto *ôn* ed *ein*, tedesco antico *ûn*, *in*, tedesco medio *en*.

I nomi di declinazione debole sono privi in tutti tre i generi della désinènza del dativo; ma la particella subfissa suona *in* nel mascolino e neutro dell'idioma goto e tedesco antico; nel femminino goto suona *ôn* ed *ein*, tedesco antico *un*, *in*, tedesco medio *en*:

	Mascolino	Neutro	Femminino
Goto	*hanin*	*hairtin*	*tuggôn*, *managein*
Tedesco antico .	*hanin*	*herzin*	*zungûn*, *managîn*
Tedesco medio .	*hasen*	*herzen*	*zungen*, *menegen*

Gli aggettivi hanno, nella loro forma forte, forme ancora più forti pel dativo, come pel genitivo. Solamente il femminino concorda nella lingua gota con quello dei sostantivi. Nel tedesco antico, medio e moderno anche il dativo femminino ha la sua desinenza propria:

	Mascolino	Femminino	Neutro
Goto	*blind amma*	*blind-ai*	*blind-amma*
Tedesco antico .	*plint-emu (emo)*	*plint-êru*	*plint-emu*
Tedesco medio .	*blind-em*	*blinder*	*blind-em.*

Lo stesso dicasi dei pronomi aggettivi e dell'articolo:

	Mascolino	Femminino	Neutro
Goto	*thamma*	*thizai*	*thamma*
Tedesco antico .	*demu*	*deru*	*demu*
Tedesco medio .	*dem*	*der*	*dem.*

Da questo pronome primitivo le desinenze sono passate parimente all'aggettivo. L'origine di queste desinenze dative applicate al pronome stesso resta oscura. Verosimilmente *ma* è affine a *bi* in *tibi, sibi.*

§ 219. — *Ablativo singolare.*

Solamente la lingua latina ha l'ablativo comune col sanscrito e collo zend. Suo carattere è la consonante *t*, nel latino più antico e nell'osco *d* in tutte le declinazioni. Questo *t* o *d* è affine colla subfissa sanscrita *tas* = latino *tus* in *caelitus* e con *de* in *inde, unde.* E si mostra pure in avverbi: *facillumed,* ed in preposizioni: *suprad, extrad,* i quali verosimilmente erano in origine ablativi. Anche la lingua greca ha una traccia dell'ablativo nella desinenza avverbiale *ως*: sanscrito *samāt* = *ὁμῶς.*

Il significato primitivo dell'ablativo sta nel rapporto espresso dalla parola *donde*, il quale poi trapassa ad indicare il causale. Quindi nella lingua latina diventa caso istromentale ed anche locativo, almeno nella terza declinazione: *Carthagine.* Ma in questi casi la lingua latina più antica ha per l'ordinario la vocale *i*, epperciò la desinenza locativa, che più tardi si è

mescolata colla *e* dell'ablativo: *Carthagini, Tiburi, Acherunti, ruri, temperi, vesperi, luci, die crastini, die pristini, die proximi.*

Nei numeri duale e plurale l'ablativo non è penetrato. Il sanscrito, lo zend ed il latino lo esprimono col dativo. Le altre lingue si servono del genitivo.

§ 220. — *Il duale.*

Nel sanscrito, nello zend e nella lingua greca i nomi hanno forme particolari pel numero duale. Nel goto e nel tedesco antico non vi è il duale fuorchè pei pronomi personali. Nella lingua latina *duo* ed *ambo* sono i due soli avanzi di una forma duale corrispondente alla greca. In tutte quelle lingue il nominativo, accusativo e vocativo del numero duale suonano uguali. Solo la lingua lituanica distingue l'accusativo mediante un'affissa nasale. Hanno parimente una desinenza uguale i casi strumentale, dativo ed ablativo nel sanscrito e nello zend; e finalmente nel sanscrito il genitivo ha una forma comune col locativo. Ma nella lingua greca il genitivo si conforma al dativo. Laonde il sanscriio ha tre casi nel duale, il greco solamente due.

Il nominativo, l'accusativo ed il vocativo dei mascolini e femminini nel sanscrito hanno la desinenza *au*, nel dialetto veda *ā*, nello zend *â*, finalmente nella lingua greca *ε* nella terza declinazione. I mascolini e femminini in *i* ed *u* sopprimono nel sanscrito la desinenza *au* ed in sua vece allungano la vocale desinente del radicale: *pati, sūnu*, duale *patī, sūnū*. Lo stesso accade in greco nella prima e seconda declinazione. La vocale *a, o* del radicale si allunga per diventare *α, ω*. I neutri nel sanscrito hanno la desinenza *ī;* nella lingua greca l'hanno come i mascolini.

Quanto al dativo, istromentale ed ablativo, la desinenza in sanscrito è *b'yam*, nello zend *bya*. Nel plurale questi casi terminano con *b'yas* = latino *bus*. Epperciò in queste forme noi facilmente distinguiamo il carattere del caso *blu'* (cioè del dativo singolare), quello del numero duale *m*, quello del plurale *s*. La desinenza greca del genitivo e del dativo è *ιν*, e probabilmente è una mutazione del sanscrito *b'yam*. Ma, se-

condo Düntzer, la lingua greca genera questa forma da sè, affiggendo il carattere duale ν (= m) all'ι del dativo singolare. E questa opinione è più verosimile. Questo ιν nella prima e seconda declinazione annettesi alla vocale che sta in fine del radicale, e ι si unisce alla medesima a guisa di dittongo. Ma la terza declinazione non affigge al radicale la sillaba ιν, ma σιν. La desinenza del dativo plurale ιν dei pronomi ἡμ-ῖν, ὑμ-ῖν, σφ-ίν dal duale trapassò al numero plurale, la qual cosa accadde di questi pronomi nel sanscrito.

§ 221. — *Nominativo e vocativo plurale.*

In tutte le lingue dello stipite indo-germanico il nominativo ed il vocativo sono nel plurale uguali. I mascolini ed i femminini nel sanscrito terminano in *as*. Bopp considera quest'*as* siccome un ampliamento della *s* del nominativo singolare, per cui si abbia un significato della pluralità. La *s* sarebbe quindi anche segno della sostanzialità della forma positiva dei generi, ed il carattere proprio del plurale consisterebbe nell'allungamento della vocale *a*: conformemente a ciò si sarebbe al neutro sottratta la *s*, in guisa da formare il nominativo, l'accusativo ed il vocativo in *a*.

Tuttavia molte ragioni c'inducono a riguardare la *s* come segno del plurale:

1° Questa *s* ritorna anche negli altri casi del plurale, ad eccezione del genitivo, e ritorna congiunta colla desinenza dei casi singolari;

2° Anche nelle desinenze personali del plurale dei verbi ricompare la *s*, come segno del plurale, aggiunta alle subfisse personali del singolare;

3° Nell'idioma goto questa *s* si affigge anche per la formazione del nominativo ed accusativo plurale dei nomi di forma debole e dei femminini della declinazione forte della forma *A*, i quali nel nominativo singolare non hanno la *s* del nominativo; per esempio: *giba*, plurale *gibô-s*; *hana*, plurale *hanan-s*, ecc.

L'attitudine della *s*, allo indicare la pluralità, sembra che consista nella sua vivezza, in forza della quale essa esprime un sovrappiù. Per l'indole sua vivace la *s* non può applicarsi al

neutro, il quale perciò deve starsi contento di un allargamento di vocale mediante l'aggiunta di *a*.

Nella lingua greca *ες* corrisponde al sanscrito *as*. Nella latina la sillaba *es* viene inorganicamente allungata: *paedēs*, ecc., la sillaba *ēs* non ha valore organico se non nei radicali *I*, in cui *ē* nacque per contrazione. Le declinazioni quarta e quinta aderiscono a questa forma, ma si contraggono: *u-es* in *ūs*, *e-es* in *ēs*.

Oltre alla *s* trovasi anche un altro carattere del nominativo plurale dei mascolini e femminini, vale a dire i. Questa vocale *i* che, a quanto sembra, altro fine non ha che un ampliamento dittongale del singolare, viene pure assunta nel sanscrito solamente dai radicali pronominali in *a: tas*, plurale *tē*, goto *thai* (questi), mentre i sostantivi in *a* confondono quest'*a* colla comune loro desinenza *as*, convertendola in *ās*. Nelle lingue greca e latina quest'*i* si trova in tutti i radicali *A*, maschili e femminili, delle declinazioni prima e seconda. Nella lingua greca si unisce ad *a* ed o, convertendosi in *αι*, *οι*. In latino *ai* si è voltato in *ae*, come al genitivo singolare. Nel *Senatus consulto de Bacchanal.*, si legge ancora: *tabulai datai* in luogo di *tabulae datae* (vedi Krüger, *Grammatica latina*). Nella seconda declinazione la vocale *u* scompare dinanzi alla *i*, come nel genitivo: *lupi*, *populi*, latino antico *populoe* da *populu-i* (1).

Nell'idioma osco i nomi della prima declinazione terminavano in *as*. Leggesi in *Nonio* un frammento di Pomponio: *laetitias insperatas*, come nominativi plurali. Nell'idioma umbro questi nominativi terminavano in *ar*, *or*, cioè con la mutazione di *s* in *r*.

I radicali *A* della seconda declinazione e di genere neutro appongono il plurale *a* al radicale nudo, e la vocale *o* od *u* del radicale scompare: *δωρα*, *dona*. I neutri della terza declinazione, ed in latino anche quelli della quarta, affiggono parimente al radicale la vocale *a*, senza sopprimere la vocale della desinenza: *ossa*, *corpora*, *cornu-a*, *mari-a*, *reti-a*.

Nella lingua tedesca non è che l'idioma goto il quale abbia conservata la primitiva forma dei mascolini e femminini, por-

(1) Nelle epigrafi antiche trovasi nel nominativo plurale la desinenza *eis* = *is*, (coll'*i* lunga) in luogo di *i*: *facteis*, *publiceis*, *heisce* ed *hisce magistreis*. — (*L'Autore*).

tando essi la desinenza *s* tanto nella declinazione forte che nella debole. I nomi di forma forte dinanzi a questa *s* allungano o dittongano la vocale del radicale. I radicali *A* hanno al plurale *ôs*, che verosimilmente è contrazione di *a-as*, non altrimenti che il sanscrito *âs*. I radicali *I* hanno *eis*, i radicali *U* hanno *jus* (in luogo di *ius*); così i radicali *A* mascolini *fisks*, *fiskôs*; femminini *giba*, *gibôs*. I radicali *I*, mascolini *balgs*, *balgeis*; femminini *ansts*, *ansteis*. I radicali *U*, *sunus*, *sunjus*, *handus*, *handjus*. I nomi di forma debole affiggono la *s* del plurale al radicale intiero; per esempio: *hana*, *hanans*; *tuggò*, *tuggôns*; *managei*, *manageins*. Onde è che l'idioma goto nella formazione del plurale è più antico del greco e del latino.

Ma il tedesco antico aveva già perduto la *s* del nominativo plurale rimanendo solamente la vocale lunga. I nomi di forma debole hanno parimente perduto la *s*, e la vocale *a*, *ô*, formativa del radicale, mutarono in *u*: per esempio: *hano*, *hanun* (*hanon*); *zunga*, *zungun*, ecc.

Nella lingua tedesca del medio evo e nella tedesca moderna tutte le varie vocali della desinenza si sono trasformate in *e*. Quindi i nomi di forma forte si terminano con *e*, quelli di forma debole con *en*.

I neutri di forma forte hanno in goto *a*: *vaurd* (parola), *vaurda*. Nel tedesco antico e medio quest'*a* venne soppressa, restando il nominativo plurale privo di desinenza: *daz wort* (la parola, *diu wort* (le parole). Nel tedesco moderno conservano ordinariamente la vocale *e*, non altrimenti che i mascolini di forma forte: *worte* (parole), ma hanno anche parecchi la desinenza in *er*: *wörter*. Questa sillaba *er* non è una desinenza primitiva di flessione, ma è sillaba formativa, la quale, come segno del plurale, non si trovava nell'idioma goto, e sembra siasi per la prima volta nel tedesco antico affissa ad alcuni neutri nella forma *ir*. Questa sillaba nel tedesco moderno è anche trapassata nei mascolini: *mäuner* (uomini), *geister* (spiriti). I pochi neutri della declinazione debole hanno parimente in goto la vocale *a*: *hairtô*, *hairtôn-a*. Nel tedesco antico abbandonano l'*a* e, non altrimenti che i mascolini ed i femminini, hanno la desinenza in *ûn*: *herza*, *herzûn*; tedesco medio *en*: *herze*, *herzen*.

La forma debole del plurale negli aggettivi è simile a quella

dei sostantivi deboli. Ma la forma forte devia da quella dei sostantivi, e, ad eccezione del neutro goto, è conforme a quella del pronome dimostrativo, come negli altri casi.

Daremo qui ambedue le forme:

	Mascolino	Femminino	Neutro
Goto	*thai, blindai*	*thôs, blindôs*	*thô, blinda,*
Tedesco antico	*diê, plintê*	*diô, plintô*	*diu, plintu*
Tedesco medio	*die, blinde*	*die, blinde*	*diu, blindiu*

E qui osserverò che, quantunque in tedesco sia già da lungo tempo scomparsa la *s* caratteristica del plurale, tuttavia anche oggidì è volgarmente sentita la sua efficacia indicativa del numero più. Nei dialetti volgari tedeschi, come pure nei vocaboli stranieri terminanti con una vocale, prevale in Alemagna l'istinto di esprimere il plurale colla vocale *s*. E le lingue moderne romaniche, ad eccezione dell'italiana (la spagnuola, la portoghese, la francese), formano il plurale di tutti i nomi mediante la *s*, deviando dalla lingua latina, in quanto che in quelle l'accusativo latino è diventato nominativo. Anche la lingua inglese forma, salvo poche eccezioni, colla *s* i suoi plurali.

§ 222. — *Plurale accusativo.*

Qui non abbiamo a prendere in considerazione fuorchè i mascolini ed i femminini, perchè l'accusativo dei neutri è sempre uguale al nominativo.

Il carattere dell'accusativo singolare è *m*, *n*. Se ora noi aggiungiamo la *s*, avremo *ms*, *ns* (vedi Düntzer, *Studi etimologici*). Questa desinenza organica non si è conservata che nell'idioma goto, il quale sotto questo aspetto ha conservato maggior purezza che il sanscrito. Tutti i mascolini della declinazione forte, come pure i femminini delle forme *I* ed *U*, al radicale intiero affiggono *ns;* epperciò pel mascolino *fiska-ns* (pesci), *balgi-ns* (pelli), *sunu-ns* (soli) e l'aggettivo *blindan-s* (ciechi), ecc; pel femminino *handu-ns* (mani). Solo i femminini della forma *A* non hanno la consonante *n*, ma nell'accusativo suonano come nel nominativo plurale. E parimente, nella declinazione debole l'accusativo plurale è uguale al nominativo.

Anche nel tedesco antico l'accusativo plurale suonava già uguale al nominativo.

Nelle lingue greca e latina la consonante *n* era scomparsa dinanzi alla *s*. I radicali *A* della prima declinazione hanno *ās* in luogo di *ans*: *Μουσᾶς*, *mensās*, ecc. I radicali *A* della quinta declinazione hanno uguali il nominativo c l'accusativo. Quelli della seconda declinazione hanno in greco *ους*, originato da *ονς*, in latino *ōs* in luogo di *ums*, *oms*. I radicali della terza declinazione, terminanti con una consonante, affiggono in greco la desinenza *ᾰς* al radicale puro (tema), onde è che la vocale *α* è vocale connettiva: *ποδ-α*, plurale *ποδ-α-ς*. I radicali *υ*, che conservano la vocale *υ* nel loro radicale, formano l'accusativo plurale in *ῡς*, coll'accusativo singolare in *ὑν*. In latino i nomi della terza e quarta declinazione suonano nell'accusativo plurale come nel nominativo. Più anticamente soltanto i radicali *I* (terminanti pure con una consonante) formavano l'accusativo plurale colla desinenza *eis* od *īs*: *navīs*, *pelvīs*, *urbīs* (vedi Reisig, *Prelezioni sopra la lingua latina*).

§ 223. — *Genitivo plurale.*

La desinenza intera del genitivo plurale è nel sanscrito *sām*, ma conservata solo nel dimostrativo *tē-scham* (*horum*), *tā-sam* (*harum*). Bopp riconosce con ragione nella *s* di questa desinenza il carattere del genitivo singolare. Quindi la desinenza plurale sarebbe *ām*. Forse non si è adoperata la *s* come segno del plurale per non mettere insieme due *s*. Non è ben chiaro come debbasi spiegare questa desinenza *am*. La desinenza comune del genitivo plurale nel sanscrito è parimente *ām* per sostantivi ed aggettivi senza *s*; per esempio: *pād-am* = *pedum*; ed i radicali desinenti con vocale pongono una *n* eufonica fra questa desinenza ed il radicale; per esempio: *gihvā-n-ām*, *sūnū-n-ām*, ecc.

Nelle lingue affini per istipite al primitivo *sum* si accosta il latino *rum*, colla mutazione di *s* in *r* e coll'abbreviamento della vocale per influenza di *m*. Questa desinenza latina si trova non solo nel pronome, ma anche in tutti i radicali *A*, vale a dire nella prima, seconda e quinta declinazione, in cui sempre viene affissa alla vocale connettiva allungata ; per esempio :

lupŏ-rum, ecc. Ed anzi nelle forme più antiche della terza declinazione, trasmesseci da Varrone e Charisius, questa desinenza mostrasi colla vocale connettiva *e*, affissa parimente ai radicali terminanti con una consonante: per esempio: *bov-ĕ-rum, lapid-ĕ-rum, reg-ĕ-rum*; le quali forme del resto potrebbonsi anche derivare dal genitivo singolare coll'aggiunta di *um*; epperciò *boverum* = *bovis-um*; *lapidis-um, regis-um*.

Tuttavia la desinenza comune latina del genitivo plurale nella terza e quarta declinazione non è *rum*, ma *um* = sanscrito *ām*; la quale desinenza immediatamente si aggiunge al radicale, epperciò non si connette più col genitivo singolare *ped-um, homin-um, sermon-um*, ecc.; *civi-um, fructu-um*. Dai radicali *I* la desinenza *ium* si è pure applicata a molti radicali terminanti con una consonante: *urb-ium legent-ium*; all'opposto molti radicali *I* innanzi ad *um* sopprimono la vocale *i*: *juven-um, can-um*. Anche nella prima e seconda declinazione la lingua latina più antica non di rado aveva la pura sillaba *um*: *agricolum, nummum, virum, Deum*.

Nella lingua greca, al sanscrito *sam*, latino *rum*, corrisponderebbe la sillaba *σων*. È vero che questa non si trova più in parola alcuna, ma è la base della desinenza *ων* della prima declinazione, la quale desinenza è nata per contrazione di *άων*. La forma antica è *Μουσάων*, originata da *Μουσά-σων* = latino *musarum*. Della desinenza intiera *σων* nella seconda e terza declinazione non è traccia; che anzi sembra che qui la subfissa primitiva fosse *ων* (= sanscrito *ām*), da cui sia scomparsa la vocale connettiva o della seconda declinazione: *λόγ-ων*. Nella terza declinazione la sillaba *ων* venne immediatamente affissa al radicale: *πόδ-ων*, ecc.; lo stesso dicasi dei radicali colla desinenza vocale: *πόλε-ων*, ecc. Solo i radicali formati mediante la subfissa *ος* ed *ες*, contraggono l'*ε* fondendolo in *ων*; per esempio: *τειχέ-ων, τειχῶν*.

Nella lingua tedesca già aveva l'idioma goto nei sostantivi soppresso non solamente la *s*, ma anche la consonante *m*, conservando sempre la vocale *ā*, ch'esso nei mascolini e neutri della forma *A* e della declinazione debole aveva mutato in *ê*, nei femminini in *ô*. Nei primi il tedesco antico ha la vocale *ô*, negli ultimi anche *ô*, innanzi a cui l'idioma goto incastra la consonante *n*, come pure fa il sanscrito:

Forma forte.

Mascolino	goto	*fisk-ê*	tedesco antico	*visc-ô*
Neutro	»	*vaard-ê*	»	*wort-ô.*

Forma debole.

Mascolino	goto	*hanan--ê*	tedesco antico	*hanon-ô*
Neutro	»	*hairtan-ê*	»	*herzon-ô.*

Forma forte.

Femminino goto *gib-ô* tedesco antico *kepô-n-ô.*

Forma debole.

Femminino goto *tuggôn-ô* tedesco antico *zungôn-ô.*

I nomi della declinazione forte, della forma *I* ed *U* hanno pei mascolini e femminini la stessa desinenza:

Forma *I.*

Mascolino	goto	*balgeê*	tedesco antico	*pelkj-o*
Femminino	»	*anst-ê*	»	*enstj-o.*

Forma *U.*

Mascolino	goto	*suniv-ê*	tedesco antico	*sunj-o*
Femminino	»	*handiv-ê*	»	*hendj-o.*

Nel tedesco medio e nel tedesco moderno queste varie vocali si trasformano tutte in *e*, e la desinenza vocale dei nomi di declinazione debole scompare del tutto. Quindi il genitivo plurale è qui sempre uguale al nominativo plurale.

Nel pronome e nella declinazione forte aggettiva la *s* primitiva si è conservata fino ad ora, in goto sotto la forma di *z*, nel tedesco antico e moderno di *r*.

	Mascolino e Neutro	Femminino
Goto	*thi-zê, blindai-zê;*	*thi-zô, blindai-zô.*
Tedesco antico	*de-rô, plintê-rô;*	
Tedesco medio	*de-r, blinde-r.*	

§ 224. — *Dativo ed ablativo plurale.*

Nelle lingue greca e latina troviamo il dativo plurale della prima e seconda declinazione, segnalato dalla sillaba *is*, la quale in greco si annette alla vocale *α*, *ο* del radicale, formando con essa un dittongo, mentre in latino l'assorbe, confondendola nella sillaba *īs*: *mensīs*, *lupis* in luogo di *mensa-is*, *lupo-is*, come *lupi* in luogo di *lupo-i*. In questo *is* si dovrebbe scorgere nella vocale *i* il carattere del dativo locativo, come nel singolare, e la *s* dovrebbesi riguardare siccome segno del plurale.

Ma nella terza declinazione greca e nella terza, quarta e quinta declinazione latina si trovano due forme: *σι*, *σιν* e *bus* che deviano una dall'altra, non meno che da quell'*is*. Per quanto spetta alla sillaba *σι*, non vi si può scorgere una trasposizione di *is*. Imperocchè, non solamente la terza declinazione ha comunemente le forme primitive, ma non si potrebbero comprendere le ragioni di siffatta trasposizione, poichè *is* fu assai più acconcio per annettersi al radicale che nol fosse *σι*, innanzi a cui, di fatto, la consonante finale del radicale si mutò in parte ed in parte scomparve affatto. Ed inoltre, più anticamente il dativo aveva nella prima e seconda declinazione *σι*, *σιν*. Quindi si deve riguardare *σι* siccome la forma primitiva.

Il greco più antico ha anche *ε-σσι*; per esempio: *παντ-ε-σσι*, ecc. Questa è la forma intiera che trovasi spesso non solamente in Omero, ma anche nel dialetto eolico e nel dorico. Questa subfissa *σσι* nacque da *σφι* = zend *sva*.

Anche la desinenza *bus*, nei radicali desinenti in *bus* colla vocale connettiva *i*, *reg-i-bus*, è parimente senza dubbio più antica che *is*. Quella corrisponde al sanscrito *b-yas* pel dativo ed ablativo plurale in cui trovammo già il dativo locativo *b'i* colla desinenza plurale *as*. Per l'istrumentale plurale nel sanscrito serve *b'is*, zend *bis*, uguale alla subfissa latina in *nobis*, *vobis* = *φιν*, che probabilmente suonava dapprima nel singolare *φι*, nel plurale *φις* = *b'is*, quindi *φιν* e finalmente, così nel singolare come nel plurale promiscuamente, *φι* e *φιν*. Nel latino antico *bus* era usato anche nella prima declinazione ed anche

più tardi per distinguere i generi: *deabus, filiabus, eabus;* più raramente nella seconda declinazione: *parvibus, amicibus, filibus;* e regolarmente in *duobus, duabus, ambobus, ambabus.*

Secondo Bopp, la sillaba *is* della prima e seconda declinazione dev'essere originata da *obus, abus,* che prima si convertirono in *ibus,* poscia in *is.* Ma potremmo considerare l'*is* della prima e seconda declinazione siccome una formazione distinta più recente a lato della forma originaria.

Negli idiomi goto e tedesco antico il carattere del dativo plurale per tutti i nomi sta in una *m*, tedesco medio *n*, che nella declinazione forte viene immediatamente affissa alla vocale del vocabolo principale (tema). Se non che la vocale *a* dei mascolini nel tedesco antico, per influenza della consonante *m*, si ottunde e quella dei femminini si converte in *ô*, e l'aggettivo di forma forte cangia quest'*a*, in tutti tre i generi, nel gotico *ai*, tedesco antico *ê*. Nella declinazione debole *m* sottentra alla consonante *n*, formativa del radicale.

Quindi si ha:

Forma forte.

	Mascolino	Neutro	Femminino
Goto	*fiska-m*	*vaurda-m*	*gibô-m*
Tedesco antico	*viscu-m*	*wortu-m*	*kepô-m*
Tedesco medio	*vische-n*	*worte-n*	*gebe-n*

Forma debole.

	Adiettivo	Neutro
Goto	*blandai-m*	*hairtam*
Tedesco antico	*plintê-m*	*herzôm*
Tedesco medio	*blinde-n*	*herzen.*

Questa *m* fu generata dal latino *bis*, *bus* (sanscrito *b'yas*, *b'is*), mediante la subfissa lituanica del dativo plurale *mus* (*summus* = *nobis, jumus* = *vobis*) per sincope *ms*. Epperciò la lingua tedesca ha rammollito *b* convertendolo in *m*, ed ha soppresso il segno del plurale *es*: *fiskam* sta in luogo di *fiska-ms* = *piscibus.*

B) **Forme verbali.**

§ 225. — *Le forme personali.*

Le desinenze personali contengono radici pronominali. Esse sono od *intiere* ossia *primarie*, od *abbreviate* ossia *secondarie*. E quindi in due classi dividonsi i modi ed i tempi. Alla classe delle forme intiere spettano quelli che nella grammatica greca chiamansi *tempi principali*, vale a dire il presente, il futuro ed il perfetto. I *tempi accessorii* ed i modi non indicativi hanno le forme abbreviate, ad eccezione del tempo presente del congiuntivo.

La prima persona del singolare ha la piena desinenza *mi*, corrispondente al radicale del pronome della prima persona singolare *ma*, che fu parimente raddolcito e convertito in *mi-hi*, *mir*, *mi*. Le forme secondarie abbreviano *mi* in *m* (*ν*), conservata solamente nel latino in *sum*, *inqua-m*, *era-m*, *diceba-m*, *dicere-m*, ecc.

Per lo più il *mi* scomparve tanto nella lingua latina quanto nella greca: λεγω in luogo di λεγωμι.

Sono da prendersi in considerazione le forme omeriche del congiuntivo: τυχωμι, εἴπωμι, ἀγάγωμι, ecc, e dell'ottativo ἐθέλοιμι, al qual modo spettano propriamente le forme secondarie, abbreviate come anche presso ai tragici trovansi le forme organiche τρέφοιν, λάβοιν.

La forma primitiva della seconda persona singolare è *tva* e *tu*, ma si cangia in *tha*, *dhi* (*hi*), *si*, *s*. Al *mi* corrisponde *si*, in greco solo in ἔσ-σι. Nelle forme secondarie *si* diventa *s*, come: ἔλεγε-ς; ma λέγεις nacque per trasposizione da λέγεσι, come μέλαινα in luogo di μέλανια; così pure il congiuntivo λέγῃς in luogo di λελησι. Nel modo imperativo si è conservata la forma più prossima all'origine, θι in κλῦθι = sanscrito *dhi*, *crudhi* = *ascolta*, e nell'aoristo passivo. Nella forma abbreviata la vocale ι si sopprime e θ, τ si mutano in ς, od anche si sopprime affatto la subfissa. Nei verbi ordinari scompare qui, insieme con la vocale connettiva, ogni indicazione di persone nel sanscrito, nelle lingue greca e latina. La forma *tha* si mostra nel perfetto reduplicato, ma in greco ed in latino lo si rinforza preponendevi *s*: σθα, latino *sti*. A me sembra tuttavia che in greco

e nelle forme simili a questa: *βαλησθα*, ecc., la *σ* fosse il carattere della persona, e *θα* non fosse che una semplice aggiunta.

La subfissa della terza persona singolare è *ti*, tratto dal radicale pronominale *ta: εσ-τι*, dorico *τίθη-τι*. Sotto l'influenza di *ι* la consonante *τ*, fuorchè nel dialetto dorico, si è mutata in *ς*, come nella desinenza sostantiva *σις* = *τις* (*φάσις* = dorico *φάτις*) e dinanzi alla desinenza *ιος*, *ια* in *εκούσιος* in vece di *ἑκοντιος*; *γερουσία*, dorico *γεροντία*. Questa sillaba *σι* non si è conservata che nei verbi senza vocale connettiva e nei modi congiuntivi omerici. Nell'ordinaria desinenza *ει* la *σ*, siccome spesso fra due vocali, è scomparsa. Nei tempi secondarii la vocale *i* scompare, talmente che le due classi allora più non differiscono fra di loro: *ama-t*, *amaba-t*. Nella lingua greca è scomparsa l'intiera subfissa; e perciò *λέγε-ι* si distingue da *ἔλεγε*.

Le desinenze personali del plurale differiscono dai relativi pronomi personali, e sono più antiche di questi:

Prima persona plurale: sanscrito *mas*, dorico *μες*, latino *mus*, tedesco antico *mês*. Il dialetto veda ha la forma *masi*, che Curzio dice composta di *ma* + *si*, cioè *io* + *tu* = *noi*.

Seconda persona: sanscrito *tha* (quindi = seconda persona singolare); *τε*, latino *tis*; la forma più antica era *thas*, corrispondente a *mas*; e questo *thus* trovasi nel duale. Come *mas* da *masi*, così *thas* deve essere provenuto da *tha* + *si* = *tu* + *tu* = *voi*.

Terza persona: *nti*; vale a dire la subfissa del singolare, prepostavi la consonante *n*; il quale rafforzamento accenna a pluralità.

Nel duale la subfissa della prima persona *vas* da *mas*; seconda persona *thas*; terza persona *tas*, in cui si deve eziandio scorgere un vocabolo composto: *egli* + *egli*.

Nelle forme secondarie *vas* diventa *va*; *mas*, *ma*: *nti*, *nt* (*ν*); *tha*, *ta*. Le desinenze duali *tam*, *tām* = *τον*, *την* sono ancora oscure.

Il passivo si svolge dal medio (vedi § 190); *μαι*, *σαι*, *ται*, *νται* nacquero per addizione di voce da *μι*, *σι*, *τι*, *ντι*. La prima persona plurale *madhē* (*ē* = *ai*) è quindi fondata sopra la desinenza attiva *madhi*, che è la forma più antica in luogo di

masi. La seconda persona plurale suona *dhvĕ*. Dopo l'attivo *thasi* si sarebbe aspettato *thasĕ* (*thasaĭ*). Ma il *th* sta propriamente in luogo di *tc*, che poteva divenire *th* così bene come *dhv;* epperciò *dhvasĕ*, che per contrazione si è mutata in *dhvĕ*, come λεγεσαι in λεγῃ. Le desinenze mediali greche sono talvolta assai singolari; μεθον in sostanza è uguale a μεθα; σθον e σθην sembrano essersi in particolar maniera formati, giusta l'analogia della seconda persona plurale, a fronte di τον, την dell'attivo.

Le forme primarie sono solamente μαι, σαι, ται, νται; μεθα sta al sanscrito *madhé* (cioè *madhai*), come la forma secondaria το della terza persona singolare (= sanscrito *ta*) o ται. Vale a dire che nel verbo medio la forma secondaria nasce dal raddolcimento dell'aumento di voce. La prima e seconda plurale sono adunque in greco nella forma secondaria soltanto, come anche in attivo μεν, τε. Le loro forme primarie nel verbo medio sarebbero μεθαι, σθαι.

Per quanto spetta al passivo latino vedi § 190: *amamur* sta in luogo di *amamuris;* ma *amamini* è il plurale di un participio medio, da *minus* = μενος, rimasto senza il verbo sostantivo.

§ 226. — *Le forme dei tempi.*

Le forme dei tempi o sono *semplici*, le quali nascono dal radicale verbale stesso mediante una mutazione di suono od aggiunta puramente fonetica; *lego*, *lēgi*, *lese* (*leggi* imperativo), *las* (lesse); ἔλεγον; o *composte*, per la cui formazione il radicale verbale si congiunge con particelle subfisse, le quali sono in origine radicali distinti, ma si agglutinano col radicale verbale in modo da risultarne apparentemente una forma semplice: *legebam*, *sagte* = diceva, ecc.; o finalmente sono *analitiche*, le quali adoprano verbi ausiliari e mostransi sotto le forme nominali del verbo (participio od infinito): *locutus sum* (io ho parlato); *ich werde lesen* (lo leggerò).

La lingua greca possiede il maggior numero di forme semplici; la latina ha maggiormente sviluppate le composte; la lingua tedesca ha il minor numero di forme semplici e viepiù abbonda di forme analitiche.

§ 227. — *I tempi subbiettivi.*

Nella lingua latina non si nota questo sensibile divario fra le desinenze primarie e secondarie. Solo nella prima persona singolare hanno i preteriti conservato la *m*, caratteristica personale, soppressa nei tempi presenti, così che questi terminano colla vocale connettiva.

Nella lingua tedesca il preterito semplice della prima e terza persona singolare ha soppresso del tutto la desinenza; per esempio: *sprach* (parlò), e la prima persona singolare del presente non ha che la vocale connettiva: *ich spreche* (io parlo).

Nella lingua greca il passato ha il così detto *augmentum* come carattere proprio: *ε* = sanscrito *a*; *a-bharam* = *ἔ-φερον*. Quantunque si possa l'aumento riferire ad un radicale pronominale: *a* = *quello, colà, allora* (accennando sopratutto a qualche cosa di passato), tuttavia questo significato era affatto estraneo all'idioma greco. L'accoppiamento della forma verbale ad una sillaba iniziale (che tirava in pari tempo a sè l'accento) soltanto significava simbolicamente lo estendersi dell'azione nel passato. Non si può altrimenti spiegare l'anmento. Se questa vocale si fosse riconosciuta come un elemento fornito di senso proprio, non la si sarebbe potuta sopprimere dinanzi ad altra vocale iniziale, allungandosi soltanto quest'ultima; l'*ε* si sarebbe dovuta conservare, contraendola colla vocale del verbo.

L'accrescimento della forma in principio trasse con sè un abbreviamento nel fine; onde nacquero le desinenze abbreviate dei preteriti.

La lingua latina e la tedesca non hanno l'aumento; già mancava nello zend e spesso anche nel dialetto omerico.

§ 228. — *I tempi obbiettivi — Il raddoppiamento.*

Per l'azione che incomincia le forme dei tempi si esprimono sempre con una perifrasi. Quelle per l'azione che dura tuttavia corrispondono alle forme aoristiche, ad eccezione del preterito, e comunemente traggono origine dal radicale del presente, epperciò non hanno un carattere proprio. Laonde

qui non esamineremo che le forme temporali dell'azione compiuta.

Nella lingua greca il segno caratteristico dell'azione compiuta è sempre il *raddoppiamento* (*reduplicatio*). Questa non esprime giammai cosa passata, ma bensì in origine (fino dalla formazione dei radicali), ripetizione, quindi accrescimento di intensità, epperciò finalmente la cosa compiuta, per contrapposto a ciò che si concepisce nel suo farsi. In origine il raddoppiamento è mezzo formativo della parola e diviene quindi mezzo di flessione. Esso adunque differisce sostanzialmente dall'*augmentum*, intrinsecamente pel significato, estrinsecamente per la sua derivazione dal materiale fonetico del radicale verbale stesso, mentre l'*augmentum* sottentrò dal di fuori come un elemento straniero. Per attinenze fonetiche, in virtù di particolari leggi d'eufonismo, il raddoppiamento talora coincide nella forma coll'aumento, ma nella sostanza sono pur sempre diversi.

Il raddoppiamento si trova anche in latino come carattere dei tempi perfetti, ma solamente in un piccolo numero di verbi (in ventisette, secondo Curzio): *cecini*, *cecidi*, *peperci*, ecc., ed anche con ripetizione della vocale del radicale in *momordi*, *spopondi*, *totondi*, *poposci*, *didici*, *cucurri*, *pupugi*. Il raddoppiamento non fu qui adunque conservato come un mezzo ordinario per la formazione dei perfetti, ma più tardi fu in parte soppresso senza compenso, come in *tŭli*, anticamente *tetuli*; *tŭdi* in luogo di *tutudi*; *scidi*, anticamente *scicidi* (in questi casi però si provvide a distinguere il perfetto dal presente mediante la diversa forma del radicale); in parte si pensò a compensare il soppresso raddoppiamento coll'allungare la vocale del radicale: *fēci*, *jēci*, *cēpi*, *ēgi*, *lēgi*, *sēdi*, *vēni*, *vīdi*, *vīci*, *līgni*, *fūdi*, *fūgi*, *rūpi*; altra volta il perfetto si distingue dal presente, non pel radicale, ma per le desinenze, principalmente quando il tempo presente ha una vocale lunga, o termina con doppia consonante: *cœpi*, *cudi*, *stridi*, *defendi*, *prehendi*, *lambi*, *scandi*, ecc., come anche nei radicali in *u*; *acuī*, *fruī*, *ruī*, *pluī*, *spuī*, *arguī*.

Oltre alle forme del perfetto semplici, la lingua latina possiede ancora due specie di forme del perfetto generate per composizione in *si*, *vi*, o *ui*, del che si discorrerà più sotto (vedi § 231).

Nella lingua tedesca non troviamo raddoppiamento fuorchè nel periodo più antico della stessa; lo troviamo infatti in goto, nel preterito di alcune classi dei verbi: *haihald*, tedesco moderno *hielt* (tenne); *skaiskaid*, tedesco moderno *schied* (separò, divise).

Nel tedesco antico, in luogo del raddoppiamento, si usava la dittongazione della vocale del radicale: *hialt*, *schiad*. Il raddoppiamento di queste forme avvalora l'opinione di chi crede che questo così detto preterito in origine fosse un perfetto, il quale, poscia preso, avesse significato di preterito.

Ora i Tedeschi l'idea dell'azione compiuta esprimono in tutti i tempi col mezzo di perifrasi chiamando in aiuto il verbo ansiliare *avere*: *ich habe geschrieben* (io ho scritto), *ich hatte geschrieben* (io aveva scritto), *ich werde geschrieben haben* (io avrò scritto). Così pur fanno le lingue romaniche. Il compimento dell'azione è concepita siccome un avere od un possesso della cosa fatta. Intorno all'origine di questa maniera di esprimersi (vedi Heyse, *Lehrbuch der D. Sprache*); anche in latino si hanno le espressioni: *habeo cognitum*, *perspectum*, *habeo scriptam epistolam*, ecc.

§ 229. — *Aoristi — Tempi indefiniti.*

Quanto all'*aoristo del tempo presente*, nè la lingua greca, nè la latina, nè la tedesca ebbero mai una forma speciale, ma si esprime sempre col presente (presente imperfetto, vedi §§ 209 e 210).

La lingua greca avrebbe potuto avere questa forma speciale in quei verbi in cui il radicale del presente è diverso dalla radice. Così *typo*, *balo*, *labo*, ecc., avrebbero potuto stare come aoristi del presente in *typto*, *ballo*, *lambano*, ecc. Queste forme, che in altri verbi non sarebbero state possibili, non si sono sviluppate nell'indicativo. Ma nel fatto i modi dell'aoristo del passato, che non ammettono aumento, hanno il significato di aoristi presenti. In *labo*, *laboimi*, *labe* non si ha l'idea del passato, ma di un presente indeterminato aoristo, mentre i modi corrispondenti del presente, *lambano*, *lambanoimi*, *lambane* esprimono il presente durare dell'azione. Ed è solo in questo senso che si può dare, per esempio, un im—

perativo dell'aoristo, perchè non può esistere un imperativo del passato.

Anche per l'*aoristo del futuro* nessuna lingua possiede una particolar forma. Si usa a quest'uopo il futuro (futuro imperfetto), il quale in pari tempo esprime l'azione perdurante tuttora nell'avvenire.

Non rimane adunque che l'*aoristo del passato*, pel quale la lingua greca possiede due forme: una semplice (aoristo 2°) ed una composta (aoristo 1°).

L'aoristo semplice è il preterito più antico e puro, formato dal puro radicale verbale, col preporre l'aumento e coll'affiggere le desinenze personali in *ην*, senza vocale: *ἔφην ἔβην*, ecc., o con la vocale connettiva: *ελαβον, ἔβαλον*, ecc. A queste forme si accostano *ἔλεγον, ἔγραφον*, ecc. Ma qui al puro radicale verbale non istà di fronte alcun rinforzato radicale del presente. Quindi cotali forme si riferivano all'imperfetto. Ma la forma dell'imperfetto non di rado ha significato aoristico, epperciò sta come puro preterito senza alcuna idea di durata. Rimane a sapersi, se ciò per avventura si operi soltanto nei radicali non rinforzati dal presente. Bäumlein osserva che fra l'imperfetto e l'aoristo, da Omero fino ai classici attici, non esiste diversità di significato quale hanno fatto i grammatici.

Ma era così vivace appresso ai Greci l'istinto di distinguere imperfetto ed aoristo, che, anche pei verbi, i quali non ammettevano aumento al radicale del presente, tuttavia crearono un aoristo semplice e, ove questo non attecchiva, composto. Per la formazione del semplice la lingua greca usava la sua facoltà fonetica di mutare la vocale primitiva *α* ora in *ε*, ora n *ο*; così: *τρεπω, ἔτραπον, ετρεπον*, ecc. Si chiamava in aiuto anche la *metatesi*, o trasposizione, per esempio: *δέρκω, ἔδρακον; πέρθω, ἔπραθον.*

L'aoristo composto, ossia aoristo 1°, si ebbe affiggendo al radicale verbale il preterito di *as* = essere (*âsam, âsas, âsat*). Ma a questo preterito si è tolto l'aumento per premetterlo al radicale verbale, e la vocale iniziale parimente scomparve. Così il greco *ἔ-δειx-σα* corrisponde perfettamente al sanscrito *a-dixscham*, che propriamente significa: *io fui dimostrando*. Nella lingua greca la consonante *m*, caratteristica della prima per-

sona singolare, scomparve, come comparve la *m* dell'accusativo: *πόδα* = sanscrito *padam*. All'opposto si è conservata la voce *A* (ad eccezione della terza persona singolare), e non si è mutata in *o* dinanzi a *n*, come nell'aoristo semplice.

Dacchè la necessità di formare un aoristo anche pei verbi privi di radicali diversi ebbe generato una forma composta di aoristo, ben presto vennero oltrepassati i confini della necessità, e quest'ultima forma composta divenne la prevalente, che in parte si tolse di mezzo le forme semplici. È oscuro il modo di formazione degli aoristi e dei futuri del passivo.

La lingua *latina* non ebbe preterito semplice che di un solo verbo, cioè del verbo essere: *eram* (= *esam*, sanscrito *asam*; l'*e* non è aumento, ma è annesso al radicale), che, come il greco *ην*, è così bene aoristo come imperfetto; ha inoltre la forma *bam* che sta in luogo di *fu-am* da *fuo*, negli altri verbi che si possono chiamare composti. Poichè la lingua latina non possiede aumento, nè distinse i tempi preteriti con desinenze proprie, nè assegnò ad un verbo radicali diversi, ne nasce che in essa mancarono i mezzi (che la lingua greca possedeva), di formare un preterito semplice. Tutte le sue forme preteritali sono composte. Ma in luogo del preterito semplice che mancava sottentrò il perfetto, che faceva nello stesso tempo le veci di aoristo (*scripsi* = *γεγραφα* ed *ἔγραψα*). L'idea dell'azione compiuta si è trasfusa in quella del passato assoluto. Il significato primitivo di tutte le forme del perfetto è senza dubbio quello del perfetto. A torto le forme del perfetto in *si* (*dixi*, *scripsi* = *ἔδειξα*, *ἔγραψα*) si tennero per primitive a ragione dell'apparente loro somiglianza all'aoristo 1° greco. L'idea del tempo perfetto può trasfondersi in quella dell'aoristo; non questa in quella.

La lingua *tedesca* non ha che un solo preterito il quale non sia con perifrasi, cioè col verbo ausiliare, ed è il così detto *tempo imperfetto*, il quale tuttavia è piuttosto un puro preterito ed aoristo. Questo tempo esiste in doppia forma: semplice (nei verbi detti di *forma forte*) e composta (nei verbi detti di *forma debole*).

Il preterito semplice ed il presente generalmente si distinguono per forme particolari del radicale verbale.

Queste nascono:

1° Da mutazione di vocale; per esempio: goto *stal: stila, stahl: stehle* (*stehlen* = rubare); *gab* (diedi), *giba*, *gebe* (*geben* = dare);

2° Da rinforzo di voce; per esempio: radice *stig*, preterito plurale goto *stigum*, presente *steiga*, preterito *steig*, *stieg* (salì), tedesco antico *stigûmes: stigusteic*, ecc.;

3° Da raddoppiamento che poscia si muta in dittongo; per esempio: goto presente *slêpa* (dorme), preterito *saizlep*, tedesco antico *slâfu*, *sliaf*, ecc.

Il modo con cui si producono queste forme rende verosimile che in origine desse avessero un valore di tempo perfetto anzichè di preterito. Il raddoppiamento, non altrimenti che il rinforzo di voce, esprime una maggiore intensità nell'idea contenuta nel verbo; quindi compimento di azione. Ma quando il preterito contiene la voce primitiva della radice, come (in tedesco) nelle parole *grab*, *brach*, *ass*, ecc., allora l'azione venne concepita nel momento del suo compiersi, mentre nel tempo presente, pel raddolcimento o l'allungamento della vocale, si esprime ora l'inadempimento dell'azione, ora il suo durare.

Nella lingua tedesca queste forme sonosi convertite in veri preteriti.

Il preterito dei verbi coll'imperfetto in *te* (di forma debole) è composto: imperocchè *te* = *that; ich hôrte* (io udii) = *ich that hören*, che è uguale alla espressione inglese; *I did hear*; tedesco antico *hôr-ta* (goto *hausi-da*), plurale *hôr-tumes* (goto *hausi-dêdum*), che è la forma intiera e rende indubitata l'origine del *tes*.

§ 230. — *Tempi definiti — Imperfetti.*

Il presente imperfetto, ossia il presente, che dura tuttavia, non ha forma di espressione distinta dal presente indefinito, ossia dall'aoristo del presente. Nella lingua greca il preterito imperfetto è un tempo semplice, formato dal rinforzamento del radicale del presente, non altrimenti che l'aoristo semplice vien formato dal puro radicale verbale. Ora l'ampliamento del radicale è simbolica espressione della durata.

Nella lingua latina l'imperfetto è una composizione del radicale col preterito semplice di *fuo*: *fuam* = ἔφυον, onde *bvam*, *bam;* ora senza vocale connettiva affissa al radicale in *ibam*, *dăbam* e nelle forme *A* ed *E*: *amābam*, *docēbam*, in cui la vocale connettiva può benissimo contenersi nella vocale formativa allungata; ora con la vocale connettiva *ē* nei verbi primitivi (della terza coniugazione): *leg-ē-bam*, e nelle forme *I*: *audi-ē-bam*. Si osservi la lunghezza della vocale *e*. Sembra un allungamento puramente inorganico, siccome in *erāmus*, *dedērunt*, ecc., prodotto dalla inclinazione della lingua latina ad allungare la penultima sillaba.

Nella lingua tedesca l'imperfetto insieme coll'aoristo si fonde col preterito (vedi § antecedente).

Il futuro imperfetto corrisponde al futuro aoristico od assoluto. In nessuna lingua consta di una forma semplice, ma è composto o formato da perifrasi, e principalmente si suol togliere dalla formazione modale del congiuntivo o potenziale; l'idea del condizionato, del possibile, trapassa naturalmente in quella del futuro. L'avvenire non è una realtà osservata, ma pensata, ed è perciò una cosa semplicemente possibile. E per converso il futuro può parimente usarsi nel significato potenziale; per esempio: *egli sarà ammalato (può essere, suppongo che sia ammalato)*.

Il futuro greco ha la desinenza σω, in cui facilmente si riconosce la radice εσ. Il futuro di ειμι, cioè ἔσω sembra sia collegato col puro radicale verbale. La vocale ε viene comunemente soppressa, così dopo consonanti (τύψω), come dopo vocali, ed in questo caso la vocale suolsi allungare, per esempio: πῖσω, λῦσω, φιλήσω, δώσω. Oltre a ciò, il futuro mostra inclinazione a rinforzare la vocale del radicale.

Nei radicali che terminano con una consonante liquida εσω entra tutto intiero, perchè la lingua greca sfugge l'unione di una liquida con σ: τεν-εσω, βαλ-εσω, ecc. Ma ordinariamente le due vocali, fra cui sta la σ, si contraggono e questa scompare: βαλω τενω, ecc. Ora, come mai si produsse quest'εσω? E come mai servì a significare il futuro, mentre σ qui spetta alla radice ed ha perciò forma di presente? A questa domanda soddisfa il sanscrito. Il potenziale (ottativo) della radice *as* suona *asjām*, *sjām*. Da ciò in sanscrito nasce

una forma di futuro in *sjāmi*, cangiandosi il potenziale in futuro pel trasformarsi delle desinenze raccorciate nelle intiere. A questo *siāmi* corrisponde *ἔσω* (*ἔσομαι*) in luogo di *εσjω*. La soppressa *j*, che propriamente ha voce formativa modale, ha lasciato dietro di sè non poche traccie ancora nel raddoppiamento eolico della *σ* in *εσσομαι* e nelle forme omeriche; ed inoltre nel futuro dorico in *σιω*, *σεω*, *σω*; per esempio: *φύλαξίομες* (da *φυλασσω*, custodito), ecc. Poscia quest'*j* si muta in *ε* e si contiene anche nelle forme attiche.

Il futuro latino è semplice o composto. Il semplice è primitivamente congiuntivo od anche potenziale, ottativo in *em*, *es*, ecc. Le forme *vehem*, *vehemus* corrispondono al sanscrito potenziale *vahēs*, *vahema*, greco *ἔχοις*, *ἔχοιμεν*. La prima persona singolare aveva anche in origine *em*; ma più tardi si assimilò al congiuntivo, distinto dal futuro mediante la vocale *a* delle altre persone. Questa forma del futuro non poteva tuttavia essere impiegata fuorchè nei verbi della terza coniugazione e nelle forme *I*. Nelle forme *A* la vocale *e* era divenuta il segnale del congiuntivo: *amen*, *ames*, ecc.; e nelle forme *E* si sarebbero insieme urtati due *e*: *mone-es*, *mone-et*. Onde è che per questi verbi si rese necessaria un'altra forma di futuro, cioè il futuro composto in *bo*, il quale, come *bam*, deriva da *fuo*. Vale a dire che, od è lo stesso presente indicativo *fuo*, od è derivato da *fujo*, *bujo*, come nella lingua greca *εσω* da *εσjω*. Non pare necessario di adottare questa maniera di formazione modale. Il *bo* può concepirsi come un puro presente: *io sto amante*. Quindi il futuro latino *bo* sarebbe in origine il tempo presente dell'azione che incomincia: *io sono in procinto di*, ecc. Più anticamente questa forma si trovava anche nella coniugazione *I*; la lingua era incerta fra *audibit* ed *audiet*, *servibunt* e *servient*; si legge anche *dicebo*, *vivebo*, ecc. Più tardi non è più restata che la forma *ibo*, *ibis*, ecc., perchè *ees* sarebbe una cacofonia.

Nella lingua tedesca il futuro non si ha che per mezzo di perifrasi. Nell'idioma goto e nel tedesco antico vi serviva per l'ordinario il tempo presente, ed ancora oggidì si dice: *er kommt morgen* (egli viene domani); *ich reise in einigen tagen ab* (io parto fra pochi giorni). Posteriormente, fino al XVI secolo, per esprimere il futuro, si adoperava come ausiliare il

verbo *wollen* (volere) e *sollen* (dovere), come presentemente ancora si pratica nella lingua inglese: *I shall vrite* (io scriverò), *thou wilt vrite* (tu scriverai); e nel dialetto della bassa Germania: *ik schal gân* (io andrò). L'attuale perifrasi fatta col verbo ausiliare *werden* si è stabilita dal tempo di Lutero in qua; *werden* significa propriamente essere per essere o per fare, epperciò in origine, congiunto col participio o coll'infinito, esprime l'azione che incomincia; per esempio: *er wird weinend, lachend* (diviene piangente, ridente), o *wird weinen, lachen* (piangerà, riderà), cioè incomincia a piangere, ridere. Quindi anche il congiuntivo condizionale tedesco: *er würde fragen, sagen* (domanderebbe, direbbe); a questo modo di esprimersi corrisponde anche la frase francese: *il fut dire, il fut demander*, ecc. Più tardi, questa forma assunse il significato del futuro. Quindi l'idea dell'azione incominciante si trasfonde in quella del futuro e la forma del presente: *ich werde kommen* servì decisamente al futuro.

Nelle lingue romaniche si forma collo affiggere il verbo ausiliare *avere* all'infinito del verbo principale: *j'aimer-ai, tu aimer-as* (amer-ò, amer-ai). Nell'idioma provenzale quest'origine è chiara, poichè ambidue gli elementi della parola sovente vengono separati da un pronome o da una particella: *dar vos ai* (vi darò), *dir vos ai* (vi dirò) (1). Anche Ulfila nella lingua tedesca si serviva talvolta del verbo *avere* coll'infinito.

§ 231. — *Perfetti definiti.*

Nella lingua *greca* il segno comune dei tre tempi perfetti è il raddoppiamento (*reduplicatio*). Nel preterito perfetto (più che perfetto) al raddoppiamento si aggiunge l'aumento (*augmentum*), come segno del passato: *ἐγεγράφειν* (*io aveva scritto*). Nel futuro perfetto al raddoppiamento si accoppia la desinenza del futuro.

Il presente perfetto nella lingua greca è un tempo di forma semplice (vedi §§ 210 e 226). Le desinenze sono intiere nel

(1) Ed infatti gli antichi spagnuoli usavano all'indicativo un futuro formato dall'infinito e dal verbo *haber*; per esempio: *comer he*, invece di *comeré* (mangierò), che ora è in uso. — *Il Traduttore.*

duale e nel plurale, ma nel singolare sono accorciate e corrispondono a quelle dell'aoristo 1°. La forma del verbo medio mantenne sempre le desinenze forti del presente affiggendole al puro radicale verbale immediatamente, senza vocale connettiva. Quasi per controbilanciare il raddoppiamento, la vocale del radicale venne rafforzata rendendola lunga: μελ, μεμηλα (ebbi cura), ecc., oppure con aumento dittongale, od anche pel trapasso di *e* in *o*: πιϑ, πέποιϑα, κτεν, ἔκτονα, ecc. Questo è il così detto *perfetto secondo*. Come perfetto primo si considera il perfetto aspirato e quello in κα; ma ambidue sono modificazioni del perfetto secondo. L'aspirato, secondo Curzio, non esiste che in 21 vocaboli; l'aspirazione è inorganica, come non di raro accade nella lingua greca.

La desinenza κα viene affissa da Omero solamente ai radicali che terminano con una vocale, conservando per gli altri le forme pure: κέκμηκα accanto a κεκμηώς; τέϑνηκα accanto a τεϑνηῖα; βέβηκα accanto a βεβάασιν e βεβαώς. La consonante κ venne poco a poco apponendosi quasi a proteggere la vocale lunga del radicale e ad evitare l'*hiatus*, o nacque dal socchiudersi della bocca. Quindi la medesima si estese anche ai verbi del radicale terminantesi con una consonante dentale, perchè questi verbi, innanzi alla σ del futuro e dell'aoristo 1°, perdono la consonante terminale; finalmente venne pure applicata ai verbi con una consonante liquida: στέλλω (*mandare*, *apparecchiare*, ecc.), ἔσταλκα, ecc.

Il preterito perfetto, così detto *piucchè perfetto*, si forma in maniera semplice e composta; semplice nell'attivo ed in alcune forme soltanto delle lingue più antiche, mediante affissione dell'aumento innanzi a quello delle desinenze e dopo il perfetto immutato. Nel verbo medio, all'incontro, il piucchè perfetto ha ordinariamente forma semplice con aumento e mutazione delle desinenze intere sulle deboli od accorciate. È composta la forma del comune piucchè perfetto attivo, la cui desinenza primitiva non è ειν, ma εα in Omero e nel dialetto ionico. Quest'εα trae origine da εσα, antico preterito della radice εσ colle desinenze uguali a quelle dell'aoristo primo. Ma poichè colà la forma è puramente σα, così la vocale ε (da *a*) qui verosimilmente appartiene al perfetto; quindi ἐ-πεποιϑε-σα, quindi ἐπεποίϑ-εα, attivο η; seconda persona singolare εας, at-

tivo *ης*; terza persona colla mutazione dell'*α* in *ε*, come nell'aoristo *εε*, contrario in *ει*, aggiunta la consonante *n* (*ν*): *εεν*, *ειν*. Più tardi, in conseguenza di più dolce miscela delle voci *εα* ed *ει*, e per l'analogia della terza persona, sorse la desinenza *ειν* anche per la prima: *εγεγραφειν*, e per la seconda: *εγεγραφεις*.

Il futuro perfetto od esatto viene formato dal radicale del perfetto, come il futuro imperfetto dal puro radicale verbale. Solo pochi esempi di questo genere si hanno nell'attivo.

Nella lingua latina il presente perfetto ha forma ora semplice (vedi § 228), ora composta con *si* e *ui* o *vi*.

La desinenza *si* deve riguardarsi come il perfetto della radice *es*, il quale in sanscrito suona *âsa*, quindi *si* sta in luogo di *esi*. Anche le desinenze delle altre persone concordano con quelle del sanscrito *âsa*. I perfetti latini in *si* non sono dunque affini cogli aoristi greci in *σα*, i quali sono formati col preterito di *es*. La desinenza *si* trovasi esclusivamente usata nei verbi primitivi col radicale fornito di consonante terminale, particolarmente nei radicali desinenti in *c* (*qu*), *g*, *h*; *p*, *b*; *t*, *d* (*dixi*, *coxi*, *rexi*, *vexi*; *carpsi*, *nupsi*; *clausi*, *cessi*); raramente dopo consonanti liquide: *vulsi*, *sumpsi*, eccetto quando ne sia stata tolta una consonante palatina: *alsi* (*algeo*), *fulsi* (*fulgeo*), *torsi* (*torqueo*), ecc.; tuttavia lo stesso accade talvolta nelle forme *E* ed *I*, le quali nella formazione del perfetto trattansi non altrimenti che i verbi primitivi: *rideo*, *maneo*, *sentio*, ecc.

La desinenza *ui* o *vi* ebbe origine dal perfetto *fui*, essendosi *f* ed *u* fusi in *v* od *u*, come nell'imperfetto si trasmutarono in *b*. Chiara si rende questa formazione in *pos-sum* = *pot-sum*; *pot-ui* = *pot-fui*: *ui* si affigge a consonanti, particolarmente alle liquide ed alla *s*; *vi* alle vocali: *colui*, *alui*, *serui*, *fremui*, *genui*, ecc.; *flevi*, *crevi*, *amavi*, *audivi*, ecc. Ma nei radicali terminanti con vocale spesso occorre un affievolimento della forma, essendo scomparsa la vocale finale del radicale innanzi a *vi*; in conseguenza del che *vi* si è mutato in *ui*; *plicui*, *necui*, *senui* con *plicavi*, *necavi*, *sonavi*. Nei radicali *A* ed *I* la desinenza *vi* era anormale, come tale era *ui* nei radicali *E*. Nei radicali terminanti con *v* questa consonante, innanzi alla desinenza, andò perduta e per compenso si è allungata la vocale del radicale: *caveo*, *moveo*; *câvi*, *mōvi*.

La vocale *i* del radicale sembra che in origine fosse vocale connettiva, poichè la possiede anche il tempo corrispondente del sanscrito nella prima persona plurale. Questa vocale in latino è lunga, perchè tutte le vocali *i* finali sono lunghe.

Ora, dal presente perfetto formansi, per composizione facile a conoscersi, gli altri due tempi perfetti. Il preterito perfetto (piucchè perfetto) si fa collo affiggere il preterito (imperfetto) di esse, *eram: cecin-eram, fec-eram, leg-eram, amav-eram*, ecc. Il futuro perfetto od esatto, collo affiggere il futuro di *esse*, *ero* al radicale del perfetto: *leg-ero*, ecc. Ci pervennero ancora le forme più antiche del futuro esatto in *so* in luogo di *ero: amasso, habessit*, ecc., che taluni credono fossero futuri semplici; la quale opinione è combattuta da Curzio. A me non sembra ancora bene rischiarato il senso di queste forme. Hanno sembianza di futuri semplici, poichè il futuro (*e*)*so* = *ero* aderì non al radicale del perfetto, ma bensì a quello del presente: *capso* = τύπ-σω, ecc.

Nelle forme con perifrasi, passive e medie (o deponenti) dei tempi perfetti il participio rappresenta separatamente o per sè l'idea dell'azione compiuta, ed i tempi del verbo *esse* aggiungono le diversità di tempo.

§ 232. — *Generalità sopra là genesi e la successiva esplicazione dei tempi.*

I momenti obbiettivi che stanno nell'azione stessa si accostano maggiormente alla percezione che non le differenze subbiettive di tempo, e furono i primi a trovare nel linguaggio la propria espressione. Le differenze subbiettive del tempo non isvilupparono le loro forme se non da quelle dei primi. Per esempio, noi vediamo un uomo che cammina; azione che tuttavia continua, *actio infecta*. L'uomo che cammina, si ferma: azione compiuta, *actio perfecta*. Ambedue queste cose sono percepite dai sensi. Ma il presente, il passato e l'avvenire non sono che ideali e si indirizzano alla riflessione della mente. Il tempo dell'*actio infecta*, per un passaggio naturalissimo all'analoga dimensione subbiettiva di tempo, diviene tempo presente; vale a dire che l'azione, considerata nel suo du-

rare, si concepisce siccome presente al subbietto. Ma, per altra parte, l'azione che tuttora continua, avendo ancora a conseguire il suo scopo, si concepisce anche sotto la forma del futuro; tale, cioè, il cui compimento sta ancora nello avvenire. Il tempo dell'*actio perfecta* naturalmente trapassa nell'idea del preterito. L'azione osservata nel momento del presente suo compiersi, viene concepita dal pensiero siccome passata.

La lingua tedesca conferma questa maniera di sviluppo. In origine questa lingua ebbe soltanto due tempi semplici, comunemente chiamati *presente* e *preterito*. Ma quello, nel suo significato fondamentale, è piuttosto una forma di tempo dell'*actio infecta*, epperciò tanto nell'idioma goto quanto nel tedesco antico e moderno, oltre al presente, rappresenta anche il futuro. Ma, come già abbiamo veduto, il preterito, in origine, è viemmeglio il tempo perfetto. In tutte le così dette forme preteritali della lingua tedesca manca ogni segno dell'azione posta nel passato subbiettivo, quale lo possiede la lingua greca nell'aumento. Anche la lingua latina sul principio non aveva che un tempo perfetto, ed i suoi preteriti (imperfetti e piucchè perfetti) sono formati per mezzo di composizione. Solo la lingua greca, oltre alle forme per l'*actio infecta* e *perfecta*, ha, come il sanscrito, le pure forme preteritali primitive (aoristo ed imperfetto).

Nessuna lingua ha un futuro puro primitivo. Od è tolto dal potenziale, oppure viene applicata al futuro la forma dell'azione che incomincia, come venne trasportata al preterito la forma dell'azione compiuta. Così in tedesco: *ich wede gehen* (*d*), cioè *sono per andare* o *comincio ad andare*. Il cominciamento dell'azione, come istante obbiettivo, è parimente percepito dai sensi, e poscia trapassa naturalmeute nel futuro subbiettivo; così pure nella lingua latina *amaturus sum* è ordinariamente, ma a torto, considerato siccome un futuro formato con perifrasi.

§ 233. — *Formazione dei modi — I congiuntivi.*

Il linguaggio perviene alla formazione dei tempi prima che a quella dei modi, ad eccezione del futuro, il quale presuppone sempre l'esistenza del potenziale. Il sanscrito non offre i modi che in primordi deboli, imperfetti, oscuri. I Greci sono quelli che li hanno maggiormente sviluppati.

L'*indicativo*, modo della realità, non ha carattere speciale, se non quello di essere la forma fondamentale del verbo.

Il *modo della possibilità* è nella lingua *greca* sviluppato in due forme sostanzialmente diverse. In ambedue trovasi il segno modale fra il radicale e la desinenza personale, e quindi si collega colla vocale connettiva; la qual cosa merita osservazione, perchè l'idea modale colpisce la copula che sta fra il subbietto ed il predicato (1). La forma dell'ottativo è comune allo stipite etnografico; il congiuntivo è produzione della lingua greca.

Il segno dell'ottativo è un *i* unito colle desinenze accorciate dei preteriti. Corrisponde al sanscrito potenziale, che è formato colla sillaba *jā*. Bopp riferisce questo *ja* alla radice *i* (desiderare); altri la riferiscono ad *i* (andare). A me sembra che qui la vocale *i* abbia soltanto il senso immediato di quei suoni naturali che si chiamano *esclamazioni*. La vocale *i* è la più intima ed in varie maniere si riferisce al subbietto, epperciò esprime simbolicamente la subbiettività dell'ottativo. Inoltre questa vocale indica intensità o forza e moto; onde è che *i* (andare), e quindi *i* (desiderare), forse non è che un'applicazione più astratta, significante movimento interno, spinta, istinto. Ora, siccome l'ottativo nelle desinenze personali (ad eccezione della prima persona singolare, vedi § 225) concorda col preterito, così viene affatto rimossa l'affermazione della realità, e la possibilità è asserita siccome cosa puramente pensata o desiderata.

Il carattere del *congiuntivo* sta nello allungamento della vocale connettiva, ed è perciò sempre simbolico. L'allungamento

(1) Ma la copula non viene indicata mediante una voce particolare.

della voce fra il radicale e la desinenza indica molto bene che il predicato non viene immediatamente applicato al subbietto, ma solamente in modo dubitativo e condizionale. Le desinenze personali sono tuttavia quelle del presente, per cui si esprime la natura obbiettiva del congiuntivo; imperocchè questo indica la realità condizionale, quindi ha tendenza alla realità.

Ambidue questi modi si formano dal presente e dal perfetto, l'ottativo anche dal futuro, ma non hanno il significato dei tempi subbiettivi definiti, ma quello dei tre momenti dell'azione: durata, compimento e cominciamento. Ambi i modi, inoltre, si formano dall'aoristo, colla soppressione dell'aumento, e non col senso preteritale, ma con quello dell'aoristo. I tempi definiti (imperfetti e piucchè perfetti) non hanno congiuntivo, nè ottativo.

Il congiuntivo *latino*, nella sua origine, corrisponde in parte all'ottativo greco:

1° La vocale *i* è manifesta nelle forme più antiche: *sim*, antico *siem* = sanscrito *sjâm*, greco *εἴην*, in luogo di *ἐσ-ίην*; ed inoltre *velim*, *edim*, *duim* (*perduim*, *interduim*), generato da *daim*. Si trova anche *coquint*, *effodint*, *verberint*, *temperint*, *carint*, ecc., colla soppressione della vocale connettiva e derivativa;

2° Nella coniugazione della forma *A* il carattere del congiuntivo è la vocale *e* originata da *amem* = *amaim*. Nella coniugazione terza la forma *em* (più tardi *am*), *es*, *et*, *em* divenne quella del futuro; qui la vocale *e* nacque dalla contrazione della vocale connettiva (*e*, in origine *a*) coll'*i*: *dicem* in luogo di *dicei*; *vehes* = *ἔχοις*;

3° La forma in *am*, *as*, *at*, ecc., che prevalse nella seconda, terza e quarta coniugazione, sembra una vera forma congiuntiva per l'allungamento della vocale connettiva, come nella lingua greca. Corrisponde all'antichissima forma congiuntiva sanscrita: *petas*, *petat*, *petāmus* = sanscrito *patâsi*, *patāti*, *patama*; *vehāmus* = sanscrito *vahāma* = *ἔχωμεν*; *vehēmus* = *ἔχοιμεν*.

La lingua latina possiede pure un congiuntivo dell'imperfetto, del perfetto e del piucchè perfetto. Queste forme non sono (come in greco i modi dell'aoristo, del perfetto e del futuro) prodotto

dalle forme corrispondenti dell'indicativo, ma sono bensì forme distinte composte coi modi congiuntivi del verbo *esse*. Il radicale del perfetto con *sim* dà il congiuntivo *lĕgesim*, *amavesim*, poscia *legerim*, *amaverim* , come appunto accade nel passivo: *lectus sim*, *amatus sim*. Il significato è quello del vero perfetto, vale a dire dell'azione compiuta presentemente. Il radicale del presente col congiuntivo del preterito del verbo *esse*: *sem* (in luogo di *esem*) diede il congiuntivo dell'imperfetto; ma la *s* mutossi in *r*: *dice-rem* in luogo di *dice-sem*; ma si ha ancora *possem* (*pot-sem*), *essem* (*ed-sem*) da *edere*. In *ferrem*, *vellem* si operò una progressiva assimilazione. In *essem* (del verbo *esse*) od il verbo sostantivo si è composto con sè stesso: *es-sem*; o più verosimilmente, *essem* senza ragione organica, raddoppiò la *s*, ed *es-sem* non è diverso da *sem*. L'imperfetto del congiuntivo di *esse* sarebbe così generato dall'imperfetto indicativo mediante la vocale **i**; come, per esempio, *τύψα-ι-μι* da *ἔτυψα*, così *esem*, cioè *esaim* da *esa-m* (*era-m*). Lo stesso *sem*, affisso al radicale del perfetto, genera il piucchè perfetto. Qui la *s* viene dopo la vocale i, ma si raddoppia in conseguenza dell'accento: *lĕgī-ssem*, ecc. I congiuntivi di questi due tempi definiti hanno, siccome soggiuntivi, adoperato il significato temporale dei corrispondenti tempi dell'indicativo. Ed inoltre hanno un valore condizionale, ed hanno quindi il significato dal momento dell'azione, l'imperfetto dell'azione che continua, il piucchè perfetto dell'azione compiuta presentemente: *dicerem* = dicessi e direi; *dixissem* = avessi ed avrei detto.

Il congiuntivo *tedesco* si distingue generalmente dall'indicativo per l'allungamento della vocale connettiva o pel convertirsi la medesima in dittongo. Ma nel prodursi delle forme presenti e preteritali del congiuntivo havvi una notevole differenza. Nelle prime la vocale connettiva *a* od *i* dell'indicativo nell'idioma goto e nella prima persona singolare si converte in *au*, e nelle altre persone in *ai*; nel tedesco antico in *e* in tutte le persone.

Goto.

Presente indicativo.	Singolare	*lisa*, *lisis*, *lisit*;
Id.	Plurale	*lisam*, *lisit*, *lisand*.
Presente congiuntivo.	Singolare	*lisau*, *lisais*, *lisai*;
Id.	Plurale	*lisaima*, *lisaith*, *lisaina*;

Tedesco antico.

Presente indicativo.	Singolare	*lisu, lisis, lisit;*
Id.	Plurale	*lesamês, lesat, lesant.*
Presente congiuntivo.	Singolare	*lese, lesês, lese;*
Id.	Plurale	*lesêmes, lesêt, lesên.*

Nelle forme preteritali che hanno preferibilmente significato potenziale e condizionale, si ha la vocale ora *i* ora *ei* nei verbi così detti *forti* od *irregolari;* nel tedesco antico è comunemente *i*, in luogo della vocale connettiva; e quest'*i* è breve, quando l'indicativo è privo di desinenza; lunga, quando esiste desinenza con vocale connettiva.

Goto.

Preterito indicativo.	Singolare	*las, last, las;*
Id.	Plurale	*lêsum, lêsuth, lêsum.*
Preterito congiuntivo.	Singolare	*lesjau, leseis, tesī;*
Id.	Plurale	*leseima, leseith, leseina.*

Tedesco antico.

Preterito indicativo.	Singolare	*las, lasi, las;*
Id.	Plurale	*lasumês, lasut, lasun.*
Preterito congiuntivo.	Singolare	*lasi, lasîs, lasi;*
Id.	Plurale	*lasîmes, lasît, lasin.*

Questa forma *I* ha la massima analogia coll'ottativo greco (scomparsa la desinenza personale). Nel tedesco medio e moderno la vocale *i* si trasmuta in *e*, ma lasciò nel tedesco medio la sua traccia nel raddolcimento della sillaba del radicale; per esempio: tedesco medio *laese, laesest*, ecc. (che io legga, tu legga, ecc.).

Nei verbi detti di *forma debole* (regolari), il congiuntivo della forma preteritale palesa in goto, più chiaramente ancora dell'indicativo, la composizione fatta col verbo ausiliare *thun*, che qui nelle sue forme intiere di congiuntivo sembra affisso al radicale

verbale. Nel tedesco antico, all'opposto, quest'origine è del tutto dimenticata, e le desinenze dell'indicativo diventano quelle del congiuntivo mediante la mutazione in i:

Indicativo.	Singolare	*hôrta, hôrtôs, horta;*
Id.	Plurale	*hortumes, hortut, hortun.*
Congiuntivo.	Singolare	*horti, hortis, horti;*
Id.	Plurale	*hortîmês, hortît, hortin.*

Nel tedesco moderno si procura di distinguere il congiuntivo dall'indicativo innestando un *e* fra il radicale e la desinenza *ich hörete* (io udissi); quando ciò non sia possibile, i Tedeschi esprimono il condizionale (non il soggiuntivo) colla perifrasi: *ich würde hören* (io udrei), la quale propriamente è il congiuntivo del preterito dell'azione che incomincia (*ich ward hören* = io stava per udire).

§ 234. — *L'imperativo.*

L'imperativo s'indirizza alla seconda persona. Un imperativo della prima e terza persona ha meno ragione di essere. Nelle tre lingue greca, latina e tedesca, la forma dell'imperativo per la seconda persona singolare ha per carattere la totale mancanza della desinenza personale. Il radicale verbale puro, o rivestito soltanto di una debole vocale, esprime il comando. Questa vocale è qui piuttosto eufonica. L'imperativo corrisponde adunque al vocativo. Pel plurale l'imperativo abbisognava di una desinenza, la quale in greco e nel tedesco è uguale a quella dell'indicativo, ma in latino il *tis* è cangiato in *te.*

Oltre a questa forma semplice, le lingue greca e latina posseggono ancora una forma *rinforzata* d'imperativo, ad oggetto di esprimere un comando più energico; ed è quello che in greco termina in *thi,* nei verbi in *mi* ed in alcuni altri; e nel latino termina in *to,* plurale *tote* in tutti i verbi.

Per quanto spetta alle forme mediali dell'imperativo, queste sono formate colla particella riflessiva *se: lege-se,* onde nacque *lege-re.* Nell'infinito il *re* è una subfissa formativa nominale.

§ 235.

Abbiamo nello studio della parola sviluppato le varie sue specie e forme. Il costruire con questi elementi della proposizione l'unità sua, studiarne la forma, seguirne la successiva esplicazione dalla più angusta fino alla più ampia sua sfera, è offizio della costruzione o sintassi.

FINE.



INDICE DELLE MATERIE

contenute nel presente volume.

INTRODUZIONE.

PARTE PRIMA.

SEZIONE PRIMA. — LA LINGUA CONSIDERATA NELLA SUA GENERALITÀ COME ORGANO DELL'INTELLETTO UMANO.

CAPITOLO PRIMO.

Idea e natura della lingua. — Necessità ed origine della medesima.

CAPITOLO SECONDO.

Effettuazione dell'idea ed interno sviluppo della lingua — Necessari elementi (di antichità pre-istorica) del linguaggio nascente fino all'essenziale suo compimento, cioè all'adequata espressione del pensiero.

CAPITOLO SECONDO.

Esplicazione storica del linguaggio.

CAPITOLO TERZO.

Sistema naturale delle lingue.

SEZIONE TERZA. — LA LINGUA CONSIDERATA SICCOME ORGANO DEL PENSIERO INDIVIDUALE.

A) Rapporto dell'individuo con una data lingua:

B) Rapporto dello stile coll'oggetto del discorso:

PARTE SECONDA.

SEZIONE PRIMA. — TEORIA FONETICA.

CAPITOLO PRIMO.

Natura del suono orale del linguaggio.

CAPITOLO SECONDO.

Differenze e rapporto dei suoni della voce nel linguaggio, secondo la loro sostanza materiale.

A) Sistema fonetico — Varietà dei suoni — Gravità o peso dei medesimi:

CAPITOLO TERZO.

Elementi o qualità accidentali della parte fonetica della lingua.

APPENDICE

ALLA DOTTRINA DEI SUONI.

LA SCRITTURA.

SEZIONE SECONDA. — PARTE INTELLETTUALE DELLA LINGUA.

CAPITOLO UNICO.

Della parola.

B) **La parola considerata come parte del discorso — Flessione delle parole:**

1° Sistema delle specie grammaticali delle parole:

2° Sistema delle flessioni e delle forme grammaticali del vocaboli . . . . » 391

1° Idee espresse dalla flessione:

2° Forme di flessione. — A) *Flessione nominale.*

B) *Forme verbali*:









